



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

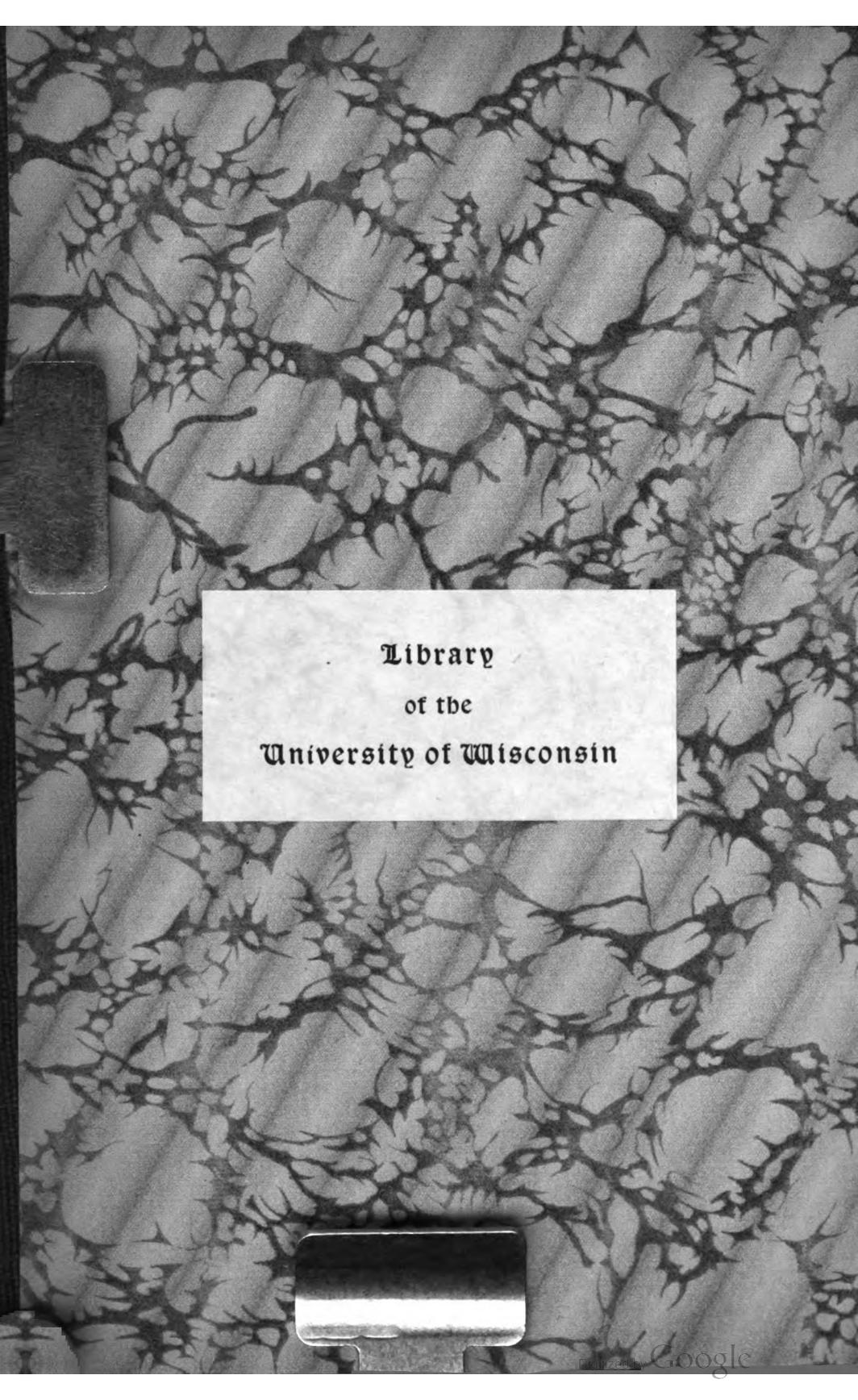
Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



The image shows the front cover of a book. The cover is decorated with a traditional marbled paper pattern, featuring a dense, intricate design of dark, branching, leaf-like shapes against a lighter background. A central white rectangular label is pasted onto the cover, containing the text 'Library of the University of Wisconsin'. The label is centered both horizontally and vertically. On the left edge of the cover, there is a dark, rectangular metal piece, likely a hinge or part of a clasp mechanism. At the bottom center, there is a dark, rectangular metal piece, possibly a clasp or a decorative element. The overall appearance is that of an antique or historical book binding.

Library  
of the  
University of Wisconsin





**LA COMPAGNIA DI GESÙ**  
**NEL TERRITORIO DELLA PROVINCIA TORINESE**



LA  
COMPAGNIA DI GESÙ

nel territorio  
DELLA PROVINCIA TORINESE



MEMORIE STORICHE  
COMPILATE IN OCCASIONE DEL PRIMO CENTENARIO  
DALLA RESTAURAZIONE DI ESSA COMPAGNIA  
DAL P. ALESSANDRO MONTI S. J.

---

*Vol. IV° - Erezione della Provincia e suo sviluppo*

---

CHIERI  
STABILIMENTO TIPOGRAFICO M. GHIRARDI  
1917



255652  
MAY 15 1822

DMJE  
.M76  
4

## SEZIONE SECONDA

### *Erezione della Provincia e suo sviluppo*

(1831-1847)

PROVINCIALATO DEL P. GIULIO CESARE POLIDORI

#### CAPO I.

### EREZIONE DELLA PROVINCIA

**Sommario.** — 1. Vedute d'un uomo politico sulla Compagnia negli Stati Sardi. — 2. Riflessioni in proposito. — 3. Per la Provincia. — 4. Erezione di essa. — 5. Nomina del P. Provinciale. — 6. Per la ripartizione dei soggetti. — 7. Fisionomia della Provincia.

1. Il 31 dicembre 1827 giungeva da Torino al Vaticano una informazione, che riguardava la Compagnia di Gesù negli Stati del re di Sardegna. Lo scrivente mostrava desiderio di far sentire la sua voce al P. Generale della medesima, e in Vaticano si credette bene di aderire a quel desiderio, facendo pervenire il memoriale appunto al P. Luigi Fortis, qualificandogliene lo scrittore come « un soggetto rispettabile, sinceramente attaccato alla religione e alla Compagnia di Gesù ». Con che si mostrava di dar credito all'informazione, sia col trasmetterla, sia col commendarne l'autore, che, per quanto rimasto ignoto, si palesa uomo politico e come tale intende di parlare. « Unisco, scrive egli, un *Pro-Memoria* sugli stabilimenti della Compagnia di Gesù in questi Reali Stati. Ho considerato la cosa sotto l'aspetto politico, cioè io considero l'influenza religiosa

della Società come un mezzo politico, di cui bisogna valersi per il bene della Chiesa e dello Stato. Vorrei poter parlare col P. Generale, onde fargli conoscere appieno l'importanza somma de' suoi stabilimenti in questi domini e gli abbondantissimi frutti che si ricaverebbero dal maggior sviluppo della Società. Da diverse coserelle, che sarebbe lungo il riandare, si scorge non esser tenuti questi stabilimenti in quell'alto conto che si dovrebbe, a parer mio, dovendo essi dar nome ed esempio ad altri vicini Stati e strascinare dietro a sè l'intera Europa, incominciando dall'Austria, sulla quale non si tralascia di far agire ripetutamente. Non mi dilungo di più, riportandomi al *Pro-Memoria*, sul quale richiamo la sua attenzione, perchè contiene oggetti di somma importanza. Mi basta di averli indicati: il S. Padre saprà considerarli e giudicarli ».

Il memoriale non è breve, ma sembra meritevole di essere riferito per intero. « Lo stabilimento della Compagnia di Gesù, dice esso, negli Stati di S. M. il Re di Sardegna è cosa di somma importanza, ma non ancora condotta a compimento. Per ponderarne l'utilità e per apprezzarne ciò che sarebbe ancora necessario a compir l'opera, sarà mestiere l'espore lo stato dei vari stabilimenti della Compagnia in questi Reali Stati, l'influenza più o meno estesa che esercitano nel paese, il modo di dare a questa influenza uno sviluppo, che renda il bene che se ne ritrae maggiore e soprattutto stabile. Le pubbliche istituzioni partecipano dell'importanza politica e geografica del paese in cui fioriscono, e sotto questo aspetto non v'è regione d'Italia più propizia per estendere, sostenere ed ingrandire anche al di fuori l'influenza della Compagnia quanto gli Stati Sardi. L'indole varia degli abitanti, lo spirito militare, l'estesissimo commercio, la diversità delle confinanti nazioni, la gelosia della patria indipendenza, sono tutti oggetti da porsi a calcolo, e lungo sarebbe l'enumerare i vantaggi sommi che da caduna di queste circostanze possono ricavarli. Una sola osservazione da farsi è, che generalmente l'indole di questi popoli, sia dell'isola di Sardegna che del continente, è per natura aliena da qualunque novità, ond'è che se un' isti-

tuzione arriva a prendervi radice, difficilmente si arriva poi a distruggerla.

» Ora poi, passando ad osservare lo stato degli stabilimenti della Compagnia, trovo aver essa 9 Case in tutta l'estensione dei reali domini, cioè 5 Convitti per le classi inferiori, uno di facoltà superiori, un Noviziato, una Casa Professa<sup>1</sup> ed una Casa in Cagliari esclusivamente incaricata delle scuole pubbliche. — Il Convitto del Carmine a Torino è composto di soli giovani nobili, e col tempo darà un' influenza grande alla Compagnia nella classe superiore, una parte cospicua dei padri di famiglia nobili avendo ricevuto in questo stabilimento la loro educazione; e si deve credere che conserveranno stima e affezione per i loro maestri e resteranno, si può sperare, quasi tutti impressi dei sani principii, che da ragazzi loro furono instillati. D'altronde tutti questi giovani, essendo destinati a coprire le cariche primarie dello Stato, acquisteranno certamente col tempo un'ingerenza più o meno grande sul Governo, la quale sarà necessariamente favorevole alla Compagnia. Ma questo andamento di cose dev'essere lento assai, se si considera che il numero dei convittori è al più di 130, così che appena cominciano adesso ad entrare alcuni in carriera, e non potrà mai il Convitto del Carmine somministrarne più di dieci o dodici all'anno. — I 4 altri Convitti, nei quali si ricevono giovani qualunque di civile condizione, numerano insieme incirca 290 convittori, sicchè si scorge che l'influenza della Compagnia per il miglioramento della classe civile è proporzionatamente molto minore ancora che nel ceto nobile, giacchè quest'ultimo è molto più ristretto in numero del primo. Le sortite possono essere di 24 al più. — Nell'unico Convitto per le facoltà superiori si ricevono incirca 200 giovani, ed essendo questi scelti fra quelli che primeggiano negli studi per talento e per acquistata dottrina, ne viene in conseguenza che coll'andar del tempo i personaggi più colti del clero, della magistratura e delle

---

1. Per Casa Professa intendeva il Collegio di Genova a S. Ambrogio, che non era veramente tale, ma che così era volgarmente chiamato.

scienze mediche saranno stati addottrinati in questo Convitto. Questa è certamente una circostanza molto da compuntarsi, ma con ciò non si accresce molto il numero dei soggetti che ogni anno somministrano gli altri Convitti, giacchè sui 30 convittori che anno per anno possono uscire dal Convitto di S. Francesco, una metà e forse più avranno fatto i loro primi studi negli altri Convitti della Compagnia e fanno già numero nelle sortite sopra computate.

» Da tutto ciò ben si scorge che l'influenza santa della Compagnia è ristretta a due ceti, è piccola anche in questi e, coll'andamento attuale, poco fa e poco farà sulla massa del popolo. Ad ottenere lo sviluppo di sì gran bene è necessario di una necessità assoluta l'esercizio del pubblico ministero apostolico, onde si ristabiliscano quelle congregazioni diverse di artigiani, negozianti ecc., quelle prediche della Buona Morte, quei confessionarii altre volte sì frequentati, insomma quelle pubbliche divozioni che facevano conoscere ed amare la Compagnia da tutto il popolo in generale. L'istruzione gratuita dei fanciulli poveri sarebbe anch'essa un'ottima cosa e intieramente conforme alle regole della Società di Gesù. Perciò bisogna pensare al riaprimiento della Casa dei Ss. Martiri, antica proprietà della Compagnia, e stabilirvi una Casa di studi, la quale sarà pure incaricata dell'ufficiatura della bellissima chiesa attinente. Allora la Compagnia metterà radici profonde e forti, che produrranno frutti ubertosissimi e pronti. — Pare che vi sia stato qualche sospetto sui sentimenti del principe futuro. Questi sospetti non sono fondati, e credo che anzi gli stabilimenti della Società prenderanno sotto il di lui governo maggiore incremento. Ma quando fossero fondati, sarebbe una ragione di più di approfittare delle ottime disposizioni dell'attuale sovrano per accrescere e consolidare tutti gli stabilimenti della Società di Gesù, di modo che non si trattasse più di rovesciare una capanna, ma beusi una montagna. Io non credo che sia il caso, ma se lo credessi direi che il dare maggiore estensione possibile alla Società di Gesù in questi Stati sarebbe il migliore ed il più forte ostacolo a qualunque sinistro progetto. *Ambulate*

*dum lucem habetis.* — Sempre per lo stesso scopo è necessario che i Superiori della Società portino un occhio di particolare benevolenza al Convitto di Chambéry. Questa è un' avanguardia verso la Francia, un posto sito sulla frontiera, dove la Società può insegnare e mostrarsi a bauldiera spiegata. I pregiudizi francesi hanno purtroppo invaso la Savoia, e bisogna a qualunque costo fare in cotesto paese un' ottima figura quanto più presto sarà possibile ».

2. Le idee dell' uomo politico, per quanto politiche esse stesse, erano certamente assennate, e tali pure, da non chiedere alla Compagnia di uscire dalla sua sfera meramente religiosa per assecondarle. Si trattava cioè di influire cristianamente nello Stato, e di ciò fare colla maggiore estensione ed efficacia possibile. Che avrà detto il P. Fortis dinnanzi a quelle rimostranze, che si presentavano, in merito all' opera della Compagnia presso di noi, al Vaticano, e che il Vaticano faceva a lui Generale pervenire? Non era certo la sorpresa che dovesse assalirlo dinnanzi a quelle osservazioni, che collimavano così bene colle sue idee; nella sostanza s' intende, non nel colore politico, sotto il quale si presentavano. Era un fatto che la Compagnia, così come si trovava negli Stati Sardi, non era troppo in grado di discendere al popolo tanto quanto avrebbe voluto e come portava la sua indole e tradizione: già a Torino questo s' era detto e lamentato. La Compagnia infatti negli Stati Sardi non aveva quasi che Collegi, e si capisce che il Collegio assorbe e non permette di estendere molto l' attività apostolica dei suoi soggetti, siano pure dotati delle migliori attitudini e qualità e sorretti da uno zelo fervido ed illuminato. A Torino, a Novara, a Chambéry, a Nizza, a Voghera che si faceva per il popolo, all' infuori dell' istruzione ed educazione della gioventù? Quel più e meglio che si poteva, certamente; ma era forse tale e tanto, da poter far conoscere e apprezzare da tutti la natura apostolica della Compagnia? A Genova sì, i ministeri spirituali erano più in vista, ma anche là, che differenza coi tempi antichi! La tradizione della Casa Professa era ivi ancor viva, ma appunto per questo i Gesuiti quasi più non si riconoscevano.

Che disillusione in chi aveva creduto di veder li rinnovellati su due piedi gli antichi prodigi di attività e di zelo, non sì tosto i Gesuiti fossero ritornati al loro bello e amato S. Ambrogio, il Gesù di Genova! Questo, come ben s' intende, non dipendeva dalla Compagnia medesima, che rispondeva alle chiamate e faceva del suo meglio, nelle strettezze del lento e sagace suo rinnovellamento, per soddisfare ai compiti che si assumeva: ma miracoli non ne poteva fare. Il primo e più pressante bisogno che si sentì nel rinnovato ordine di cose, fu l'istruzione e l'educazione cristiana della gioventù: la Compagnia, che riconosce in questo e coltiva uno dei suoi scopi particolari, poteva forse negarsi all'appello? Se le si offrivano Collegi e mezzi di sussistenza in essi e per essi, poteva essa rifiutarli per domandar chiese da uffiziare e popoli da evangelizzare e coltivare?

Del resto il P. Fortis non aveva bisogno nè di rimostranze alla mente, nè di stimoli al cuore per studiar modo di dare alla Compagnia negli Stati Sardi la sua impronta intera ed originale, mostrarla cioè agli occhi di tutti nel vario e molteplice disimpegno della sua apostolica attività. L' 8 marzo 1827 egli scriveva a Torino: « Io sto fermo ancora nell'antico progetto, fatto fin da quando fui Provinciale, nè mai dopo toltomi di capo, che la casa de' Martiri debba essere Casa Professa ». Ecco l'intuito dell'aquila, non scompagnato dalla fermezza del leone. Come infatti avrebbe potuto il P. Fortis smettere quel suo veramente geniale proposito, dopo che, fatto Generale della Compagnia, vide la capitale degli Stati Sardi arricchirsi delle due più importanti istituzioni, che mai abbia avuto la susseguita Provincia Torinese, il Collegio della nobiltà di sangue al Carmine, e quello della nobiltà del sapere a S. Francesco di Paola? Oh come una Casa Professa, ben piantata e meglio nutrita, sarebbe stata a suo posto a Torino! Là, alla Casa Professa, si sarebbe svelata in tutto il suo essere la natura della Compagnia; di là, dalla Casa Professa, sarebbe partito l'appello caloroso e incessante a tutto il popolo; e là, nella Casa Professa, si sarebbero riaperte quelle congregazioni di artigiani, di mercanti e di avvocati, che già vi erano fiorite per il

passato, e si sarebbero impiantati quei confessionarii « altre volte sì frequentati », che l'uomo politico desiderava e dentro ai quali l'uomo religioso avrebbe speso volentieri e con profitto le sue ore e magari anche gli interi suoi giorni. Ma il P. Fortis, coll'intuito del fine, ebbe pur quello dei mezzi necessari, e nella lettera stessa succitata scriveva: « Nè ci sarebbe altro che potesse dissuadermi da ciò, se non il non poter trovare tante limosine, che bastassero a mantenere un numero sufficiente di operai al pubblico maggior bene ». Ed ecco quello appunto che a Torino mancò, o che almeno non si venne mai al punto di provar a cercare. L'Ab. Gnala era di parere che quei mezzi non sarebbero mancati, e come lui la pensavano anche altri; ma da una parte mancò l'appoggio, mancò l'eccitamento a quell'impresa; dall'altra si trovò, o almeno si presentì una più o meno dichiarata opposizione. La Casa Professa a Torino ebbe contro di sè il grande argomento della novità: non c'era mai stata! Ma neppure Torino era mai stata la sede di una Provincia della Compagnia, come ora si vedeva che, presto o tardi, doveva divenire. Anche di fronte alle difficoltà il P. Fortis non desistette dal suo proposito; se non si deve dire piuttosto che la morte gli abbia impedito di decidersi finalmente a quello, cui si appigliò il suo successore.

Era condizione necessaria all'istituzione della Casa Professa, come anche l'uomo politico suggeriva, il possesso da parte della Compagnia della casa e chiesa dei Ss. Martiri; ma il P. Fortis, appunto perchè non vedeva probabilità per la prima, si asteneva dal chiedere la seconda, e quasi ne teneva l'offerta. In questo mezzo, nel 1828, si ebbe l'assegno di L. 10.000 annue, fatto dal Congresso ecclesiastico alla Compagnia del Piemonte, come tenue e ultimo compenso dei suoi redditi antichi. Tale assegno non avrebbe potuto giovare ad una Casa Professa, obbligata a non aver redditi di sorta, mentre sarebbe stato opportunissimo per un Collegio di studi, che avrebbe tolta la gravosa necessità di dover inviare i giovani scolastici a Roma. A Torino s'insistette per questo, ma il P. Fortis non vi si seppe decidere, e intanto quel reddito, per una manovra governativa,

era assegnato per tre anni consecutivi al Collegio di Voghera. Il nuovo P. Generale Giovanni Roothaan, che aveva dovuto rinunciare ai Collegi universitarii di S. Francesco di Paola per il vento che da quelle parti spirava sempre più sfavorevole all'azione della Compagnia, accettò il Collegio di studi, e con ciò accelerò, e forse anche determinò il desiderato possesso dei Ss. Martiri. A quel modo la Compagnia sarebbe venuta ad avere negli Stati Sardi il suo compimento. Non solo cioè era essa prospera di Collegi, ma ad una Casa per novizi e rettorici a Chieri si sarebbe aggiunto un Collegio di studi superiori a Torino. Che le mancava omai per poter assorgere all'importanza e dignità di Provincia a sè, dal momento che si trovava in grado di poter sopperire da sè a quanto era necessario alla propria vita !

3. Lo slancio col quale la Compagnia era stata richiamata negli Stati Sardi subito dopo la sua restaurazione, e i rapidi progressi che vi aveva fatto, avevano condotto facilmente all'idea di una Provincia a sè, idea che si era poi sempre accarezzata. Era cosa tanto naturale e si vedeva che presto o tardi si sarebbe finalmente imposta. Il P. Fortis non era certamente contrario a quelle giuste e legittime aspirazioni, ma dal canto suo non le fomentava, forse perchè di fomentarle non vedeva il bisogno, e attendeva invece con pazienza che il tempo appunto, determinandone la necessità, ne fornisse insieme i mezzi. Non si potrebbero dar ragguagli su tentativi o trattative in proposito, all'infuori di qualche vago accenno che s'incontra qua e là; ma la cosa pare che fosse assai spinta innanzi fin dal 1826, stando alla minuta di una relativa supplica a Carlo Felice, sotto la data precisa del 7 giugno. Essa diceva: « Sacra Real Maestà. — Il Preposito Generale della Compagnia di Gesù, umiliato ai piedi della M. V., nell'atto di rinnovare gli attestati della più sincera divozione e viva gratitudine pei tanti benefizi compartiti alla medesima Compagnia, e segnatamente pel reddito assegnato a mantenere in Chieri, durante i due anni di probazione, dei novizi destinati a servire a suo tempo i Collegi del Carmine, di S. Francesco di Paola, di Cagliari,

di Sassari, di Nizza, di Novara, di Voghera, di Chambéry e della Casa di Genova, fa presente che, a mettere la Compagnia in istato di rendere dei servigi più durevoli e più estesi, converrebbe che dei vari Collegi esistenti nei domini di V. M. si formasse una Provincia, che avrebbe un superiore maggiore dipendente dal solo Generale, residente in Roma, il quale sarebbe occupato a meglio dirigere e provvedere i detti Collegi. Questo però non si può eseguire finchè non vi sieno i mezzi onde sostenere i giovani dopo il noviziato, durante il corso degli studi, indispensabili ad abilitare i medesimi allo scolastico insegnamento. Per un tale oggetto finora si dovettero tutti mandare a Roma, con non poco incomodo e spesa, restando essi poi a carico delle Case di Roma. Animato pertanto il sottoscritto dalla paterna bontà della M. V., implora i mezzi necessari a mantenere detti giovani durante un anno di studio di belle lettere, due di filosofia, quattro di teologia e un anno di terza probazione. Ciò implora il sottoscritto con tanta maggior confidenza, in quanto gli è ben nota la pia di Lei intenzione che ritornino all'uso primitivo quei beni ecclesiastici che tuttavia esistono e che in qualche parte sono degli avanzi dell'asse exgesuitico ».

È ben difficile supporre che tale supplica sia stata presentata, giacchè mentre la minuta, come si disse, è del giugno 1826, il P. Fortis così scriveva al P. Grassi a Torino nella già citata lettera dell'8 marzo 1827: « Bisogna, venendo al fatto d'una risposta alla lettera di V. R., che non dimentichi l'inopia nostra di soggetti, e che qui stesso abbiamo cui non si può dir di no. Il tempo è il solo che ci può fornir di risorse a servire i sovrani che stimiamo ed amiamo sopra tutti, e il tempo è ancora che ci abiliterà a rendere stabile e fruttuosa la servitù nostra, in Italia singolarmente. Il tempo presente non è che un cenno dell'avvenire. Si pensa ad una Provincia, è vero, tutta Sarda, ma senza rovinarne tre delle altre, per alcuni anni non può condursi a stabilirla e consolidarla e metterla in istato di camminare colle sue gambe ». E facendo intendere le premure che da Torino gli si facevano in proposito, sog-

giungeva: « Crede che io abbia piacere dell'andare in tutte le cose in lungo? Ma quando non si può, vorrei m'insegnasse come si fa ». Dalle quali parole chiaro apparisce che l'ottimo P. Generale era più che persuaso dell'opportunità di quella richiesta, ma che la rimandava ad altro tempo, non remoto, costrettovi dalla necessità.

4. Nè questo tempo tardò molto a venire, ma il singolare si è che esso venne quando pareva che la Compagnia avesse toccato, proprio a Torino, una disdetta, coll'abbandono di fresco avvenuto dei Collegi universitari di S. Francesco di Paola; e, quel che più monta, quando il re Carlo Felice, sul tramonto della sua vita, faceva temere di un successore ben diverso da lui nei rapporti coi Gesuiti. Nel marzo del 1831 Carlo Felice repentinamente cadeva malato e il 27 aprile seguente moriva, quando da 7 giorni a Roma dal P. Generale Giovanni Roothaan era stato firmato il decreto che erigeva la Provincia di Torino. La pratica era stata trattata e decisa a Roma, quasi si direbbe, all'insaputa di Torino. Certo era ben lontano il P. Grassi dal pur sospettare che sopra di lui sarebbe caduta la scelta di primo reggitore della nuova Provincia, se il 29 di quell'aprile, scrivendo al P. Generale della morte del re, l'informava dell'intenzione che aveva la regina vedova Maria Cristina di recarsi a Napoli, e della richiesta che aveva a lui fatta di accompagnarla, richiesta cui egli avea creduto bene di non ripugnare. « Le obbligazioni che la Compagnia ha col re defunto, scriveva egli, richiedono si usi ogni attenzione alla vedova del nostro benefattore ». Ebbene, il giorno dopo partiva da Roma una lettera del P. Generale a lui diretta che diceva: « La divisione di questa, finora Provincia d'Italia, è decretata e fatta in Provincia *Romana* l'una e *Subalpina* l'altra. A quest'ultima appartengono tutti i nostri Collegi e Case di cotesti regi Stati. Questi sono più che bastevoli per formare Provincia da sè. La difficoltà del governo di una Provincia sì estesa, qual era la or divisa d'Italia, le circostanze de' tempi, l'avvicinarsi l'anno in cui si dovrà tenere la Congregazione de' Procuratori (l'anno venturo, a Dio piacendo), fecero determinare a non differire

più oltre. V. R. *in nomine Domini*, restando com'è Rettore in cotesto Collegio, è nominata per ora Vice Provinciale, e come tale pigli sulle sue buone spalle il governo di tutti i Collegi e Case di cotesta sua Provincia ».

La lettera giunse a Torino il 7 maggio e il P. Grassi la ricevette mentre stava scrivendo al P. Generale informazioni sul re defunto e sulla regina vedova. « Ricevo in questo punto, scrive egli, la pregiatissima sua di 30 aprile, col decreto 21 aprile per l'erezione della nuova Provincia. I Padri Bresciani e Grossi, stante l'impiccio colla regina, credettero bene di differirne la pubblicazione fin tanto che giunga da V. P. M. R. risposta alla mia dei 29 ». Due giorni dopo, il 9 maggio, prima naturalmente d'aver potuto ricevere risposta alcuna da Roma, riprende la penna per dissuadere il P. Generale dalla nomina fatta. Espone i motivi di convenienza che legavano la Compagnia al re defunto e alla superstite regina, cui non si potrebbe negare il favore richiesto. Chiede quindi di essere sostituito, o, quanto meno, di aspettare il suo ritorno da Napoli, dopo che avesse indotto la regina a scegliersi fra quei Padri altro confessore. Pronto tuttavia a rimettersi in tutto e per tutto alle superiori disposizioni, manifestava intanto il suo parere sul nome scelto per la nuova Provincia, nome che a lui non pareva il più felice. « Non sembra opportuno, scriveva, il nome di *Subalpina*, poichè tal nome agli abitanti di questi paesi ridesta l'idea della repubblica subalpina, cisalpina ecc., la cui memoria fa ancora raccapricciare d'orrore ogni buon cristiano ». E il 14 seguente, detto che, in seguito a lettera del P. Provinciale Sineo, si era pubblicato il decreto del 21 aprile, non però in Torino nè in Chieri, aggiungeva: « A tutti suona malissimo quel *subalpina* ». E ancora il 25 seguente: « Anche al Teol. Guala suona male assai quel *subalpina*. V. P., nè chi non si trovò a quell'epoca cisalpina ecc. può credere quanto mal suoni tal vocabolo, sebbene latinissimo. La Provincia di Napoli non si chiamerà mai, io credo, *Partenopea*, per la stessa ragione; come i Domenicani se tornassero in Francia non soffrirebbero di essere più chiamati *Jacobins* ». Questo il P. Grassi diceva, in ri-

sposta al P. Generale, che il 19 precedente aveva scritto al P. Bresciani: « Il P. Grassi, nell' ultima che ricevetti, fece un'osservazione sulla denominazione di *Subalpina Provincia*, come se richiamasse idee funeste. Noi non ci vediamo nessun inconveniente, non essendo nemmeno il nome *subalpino* tra gli usati male. Del resto questo è il nome latino; in italiano si chiami *Provincia di Piemonte*, o come si vuole. A me del nome poco importa, purchè cotesta sorella nostra cresca e prosperi *ad maiorem Dei gloriam. Soror nostra es, crescas in mille millia* ». E il P. Bresciani rispondeva: « Di certo che qui suona meglio Provincia di Piemonte che Provincia Subalpina. Ma dice bene V. P., che *subalpina* è meramente vocabolo latino ». E facendo eco al P. Generale soggiungeva: « Per carità, abbia gran pensiero e grande amore a questa sua figliuioletta, l' accarezzi e se la tenga bene stretta al seno, poichè ella, siccome nata di fresco, dee essere la sua beniamina, e n' ha veramente bisogno ».

In conclusione il titolo di subalpina fu escluso e si adottò quello invece di Provincia Torinese. Tuttavia sul decreto originale dell'erezione della Provincia il titolo di *subalpina* non fu cancellato, ma vi si scrisse sopra *torinese*. Ed ecco tradotto il contenuto di quel decreto. « Per la soverchia sua estensione divenendo di giorno in giorno sempre più difficile, specialmente in questi tempi calamitosi, il governo della Provincia d'Italia, perchè essa, oltre alle Case e ai Collegi dello Stato Pontificio, abbraccia pure le Case e i Collegi che si trovano nei domini del Ser.mo Re di Sardegna e nel Ducato di Modena; dopo lunga e matura considerazione innanzi a Dio, udito anche in consulta il parere dei RR. PP. Assistenti, col presente decreto stabiliamo e dichiariamo che le Case e i Collegi che si trovano negli Stati del Ser.mo Re di Sardegna sono separati dalla Provincia che fin qui fu detta d'Italia, alla quale restituiamo il primitivo nome di Provincia Romana, e che insieme congiunti costituiscono una Provincia, cui diamo il nome di Torinese. Dichiariamo pure che il P. Provinciale, che dovrà preporci a questa Provincia, come pure i suoi succes-

sori sono forniti dei diritti e delle facoltà dei Provinciali secondo le Costituzioni della Compagnia ». <sup>1</sup>

5. La lettera di risposta del P. Generale giunse a Torino il 16 maggio, come si ha dal diario del P. Bresciani. In essa si concedeva al P. Grassi la licenza di seguire a Napoli la regina vedova, ma in pari tempo gli si conservava pel momento la carica di Vice Provinciale, dicendogli pure che pel Carmine si eleggesse a sostituirlo un Vice Rettore. Fu così che il P. Grassi, nell'attesa della sua partenza, cominciò a comportarsi da reggitore della Provincia, e come tale si recò il 27 di quel maggio a Chieri, e il 1 di giugno a Novara. Ma l'11 seguente seppe che era stato sostituito, il 13 partì da Torino per Genova e il 20 si mise in mare sull'*Euridice* per Napoli. A Vice Rettore del Carmine elesse il P. Stefano Pellegrini. Il 25 maggio egli aveva scritto al P. Generale: « Ora che devo partire, mi sia lecito di dire che io certamente *non recuso laborem*, ma parmi che se V. P. nominasse altro soggetto a Provinciale, si provvederebbe efficacemente ai bisogni della neo-provincia ». E fu quello appunto che il P. Generale decise, senza molto tardare

---

1. Ecco il testo latino, in fondo al quale s'incontrano due participi e un pronome di genere femminile, riferentisi, con poca pace della sintassi, a *Domos et Collegia*. Ma così è stato trasmesso.

DECRETUM SEPARATIONIS PROVINCIAE ITALIAE  
ET ERECTIONIS PROVINCIAE TAURINENSIS  
IOANNES ROOTHAAN  
PRAEPOSITUS GENERALIS SOCIETATIS IESU.

Cum propter nimiam suam extensionem, his praesertim calamitosis temporibus, difficilior in dies evadat gubernatio *Provinciae Italicae*, utpote quae, praeter *Domos et Collegia* Status Pontificii, eas quoque complectitur *Domos et Collegia*, quae in Ditionibus Serenissimi Regis Sardiniae, nec non in Ducatu Mutinensi existunt; re diu multumque coram Deo considerata, auditis etiam in Consultatione RR. PP. Assistantibus, praesenti hoc decreto statuimus et declaramus, *Domos et Collegia*, quae in Ditionibus S. mi Regis Sardiniae existunt, a Provincia hucusque Italica nuncupata, et cui pristinum *Romanae Provinciae* nomen restituimus, separatas esse, easque in unam coniunctas Provinciam, cui *Taurinensis* nomen imponimus; ipsum quoque novae huic Provinciae praeficiendum Praepositum, cum suis Successoribus iuribus et facultatibus Provincialium iuxta Societatis Constitutiones instructum declaramus.

Datum Romae in Professorum Domo XXI Aprilis anno 1831.

a trovargli un successore, per il quale firmava la patente di Provinciale il 4 giugno 1831. Era questi il P. Giulio Cesare Polidori, che si trovava Rettore al Collegio di Voghera. Sotto la data medesima del decreto di sua nomina egli riceveva dal P. Generale la seguente lettera, scritta tutta di suo pugno. « Prima di continuare la lettura di questa mia lettera, gli dice il P. Roothaan, innalzi un momento il cuore al Signore ed a Maria SS. *Domine, quid me vis facere?* E detto con animo grande: *Paratum cor meum*, legga pure; poi si accinga parimente con animo grande e con molta fiducia nel Signore ad eseguire quanto qui Le scrivo *ad maiorem Dei gloriam*. — Quanto prima giungerà costà da Genova il P. Facchini, destinato ad esser suo successore nel governo di cotesto Collegio, ed a informarsi minutamente da V. R. *de modo tenendi*, onde non si perda il gran bene che si è fatto e si fa costì, essendo cotesto Collegio un di quei che più ci danno di consolazione al presente e di speranze fondate per l'avvenire. Giunto il P. Facchini, V. R. in di lui mani (ovvero se mai... in mano di altro Padre) farà la professione di 4 voti nella cappella, presenti, oltre a' nostri, alcuni, per es. due, o tre, o più amici esterni. Sebbene Ella ha già fatta la professione di 3 voti, faccia peraltro questa professione di 4 voti secondo la formola solita, da copiarsi da V. R. in tre copie, l'una per questo archivio generalizio, l'altra da conservarsi per l'archivio di cotesta nuova Provincia, la terza da conservarsi nell'archivio di cotesto Collegio. I voti semplici, soliti farsi dopo la professione, bisogna rinnovarli, sebbene V. R. li fece già prima. Spero, V. R. farà questa sua professione il giorno di S. Giovanni Francesco Regis. Triduo in apparecchio, od altro, non è necessario. — Fatta la detta professione, V. R. sarà Preposito Provinciale di cotesta nuova Provincia, e gliene mando qui acclusa la patente, e voglio che senz'altro accetti la carica *in nomine Dei* e confidato in Lui. Nostro Signore vuole così, il P. Grassi essendo stato costretto ad un viaggio, che non gli permette di acudirre all'incarico di Vice Provinciale, ed avendo anche egli stesso pregato istantemente di esserne sgravato. Il P. Grassi mi fece grandi difficoltà sul nome di

Provincia Subalpina (per la rimembranza della malangurata repubblica cisalpina); nè ai PP. Assistenti, nè a me fa senso tal riflesso, esseudo il nome di subalpina il vero nome latino; in italiano si può chiamare Provincia di Piemonte. Ma se anche V. R. fosse del sentimento del P. Grassi, si potrebbe chiamare *Taurinensis*, a similitudine delle presenti *Romana*, *Neapolitana* e delle antiche *Veneta* e *Mediolanensis*. Poco importa del nome; ciò che importa si è che cotesta nostra sorella cresca in virtù e prosperi. *Soror nostra es; crescas in mille millia* ».

Ciò detto, aggiungeva: « Ella dunque ha nel suo governo i Collegi situati in cotesti regi Stati, e per conseguenza le persone che in essi si trovano. Per alcune persone potrà essere che sieno solo addette provvisoriamente a cotesta Provincia, ma ciò per ora nulla importa. Non poche si trovano altresì provvisoriamente in questa Provincia Romana, che poi definitivamente apparterranno a cotesta nuova Provincia. Tal distribuzione non è di urgenza. Ciò che è di urgenza, Padre mio carissimo, si è che V. R. si metta in viaggio per visitare i Collegi, conoscerne i bisogni, e me li comunichi, onde prima del nuovo anno scolastico si possa provvedere per quanto sarà possibile, e di questo io avrò premura. Solamente, caro Padre, non vogliamo pretendere l'ottimo ideale, che in realtà non esiste. Dunque V. R., subito che avrà reso sufficientemente istruito delle cose di cotesto Collegio il P. Facchini, parta per Torino, se ivi si trova S. M.; che se il re si trovasse in Genova, parta addirittura per Genova, per presentarsi a S. M., cui offra pure gli atti di mia venerazione e della nostra premura pel servizio de' suoi regi Stati. E poi, prima di altro Collegio, faccia la visita in Sardegna, ove i Collegi non furono visitati giammai, e prenda notizia d'ogni cosa da quei buoni PP. Rettori, e li consoli colla sua presenza e con dar loro buone speranze di provvedimento ai bisogni. Faremo tutto il possibile, chè la Sardegna mi sta a cuore molto, ma molto assai. Il principale da farsi in questa prima sua visita si è di vedere e notare; l'ordinare, fare, stabilire, per lo più si dovrà riserbare per quando V. R. avrà notizia di tutto il

complesso di tutta la Provincia. Non dovrà V. R. stare molto più di un mese in Sardegna, altrimenti mancherebbe il tempo per i Collegi di terraferma. — Coraggio, caro Padre, nè si sgomenti nelle difficoltà. Poco a poco, colla benedizione del Signore. I Consultori di Provincia, dati al P. Grassi, erano i PP. Grossi, Felkierzamb Gregorio, Bresciani e Rizzi Lorenzo. Se V. R. desidera qualche variazione, me lo dica. Per ora prenda solo per compagno un Fratello, il quale se sapesse scrivere, potrebbe essere di aiuto in molte cose. In Sardegna troverà o il P. Lolli, o il P. Tellier, che potrebbe poi portar con sè, se lo credesse. — Mille, mille, mille benedizioni dal Signore e dalla divina Madre. A' suoi santi Sacrifici raccomandandomi, abbraccio V. R. caramente nel Signore ». Diceva finalmente in un poscritto: « Pel tempo della sua assenza da terraferma, V. R. potrebbe lasciar qualche Padre, per es. P. Rigoletti, per far le sue veci nelle occorrenze ».

Quale sia stata a quell'improvvisata l'impressione del buon P. Polidori è facile immaginarlo. Il 14 di quel giugno rispondeva egli, confuso e rassegnato, al P. Generale: « Le incomincio la mia risposta con il dir la mia colpa, dell'aver creduto e del credere tuttora che la scelta da Lei fatta di me a Superiore di questa nuova Provincia è stato lo sproposito, unico sì finora, ma veramente il più grosso che V. P. M. R. potesse commettere in tutto il corso del suo Generalato. Ma e come infatti potrebbe Ella scusarsene, sapendo benissimo la mia ignoranza, la mia inesperienza e la mia goffaggine in oggetto così difficile (e specialmente nelle attuali circostanze de' tempi) e di così grave importanza per il decoro e per il bene della nostra Compagnia? E precludendomi infin la strada a farle meglio comprendere la mia reale e positiva insufficienza in un officio così pieno di spine e così pericoloso? Sicchè qual meraviglia se, come suol dirsi, non potrò cavarmene bene? V. P. M. R. comprenderà allora lo sbaglio madornale, ma *cui bono*? Tuttavolta non voglio dimenticare di aver fatto il voto di ubbidienza, e se V. P. ha giudicato *in Domino* così, e così vuol di me, sia pur così: ed io, rispettando nelle di Lei disposizioni le disposi-

zioni di Dio, tutto confidato nel di Lui santo aiuto, eccomi pronto a fare quello che Ella vuole, *et in verbo tuo laxabo rete* ». E soggiungeva: « Quanto al titolo della nuova Provincia, sarei ancor io del medesimo sentimento del P. Grassi, e più di qualunque altra denominazione mi piacerebbe quella di *Taurinensis* ». E fu forse così che questo rimase definito. Due giorni dopo il P. Polidori faceva la sua professione solenne di 4 voti nelle mani del P. Giacomo Facchini, che gli succedeva nel Rettorato di Voghera.

Il P. Polidori non si recò difilato a Torino, ma sostò alquanto a Voghera, anche perchè era vicina la festa di S. Luigi, solita a celebrarsi da quel Collegio con tutta solennità. D'altra parte la sua presenza omai ridondava ad onore speciale del Collegio medesimo, che pensò quindi ad un tributo di omaggio all'ottimo e ben amato Rettore, eletto all'importante e onorifica carica di Provinciale. Partì quindi per Torino, dove giunse il 25. Al domani la prima sua visita fu al Teol. Guala, condottovi dal P. Bresciani. Tanto quell'ottimo sacerdote viveva della vita della Compagnia. Il 27 fu ricevuto da Carlo Alberto. « Avant'ieri, scrive egli il 29 giugno al P. Generale, mi portai col P. Bresciani nell'anticamera del sovrano, col solo fine di farci inscrivere per la prima futura udienza fra settimana. Il gentiluomo nel prenderci in nota disse, che entrando egli a momenti dal re, avrebbergli indicato la nostra iscrizione. E così fu sicuramente, poichè passati appena venti minuti fummo chiamati ad entrare in preferenza di molti altri, che erano fin da più ore in sala. Ci accolse poi con gran bontà, ed io, avendogli fatti i debiti rispetti di omaggio e di sudditanza anche a nome di V. P. M. R., gli notificai la divisione fatta della nuova Provincia di Torino da quella Romana, gli manifestai altresì il desiderio di porla sotto la di lui immediata protezione, ed egli rispose che avrebbe per noi tutti i riguardi che merita la Compagnia per il gran bene che fa, specialmente nella gioventù ». E il 9 luglio seguente il P. Generale, rispondendo alle due precedenti del 14 e 29 giugno, gli diceva: « *In nomine Domini* faccia V. R. corde magno et animo volenti da Preposito Provinciale della Tau-

*rinensis!* Il Signore L'assisterà e La benedirà ». E siccome il P. Polidori aveva scritto, che era stato dissuaso dal Marchese di Villermosa di recarsi in Sardegna in quella stagione, per timore di malattia e anche per la mancanza del nuovo vicerè, il P. Roothaan trova giusta la cosa e acconsente che cominci la visita della Provincia dai Collegi di terraferma. Quanto al re, scriveva: « La somma benignità di S. M. consola. Il Signore ce la conservi a maggior gloria di Dio ». Ma subito soggiungeva: « Non sia troppo in trattar delle cose nostre colla corte. Vi è una certa sorte di protezione che non è da desiderarsi ».

6. Ma dove il P. Provinciale trovò presto di che angustiarsi fu nella pratica seguita per la ripartizione dei soggetti fra la nuova Provincia e l'antica. Si temeva di dover chiarir la partita col P. Sineo, Provinciale della Romana e tenero di essa, sebbene di patria Torinese; ma il P. Generale avocò a sè quella bisogna e compilò egli stesso un « catalogo di divisione e di riserve », che spedì poi a Torino. Nella compilazione di quel catalogo, come diceva appunto il P. Sineo, si era proceduto con un sistema positivo, prendendo a base il noviziato fatto a Chieri, sebbene con molte eccezioni. La regola seguita era stata in massima quella di assegnare a ciascuna Provincia i suoi nativi. In conclusione erano stati offerti alla Torinese 108 soggetti, compresi quelli attivi della Provincia francese; fra questi 60 erano sacerdoti, 48 fra novizi, scolastici e coadiutori. Il P. Polidori rifece i conti a modo suo, e chiese invece 142 soggetti, cioè 34 in più, dei quali 10 sacerdoti. Il 17 ottobre di quel 1831 ne scriveva il P. Generale al P. Grassi a Napoli, essendo che anch'egli s'era interessato della cosa, e gli diceva: « Quanto alla divisione de' soggetti per le due Provincie, V. R. metta il cuore in pace. Il P. Provinciale Polidori ha domandato che si sospendesse l'esecuzione, con che ci ha imbrogliati assai, ma pazienza!... Se volessi far vedere a V. R. le strane proposizioni del P. Polidori (o piuttosto del P. Brugnato), vi sarebbe da ridere; come, facendo la divisione a modo suo, si regalavano alla Provincia Romana 50 soggetti, che o appartengono ad altre Provincie, o non sono più in Italia, e

fino alcuni che sono già morti. Ma basta così. Io ho ugual premura per l'una come per l'altra Provincia; salvo però che il Collegio Romano è Collegio non di una Provincia, ma in servizio di molte. Spero che con buona armonia tutto si aggiusterà, purchè si sia ragionevoli e che non si voglia mettere in uso nella Compagnia la smania di criticare ciò che si fa dal governo; cosa che troppo riesce male e nella Compagnia specialmente disdice grandemente ». In ultima analisi il P. Polidori qualche cosa ottenne e potè liberarsi da qualche ansietà. « Ora che ha trovato, scriveva il P. Bresciani al P. Generale, nella generosità di V. P. qualche giunta d'importanza, è più serenato d'assai ». E diceva appunto del P. Provinciale. Passando poi alla Provincia, così esponeva l'animo suo intorno ad essa: « Se si voglia pronosticare di lei da quello che quasi in seme e in abbozzo contiene in sè e concorre a formare il suo essere, sembra che ella, coll' aiuto del Signore, crescerà florida e piena di vita e di frutto ». Del resto il P. Polidori chiese poi scusa al P. Generale d'essersi mostrato un po' renitente in quella bisogna, e lo fece da Cagliari il 20 novembre, scagionando insieme il P. Brugnato e dicendo che la relazione era stata tutta sua, dopo una consulta tenuta in Genova a S. Ambrogio.

7. Il P. Giulio Cesare Polidori era nato il 1 aprile 1770 a Città della Pieve in provincia di Perugia, ed era entrato sacerdote nella Compagnia il 5 febbraio 1817. Nel 1820 insegnava diritto, stando nella Casa Professa di Roma, e il 26 maggio 1822 fu nominato Rettore del Collegio di Reggio Emilia; di dove, il 25 settembre 1826, passò a reggere quello di Modena, e poi, il 20 ottobre 1829, quello di Voghera, dove lo trovò la sua nomina a primo Preposito Provinciale della Torinese. I suoi meriti e le sue virtù l'avevano fatto giudicare meritevole della professione solenne di tre voti, ma, come fu visto, per ordine del P. Generale emise, prima di entrare in carica, quella dei quattro voti, il che fece il 16 giugno 1831. Venuto a Torino dopo il 21, sua prima incombenza fu quella di visitare i Collegi e le Case alle sue cure omai affidati, e avrebbe dovuto cominciare dai più

lontani, i due di Sardegna. Ma la stagione era sfavorevole, essendovi pericolo della vita per il clima sardo, e perciò egli, col consenso del P. Generale, cominciò la sua visita in terraferma. Per buona sorte il P. Bresciani ci lasciò memoria di quei primi passi del nuovo P. Provinciale in una sua del 17 febbraio 1832, scritta da lui quale Consultore di Provincia al P. Generale: « La divisione della Provincia di Torino, scrive egli, essendo avvenuta per lettera di V. P. de' 30 aprile 1831, appunto ne' primi giorni che seguirono la morte di S. M. il re Carlo Felice nostro signore, il P. Antonio Giovanni Grassi, che n'era eletto Vice Provinciale, si trovò da vari pensieri combattuto. Dall'una parte era incerto lo stato delle cose; il re Carlo Alberto salito sul trono di fresco, l'animo suo verso la Compagnia non conosciuto ancora; la Francia in grandi sconvolgimenti, le insurrezioni d'Italia non ben chetate, quasi tutta Europa contro di noi. Dall'altra parte il P. Grassi era chiesto dalla regina Maria Cristina a seguirla nel viaggio di Napoli siccome suo confessore, V. P. non gli avea ancora fatto appieno conoscere le sue disposizioni intorno alla nuova Provincia, i Rettori, che già aveano avuto l'avviso da Roma, gli scrivevano da ogni parte pe' bisogni dei loro Collegi, quello di Chambéry specialmente avea fin d'allora degli sconcerati che aveano d'uopo di sollecita cura. Tutto ciò avea posto il P. Vice Provinciale in non piccola perplessità, quando al suo partire per Napoli V. P. gli surrogò il R. P. Polidori ». Dopo questo sguardo riassuntivo della situazione il P. Bresciani continua: « Il P. Provinciale pochi giorni appresso cominciò la sua visita dal Collegio di Novara, indi col P. Grossi andò a Chambéry, ove mutò il Rettore. Tornato in Piemonte, partì per Nizza, si recò poscia a Genova e di lì passò in Sardegna, ove dopo aver visitato il Collegio di Sassari attraversò l'isola per visitare quello di Cagliari, ove ammalò ».

Il seguito della narrazione darà modo di seguire il P. Provinciale nelle sue prime pellegrinazioni, che dovevano aprire la serie di tante altre sue e dei suoi successori. Per ora leggeremo non senza una stretta di cuore la delineazione dell'am-

biente, in cui la neonata Provincia era chiamata a muoversi e a operare. Lo tratteggia di nuovo il P. Bresciani in una sua del 6 luglio 1832, che indirizzò, sempre quale Consultore di Provincia, al P. Generale. « Circa lo stato della Compagnia in rapporto agli esterni, scrive egli, quantunque ella abbia grandi e potenti nemici, nondimeno qui è forse manco male che altrove. S. M. dà prove di amarla e stimarla, perchè la vede odiata a morte dai nemici del bene, che mirano a rovesciare il trono e la Chiesa. Il suo Ministro dell'interno vede anche più da vicino gli sforzi generosi della Compagnia e seguita ad animarla a promuovere il bene. Molti dei principali signori si interessano per lei e fanno voti al Signore affinchè benedica le sue fatiche. Ma sia in corte, sia nell'armata, sia nel senato, sia negli altri ordini del regno, sia nel clero, sia nella censura de' libri, sia fra cittadini, essa ha degli avversari, che in palese e in segreto la travagliano non poco e tentano di arrestare o sventare quel po' di bene, che alla maggior gloria di Dio cerca pure di operare. Nelle provincie siamo presso a poco nella stessa condizione. A Novara il Cardinale Vescovo, il Governatore Marchese Paolucci e qualche altro secondano le intenzioni della Compagnia. Molti poi della nobiltà e del mezzo ceto o sono indifferenti o nemici. Gli esercizi e il mese di maggio accostarono molto più il popolo, che non ci conosceva ancora. A Nizza il Governatore Conte Morra ci vuol bene e le scuole sono piuttosto in fiore, e quando si predica, il popolo e i signori v'accorrono con avidità. A Voghera i cittadini ci amano anzi che no, ma negli impiegati v'è dell'opposizione, tanto più molesta, quanto più scaltra e coperta. A Chambéry le cose hanno cambiato d'aspetto in molti particolari, ma V. P. sa nemici inveterati che sono in quella capitale! Ora vari si sono disingannati, specialmente nel clero, e i Vescovi della Savoia amano la Compagnia cordialmente. Ma là setta lavora, e chi sa?... » Terminava il Padre col dar notizie non troppo confortanti del Collegio di Genova, ben lontano dal supporre che qualche mese dopo egli stesso vi sarebbe stato mandato a rimetter le cose in assetto e a guadagnarsi la simpatia della

cittadinanza. Nell'insieme il P. Bresciani, più che roseo, vedea piuttosto seuro; ma ricordiamo quello che egli stesso aveva già scritto per l'innanzi, che cioè la nuova Provincia, coll' aiuto del Signore, sarebbe cresciuta florida e piena di vita e di frutto.

---

## CAPO II.

### CHIESA E CASA DEI SS. MARTIRI ALLA COMPAGNIA

**Sommario.** — 1. Carlo Alberto e la Compagnia. — 2. Pratiche per la restituzione della chiesa e casa dei Ss. Martiri alla Compagnia. — 3. Pel materiale e morale della nuova fondazione. — 4. Atti e presa di possesso. — 5. Inizio dei ministeri e ripulimento della chiesa. — 6. Studio di filosofia e consolante movimento ai Ss. Martiri. — 7. Mezzi di sussistenza. — 8. Cose varie.

1. Il decreto per l' erezione della Provincia di Torino emanò quando ancora il trono di Savoia era tenuto da Carlo Felice, ma essa propriamente nacque e fece i suoi primi passi sotto il di lui successore Carlo Alberto. Cinse con esso il diadema reale il ramo cadetto di Casa Savoia, il ramo di Carignano, che faceva capo coll'altro in Carlo Emanuele I, figlio primogenito di Emanuele Filiberto e suo successore. Con Emanuele Filiberto era cominciato in quella Casa regnante la stima e l'affetto per la Compagnia di Gesù, chiamata da lui all' istruzione ed educazione della gioventù nei suoi Stati. Quella stima e quell' affetto non vennero più meno, ma si trasmisero, quasi senza eccezione, in tutti gli augusti di lui successori, fino a culminare in Carlo Emanuele IV, che, abdicato il regno, volle vivere il restante della sua vita e morire umile e devoto figlio di S. Ignazio. Nè per parte sua la Compagnia, in tanto tratto di tempo

e successione di avvenimenti, mancò mai a se stessa, mantenendo inalterabilmente l'impegno che S. Francesco Borgia avea preso esplicitamente con Emanuele Filiberto, che tutta la Compagnia cioè sempre si sarebbe sforzata di prestare il suo servizio secondo la sua professione e a maggior gloria di Dio.<sup>1</sup> Ma che dire a questo proposito di Carlo Alberto? Che neppur egli smentì la tradizione dei suoi maggiori, sia pure che abbia usato verso la Compagnia di quella sua nota e caratteristica circospezione; e ciò fino a che non si vide travolgere egli stesso da quella rivoluzione, che lo portò al mal augurato campo di Novara e agli amari passi dell'esiglio, dopo che gli ebbe strappato di mano, si direbbe a viva forza, lo sterminio nei suoi Stati della Compagnia di Gesù. L'ultimo atto di Carlo Alberto verso la Compagnia fu tale e di tanta portata, che se fosse riuscito, il gravissimo pericolo che su di essa incombeva sarebbe stato forse deprecato. Egli nel dicembre del 1847 spedì appositamente a Roma Mons. Gilardi, Vescovo di Mondovì, col mandato di chiedere a nome suo e ottenere la proibizione del *Gesuita Moderno*, o per mezzo di enciclica papale, o col tramite della Congregazione del S. Uffizio, o di quella almeno dell'Indice. Disgraziatamente il terreno era stato preparato, e non si trovò quindi quell'energia che si sarebbe voluta perchè la premurosa e avveduta mossa dell'abile e religioso monarca sortisse il suo effetto.<sup>2</sup> Quel che ne avvenne, il mondo lo sa. Con quella richiesta Carlo Alberto, che ancora fronteggiava la rivoluzione, domandò che altri dietro a lui tagliassero il ponte al nemico. Ma il ponte rimase, e invece delle acque del Tevere a salvamento, travolsero il misero a rovina i flutti da ogni parte irrompenti della rivoluzione.

Non c'è dubbio che dei timori a suo riguardo se ne nutrivano, e i nemici della Compagnia non avevano aspettato la morte di Carlo Felice per predire ai Gesuiti quasi un aperto avversario nel di lui successore. Il favore loro da lui

---

1. *Monumenta historica S. I.* — S. Franc. Borgiae Epp. v. 4, p. 415.

2. Si tornerà sulla cosa a suo luogo.

dimostrato quand'era principe tuttavia di Carignano, era stato, per essi, un tratto di politica, che non avrebbe avuto più ragione di essere una volta che egli si fosse sentito sicuro sul trono. Con questi poco lieti pronostici dovette certamente riuscire tanto più sentita nei Padri di Torino la gioia, quando sperimentarono i primi tratti di benevolenza del novello sovrano. Il 1 di maggio il P. Bresciani scriveva nel suo diario: « Oggi sono stato col P. Rettore a presentare i nostri omaggi e quelli della Compagnia a S. M. il Re Carlo Alberto, che ci ha accolto con estrema bontà. Dopo aver ringraziato il P. Rettore dell'assidua assistenza che ha prestato al defunto re, disse queste parole: Col perdere il re Carlo Felice non avete perduto nulla. So quanto bene educate la mia gioventù; io vi proteggerò quanto Carlo Felice ed anche più. Indi, mentre il P. Rettore prendeva commiato, S. M. gli prese la mano per baciargliela. Il P. Grassi fe' più presto a baciare la sua, ed il re allora lo abbracciò e baciò teneramente. Io gli baciai la mano, ed egli mi diede un bacio ». Tale bontà del nuovo sovrano verso la Compagnia faceva nota tantosto il P. Bresciani al P. Generale, il quale il 10 di quel maggio rispondeva: « La ringrazio delle ottime nuove dateci della benevolenza del nuovo sovrano verso di noi. Confidiamo nella Provvidenza del Signore e preghiamo pel pacato e felice governo di S. M. e per la conservazione della sua augusta persona ». Anche il P. Grassi scriveva il 14 seguente pure a Roma: « Il nuovo re porge ottime speranze; i principii sono buoni. Ier l'altro volle che uno dei cappellani regii (ora è il Teol. Pellico) ogni domenica faccia un'istruzione catechistica nella cappella di corte ». E poi, il 15 giugno, prima di lasciare Torino per Napoli, scriveva di nuovo: « Nel prender congedo dal nuovo re, S. M. mi usò moltissima benevolenza. Fra le altre cose mi disse: Ha sentito la bestialità del rumore sparso, che io penso di levar loro il locale del Carmine e mandarli a Chieri? » E a smentire col fatto quelle intenzionali dicerie e mostrare pubblicamente il suo favore verso i Gesuiti, Carlo Alberto fu il primo a proporre la restituzione della casa e chiesa dei Ss. Martiri,

che i Gesuiti forse non si sarebbero allora neppure arri-  
schianti di domandare.

2. Come già fu visto, la Compagnia desiderava sì quel possesso, ma non aveva mai fatto alcun passo diretto per ottenerlo, anzi s'era mostrata quasi ritrosa ad accettarlo. Quella casa e quella chiesa imponevano e domandavano troppo. Ci sarebbero voluti soggetti molti e soprattutto adatti, e la Compagnia si sentiva in difetto, pressata com'era da richieste per ogni parte. Che se era così prima della divisione della Provincia d' Italia, che doveva essere nei primordii della nuova Provincia Torinese? Pure gli amici desideravano quel ritorno, e lo consideravano quasi come un necessario compenso alla riputazione della Compagnia dopo il suo ritiro dai Collegi universitari di S. Francesco di Paola. Ed ecco che Carlo Alberto per il primo si fa innanzi ad offrire. Nella lettera succitata il P. Grassi, dopo l' accenno al Carmine e a Chieri, continuava, parlando del re: « Poi mi disse: Sento che loro desiderano la chiesa e casa dei Ss. Martiri; io ne ho già parlato col barone de La Tour, Ministro degli affari esteri. Io soggiunsi, segue a dire il P. Grassi, che la chiesa e casa de' Ss. Martiri ci darebbero campo a fare del gran bene ». Recatosi quindi dal Ministro degli esteri, ebbe la conferma della cosa. Anzi il Ministro gli fece conoscere il movente di quella determinazione, dicendogli d' aver detto al re, essere desiderio del Papa che quel locale ci fosse restituito, e che il re avea risposto: « Ebbene, io glielo darò ». Il Ministro avrebbe voluto prender nota lì subito degli occorrenti, ma il P. Grassi, come segue a narrare, gli disse che se ne sarebbe occupato il suo successore, senza far cenno dell' erezione già avvenuta della Provincia. Uscito, lasciò le istruzioni necessarie al P. Bresciani, avvertendolo tuttavia « di non far nessuna premura per aver tosto il locale ». Questi nel suo diario c' informa che egli, prima di tutto, si recò dal Teol. Guala a concertarsi sopra la memoria da presentare; memoria che al domani tornò per leggergliela già distesa. Approvata questa dal Guala, si radunò in Collegio una consulta, in seguito alla quale il P. Bresciani il 24 ne fece la presentazione al Mini-

stro. Il giorno appresso giungeva a Torino il nuovo P. Provinciale, il quale tuttavia il 6 luglio riceveva dal P. Generale: « Colla casa de' Ss. Martiri ho piacere che si vada adagio. Ci vorrà sempre tempo per isgombrarla, per adattarla; e poi non bisognerà subito prendere degli impegni notabili: *poco a poco*. Per questo, molto mi raccomando a V. R. Non prometta quel che non sa certo di poter dare e fornir bene. I troppi impegni presi fanno la più grande piaga della Compagnia, per cui risanare ci vorrà del tempo. Tutto si potrà fare, ma col tempo. Dunque andiamo adagio ».

Ma come dal re era venuta la prima mossa, così ne venne pure l'incitamento al compimento della cosa. L'8 agosto il P. Stefano Pellegrini scriveva al P. Generale: « Sono otto giorni, un nostro vero amico, ben conosciuto e stimato meritamente anche da V. P., mi partecipò con alta segretezza, che S. M. il re, parlandogli di noi, come spesso gliene parla, fra le altre cose in lode della Compagnia, disse che amava alla morte dell'Arcivescovo (già defunto l'altro ieri) di renderci la chiesa con la casa dei Martiri. E dettogli dal buon signore, che avrebbe trovato degli ostacoli, rispose che la regia sua autorità bastava a superarli tutti ». Intanto l'archidiocesi torinese era stata da due giorni vedovata del suo pastore, Mons. Colombano Chiaverotti, e il 12 seguente era nominato amministratore di essa Mons. Luigi Fransoni, Vescovo di Fossano. Ora lo stesso P. Pellegrini il 14 settembre scriveva: « Il nuovo amministratore di questa diocesi, giunto cinque giorni sono, è stato pregato a nome del re da due Ministri di Stato a trasferire la parrocchia, che ora è nella chiesa dei Ss. Martiri, alla sua antica sede, che è la chiesa di S. Rocco ». E aggiungeva che per la casa, già si era pensato per il trasporto degli uffizi pubblici; non però per le carceri correzionali. Il 1 ottobre scriveva di nuovo al P. Generale: « Mons. Fransoni, amministratore di questa diocesi, il quale m' impose di riverire V. P., per ordine del re va segretamente adoperandosi per renderci la chiesa dei Ss. Martiri. Il re però vuole assolutamente che, senza tanti umani riguardi, sia presto renduta ai Gesuiti ». Di fatti da parte del Governo ci si provvedeva, e il 29 se-

guente il P. Pellegrini scriveva che il Conte Barbaroux, Guardasigilli, aveva fissato per l'ulteriore sgombrò della casa il giorno, in cui l'Intendente Generale Massimini avesse stabilito di rimuoverne gli uffizi governativi.

Si trovava allora a Torino nel Collegio del Carmine il celebre predicatore P. Nicolò Mac-Carthy, che costretto ad esulare dalla Francia, il 18 giugno 1831 era stato offerto dal P. Roothaan, ove fosse stato gradito, quale predicatore di lingua francese. Dapprima s'era tenuto nascosto per tema del Ministro di Francia, ma poi se n'era parlato al re, il quale se ne mostrò anzi ben contento, tanto che nell'anticamera reale un gentiluomo, forse il nuovo Ministro degli interni Conte dell'Escarena, disse al P. Pellegrini, secondo ne scrive egli stesso: « Permetta pure al P. Mac-Carthy, ed a qualunque altro P. Gesuita di Francia, di predicare e di confessare. Anzi S. M. brama che si diano da loro gli esercizi al reggimento di Savoia ed alle dame e a qualunque altro volesse profittare della parola di Dio in francese ». Dietro tanta cortesia, il P. Mac-Carthy si recò col P. Pellegrini a far visita appunto al Ministro dell'Escarena, e così ne scriveva al P. Generale: « Sono rimasto incantato dell'accoglienza ricevuta. Il Sig. dell'Escarena è un cattolico vero, pieno di zelo e di spirito di sacrificio per la causa della religione e per gl'interessi della Compagnia. Mi ha detto, con una soddisfazione visibile, che il re ci ama e che ci vuol aiutare in ogni maniera in quello che noi intraprenderemo per risvegliare e mantenere la pietà nelle popolazioni; che è stato contento di sentire dell'arrivo a Torino di un predicatore francese; che gli aveva dimostrato il suo desiderio e perfino la sua impazienza di vederci in possesso della chiesa de' Martiri, per potervi esercitare le nostre funzioni in tutta libertà; che affretta egli stesso giornalmente, con ordini scritti e ingiunzioni verbali, lo sgombrò di quell'edificio, per poterlo noi occupare; che, stabiliti che ci saremo finalmente, egli spera che il P. Generale vi manderà altri soggetti da potersene compromettere, affinchè questo pulpito sia sempre ben provveduto; che quel che domanda per momento a Mac-Carthy è di dare un corso d'esercizi al

reggimento di Savoia, che si trova qui; che quest'opera gli tornerà assai gradita, e che non dubita punto che, oltre gli ufficiali e i soldati, si troverà un buon numero d'altre persone disposte a seguire gli esercizi; che gli è entrato da sè in tali particolari e che egli dichiara apertamente di volersi appoggiare soltanto sulla religione e sul partito antiliberal e antigiansenista, e che la fermezza del suo carattere, di cui ogni giorno dà prova al Ministro, è uguale alla rettitudine del suo giudizio e alla purezza dei suoi principii, di modo che sembra che la divina Provvidenza abbia destinato questo principe a qualche cosa di grande. Il Sig. dell' Escarena ci ha narrato parecchi episodi che gli fanno molto onore: egli dota generosamente i Fratelli delle Scuole Cristiane, fa pratiche importanti per fondare stabilimenti di suore di S. Giuseppe, di S. Vincenzo de' Paoli e della Provvidenza, e siccome oggi giorno è impossibile anche ad un re di fare il bene senza trovare resistenze, senza essere importunato da rappresentanze e trattenuto da lentezze affettate, egli dà di sprone incessantemente a quelli che devono concorrere all'esecuzione dei suoi disegni, e trova modo di scoraggiar quelli che, anche nel suo consiglio, si sforzano di mettere dei bastoni fra le ruote, o di rimandare ad altro tempo, o di rendere illusoria l'esecuzione. E perchè non lo si sospetti di rispetto umano, stando sul partire per Genova, annunzia la sua risoluzione di venire, al ritorno, a fare una visita al Carmine. A riguardo del Papa poi le sue disposizioni sono perfette, e nel suo consiglio ribatte del continuo le pretese di certi politici sui diritti del potere temporale in materia ecclesiastica, e va ripetendo: A ciascuno il suo posto; a me lo Stato, al Papa la Chiesa ». In conferma di che ecco quanto il P. Bresciani scrive nel suo diario sotto la data del 3 ottobre. « L'Ab. Besson fu dal re tolto dalla censura dei libri, dalla carica di bibliotecario dell'Università e da canonista del re. — S. M. vuol dare assolutamente la chiesa dei Martiri alla Compagnia. Disse a pranzo alla regina e al Cav. di Collegno: Ho dato un gran colpo ai giansenisti; che si dirà poi ora che i Gesuiti riavranno la loro chiesa dei Ss. Martiri? — Il re

dice spesso: Non voglio dannarmi per gli altri. La S. Chiesa deve avere i suoi diritti. Tutto quello che le spetta sarà fatto da lei. Che canonisti del re! Che regii diritti! La Chiesa non è mai stata nemica dei sovrani, ma madre. Ogni volta che ne avrò bisogno, scriverò io stesso al Papa. In certi affari ecclesiastici dice spesso: Io le armate e il civile, egli i preti e la chiesa. — Che diranno i liberali? gli disse un consigliere. — Aspettate, rispose, che i liberali li acconcerò io per le feste ».

Intanto il P. Generale studiava la pratica e, a quanto pare, anch' egli si rivolgeva per consiglio al Guala. « Alla proposizione, rispondeva questi il 15 ottobre, sembrami potersi rispondere che, benchè non si possan per ora traslocare le carceri, è disposta V. S. R.ma ad accettare la casa de' Ss. Martiri e chiesa. Il *per ora* spiega tutto. Il fissare il tempo può esser pregiudiziale, poichè essendovi idea di metterle ai matti (le carceri), e questi nel nuovo ospedale, ed essendo gli amministratori dei pazzi premurosi del trasporto, vien da sè che si evacua, ed allora si palesa la possibilità del trasporto delle carceri. Che se si fissasse il tempo, sarebbe un titolo a non sollecitare. Altronde il Governo non può fissare il tempo, ed il restante dell' abitazione è sufficiente per la comunità. Non si dica parola del numero dei Gesuiti da mettervi. Comunque si dica, si prenderà pretesto; altronde non si esige di saperlo. Qui si sta all' erta di trovare pretesti per non rimettere tal casa; non si trovano, salvo che gli stessi Gesuiti faccian difficoltà. L'ordine è dato di evacuar tutto, e si studia il modo di traslocare la parrocchia; andrà a S. Rocco, come disse Monsignore ». Dopo questo il P. Generale si decideva, e il 24 successivo giungeva a Torino la lettera, colla quale permetteva si accettasse chiesa e casa, nonostante l'ingombro delle carceri correzionali. Per ciò poi che riguarda le opposizioni accennate dal Guala, il P. Pellegrini così il 29 ne scriveva: « Risapemmo che S. M. è stata quattro volte assalita dai contrari alla casa dei Ss. Martiri, e fra le altre cose qualcuno gli disse: Che ne hanno da fare i Gesuiti di una casa sì grande? A cui il re rispose: Ho promesso al P. Generale

di renderla tutta, eccettuato il luogo delle carceri, per ora: dunque voglio mantenere la mia parola, e per la futura Pasqua voglio che ci siano i Gesuiti a farvi del bene ». E il Padre soggiungeva: « Questa fermezza sovrana si deve tutta intera al nostro benefattore », che era appunto il Ministro dell'Escarena, così ben affetto, e irremovibilmente, verso la Compagnia. Conseguenza della fermezza regia fu quello che il P. Pellegrini soggiunge scrivendo: « Il Sig. Teol. Guala mi dice, che ieri sera l'amministratore Mons. Franson ha ricevuto l'ordine di prendere le sue misure onde per Pasqua la chiesa dei Ss. Martiri sia libera dalla parrocchia. Un ordine somigliante è stato ricevuto nell'Economato sugli abitanti della casa ». Questo in seguito alla partecipazione fatta al Conte Barbaroux dell'accettazione della casa e chiesa per parte del P. Generale. Il 3 novembre Carlo Alberto, ricevendo in udienza il P. Pellegrini col P. Bresciani, diceva loro: « Sapete che v'ho già dato la chiesa dei Ss. Martiri? » E ai loro ringraziamenti aggiunse: « Farò ancora di più per voi ».

3. Stabilita così la cosa, rimaneva da prepararsi per trovarsi pronti all'occasione. Se ne interessava il P. Generale, al quale il 26 dicembre il P. Polidori scriveva: « Ho piacere che V. P. vada pensando per la casa e chiesa de' Martiri, poichè nel restituircela il re, avendo ciò mosso un'invidia singolare e un dispiacere indicibile, specialmente nel clero e in tutti i nostri nemici, che non son pochi, guai a noi se non la facciamo fiorire! » A Torino si tenne al Carmine il 22 gennaio 1832 una consulta provinciale in proposito, nella quale si deliberò di non chiedere al re dote oltre al già assegnato, contentandosi soltanto di esporgli i bisogni. L'assegnato erano le L. 10.000 annue, che il Congresso ecclesiastico aveva nel 1828 offerto alla Compagnia quale ultimo compenso dei suoi redditi antichi. Andato quell'assegno per tre anni consecutivi al Collegio di Voghera, ora era libero per i Ss. Martiri. Di più c'erano senza dubbio le L. 1600, che le regie finanze avevano cominciato a pagare annualmente come fitto per le carceri, e poi anche il ricavo da locali, come botteghe, che si sarebbe

continuato ad affittare. Quello a cui la Compagnia non era certo in grado di sopperire, erano le spese di primo impianto, che si attendevano quindi dalla regia liberalità. Si fece il conto per 25 soggetti, e si trovò che all' uopo, fra casa e chiesa, potevansi richiedere L. 35.000. Così si fece, ma il Ministro dell' interno se ne spaventò, e comunicò al re la sua impressione. Questi ne tenne parola con Monsignore, Monsignore col Guala, il Guala coi Padri, disapprovando la via tenuta, non la somma richiesta. Secondo lui, era da intendersi con Monsignore, il quale, una volta ben edotto d' ogni cosa, ne avrebbe parlato direttamente col re. Ma omai il fatto era fatto, e non c'era che da veder modo di rimediare. Per buona sorte si seppe dal Conte di Collegno, che nè il re, nè Monsignore avevano preso la cosa poi tanto sinistramente, e che anzi quest' ultimo aveva conchiuso con lui un discorso dicendo: « I Gesuiti hanno in tutto delle tribolazioni, anche nelle cose che sembrano andare più a seconda ». Il Conte consigliò di far conoscere al re che la richiesta non era stata esorbitante, ma che insieme si rimetteva ogni cosa al suo beneplacito. Il P. Provinciale si recò allora da Monsignore, ma udì che per allora non si avrebbero che L. 15.000. Al che egli si acquietò, dicendo che Dio avrebbe provveduto. Tutte queste particolarità ce le fornisce il P. Bresciani nel suo diario, aggiungendo che il 1 marzo egli stesso si recò dal Ministro a significargli l' intenzione pienamente remissiva del P. Provinciale. « Le 15.000 lire già vi sono, si udì rispondere; ministerialmente non è da chiedersi nulla, poichè si avrebbe un rifiuto ». Il 7 il Ministro mandò in acconto L. 5000, il 9 il re altre L. 6000, il 22 giunse lettera del P. Generale, il quale diceva che le L. 15.000 erano più che sufficienti, e si raccomandava per l' economia. Sotto la stessa data si legge nel diario: « Avendo S. M. partecipato al Sommo Pontefice la restituzione de' Ss. Martiri ai Gesuiti, S. S. le scrisse un breve, nel quale le mostra il piacer grande che cagionò alla Chiesa. Le dice che questa sarà una delle epoche più gloriose del suo regno; che in tempi così infelici questa è una solenne dimostrazione della sua pietà e reli-

gione ». Questo Pontefice, che dopo Leone XII e Pio VIII tanto s'interessava perchè fosse ridata la chiesa dei Ss. Martiri ai Gesuiti, era Gregorio XVI.

Terminato l'affare del sussidio, ne rimaneva un altro da ultimare, lo sgombro cioè della casa per parte dei pigionali, gente di conto, fra cui un Presidente del Senato. Visto che essi stentavano sempre di più a decidersi, il re emise un regio biglietto apposito, e allora bisognò ubbidire. Quello che invece pare sia rimasto anche dopo il trasporto della parrocchia a S. Rocco, fu il parroco stesso, il quale opponeva che un regio biglietto gli aveva assicurata un'abitazione conveniente e che a S. Rocco non c'era. Sulla fine di marzo l'Ab. Guala scriveva al P. Generale: « Siamo alla traslocazione della parrocchia dei Ss. Martiri a S. Rocco. Il parroco cerca tutte le insidie; vi vuol l'astuzia del serpente a scoprirle; finora vi si riuscì. Il decreto è seguato, domani l'avrò ufficialmente. Bisognerà soffrire continui provvisoriamente l'alloggio, chiudendo la comunicazione ». Il P. Bresciani scrive nel suo diario: « Che Mons. Arcivescovo faccia in modo che il parroco restando nella casa dei Ss. Martiri, ciò sia per consenso della Compagnia e che non si perpetui passando al futuro parroco ».

La Pasqua intanto si avvicinava e il P. Provinciale era in pensiero per la provvista morale della Casa. « Finalmente è fissata la partenza della parrocchia dalla nostra chiesa de' Martiri a quella di S. Rocco il primo del prossimo venturo aprile, e nel giorno stesso prenderemo noi il possesso di quella chiesa egualmente che della casa ». Così scriveva egli al P. Generale il 25 marzo, e tosto aggiungeva: « Per verità, considerate le circostanze, ci mettiamo in un grandissimo impegno; ma se V. P. ci manda un buon predicatore da far frutto e incontrare, e qualche discreto supplente, a tutto il resto si rimedierà. Il popolo, soggiungeva, è diviso, al solito, in due parti, di amici nostri cioè e di nemici, e questi, almeno finora, mi pare sieno in maggior numero, e fan di tutto perchè il re si alieni da noi, e sarà una grazia speciale se non ci riescono, tanta è l'arte e l'insistenza con cui si sforzano a riuscire nell'intento. »

E a proposito di questo, per muovere di più il P. Generale, accennava a qualche sintomo poco promettente. « A buon conto, scriveva, S. M. più volte si era espressa di voler venire in Collegio il più presto, nè per questo si è mai veduta. Aggiunga altresì che pochi giorni sono si esprime con questa o simil frase: Questi Gesuiti costano troppo, e vedremo un po' quel che vagliono quando saranno ai Martiri ». Quanto al materiale per la chiesa, sperava bene. « Per la chiesa de' Martiri, scriveva, spero che le cose andran bene, e specialmente per le provviste di tutto quello che ci occorrerà, giacchè fin da ora abbiamo avuto per essa dei buoni e bei donativi ». Tra gli offerenti troviamo nominato l'Ab. Guala. « Il Sig. Teol. Guala, scrive il P. Provinciale, mi ha mandati fr. 2000, provenienti, com'egli dice, dalla compra fatta da lui di alcuni effetti, che spettavano al P. Gianolio. Egli, col prefato mezzo termine, ha voluto fare un dono alla Casa de' Martiri e a quella del Noviziato, per le spese che attualmente hanno nell' impianto del Carrissimato ».

4. Rivolgendoci ora agli atti relativi dell' autorità ecclesiastica, è da notarsi che Mons. Fransoni avea fin dal 6 febbraio 1832, quand'era tuttora amministratore apostolico dell' archidiocesi, emanato il decreto di traslazione della parrocchia dei Ss. Stefano e Gregorio alla sua primitiva chiesa di S. Rocco,<sup>1</sup> poco distante da quella dei Ss. Martiri; e

1.

ALOYSIUS  
EX. MARCHIONIBUS FRANSONI

DEI ET SEDIS APOSTOLICAE GRATIA  
EPISCOPUS FOSSANENSIS, ET COMES

SUPREMI ORDINIS SS. ANNUNCIATIONIS CANCELLAR'US  
ET DIOECESIS TAURINENSIS APOSTOLICUS ADMINISTRATOR.

Quum Ecclesia in hac Urbe Taurinensi erecta sub titulo et invocatione Sanctorum Martyrum Solutoris, Adventoris, et Octavii, quae olim ad Ven. Societatem Jesu spectabat, et pertinebat, et ad quam Ecclesiam vigore decreti diei quartae Martii Anni Millesimi octingentesimi primi laxati a Reverend.mo DD. Carolo Aloysio Burontio del Signore Archiepiscopo fel. record. translata fuit Paroecia per Bullas Apostolicas diei undecimae septembris Anni Millesimi sexcentissimi sexagesimi tertii, et per sententiam diei tertiae mensis Aprilis Anni Millesimi sexcentissimi sexagesimi quarti asservata, et confirmata in Ec-

poscia il 31 marzo seguente, già eletto Arcivescovo di Torino, emanò il secondo decreto, col quale la chiesa dei

clesia Sancti Rochi sub titulo, et invocatione Sanctorum Stephani et Gregorii, quum, diximus, primodicta Ecclesia laudatae Ven. Societati Jesu restituenda sit, et necesse propterea sit aliam Ecclesiam pro Exercitio functionum Parochialium designare, Confratres Ven. Sodalitii sub titulo Sancti Rochi, Mortis, et Orationis supplicem libellum Nobis exhibuerunt, cuius tenore apud Nos enixe, et impense egerunt, ut Paroeciam hujusmodi ad memoratam Sancti Rochi Ecclesiam denuo transferre, et restituere dignaremur;

Nos autem prae oculis habentes recensitas Bullas Apostolicas, rerumque congeriem attente considerantes, supplicantium votis annuendum fore, et esse diximus; quam enim gratissimam Dei Ecclesiam debtricem sibi constituerint qui Paroecias fundarunt, et dotarunt, ita ut specialibus favoribus, et gratiis, quod fieri potest, prosequi mereantur, quo demum jure Nos reluctabimus, et obsistemus votis praefatorum Confratrum, quorum religiosi piique Majores primaevam Paroeciam in propria Ecclesia servari curarunt, et dotarunt, iuraque sua in Nepotes merito transfuderunt?

Eam ob rem dictae Sancti Rochi Ecclesiae novum hoc honoris, et dignitatis argumentum attinere volentes, Confratribusque praefatis rem gratam lubentissimo animo facere cupientes, omni, qua possumus, et fungimur auctoritate Paroeciam sub titulo Sanctorum Stephani, et Gregorii, jampridem in dicta Ecclesia Sancti Rochi erectam et fundatam, ac deinde ad Ecclesiam Sanctorum Martyrum Solutoris, Adventoris, et Octavii translata, ad primaevam Sancti Rochi Ecclesiam cum eadem assignatione territorii modo vigentis, transferimus, et restituimus, ac pro sic praesentium per tenorem translata dicimus, et restitutam, infrascriptis sub depositionibus, nempe:

I. Omnia et singula Sodalitia in Ecclesia Sanctorum Martyrum Solutoris, Adventoris, et Octavii, durante exercitio parochiali, erecta, et pia quaelibet inibi forsan existentia, et adimplenda legata Paroeciae facta, ad Sancti Rochi Ecclesiam pariter translata erunt.

II. Ad eandem S. Rochi Ecclesiam transferri permittimus suppellectiles in Ecclesia Sanctorum Martyrum Solutoris, Adventoris, et Octavii, Sacrario, domo hactenus a R.<sup>o</sup> Parocho inhabitata, et ibi ubilibet existentes, quae vel jam a Sancti Rochi Ecclesia asportatae fuerunt, vel comparatae, vel donatae fuerunt.

III. Modernus Dnus. Parochus percipiet omnes, et singulos redditus, et proventus eidem assignatos, quosque usque modo percepit, reservata tamen Nobis, et Successoribus Nostris facultate ulterius decernendi quidquid ad rem magis expedire videbitur post ipsius Cessum, aut Decessum.

IV. Hoc nostrum decretum translocationis vim, et effectum non habebit, nisi a die prima proximi mensis Aprilis.

Mandamus hoc Nostrum decretum laudato modernio Dno. Parocho, et praefato Ven. Sodalitio exhiberi, ut fideliter in Archiviis respective asservetur, et in Registris huius Curiae Archiepiscopalis referri. Dat. Taurini die sexta Februarii Anno Millesimo octingentesimo trigesimo secundo. — (*Da copia*).

Ss. Martiri si restituiva ai Gesuiti. Eccone il contenuto: « In quelle cose che si vedono tendere alla propagazione della maggior gloria di Dio, che S. Ignazio di Loiola sempre portava nel cuore, sulla bocca e nelle opere, anche noi dobbiamo essere liberali verso i suoi figli. Avendo Noi pertanto, in vigore di un nostro decreto del 6 febbraio ultimo scorso, ad oggetto di restituire alla Ven. Compagnia di Gesù, cui una volta spettava e apparteneva, la chiesa in questa città di Torino che va sotto il titolo e l'invocazione dei Ss. Martiri Solutore, Avventore ed Ottavio, traslocata la parrocchia sotto il titolo e l'invocazione dei Ss. Stefano e Gregorio, trasferita un tempo nella chiesa sunnominata, alla sua primitiva sotto il titolo e l'invocazione di S. Rocco, dove essa era stata riposta e confermata; ne segue che in vigore del presente decreto, anche in ossequio ai desiderii espressi dall' augustissimo nostro Re, e con tutta quell'autorità di cui godiamo e facciamo uso, restituiamo la chiesa sopradetta, con tutti i suoi diritti e le sue pertinenze, alla predetta Ven. Compagnia di Gesù, dicendola, dichiarandola e pronunziandola ad essa restituita, in modo che il reggimento di quella chiesa, la sua cura ed amministrazione, a cominciare da domani in poi, spetti di pieno diritto e appartenga alla stessa Ven. Compagnia, nulla ostando qualsiasi cosa in contrario ». <sup>1</sup>

1.

ALOYSIUS  
EX MARCHIONIBUS FRANSONI  
SUPREMI ORDINIS SS. ANNUNCIATIONIS CANCELLARIUS  
DEI ET S. SEDIS APOSTOLICAE GRATIA  
ARCHIEPISCOPUS TAURINENSIS.

In iis, quae ad maiorem Dei gloriam propagandam, quam Divus Ignatius a Loyola semper in corde, ore, et opere praeferabat, tendere conspiciuntur, erga Ipsius filios Nos liberales quoque esse debemus. Quum itaque vigore Nostri decreti diei sextae mensis Februarii ultimo praeteriti, ad effectum nempe Ecclesiam in hac Urbe Taurinensi sub titulo, et invocatione SS. Martyrum Solutoris, Adventoris, et Octavii erectam, quae olim ad Ven. Societatem Jesu spectabat, et pertinebat, eidem Societati restituendi, Paroeciam sub titulo, et invocatione SS. Stephani et Gregorii, jam ad memoratam Ecclesiam translata, ad primaevam, in qua asservata, et confirmata fuerat, sub titulo, et invocatione D. Rochi, transtulerimus, hinc est, quod praesentium tenore, in obsequium quoque votorum Augustissimi Regis Nostri, omnique,

L'Arcivescovo aveva provveduto per la chiesa, l'Economo Generale D. Andrea Palazzi provvedeva lo stesso giorno per la consegna della casa. « Inerentemente agli ordini di S. M., stati partecipati con dispaccio in data delli 4 novembre ultimo scorso di S. Ecc. il Guardasigilli, dovendosi da questo Generale Ufficio dismettere e rilasciare il fabbricato dei Ss. Martiri in questa città, ad eccezione di quella parte che serve per carceri correzionali, ai RR. Padri della Compagnia di Gesù; in virtù delle presenti dismettiamo e rilasciamo formalmente alla predetta Compagnia, e per essa al Rev.mo P. Provinciale, il sovramenzionato fabbricato e sue dipendenze, tale e quale il tutto era sin qui amministrato da questo Generale Ufficio, cogli oggetti eziandio infissi di proprietà della casa, sì e come sono descritti nelle rispettive capitolazioni, e non altrimenti, e con tutte le ragioni, usi, accessi e regressi a detto fabbricato appartenenti, sì attivi che passivi, e con la ragione in conseguenza di percepire i fitti de' membri appigionati dal 1 del mese di aprile in avvenire. — In fede di che abbiamo spedito alla precitata Compagnia il presente atto, per servire alla medesima di vero titolo di proprietà, stata ad essa dal Governo assegnata, da noi segnato, munito del nostro sigillo e controssegnato dal Primo Segretario di questo nostro Generale Ufficio. — Torino, 31 Marzo 1832. PALAZZI. FERRERO Pr.º Segretario ».<sup>1</sup> L'Economo parlava di proprietà assegnata alla Compagnia. Si trattava infatti, non di una restituzione dovuta, ma di una donazione spontanea e liberale, sia pure che il Papa, anzi due Papi si fossero ripetutamente interposti perchè quell'atto benevolo fosse compiuto.

---

qua pollemus, et fungimur auctoritate, Ecclesiam primodictam cum omnibus juribus, et pertinentiis suis praefatae Ven. Societati Jesu restituimus, et restitutam dicimus, declaramus, atque pronunciamus, ita ut Ipsius Ecclesiae regimen, Cura, et Administratio ad eandem Ven. Societatem a crastina die in perpetuum pleno jure spectet, et pertineat, contrariis quibuscumque non obstantibus. In quorum etc. Dat. Taurini die trigesima prima Martii Anno Millesimo octingentesimo trigesimo secundo. — † ALOYSIUS Ar.pus. — Th. JACOBUS GENTA Cancel.us ». (*Dall' originale*).

1. Da copia, riferita in *Historia Taurinensis Collegii ad SS. Martyrum*.

Al domani, primo di aprile, la Compagnia entrava nel legale ed effettivo possesso della chiesa e casa dei Ss. Martiri, e nel giorno medesimo il nuovo Arcivescovo Mons. Luigi Fransoni faceva il suo solenne e tradizionale ingresso a Torino. Il giorno dopo il P. Provinciale scriveva a Roma: « Finalmente siamo al possesso della chiesa e casa dei Ss. Martiri. Nel passato sabato il parroco di S. Rocco, dopo aver data la consueta benedizione col divin Sacramento, consegnò le chiavi della chiesa e della sacristia al P. Pellegrini, e ieri mattina, senza veruna solenne formalità, incominciammo ad ufficiarla con celebrarvi delle messe e con metterci ai rispettivi confessionali ». E il 3 scriveva pure l'Ab. Guala: « Il primo d'aprile cominciarono i Gesuiti a celebrare ai Ss. Martiri senza apparenza di novità. Vo raccomandando di regolarsi in modo, che non si parli di Gesuiti, salvo che al vedere i frutti, e li veggo tutti disposti. Da domenica in qua nelle ore vuote mandai convittori a celebrare, e spero che le cose s'incammineranno bene, non ostante mille occhi critici ».

5. Il 28 di quel mese il P. Provinciale avea mandato a ringraziare il P. Generale della concessione fatta per i Ss. Martiri del P. Ferdinando Minini, che vi dovea cominciare la serie dei predicatori annuali e levar tanta fama di sè, in modo da dar subito lustro e decoro alla Compagnia ritornata felicemente alla sua più antica e gloriosa sede in Torino. Avrebbe egli dovuto iniziare la sua predicazione ordinaria la domenica *in albis*, ma essendo giunto in ritardo, fu primo a risalire il pulpito dei Ss. Martiri il P. Giuseppe Rizzi, predicatore della Buona Morte, dando principio al mese mariano, con incontro e frutto particolare. Nella lettera stessa il P. Provinciale scriveva: « Avant'ieri fui a ringraziare S. M. d'ogni buon pensiero e della sua fermezza nella restituzione fattaci di questa chiesa e casa de' Martiri. Ci accolse con particolar bontà e con vera espansione di cuore ci esternò di voler far tutto quello che le circostanze gli permetteranno a nostro favore, da noi sperando del gran bene in questa popolazione ». E dal re passando al Ministro, aggiungeva: « Il nostro protettore e vero amico,

il Ministro dell' Escarena, sempre più è a noi attaccato, ed è incredibile quello che fa per noi in ciò che da lui dipende, e che non è poco, non solamente quando ne sia da noi officiato, ma non richiestone ancora e di sua mera e spontanea volontà ». Chiedeva quindi per lui la partecipazione al bene e ai meriti della Compagnia, dicendo che l' avrebbe assaissimo gradito. Quanto alla popolazione, mostrò essa subito di apprezzare l' opera dei Gesuiti. « Pel primo d' aprile, scrive il 6 luglio il P. Bresciani, la Compagnia v' andò al possesso e mise tosto mano a riattare e ripulire la chiesa, ch' era sudicia, annerita e malconcia: ora sembra una sposa riabbellita, ornata e ringiovanita. Il mese di maggio, predicato dal P. Rizzi, ebbe un concorso stipato e costante. Anche i sermoni della domenica, fatti dal P. Minini, hanno un uditorio colto ed attento, anzi estatico, che desta insieme meraviglia e compunzione. Le confessioni vanno ogni dì più aumentando, e le mute d' esercizi fanno di molto bene. Voglia il Signore Iddio continuare a benedire le fatiche della sua minima Compagnia e farla stromento di grandi imprese per la sua gloria ».

Il ripulimento della chiesa s' imponeva veramente, se non si voleva vedere quel gioiello d' arte e d' eleganza, monumento insigne della pietà dei Torinesi verso i loro santi Protettori, andar a male per sempre. I preziosi dipinti del Pozzo nella volta della chiesa erano anneriti e in parte anche distrutti per l' infiltrarsi dell' acqua piovana. I capitelli, le basi delle colonne e gli ornati, vividi un giorno di oro brillante, ora erano nereggianti, nè sotto il lurido strato della polvere era più possibile distinguere i bei lavori in bronzo, dei quali la chiesa abbonda. Lo stesso va detto delle statue, dei quadri, degli ornati degli altari e degli altari medesimi, non escluso il maggiore, sotto il quale sta l' urna preziosa contenente le sacre reliquie dei Ss. Martiri; non esclusi quei gioielli di tabernacoli, che formano l' ammirazione degli intelligenti per preziosità di materia e finezza di lavoro. Parea che su quella chiesa si fosse addensata la caligine, non d' una sessantina d' anni, ma di secoli interi. E la Compagnia tornata corse tosto al riparo, non risparmiò

diligenza, non badò a spesa, e col concorso di pie persone, compreso lo stesso re, in non molti giorni, ci dice la cronaca del Collegio, che fornisce questi particolari, restituì al tempio una parte almeno del suo antico splendore, tanto che chi v'entrava ne restava meravigliato, parendogli di trovarsi in un ambiente affatto nuovo. E quello non fu che un saggio di quanto in appresso si sarebbe compito per il completo restauro dell'insigne opera d'arte e di pietà. C'era di più l'altare di S. Ignazio che domandava una cura speciale, un restauro morale cioè, non meno urgente del materiale. A quell'altare era stato cambiato il titolare, dedicandolo a S. Vincenzo de' Paoli. I figli di S. Ignazio, ritornati, non potevano rimanere senza la gloria del Padre, e quindi ricorsero all'Arcivescovo, che l'11 febbraio 1833 li contentò, ritornando il bello e ricco altare al suo primitivo titolare.<sup>1</sup> Poco prima erano venute a riposare nella pace religiosa dei Ss. Martiri i resti venerati di quel grande, che seppe tanto amare e così ben scrivere della Chiesa e del Papa. Il 29 dicembre 1832 il P. Grassi scriveva al P. Generale: « Si sono già ottenute le opportune licenze da Mons. Arcivescovo e da S. M. per trasferire in questa nostra chiesa le spoglie mortali del fu Giuseppe de Maistre, e in breve se ne farà il trasporto, però senza pompa ». Il

1.

ALOYSIUS etc.

Quum Summi Dei gratia in hac Urbe Taurinensi in integrum restituta fuerit Ven. Societas Jesu, ejusdemque Sacerdotibus concredita fuerit omnimoda Administratio Ecclesiae sub titulo SS: Martyrum Solutoris, Adventoris, et Octavii, cui olim jam eidem erant addicti, jus, fasque postulat, ut Ara insignis ibidem jampridem existens nomine Divi Ignatii a Loyola praefatae Ven. Societatis Conditoris cum propriis insigniis, honoribus, oneribus, favoribus, privilegiis, atque pertinentiis quibuscumque in pristinum quoque restituatur; habito propterea assensu Clarissimae familiae Turinetti de Priero, et de Cambiano, de cuius iure memorata Ara esse dignoscitur, Auctoritate Nostra ordinaria Aram ipsam cum ipsius titulo, nomine, insigniis, favoribus, privilegiis, oneribus, honoribus, et universis pertinentiis restituimus in honorem laudati Divi Ignatii, ita ut quae postremis hisce temporibus a Divo Vincentio a Paulo, in posterum a Divo Ignatio a Loyola nuncupanda, et appellanda sit. Dat. Taurini die undecima februarii Anno Millesimo octingentesimo trigésimo tertio. — † ALOYSIUS Ar.pus. — Th. JACOBUS GENTA Cancel.us ». (*Dall' originale*).

23 gennaio 1833 il P. Bresciani scriveva da Genova allo stesso P. Generale: « Credo che quell' anima benedetta esulti dal cielo a veder le sue ceneri in una chiesa della Compagnia ».

Il curato D. Giambattista Giordano, che rimise la chiesa ai Gesuiti, ritornando colla parrocchia a S. Rocco, lasciò ai Ss. Martiri quei parati e quegli oggetti di culto che vi aveva trovato, e dei quali rimane la nota da lui firmata. Ma ci dice il cronista, ed è facile crederlo, che quei residui dell' antica abbondanza e preziosità non valevano proprio a ricordarla, e che di più si trovavano ridotti a mal partito. Anche in questo soccorse la pia beneficenza dei devoti, e soccorse in modo, non da rimettere la chiesa nello stato antico, ma da non lasciarle mancar nulla di necessario e conveniente ad un culto decoroso della casa di Dio. Il re per parte sua mandò un bel calice d'argento di buon peso, ma soprattutto di egregio lavoro, colla sua patena indorata. A questo modo la Compagnia si trovò di poter offrire alla pietà dei Torinesi un tempio bello, pulito e sufficientemente fornito, ponendosi quindi ad alimentarla coi suoi usati ministeri. Il mese mariano li aveva iniziati sotto i migliori auspici, e mentre il P. Minini e il P. Rizzi distribuivano al popolo la parola di Dio, altri li coadiuvavano nel ministero, meno appariscente, ma non meno utile, del confessionale. Si facevano prediche, si tenevano panegirici anche altrove, e non di rado; ma soprattutto si davano esercizi spirituali, e con tale soddisfazione e profitto, da lasciarne il desiderio in chi li aveva provati. E si deve a questo primo anno 1832 il ritorno della Congregazione dei Mercanti sotto la direzione della Compagnia. Tiene questa Congregazione una bellissima cappella nel locale stesso dei Ss. Martiri e ivi si raduna per la recita dell'uffizio e le pratiche religiose. Fin dal 25 agosto 1823 quei congregati avevano presentato una supplica al P. Generale a quell'intento, ma, come fu già accennato, per mancanza di soggetti non erano stati esauditi. Ora si rivolsero al P. Provinciale, e furono più fortunati. Non solo accettò l'incombenza, ma si recò egli stesso la prima domenica ad inaugurare la rinnovata direzione con una predica

nella loro cappella. Poscia assegnò loro a direttore il P. Giuseppe Lolli, che il P. Generale avea dato a lui quale Socio nelle cure della Provincia fin dal 4 marzo 1832. Il 7 aprile fu il giorno nel quale il P. Provinciale fissò la sua dimora ai Ss. Martiri.

6. Nella succitata lettera del 6 luglio il P. Bresciani diceva altresì: « La casa de' Ss. Martiri fu ancora occupata per qualche mese da' pigionali, i quali a mano a mano sgombratala, lasciarono luogo ai muratori per riordinarla. Nell'appartamento più alto il P. Provinciale pensa di porre lo Scolasticato de' filosofi, aprendo a suo tempo quello dei teologi a Genova ». Rettore del nuovo Collegio fu il P. Antonio Grassi, ritornato da Napoli, dove nel frattempo avea retto il Collegio di S. Sebastiano. La sua nomina è del 4 agosto 1832, dopo che s'era fatta la consulta provinciale e s'era convenuto per l'apertura dello Scolasticato. Fu esso aperto il 13 novembre, festa di S. Stanislao, e fu cominciato con sette scolastici. Nel catalogo dell'anno seguente questi sono dieci, ed hanno a capo coll'incombenza di bidello quel Gaetano Anceschi, che dovea poi finire la sua breve carriera a Novara sotto le sacrileghe mani di un assassino. I Padri addetti al Collegio erano 11 e 8 i Fratelli coadiutori, fra cui quel Silvestro Bonacina, che fu così eccellente nella fabbricazione di solidi e ingegnosi orologi da campanile, tuttora esistenti e attivi in molti locali già appartenuti alla Compagnia. Da tale accrescimento di operai fu aumentata l'opera dei ministeri spirituali, tanto che sul finire dell'anno si stabilì di rimettere in piedi tutte le antiche pratiche della Compagnia, se non colla stessa magnificenza d'una volta, almeno collo stesso spirito e fervore. E così, oltre le prediche domenicali del P. Minini al mattino, e alla sera quelle del P. Rizzi per la Buona Morte, si diedero al popolo 8 giorni d'esercizi nella novena dell'Immacolata, e poi si ripristinò la solenne funzione di ringraziamento per la fine dell'anno. Dei sopradetti esercizi, che furono i primi dopo il ritorno della Compagnia ai Ss. Martiri, scriveva il 19 di quel dicembre il P. Polidori al P. Generale: « Nella mattina, dalle ore 5 alle 7, messa e poi una

breve meditazione ed istruzione, P. Pellegrini e P. Sordi, per tutti gli artigiani e quelli che vanno per tempo alle loro occupazioni. Alle 10 altra messa e poi meditazione ed istruzione, P. Benetello e P. Minini, a tutti i ceti in genere; ed il simile si faceva anche nel dopo pranzo dalle 3 alle 5, con in fine il *Miserere* e benedizione del Venerabile. Alle 6 nella Congregazione dei Mercanti altra meditazione ed istruzione a tutti gli impiegati che non fosser potuti venire tra giorno, e tutto faceva da sè il P. Rizzi. Iddio ha benedetto quest'opera spirituale; il concorso è stato sempre grande a tutte ore, e nelle feste e in tutti i giorni feriali nel dopo pranzo vi era vera calca. Si spera di averne cavato del frutto; e son giovati ancora i detti esercizi per avvicinarci molti di quelli, che avean di noi molto sinistra prevenzione. *Deo gratias!* »

Il Teol. Guala, che, secondo il suo solito, si teneva nell'ombra, ma lavorava indefessamente per il bene della religione, e faceva, si può dire, causa comune coi Gesuiti, sul principio del 1833 scriveva al P. Generale: « Con mio giubilo vengo a dirle che tanto ai Ss. Martiri quanto al Carmine le cose vanno bene. Non si cerca di troppo il bene, si opera con prudenza. I nemici stavano attentissimi per mordere; finora non han potuto. Gli esercizi furono meco combinati, così altre funzioni ai Ss. Martiri. Si presero tutte le misure che si credettero prudenziali, si eseguirono, si fece gran bene, che continua ». Infatti il 4 marzo tornava a scrivere: « A S. Paolo e al S. Cuore danno i Gesuiti un triduo pel Giubileo ». Il P. Polidori aggiungeva che anche alla Congregazione dei Mercanti. « Il diavolo studia, seguiva a dire il Guala, essi lavorano. Non vi fu rumore contro e si va acquistando nell'opinione pubblica ». Per le quarant'ore in Carnevale, anch'esse ripristinate, si ebbero in dono, scrive il P. Polidori, cento e più libbre di cera, e una signora, di cui il cronista fa il nome, la nobile Del Piazzo, donò un ostensorio d'argento del peso di 25 oncie e del valore di L. 2800. Un signore poi, che non volle manifestarsi, consegnò al P. Provinciale L. 580 in doppie di Savoia, raccomandandosi alle preghiere della comunità. A questi

doni il cronista ne aggiunge un altro, un parato da messa, che avea cominciato a ricamare di sua mano la madre del principe Eugenio, ma che, sorpresa dalla morte, non avea potuto finire. Fu fatto ultimare e poi destinato ai Ss. Martiri, a compimento della pia intenzione della donatrice, dalla regina. Così pure il P. Grassi scriveva al P. Generale: « S. M. ha accordato a questa Casa de' Ss. Martiri la libreria co' suoi scaffali esistente nel già Collegio di S. Francesco di Paola; come anche il paramentale solenne, il turibolo e l'urna del Giovedì Santo. Queste ultime cose sono già a noi conseguate. Si procederà quindi al trasporto degli scaffali, e più tardi dei libri. Dissi più tardi, perchè ora essendo in Torino molti studentj, venuti a far gli esami nella R. Università, troverebbero forse da dire e, se occorre, da far romore ». Altra funzione ristabilita fu quella solenne delle tre ore d'agonia al venerdì santo. « Ieri, scrive il P. Polidori il 6 aprile, fu celebrata in questa nostra chiesa la funzione dell'Agonia, che riuscì in tutto uno spettacolo veramente devoto, quieto e commovente. L'affollamento è stato sì grande, che niuno ricorda aver veduta più zeppa di gente la chiesa ». O' informa il cronista che oratore fu il P. Minini, e che la musica d'intermezzo era dello Zingarelli, che ne aveva fatto dono grazioso al P. Provinciale. La regina erasi recata il giorno prima a visitare il santo sepolcro. Nè il re era rimasto estraneo a quel consolante risveglio religioso. Di quei giorni il P. Polidori si recò a ringraziarlo per un soccorso da lui dato al Noviziato di Chieri, e il 19 di quell'aprile scriveva al P. Generale: « S. M. si fece a lodare, secondo il solito, i Gesuiti, che fan tanto bene sì in Torino che a Genova e in tutti gli altri Collegi de' suoi Stati, ringraziando specialmente di quanto si era fatto nella ricorrenza del Giubileo e della passata quaresima, e specialmente della funzione della Ss. Agonia di Gesù nel venerdì santo ».

Sul principio del 1833 si aveva a Torino la visita apostolica, stata richiesta da Carlo Alberto per la riforma del clero regolare, e dal Papa commessa al Card. Morozzo, Vescovo di Novara. Il 9 febbraio così il P. Polidori ne scri-

veva a Roma: « Nel passato mercoledì avemmo in Collegio la visita apostolica dell' Em.mo Morozzo, e ne fummo avvertiti alcuni giorni innanzi. Si presentò in abito cardinalizio, sceso dalla sua carrozza, in compagnia di un teologo e del segretario e cappellano, alla porta della chiesa, ove si era preparata a riceverlo tutta la comunità, alle ore 2. Si portò quindi ad una breve visita del divin Sacramento, e poi accolto, com' egli desiderò, in una stanza di ricevimento a pian terreno, ove però erasi fatto un trono decente, come egli stesso ci avea fatto prescrivere, ammise tutti al bacio del sacro anello, e quindi fatta una breve allocuzione in elogio della Compagnia, e manifestando la sua stima e rispetto per i di lei individui, e specialmente pel di lei Istituto, passò poi ad enunciare i motivi cui era destinata una tal visita, facendo in fine leggere il breve pontificio, onde si rilevassero le facultà ch' egli avea nel caso di bisogno. Ed infine licenziatosi con delle espressioni le più cordiali, senza voler salire neppure nella casa, terminò così la sua visita ». Del che non è da far meraviglia, perchè a Roma il Papa, accennando ad essa visita e rivolgendosi al P. Grossi, avea detto che i Gesuiti non c' entravano.<sup>1</sup> Del resto il P. Generale riceveva ottime notizie dall' Ab. Guala. « A sua consolazione, gli scriveva egli in aprile, Le osservo che ai Ss. Martiri va bene: frequenza alle confessioni, parola di Dio; ogni ceto di persone; e tutto questo quieto quieto. I nemici osservano, tacciono e cominciano ad ammirare e fare qualche elogio. Mi stupisce che non vi fu urto di sorte alcuna, nè critica, di cui peraltro si avea timore. Credo non si possa desiderare di più. È poi mirabile possano vivere con sì poco. La divina Provvidenza li va aiutando, poichè i nemici cominciano a dire: in sostanza lavorano e fanno del bene. Ancor più mirabile si è che alcuni, prima decisamente contrari, ora li frequentano. Si sgombrò la casa di avversari decisi, si traslocò la parrocchia, e tutto senza urto dei Gesuiti; anzi gli usciti si dimostran amici; fra gli altri il parroco. Io poi l' attribuisco alla flemma del P. Polidori;

---

1. P. A. BRESCIANI. *Lettere* ecc. p. 56.

quale per altro antivede. Da qualche Gesuita lo sento definire troppo buono; a me peraltro non sembra, anzi trovo che è una bontà furba, e nelle circostanze necessaria. Se vi fossero stati Rettori come lui al Carmine, le cose sarebbero a miglior partito ».

7. Rimane che ci chiediamo con quali mezzi il nuovo Collegio dei Ss. Martiri poteva sostenersi, dovendo provvedere ad un numero sì rilevante di persone. Quel che teneva di certo era l'assegno delle L. 10.000 annue, che il Congresso ecclesiastico aveva destinato per la Compagnia nell'asestamento fatto degli interessi fra Chiesa e Stato nel 1828. Quell'assegno, come s'è detto, era stato per tre anni devoluto al Collegio di Voghera, ma per il 1832, quando si stabilì il Collegio ai Ss. Martiri, esso era già libero e quindi di godimento della nuova fondazione. Di più era stata concessa una cartella di L. 20.000, coll'interesse annuo di L. 1000, che doveva servire per le riparazioni via via della chiesa, e che forse s'era dovuta vendere per le spese di primo impianto. Le regie finanze poi contribuivano certo l'affitto per il locale occupato dalle carceri correzionali, in L. 1600. Tutto sommato, colle 29 persone di cui il Collegio si componeva in quel primo suo stabilirsi, le L. 11.600 davano L. 400 all'anno per ciascuna, 100 lire in meno cioè della retta assegnata per i posti franchi nei Collegi universitarii. Era egli possibile mantenersi, se anche si suppone che non c'entrassero per nulla le spese della chiesa? Perché bisogna ricordare che la Compagnia era risorta tale e quale s'era adagiata nella temporanea sua tomba, cioè senza poter ricevere nulla, che avesse apparenza di retribuzione, nè per applicazioni di messe, nè per esercizio di ministeri. Così si spiega come il P. Generale venisse in soccorso della nuova Provincia, come apparisce dalle seguenti parole del P. Provinciale, a lui dirette il 9 marzo 1833: « Ringrazio con particolare sensibilità V. P. M. R. per la carità usataci di risparmiarci l'annua prestazione delle L. 500 per ciascuno dei nostri 4 studenti di teologia, che si trovano attualmente costì in Roma ». Nel mese stesso così scriveva al P. Generale il Teol. Guala: « Vo dicendo che dovrebbi essere

entrata per gli studenti, da trapiantarsi poi nei diversi Collegi sardi, altrimenti non si possono mantenere le Case già aperte, non che rassodarsi; ma finora solo non mi si contraddice, ma non vi si interna. Temo di comparire, non essere, indiscreto; eppure se il vivaio stenta, le viti saran deboli ». Il che fa vedere come quell'ottimo sacerdote s'interessasse e s'impegnasse per il bene della Compagnia, che riconoscerà sempre in lui uno dei suoi più affezionati amici e industrioso benefattore. « Ammiro, continuava egli, i Gesuiti dei Ss. Martiri: sono alle strette, eppure lavorano allegramente ».

Il re era ben disposto, ma si limitava a sussidi temporanei. In una visita da lui concessa nel febbraio del 1834 al P. Provinciale, si offrì di far quanto poteva per la Compagnia. « Poco prima di licenziarci, scrive il P. Polidori, quando loro occorre qualche cosa (son queste le precise parole che ci disse), nel faccian sapere, che farò per loro tutto quello che potrò ». Visto tuttavia che le cose mal poteano reggersi su quel piede, il P. Generale, il 16 aprile seguente, si rivolse al Ministro dell'Escarena, per impegnarlo ad ottenere dal re qualche cosa di conveniente e di fisso per Torino e per Chieri. Il Ministro se ne occupò col solito suo zelo, e il 23 giugno rispondeva in francese: « Il re è persuaso, e già più volte la visita apostolica è stata invitata a proporre un aumento di dotazione ». Si trattava ancora della visita del Card. Morozzo, cui il Ministro si proponeva di richiamare i desideri del sovrano, dicendo che frattanto si sarebbe provveduto con sovvenzioni opportune e sufficienti, senza farle richiedere. Soggiungeva che a lui riusciva facile ottenere promesse dal re, ma che queste trovavano poi degli incagli nell'esecuzione per mancato concorso da parte di altri. Il re aveva visitato già il Collegio di Chambéry e non ancora quello del Carmine a Torino; per quello avea promesso da 40.000 a 50.000 lire, non per questo: se ne dava per motivo la maggior utilità pubblica di quello, e quindi l'incontrare minor opposizione. Sembra che il P. Generale gli avesse toccato dell'Università

di Genova, giacchè il Ministro rispondeva: « Sarebbe cosa utile senza dubbio che i Padri della Compagnia occupassero l'Università di Genova, ma quali clamori desterebbe il solo proporlo! Un tale provvedimento, prodromo dell'estinzione del corpo e del sistema universitario, non sarà proposto, io ne son certo, dal capo attuale delle Università, che si persuade potersi giungere a neutralizzare il veleno di cui sono impregnate. Io non credo che il re vorrà adottare per autorità una tale misura, ma l'adottasse anche, non ci sarebbero che contraddizioni e resistenze, si opporrebbe la forza d'inerzia e quelle recriminazioni, che in questo paese non lasciano mai di raggiungere il loro scopo. Vostra Reverenza conosce Torino. La magistratura in massa, senza eccezione alcuna, il clero quasi senza eccezione si unirebbero per indebolire la volontà sovrana ». E a conferma delle sue osservazioni aggiungeva: « V. R. osservi quello che avviene: la Compagnia è protetta in segreto, non è favorita a viso aperto ».

Tuttavia non è a dirsi che Carlo Alberto non sapesse all'occasione prendere dei provvedimenti recisi a favore della Compagnia. Sulla casa dei Ss. Martiri gravava quel peso di L. 4000 annue, che Vittorio Emanuele I aveva assegnato come supplemento di dotazione al Collegio del Carmine. Era più che naturale che tale peso cessasse col passare definitivo della casa ai Gesuiti, se non si voleva che essi dovessero provvedere del proprio alla dotazione del reale Collegio del Carmine. Pure ad una richiesta del P. Rettore di quel Collegio, il Guardasigilli Barbaroux, punto indiziato di troppa benevolenza verso i Gesuiti, avea risposto che si rivolgesse al suo P. Provinciale. Il fatto si era che egli, con una sua lettera d'ufficio all'Economato, sotto la data del 24 aprile 1832, avea senz'altro fatto sospendere quell'assegno. Ma il P. Grassi pensò bene di rivolgersi a Carlo Alberto, e questi, come scrive nel suo diario il P. Bresciani, « diede ordine al segretario del Conte Barbaroux di far dare le L. 4000 ». Infatti il 2 maggio seguente giungeva lettera d'ufficio all'Economato, che faceva ripristinare l'as-

segno, e il 19 l'Ab. Palazzi asseriva che quello era stato fatto per espressa volontà del sovrano.<sup>1</sup>

8. Termineremo questo paragrafo con alcune notizie sparse, ma forse non prive d'interesse. La prima riguarda il Teol. Guala in connessione colla dottrina di S. Alfonso. Nel marzo del 1832 scriveva egli al P. Roothaan: « Baciai e ribaciai il decreto sulle opere del B. Alfonso, *posse tuta conscientia*, e l'indomani celebrai in congratulazione col Santo ». Passando quindi a dire delle pratiche per dare pubblicità al decreto medesimo, continuava: « Si operò con tutta prudenza. Rilevai esser più estesa la dimanda e risposta dell'antico mio quesito. Mons. Frausoni sottoscrisse il *Reimprimatur*, Marietti lo portò per la revisione civile. Si rifiutò. Si copiò il solo quesito e risposta. Si rifiutò. Ora si mandò altrove ». Il 3 aprile seguente replicava che non s'era potuto ottenere quel permesso dall'autorità civile neppure a Ginevra e a Voghera, « onde, scriveva, quasi ne dispero in Piemonte. Ora si tenterà a Pavia ». Il Guala terminava la lettera precedente al P. Generale con queste parole: « Io prego per V. R., e lo debbo perchè, avendo la figliolanza, mi considero figlio, sicuro che V. R. vorrà degnarsi di riguardarsi come padre; e come tale ne' sacri Cuori di Gesù e Maria me le rinnovo ». Sul principio del 1833 fu offerto al Guala il vescovato di Alessandria, in sostituzione di Mons. D'Angenne, promosso l'anno precedente alla metropolitana di Vercelli. Il Guala rinunziò, e motivo della sua rinunzia fu quello che gli era stato risposto quando avea chiesto di entrare nella Compagnia di Gesù, che cioè se ne rimanesse a suo posto. Scrittone poscia al P. Roothaan e avuta da lui conferma della presa deliberazione, nel marzo di 1833 gli riscriveva: « Quanto al vescovado, se non mi determinava in una giornata, l'affare si impegnava, poichè erano decisi il Sovrano e il Ministro. V'era tra loro nuova trattativa, onde risolsi per negativa piena da me; e la mia

---

1. Arch. di St. di Torino. - Sez. 2.<sup>a</sup> - *Culto*. - Regolari Ordini. Gesuiti. - Registro degli stabili di ragione del R. Collegio Convitto al Carmine di Torino.

risoluzione s' appoggiò moltissimo sulla conclusione anni sono fatta, di starmi nel luogo in cui sono, non solo moltissimo, ma specialmente. E diceva: se non si concluse per cosa di maggior perfezione, tanto meno si dovrà concludere ora. Siccome però ciò decisi da me e col solo consiglio in fretta del Teol. Daverio, e temea di nuovo assalto, per ciò desiderava l' avviso di V. S. Rev.ma, quale ricevetti colla sua del 25, che di nuovo mi rallegrò, poichè mi sentii contentissimo dopo la negativa, e la rinnovai cinque giorni dopo il primo attacco, chè n'ebbi altro formale. Ora la cosa è finita, e si pensò al Pasio, e credo non si penserà più a me; e pensandovisi, risponderò lo stesso. Poichè so che S. S. non usa costringere, e sempre si trova chi o lo desidera, o non gli spiace, o non lo rifiuta. Io intanto vivamente La ringrazio, e ringrazio ancora che ha scritto chiaro. Oh! che impertinente è il Teol. Guala! » La nomina del Pasio intanto fruttò un compenso di giustizia a quel Teol. Massara, che per essere stato viceprefetto di teologia nel Collegio di S. Francesco di Paola coi Gesuiti era stato bersagliato dall' Università. Il 13 maggio il P. Grassi scriveva al P. Roothaan: « Il Teol. Massara occupa la cattedra di ora Mons. Pasio. Quando vi andò, vi fu accolto coi vivi applausi di quegli studenti di teologia, la cui classe si fa in Seminario ». Quegli applausi dovettero riuscire significativi.

Per il Natale del 1833 la Compagnia avea voluto dare un attestato della propria riconoscenza al Cav. di Collegno e l' avea messo alla partecipazione dei suoi beni spirituali. Il 28 di quel dicembre egli, tutto di suo pugno, scriveva al P. Generale: « Quanto meno io mi aspettava il favore che V. P. Rev.ma ha avuto la bontà di concedermi, altrettanto posso accertarla esserne stata maggiore la mia riconoscenza. Testimonio continuo del gran bene che i Padri della Compagnia di Gesù qui fanno, non avrei bisogno di cercare relazioni o storie per convincermi di quello, non saprei se di maggior merito, che si faccia altrove. Non ci mancano qui pure le persecuzioni, non le avversità da superare, sebbene il Signore spanda sopra noi speciali bene-

dizioni. Intanto si fa molto, e la V. P. Rev.ma comprende qual debba esser la consolazione di parteciparne al merito. Questi miei sensi sono comuni alle persone della mia famiglia, che hanno la sorte di dividere meco la concessami grazia. — Permetta intanto che mentre Le esterno perciò la mia riconoscenza, non dimentichi altresì quella che come Rettore, ora scadente, per la Congregazione di S. Paolo Le debbo per l'assistenza particolare che riceve dai Padri della Compagnia. Grazie al Signore, pare che si vada qualche poco profittando sia nel numero, sia nello zelo per adempirne gli uffizi, e tutto questo, rammenterò V. P. Rev.ma, era preveduto come conseguenza del ristabilimento della Casa dei Ss. Martiri. — Speriamo che nell'anno venturo crescerà sempre il desiderio di far bene il bene, e così possiamo corrispondere alle fatiche di chi con tanto zelo s'impegna per noi. — Da ciò V. P. Rev.ma può giudicare quanto sinceri sieno i voti che io formo acciò il Signore si degni ricolmare di benedizioni V. P. e tutta la Compagnia ».

Il 26 novembre 1833 era avvenuto a Genova il matrimonio fra la Contessa Costanza de Maistre e il March. di Montmorency, quell' illustre cavaliere che, fatto Presidente della Congregazione Mariana nel Collegio del Carmine di Torino, non lasciava mai di recarvisi a fare le sue comunioni. Ora questi due egregi sposi progettarono di offrire un luogo di villeggiatura ai Padri dei Ss. Martiri, e la de Maistre ne fece la proposta al P. Generale nel suo viaggio di nozze a Roma. Quello che ne abbia avuto precisamente in risposta, non è dato conoscere; ma è singolare il modo con cui essa, il 3 luglio 1834, ritornava sulla cosa. « Quando io, scrive ella in francese al P. Roothaan, Le ho parlato del progetto del Sig. di Montmorency, di dare una casa ai suoi Padri nell'acquisto da lui fatto novellamente, Ella mi ha risposto come una persona cui si offrisse un dono oneroso. Creda pure, R. Padre, che noi non siamo come la gente del mondo, che per niente non dà niente. Il presente del Sig. di Montmorency è affatto gratuito, nè importa carico alcuno, obbligazione alcuna: noi domandiamo soltanto in ricambio e come ricompensa il tributo delle loro

preghiere, per noi infinitamente preziose. Mio marito sapeva che i Padri dei Martiri non avevano casa di campagna e che Montaldo si teneva per troppo lontano; ha pensato quindi di offrirne loro una a due ore da Torino, in sito ridente, solitario, con aria buona e con strade sempre praticabili; ha pensato, dico, che una tale offerta sarebbe di loro convenienza. Ora poi si è chiesto se egli poteva dotare una tal casa, se si incaricava di mobiliarla e di farvi tutte le necessarie riparazioni per renderla abitabile a tutta una comunità. È il caso di spiegarsi con tutta franchezza. Il Sig. di Montmorency non può dotare una tal casa; egli regala soltanto un gran cortile, un grande giardino e tre giornate di prato per mantenere un cavallo: la casa è tutta nuova e ben costrutta, ha una bella cucina al disotto del suolo, una cava eccellente di belle pietre granitiche, donde se ne può cavare quandochessa delle camere, delle quali al presente ha dieci abitabili. Mio marito s'incaricherebbe delle grandi riparazioni, come d' un muro di divisione per separare la casa e la corte dei Gesuiti dalla cascina vicina, e delle riparazioni più considerevoli nell' interno della casa: quanto alle altre di pura comodità e quanto al mobiliarla, egli non se ne occuperebbe. Ma a riguardo di quest' ultimo punto, la generosità del Sig. di Montmorency, che mi passa L. 11.000 per le mie spese minute, mi mette in grado di offrir io un migliaio di lire per cominciare ad ammobiliarla ». Non c'è che dire, l'offerta era più che generosa, ma può darsi benissimo che i Padri dei Ss. Martiri, ristretti com'erano di mezzi, non si trovassero in grado di potersene approfittare.

---

### C A P O III.

## COLLEGIO DI GENOVA A S. AMBROGIO.

**Sommario.** — 1. Il Card. Spina nel primo ristabilirsi della Compagnia a Genova. — 2. Sentimenti di Mons. Lambruschini verso la Compagnia. — 3. Intorno al Collegio Convitto Accademico. — 4. La Casa degli Eserciz in Carignano. — 5. Stato morale. — 6. Il P. Rettore Bresciani all'opera. — 7. Miglioramento su tutta la linea. — 8. Timori di torbidi rivoluzionari. — 9. La Congregazione dei dottrinanti. — 10. Ministeri spirituali e opere di carità. — 11. I Padri esuli dal Portogallo e il re Miguel a Genova. — 12. S. Filomena.

1. Tornando al Collegio di Genova, cioè alla Casa di S. Ambrogio, par cosa conveniente che ci rifacciamo alquanto indietro al periodo stesso della sua riapertura, non per ripetere il già detto, ma per colmare delle lacune mediante notizie che prima non si avevano. Il che gioverà anche come di riassunto, certo non necessario, ma neppure inutile.

Il primo atto governativo diretto all'effettivo ristabilimento della Compagnia di Gesù negli Stati Sardi, fu, come si vide, la lettera del Conte Vidua, Ministro degli interni, in data 12 luglio 1815, colla quale egli notificava a Genova, essere intenzione precisa di S. M. di vedere, quanto più presto possibile, ristabiliti in quella città i Gesuiti secondo la primiera loro istituzione.<sup>1</sup> Ora quella lettera il Ministro non la comunicava soltanto all'Intendente Generale del ducato, ma anche all'Arcivescovo di Genova, il Card. Spina, il quale si affrettava, benchè fosse in visita, di renderne edotto il P. Angiolini. « Quest'oggi solamente, scriveva egli al detto Padre da Larvego il 14 seguente, ho ricevuto lettera di S. Ecc. il Sig. Conte Vidua, colla quale mi manifesta le intenzioni di S. M. il nostro sovrano per il pronto ristabilimento in Genova della Compagnia di Gesù. Essendo

---

1. Vol. 3, p. 58-9.

incaricato nel tempo medesimo il Sig. Intendente Generale Conte Castellani di conferir meco per prendere le notizie necessarie e *i convenienti concerti, onde colla maggior speditezza mandar si possano ad effetto le intenzioni del sovrano, combinandole a suo tempo con V. P. Rev.ma* (son tutte parole del Ministro), mi affretto di trasmettere la lettera medesima del Ministro al mio Vicario Generale, onde possa principiare a trattare di quest'oggetto col Sig. Intendente Generale, sì come mi faccio un dovere di partecipare alla P. V. Rev.ma la sovrana disposizione, acciò possa prendere misure più proporzionate riguardo al suo viaggio, che penso vorrà differire. Il mio Mons. Vicario Le comunicherà la lettera medesima del Ministro, per suo maggior lume. M' affretto egualmente a dar parte al S. Padre di questo avvenimento, sicuro di partecipargli una notizia grata al suo cuore, e La supplico di abbassarmi le ingiunzioni che crederà dovermi dare per sistemare al più presto lo stabilimento della Sua Compagnia. Ella dunque non ha per ora che ad intendersela col mio Vicario e con cotesto Sig. Intendente. Spero di giungere in tempo in Genova per dar l'ultima mano al lavoro ».<sup>1</sup>

Il giorno dopo, 15 luglio, il Card. Spina scriveva infatti al Card. Consalvi, Segretario di Stato di Pio VII: « Si è degnata S. M., nuovo sovrano di questo Stato, dare una nuova prova della sua pietà e del suo attaccamento alla religione con deliberare che sia ripristinata in Genova la Compagnia di Gesù, ed ha perciò dati gli ordini all'Intendente Generale di questa città di mettersi meco di concerto acciò si possano con speditezza mandare ad effetto le sue intenzioni. Il Sig. Conte Vidua, Ministro dell'interno, nel parteciparmi con suo dispaccio de' 12 corrente questa sovrana disposizione, mi aggiunge che il tutto si potrà combinare a suo tempo col P. Angiolini, che doveva ne' scorsi giorni partire per Roma, ma che si trova ancora in Genova ». E qui l'Arcivescovo passava a mettere in buona luce appunto il P. Angiolini, dal quale era stato indettato, per ottenere che

---

1. Biblioteca Corsiniana di Roma. Cod. 2158 (37. H. 22-1814) f. 110.

quel ristabilimento si facesse per mezzo suo. « Egli era già prevenuto, continua l'Arcivescovo, del favore che S. M. accorda alla sua Compagnia ed alla sua persona, e venne perciò a raggiungermi ne' scorsi giorni nelle montagne della Bocchetta, ove io mi trovo in visita, per parteciparmi tal notizia e sentire da me se doveva eseguire la sua partenza o restare ancora fra noi. Gli dissi che mi sembrava ce la dovessimo intendere ambedue con chi esercitava in Roma le funzioni di Superiore generale della Società, ma egli mi fece avvertire che in Roma non esiste che un Proposto per codeste Case, e che non potendosi aver pronta corrispondenza col Proposto Generale, che è in Russia, avrei dovuto necessariamente rivolgere le mie suppliche al S. Padre e chiedere da esso istruzioni e facoltà per questo ristabilimento. Ben volentieri seguito il suo consiglio e mi rivolgo perciò all'Em. V., implorando per di Lei mezzo da S. S. le istruzioni necessarie a quest'oggetto. È certo che vi è bisogno di avere in Genova un individuo esperto della Compagnia, per poter concertare ed eseguire quanto sarà necessario per il ristabilimento della medesima. Fra gli individui della città niuno è adatto ad esercitare la carica di Superiore, essendo tutti decrepiti. Pare che il sovrano riponga molta confidenza nella persona del P. Angiolini, e pare che il P. Angiolini, non mai per ispirito di ambizione, dal quale non può essere che alieno l'animo di un Gesuita, ma per impegno di procurare i vantaggi della sua Società, resterebbe volentieri alla testa dello stabilimento che in Genova anderà a formarsi. Io però starò attendendo su di ciò gli ordini e le istruzioni del S. Padre e dell'Em. V. e mi farò un dovere di uniformarmi colla maggior precisione. Prego dunque l'Em. V. di abbassarmeli con qualche sollecitudine, essendo l'affare piuttosto urgente ».<sup>1</sup>

Ma a Roma le cose della restituita Compagnia si conoscevano meglio di quello che al P. Angiolini tornasse conto di far rappresentare, quindi il Card. Consalvi rimetteva la lettera dell'Arcivescovo alla Casa Professa, e il 25 di quel

---

1. Archivio Vaticano. - G. Carte sciolte. A. 1815. N. 48.

luglio riceveva dal P. Perelli: « Mi portai ieri da V. Em. Rev.ma e non ebbi la sorte di ritrovarla. Mi do dunque l'onore di farle sapere che il P. Angiolini non è consapevole di essere stato io nominato Vicario Generale, e che però, stando io in Roma, ogni atto che da lui fosse stato fatto in Genova, sarebbe stato invalido. Ho pensato però di portarmi in Torino per inchinare quel sovrano, ringraziarlo della sua benevolenza per la nostra Compagnia, riceverne gli ordini per il ristabilimento della medesima in Genova e quindi portarmi colà per puntualmente eseguirli. Credo di avere con tale determinazione appagato sufficientemente il desiderio di V. Em. Rev.ma ». <sup>1</sup> La mossa del P. Perelli fu abilissima. Salvò la riputazione del P. Angiolini e in pari tempo gli tagliò la strada ad insistere nella via intrapresa, mostrando di volersi egli stesso rivolgere direttamente a Torino e compiere di persona il dovere di gratitudine verso il sovrano benefattore, mentre ne avrebbe chiesto gli ordini per mandarli ad esecuzione. Il Card. Consalvi, avuta la risposta del P. Perelli, il 29 scriveva all'Arcivescovo di Genova: « Ho posto sotto gli occhi del S. Padre la lettera di V. Em. in data dei 15 del cadente, colla quale, partecipando le pie intenzioni di S. M. per la ripristinazione in codesta città dei Padri della Compagnia di Gesù, e gli ordini già dati a cotesto Intendente Generale di mettersi a tal effetto seco Lei d'intelligenza, aggiunge che il P. Angiolini sembrerebbe il più adattato a tale operazione, nell'attuale mancanza in Roma di chi eserciti le funzioni di Superiore generale della Società. Il S. Padre ha provato la maggior compiacenza per tale notizia, e rammentandosi che il P. Perelli è stato recentemente dal Generale dei Gesuiti fatto suo Vicario Generale, mi ha ordinato di comunicargli il contenuto della lettera di V. Em. e di lasciare a lui la cura di regolare le cose, come porta la legge dell'Istituto. Penetrato dalla somma bontà e deferenza del re verso la Compagnia di Gesù, il P. Vicario Generale non ha esitato un momento, sebbene avanzato in

---

1. Ib. l. c. N. 50.

età, a mettersi in viaggio alla volta di Torino per porsi ai piedi della M. S. e umiliarle le espressioni della sua più viva riconoscenza a tanta degnazione sovrana. Concerterà egli in tale occasione con la stessa Maestà del re la esecuzione delle sue pie intenzioni, e quindi passerà forse in questa città per realizzarle di concerto coll'Em. V. Tanto io dovea replicare alla citata pregiatissima di Lei lettera ». <sup>1</sup>

L'Arcivescovo di Genova non ne volle di più, e il 12 agosto rispondeva al Card. Consalvi: « Mi credo in dovere di parteciparle, non solo l'arrivo in questa città di S. M. il nostro sovrano, il quale vi giunse la sera dei 10, ma anche che, avendo io avuto l'onore d'inchinarlo, ho creduto non dovergli occultare il gradimento del S. Padre per le disposizioni già da esso date per il ristabilimento in Genova della Compagnia di Gesù. S. M. se ne è mostrato penetrata e mi ha soggiunto che abbia questo il suo effetto al più presto. A questo proposito ho manifestato a S. M. la premura del P. Vicario Generale Perelli di venire esso stesso a rendergli l'omaggio della sua riconoscenza e ad occuparsi della nuova organizzazione di questa Casa. Ho creduto ben fatto di render nota ugualmente questa risoluzione del P. Perelli, prima ancora che giungesse S. M., al P. Angiolini, il quale ha creduto che meglio in questo caso gli convenisse di abbandonare Genova e tornarsene a Roma. Ne è partito la mattina del dì 10, non senza però dimostrare qualche amarezza di questo contrattempo. Il P. Perelli, che io sappia, non è ancora giunto ». <sup>2</sup> Nè si sa se il Vicario Generale abbia poi mandato ad esecuzione il divisato progetto, giacchè il P. Boasi fu sostituito al P. Angiolini per iscritto, e, morto lui, fu mandato da Roma con legale procura il P. Montesisto, che condusse a termine la pratica e aprì la Casa di S. Ambrogio nel 1817. .

2. Alle notizie date anteriormente sui primi passi fatti a Genova dalla rinata Compagnia, se ne aggiungono qui altre, tolte da carte della Compagnia. Il 18 ottobre 1820 veniva eletto a Generale della medesima il P. Luigi Fortis;

---

1. Ib. l. c. N. 47. — 2. Ib. l. c. N. 49.

l'11 novembre l'Arcivescovo di Genova, Mons. Luigi Lambruschini, Barnabita, e che fu poscia Cardinale e Segretario di Stato, gli scriveva: « Profitto con sommo piacere di questa occasione per rallegrarmi quanto più so e posso nel Signore della Sua promozione al supremo grado della Compagnia, la cui direzione saggia e prudente riuscirà certamente di grande vantaggio alla medesima. I nostri buoni PP. Gesuiti di Genova sono tutti pieni dello spirito del santo loro Patriarca, faticano indefessamente in questa santa vigna confidata alla mia infermità, vivono esemplarissimamente e formano perciò e formeranno sempre l'oggetto soave della mia venerazione e della tenera mia compiacenza. V. P. Rev.ma mi usi la carità di tenermi sempre raccomandato all'amabile nostro Salvatore Gesù nelle sue sante orazioni e in quelle di tutta la santa Compagnia. Il bisogno che io ne tengo è grandissimo, come può di leggieri da sè stessa conoscere e argomentare. Si persuada poi che io sono e sarò costantemente attaccato al suo preziosissimo Istituto e che mi farà sempre un vero pregio di contestarle coi fatti la distinta stima e la profonda venerazione ».

Come altrove si disse, nel 1825 il Governo era tornato in pensiero di ridare l'Università di Genova, antico loro Collegio, ai Gesuiti, progetto che non riuscì.<sup>1</sup> Questo tuttavia diede nuova occasione all'Arcivescovo Lambruschini d'interessarsi molto della cosa, e insieme di esprimere i suoi più intimi sentimenti a riguardo della Compagnia. Il 4 marzo 1825 il P. Grassi gli scriveva da Torino: « Memore del desiderio che per di Lei bontà verso la Compagnia mi espresse di vederla ristabilita in S. Girolamo di cotesta città, penso che gradirà la confidenza che sono per farle su quest'affare, che non sembra sì lontano, come io pensava. L'idea di ridare ai Gesuiti le scuole, che già avevano in Genova, è stata suggerita a questo Ministro e non è stata male accolta, e sono certo che il nostro P. Generale, in caso che la cosa sia fattibile, sarebbe disposto ad impiegare per tali scuole dei redditi riacquistati. Insomma l'affare ora sembra

---

1. Vol. 3, p. 95-100.

dipendere unicamente dal buon volere di S. M. » Dipese invece dalla mancata acquiescenza del corpo universitario genovese al buon volere del sovrano, e, come si vide, il progetto andò fallito. Il P. Grassi terminava così la sua lettera al Card. Arcivescovo: « Spero che l'Ecc. V. Rev.ma raccomanderà questa cosa al Signore acciocchè il tutto riesca *ad maiorem Dei gloriam* ». E il Card. Arcivescovo rispondeva: « Sono gratissimo alla bontà di V. P. Rev.ma per la confidenza fattami. Io mi dichiaro e sarò sempre attaccatissimo, per principio di alta stima, per sentimento e per tenera divozione, alla grande e benemerita figlia del sublime genio ed eroico cuore di S. Ignazio di Loiola. Il bene della Chiesa e della società e la sicurezza dei troni sono collegati strettissimamente col bene e colla prosperità della cara, venerabile e preziosa Compagnia di Gesù. Se si vuole il bene, il gran mezzo per ottenerlo dipende appunto dal mettere la Compagnia in grado di apparecchiare una nuova generazione col beneficio della salutare istruzione, che richiami le antiche idee e faccia dimenticare le micidiali teorie e le desolatrici istituzioni inventate dalla rivoluzione, figlie di quello spirito che purtroppo non è ancora spento e che vuol tutto abbattere e corrompere, trono, religione e Dio. Queste sono le massime che opportunamente io vo esternando. Se il progetto che V. P. mi comunica confidenzialmente avrà il suo effetto, io ne ringrazierò e benedirò il Signore. Intanto io consacrerò al buon esito di questo importantissimo affare le mie deboli orazioni, col vivissimo desiderio che V. P. possa presto annunziarmi compiuta l'opera santa, di già felicemente incominciata. Spero che Ella farà qui qualche apparizione nel tempo che godremo dell'augusta presenza delle LL. MM. il re e la regina; allora parleremo meglio in voce. Presto partirà per Torino il veramente degnissimo e valentissimo nostro P. Finetti. Egli ha versato qui molti sudori e la sua robusta predicazione ha prodotto largo frutto e fu da tutti applauditissima. Dio conservi per lunghi anni al ministero apostolico un sì utile e sì benemerito sacro oratore. Ella mi usi la carità di avermi sempre presente nelle sane sue orazioni e mi tenga per raccomandato a quelle de' suoi santi Religiosi ».

3. Parlando del Convitto Accademico all' Università di Genova,<sup>1</sup> ben poche notizie si son potute dare di esso, all' infuori di quelle attinte dalle carte ufficiali. Soprattutto non s'è potuto chiarire se la Compagnia abbia lasciato buono o mal suo grado quella istituzione, che certo non aveva l'importanza dei Collegi di S. Francesco di Paola a Torino, ma che partecipava della loro natura e certamente risentiva le difficoltà. Ora ecco qualche cosa in proposito. E innanzi tutto una lettera del P. Provinciale Pavani, in data 25 dicembre 1828, al P. Bresciani, la quale ci permette di conoscere quali erano i suggerimenti dati a chi doveva occuparsi di quei giovani. « Ricevei la carissima sua de' 10 corrente. Gradite ho assai le notizie ch' Ella mi dà di codesto Convitto. Povera gioventù, veramente tradita in questo secolo dell' empietà! Tocca a Lei, coll' aiuto di Dio, coll' intercessione di Maria Ss. e di S. Giuseppe, il riordinare codeste teste dalle massime correnti. Si ricordi ch' Ella dev' essere l' apostolo di codesto Convitto, si ricordi che Dio L' ha mandato costà per far cose grandi, non in faccia agli uomini, ma in faccia a Dio. Ho piacere che vi sia l' ordine e l' osservanza. Vi vuole accortezza e soavità, ma insieme una certa fermezza irremovibile, quando si tratta di cose anche piccole, ma che hanno delle conseguenze grandi e fatali. Procuri di chiudere con destrezza tutte quelle aperture, per dove la passione può avere facile accesso. In questo bisogna quasi arrivare allo scrupolo. S' avvezzi a sospettare, senza farsi conoscere sospettoso. Soprattutto se la tenga molto con Dio e tutto andrà bene. Quando corregge o risponde, faccia tacere affatto la passione e faccia parlare la sola ragione. Mi raccomando che in casa siavi l' osservanza ne' nostri Fratelli. Il P. Gualchierani potrà molto aiutarla sì pei nostri che pei convittori ».

Quanto alla dimissione di quel Convitto, la Compagnia veramente non la domandò, ma era più che disposta a considerare un favore l' esserne esonerata. Il 19 dicembre 1829 il P. Generale Roothaan scriveva al P. Bresciani: « V. R.

---

1. Vol. 3, p. 89-115.

stenga presente nell'occasione, che non conviene domandare al Governo nè pensioni o mezze pensioni per cotesto Collegio, nè villeggiatura. Perchè abbiamo noi da cercare di moltiplicare le nostre croci, quali sono tali collegi; cioè croci che non fruttano quasi nulla in quelli, intorno ai quali si lavora? O perchè impiegarci per radicare di più cotali stabilimenti? Mentre sarebbe sommamente desiderabile non si fosse mai incaricata la Compagnia della condotta di simili carovane? Del resto, come siamo e dove siamo, facciamo tutto quel bene, poco o molto, che si può. Il Signore poi tiene conto degli sforzi nostri, come se fruttassero a mille doppi ». Poco dopo che il P. Roothaan scrisse tali sentimenti a riguardo del Convitto di Genova, a Roma si andò più in là, da lui medesimo; si cercò cioè a chi poter cedere il Convitto, dato che il Governo non ci avesse avuto difficoltà. Questo apparisce da una lettera del P. Marco Morelli, Somasco, diretta al P. Roothaan il 15 giugno 1830. « Come prima sono giunto in Piemonte, scrive il P. Morelli, ho partecipato per iscritto al nostro P. Generale D. Clemente Briguardelli, residente in Genova, l'intenzione di V. P. Rev.ma, esternatami in Roma sul finire di febbraio, di rimettere cioè con piacere il Convitto dell' Università di Genova, ed ho avuto in risposta che ne avrebbe parlato coi Seniori delle due Provincie piemontese e genovese nell'atto di visita che stava per fare, e che al suo passaggio per Torino avrebbe saputo che dirmi. Infatti, ritornando a Vercelli detto nostro P. Generale, m'incaricò di scrivere a V. P. Rev.ma, che quando Ella sia ancora disposta a lasciare questo stabilimento, i PP. Somaschi, previo il beneplacito di chi è di ragione, potrebbero subentrare nella reggenza. Mi spaventa, a dir vero, il peso enorme a cui andrebbe incontro l'umile mia Congregazione, e più ancora il pensiero di succedere a Religiosi di tanto valore e di così esemplare virtù; però si faccia quello che sia meglio agli occhi del Signore ».

Quale sia stata la risposta del P. Roothaan, non si può dire. Il certo si è che il Governo di Torino fin dal luglio seguente era disposto a provvedere alla sostituzione dei Gesuiti, posto che il re Carlo Felice l'avesse ordinato. Ma

di positivo non fu fatto nulla, e il Convitto si chiuse puramente in seguito al regio biglietto che ordinava la chiusura dell' Università. Il 27 ottobre 1830 il P. Facchini, Rettore del Collegio Convitto, ricevuta la partecipazione del suddetto regio biglietto, così scriveva al Presidente della Deputazione degli studi a Genova: « Non avendo provvisoriamente luogo per l' entrante anno scolastico l' insegnamento in questa R. Università, intendo bene che conseguentemente ne vada soggetto alla stessa sorte anco questo Collegio Convitto, in cui per mancanza delle scuole non possono aver luogo i convittori. Comunicate da me, com'era dovere, a' miei Superiori, una colle sovrane determinazioni, sempre rispettabili, le egregie provvisioni di codesta Ecc.ma Deputazione, mi è stato ordinato dai medesimi, non avendo noi qui, almeno per ora, occupazione, di ritirarci alla Casa di S. Ambrogio, riserbando di trattare, o direttamente, o mediante persone che assegneranno, gli affari relativi a questo Collegio Convitto con V. S. medesima ogni qualvolta sarà bisogno o Le piacerà. In seguito dunque delle disposizioni dei miei Superiori, circa venerdì o sabato prossimo con tutti i miei correligiosi lascerò questo locale, fino ad ulteriori determinazioni ». Come altrove fu detto, il Convitto universitario più non si aprì, e il locale lasciato libero dai Gesuiti fu l' anno appresso occupato dal Collegio Reale diretto dai PP. Somaschi. Il P. Roothaan del resto era tanto sicuro del fatto suo, che già avea nominato il P. Facchini Rettore del Collegio di Voghera.

4. Fin qui per ciò che riguarda quello di cui altrove fu detto. Ripigliando ora il cammino in avanti, ci si offre innanzi la grandiosa Casa degli Esercizi là sul bel colle di Carignano, edificio che anch'esso doveva rendersi alla Compagnia, secondo il dispaccio ministeriale del 12 luglio 1815. La Casa degli Esercizi non era allora libera, essendo affittata ad un Giacomo Arpe, fabbricante di cotone; il che non impediva che il locale passasse in proprietà dei Padri, soltanto ne rimandava l' uso alla fine della locazione, che, cominciata per 8 anni consecutivi al 1 maggio 1813, dovea

terminare col 1 maggio 1821.<sup>1</sup> Pure i Padri, forse in via di transazione col locatario, ne erano già in possesso effettivo nel 1819, allorchè sul libro dei conti, tenuto dal P. Montessisto, si segnava un' uscita, al 30 maggio, di L. 2550 per la villa con casa da contadino annessa alla Casa degli Esercizi, « pagate, vi si dice, al Sig. Agostino Mascardi, già conduttore di essa villa, per importare degli additamenti da esso fatti al casino esistente nella piazza superiore di essa villa ». Colla qual villa è connessa certamente l'altra spesa, pure ivi notata, di L. 3828, date all' Ab. Agostino De Mari per conduttura d' acqua dai Cappuccini. Sotto il 31 agosto seguente troviamo altre tre spese relative alla Casa degli Esercizi, una di L. 79,16 per la cappella, una seconda di L. 5179,11 « per lavori diversi fatti nella Casa Professa e in quella di Carignano per le cucine e canali di piombo ecc. », una terza finalmente per « una campanetta con suoi ferri per uso della Casa d' Esercizi in Carignano ».<sup>2</sup> Dal che appare che la Casa si metteva in assetto per essere abitata. Tuttavia i moti rivoluzionari del 1821 fecero sì che quei preparativi giovassero invece a dei soldati, ivi stanziati, sebbene in quell' occasione sia riuscito al P. Bru gnato, come scrive più tardi egli stesso, di salvare una metà del locale. Sedati i tumulti e passato il pericolo, la Casa tornò tutta intera alla Compagnia. Nel 1825 si fece, a quanto pare, un piano edilizio per Carignano, e allora il nuovo Procuratore P. Vinelli temette per l'incolumità di essa, « sebbene, scrive il 26 settembre, non la toccheranno che sull'angolo sinistro a ponente »; ma più ancora per la sua tranquillità, « perchè, soggiunge, resterà così sopra una piazza, che di forma ovale deve cingere la famosa basilica ». E siccome a questo modo avrebbe perduto la sua qualità principale per Casa d' esercizi, così egli proponeva al P. Generale di cederla, chiedendo altro locale o a S. Bartolomeo degli Armeni o a S. Maria della Sanità. Tuttavia recatosi a vedere il disegno

---

1. Vol. 3, p. 65, n. 2.

2. Arch. di St. di Torino. — Sez. 2.<sup>a</sup> Atti dell'Asse ex Gesuitico di Genova. Reg. N. 1.

già approvato per i lavori, due giorni dopo riscriveva a Roma che la Casa non sarebbe stata toccata e che solo avrebbe perduto quasi tutta la villetta, che certo le sorgeva dinanzi e l'appartava. Ma le peripezie di quella Casa benedetta non erano finite. L'11 aprile 1831 il P. Brugnato scriveva al P. Generale: « Sono occupato per la consegna della Casa d' Esercizi in Carignano al commissario di guerra, dovendovi alloggiare per lo meno. 650 militari ». Tuttavia soggiungeva: « Non dispero di salvarne una metà, come mi riuscì l'anno 1821 in un caso consimile ». Il 18 seguente scriveva: « Oggi abbiamo consegnato due terze parti della Casa d' Esercizi in Carignano, dove si stabilisce uno spedal militare straordinario ». E l'ospedale vi fu stabilito, ma nel maggio dell'anno appresso 1832 il bisogno era scomparso. Ciononostante il locale non era stato retrocesso, e anzi, come scriveva il 26 il P. Rigoletti, la Città faceva pratiche per sottentrare al genio militare e installare là entro un lazzaretto, nella prevenzione del colera. Il P. Rigoletti, uomo pratico e assennato, avea presentato supplica al Governatore per riavere la Casa, offrendosi in pari tempo pronto e disposto a ritornarla in caso dell'epidemia. Se abbia ottenuto l'intento, non si può dire. Il fatto si è che il lazzaretto vi fu stabilito. Sotto il 9 novembre il P. Bresciani scrive nel suo diario: « Visitai S. Ecc. il Governatore. Parlai della visita che S. M. pensava di fare alla Casa di Carignano. Lo pregai d'avvertirmene, affinchè vi potessi essere anch'io. Nella Casa di Carignano si stabilì lo spedale pel colera ». I letti stavano tuttavia là, anche quando più non c'erano di malati, allorchè il P. Bresciani, il 24 gennaio 1833, chiese che fossero tolti, almeno per 15 giorni, per farvi dare una muta d'esercizi. E forse fu quello il mezzo per riavere dal Sindaco la casa; senonchè il 25 maggio ecco una nuova lettera del Governatore, che ridomanda e ottiene sgombra la casa per il 5 giugno, in seguito a nuovi torbidi, per installarvi milizie. Il 3 precedente il P. Bresciani avea scritto nel suo diario: « La Marchesa Manin Pallavicini, sapendo che dobbiamo cedere Carignano alle truppe, mi esibisce con somma gentilezza una sua villa in Bisagno ». Il Padre si

recò a ringraziare l'offerente, poscia andò a visitare la villa, che trovò, com' egli scrive, « comoda e solitaria ». Tuttavia non sembra che sia stata accettata, poichè il 13 seguente il P. Bresciani scrive: « Mandai gli Scolastici al santuario dell' Acqua Santa ». Fu restituita la casa il 1 gennaio 1834, e potè servire indi a poco a dar ricetto al P. Weidlich con altri 3 compagni Liguorini esiliati da Lisbona. Per il che il 25 febbraio seguente il P. Generale scriveva al P. Bresciani: « Mi consolo anche con V. R. per l'ospitalità usata coi PP. Liguorini ».

5. Dall' 11 ottobre 1828 era Rettore di S. Ambrogio il buon P. Pietro Rigoletti, tanto stimato dal P. Generale Roothaan da destinarlo a far le veci del P. Provinciale in sua assenza per la visita dei Collegi in Sardegna, e tanto umile da pregare di essere esonerato dall'onorifico incarico, sia per non trovarsi egli a Torino, sia per la sua salute, e sia anche per la sua incapacità. Sulla fine del suo Rettorato il Collegio era composto di 15 Padri e 10 Fratelli coadiutori, con non altri ministeri che gli spirituali, onde volgarmente S. Ambrogio era detta, come in antico, Casa Professa. E quale Casa Professa avrebbe voluto ristabilirla il P. Generale Fortis, come appare da queste parole, che gli scriveva lo stesso P. Rigoletti il 6 dicembre 1828: « Ella desidera in S. Ambrogio una Casa Professa: già è così chiamata da quasi tutta la città ». Ma i soggetti mancavano, e dall'altra parte il P. Fortis non voleva trasferire altrove i redditi genovesi. Quando si fossero avute le scuole, allora sì, ci si sarebbe pensato. Infatti il 18 novembre precedente egli aveva fatto scrivere al P. Brugnato: « Attese le attuali circostanze, sembra al Padre Nostro miglior consiglio l'aspettare all'epoca dell'apririmento delle scuole in S. Girolamo il dichiarar S. Ambrogio Casa Professa ». Ma le scuole in S. Girolamo non si aprirono, e d'altra parte, formata la nuova Provincia, si sentì il bisogno di uno Scolasticato di Teologia, e il nuovo P. Generale Roothaan lo destinò a S. Ambrogio. Per questo ci voleva l'uomo adatto, come anche per rialzare presso la cittadinanza, specialmente nobile e signorile, il prestigio della Compagnia: fu scelto all'uopo con ottimo consiglio il P. Bresciani.

La descrizione che egli stesso avea fatto, poco tempo prima della sua elezione, al P. Generale dello stato delle cose di Genova, era davvero poco confortante, e si direbbe addirittura esagerata. Certo egli non parlava se non per referenza d'altri, giacchè allora si trovava Ministro al Collegio del Carmine a Torino. « A Genova, scriveva egli, quale consultore di Provincia, il 6 luglio 1832, la città fu sempre bene affetta, ma da qualche anno in qua la ruvidezza e la noncuranza di molti dei nostri hanno alienata la stima e l'affetto della nobiltà e dei grandi negozianti. Anche ultimamente so da parte sicura che la condotta di quel Collegio è fatta per ributtare e non per far accostare i signori. In una città così florida e dove le occasioni di far del bene sono così frequenti e potrebbero dare i più felici risultati, ella è cosa che affligge assai il vedere come si regolano i nostri in casa e in chiesa. La durezza, la noncuranza e la rusticità non sono i mezzi che usarono i nostri maggiori per condurre a Dio tante genti ». Pure tra i 15 Padri che costituivano quella comunità, oltre l'ottimo P. Rigoletti, che la dirigeva, si trovavano i PP. Benetello e Giuseppe Rizzi, buoni operai e valenti predicatori, c'era il P. Pizzi, già così ben visto e apprezzato a Torino e a Cagliari; c'era il P. Jourdan, che fu poi così popolare, sebbene il suo zelo, un po' *sui generis*, non fosse da tutti approvato. Può essere che qualche Padre abbia fatto degli sfoghi col P. Bresciani, e che questi si sia poi sentito calcare la penna. Del resto abbiamo la relazione che il 3 ottobre 1831 il P. Provinciale mandava della sua visita al P. Generale. « La Casa di S. Ambrogio, scriveva egli, in quanto al materiale e all'economico, si può dir che va bene, perchè è essa più che sufficientemente provvista di pensioni per i soggetti che la compongono e di assegnamenti per la chiesa, per la Casa d'Esercizi, per la libreria, per le Congregazioni, per le elemosine e per tutt'altro che esigono in genere i bisogni e la convenienza di una buona Casa gesuitica. I soggetti che vi sono attualmente, in numero di 19 sacerdoti, sarebbero, consideratone soltanto il numero, quasi direi più del bisogno; ma se poi si paragoni con i rispettivi bisogni di quella

Casa, cioè per la triplice predicazione settimanale quasi in tutto l'anno e per i bisogni delle missioni ed esercizi e per le visite delle carceri ed ospedali ed infermi ecc., è una Casa appena mediocrementemente fornita. Di veri operai non ce ne sono che cinque o sei ». Che tuttavia nelle rappresentanze del P. Bresciani del vero pur troppo ce ne fosse, si ricava dalle seguenti parole, che il P. Roothaan diresse a lui medesimo l'8 novembre 1832, quando già era Rettore a S. Ambrogio: « Aveva pur saputo, scrive il P. Generale, che si era agito con poca carità verso i Padri Francesi, i quali, destinati pel Portogallo, dovettero costì aspettare per un mese e più, credo, l'occasione d'imbarcarsi. I conti si devono poi fare tra i procuratori, ma i poveri *figli dell'ubbidienza* non devono per questo aversi *per istranieri* od *ospiti gravosi*. *Omnes fratres sumus* ». Dal tutto insieme risulta insomma che un miglioramento ci voleva, e appunto per questo il P. Roothaan affrontò il malcontento, e forse anche le dicerie di molti a Torino, togliendo dal Carmine il P. Bresciani per mandarlo Rettore a S. Ambrogio.

6. Il 6 ottobre 1832 questi scriveva nel suo diario: « Il P. Provinciale di qui mi vuole Rettore a Genova: vedremo ». Diceva *di qui*, perchè il P. Bresciani non era stato ceduto, ma solamente imprestato alla Provincia Torinese. Il 16 era sicuro della sua nuova destinazione e scriveva: « Iddio m'aiuti! » Gli giunse indi la lettera del P. Provinciale, coll'ordine di partire per Genova e l'avviso che a S. Ambrogio si sarebbe posto « lo studentato della morale teologia ». Pernottando ad Asti il 20, il 21 trovò ad Alessandria Scolastici destinati a Genova e diretti invece a Torino, li prese con sè e giunse con essi a Genova il 22, trovandoli « molti Scolastici giunti da Roma », ma non tutti destinati per S. Ambrogio, bensì anche per Torino e per Nizza. Il 24, che è il giorno proprio di sua nomina, prese anche possesso del nuovo ufficio. « Partì il P. Rettore Rigoletti, scrive quel giorno nel diario, e io comincio il mio Rettorato. S. Raffaele arcangelo mi aiuti, mi guidi e mi consigli! » Il 26 scriveva al P. Generale: « Ora la mia grande occupazione in Genova è di visitare questi signori, che per es-

sere stati trascurati si allontanarono tutti da S. Ambrogio ». Infatti il giorno stesso scriveva nel diario: « Fui a visitare il March. Alessandro Pallavicini *il dotto*, patrono della chiesa di S. Ambrogio. M'accolse con molta cortesia e disse che per la festa dei Santi volea finito il pavimento che fa accomodare nel presbiterio ». E al domani: « Visitai il March. Pallavicini *il santo*. Era in villa ». Naturalmente le prime visite erano state alle autorità. La prima fu all'Arcivescovo Mons. Placido Maria Tadini, Carmelitano, succeduto di fresco a Mons. Vincenzo Airenti. Fu il P. Bresciani a visitarlo il giorno stesso che entrò in carica a S. Ambrogio, e scrisse nel diario: « Mi accolse con gran espansione. Mi diede tutte le facoltà vescovili circa le confessioni, fra queste anche quella di accordare la facoltà di confessare a' nuovi soggetti ». Il 14 gennaio seguente, tornato il P. Bresciani dall'Arcivescovo, « mi permise, scrive, di dar licenza ai Padri di visitare all'uopo i monasteri ». Segue: « Visitai S. Ecc. il Conte de Maistre, Generale comandante di Genova e facente funzione del Governatore ». Era Rodolfo, figlio primogenito di Giuseppe de Maistre. « Visitai S. Ecc. il Duca Pasqua; S. Ecc. il Ministro March. Carlo Brignole ». Il giorno 26: « Visitai S. Ecc. il Conte di Castel Borgo, Governatore di Genova, tornato da Torino ». Fu più tardi dal Card. Morozzo, visitatore apostolico, e finalmente fu pure ricevuto dal re.

Il P. Bresciani avea domandato istruzioni sul come regolarsi al P. Generale, e questi l'8 novembre gli rispondeva: « Caro Padre, ci vuol altro che scriverle delle istruzioni sul come regolarsi! Legga e rilegga e mediti quanto abbiamo nell'Istituto e lo metta in opera *suaviter et fortiter*. Tutta l'arte del governare sta in quel vero *giusto mezzo*. Il *Pastorale* di S. Gregorio insegna questo *solo*, si può dire, dal principio alla fine. E bene *ad rem* i Superiori si chiamano in latino *moderatores*, i quali hanno cioè da evitare per sè e richiamar gli altri dai due estremi. Questa *discrezione* è per me di somma importanza nell'affare di cui V. R. mi parla di cotesta porteria ». Si trattava cioè di una « stanzetta per le signore alla porteria », che, come il

P. Bresciani scrive nel suo diario, egli aveva ordinato di fare, e circa la quale aveva incontrato qualche contrarietà. Si vede che se n'era aperto col P. Generale, il quale continuava nella sua lettera: « Io, prima ancora di esser Generale, mi ricordo di aver sentito parlare dell'*eccesso* che ci era di *parlatorio* con signore ecc. Cosa che molto disdice, e certo bisogna starci bene attenti, perchè e molto tempo vi si perde, e la edificazione ne soffre assai, quando vi è tale *eccesso*, anche non grave; e lo spirito dell' Istituto ci raccomanda in questo punto gran riserbo e *brevità* e *gravità*. Dall' *eccesso* dunque di quei tempi andati si sarà passato all' *opposto estremo*. Le raccomando dunque molto molto che ora, dovendosi rimediare a *questo*, non s'inciampi di nuovo in *quello*. Qui davvero ci vuole molta accortezza e discrezione e vigilanza ».

S'è accennato più sopra alle visite fatte dal P. Bresciani al Card. Morozzo e al Re Carlo Alberto. Di entrambe diede egli relazione al P. Generale, e meritano di essere udite. « Non posso dispensarmi, scriveva il P. Bresciani il 14 novembre 1832, dallo scrivere a V. P. il caso che ieri mi successe coll' Emin.mo Card. Morozzo, Vescovo di Novara. Egli è incaricato dal Sommo Pontefice e dal Re Carlo Alberto nostro signore di operare efficacemente per la riforma degli Ordini religiosi in questo regno. Giorni sono giunse anche a Genova ed io andai a visitarlo. Egli mi accolse, non amichevolmente, come le altre volte che ebbi l'onore di visitarlo, ma come rappresentante di Sua Santità e del Re, e mi disse: “ Voi sapete la cagione della mia venuta, che è la riforma dei Regolari; ma voi altri Gesuiti non avete bisogno di riforma: l'esattezza con cui osservate il vostro Istituto è nota a tutti, e se mai nella Compagnia vi fosse qualcuno che avesse bisogno di riforma, avete il vostro Generale che la esigerebbe subito. „ Queste parole, dette da un Cardinale che rappresenta il Sommo Pontefice e il Re, mi sembrano molto consolanti per la Compagnia, che in mezzo alla guerra accanita di tanti nemici, ha non solo il conforto della buona coscienza, ma anche quello della stima della Chiesa e dei buoni monarchi che l'hanno accolta

nei loro Stati. Il Cardinale continuò poi a dire che questo Monsignor Arcivescovo non fa che encomiare lo zelo e l'assiduità degli operai di S. Ambrogio. Mi chiese se ci prestavamo da parte nostra ai bisogni dell'Arcivescovo, ed io gli risposi, che noi siamo sempre pronti a servirlo e che anche alla mia venuta in questo Collegio andai subito ad offerirmegli, anche a nome del P. Provinciale ». Nel diario il P. Bresciani, segnando questa sua visita al Cardinale, dice che il giorno prima l'illustre porporato era stato da Carlo Alberto insignito del Gran Collare della SS. Annunziata.

La visita al re ebbe luogo sul principio di dicembre. « Ieri l'altro, scrive il P. Bresciani il 7 dicembre al P. Generale, avendo avuto l'onore di presentarmi a S. M. e di offerirle gli omaggi della Compagnia, al primo vedermi disse: Ho ben piacere che siate venuto. So che fate un gran bene e che anche in questa chiesa operate con zelo e con assiduità. Specialmente il vantaggio che reca la Compagnia è la buona educazione che procura con tanti mezzi di dare alla gioventù. Mi domandò poi subito notizie di V. P., ed io le risposi che V. P. sta bene, ma che sarà afflitta per le cose della Compagnia in Ispagna. Poi soggiunsi: Maestà, io m'aspetto da un momento all'altro i Gesuiti Spagnuoli, poichè se questo Ministero mette anche un solo piè fermo, li cacerà infallibilmente, essendo sempre i Gesuiti le prime vittime della rivoluzione. S. M. mi significò che l'andamento delle cose in quel paese non era buono. Ho voluto prevenire S. M. di questo per ogni caso che potesse avvenire. Dissi poi a S. M. che Iddio la benedirà con tutta la sua reale famiglia e con tutto il suo regno perchè protegge la Compagnia, fatta lo scopo dell'ira e delle persecuzioni dei nemici di Dio e dei re. S. M. mi rispose: Questa è la vostra maggior gloria. Indi, licenziatomi, disse: Io vi farò sempre del bene. - Padre, preghiamo per sì buon re, e faccia pregare affinchè Iddio lo preservi dai mali che minacciano l'Europa intera! »

Alle due lettere succitate il P. Roothaan rispondeva il 22 dicembre: « Ho aggradite le buone notizie da V. R.

partecipatemi, e ringrazio assai cotesti buoni signori dell'amore che mostrano alla Compagnia, e principalmente S. M. e S. Em. il Card. Morozzo delle cortesi espressioni del loro cuore. Iddio incammini le cose in modo, che i disegni dei cattivi non abbiano effetto; ma *nondum sunt completae iniquitates*. In qualsiasi evento V. R. non ha che a dilatare il cuore, anche a costo di scomodarsi un poco per amore alla carità. Mi è grato moltissimo che si procuri di coltivare i nostri antichi benefattori, anco per debito di gratitudine, cosa tanto propria della Compagnia. E ciò tanto più mi è caro, quanto non dubito che si faccia sempre cautamente e nei nostri limiti religiosi, non mancando di far bene l'ufficio nostro verso il prossimo coi soliti nostri ministeri, nè dando facilmente segni di disapprovazione del già fatto da altri; il che rende maggiormente Iddio glorificato ed aiutato il prossimo con edificazione ».

7. Rifacendoci ora alla Casa di S. Ambrogio, noi la troviamo fornita del nuovo suo Scolasticato di teologia, non solo morale, come si diceva da principio, ma anche scolastica. Fu aperto il 13 novembre 1832, ricorrendo in quel giorno la festa di S. Stanislao, sotto la cui tutela fu posto, come già anni prima il Noviziato. Si ebbe un Vescovo che celebrò all'altare del Santo e accettò di rimanere a pranzo colla comunità. Gli studenti teologi in quel primo anno furono 9 ed ebbero a professore di teologia dogmatica e morale il P. Luciano Guibert, di storia ecclesiastica il P. Giacomo Ferrero. Il 16 luglio 1833 il P. Bresciani scriveva al P. Generale: « Circa l'andamento della Casa di S. Ambrogio seguito ad essere piuttosto contento. Fra gli Scolastici cerco che regni, non solo l'obbedienza, ma lo spirito di semplicità, di quella semplicità che non ragiona e che vede le cose coll'occhio limpido e puro che ricerca Gesù Cristo nei suoi parvoli ». Quanto al fisico, dopo un anno di prova il P. Bresciani scriveva a Roma: « Circa gli Scolastici, debbo dire con mio rincrescimento che temo non essere il Collegio di S. Ambrogio luogo per essi. Mi furono malaticci quasi tutti, poichè non hanno aria in questa casa buia, non un giardino, non una bella terrazza ». S. Ambrogio infatti,

quanto era adatta per Casa Professa, stante la sua posizione in centro affollatissimo, altrettanto sconveniva per un'accolta di giovani che dovessero attendere agli studi. Pigiata da tutte le parti da abitazioni popolane, quella Casa non ne era separata che da due strettissimi vicoli ai due fianchi e avea poi a ridosso il colle, su cui passava il così detto piano di S. Andrea. La Casa degli Esercizi in Carignano forniva ai giovani di quando in quando occasione d'aria libera e di svago, ma non bastava. Nelle vacanze si recavano poi a Cassano Spinola, dove erano, oltre che a Montebello, le possessioni del Collegio.

Le cose a S. Ambrogio andavano bene. « Quella Casa, scriveva il P. Provinciale a Roma, dopo che vi è andato il P. Bresciani, ha molto guadagnato per ogni verso ». Il 9 gennaio 1833 lo stesso P. Bresciani ne avea dato il primo ragguaglio al P. Generale. « Circa l'osservanza e la religiosa disciplina, a dire il vero, generalmente parlando, non posso che consolarmene, e non poco. I Padri sono rispettosi, gravi, ubbidienti, amanti della santa povertà e pieni di desiderio di unirsi sempre più a Dio N. S. Non credo che manchi nulla al decoro e alla gravità d'una Casa Professa. La modestia e il silenzio, la fatica e la prontezza nell'adoperarsi alla salute de' prossimi li rende stimabili al popolo, e non v'è gran peccatore che si converta, donna che, tocca da Dio, lasci il mestiere, comico, ballerina, avventuriere che venga a morire, i quali non vogliono il Gesuita. Mons. Arcivescovo stesso mi esprime, ogni volta che ho l'onore di vederlo, la somma soddisfazione e confidenza sua. *Laus Deo et S. Patri Ignatio*. Non è per questo che non vi sia qualche santo *originale* ». Il santo originale era certamente il P. Giacomo Jourdan, nativo di Lisbona ma assegnato alla Provincia Torinese e che passò lunghi anni a S. Ambrogio, popolarissimo a Genova e quindi poi preso soprattutto di mira dai settari persecutori del 1848. Di lui scriveva allora il P. Bresciani: « Questi discorda nel suo modo di procedere da tutti gli altri. Si frammescola in molte brighe, mette cameriere nelle case, qui raccomanda, là s'interpone, con noia di molti ecc. ecc. Tutte queste sue semplicità però non

impediscono ch'egli non faccia del bene e che il suo zelo non abbia dei buoni risultati. Conoscendo egli tante lingue, confessa, dirige e coltiva molti signori e signore forestieri, inglesi, polacchi, francesi ecc. È veramente peccato che un uomo di tanto merito si perda in certe stranezze, che possono far sospirare la Compagnia! » Forse il P. Generale rispose in modo piuttosto favorevole a riguardo del buon Padre, giacchè il P. Bresciani tornava a scrivere il 23 gennaio 1833: « Questo Padre fu da me sempre avuto in molta considerazione, poichè ha dei meriti particolari, e credo fermamente che se avesse un po' di maggior criterio e prudenza sarebbe uno da fare delle opere grandi a bene dei prossimi ». Aveva soprattutto il dono delle conversioni degli eretici, anche perchè possedeva molte lingue, compreso il russo. Il 15 maggio 1833 il P. Bresciani scriveva nel suo diario: « Giunse da Nizza il Conte Alessandro Cefkin, Russo. Mi chiese del P. Jourdan, e fu una commovente sorpresa il vedersi riconoscere e abbracciare. Egli era stato allievo del P. Jourdan nel nostro Collegio di Pietroburgo. Suo fratello Costantino è generale, favorito dell'imperatore Nicolò e compagno di Diebich ». A Torino il P. Jourdan avea convertito un giovane professore di disegno, che poi insegnò nel Collegio del Carmine. Si era provato anche colla di lui madre, ma inutilmente. Vi tornò per la prima Congregazione Provinciale e allora compì l'opera sua. Il 1 marzo 1833 una signora Donald, Greca, vedova d'un Inglese, chiede di un Gesuita per essere istruita nella religione cattolica. Il P. Bresciani va a trovarla col P. Jourdan e a lui ne affida l'istruzione. Il 14 aprile 1834 troviamo nel solito diario che il P. Jourdan convertì una signora inglese e che cominciò trattative colla Marchesa Paolucci e la sua dama di compagnia, russe scismatiche. Al domani viene a S. Ambrogio il Sig. Forster, Ministro inglese, convertito, colla figlia e colla moglie; « il P. Jourdan parla di religione colla moglie, ancor protestante ». Il P. Generale nell'encomiare il buon andamento della comunità di S. Ambrogio non faceva eccezioni. « Ho inteso con piacere, scriveva egli il 31 gennaio 1833, il consolante ragguaglio dello stato formale di

questo Collegio. Sia gloria a Dio solo, che somministra le forze ai ministeri e dispone i cuori ad approfittarsene ». Ed egli certamente, il P. Roothaan, aveva pur letto con piacere le seguenti parole di un consultore sopra il P. Bresciani: « Del governo del P. Rettore non ho altro da dire in generale che bene, parendomi consentaneo alle Costituzioni. Procedo in esso con prudenza, moderazione e soavità. Tutti i Padri e Fratelli ne sono contenti, e regna fra tutti massima pace e tranquillità ».

8. Il 3 febbraio 1833 il P. Bresciani scrive: « Fui assalito da una cefalgia che mi condusse agli estremi ». Ai 20 cominciò a scendere in chiesa, ma tosto si recò a respirar miglior aria in Carignano, ringraziando la March. Violantina Doria, che gli aveva offerto la sua villa in Albaro. Il 13 aprile il P. Generale gli scriveva: « Mi congratulo ben di cuore del suo ristabilimento in salute. Desidero che si abbia molta cura e conservisi molto cari i suoi giorni, finchè *videat bona Ierusalem*, cioè della Compagnia, la quale viene ora da Dio con larghe benedizioni fecondata, per produrre a suo tempo copiosi frutti ». I Genovesi s'impensierirono del caso e temettero di perdere il buon Padre. « Io sono abbattuto, scriveva egli il 6 maggio al P. Generale. Questi signori assediaron il R. P. Provinciale, affinchè non mi allontanasse da Genova. Quanti vedeva, tutti gli dicevano: Non ci tolga, di grazia, il P. Bresciani! Il P. Provinciale rispondeva: Il P. Bresciani non è mio. Vede V. P. che umiliazione per me, il vedere di essere così caro agli uomini ed il sapere per intimo sentimento che non posso esser caro a Dio, perchè l'amo sì poco e lo servo con tanta negligenza! V. P. mi dica per carità un *gloria Patri* a S. Ignazio, affinchè non mi rifiuti per figliuolo, poichè i miei timori trafiggono acutamente l'anima mia. Se sarò figliuol d'Ignazio, potrò servir bene la mia cara madre la Compagnia, altrimenti le sarò di afflizione e di vergogna ». E passando dalle cose sue a quelle della città, « le cose vanno assai male, soggiungeva: forse sarà per ora un temporale che minaccia e passa, ma il suo sviluppo fu repentino, più di quello che si attendeva. Il Conte non dorme da cinque

giorni e i timori son forti. Io prendo le mie misure, nè mi trovo punto smarrito ». Il Conte che non dormiva da cinque giorni era Rodolfo de Maistre, comandante le forze della città. Nel diario leggiamo sotto il giorno 5 maggio: « Gran sospetti; affissi rivoluzionari alla nostra porteria e in altri luoghi della città ». Il 6 a S. Ambrogio s'era tenuta una consulta per concertarsi sul come regolarsi se scoppiasse la rivoluzione. Il P. Roothaan non ne fu scosso, e l'11 scriveva: « I timori, de' quali V. R. mi parla, mi sono riusciti veramente nuovi, nuovissimi, per quanto possono esser tali nei tempi nostri. Ma, comunque sia, il cuor mi dice che V. R. stia tranquilla e senza timore, *per ora*; giacchè che vi sieno delle scosse in aria, sembra indubitabile; ma via, saranno sempre scope ed avranno da nettare la casa. Confidiamo in Dio benedetto! » E il Signore aiutò, scongiurando il pericolo. Il 15 seguente il P. Bresciani, prendendo la cosa sotto l'aspetto di una malattia, fosse per ischerzo o per prudenza, tornava a scrivere: « I due giorni che succedettero dopo la mia scritta a V. P. sotto il dì 6 dell'andante, furono più critici e i timori crescevano coll'avvicinarsi il giorno dello scoppio del tumore. Ma i medici furono sì attenti, sì attivi e presero precauzioni sì forti per ovviar tanto male, che giunsero a comprimerlo prima che venisse a suppurazione. Compressione però che li tiene in timore, perchè le radici del morbo sono sempre vegete, operose e lavorano negli umori così sottilmente, così efficacemente e con una diramazione sì vasta, che quando meno si attenderà, verrà a scoppiare, o al cuore, o al capo, o altrove. Il medico Rodolfo, testa di ferro, non si sgomentò, e a sangue freddo operò con tanta robustezza, da sprezzare ogni pericolo. Egli vorrebbe anzi che il tumore fosse scoppiato, per venire ai ferri e alle botte di fuoco ». La cura continuò e soltanto il 27 di quel maggio si scoprì il germe dell'infezione. Sotto tal giorno il diario scrive: « Arresti a Chambéry, a Torino e Genova. Cospirazione svelata ». E sotto il 20: « Molti arresti di nobili a Genova. I Gesuiti primi di lista per essere uccisi ». Sotto il giorno 4 un episodio sintomatico: « Oggi fui avvertito che i fautori della rivoluzione mossero

contro di noi i facchini del carbone, i quali voleano venire tumultuosamente per farmi render conto dell'impedire ch'io faceva i loro interessi. Li ho fatti persuadere ch'io non sono nulla ».

9. C'era un'altra rivoluzione in piedi da più anni, quella dei così detti *Dottrinanti*, nella cui Congregazione era entrata la scissione e vi si manteneva. Toccò al P. Bresciani di venire a un termine qualunque e togliere quella noia. Intanto noi dobbiamo saper grado al P. Brugnato, che in una sua relazione in proposito, diretta al P. Generale, ci fa conoscere le origini e le varie peripezie di quella Congregazione, detta della Dottrina Cristiana. La dice cominciata il 24 febbraio 1544 e le assegna per sede un'antica chiesa di S. Paolo, che fu la prima ad essere uffiziata in Genova dai Barnabiti. Sorgeva essa presso la piazza di Fossatello, ma da tempo più non esiste. I Barnabiti la presero ad uffiziare nel 1609.<sup>1</sup> Ad istanza dell'Arciv. Cipriano Pallavicini la Congregazione fu nel 1573 approvata da Gregorio XIII con la bolla *Universis christifidelibus*, e nel 1618 essa andò a stabilirsi alla Casa Professa di S. Ambrogio, entrando così sotto la direzione dei Gesuiti. Nel 1654 il P. Generale Gosvino Nickel l'aggregò alla Prima-Primaria del Collegio Romano; nel 1668 poi fu eretta essa stessa in matrice, con facoltà di aggregare, dal P. Oliva. Dopo la soppressione della Compagnia continuò a rimanere in S. Ambrogio, finchè, chiusa questa chiesa nel 1809, riparò a S. Siro, dove rimase fino a che dal Governo francese non fu essa stessa soppressa. Ma ristorate le cose, nel 1814 si ripristinò. Col ritorno dei Gesuiti a S. Ambrogio, parte dei confratelli avrebbe voluto continuare a rimanere a S. Siro, ma vinse la maggioranza, che era per il ritorno a S. Ambrogio sotto la direzione dei Gesuiti. Rimase tuttavia la scissione negli spiriti, e i due partiti cercavano di sopraffarsi nelle elezioni. Quelle del 1820 riuscirono irregolari, e allora il P. Petrucci, valendosi della sua autorità di direttore, le annullò, sostituendole con altre

---

1. P. ORAZIO M. PREMOLI B. *Storia dei Barnabiti nel Cinquecento*. Roma, Desclée, 1913. P. 387.

-di suo arbitrio. Certo ne era in diritto, quindi le cose restarono, ma naturalmente crebbero i malumori, e a tal segno che l'anno appresso riuscì il partito favorevole a S. Siro. Ne seguì un tentativo d'impadronirsi dell'archivio e delle argenterie, certo per trasferire la sede della Congregazione a S. Siro, ma non si riuscì. S' intromise allora il Vicario Generale per veder modo di condurre l'accordo fra i contendenti, ma senza esito favorevole, così che quello stato deplorabile di cose si condusse fino al 1827, sempre colla prevalenza dei favorevoli per S. Siro. In quell'anno la deposizione del superiore e il radiamento dalla Congregazione stessa di uno dei più favorevoli ai Gesuiti aculò lo screzio. Il deposto appellò ai protettori e all'Arcivescovo, onde ne venne riprensione del suo operato al direttore e ordine di rimettere le cose a loro posto. Fu allora che il P. Fortis decise per la rimozione della Congregazione da S. Ambrogio, ordinando insieme che si facesse con pace e senza disgusto di alcuno, aspettando quindi un'occasione propizia. Questa si presentò nel 1830, allorchè ci furono torbidi e scalpori in Congregazione, il giorno di S. Pietro, per l'irregolare elezione del superiore e segretario. Si rimise la vertenza al giudizio della Curia, dove fu mandato l'archivio, e la Curia decise per S. Siro. Ma ecco che in quel mentre a S. Ambrogio si era proceduto a nuova elezione, così che le cose s'imbrogliarono sempre più. Si aggiunse che di quei giorni Mons. Lambruschini fu promosso ad altra diocesi, ed allora il Vicario Generale rimise la soluzione al nuovo Arcivescovo, Mons. Airenti, che fissò la festa di S. Giuseppe del 1831 per procedersi in S. Ambrogio a nuova elezione, presieduta da lui stesso. Fin qui arriva la relazione, ma il diario del P. Bresciani ci fa intendere che la questione era accesa tuttavia sotto di Mons. Tadini. Il primo cenno si trova al giorno del S. Natale del 1832, ottimo per la pace. Vi si legge: « Conferenza coi dottrinanti di S. Ambrogio. Superiore Casareto, consultore Pertica, segretario Canevaro ». Indi al 30: « Visitai Mons. Arcivescovo. Vorrebbe dividere i dottrinanti in due congregazioni. Io dissi che meglio sarebbe farne una sola, ma fuori di S. Ambrogio, come desi-

dera il P. Provinciale ». Il 14 gennaio 1833 si è di nuovo dall'Arcivescovo per la stessa ragione, e pare sia stato per tenere una riunione alla sua presenza. Infatti al domani troviamo: « Fui da Mons. Arcivescovo ad una conferenza per accomodare le discussioni fra i dottrinati. C'era Mons. Vicario Cogorno, il March. Balbi e il March. Cambiaso. Non si concluse nulla. Mons. Arcivescovo finalmente disse che avrebbe abolito la Congregazione e apertane una nuova ». In seguito non ce n'è più parola. Soltanto all'8 settembre di quell'anno troviamo: « Assistetti Mons. Arcivescovo, che venne alla nostra Congregazione dei dottrinati ». Certo l'Arcivescovo non sarebbe andato se la concordia non fosse stata ottenuta. Nè pare si trattasse di Congregazione nuova, della quale pare si sarebbe detto qualche cosa di più. Del resto se il merito d'aver salvata a S. Ambrogio quella Congregazione è dovuto in modo particolare al P. Bresciani, ne va data tuttavia la sua parte anche al P. Rigoletti, suo antecessore, giacchè a questo si riferiscono le parole scritte dal P. Provinciale nella relazione della sua prima visita. « Si parlò molto in consulta, scrive egli il 3 ottobre 1831, della Congregazione dei Dottrinati, e bilanciando tutto l'andamento passato della medesima, si convenne da tutti essere il meglio che noi la lasciassimo in quella libertà che desidera di avere, e che noi non ce ne pigliassimo più pensiero per tenerla unita a noi, senza la speranza di affezionarcela e di ritrarne quel frutto e quel fine, cui sono destinate tutte le Congregazioni. Ma il P. Rettore ci si oppose, dicendo che già avea accomodato tutto e che perciò si pazientasse tuttora. *Pro bono pacis* se gli dovette accondiscendere, a condizione peraltro che al primo disturbo, che quei congregati facessero di nuovo, la detta Congregazione sia con buona maniera licenziata ».

10. Dando un'occhiata ai ministeri di quella Casa c'è da rimanerne consolati. Già fin dal 22 maggio 1832 il P. Rootaan rispondeva al buon P. Bottini: « Mi consolo del bene che si è fatto costì e che si va facendo. Il mese mariano già è mese di grazie. Lo vediamo anche qui e lo tocchiamo con mano. La buona Madre assiste in modo speciale i suoi.

predicatori e i suoi uditori. Si fa del bene in grande, e ciò consola assai ». Sotto del P. Bresciani il movimento si accrebbe. Nel marzo del 1833 abbiamo molte mute d'esercizi. Il 5 giungeva il P. Domenico Ferrari, fratello del Marchese di Castelnuovo, per darli a S. Ambrogio; il 16 li cominciavano il P. Benetello alle Vigne, il P. Zuccherini all'oratorio delle Fucine in piazza Sarzano, il P. Zalli ai Crociferi. Nel giorno stesso terminava in S. Ambrogio il P. Ferrari e ne cominciava un'altra muta per soli uomini il P. Mattioli. Il 20 lo stesso P. Bresciani li cominciava alle dame della Congregazione, con gran concorso, « e spero, scrive egli stesso nel diario, anche frutto ». Il 7 luglio andava a Chiavari a dare gli esercizi ai parroci il P. Benetello, e il 16 il P. Bresciani scriveva che n'era rimasto molto contento. In ottobre si diede una missione a Cassano Spinola, e il 1 novembre il P. Bresciani ne scriveva a Roma: « Il P. Catolfi col P. Mattioli diedero la missione a Cassano, ove sono i poderi della Compagnia, e la cosa fu tanto benedetta da Dio, che meglio non si potea desiderare. Immagini! Non aveano mai veduto missioni di questo calibro, e v'accorsero in folla, e si commossero gagliardamente, prostrandosi ai piedi dei missionari e facendo una comunione generale, che nou s'è mai veduta colà la più numerosa e la più edificante. Il P. Pallavicini promosse ed organizzò la missione colla sua solita vivacità e robustezza. Gli Scolastici, che villeggiavano, v'assistettero e diedero buon esempio ». Nel marzo dell'anno seguente 1834 siamo da capo. S'apre il mese cogli esercizi in fraucese del P. Jourdan nella Congregazione delle dame con grande concorso, e insieme con una muta data in chiesa dai PP. Benetello, Catolfi e Zalli; pei soli uomini alla sera s'aggiunge il P. Mattioli. A questi esercizi prese parte il Marchese di Labradio, ambasciatore del Portogallo, che poco prima aveva scritto al P. Generale: « La mia abitazione è vicina assai a S. Ambrogio ed in conseguenza posso spesse volte andarvi. Che uomo infaticabile è il P. Bresciani! Il P. Jourdan segue a distinguersi per il suo fervore e carità ». Tenendo dietro alle notizie date dal diario, il P. Benetello fa pure gli esercizi a S. Siro e il P. Mi-

nini giunge il 18 per farli a S. Sabina. Di tali esercizi così scriveva a Roma il Bresciani medesimo: « Verrà il P. Minini a dare gli esercizi ai signori della Congregazione di S. Sabina; il P. Benetello li dà a S. Siro con folla di uditori, che riempiono quel chiesone; gli altri poi lavorano in S. Ambrogio, predicando e confessando con un concorso che fa veramente piacere ». Il P. Bresciani medesimo poi col P. Catolfi dava gli esercizi in Carignano, il che dimostra che quella Casa era tornata all'uso antico. Era un'accolta di nobili, giacchè il P. Bresciani scrive d'aver confessato in quell'occasione il March. Gentile, i due March. Nicola e Ignazio Pallavicini, il March. Balbi, il March. Giuseppe Durazzo, il Sig. Schiaffino e il March. Nicola Brignole. Contemporaneamente il P. Lanteri dettava gli esercizi alle dame della Congregazione.

Uno dei ministeri tradizionali della Compagnia è la visita degli infermi, non solo negli ospedali, ma anche a domicilio; campo questo assai fecondo di bene. Ma il P. Bresciani vi aggiunse un lato forse nuovo e certo efficacissimo quando, il 21 dicembre 1832, accettò la profferta del Marchese Brignole, « di affidare ad un soggetto di S. Ambrogio la cura di visitare i malati della *Provvidenza* ». Questo soggetto fu il P. Bresciani medesimo, il quale il 24 gennaio 1833 scrive nel diario: « Cominciai ad esercitare l'ufficio di visitatore del quartiere del Molo ». E il 26: « Molte visite ai malati del quartiere del Molo ». Ed è così che egli, il 5 aprile seguente, poteva scrivere al De Taddei: « Sono Superiore della Casa Professa, ossia del Collegio degli operai evangelici, ove non si lavora che nella vigna del Signore. Prediche, esercizi, missioni, confessioni: ecco le nostre faccende. Chiese, spedali, carceri, galere, infermi, ecco i palazzi che ricevono le nostre visite. Tra tante ricchezze, quanta povertà! Io trovai delle case nude d'ogni suppellettile: non un letto, non una sedia; gente seminuda coricata per terra sui nudi mattoni e facendosi guanciaie colla trecciera de' suoi capelli, moribonda di fame. I nostri nemici, che ci dipingono sempre nelle aule dei re a sconvolgere il mondo coi nostri intrighi, vengano con noi, se hanno co-

raggio ». <sup>1</sup> Connesse con questi ministeri erano quelle consolanti conversioni, cui accenna il Padre nel suo diario. Il 4 ottobre vi scrive: « Fui allo spedale ed ascoltai la confessione generale d'una giovane di rara bellezza, che seduceva i nobili giovani della città e molti signori Inglesi, Francesi ecc. La sua conversione intenerisce. Ho cercato di farla porre in sicuro in un ritiro ». Infatti sotto il 22 seguente troviamo: « La Marina va al ritiro al conservatorio di S. Pier d' Arena ». E sotto il 27: « Fui a S. Pier d' Arena a vedere la Marina cangiata in Luigina ». Vi rimase poco, chè al 16 gennaio 1834 si legge: « La meretrice Americana, posta nel ritiro di S. Pier d' Arena, maritata onorevolmente. L'altra di S. Spirito fa ottima riuscita ». Non sempre l'esito era soddisfacente. Il 27 giugno seguente leggiamo: « S. Ecc. la March. Brignole mi condusse da un protestante inglese infermo. Appena il medico, cattolico, se ne avvide, cogli amici liberali dell'infermo, strepitarono. Chiusero l'adito a tutti. Disse il medico: Crede questo Gesuita che se l'avesse convertito, io non avrei protestato che la conversione è nulla, perchè era fuori di sè? » In compenso ecco un caso inaspettato. Sotto il 6 ottobre 1833: « Festa del SS. Rosario. Il P. Luigi Torre prese il suo grado all'altare del S. Cuore di Maria, dinanzi a me. Questo atto augusto convertì un gran peccatore ». Quello poi che dice molto si è, che il P. Bresciani ricevette una lettera cieca di minaccia se avesse continuato a confessare fanciulle.

11. Tanto movimento di opere e di ministeri aveva resa di nuovo la Casa di S. Ambrogio un centro di convergenza per il popolo e per i signori. « Della Casa di S. Ambrogio, scriveva il P. Bresciani il 9 febbraio 1834 al P. Generale, avrà già inteso dai PP. Consultori. Certo che in generale cammina bene, e lo spirito pubblico è assai, ma assai cangiato in favore del povero S. Ambrogio, tanto per l'addietro abbandonato. I buoni amici se ne congratulano continuamente, quantunque io, pover' uomo, sento tutto il peso di tutti questi cavalieri e dame, che vengono o a visitarmi,

---

1. *Lettere* ecc. p. 19.

o a consultarmi, o ad aprirmi le loro coscienze, o a sfogarsi confidenzialmente delle loro pene. L'unico mio conforto si è il conoscere che Dio li manda, e che perciò Dio mi ordina di accoglierli e di coltivarli. Il segno che Dio li manda si è il vedere ch'io non li cerco mai, e vengono da sè; che trattando con loro li coltivo con buona grazia sì, ma non adulazione. Una religiosa disinvoltura e un interesse sincero che prendo alle loro affezioni, ecco ciò ch'io opero verso loro da parte mia. La chiesa poi fa veramente consolazione, al vederla piena zeppa alle prediche e coi confessionali sempre assediati, e l'altar maggiore sempre circondato dalle frequenti e numerose comunioni ». Per dare un saggio del favore che godeva presso la nobiltà la Casa di S. Ambrogio, ecco quel che il P. Bresciani scrive nel diario sotto il 3 dicembre 1833. « Festa di S. Francesco Saverio. Cantò la messa il P. Lanteri, fece il panegirico il P. Benetello. Vi furono molti signori e molte dame alla cioccolata. S. Ecc. la March. di Lavradio colle tre figlie, March. Glisson colle due figlie, March. Prasca colle due figlie, la Cont. de Maistre colle figlie, il Sig. Graziani colle figlie; S. Ecc. il Duca Pasqua di S. Pietro, S. Ecc. il Principe Centurione col figlio, S. Ecc. il Conte d'Olry, S. Ecc. il March. Carlo Brignole, Ministro di Stato, S. Ecc. il Conte di L'Escarena, Ministro dell'interno, S. Ecc. il Conte Gazelli, Gran Cerimoniere, S. Ecc. il March. di Lavradio, Ambasciatore di Portogallo, S. Ecc. il March. di Montmorency, il March. di Castelnuovo, Scudiere della Regina, il March. Ademaro Mari, il March. De Marini, il March. Giacomo Spinola, il March. Gio. Batta Negrotto coi figli, il March. Filippo Raggi, il March. Chiesa, il March. Maglioni, il March. Tomaso Balbi, il March. Sopranis, il March. Doria, il March. Gavotti, il Conte di Brezet, il Cav. Bacher, il Signor Beaudous de la Bourdonnerie, M.r Guibert, il Signor Schiattino, il Cav. Paganelli, Console di Portogallo. M. Glisson donò una bellissima tovaglia all'altare del Santo ». Nè il clero si teneva lontano da S. Ambrogio, anzi si vede che il P. Bresciani era in intima relazione col fior fiore di esso per il zelo e per la dottrina. Sotto il 3 settembre 1834

scrive nel suo diario: « Andai al Chiappeto, villa del Seminario, ove col Rettore, col Teol. Bolasco, col Can. Pistone, col Prev. Frassinetti, coll'Ab. Sturla, Boccalandro e Merea passai una bella giornata ». Poi sotto il 13 seguente: « Il Rettore del Seminario Mons. Cattaneo, il Prevosto di Quinto Frassinetti, l'Ab. Sturla, il Can. Teol. Bolasco vennero a S. Ambrogio a fare gli esercizi ».

L'esempio del resto veniva anche dall'alto. Sullo scorcio del 1832 si trovava a Genova il re delle due Sicilie Ferdinando II, venuto per impalmare l'ultima figlia di Vittorio Emanuele I e di Maria Teresa d'Austria, la principessa Maria Cristina, che meritò per le sue virtù il titolo di venerabile. La regina madre era morta a Genova nella primavera precedente, così che fu desiderio dell'angusta sposa che le nozze seguissero senza pompa, e furono celebrate il 21 novembre nel santuario dell'Acquasanta presso Voltri, benedette dal Card. Morozzo. La coppia reale a Genova abitava il Palazzo del Governatore, quello cioè degli antichi Dogi, che è attiguo alla chiesa di S. Ambrogio e allora per mezzo di un cavalcavia aveva accesso ad una tribuna della chiesa medesima. Era di là che i due augusti sposi soddisfacevano alle loro divozioni, venendovi tutti i giorni alla messa, che domandarono all'altare dell'Assunta, dov'è il famoso quadro di Guido Reni.

11. Ebbe ripercussione su S. Ambrogio la persecuzione dei Gesuiti in Portogallo, e vide tornare a sè quei Padri Francesi che già avevano sostato fra le sue mura quando erano in viaggio per andare a Lisbona, chiamativi dal re Don Miguel, succeduto a Giovanni VI, suo padre, il 28 febbraio 1828. Il di lui fratello Don Pedro, fattosi ligio alla massoneria, riuscì col suo aiuto ad usurpargli il trono, entrando in Lisbona il 28 luglio 1833. D. Miguel, re buono e leale, aveva detto: Se la corona mi cadrà dal capo, mi cadrà non macchiata nè da colpa, nè da codardia. Forse il suo più gran torto era stato quello di voler favorita la religione e d'aver fatto il richiamo dei Gesuiti, mentre suo padre, pur avendolo desiderato, non era riuscito. A D. Miguel avevano cercato di predisporre l'animo in contrario,

e poi gli avean ripieni gli occhi di scritti contro la Compagnia, ma inutilmente. I Gesuiti andati a Lisbona e a Coimbra furono Francesi, ma la Provincia Torinese avea contribuito a quella spedizione col P. Camillo Pallavicini. E le cose avevano preso un aire consolante. Il P. Bresciani così scriveva al P. Beretta il 25 dicembre 1832: « In Portogallo la Compagnia è molto accetta alla nazione ed al re. Passando S. M. da Coimbra per andare ad Oporto, si degnò di visitare il nostro Collegio delle arti e assistette all'apertura degli studii, ove un nostro professore lesse l'orazione inaugurale. Vedete giochi della divina Provvidenza! Quella sala che avea echeggiato per più di sessant'anni delle più acerbe ed avvelenate ingiurie ed imprecazioni contro la Compagnia, udiva le espressioni di gratitudine dei Gesuiti ad un re di Portogallo, che era stato allevato da un fiero loro nemico! Adoriamo le vie del Signore e confidiamo in Lui. Amico, speriamo, speriamo ».<sup>1</sup> Chi avrebbe mai detto al buon P. Bresciani che così presto si sarebbero rinutate le cose! « L'altro ieri, scriveva egli stesso al Ricasoli il 21 agosto 1833, giunsero da Lisbona, coll' E.mo. Card. Giustiniani, Nunzio del Sommo Pontefice in Portogallo, il P. Camillo Pallavicini ed altri compagni, scacciati da Lisbona. Felice cui Iddio onora dell'esilio unitamente al rappresentante del suo Vicario! I nostri fuggirono la morte per vero prodigio di Maria SS. Furono assaliti due volte per essere scannati: la prima volta si salvarono pei tetti in case vicine, che gli accolsero e trafugarono. Giunto poi D. Pedro in Lisbona al dì 28, il dì 29 diede ordine di fargli imprigionare: ma già si eran rifuggiti in casa del Nunzio, il quale nello stesso giorno ebbe ordine da D. Pedro di partirsene al più presto. Maltrattò pure pubblicamente il Patriarca, fece assalire il nostro Collegio, abbattere le porte e cercarlo da cima a fondo colla maggior solennità ed impazienza. Non vi trovò che un giovane che lo guardava, e lo fece imprigionare. Quattro de' nostri, salvati da un inglese cattolico, andarono in Inghilterra: quelli venuti a Genova sono

---

1. *Lettere* ecc. p. 57.

ancora in quarantena, ma spero che presto saranno tolti di contumacia ».<sup>1</sup>

La nave che li conduceva era giunta in porto il 17 agosto, e al domani il P. Bresciani, dandone avviso al P. Generale, scriveva: « Quando verranno io li abbraccerò e bacerò i piedi di questi esuli per la causa di Dio, che deono sentirsi santamente superbi d'essere compagni del rappresentante del Sommo Pontefice e di seguirne la sorte. Nella persecuzione la Compagnia ha i suoi trionfi ». Il P. Roothaan rispondeva: « *Sit nomen Domini benedictum!* » E tosto aggiungeva: « Suppongo che siano venuti *sforzati* e non per paura *fuggiti*. Chè quest'ultimo non sarebbe da *soldati di Cristo* ». Quei veri soldati di Cristo erano, oltre il P. Pallavicini, i PP. Boulogne e Delvaux con tre novizi. La nave andò al Varignano per la quarantena, e soltanto il 7 settembre gli esuli poterono recarsi a S. Ambrogio. Il P. Generale avea mandato ordine che il P. Delvaux si recasse a Roma coi novizi, gli altri restassero a Genova. Più tardi, il 20 giugno 1834, giunse in porto la fregata inglese che portava D. Miguel, il quale al domani ne scese con tutti gli onori e si recò alla Madonna delle Vigne. Il 24 visitò il Collegio a S. Ambrogio, « e non essendo io in casa, scrive il P. Bresciani nel suo diario, ebbe l'estrema bontà di attendermi più di un'ora ». Nel frattempo parlò a lungo col P. Bottini di cose di pietà e della B. V. Immacolata, esprimendosi con una tenerezza che mostrava la sua grandiosità. « Disse, scrive il diario, che confida in lei, che è la sua protettrice ed avvocatessa, che mise le sue armate sotto la sua protezione, che ne dispensò le immagini ai soldati ». Giunto il P. Bresciani, gli presentò gli omaggi del P. Generale e di tutta la Compagnia, « sempre grata e memore di quanto fece per lei in Portogallo col richiamarla ». Di tutto questo il giorno dopo il P. Bresciani metteva a parte il P. Generale. « Ieri sera, scrive egli, S. M. Fedelissima si è degnata di venire a S. Ambrogio, e siccome io era a vedere gl'infermi, ebbe la somma clemenza d'attendermi

---

1. Ib. p. 86.

circa un'ora. S. Ecc. il Marchese di Lavradio non fu a tempo di poterci prevenire, poichè S. M. s'è decisa di venire a un tratto. Nel presentarmi a S. M. ho interpretato i sentimenti di V. P. e le ho messo ai piedi la Compagnia, piena della più viva gratitudine pei benefici ricevuti in Portogallo da S. M. Il re mi rispose: Mio padre e mia madre aveano gran desiderio di richiamare in Portogallo la Compagnia, ma i ministri si opposero e chiamarono in quella vece i PP. Liguorini. La bella sorte di richiamare la Compagnia fu da Dio riserbata a me, e sono ben contento, ed io stesso fui testimonio di quanto operarono i vostri Padri a Lisbona e a Coimbra. — Non può immaginarsi V. P. con quanta bontà ci abbia trattato. Mentre mi aspettava, parlava col P. Bottini di cose di religione con un sentimento vivo e profondo, e della Concezione Immacolata di Maria Vergine s'esprimeva con tanta tenerezza, che mosse alle lagrime ». Il 5 luglio il P. Roothaan rispondeva: « Mi sono state care le buone accoglienze fatte al nostro grande benefattore ». Il P. Bresciani offrì al re la Casa di Carignano, che egli accettò cortesemente, si recò a visitarla, « rimase incantato della deliziosa sua posizione », ma non la credette a sè adatta, desiderando di abitare fuori delle mura. Si ridusse poi nella splendida villa di Romairone, offertagli dal March. Giuseppe Durazzo. Là si recò a visitarlo il P. Bresciani col P. Pallavicini, invitandolo a S. Ambrogio per la festa di S. Ignazio. Quel giorno sta scritto nel diario: « S. P. Ignazio. Gran festa!! Venne a dire la messa Mons. Arcivescovo, indi Mons. Vescovo di Madera. Vi assistette il re D. Miguel colla sua corte, un gran numero di Portoghesi e di signoria. Finita la messa il re entrò nel salone e vi fece colazione con tutti i Portoghesi e Genovesi ». Il Vescovo di Madera si fermò a pranzo e diede poi alla sera la solenne benedizione col Santissimo. Era Mons. di Funchal, esule anch'egli, e aveva accettato ospitalità nella Casa di Carignano.

Non era ancora, si può dire, terminata quella festa, che ecco giungere a Genova nuovi figli di S. Ignazio, riusciti a stento a salvare la vita dai feroci persecutori del Porto-

gallo. Giunsero essi in porto la sera del 4 agosto, ma già prima se ne stava in aspettazione. « L'altro ieri, scriveva il P. Bresciani il 14 luglio, venne a vedermi il Marchese di Lavradio, ambasciatore di D. Miguel a Roma, e mi disse che i nostri poveri fratelli che erano a Coimbra, dopo essere stati espulsi con un apposito decreto fulminante del 24 (maggio), furono strascinati a Lisbona e quivi serrati nelle carceri della torre di S. Giuliano. Ieri poi giunsero lettere a un negoziante, che annunziano esser pronto l'imbarco pe' Gesuiti alla volta di Genova. Vengano pure e li accoglierò con dimostrazioni della più viva carità ». <sup>1</sup> Della cosa il P. Bresciani avea dato avviso al P. Generale, quasi sensandosi in anticipazione se le circostanze l'avessero indotto ad essere generoso. Il P. Roothaan gli avea risposto il 19 di quel luglio: « Padre mio, non so dire altro, se non che allarghi il cuore, confidi in Dio e non tema per ciò di fallire, che all' uomo elemosiniero, dice il proverbio, Dio è tesoriere; e la prima elemosina in tali casi è questa ». Il 5 agosto il P. Bresciani si recò a visitarli sulla nave, stante la quarantena, col P. Pallavicini, loro compagno nella persecuzione, e coi PP. Guibert e Jourdan. « Ci fu fatta la gentilezza, scrive nel diario, di permettere al Superiore P. Mallet di venire al parlatorio col P. Kulac, il P. Bazin e il P. Margottet ». Quest' ultimo pochi giorni dopo sputò sangue. Nè è da far meraviglia. <sup>2</sup> Più tardi il P. Bresciani

---

1. *Lettere* ecc. p. 88.

2. Fu poi mandato a curar la salute al Collegio di Nizza, dove invece spirò il 1 aprile 1835. — È molto significativo il tratto di una lettera che egli, il 6 settembre 1834, scriveva appunto da Nizza al P. Generale. Si trattava dell'Ab. de La Mennais, dopo che già si era messo per la mala via, resistendo alla Chiesa, ma quando avea ancora degli aderenti anche presso i buoni, come suol succedere, ai quali riesce tanto difficile staccarsi dall' idolo loro. Uno di questi illusi per l'abate ribelle avea trovato appoggio in una delle solite visionarie, e un giorno raccontò al P. Margottet appunto l'edificante episodio, che egli scriveva al P. Generale. « Je prie moi, diceva l'illuso, et je fais prier beaucoup pour M. de La Mennais. Dernièrement je le recommandai particulièrement à une personne très-pieuse. Cette personne pria et eut ensuite une vision dans laquelle les écrits de cet auteur lui apparurent comme une source extrêmement abondante d'où jaillissoient des eaux merveilleuses qui

scriveva: « Quanto hanno sofferto quei servi di Gesù Cristo! Furono a Coimbra spogliati di tutto, furono mandati a piedi da Coimbra a Lisbona, ove corsero il più vicino pericolo di essere macellati; il povero Padre Mansion ne porta ancora le mani ferite: furono chiusi per ventotto giorni sotterra, nelle famose prigioni di S. Giuliano: quivi si apparecchiava loro la più dura sorte. Il governo *pedrista* voleva farli gettare sulle coste dell'Africa come bestie; se non che il ministro di Francia, sapendo che sono francesi, vi si oppose e volle che venissero in Italia ». <sup>1</sup> Erano 12 Padri, 1 Scolastico e 3 Fratelli coadiutori. Fra i primi era il P. Giuseppe Bukacinski, che rimase alla Provincia Torinese e fu poi per molti anni Socio del P. Provinciale. Quando poterono scendere a terra, e non fu tanto presto, furono accolti a festa a S. Ambrogio e si ammannì loro un pranzo di gioia. Durante questo, « il benignissimo Rettore, scrive la cronaca del Collegio, volle baciare a tutti i piedi, e ordinò una vacanza straordinaria di due giorni in segno di letizia, affinchè la carità potesse dare un po' di sollievo a quei poveretti, che gli affanni avevano tanto e sì a lungo afflitti ». Il 24 agosto presero stanza nella Casa di Carignano, dove fecero la rinnovazione dei voti, e ai 4 settembre se ne tornarono in Francia. Nel frattempo era passato da Genova anche l'Arcivescovo di Evora. Il 14 agosto il P. Breseiani scrive nel diario: « Fui chiamato improvvisamente dall'Arcivescovo di Evora, che arrivato sul vapore partì subito per Roma. Fuggì per miracolo, travestito da marinaio. Quando gli dissi che i Padri Portoghesi di Coimbra erano in quarantena, pianse di tenerezza e li benedisse ».

12. Proprio nei giorni dell'arrivo e della permanenza in Genova degli esuli Portoghesi, la chiesa di S. Ambrogio

---

arrosioient une plaine immense et y produisoient une étonnante fertilité en fleurs et en fruits les plus délicieux. Tout-à-coup la scène change. Ces eaux se troublent, et leur douceur se change en une amertume qui dessèche les campagnes si belles et si riches un instant auparavant. La personne pieuse demanda tout éperdue qu'elle est la cause du changement de ces eaux, et une voie lui reponde: C'est parceque le Pape s'y est baigné ».

1. *Lettere*, ecc.

s'arricchì di una nuova divozione, che acquistò subito e conservò a lungo molto favore. Si tratta della divozione di S. Filomena vergine e martire. Il 17 agosto 1834 il P. Bresciani scrive nel suo diario: « Esposi per la prima volta alla pubblica venerazione l'immagine di S. Filomena. Gran concorso di popolo. La March. Violantina Spinola regalò un superbo palliotto. Vi sono molti tridui ». Siccome questa divozione fu abbracciata e propagata da tutta la Provincia Torinese, e siccome la critica ha adoperato il suo morso contro di essa, è bene sostare alquanto e vedere se i Padri nostri maggiori l'hanno proprio sbagliata. « Nel 1802, scrive uno di questi critici, si ritirò dalla catacomba di Priscilla a Roma il corpo d'una giovane, chiuso dentro di un *loculus* con questa iscrizione: | LUMENA | PAXTE | CUMFI | . Non si esitò a supporre che i tre larghi mattoni di questo epitaffio fossero stati invertiti per isbaglio e a leggere: PAX TECUM FILUMENA: si era trovato il corpo di una santa, il cui culto divenne presto popolare. Ora il Sig. Orazio Marucchi ha testè stabilito i principii archeologici in questa materia. Si sapeva già che i *fossore*s, a corto di lastre per chiudere nuovi *loculi*, si erano serviti volentieri di quelle provenienti da tombe più antiche, soprattutto pagane: le rivoltavano e scrivevano il nome dell'ultimo defunto sulla faccia intatta. Facendosi più grande la penuria, e la rinomanza del defunto essendo meno notoria, si limitavano a porre su tombe diverse i mattoni o le lastre dell'epitaffio primitivo, o a disporli senza nesso, come nel caso di Filomena ». <sup>1</sup> Non si capisce, per prima cosa, che risparmio ci fosse di lastre a metterle per dritto piuttosto che per rovescio, e a disporre l'epitaffio antico senza nesso piuttosto che incidervi sopra il nome del nuovo defunto. Ma anche a parte questo, si comprende facilmente che i *fossore*s abbiano potuto valersi all'uopo di materiale pagano, ma come ammettere che trattassero del pari tombe cristiane « più antiche », mentre le catacombe erano fatte a bella posta per conservare la memoria e tributare il dovuto onore alle ceneri dei cristiani,

---

1. Chan. ULYSSE CHEVALIER. *Notre-Dame de Lorette*. P. 480.

per lo più martiri di Cristo? Ora la tomba donde sarebbero state tolte quelle lastre, poscia invertite, era certamente cristiana, non solo, ma recava scolpiti sulle lastre medesime gli emblemi del martirio, tre frecce, cioè, uno staffile e una palma. Tutte cose che il critico lascia nella penna.

Ma c'è di più. L'illustre archeologo citato dal critico, ma forse non riferito esattamente, il Marucchi cioè, c'insegna <sup>1</sup> che il cimitero di Priscilla è molto antico. « Qualcuno di questi nomi, scrive egli parlando di quelli delle sue tombe, ci riporta ai primi secoli della Chiesa e fino ai tempi apostolici. Troviamo poi altre prove dell'antichità del cimitero nelle iscrizioni in lettere rosse, che vi si vedono in gran numero; nei nomi Pietro, Paolo, che vi si leggono spesso e che sono senza dubbio ricordi del recentissimo transito degli Apostoli; in più dipinti che portano i caratteri del secondo, fors'anche della fine del primo secolo ». E altrove: « Questo cimitero si sviluppò al secondo e terzo secolo; sul principio del quarto sostituì per qualche tempo quello di S. Callisto come cimitero pontificio ». Ora la tomba di S. Filomena non solo si trovò in questo cimitero, ma nella parte di esso più antica, là dove « cominciano le iscrizioni rosse », là dove « c'è una galleria trasversale cortissima ma importantissima, in causa delle sue tombe ancora intatte e chiuse, per la maggior parte, con dei mattoni a iscrizioni rosse ». Ora domandiamoci: È proprio qui che i *fossores* del quarto secolo, allorchè cominciò l'abuso delle lastre, dovevano venire a metter le loro mani? E se ci fossero venuti, come mai il Marucchi ne trovò tracce « in una sola regione », <sup>2</sup> che non è certo nel cimitero di Priscilla, e tanto meno nella parte di esso più antica, e quindi più venerabile e sacra? Del resto lo stesso Marucchi scrive: « Il Museo del Laterano possiede la copia <sup>3</sup> di un' iscrizione trovata nel 1802,

---

1. *Éléments d'archéologie chrétienne*. Desclée, Lefevre et C.ie. Roma, MCM. P. 319, 322, 337, 339.

2. *Analecta Bollandiana*, t. XXIV, p. 120.

3. Dice della copia, perchè le tre lastre originali furono da Leone XII, il 4 agosto 1827, donate per la cappella eretta alla Santa a Mugnano del Cardinale. V. MORONI, *Dizionario Ecclesiastico*, v. 24, p. 305.

verisimilmente in questa regione (quella detta di sopra), nel tempo stesso che il corpo della martire S. Filomena. L'ignoranza del fossore gli ha fatto porre innanzi la fine dell'iscrizione. Il corpo della Santa fu, nel 1805, trasportato a Napoli, poi a Mignano. È tutto quello che noi sappiamo di S. Filomena: la sua storia, tal quale ha corso, dev'essere considerata come un romanzo ». E sia pure. Ma da questo a ridurre la Santa martire a « una cristiana che aveva vissuto nel quarto secolo », e a volere che se ne sopprima « perfino il nome », come pretende il citato critico, ci corre! « Sollevata la lapide, scrive il Moroni, apparvero le ossa della gloriosa martire, col di lei cranio, nella mascella superiore del quale esistevano ancora i suoi bellissimoi denti, e vicino a questo trovossi un' ampolla ovale di vetro tinta del suo sangue, annerito dal tempo. I medici chiamati all' esame di quello scheletro convennero che la santa vergine non poteva avere più di 14 anni quando sostenne il martirio ». <sup>1</sup> Orbene la presenza dell' ampolla tinta di sangue nelle tombe è segno sufficiente per denotare un martire, secondo una risposta della S. Congregazione delle indulgenze e reliquie, data nel 1668 e ripetuta nel 1863. <sup>2</sup> Sarebbe inutile ricordare come la divozione a S. Filomena prese tosto per il mondo intero un' incremento meraviglioso. Quanto al P. Bresciani, ne aveva ottenuto il pieno consenso dal P. Generale. Il 12 maggio 1834 infatti egli gli scriveva: « Ho ordinato un quadro di S. Filomena per metterla alla venerazione dei Genovesi in S. Ambrogio. Spero che V. P. lo gradirà, tuttavia vorrei averne il suo consenso ». E il P. Roothaan scriveva sulla lettera stessa: « Bene ».

---

1. Op. cit. l. c.

2. CABROL. *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie*. T. 1, col. 1747-8. — An phialae vitreae, aut figulinae sanguine tinctae, quae ad loculos sepulchrorum in sacris coemeteriis vel extra ipsos reperiuntur, censeri debent martyrii signum. — Affirmative.

## CAPO IV.

### COLLEGIO-CONVITTO DEL CARMINE A TORINO.

**Sommario.** — 1. Il re Carlo Alberto se ne interessa. — 2. In città e in campagna. — 3. Il convittore protestante postovi dal re. — 4. Vita di collegio e ministeri.

1. Quando, nel giugno del 1831, il P. Grassi, Rettore del Collegio del Carmine, doveva assentarsi da Torino per accompagnare a Napoli la regina Maria Cristina, vedova di Carlo Felice, andato egli a congedarsi dal nuovo re Carlo Alberto, questi, fra l'altro, s'interessò del Collegio. « M'interrogò, scrive il P. Grassi, del Collegio del Carmine, quanti convittori aveva. Io risposi, 110. Ma, soggiunse, di quanti è capace? Io replicai, di 140. Ebbene, conchiuse, sarà presto occupato ». Recatosi quindi il Padre dal Ministro degli esteri, il Conte della Torre, seppe da questo che il re avrebbe voluto nel Collegio l'esercizio della cavallerizza, e ciò per quelli specialmente che si sarebbero poi decisi per la carriera militare. Dal che il P. Grassi deduceva: « Io penso che S. M. ritenga il pensiero d'altra volta (e l'aveva anche il Cav. Saluzzo governatore dei principini), non esser bene che i giovinetti in molto tenera età siano addirittura messi nell'Accademia militare, ma prima siano in un Collegio come il nostro e vi studino fino a un certo tempo, in cui possano decidersi o per la militare, o per altra carriera ». E veramente dava nel segno. Il P. Stefano Pellegrini infatti, che per il restante di quell'anno supplì al Carmine le veci del Rettore assente, scrivendo al P. Generale, l'8 agosto, di una confidenza avuta da un signore, diceva: « Aggiunse inoltre: Voglio che ai Gesuiti si apra in Genova un altro Collegio e convitto pari allo stabilimento del Carmine. E fattagli dal bravo signore la difficoltà, che in tal caso questo Collegio e convitto del Carmine perderebbe dei giovani, il re soggiunse: Saranno molti anzi e qui e là, perchè amo che anche questi giovani, che vogliono intra-

prendere la carriera militare, sieno educati dai Gesuiti ». E soggiungeva: « S. M. pare che voglia eseguire un progetto, di cui si è parlato da qualche anno, ed è che nell'Accademia militare non convenga accettare se non giovani formati e nella pietà e nella civil disciplina e nella filosofia ». Quanto alla cavallerizza, si ebbe nel Collegio, e cominciò fin dal 14 giugno, come notò nel suo diario il P. Bresciani, ma la relazione fra il Collegio medesimo e l'Accademia militare andò certo fallita. Il che risulta sia dal non trovarsi cenno di sorta in proposito, sia dalla minuta rimasta di una supplica al re, nella quale si chiedono appunto dei vantaggi ai convittori in relazione coll'Accademia militare. Cioè, o che fosse loro tenuto conto degli anni passati in Collegio, posto che avessero voluto entrare, dando i relativi esami, all'Accademia; o almeno che vi potessero entrare anche dopo compiuti i 12 anni, purchè fossero al disotto dei 18. La minuta sopradetta non porta data di sorta, ma sembrerebbe di mano, almeno nelle correzioni, del P. Grassi.

2. Quanto al Collegio medesimo, esso continuava a rialzarsi sotto le vigili e paterne cure del P. Bresciani a pro' dei convittori. Il novello Provinciale, cui era stato offerto a compagno per la visita dei Collegi in Sardegna appunto il P. Bresciani, scriveva il 21 settembre al P. Generale: « Il togliere, almen per ora, il medesimo dall'ufficio che ha di Ministro dei convittori, sarebbe lo stesso che rovinar quel convitto, da lui ritolto dalla decadenza ». Qualche mese prima, il 2 giugno, lo stesso P. Bresciani aveva scritto al P. Generale: « La voce divina mi ha chiamato per mezzo della santa ubbidienza a sostenere il travaglio di questo grande vascello, che trovai veramente in burrasca. Ora le cose vanno calmandosi ogni giorno più al di dentro, ma il di fuori V. P. sa molto bene quanto sia nemico e però quanto influisca anche nello spirito interno. Egli è vero che la disciplina in pieno si è rimessa, ma le false idee che hanno molti di questi giovani contro i loro istitutori sono sempre la difficil cosa da svellere! » I tempi correivano infatti poco propizi, e il Collegio stesso avea 3 Maestri e 1 Fra-

tello coadiutore venutivi da Modena dopo l'esilio e la persecuzione. Tuttavia a Torino le cose passavano discretamente, e nei pubblici avvenimenti che si svolgevano sotto dei loro occhi, i convittori avevano di che distrarsi dalle loro fisime e antipatie. Il 2 maggio si ebbe il solenne funebre corteo che conduceva Carlo Felice al sepolcro di Altacomba, il 9 la prima grande rivista di Carlo Alberto, il 21 l'inaugurazione del tempio dedicato alla Gran Madre di Dio e il 30 essi erano invitati dal Conte Gazelli, gran cerimoniere della corte, al solenne funerale del defunto re in cattedrale. Parte il giorno 19 e parte il 26 di quello stesso maggio si erano allietati con una bella e allegra giornata passata al castello di Collegno. Il 14 luglio si ebbe l'accademia finale, che fu presieduta dal Conte Peiretti, Gran Presidente del Senato di Sardegna. Di essa il P. Bresciani così scrive nel suo diario: « Il tema fu: *I monumenti d' arte e di religione eretti da S. M. il Re Carlo Felice* ». Fu un tributo d'omaggio e di riconoscenza alla memoria del morto sovrano. « I giovani stessi suonarono le sinfonie, tirarono di scherma, recitarono le poesie, esposero i loro disegni e la calligrafia ». Al domani si recarono per le vacanze a Montaldo, ove il giorno di S. Ignazio poco mancò non si avesse a deplorare una tristissima sciagura. « La sera, scrive lo stesso P. Bresciani, un temporale fierissimo colse quattro dei nostri Padri in fondo alla valle. Il vento impetuoso, la pioggia dirotta, gli spessi lampi, i fulmini, la notte oscurissima tolse loro ogni mezzo di salvarsi in qualche capanna. Corsero dai monti i torrenti, che li investirono, di guisa che si strinsero ad un albero tutti avviticchiati gli uni agli altri per salvarsi. M'accorsi delle loro grida, illuminai l'alto della torre e del castello affinché lo vedessero, inviai uomini con lanterne, che li trovarono mezzo assiderati dal vento. Verso mezzanotte giunsero a casa spaventati e ridotti a mal termine. Erano i PP. Gregorio e Massimiliano Felkierzamb e i Maestri Perotti e Segrini ».

A Montaldo non si stava in ozio. Sotto il 1 agosto il P. Bresciani scrive: « Cominciano le scuole di filosofia, fino

al settembre »; e i Padri colti dal temporale erano andati appunto per quello. I divertimenti però e le passeggiate davano a quei giorni di onesto riposo e di svago la più bella attrattiva. Il 12 settembre c'è una escursione a Chieri, il 26 alla villa del Conte Faussonne di Lovensito, il 28 a quella di Madama Ambrosio, il 17 ottobre c'è una visita al Teol. Guala, che tanto spesso si recava anch'egli a Montaldo. E col Teol. Guala un andirivieni di signori, che vanno a trovare i propri figli o a far visita ai Padri. Frequente il Conte di Collegno, Sindaco di Torino. Sotto l' 11 agosto il P. Bresciani scrive: « Venne il Conte di Lovensito a ritirare suo figlio, perchè teme che si faccia Gesuita, mentre invece è già militare. Oh bella! » E il 18: « Venne il Conte d'Agliano, Gran Collare dell' Ordine, Generale Maggiore, Governatore di Novara, e condusse il figliuolo Pio in qualità di convittore ». Le cose procedevano bene. « Il Fr. Scarpa mi disse che in nudici anni che egli è in questo Collegio, non l'ha mai veduto andare così bene come in questo, sì rapporto ai convittori, che ai prefetti, ai camerieri e agli altri impiegati ». Era il giudizio di un coadiutore, ma il P. Bresciani lo stimava e ne prendeva nota. Il 2 ottobre cadde la festa del S. Rosario, celebrata in parrocchia con solennità. Il P. Bresciani ed altri si prestarono per le confessioni, i convittori fecero la musica per la funzione. Le visite sono incessanti. Il 7 è segnata quella del « famoso matematico Conclns », il 17 quella del delegato pontificio Gizzi, il 18 dell'Ab. Leardi, che pare abbia portato a Montaldo un movimento straordinario, giacchè si parla di musica e di carro trionfale. Era egli un antico Gesuita, che al tempo della soppressione della Compagnia si trovava studente di filosofia al Collegio di Brera a Milano. Non rientrò egli nella Compagnia, ma si congiunse ai Padri a Torino nell' abitazione, e si valeva in loro prò del favore che godeva presso i principali cittadini. Il Vallauri lo dice « uomo di molta riputazione in Piemonte, e a quei dì, soggiunge, uno dei puntelli della Compagnia ». <sup>1</sup> Ciò spiega la festa con cui veniva ac-

---

1. *Vita di T. Vallauri scritta da esso*. Torino, 1878. P. 83.

colto a Montaldo. Il giorno 21 il Collegio è di ritorno a Torino, dove trova la comunità dei Padri pronta a riceverlo, avendo in precedenza fatti i suoi esercizi spirituali. Il 1 novembre entrava fra i convittori « il giovinetto Daniele Rademaker, figlio del Commendatore Basilio, Ministro di Portogallo », quegli che doveva un giorno rimettere in piedi appunto in Portogallo la Compagnia di Gesù.

3. Due giorni dopo il P. Pellegrini era chiamato dal re e vi si recava col P. Bresciani. L'anticamera era piena zeppa di signori, venuti ad augurare il buon viaggio al re, che partiva per Genova, ma i due Padri furono presto fatti entrare. « S. M. disse, scrive il Bresciani, che volea darci un convittore inglese, giovinetto di 8 anni, nomato Osborn, affinchè sia allevato buon cattolico ». Detto quindi ai Padri che loro aveva già dato la chiesa dei Ss. Martiri, e ringraziatone, soggiunse: « Farò ancora di più per voi ». Indi chiese del convitto e dei convittori. « Allora io, continua il P. Bresciani, presentai gli omaggi di essi a S. M. e l'assicurai della loro docilità e del loro attaccamento alla sua persona. Egli rispose: Dopo il mio ritorno da Genova verrò a trovarvi. Io ne lo ringraziai e gli dissi che se darà al convitto questi segni d'amore, crescerà sempre più ». Al domani il P. Pellegrini si recò col P. Mac-Carty dal Ministro dell'Escarena, e quivi riseppe, come scrive egli stesso al P. Generale, « che la madre dell'inglese giovanetto, consegnatoci dal re, chiedeva per suo figlio l'Accademia militare; ma contraddetta da S. M. ed udito nominarsi l'educazione dei Gesuiti, rispose: Maestà, mi perdoni, questa è un'idea romantica. Allora il re con grande benignità prese a torle di capo dei pregiudizi contro la Compagnia e a lodare la nostra maniera di educare, onde la madre diè il suo assenso ». Questa signora, s'intende, era protestante, nè il figlio aveva altra religione. Entrò il 4 di quel novembre. « Egli si noma, scrive il Bresciani, Luigi di S. Felice Osborn. Lo condusse il Sig. Lacroix da parte del re ». Tre giorni dopo si ammalò, e ci furono scene da parte della madre, che lo volle a casa, rimandandolo poi il 30 novembre, e mandando quindi il 28 dicembre il Prof. Vacca, pittore

del re, a farne il ritratto: tanto era il bene che gli voleva. Era spesso a visitarlo, e sotto il 9 gennaio 1832 troviamo nel solito diario: « La sera venne Madama Osborn. Le presentai il P. Mac-Carthy e si fece una conversazione animata. Egli sciolse i suoi dubbi anglicani con ragioni solide, alle quali non potè mai contraddire, e la invitò poi a farsi cattolica ». L'invito non fu seguito, ma non rimase inutile. Due giorni dopo il Bresciani scrive nel diario: « Madama Osborn, afflitta da molte angustie, mi scrive queste parole, degne di gran riflessione: Mio Rev. Padre, ora io sono dolente di non essere della sua religione, per poter confessar le mie pene e trovare quel sollievo di cui avrei bisogno e dei saggi consigli ». Il figlio intanto riceveva istruzione cattolica e il 12 agosto veniva battezzato sotto condizione. Il primo di marzo 1832 troviamo nel diario: « Madama Donald, Greca, vedova di un Inglese, mi scrisse, chiedendomi di recarmi da lei, che è indisposta, per essere istruita nella religione cattolica ». Il P. Bresciani allora si trovava Rettore a Genova. « Vi andai, continua, col P. Jourdan, che la istruirà. Seppi da lei che Mad. Osborn di S. Felice morì cattolica. La vigilia della sua morte l'Arcivescovo di Parigi andò a visitarla. L'ambasciatore d'Inghilterra, vedendo la carrozza dell'Arcivescovo alla porta di Mad. Osborn, voltò la sua e tornò indietro ». Il figlio rimase sempre sotto la protezione del re.

4. Continuando a spigolare nel diario del P. Bresciani, al 5 dicembre troviamo cosa relativa agli studi dei convittori. « Il Teol. Guala, vi si legge, parlò sull'affrettare la scuola pei nostri convittori, dicendo che il far raddoppiare sì di spesso le classi, aliena i parenti, poichè veggono che i coetanei dei loro figliuoli, allevati altrove, sono sempre più avanti negli impieghi ecc. ecc. Io risposi che il P. Rettore Grassi ed il P. Prefetto Grossi sono del suo parere, e che io già cominciai quest'anno a mettere in esecuzione ai nuovi passaggi delle scuole le istruzioni lasciatemi dal P. Grassi avanti la sua partenza per Napoli. Questo metodo egli è vero che sarà di grande ostacolo alla Compagnia per formare degli uomini grandi, come nei secoli addietro, ma es-

sendo tale il sistema di questa nazione, ove tutti i nobili, che non si fanno militari, concorrono agli impieghi, i parenti esigono così ». Sembra che non tutti i Maestri ne fossero contenti, ma certo la cosa era ragionevole, purchè non si trattasse di mandar innanzi degli inetti o degli impreparati. Del resto non si trova altro cenno, e si può credere che il nuovo Rettore non sia stato di parere contrario. Fu questi il P. Giovanni Maria Bergamaschi, già Rettore di Nizza, la cui nomina a Rettore del Carmine è del 17 dicembre 1831. Intanto il 28 il P. Provinciale apriva al Carmine la prima sua visita.

Non chiuderemo quest' anno senza accennare che il Collegio, specialmente mediante il P. Mac-Carty, attendeva pure a ministeri, giacchè quegli aveva cominciato a predicare ogni festa al reggimento di Savoia nella chiesa di S. Francesco, quella cioè del Convitto Ecclesiastico del Guala, e per la novena di Natale vi predicò coll'usata sua eloquenza e con frutto ogni giorno. Il P. Pellegrini poi continuava a dirigere la Congregazione di S. Paolo, a lui incombando, oltre il resto, il pensiero e la cura delle mute di esercizi spirituali che quella insigne Congregazione ogni anno era in uso di far predicare. Ma c'era novità, ed è che quegli esercizi si davano nel castello di Vinovo, quel castello cioè che era servito per alcuni anni di villeggiatura ai Collegi universitari di S. Francesco di Paola. L'acquistò poi, come altrove fu visto, la Città di Torino, ma nel frattempo forse l'Università lo affittava alla Congregazione per quel pio uso. Risulta questo dal diario del P. Bresciani, il quale a cominciare dal giugno del 1832 accenna a più riprese ad esercizi a Vinovo, dativi sì, ma non certo procurati dai Padri della Compagnia.

Una buona parte dei primi mesi del 1832 si spese dai Padri del Carmine per il possesso dei Ss. Martiri, ottenuto il primo d'aprile. Dal 25 seguente il Carmine cessò di essere la residenza del P. Provinciale, passato ad abitare presso i Ss. Martiri. Fin dal 24 gennaio avea preso possesso il nuovo Rettore. Era stato quello un giorno di festa, e alla sera in refettorio i giovani si erano divertiti intorno ad una lotteria

di belli oggetti, che loro piacquero molto. La vita regolare poi di collegio fu interrotta negli ultimi giorni di Carnovale, e questo risparmiò al convitto una sciagura. Sotto il 6 marzo, che era l'ultimo di quei giorni, il diario solito riferisce: « È caduto un pezzo dal soffitto della camerata seconda, e la B. Vergine non permise che di 12 giovani ve ne fosse sotto alcuno. Cadde nel luogo ove in quell'ora si soleva dire il rosario, che fu protrato per la vacanza, del resto vi rimanevano sotto tutti ». Pochi giorni dopo si scoprì il fuoco appiccato al camino del forno, e si fece in tempo ad estinguerlo, lasciando più poco da fare, ma molto da strepitare ai sopravvenuti pompieri. Il 25 seguente la camerata seconda presentava per lo scampato pericolo del soffitto un cuor d'oro alla Madonna. Il 1 di luglio ci fu il battesimo di un Ebreo russo, cui fu posto il nome di Ignazio. Lo battezzò il P. Provinciale nella cappella dei Mercanti, facendo da padrino il Ministro di Baviera, ma il neofito era stato istruito al Carmine dal P. Unphry. Quel mese stesso si doveva tenere in Collegio il biennale *trionfo*, cui il re mandò a dire che avrebbe avuto piacere fossero invitati i principini suoi figli. Tosto si recarono a Moncalieri per questo il P. Provinciale e il P. Bresciani, ma poi il Conte di Saluzzo fece sapere che non potevano venire. Il trionfo fu celebrato il giorno 28 ed ebbe a soggetto la presa di Belgrado fatta da Eugenio di Savoia nel 1717. Fu esso il quarto e insieme quello che iniziò i soggetti patrii per tema dell'azione scenica. Ne fu Mecenate il Cav. di Collegno, Presidente dell'Università; v'intervennero molti signori, e i giovani, dice il diario, vi si fecero grande onore. Il P. Bresciani scrisse di quel trionfo in due sue lettere, e come saggio dell'indole di quelle rappresentazioni convien qui riferire le sue parole. Il 5 agosto scriveva egli al Priore Ricasoli: « Sul finire di luglio si fece nel nostro Collegio il trionfo, avanti la distribuzione dei premi. Il trionfo è una rappresentazione che fanno i convittori dalla suprema in giù. Voi avreste veduto sessanta e più giovani, muniti di corazzine d'acciaio, con elmi e cimieri, con bandiere, con lance, con scudi, con trofei, paggi, arcieri, littori tutti leggiadramente vestiti, pre-

ceduti dalla musica militare e dal canto d'inni guerrieri, avanzarsi sopra un gran palco, con ottimo ordine e marcia militare, e quindi recitare la loro parte ». <sup>1</sup> In un'altra sua ne scriveva: « È un negozio da far meravigliare gli spettatori. Si rappresenta un fatto antico, straniero o patrio. Il primo di suprema è sempre il trionfante: i giovani sono vestiti all'eroica, con corazze di ferro, elmetti, pennacchi, lance e scudi. I generali hanno paludamenti di velluto, cimieri d'airone, cotte ricamate in oro e in argento. Vi sono, nella marcia che si fa preceduta dalla banda militare, i grandi stendardi, le bandiere e le spoglie vinte: poi littori, guastatori, arcieri, araldi, tutti con abito a foggia degli antichi guerrieri: quindi paggetti, scudieri e spargifiori, vestiti leggiadrissimamente con corone d'alloro in capo, con certi musetti arditelli e rubicondi, con certi occhietti vivacissimi, che fanno piangere di tenerezza i padri che assistono a sì grandioso spettacolo. Termina la marcia coi principi, coi generali, indi coi soldati e coi prigionieri di guerra, che quest'anno eran turchi. Il figlio del principe Centurione era il bascià prigioniero di Eugenio di Savoia. Il principe fece fare un turbante ed una sopravveste ricchissima a lui ed agli ufficiali del suo seguito. Non può credere con quanto buon ordine procedette questa festa ».

Prima che le vacanze autunnali di quell'anno terminassero, i convittori dovevano fare una gran perdita, quella del P. Bresciani. Già egli sapeva fin dal 6 ottobre la volontà del P. Provinciale di averlo Rettore a Genova, e il P. Provinciale già da più mesi avea dovuto inghiottire quell'amara pillola. Fin dal 9 giugno precedente egli aveva scritto al P. Generale: « Nel sentire l'intimazione fattami sulla partenza da qui del P. Bresciani, considerando quest'avvenimento *secundum hominem*, ohimè! dissi davvero, e Dio solo il sa quante volte il dissi. Ma tuttavia ci sono rassegnatissimo, giacchè ne vedo la necessità per la grande impresa; ed in quest'aspetto godo anzi della scelta fatta, poichè son persuaso che il detto Padre, ricchissimo com'è

---

1. *Lettere* ecc. p. 82.

di scienza, di attività e di prudenza, e quel che è più, di un cuore pieno di virtù e di pietà, non potrà farvi che un'ottima riuscita ». Il P. Bresciani il 18 di quell'ottobre ebbe l'ordine decisivo, e « i convittori a questo annunzio, scrive egli nel suo diario, diedero in un dirottissimo pianto e piansero fino all'ora della mia partenza ». Il 20 partiva per Genova e il 23 scriveva di là al P. Generale: « Benchè il Collegio del Carmine m'abbia costato tanti patimenti e tante contraddizioni, tuttavia mi pare d'aver portato in pace la mia croce, ed ebbi molte grazie speciali da Dio, che mi porsero conforto nelle amarezze. I giovani mi amarono sempre, e dopo il primo semestre, nel quale il Signore mi concesse di rimettere in pieno vigore la disciplina, mi trovai come un padre di famiglia in mezzo ai suoi figliuoli, tanta era la confidenza e la fiducia che avevano in me; ed ora, all'occasione di doverli lasciare, diedero tutti, grandi e piccoli, in un dirottissimo pianto, dicendosi a vicenda: Perdiamo il nostro padre! » Del che scrivendo egli poi al Ricasoli, aggiungeva: « Benchè noi lavoriamo con tanto desiderio per dar gloria al Signore, tuttavia i segni della riconoscenza, in circostanze di commozione, quando non si può fingere, sono pur cari anche all'animo nostro ». <sup>1</sup> Nella lettera al P. Generale continuava: « Quest'anno il convitto è già in crescere, e spero, se continua con questo buono spirito, che crescerà come nel primo decennio. Io raccomando in modo speciale a V. P. questo stabilimento; che è il più grande che abbia la Compagnia in Italia. Ed ora che più non faccio parte di quello, mi sembra dovere di scrivere liberamente, essere mera apprensione del nuovo P. Rettore ch'egli non cammini a norma della regola dei convitti d'Italia; poichè io posso anzi assicurare V. P. dinanzi a Dio, che se in Italia v'è convitto che si regga secondo la regola, egli è codesto ». La partenza del buon Padre dal Carmine spiacque tanto ai convittori e ai loro parenti, che ne andò la notizia al re medesimo, il quale avuto in udienza a Genova il P. Bresciani, non mancò di manifestarglielo. « Ebbe

---

1. *Lettere* ecc. p. 82.

la bontà di dirmi, scrive il Padre nel suo diario, che dispiacque tanto la mia partenza da Torino e che tutti quei giovani piansero la mia perdita ». Nè questo soltanto, ma il re stesso n'ebbe dispiacere. Lo stesso P. Bresciani, scrivendo al P. Generale il 7 dicembre, gli diceva: « Io era stato prevenuto dal P. Provinciale che il re aveva mostrato dispiacere che io fossi stato levato di là, sicchè, ringraziandolo della sua benignità nel ricordarsi di me, gli esposi modestamente i motivi che avevano indotto V. P. a inviarmi a Genova ».

Dell'anno 1833 non occorrono notizie. C'è un accenno a miglioramento negli studi, giacchè mentre nel luglio del 1832 il P. Bresciani scriveva al P. Generale, che l'articolo scuole non era soddisfacente, il 9 febbraio 1833 il P. Provinciale poteva dire che le cose andavano meglio appunto in fatto di scuole, e che il convitto cresceva. Ci dice poi il cronista che quell'anno le vacanze cominciarono in giugno, stante il timore di disordini a Torino. Si rimandò in fine d'anno la distribuzione dei premi colla relativa accademia di lettere e d'arti, che ebbe per soggetto le imprese di Emanuele Filiberto. Fu poi sulla fine di quest'anno che si ottenne dal Governo il permesso di poter trattenere in Collegio i convittori che, finito il corso, intraprendessero lo studio delle leggi, non mandandoli all'Università, ma provvedendoli di professori da questa approvati. Naturalmente gli esami si sarebbero continuati all'Università. Quanto al valersi del favore concesso, nessun dubbio; soltanto il P. Provinciale rappresentava a Roma che c'era divergenza fra i Padri circa il modo di trattare questi futuri universitarii, se cioè come tutti gli altri, o con qualche distinzione. In luglio del 1834 si ebbe il nuovo *trionfo*, cui somministrò illustre e sfarzosa materia la liberazione di Giovanni Paleologo, imperatore d'Oriente, dalle mani dei Bulgari, per opera di Amedeo VI di Savoia, soprannominato il *Conte Verde*. Ideatore di tali soggetti per accademie e trionfi, e in gran parte esecutore, era il P. Carlo Grossi, che ne stampava gli argomenti, affinchè gli spettatori potessero più facilmente seguirne e gustarne l'azione.<sup>1</sup> Termineremo colla lieta infor-

---

1. SOMMERVOGEL, v. 3, col. 1862-3.

mazione data dal cronista del Collegio, che dal Carmine non era infrequente la partenza di giovani verso il Noviziato di Chieri. Non a tutti era ugualmente facile seguire la propria vocazione, ostacolata dai parenti, nè tutti quelli che andavano al Noviziato perseveravano, ma non furono pochi quelli che accrebbero il numero dei soggetti della nuova Provincia e che l'illustrarono, non tanto colla nobiltà dei natali, quanto collo splendore delle virtù, della scienza e delle opere compite in essa alla maggior gloria di Dio.

---

## CAPO V.

### NOVIZIATO DI CHIERI.

**Sommario.** — 1. I rettorici a Chieri — 2. La salute lascia a desiderare. — 3. Usi del Noviziato. — 4. Per aumento di dotazione — 5. Ministeri spirituali.

1. Coll' erezione della Provincia Torinese il Noviziato di Chieri s' accrebbe di un Carissimato, d' uno studio cioè di rettorica per i giovani che avessero finito il loro noviziato. S' aprì tale studio il 5 novembre 1831 e fu posto sotto gli ottimi auspici del P. Isaia Carminati. Rettore e Maestro dei novizi era il P. Lorenzo Rizzi, stato già Rettore del Carmine a Torino e succeduto a Chieri al P. Bellotti fin dal 4 ottobre 1830. Continuò egli le cure del suo predecessore, non solo nella formazione dei novizi, ma anche nel miglioramento del locale, rendendone innanzi tutto più adatto l'uso di una parte col darle una più comoda distribuzione. Aprì a pian terreno quattro stanzoni per i Fratelli coadiutori, capaci ognuno comodamente di tre o quattro letti; nel piano di mezzo allestì un atto e ben rifornito appartamento per i rettorici, e nell'ultimo, destinato ai novizi, condusse una fila di stanze fino alla cappella domestica. Altro suo ottimo provvedimento, coadiuvato certo in questo dal P. Carminati,

fu la provvista di libri per la biblioteca, i cui volumi, distribuiti al tempo della soppressione a qualche comunità religiosa, più non avevano trovato, dopo tanti trambusti, la via del ritorno se non in pochissimo numero. Si dovettero provvedere anche gli scaffali, e in tutto si ebbe l'aiuto del P. Provinciale e di benevoli signori.

2. Dando uno sguardo nell'interno di quel Noviziato, lo troviamo veramente ben rifornito: 39 novizi scolastici entrati nel 1831, 21 nel 1832, 19 nel 1833, con rispettivamente 2, 8 e 7 coadiutori. Bisogna però notare che parecchi erano della Provincia di Francia, di dove era stata sbandita la Compagnia. Finito il noviziato a Chieri, essi andarono per la rettorica in Svizzera, nè pare che altri ne siano sotten-trati. Rimanevano invece quelli della Provincia nostra, che nel primo anno furono 9, 11 nel secondo e 14 nel terzo. Fra questi novizi e rettorici troviamo dei bei nomi, quali un Giuseppe Boero, un Alberto Cetta, un Giuseppe Bayma e un Secondo Franco, entrati questi due ultimi lo stesso giorno, 5 febbraio 1832. Condiscepoli e amici, l'uno non aveva palesato all'altro il proprio divisamento, e s'erano trovati insieme dal P. Provinciale a chiedere la Compagnia. Stante l'unione dei novizi italiani e francesi, s'era posto come Ministro della Casa e compagno del P. Maestro il P. Filippo de Villefort, della Provincia di Tolosa. Questi, scrivendo il 17 luglio 1831 al P. Generale, faceva osservazioni sull'andamento del Noviziato e lamentava soprattutto la mancanza di moto, per cui la salute dei giovani ne veniva a soffrire. « Il giovedì, scriveva egli, vanno alla villa, che non è lontana più di 20 minuti di strada; quivi passano tutto il giorno, fuorchè fanno qualche volta alla sera un piccolo passeggio d'un'ora o d'un'ora e mezza al più nel ritornare a casa ». Un po' poco davvero, e se non si rimediò, ciò spiegherebbe quel che qualche anno appresso, il 3 marzo 1834, scriveva a Roma il P. Provinciale. « In Chieri, diceva egli, par che tutto in genere vada benino, ma abbiamo gran disgrazia in quel Noviziato, perchè vari dei migliori per ogni riguardo son dovuti uscirne per poca sanità, quantunque in ciò si badi molto nell'accettazione;

vari altri contraggono tra pochi mesi dopo il loro ingresso qualche infermità, e di quelle specialmente che inducono all'etisia ». Un Giovanni Prasca, del Monferrato, aveva superato sì gli anni del noviziato, ma cedette nel settembre del 1832, quando studiava il second' anno di retorica. Fu egli la primizia dei carissimi di Chieri spedita al cielo.

3. Il P. Rettore Lorenzo Rizzi si era proposto di non far cosa che uscisse dagli usi e costumi del Noviziato di Roma. Ma i novizi ebbero nel 1831 un'idea di progresso, e fu quella di domandare la comunione in onore del S. Cuore il primo venerdì d'ogni mese. Concertatisi col P. Ministro, scrissero una supplica in proposito e la fecero pervenire direttamente al P. Generale, certo per tagliar corto ad ogni difficoltà. Ma la cosa dispiacque a Roma e il P. de Villefort ne fu ammonito, per la ragione di non aver seguito il tramite del P. Rettore. Egli ne chiese scusa, ma insieme osservò che si era attenuto alla raccomandazione fatta ai Superiori nell'ultima Congregazione Generale, di non ostacolare cioè la libera comunicazione dei sudditi coi Superiori mediati.<sup>1</sup> Non è indicato se la grazia sia stata ottenuta. In altro gli usi di Roma non erano a puntino seguiti. Il 9 febbraio 1833 il P. Provinciale scriveva a Roma: « A Chieri v'è l'uso che tanto i novizi quanto i carissimi, nell'uscire a spasso, vanno sempre tutti insieme in fila, benchè in due corpi distinti gli uni dagli altri. Non potrebbero mandarsi, come costà in Roma, a tre per tre? Più. Quando i medesimi ritornano a casa dalla villetta ebdomadaria, cantano per la strada le litanie e recitano tutti insieme come processionalmente e tutti in fila il rosario, e perfìn nella strada maestra, ove passa molta gente. Io non ho saputo, aggiungeva, questa cosa prima di ora, e parmi che sia da non approvarsi ». Bazzecole, si penserebbe, sulle quali pare impossibile che un P. Provinciale interpellasse il P. Generale. Eppure, chi lo crederebbe? Di fronte alla prima domanda, sulla lettera stessa, il P. Roothaan scrisse: « A tre basta »; ma di fronte alla seconda appose un punto d'in-

---

1. *Inst. S. I.* Cong. XXI, d. 22.

terrogazione. — Un piccolo cenno, ma prezioso, sui buoni e bravi rettorici di Chieri l'abbiamo dal P. Carminati, che il 30 aprile 1833 scriveva al P. Generale: « Oltre l'edificazione e l'osservanza che vi è in tutti, a segno che io non ho mai avuto a lamentarmi di nessuno, v'ha tra essi chi promette assai bene anche nelle lettere ». Nella rinnovazione dei voti nel 1832 si erano esposti per la prima volta i versi, divenuti tradizionali.

4. Ma la casa di Chieri si faceva sempre più angusta e domandava ingrandimenti. A tale scopo il P. Polidori poté somministrare L. 600, e con esse si pose mano all'opera, dando giunta al lato destro della casa, che era rimasto fin allora più basso del sinistro. Si uguagliò e se ne cavarono 5 stanze, un corridoio e un bel salone. Col crescere della casa crescevano gli inquilini, ma non le entrate, che erano sempre le medesime: il Carissimato poi non ne aveva alcuna sua propria. Il P. Provinciale dovea pensarci, ma non sapea come fare: eppure quello studio era necessario. Il 9 marzo 1833 scriveva egli al P. Generale: « Il Card. Morozzo mostra qualche bontà particolare per noi e si è impegnato anch'esso presso il re acciò abbia qualche riguardo al mezzo di poter mantenere in Chieri il nostro Carissimato ». Due giorni dopo annunziava: « S. M. il re mi mandò ieri, mediante S. Ecc. il Ministro de L'Escarena, una sovvenzione di fr. 3000 per il Noviziato ». E soggiungeva: « Ci mostra così la sua buona disposizione per noi, e non dispero che egli sia per fare qualche aumento di dote al Noviziato, con che sia obbligato a mantenervi il Carissimato ». Il 6 aprile scriveva ancora: « S. M. ha detto al Ministro de L'Escarena che ci somministrerà qualche altra somma »; e nei primi del febbraio 1834 si sentiva dire egli stesso dal re in un'udienza, che per il Noviziato avrebbe parlato col Card. Morozzo; ma purtroppo egli dovette uscire di carica senza che ancora la dote del Noviziato fosse stata aumentata. Basato sulle parole del re, aveva sollecitato, con sua del 26 aprile, il Ministro de L'Escarena a interessarsi della cosa presso il re, e non ne avea risposta che il 23 giugno. Il Ministro si era adoperato, il re era persuaso del

bisogno, ma pare che il ritardo provenisse dal visitatore apostolico, il Card. Morozzo, che, scriveva il Ministro, era stato ripetutamente invitato a proporre quell'aumento di dotazione che tanto si desiderava. Al suo ritorno in Torino sarebbe stato di nuovo sollecitato, e intanto il Ministro prometteva sovvenzioni senza il disturbo di doverle richiedere. Noteremo ancora che della cosa s'interessava assai anche il Teol. Guala, fino a temere di parer indiscreto, e non lasciava intanto di sopperire anche del suo.

5. I ministeri spirituali avevano a Chieri il loro esercizio, essendovi 2 Padri almeno ad essi destinati. Oltre le confessioni in chiesa, il P. Giuseppe Sordi era addetto alla visita delle carceri, e a lui vediamo poi sostituito in quel pietoso ufficio il P. Kirkor. Nel 1831 è segnalato un corso di fruttuosi esercizi ad Andezeno, durante i quali si ebbe una grazia per l'acqua di S. Ignazio, e l'anno appresso il P. Giuseppe Rizzi venne da Torino per dare gli esercizi ai Seminaristi di Chieri, precludendo così a quel corso di esortazioni settimanali, che poco più tardi vi furono cominciate e continuate per parecchi anni dal P. Andrea Zuccherini. In chiesa si diedero gli esercizi da 3 Padri nel 1833, e fu quello l'anno in cui vi si ripristinò, con numerosissime ascrizioni, l'antica Congregazione della Buona Morte, continuando pure a prosperare l'altra, già innanzi stabilitavi, dei Sacri Cuori di Gesù e Maria. I novizi e i rettorici continuavano l'esercizio della dottrina cristiana, e due novizi, certo già sacerdoti, diedero nel 1833 gli esercizi ai carcerati. Numerose le confessioni, anche generali, ricevute dai Padri; inferiori di numero le comunioni: cosa che fa vedere come a S. Antonio si ricorresse anche molto dal di fuori per il ministero della riconciliazione col Signore. La frequenza della comunione domandava tempo e lavoro di preparazione.

---

## CAPO VI.

### COLLEGIO-CONVITTO DI NOVARA.

**Sommario.** — 1. La villetta S. Giuseppe. — 2. Scuole e ministeri. — 3. Due missioni.

1. Dal 1 gennaio 1830 era Rettore del Collegio di Novara il P. Francesco D'Albertis, Genovese. Un suo fratello minore, Giuseppe, era entrato parecchi anni prima di lui nella Compagnia ed era stato unito alla Provincia Romana. Di Francesco scriveva il 23 maggio 1823 il P. Pavani da Genova al P. Fortis: « Il fratello del nostro D'Albertis, che sta qui in Genova, sacerdote in età d'anni 35 circa, dimanda con una premura straordinaria di entrare nella Compagnia. Egli ha fatto gli studi in regola ed è d'indole dolcissima, di virtù esimia e gode la stima di santo. Potrebbe vivere da signore, gli sono state offerte dignità ecclesiastiche, ma niente può sul cuor suo, volendosi tutto a Dio consecrare nella Compagnia di Gesù ». E otteneva l'intento, giacchè il 5 novembre di quell'anno medesimo entrava in noviziato. Un terzo fratello fu Vescovo di Ventimiglia e si rese anch'egli benemerito della Compagnia in riguardo alla Residenza di S. Remo.

Fin dal 1824 il P. Pavani aveva raccomandato al Collegio di Novara di provvedersi di una villetta vicina alla città, per potervi mandare i Maestri al giovedì, rimanendo troppo distante la villeggiatura di Oleggio. Ora il P. D'Albertis pose gli occhi sopra di un fondo che allora apparteneva agli oblati di S. Carlo, succeduti nel possesso di beni dell'antica Compagnia, perchè sostituiti ai Gesuiti nel compito delle missioni. In quel fondo appunto i Gesuiti avevano cominciata, ma non finita, una casa per esercizi, la quale poi era stata distrutta. All'uopo essi avevano forse diroccato la precedente abitazione, che sorgeva vicino ad una torre, rimasta essa sola in piedi. Il progetto del P. D'Albertis, rappresentato da lui al P. Generale il 19 giugno 1831,

era che il Noviziato di Chieri impiegasse il capitale di L. 12.000 nell'acquisto del fondo, dove una terza persona, che era poi egli stesso, avrebbe fatto fabbricare a sue spese una casetta, che contenesse due sale, un refettorio e una saletta da bigliardo. Il Collegio ne avrebbe pagato l'affitto annuo al Noviziato. E la cosa si effettuò, chè il P. Polidori scriveva il 24 marzo dell'anno seguente al P. Generale: « La villa comprata per i Maestri e convittori di Novara non costa niente a quel Collegio, meno che il nolo annuo, giacchè la metà è stata pagata dal Noviziato e per l'altra metà ci ha pensato del proprio il P. D'Albertis, per far cosa grata a tutte due le Case ». Fu in quell'occasione che il P. Carminati mandò da Chieri i suoi trimetri giambici, coi quali diceva appunto a chi apparteneva e per chi era quella casa.<sup>1</sup> La villa fu posta sotto il patrocinio di S. Giuseppe.

2. Da Novara cominciò il P. Provinciale Polidori la sua prima visita, e il 2 Settembre 1831 ne mandava relazione a Roma. Non aveva trovato molto in buon essere gli studi, e fra l'altro si lagnava del Maestro di umanità, un purista del trecento, che si rendeva ridicolo e non otteneva profitto. Si lodava invece del Maestro Anceschi e diceva che il convitto andava bene. Infatti una delle cose che resero più lieto l'anno seguente 1832 fu un bel numero di vocazioni alla Compagnia, avendo esse raggiunto la somma di dieci fra scolastici e coadiutori. Tali vocazioni avevano avuto, a quanto pare, l'ultimo impulso dagli esercizi dell'anno precedente, dati ai convittori dal Can. Vincenzo Casanova insieme col P. Tornielli.

Passando ai ministeri spirituali di quel Collegio, una nota dello stesso P. Rettore ci fa conoscere un tratto di edificante carità, usata nella settimana santa del 1832 ai 72 poveri, cui settimanalmente si faceva elemosina dal Collegio e si dava un po' d'istruzione religiosa dai Maestri. Furono essi chiamati in Collegio per un triduo d'esercizi in prepa-

---

1. IESAIÆ CARMINATI e Soc. Iesu. *Carmina et inscriptiones*. Romae, 1868. P. 119.

razione alla Pasqua. Il frutto fu copioso e il tratto squisito di carità intenerì il Cardinale Vescovo Morozzo, quando lo venne a sapere. Quella pratica diventò poi usuale al Collegio di Novara. Edificante fu pure l'opera spesa dal P. Cristiano Chatheaubriand intorno ad un reggimento di suoi connazionali Savoiardì stanziato in Novara. Colti quei soldati da un' influenza epidemica, moltissimi ne caddero infermi, e trasportati all' ospedale, furono affidati alle cure dello zelante Padre, che fu tutto in istruirli, confessarli e disporli ad una santa morte, consolandone negli estremi momenti almeno 28, che ne morirono.

« Gli esercizi spirituali, scrive il P. D'Albertis, in quest'anno 1832, dati in nostra chiesa al popolo dal P. Saverio Pizzi sul cominciare della terza settimana di quaresima, ebbero un affollamento di uditori veramente straordinario, che fece a tutti toccar con mano essere di troppo angusta pei nostri ministeri la chiesa di questo Collegio. Il frutto spirituale fu grandemente edificante, vedendosi la gente concorrere in tutte le chiese della città, ove fossero confessori, e specialmente in chiesa nostra. La comunione generale, che nella quarta domenica di quaresima, secondo la consuetudine, sempre ha luogo nel duomo, in quest'anno, per opera dei detti spirituali esercizi, sortì sì copiosa, da pareggiare quella stessa che vi si fece nell'anno del Giubileo di Leone XII, dopo l'apparecchio degli esercizi, che allora si fecero in duomo e vennero dati dai due fratelli Conti Abati Pazzi e dal Prev. Bonazoli, missionari di Bergamo ». E fu forse per questo, e anche perchè la chiesa del Collegio andava sempre più frequentandosi, anche nei tempi ordinari, che il P. D'Albertis venne in idea, come ne scriveva egli stesso più tardi al P. Generale, di chiedere al Vescovo la chiesa di S. Marco, già dei Barnabiti, trasferendone la parrocchia al Carmine. Cosa tuttavia che forse non fu neppure tentata. Avea dato impulso alla maggior frequenza il mese di maggio, predicato in S. Agostino, nella chiesa cioè del Collegio, dal P. Domenico Ferrari. Le comunioni salirono nel 1832 a circa 8600, delle quali 3400 fatte da esterni, sia nella chiesa di S. Agostino a Novara, sia in quella di S. Giu-

seppe ad Oleggio. Gli esercizi sopradetti portarono pure un gran numero di ascrizioni alla Congregazione del SS. Cuore di Gesù, salite a 1700 incirca.

3. Fra i Padri del Collegio di Novara non ce ne fu alcuno destinato unicamente al ministero spirituale fino al termine del 1833, allorchè vi fu deputato il P. Andrea Zuccherini quale predicatore della Buona Morte. Non sembra tuttavia che abbia avuto un incontro subitaneo, poichè il 17 dicembre il P. D'Albertis scriveva: « Se al molto suo zelo saprà aggiungere molta pazienza e contentarsi del poco, sperando che questo a suo tempo sarà seme del molto, ne spero bene ». E soggiungeva che in Novara quel che si faceva sfuggiva inosservato. Ma non fu così di una missione data alla Bicocca sulla fine di quell'anno, in occasione del nuovo Giubileo concesso da Gregorio XVI. Tale missione era stata suggerita al Vescovo dal P. D'Albertis medesimo, che fece venire i Padri da Torino. Ebbe tanto successo, che su di una popolazione di 1200 abitanti, quanti ne faceva quella parrocchia suburbana di S. Maria, si ebbero ben 1000 comunioni di uomini: il che dimostra che assai più parteciparono a quella missione. Il Giubileo era stato pubblicato sotto le feste di Pasqua, e allora s'era dato un triduo al popolo nella chiesa del Collegio. Per la Pentecoste poi il Vescovo volle il P. Giuseppe Rizzi a dare gli esercizi ai seminaristi. Nel decorso di quest'anno va pure segnalata la morte in Novara del Card. Cacciapiatti, avvenuta il 16 novembre, dopo una malattia di 40 giorni. Sul principio di essa l'illustre porporato chiese un Padre della Compagnia per suo aiuto e conforto, e ottenne il P. Giuseppe Maria Suryn, che insegnava filosofia in Collegio ed era Padre Spirituale della Casa. Volle l'infermo meditazioni in forma d' esercizi e ne ricavò una santa indifferenza alla vita come alla morte, disponendosi così nel miglior modo a fare il sacrificio della vita. Due giorni prima di morire si lodò assai del buon P. Suryn col Cardinal Morozzo, che quale collega del Sacro Collegio e Vescovo della città si recava spesso a visitarlo.

Alla missione della Bicocca, fatta sul finire del 1833, ne

successesse un'altra nei primi di gennaio del 1834 ad Oleggio, alla quale parteciparono pure i contadini circonvicini, e con tale slancio che quell'anno Oleggio si dimenticò affatto, come scrive il cronista, di recarsi a Novara per la festa di S. Gaudenzio, patrono della diocesi. Le comunioni arrivarono ad 8000. A Novara poi ci furono in duomo le quarant'ore nei giorni di Carnevale, durante le quali, a richiesta del Cardinale, tre Maestri tennero i discorsi, e nel venerdì santo il P. Minini, venuto da Genova, fece le tre ore d'agonia in S. Eufemia. Due del Collegio s'erano recati a Vercelli per gli esercizi del Seminario, e tornati a Novara li ripeterono, prima ai carcerati, poi agli ordinandi. In chiesa nostra vi furono gli esercizi, col solito risultato di confessioni e comunioni e di maggior frequenza di popolo, il quale, si osservò, tanto più accorreva, quanto maggiore era l'uffiziatura della chiesa; per cui si ordinò che tutti i Padri, eccetto quelli impiegati coi giovani, dovessero quivi, a ora fissa, celebrare la santa messa. Nuova ragione di maggior frequenza si ebbe da un fatto particolare, cioè dall'invio di un'insigne reliquia, il corpo del martire S. Vitaliano, bambino di appena sei mesi, che il P. G. B. Dassi, già Rettore di Novara, mandò da Roma alla nobile signora Anna Bolanzaro, insigne benefattrice della Compagnia. Erano quelle reliquie racchiuse in una bell'urna, ed essendo state esposte in chiesa attrassero tale folla alla loro venerazione, che si dovettero lasciare per più giorni colà prima di poterle consegnare alla pia signora; che poi fece loro erigere un bell'altare, facendone la dedicazione con una funzione solenne, nella quale predicò il P. Tomaso Pizzi. Ad Oleggio poi, nella festa di S. Ignazio, si ebbe la visita inaspettata del Card. Morozzo, che venne a celebrare la messa a S. Giuseppe, e vi tornò alla sera per la solenne benedizione, dando così sempre maggiori prove della sua pastorale benevolenza verso la Compagnia.

---

## CAPO VII.

### COLLEGIO-CONVITTO DI NIZZA.

**Sommario.** — 1. Ingerenza del Collegio su tutti gli studenti della città. — 2. Acquisto della villa di Carabacello. — 3. Ministeri e scuole.

1. Al P. Giovanni Maria Bergamaschi, passato a reggere il Collegio del Carmine a Torino, era succeduto a Nizza, col titolo di Vice Rettore, a datare dal 6 gennaio 1832, il P. Giuseppe Cych, e non appena entrato in carica ebbe a chieder gli occhi al buon P. Filippo Passeri, d'anni 80, penultimo residuo dell'antica Compagnia in tutta la Provincia. Seguì fino all'ultimo giorno gli esercizi tutti della comunità, si pose a letto alle 5 pomeridiane del 18 gennaio e tosto si sentì sfinito e preso da gravi dolori. Chiese e ricevette con fervore ed edificazione gli ultimi sacramenti e poi pregò Padri e Fratelli a lasciarlo tranquillo, dicendo che non aveva nessun timore della morte, non rimordendogli la coscienza di alcun peccato grave in tutta la sua vita. A mezza notte chiuse gli occhi e rimase così fino alle 5 del mattino, allorchè s'addormentò placidamente nel Signore.

Il 13 settembre 1832 il P. Cych dava al P. Generale la seguente notizia: « Si tratta che i nostri nei principali Collegi, quali sono Nizza, Chambéry e Novara, abbiano la direzione degli studi superiori e della rispettiva Congregazione ». Il P. Generale scriveva in margine alla lettera: « Non so come andrà ». E certo la cosa era problematica assai. « Quanto a Nizza, continuava il P. Cych, è già decretato dal biglietto regio l'erezione di una cappella ad uso degli studenti di facoltà superiori. Il Rettore ha da essere superiore, non solamente degli studenti, ma anche dei professori; ha da aver un onorario per occorrenti bisogni o di qualche aiuto o di qualche spesa; le scuole hanno da essere dentro del Collegio, almeno quelle che possono farcisi comodamente, quali sarebbero quelle di legge pei tre primi anni, perchè secondo le nuove disposizioni solamente i tre

primi anni delle facoltà superiori si hanno da fare nelle quattro o cinque divisioni dello Stato in terra ferma, cioè a Chambéry, Nizza, Vercelli e Mondovì, e forse anche a Novara. Così ci siamo intesi a Torino con S. Ecc. il Cav. di Collegno. Gli ultimi anni studieranno o privatamente, o a Torino, quando sarà permesso per i legali, come ora sarà permesso pei medici e chirurghi degli ultimi 2 o 3 anni. Da qui innanzi la scuola di medicina e chirurgia nei primi anni sarà in tutto comune, la separazione si farà al terzo anno. La teologia sarà totalmente dipendente dai Vescovi. Ecco la somma delle nuove disposizioni, comunicatami a voce dal Cav. di Collegno, dal Conte de L' Escarena e dal Dott. Sobrero. Da questo risulta che gli accennati Collegi saranno come Università e saran dipendenti da noi, se non lasciamo scappare questa occasione ». E la cosa si attuò, ma non andò molto che il povero P. Cych dovette accorgersi che spine non avrebbero fatto difetto con quella gioventù. Nel marzo del 1834, mentre dai PP. Besson e Lachaise si davano gli esercizi appunto agli universitari, uno di loro, studente di legge, non solo scherniva e disturbava in tempo di predica, ma anche durante la messa. Fu tollerato per due giorni, poi mandato nella chiesa del porto, dove pure si davano gli esercizi. Il P. Cych credette suo dovere di renderne informato a Torino il Cav. di Collegno, ma il Riformatore di Nizza se l' ebbe a male e strapazzò il P. Rettore, adducendo ben sette ragioni in disapprovazione del suo operato. Il P. Cych rispose a tutto per filo e per segno, ma dalla violenza fattasi ebbe sbocchi di sangue. Da Torino giunsero approvazioni, e insieme suppliche della madre dello studente, perchè non venisse rimosso dalla scuola, il che equivaleva a troncarli la carriera. Lo studente allora presentò anch' egli una supplica, riconoscendo la colpa e chiedendo perdono. Si chiamava Edoardo Roux.

2. L' anno 1833 è segnalato nel Collegio di Nizza per l' acquisto fatto di Carabacello, la Casa d' Esercizi dell' antico Collegio della Compagnia. Da varie scritture in proposito possiamo venire in cognizione di ogni cosa. Da esse si ricava che fatto nel 1828 l' acquisto del Belvedere di Cimella,

in seguito s'era dovuto affittare una villetta per le vacanze autunnali dei convittori, quella di S. Elena, che rimanendo meno lontana dalla città si trovò conveniente di farla anche servire per la ricreazione del giovedì. A questo modo la villa di Cimella era divenuta soverchia e recava al Collegio un annuo peso, dovendosi pagare gli interessi del capitale non sborsato, che superavano il prodotto della villa, rimanendo vacante la casa. Si era cercato di rivenderla, ma mentre si era pagata L. 36.000, non si offriva da alcuno più di 30.000. Dopo due anni si trovò chi si offerse di rilevarla dal Collegio così come esso l'aveva acquistata, e in pari tempo era messa in vendita la casa di Carabacello, che avrebbe esonerato il Collegio dall'affitto della villa di S. Elena, sopperendo al bisogno delle vacanze e della villa del giovedì. L'incanto era fissato pel 6 aprile, sul prezzo offerto di L. 10.000, con prelazione all'ultimo maggior offerente. Subì varie peripezie, fino a che il 10 settembre fu acquistata per il Collegio dal Sig. Onorato Geut per L. 23.508. In consulta si era deciso di arrivare anche a 30.000. Si dovette, è vero, far delle spese intorno a Carabacello, ma tutto sommato il Collegio se ne avvantaggiò. Condusse la pratica il P. Brugnato, che poi anche mostrò il profitto e le convenienze del suo operato. Si ottenne per ogni cosa la debita licenza della S. Congregazione.

La casa e villa di Carabacello era situata a poca distanza dal Collegio, su di un' amena collina, e aveva una strada carreggiabile fino ai piedi della collina medesima. Il terreno, un po' meno grande di quello di Cimella, era messo parte ad ulivi e parte a vigna, aveva orto e prato, e col suo dolce pendio presentava quasi naturalmente formate diverse piazze da giuoco per i convittori. Un giardinetto con recinto avrebbe tolto ogni soggezione ai divertimenti dei Maestri, porgendo loro spazio sufficiente per essi. Siccome per ultimare il contratto di Cimella si aspettavano le dovute licenze, così si andò fino al novembre, e il 9 di esso il P. Cych scriveva al P. Provinciale: « Giovedì siamo stati a Carabacello. Tutta la comunità è stata contenta e i Maestri si sono divertiti assai. Ma erano un po' disturbati per il passaggio

della gente. Una signora Inglese ha traversato la campagna passando per mezzo e costeggiando la casa ». Per questo il P. Rettore, tracciando sulla lettera uno schizzo del luogo, indicava dove si sarebbe dovuto restituire l'antico muro, e proponeva l'acquisto di un piccolo ulivato, sia per compire il terreno, e sia per togliere ogni soggezione ad un sottoposto pergolato di viti appartenente al Collegio. Non andò guari che Carabacello ebbe la sua nuova cappella, che fu benedetta il 16 d'agosto da Mons. Amedeo Bruno, Vescovo di Cuneo. Intervenne alla funzione e si degnò di rimanere a pranzo nella villa coi principali della città il novello Vescovo di Nizza Mons. Domenico Galvani, il quale aveva già dato prova di benevolenza al Collegio quando, nel gennaio precedente, vi aveva assistito ad un' accademia data dai convittori per celebrare il suo fausto ingresso alla sede vescovile.

3. A Nizza omai il Collegio non contava più sul possesso dell'attigua chiesa parrocchiale, giacchè si era stabilito di fabbricare la progettata nuova chiesa alla Gran Madre di Dio sul castello. A qualcuno era quindi nata l'idea di far dare ai Padri da uffiziare la chiesa dell'antico Collegio. Posto che la cosa si effettuasse, il P. Cych aveva già il suo bel progetto: aprire in quel locale la Casa di terza probazione. Fu dato invece ai Fratelli delle Scuole Cristiane. Una soluzione l'avrebbero trovata le religiose Salesiane, offrendo ben volentieri la loro chiesa per ufficiarla ai Padri. Anzi la loro Superiora, d'intesa col Vescovo, aveva stabilito di farvi predicare il mese mariano, dandone l'incarico, ad insaputa del Rettore, al P. Rouvelet, maestro in Collegio di francese. E quel buon Padre non solo accettò, ma credette bene di sospendere le lezioni per prepararsi i discorsi. Intervenne allora il P. Cych e riuscì a persuadere il Vescovo e a ritirarsi dall'impegno preso colle Religiose. Questo accadeva sulla fine del 1833; il 27 marzo 1834 il P. Cych scriveva a Roma: « Le monache sono assai più discrete. Sono state servite e per lo straordinariato e per le esortazioni di tanto in tanto ».

Non ostante che il Collegio continuasse a rimaner senza

chiesa propria, non mancavano i ministeri, fra i quali le visite ai carcerati, cui si davano pure gli esercizi. Accudiva al pietoso ministero nel 1832 il P. Benedetto Sordi, cui tuttavia toccò il dispiacere di non poter indurre a penitenza un condannato a morte, disposto a perdersi piuttosto che perdonare ai giudici che avevano pronunziato contro di lui la sentenza capitale. Del resto baciava il crocifisso e pregava. Sottentrò allora il P. Paolo Corradi, e intanto al condannato fu concesso di rivedere la moglie, coinvolta nello stesso delitto e nella medesima pena. Quell' incontro bastò a vincere l'ostinazione, chè i due coniugi si domandarono perdono a vicenda e si lasciarono dandosi l'appuntamento in cielo. Il P. Corradi dispose il suo uomo, gli amministrò i sacramenti e poi lo accompagnò al patibolo, e di là, seguita l'esecuzione della giustizia, rivolse una breve ma calda esortazione al popolo che, secondo il solito, si era affollato al ferale spettacolo.

Nel marzo del 1834 i PP. Poczobut e Brugnato diedero tre mute d'esercizi, una nella parrocchia del porto, l'altra nella primaria Confraternita della Misericordia, composta dei principali personaggi della città, e una terza a Monaco, suscitando un forte risveglio religioso in quella morta città. « Ho avuto varie lettere, scrive il P. Cych, dal Vicario Generale di quel principato, nelle quali mi esprime le sue soddisfazioni e dei Padri e delle loro prediche e del bene operato ». Anche il Vescovo di Nizza era soddisfatto. « Il Vescovo è contento dei nostri ministeri, scrive parimente il P. Cych, e da qualche tempo mostra sempre più la sua confidenza per noi, e comincia a diffidare un po' delle persone contrarie a noi ». Nell'aprile del 1834 il Teol. Guala scriveva da Torino al P. Cych: « Il Rev.mo Vescovo mi scrive: Spero che col tempo i PP. Gesuiti avranno a perfetta loro disposizione la chiesa di S. Giovanni Battista, e ciò per la formazione di una nuova chiesa parrocchiale ».

Le scuole e il convitto andavano bene, e ciò anche in conseguenza di un metodo piuttosto risoluto usato dal bravo Rettore. « Quei convittori, scriveva egli il 13 settembre 1833, che lungo l'anno non si sono distinti per colpa loro,

formano una camerata separata dagli altri, hanno lo studio quasi doppio ed un buon prefetto che sta loro addosso. Dicono i Maestri che alcuni di essi cominciano a far notabili progressi. I genitori ne sono molto contenti. Quelli al contrario che si son distinti, soggiungeva, hanno particolari divertimenti ». Il 16 gennaio poi dell'anno seguente scriveva: « In questo mese si sono fatti saggi privati, due di filosofia e quattro delle scuole inferiori. Sono andati benino ». Nella lettera stessa dava l'annuncio che erano giunti i Fratelli delle Scuole Cristiane, e proponeva al P. Generale di rimetter loro le scuole affidate al Collegio dalla Città. Il P. Roothaan scriveva sul foglio: « Anzi, le prendano i Fratelli ». La Città chiese tuttavia che per quell'anno si continuassero ancora dai Padri. Il 27 marzo riscriveva: « Il convitto va sempre aumentandosi poco per volta e i convittori sono docili, ubbidienti, allegri e stanno bene ». Chi dava un po' da fare e da dire al Collegio era il Riformatore, disgustato di non aver ingerenza su di esso, a danno del quale avea fatto nientemeno che tre progetti, cioè fondare un piccolo Seminario, trasferire nel Seminario esistente lo studio della filosofia e occupare una parte notevole del collegio per ingrandire l'attigua chiesa parrocchiale. Non solo non riuscì nell'intento, ma anzi il 1 maggio 1834 il P. Cych scriveva al P. Generale: « Secondo l'ordine venuto da Torino, si è fatto il definitivo Consiglio è formato il decreto di cominciar la chiesa parrocchiale e riparare e destinare la chiesa attigua al Collegio a piena disposizione della Compagnia ». Finalmente il 26 agosto 1834 uscivano le regie patenti colle quali si istituiva a Nizza un proprio Consiglio di Riforma, sotto la dipendenza del Magistrato della Riforma di Torino, composto di tre membri, un Capo cioè e due Riformatori. Da esso dovevano dipendere « tutti i collegi e tutte le scuole della divisione di Nizza ». Non si faceva eccezione alcuna, tuttavia i Gesuiti rimasero esentati.

---

## CAPO VIII.

### COLLEGIO-CONVITTO DI CHAMBÉRY.

**Sommario.** — 1. Richiami regii sul Collegio. — 2. Sistemazione. — 3. Esercizi e missione disastrosi. — 4. Il P. Mac-Carthy rimedia e muore. — 5. Notizie varie del Collegio. — 6. Per il compimento della fabbrica. — 7. Visita al Collegio di Carlo Alberto e dei Vescovi della Savoia.

1. Quando, il 27 giugno 1831, il nuovo P. Provinciale Polidori si presentò per la prima volta al re Carlo Alberto, si sentì dire: « Padre, mi raccomando per il Collegio di Chambéry. Quei Padri sono buoni e santi, ma non sono atti a reggere un corpo di gioventù alla frontiera della Francia, dove i nemici dell'ordine tanto lavorano per pervertirla ». Era con lui il P. Bresciani, il quale, dopo che il P. Polidori ebbe risposto che avrebbe procurato di ripararvi subito, prese la parola. « Io poi soggiunsi, scrive egli nel suo diario, che il modo con cui i rivoluzionari francesi aveano procurato di spargere le ree massime ne' giovani fu diabolico, perchè usarono del mezzo di due padri di convittori, i quali imbeccavano i figliuoli affinchè poi ammaestrassero i compagni. Che il Rettore ne cacciò parecchi dal Collegio ». Ciò non ostante, « il re soggiunse, segue a dire il P. Bresciani: Scrivano al P. Generale affinchè mutino i superiori ». Recatisi al domani dal Ministro Falquet, questi insistette sulla medesima cosa, dicendo assolutamente conveniente la mutazione dei superiori, buoni, ma deboli. Il P. Bresciani così ne scrisse il giorno seguente al P. Generale: « Ieri condussi il P. Provinciale da S. Ecc. il Ministro dell'interno Conte Falquet, che lo accolse con somma cortesia, poi riprese: Mi rincresce che nel primo momento in cui ho il bene di fare la Sua conoscenza, Le debba dare un dispiacere; ma io desidero troppo il vantaggio dello Stato e quello della Compagnia per compiacermi della mia sincerità. E qui prese a parlare del Collegio di Chambéry, non in generale come il Re, ma scendendo ai particolari,

del Rettore, del Ministro e del predicatore, dicendo che assolutamente vanno cangiati, al più presto. Il P. Provinciale lo assicurò che vi avrebbe pensato seriamente e che avrebbe procurato di porvi il rimedio desiderato. Io, udendo le cose spinte a tal termine, dissi al Ministro: Niuno meglio di V. Ecc. conosce lo spirito del suo paese: chi crederebbe Ella dunque che ci sarebbe gradito? Ed egli rispose: Non un Belga, non un Francese; uno Svizzero, che avesse a Ministro il P. Geoffroy, poichè quest'ultimo ha saputo attirarsi la stima e la confidenza de' suoi giovani ».

Mentre questo avveniva a Torino, il P. Rettore Boisacq era ben lontano dall'attendersi dei richiami di quella fatta. Il 17 marzo precedente egli aveva scritto al P. Generale: « In mezzo ai disastri che imperversano sull'Italia e mettono sottosopra le nostre Case, Ella udrà certo con qualche soddisfazione che fino a qui noi siam rimasti tranquilli in questo Collegio. Quanto questo durerà, lo sa Dio soltanto, minacciandoci giorno per giorno dell'arrivo dei nostri turbolenti vicini. Comunque sia, qui in Collegio tutto è calmo, nè v'è tristezza alcuna; anzi c'è la gaiezza solita, colla speranza nella divina Provvidenza ». E il 5 maggio tornava a scrivere che continuava la tranquillità, sebbene avesse dovuto fare un'epurazione fra i convittori per i costumi. Degli esterni poi alcuni erano stati espulsi dalle scuole appunto per manifestazione di sentimenti sovversivi. Ora chi crederebbe che proprio questa misura gli avea procurato dei fastidi, mentre Re e Ministro si lagnavano della sua debolezza? Dovea passare a Chambéry il funebre corteo che conduceva ad Altacomba il cadavere di Carlo Felice. Il Collegio avea ricevuto l'invito per quell'accompagnamento e n'avea dato avviso agli scolari esterni perchè intervenissero. All'udir ciò alcuni studenti di fisica e di filosofia diedero segno di malcontento e si mostrarono poco disposti ad ubbidire. Uno ebbe la sfacciataggine di dire: Quelli che non amano il re, devono anche intervenire? E se non intervengono, quanti giorni avranno di sospensione? Ci si passò sopra e s'invitarono tutti ad andarsi a mettere in assetto e tornare. Quasi tutti i filosofi si riunirono e pare

discutessero sul da fare: il fatto si fu che quasi nessuno di essi ritornò al Collegio. Ciò fece una pessima impressione sugli altri. Di più, mentre il Collegio si avviava in corpo al luogo della riunione, il Prefetto degli studi invitò alcuni di quei refrattari, che incontrò sui suoi passi, a riunirsi agli altri, ma inutilmente. E così fecero sia il giorno dell'arrivo, sia il giorno della partenza del funebre convoglio. Si decise di procedere con risolutezza, tanto più che si trattava di giovani indocili anche lungo l'anno scolastico. Si espulsero quindi i più indicati, 3 fra gli studenti di fisica, 3 fra quelli di filosofia. Ne fu reso consapevole sia il Capo del Consiglio di Riforma, sia il Governatore, che approvarono l'operato del P. Boisacq, mentre gli erano fatte insistenze da interessati per la riammissione dei colpevoli, i quali avrebbero avuta la carriera interrotta, se non era una disposizione speciale dell'Università di Torino, che permetteva agli studenti di fisica e di filosofia di studiare in privato e presentarsi ugualmente agli esami. Cosa che il P. Boisacq suggerì anzi ad alcuni di essi, pur tenendo ferma la loro espulsione per ragione di ordine e di disciplina. La pratica si strascinò fino all'8 agosto 1831.

2. Tornando al maggio di quel 1831, il P. Generale riceveva informazione delle parole del re dal P. Provinciale e dal P. Bresciani, e il 9 luglio rispondeva al primo di essi: « Sì, Padre mio, ed il sapeva pur troppo, e ne scrissi al P. Grassi nella stessa prima lettera, in cui lo nominai Vice Provinciale, e suggerii anche qualche principio di rimedio. Nondimeno è anche vero che vi è della esagerazione nelle querele; che niun Rettore finora ha incontrato colà in modo che non vi fossero molti reclami, or da una parte, or dall'altra; che vi è un'opposizione decisa contro di noi. I nostri colà hanno capitalizzato una buona parte della loro fondazione per impiegarla nella nuova fabbrica, e poi la Città ha lasciato tutto, il re non ha voluto concorrere, e così si sta male assai. Il P. Bresciani che, sento, è andato sul luogo, ne riferirà a V. R. Quanto al rimedio, eccolo per ora. Il P. Tellier, che ora è in Sardegna, e vi è in libertà, gittatovi dalla passata tempesta, era assai stimato e ben veduto

in Chambéry. V. R. lo chiami quanto prima. Sarebbe ottimo professore di retorica, o Prefetto delle scuole e Ministro. Il P. Boisacq che, si vede, è il più mal visto, ed ha veramente mancato per imprudenza, si richiami. Potrà essere intanto ottimo operaio in Genova, finchè forse riceva da me disposizione per un paese lontano. Vice Rettore potrà essere il P. Pichon ». Al P. Bresciani poi, che infatti s'era recato a Chambéry e il 14 luglio l'aveva informato dello stato delle cose, il P. Roothaan rispose, che quello da lui riferito concordava con precedenti relazioni di altri, che l'insieme delle persone non era il più felice, ma che pure c'erano molte esagerazioni di malevoli. Che confidava molto sulle cure del P. Provinciale, ma che un Rettore svizzero, quale avea mostrato di desiderare il Ministro Falquet, non si poteva pensare a mandarlo, sia per la lingua, essendo i Padri quasi tutti Tedeschi, sia per la penuria di soggetti. Conchiudeva col dire che la Savoia, proprio per quelle persecuzioni, doveva essere più cara alla Compagnia.<sup>1</sup>

Le cose a Chambéry furono disposte come avea suggerito il P. Generale. Il P. Polidori vi si recò in persona col P. Grossi e fece le mutazioni. Il P. Giovanni Francesco Pichon, che era Prefetto degli studi e Ministro del convitto, cedette il suo posto al P. Remigio Tellier, che fu inoltre Ministro della Casa, ed egli il 7 agosto fu nominato ed entrò in carica di Vicerettore. Il cronista scrive di lui, che nei 5 anni già passati al Collegio di Chambéry col suo zelo e colle sue buone maniere si era acquistata la benevolenza di tutti. Il P. Tellier poi avea colti a Chambéry i primi allori nell'insegnamento da lui sostenuto con tanta lode per tre anni della retorica. Sulla fine d'agosto si fece la distribuzione dei premi, non più nella chiesa del Collegio, come prima, ma nel cortile occidentale, sotto i bei platani

---

1. Quae super illius Collegii statu censet R. V., item de opinione publica, satis bene concordant cum iis, quae ipsi illic nostri identidem scripserunt. Sane felix dici non potest personalis compositio, sed tamen multa quoque erant non parum exaggerata a malevolis. Spero multum ex curis, quas illius domus gerat P. Provincialis. Vel ob ipsas ibidem persecutiones cara nobis esse debet regio ».

che l'ombreggiavano, su di un palco appositamente eretto e sfarzosamente addobbato. Su di esso da quattro convittori si recitarono quattro arringhe in onore e in difesa della fisica, della filosofia, della retorica e della poesia. C'era un mondo di gente e vi spiccava intorno all'Arcivescovo, Mons. Antonio Martinet, il fior fiore della signoria maschile e femminile della città. Durante la distribuzione dei premi suonava la musica militare. Quell'anno i convittori erano anche più giulivi, perchè sapevano che sarebbero andati in vacanze alle proprie case almeno per un mese. S'era giudicato di non condurli più al castello di Lornay, già da vari anni messo a disposizione dei Padri dal munifico e ricchissimo Sig. Bastion, perchè il locale non era adattato e quindi non permetteva la sorveglianza dei giovani. Ne profittarono invece i Padri stessi, che vi passarono appunto le 4 settimane di libertà. Il 31 ottobre seguente il P. Pichon poteva già scrivere al P. Generale che le cose avevano migliorato e miglioravano, anche per attestazione del Governatore. Era poi contento d'aver mandato i convittori in vacanza alle lor case, sperandone il vantaggio di far cessare nella gente dei pregiudizi. Gli dispiaceva di non averne potuto concedere che un mese soltanto, per aderire alla volontà del P. Provinciale, e non due, come egli avrebbe desiderato.

3. Non era ancora finito quell'anno che nuova causa di disgusto accadeva, e in occasione che meno si sarebbe immaginato, cioè mentre si davano gli esercizi agli scolari esterni per la festa del S. Natale. Il 31 dicembre il P. Provinciale scriveva al P. Roothaan: « A Chambéry i nostri hanno usata l'imprudenza di dar gli esercizi alla scolaresca di notte. Essendo stati sforzati dalla Riforma, cred' io, ad andarvi anche i legisti e i medici, nell'uscire incominciarono a gridare, ad urlare, facendo gran cagnara. La cosa terminò così, perchè nel giorno dopo gli esercizi furono dati per tempo. Credo che li abbia dati il P. Brenot ». Il 12 gennaio 1832 il P. Generale riceveva la relazione del P. Pichon. Erano stati i Padri Francesi, venuti a far missioni nella Savoia, che avevano insistito per gli esercizi a Natale, mentre per solito si davano a Pasqua, come dap-

pertutto nella Provincia Torinese. Soprattutto egli s'era dichiarato contrario all'esercizio della sera, ma inutilmente. I rumori erano cominciati subito, ma erano stati passabili, ed egli aveva creduto d'avervi posto riparo con una paterna fatta ai più chiassosi. Il terzo giorno scoppiò il baccano, essendosi uniti agli studenti universitari altri scioperati, raccolti a bella posta. S'erano messi a sassate le finestre di un professore di legge, forse meno accondiscendente, e si era girato per la città urlando e schiamazzando per quasi tutta la notte. Fu allora che si dovette smettere l'esercizio serale. Del resto gli esercizi continuarono e, grazie a Dio, finirono anche bene.

Terminato questo incidente, ne scoppiò un altro assai più grave, causato dallo zelo, certo ardente, ma non troppo oculato del P. Claudio Guyon, della Provincia di Francia, venuto a Chambéry col P. Breton in un giro di predicazione apostolica per la Savoia. V'era giunto trionfante da una missione data ultimamente a Thonon, e aveva ottenuto di darne una per Natale anche a Chambéry. Le autorità di Lione e di Grenoble, temendo disordini per parte della Francia, donde i Gesuiti erano stati recentemente scacciati, avevano chiesto che la missione fosse rimandata, ma il Padre instò presso l'Arcivescovo per darla. Non sapendosi questi decidere, per non urtare col Governatore della Savoia, di parere anch'egli che la missione non fosse allora opportuna, il P. Guyon si recò a Torino, mostrò vani i timori dell'Arcivescovo e del Governatore e ottenne non solo il permesso del Governo, ma perfino un regio biglietto che ordinava la missione, il quale a Chambéry fece trasecolare. Tornato il Padre, annunciò la missione il primo dell'anno per l'Epifania seguente, e intanto si diede ad organizzarla come sapeva fare, preparando cori di cantori e cantatrici e impartendo ogni sera istruzioni per la buona riuscita dell'impresa. E sebbene il regio biglietto portasse di non fare cerimonie chiassose, pure si fece venire il permesso di cominciare la missione con una solenne processione.

La venuta del P. Guyon a Torino non pare che avesse lasciato la più buona impressione sull'amministratore apo-

stolico dell'archidiocesi Mons. Fransoni, il quale il 7 gennaio scriveva al P. Generale, badasse al Collegio di Chambéry, ove era bene fosse qualche Padre Francese per l'insegnamento, ma non già che il Collegio passasse addirittura alla Provincia francese. Mostrava poi qualche timore per ciò che riguardava le esteriorità volute dal P. Guyon per la prossima missione a Chambéry.

Pur troppo le previsioni di Mons. Fransoni si erano avverate. Continuando nell'esposizione di ciò che avvenne a Chambéry (esposizione cavata da una lettera del P. Besson al P. Generale), il giorno dell'Epifania si fece la processione, che riuscì solenne, ma lungo il suo percorso, da gente ferma dinanzi a caffè, ci furono dei fischi all'indirizzo del P. Guyon e parole di scherno verso i poveri dell'ospedale, che si trovavano in processione. Se si fosse passato sopra a quell'incidente, forse sarebbe stata cosa finita; ma il P. Guyon, al rientrare della processione nella cattedrale, salito sul pulpito, ebbe parole di rampogna contro i disturbatori, i quali, presenti tra la folla e certo disposti all'impresa, ripeterono i fischi non solo, ma lanciarono sulla moltitudine dei razzi accesi, innocui sì, ma atti a metterla in agitazione. Il predicatore apostrofa severamente i colpevoli, ma il rumore continua, cresce, ed egli è obbligato a scendere dal pulpito e riparare nell'episcopio. Quasi metà della gente fuggì impaurita dalla chiesa. Ci fu qualche arresto, ma subito rilasciato, e la dimostrazione assunse fuori della chiesa un carattere sedizioso. La folla gridò dapprima presso la cattedrale e sotto l'episcopio, poi si riversò verso il Collegio, urlando e cercando di sfondarne la porta. Giunse in tempo la forza a impedirlo. Si gridava: Abbasso i Gesuiti! Via questa canaglia! Il P. Guyon alla forca! Non vogliamo predicatori francesi! Viva il Governatore! Erano le 7 di sera. Per buona sorte i convittori facevano la ricreazione in un sito appartato e col loro rumore quasi impedivano a se stessi di udire il baccano infernale del di fuori. Due soldati rimasero di guardia al Collegio, e durante la notte non si ebbe più a lamentare gran che. Il P. Guyon non si diede per vinto, salendo il pulpito la mattina seguente din-

nanzi ai pochi intervenuti, ma finì col disgustare del tutto l'Arcivescovo colle parole che si lasciò sfuggire sugli avvenimenti. Fu quindi pregato a ritirarsi. Continuarono i compagni, ma soltanto fino al lunedì, allorchè si credette bene di sospendere la missione, parte in causa del cattivo tempo, parte per non doverla far sempre guardare dai soldati. Il popolo ne restò dolente, ma il peggio si fu il malumore rimasto nelle alte sfere. I giornali ne parlarono, si capisce, e giravano caricature sul P. Guyon. Una lo rappresentava a cavallo del re, con una coroncina per briglia; un'altra in potere dei Cappuccini, che lo volevano impiccare. A Torino le cose furono prese in sì mala parte, che il Governatore della Savoia credette benè di presentare le sue dimissioni.

Il 9 gennaio Mons. Fransoni, venuto in cognizione delle cose, tornava a scrivere al P. Generale: « Cioè che nella mia antecedente accennai a V. P. Rev.ma di temere, è purtroppo accaduto. Lo zelo, ossia l'imprudenza del P. Guyon ha prodotto una specie di rivoluzione a Chambéry. S. M., contro l'opinione del Governatore, avea voluto che la missione, di cui si era già sparsa la voce, fosse eseguita, ma avea soggiunto che non istimava opportuno vi si adoperassero quelle esteriorità di processioni e piantamento di croce, che mentre fanno gran chiasso, porgono facilmente pretesto ai cattivi per suscitare disordini. Il Vescovo se ne persuase e scrisse che si sarebbero tralasciate, ma poi, riscaldato dal P. Guyon, replicò che pareva non si potessero omettere. Gli fu risposto che il Re non intendeva di opporvisi, qualora fossero effettivamente necessarie, ma che in Italia non si facevano, onde pareva che si potessero omettere, e desiderare che si lasciassero. La lettera giunse troppo tardi, e fu fatta la processione dell'apertura, la quale si compì senza guari insulti; ma rientrata in chiesa e salito in pulpito il P. Guyon, si sentirono fischi e lo scoppio delle pallottole di polvere fulminante, lo che riscaldò fuor di misura l'oratore e lo fece inveire contro gli avvocati e i medici, venendo anche a minacce, col dichiarare che egli avea dal re la facoltà di far arrestare e punire i.

perturbatori. Nel frattempo furono arrestati due o tre individui, ed il popolo uscì per farli liberare, e andò per dare il sacco ad una bottega di corone ed altre divozioni, aperta per la circostanza. Fu messa sulle armi la truppa e vi stette tutta la notte. Questo è il racconto che mi ha fatto poco fa il Re, il quale mi ha soggiunto di scriverle in suo nome che desiderava fossero allontanati da questa Provincia i Gesuiti Francesi, cioè quelli addetti alla Provincia di Francia. Nell'eseguire la sovrana incombenza credo opportuno di aggiungere che tale misura dovrebbe essere presa con giudizio, e se V. P. Rev.ma credesse di dare i suoi ordini al P. Provinciale, dicendogli però di consultarsi con me, io vedrei di concertare le cose parlando con S. M., da cui vado ogni lunedì ed ogni qual volta occorre anche fra la settimana ».

I Padri di Torino seppero la cosa il giorno 8, come si ha dal diario del P. Bresciani, mediante una confidenza del Cav. di Collegno, che trovandosi dal Ministro aveva visto la staffetta spacciata a bella posta dal Governatore di Chambéry. Si fece venire il P. Provinciale, che si trovava a Chieri, e si tenne una consulta, nella quale si propose perfino se era il caso di chiedere lo scioglimento del Collegio, tanta fu l'impressione subita. Ma che ne poteva il Collegio? È vero però che, come scriveva il 26 gennaio il P. Pichou, la posizione sua era divenuta critica, anche per ragione delle conseguenze. Si ebbero deposizioni di autorità governative e gli studenti di legge e medicina furono per quell'anno rimandati alle proprie case. Quanto al P. Guyon, ritiratosi da Chambéry, fu ospitato nel suo castello in Savoia dal Conte di Laprunarede, che il 18 gennaio si rivolgeva al P. Generale per ottenere il permesso di trattenerlo con sé quel Padre, da lui tanto stimato. Diceva intanto che gli avvenimenti di Chambéry erano stati eccitati a bella posta dai nemici della religione, e che la missione era stata un pretesto e null'altro. Rappresentava che il suo castello era in diocesi di Annecy e che il Vescovo, Mons. Thiollaz, vedeva assai volentieri il P. Guyon, il quale lavorava e già aveva fondato nella parrocchia di Marlioz, dove il Conte a-

bitava, una divozione in onore della santa croce, per una preziosa reliquia data al Conte stesso da Gregorio XVI. Forse il P. Generale fece rappresentare all'ottimo signore la necessità in cui si trovava di togliere dalla Savoia il suo protetto. Infatti nel seguente febbraio lo stesso P. Guyon scriveva a lui, che sarebbe tornato in Francia, secondo l'ordine avuto; ma il 17 aprile il Conte si rivolgeva ad un suo amico, affinchè portasse a conoscenza del P. Generale, che egli aveva ottenuto per la permanenza del Padre presso di sè il consenso del re, e riferiva in proposito una risposta avuta dal Ministro de L'Escarena. Mostrava desiderio e speranza di ottenere quanto domandava.

4. La poco buona impressione lasciata a Chambéry dal P. Guyon fu non molto dopo compensata dal P. Mac-Carthy, chiamato con ottimo consiglio a predicare la quaresima nella cattedrale. Il 5 aprile il P. Rettore scriveva che egli continuava tranquillamente, con incontro e con frutto, la sua predicazione tre volte alla settimana, sebbene la borghesia si fosse proposto di non volerlo udire. Egli era venuto da Torino non bene in salute, con un reumatismo nella testa. Ciò non ostante intraprese la sua predicazione, e con tanto calore, che nella prima predica non si accorse neppure di un ascesso che gli era scoppiato in un'orecchia. Seguitò bene tutta la quaresima, ma al compimento del precetto pasquale non si ebbe tutto quel concorso che si sarebbe desiderato, perchè la sullodata borghesia tenne fermo al proposito preso di non voler sentire a predicare il Gesuita. Rimase il Padre assegnato come operaio al Collegio di Chambéry, dando successivamente gli esercizi alle signore della città, al clero della diocesi e a quello di S. Giovanni di Moriana. Fu pregato pure di dare gli esercizi alla comunità; se ne scusò, ma poi cedette, e anzi li cominciò coll'umile confessione della sua riluttanza. Con un fare piano e semplice, si fece gustare e ammirare da tutti, non solo per l'efficacia e naturalezza del suo dire, ma anche per la perizia della vita spirituale e per la dimostrazione della sua virtù. Ma il valente operaio della vigna del Signore si trovava omai al termine della sua buona giornata. Re-

catosi egli l'anno appresso per la quaresima ad Annecy, lasciava la vita sulla breccia, giacchè l'opera sua non era stata soltanto quella di solerte coltivatore, ma anche di valoroso soldato. Cominciò il quaresimale, ma alla foga del dire più le forze non ressero, il malore latente si manifestò, prese campo e lo condusse alla tomba. Sopravvisse ancora due mesi, e morì il 3 maggio fra le braccia del P. Pichon, che mandava la triste notizia al P. Generale, e scriveva fra l'altro: « Mons. Vescovo d'Annecy, tutto il clero, tutto il popolo dicevano con ragione che egli non era mai parso loro più grande, che nella sua malattia e negli ultimi suoi momenti. Ci ha predicato, dicevano, qualche giorno fa il suo sublime discorso sulla morte del giusto, ma con quanto più di eloquenza ce lo ha predicato col suo esempio! Che fede! che confidenza in Dio! che amore! Si è scelto da per sé il giorno della sua morte. Avendogli detto, in principio di settimana, le feste che in essa correvano, io mi sentii mosso a dirgli, parlando di quella dell'invenzione della santa croce: Caro Padre, son persuaso ch' Ella morirebbe volentieri in quel giorno, trovandosi ora distesa su di questa croce, che tanto ama: non è vero? Oh! sì, mi rispose, e da quel momento non parve più dubbioso di dover morire appunto il giorno dell'invenzione della santa croce. Il giorno prima specialmente diceva a tutti: *cras moriemur; laetatus sum in his quae dicta sunt mihi*. Nella mattinata di quel giorno, dopo aver dato assetto a tutte le sue cosucchie, volle che io scrivessi i suoi ultimi sentimenti, sebbene stentasse assai a parlare, e sono i seguenti: “ Nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. Sentendomi vicino a morire, io mi annichilo dinnanzi all'Essere Supremo, cui io devo tutto e che ho tanto offeso; accetto quindi la morte e offro il restante della vita al mio Dio, perchè ne disponga a suo beneplacito,,. Ecco gli ultimi ricordi che mi ha incaricato di riferire da parte sua al caro suo nipote: “ Il solo giovane che mi fu confidato da suo padre, perchè l'aintassi a camminare sul sentiero della virtù, è il contino Giustino di Mac-Carthy: buon giovine, io lo scongiuro ad essere soprattutto un vero e pio cristiano: senza di questo egli sa-

rebbe più che mai disgraziato in questo mondo e nell'altro, ». Domandò il buon Padre d'essere portato a seppellire nella chiesa del Collegio di Chambéry, e tale sarebbe stato pure il desiderio dell'Arcivescovo, ma il Vescovo d'Annecy col capitolo e col popolo lo vollero trattenere, e così ebbe ivi sepoltura nella tomba dei vescovi. Si provò a far richiesta delle preziose spoglie mortali di quell'illustre campione della Chiesa e della Compagnia, ma l'8 giugno il P. Pichon scriveva a Roma che Mons. Rey non consentiva il trasporto.

5. Tornando al Collegio, il P. Provinciale il 7 luglio 1832 così ne scriveva da Chambéry al P. Generale: « Qui il Collegio va così così; tuttavolta m'ero messo in timore di peggio. La predicazione del P. Mac-Carthy ha rimarginata discretamente la ferita delle passate tribolazioni, e il buon P. Pichon con la sua dolcezza e colle sue buone maniere si è guadagnato il cuore di tutta, quasi direi, la città, che sembra aver ripreso per noi più affezione che prima. I sindaci hanno ripresa la continuazione della fabbrica per il convitto, ed ora sono dietro a fare la cucina, le cantine e i due refettori, con qualche buona disposizione a far di più. Non ho ancora potuto visitarli, ma il farò prima di partire, e loro raccomanderò questo Collegio, che in rapporto alla località che si abita è realmente, quale si chiamava dal nostro P. Le Blanc, *une maison de souris* ». Prima di partire il P. Provinciale assistette forse alla distribuzione dei premi, in occasione della quale si tennero altri tre discorsi oratori, in lode rispettivamente della letteratura classica, romantica ed orientale. A quel modo si contentavano tutti, sebbene in realtà non tutti, dice il cronista, siano rimasti contenti. Il 16 agosto poi fu rappresentata dai convittori una tragedia intitolata *Cariston*, composta in versi francesi dal P. Bach, d'argomento savoiaro. Andati poscia i convittori in vacanze alle loro famiglie, il Collegio si aprì a sacerdoti Savoiaridi e Francesi, che vennero a farvi con buon frutto i loro spirituali esercizi. Dice il cronista che dettati quegli esercizi a norma del direttorio, non solo riuscirono di gran profitto, ma fecero propaganda per gli anni seguenti.

Quanto a studi, le cose dovevano andare assai bene, tanto almeno da contentare pienamente il Magistrato della Riforma di Torino, il quale veniva nella decisione di nominare il Prefetto degli studi, che era allora il P. Tellier, prefetto di tutti gli studenti di Chambéry, a qualunque facoltà appartenessero, in dipendenza del locale Consiglio di Riforma. E così il Gazelli, che il 12 settembre 1832 inviava la suddetta nomina con un corredo di lodi, invitava pure il Padre investito di tale ufficio a provvedere per i sicuri alloggi degli studenti, che sarebbero stati un'ottantina, concertandosi per ciò col Capo del Consiglio di Riforma. La nomina tuttavia non era diretta al P. Tellier in particolare, ma in generale al P. Prefetto degli studi in Collegio. Tutto questo non era capitato a Chambéry così alla sprovvista, ma se n'era trattato a Torino. « In quest'anno medesimo, scriveva più tardi il P. Tellier riferendosi al 1832, ci fu la Congregazione Provinciale a Torino, e in essa si esaminò dal P. Provinciale la questione universitaria in una consulta particolare, composta dai Rettori di Novara, di Nizza e di Chambéry, dove appunto si trovavano i corsi universitari. In essa si decise che si poteva accettarne la prefettura e la direzione spirituale. Il 12 settembre seguente arrivò la lettera del Sig. Gazelli ». Ed ecco come lo stesso Padre ci mette al corrente delle relazioni che erano passate e che passarono in seguito fra il Collegio e gli studenti universitari di Chambéry. « Quando, scrive egli, i nostri Padri, nel 1823, presero possesso del Collegio, vi trovarono una scuola di diritto, dove gli allievi studiavano le instituta e il primo anno di diritto civile e canonico, prima di andare all'Università di Torino. I giovani che seguivano quel corso assistevano agli esercizi della Congregazione ed erano sottomessi ai prefetti degli studi e ai direttori spirituali, come gli altri scolari. Quest'uso fu mantenuto dal P. Le Blanc, Rettore, e dal P. Geoffroy, Prefetto degli Studi. C'era pure qualche studente di medicina e chirurgia. La scuola di disegno, stabilita per il pubblico, aveva pure le sue lezioni nel Collegio, cosa che fu anche conservata dai nostri Padri. Tuttavia siccome il locale non era sufficiente a tanti corsi,

L'amministrazione della città acconsentì di mettere provvisoriamente e a sue spese fuori del Collegio le scuole di diritto e di disegno ». In seguito, « quando, continua il P. Teller, si chiuse a Torino l'Università (il che fu nel 1830, rimanendo chiusa per due anni), tutti i giovani Savoardi studenti in legge e in medicina furono riuniti a Chambéry. Allora non s'ebbero più soltanto i due primi anni, ma i cinque di diritto, sebbene questa scuola non abbia a Chambéry il titolo d'Università. Quanto alla facoltà di medicina e chirurgia, essa fu organizzata col titolo di Università secondaria medico-chirurgica. E tutti quei giovani furono sottomessi agli esercizi della Congregazione, come quelli che già facevano i loro primi anni di diritto a Chambéry ». E ne seguì l'inconveniente sopra narrato in occasione dei primi esercizi spirituali, cui furono obbligati ad intervenire. Se ne fece poi una Congregazione a parte con messa alla festa e un'istruzione religiosa di mezz'ora. Si dava loro anche un triduo per Natale e uno per Pasqua, limitandosi alla messa con un po' di predica al mattino e un'istruzione alla sera. Del bene se ne cavava, ma certo bisognava contentarsi di quel poco che si poteva. Quanto a confessarsi, purchè si presentassero, ottenevano il biglietto relativo. Quando si trattò, secondo l'istruzione venuta da Torino, di procurar loro pensioni, non fu possibile riuscirvi, perchè le famiglie per bene non volevano quel grattacapo.

Il 10 gennaio 1833 il P. Pichon scriveva che le autorità erano per il Collegio e per l'ordine con fermezza e che nel dicembre precedente la Città aveva stanziato L. 30.000 per la continuazione della fabbrica. Il 2 marzo diceva che il Collegio andava discretamente. Anche i convittori si facevano onore, e perfino fra essi si accentuavano le vocazioni, mentre si cominciava a far parola del Noviziato a Melan. « È la Congregazione, scriveva il P. Rettore l'8 giugno 1833, quella che dà le vocazioni allo stato ecclesiastico e religioso ». Continuavano il mese di vacanza alle loro famiglie, colla differenza che al mese di settembre si era sostituito quello di ottobre, per non richiamarli sul più bello delle vendemmie. Nel novembre del 1833 essi erano 120, 80

nel nuovo fabbricato, 40 nel locale del vecchio collegio. C' erano 6 studenti di legge, già stati convittori, e questi rimasero ; ma essendosene poi ammessi degli altri esterni, e il P. Roothaan avendo mostrato di gradire che l' accettazione si facesse soltanto per i già convittori, si dovettero quegli altri rimandare. In pari tempo furono licenziati 4 convittori perchè convinti di essere stati durante le vacanze a teatro. Il che mostra che non si scherzava. Si provvide poi a separarli per le pratiche religiose dagli scolari esterni, crescendo sì il lavoro ai Padri, ma risultandone ottimi vantaggi. A quel modo tre erano le Congregazioni, dei convittori nella loro cappella domestica, degli scolari in chiesa e degli universitari pure nella cappella dei convittori, ma non con essi. Questi ultimi ebbero ad istruttore il P. Vignet, che li coltivava non senza profitto. Nuovo lustro si aggiunse poi al Collegio per il fatto che due suoi professori di filosofia furono assunti a dare gli esami per i gradi accademici dell' Università, prima in unione coi due professori mandati all' uopo dall' Università di Torino, e poi anche colla sola presenza del Riformatore. Anzi si aggiunse al Collegio la facoltà di esaminare e approvare i maestri per la Savoia, e poi ancora l' incombenza di esaminare i compiti degli esami dati negli altri Collegi e così stabilirne la classificazione. Tutte cose tuttavia che, come pareva al cronista, non andavano esenti da odiosità, specialmente trattandosi di Gesuiti. Nell' anno medesimo poi 1833 il Collegio fece acquisto di una villetta nelle vicinanze per la vacanza del giovedì, e così potè lasciar libera la villa della Contessa di Faverges, che fino a quel tempo l' avea cortesemente tenuta a disposizione dei Padri. Non era raro il caso di aver là qualche sacerdote a pranzo, a titolo di unione e concordia.

Sul principio del 1833 s'era pubblicato per la Savoia il Giubileo concesso da Gregorio XVI, e i Padri, dopo aver provveduto per i convittori e gli scolari, pensarono pure alle popolazioni di campagna. Vi furono addetti i PP. Cahier e Rouvelet. Il primo già invecchiava, ma l' ardore non gli faceva sentire nè il freddo, nè gli strapazzi, e tornò dalle

nevi battute con molti e bei manipoli di anime, ma per sè con una tosse che non lo lasciò più per un pezzo. Il P. Rouvelet vi aggiunse poi la quaresima nella parrocchia di Lamotte. Aiutò l'incremento della pietà la Congregazione del Sacro Cuore eretta nella chiesa del Collegio, dove il 14 giugno le si dedicò un altare, fissando la funzione riparatrice per il primo venerdì di ogni mese. Nè rimaneva addietro la divozione alla Madonna, la quale ogni anno vedeva al suo santuario di Myans, a circa due leghe da Chambéry, la comunità del Collegio in principio dell'anno scolastico, dopo gli esercizi, per implorarne la materna benedizione sulle imminenti cure e fatiche, e i convittori nel mese di maggio. Degli scolari v'andavano soltanto quelli della Congregazione mariana. Tutto ciò produceva i suoi frutti, e in quell'anno 1833 ben 7 giovanetti aspirarono allo stato religioso, entrando 3 fra i Cappuccini e 4 nella Compagnia. Il P. Tellier fu il primo che a Chambéry accompagnò al patibolo un povero condannato, ma fu tosto imitato in quell'anno stesso dai PP. Rouvelet e Boulogne. Il giorno di S. Ignazio fu quell'anno affatto singolare, trovandosi a Chambéry il P. Provinciale Renault e il P. Grassi, e avendo accettato per la prima volta l'Arcivescovo di pranzare in Collegio col suo seguito. Il P. Grassi aveva accompagnato la regina vedova Maria Cristina, che si era recata ad Altacomba a passarvi due mesi accanto alle spoglie del defunto suo marito Carlo Felice. Il P. Grassi vi si recava ogni settimana, prendendo con sè uno del Collegio. Vi giungeva alla sera, vi pernottava; al mattino seguente udiva la regina, celebrava la santa messa, comunicandola, e il giorno stesso era di ritorno a Chambéry. Trovandosi al Collegio, vi fece la visita in luogo del P. Provinciale. Singolare fu il fine dell'anno scolastico, giacchè allora per la prima volta si presentarono tutte le scuole di latino a far pubblico saggio del proprio sapere. Il 13 agosto dinnanzi ad un'udienza cospicua, presieduta dall'Arcivescovo, giovani scelti di umanità e rettorica per circa 3 ore sostennero con lode la prova; il 27 fu la volta dei grammatici. In quest'ultimo giorno il professore di rettorica P. Cotel pronunziò un di-

scorso sul metodo buono e solido di istruire la gioventù, e l'approvazione che ne riscosse andò tutta all'Istituto della Compagnia, perchè appunto del suo metodo si trattava.

6. Al P. Pichon, mandato a Melan per la fondazione del Noviziato, successe quale Vice Rettore al Collegio di Chambéry il P. Tellier, uno dei cui primi pensieri pare sia stato quello della continuazione della fabbrica, che dal 1830 era rimasta sospesa. Già abbiamo sentito dello stanziamento fatto dalla Città nel dicembre del 1832 di L. 30.000 per quell'oggetto, ma ci voleva altro! Il 22 febbraio 1834 il P. Tellier fa la proposta al P. Generale di capitalizzare altre L. 2000 di rendita del Collegio, ricavandone la somma di L. 40.000, che la Città avrebbe poi portato fino a 150.000, quante ancora si richiedevano per il compimento di quel grandioso e magnifico fabbricato. A lavori compiuti, si sarebbero affittate dal Collegio altre 10 botteghe, rifacendosi della metà della rendita capitalizzata, cioè di L. 1000 all'anno. Il P. Generale aderì e la distrazione della rendita fu fatta. Questo apparisce da una supplica, che fu presentata in seguito al re Carlo Alberto per ottenerne un sussidio, che potesse giovare all'ammobiliamento del nuovo fabbricato e all'erezione di una conveniente facciata al Collegio.

La supplica, passata al Ministro degli esteri Conte Della Torre, fu da questo, il 9 giugno 1834, trasmessa al Ministro dell'interno Conte Dell'Escarena, dopo averne preso egli cognizione e averne fatto oggetto di consulta col re. Esponeva quindi al Dell'Escarena che i Padri chiedevano due cose, aumento di assegno cioè, a norma della legge citata, e un sussidio per la fabbrica. Veramente i Padri si erano limitati a rappresentare che essi non avevano ancora partecipato al beneficio di quella legale disposizione, ma il Ministro aveva creduto bene di interpretare il loro desiderio. E scriveva: « Quanto alla prima richiesta, l'accoglienza che essa merita è determinata dalla legge medesima, sulle cui disposizioni è basata ». Il che equivaleva a dire che, secondo lui, si trattava di pura e semplice applicazione di quella legge anche in riguardo dei Padri di Chambéry, che certo in quel caso non domandavano distinzioni. « Per ciò che

riguarda il sussidio, continuava il Della Torre, S. M. ha manifestato l'intenzione di accordarlo, parte sui fondi recati in bilancio per il pubblico insegnamento, parte su quelli dell'Economato ». Quindi aggiungeva: « I Padri della Compagnia di Gesù non hanno indicato nella loro supplica la somma di cui avrebbero bisogno; ma mi risulta che i lavori sopra menzionati porteranno una spesa totale di L. 50.000. Il sussidio dovrebbe quindi elevarsi ad una somma piuttosto considerevole ». E terminava: « Affrettandomi. Signor Conte, a farle conoscere le disposizioni che il Re ha mostrato in favore della domanda di cui si tratta, devo aggiungere che S. M. desidera che Ella si concerti con S. Ecc. il Guardasigilli e col Presidente Capo della Riforma per sottomettergli a questo riguardo una proposizione definitiva ». <sup>1</sup>

Il 14 seguente il Ministro dell'interno comunicava la pratica al Presidente Capo della Riforma, il Cav. Provana di Collegno, indicandogli il volere del sovrano e chiedendogli di procedere alla determinazione della somma, <sup>2</sup> e questi il 9 luglio riferiva al Ministro che la somma di cui si degnava il sovrano di favorire il Collegio era di 8000, in due anni successivi. Così faceva l'Economato Generale, così che il sussidio somministrato in quell'occasione al Collegio di Chambéry dal re Carlo Alberto fu di L. 16.000, delle quali 6000 per quell'anno medesimo, le altre 10.000 per il seguente 1835. <sup>3</sup> Non apparisce ci sia stata alcuna trattativa circa l'aumento di dotazione, in base alla legge scolastica, secondo il rilievo del Ministro degli esteri, forse perchè sin da principio si era positivamente sottratto il Collegio dal godimento di quell'aumento, stanziato dalle regie patenti succitate per gli onorari dei professori nei capoluoghi di provincie. Ma i Gesuiti doveano far miracoli e bastava per essi quello, che per altri era stimato insufficiente. Insigne era stato in quell'occasione il merito della

---

1. Arch. di St. di Torino. - *Istruz. pubbl.* - Scuole secondarie e Collegi. M. 6. Chambéry.

2. Ib. - *Atti dell'Università*. N. 191.

3. Ib. - *Istruz. pubbl.* l. c. - *Atti dell'Univ.* l. c.

Città di Chambéry, che fu la prima a proporre, il 12 maggio, lo stanziamento di L. 150.000 per vedere finalmente la fabbrica ultimata e permettere così al Collegio di raddoppiare i suoi convittori. Ma avrebbe voluto che il Governo o imprestasse esso la somma senza suo utile, o ne corrispondesse gli interessi, e non l'ottenne. La cosa cadeva senza l'intervento del P. Tellier, che propose la capitalizzazione delle L. 2000 di rendita, subentrando così il Collegio, nella sua povertà e generosità, alla mancata cooperazione governativa. Si pose la prima pietra al nuovo lavoro il 6 di giugno, giorno consecrato alla festa del S. Cuore di Gesù.

7. Tre giorni dopo il Collegio aveva l'onore di una visita del re Carlo Alberto, la prima che egli facesse a Collegi della Compagnia. Era giunto a Chambéry il 3 giugno, e avuto in udienza il P. Rettore gli si mostrò sommamente cortese e gli promise da sè che avrebbe visitato il Collegio. Si può immaginare l'entusiasmo con cui fu accolta quella notizia e la febbrile attività per prepararsi al ricevimento. Già il Collegio avea salutato l'arrivo del re a Chambéry con illuminazione e bandiere; ora si preparò un bell'arco trionfale tutto adorno di fronde e di fiori, si ornò meglio che si potè la grande aula e si prepararono poesie latine e italiane con una cantata in francese. Il re venne, fu accolto da grida di gioia e da evviva, entrò nella chiesa con segni di religione e di pietà, visitò le varie parti del collegio e del convitto e finalmente preso posto sul trono improvvisato nell'aula magna stette a sentire per una ventina di minuti tutto quello che gli si volle indirizzare. Partì poscia dando segni della sua sovrana approvazione.

Quell'aula medesima nel marzo precedente era stata spettatrice di un diverso, ma non meno dignitoso consesso. Ben sei Vescovi facevano corona a Mons. Andrea Charvaz, consecrato il giorno innanzi, cioè il 9, Vescovo di Pinerolo dall'Arcivescovo di Chambéry, coll'intervento di tutti i Vescovi della Savoia, che erano essi appunto. Invitati, avevano cortesemente aderito, e assistertero ad un'accademia in onore del nuovo presule. Intersecati da canti e suoni, si tennero tre discorsi in commendazione dei benefici resi

al mondo dal sacerdozio cattolico col favorire le lettere e le scienze, col propagare la virtù e col soccorrere alle miserie umane. In particolare al novello Vescovo furono indirizzati versi latini, greci, francesi e italiani. Come è noto, Mons. Charvaz, Savoiaro, era stato precettore del Duca di Savoia Vittorio Emanuele.

---

## CAPO IX.

### NOVIZIATO E COLLEGIO-CONVITTO DI MELAN.

**Sommario.** — 1. Difficoltà per la Savoia. — 2. L' Ab. Ducrey offre il suo piccolo Seminario alla Compagnia. — 3. Atto di donazione. — 4. Consenso della S. Congregazione di Propaganda. — 5. Osservazioni del P. Generale sulle condizioni dell'atto. — 6. Principii del Noviziato. — 7. Missione di Taninges. — 8. Morte dell' Ab. Ducrey. — 9. Rinnovazione e miglioramento dell'atto di cessione coll' erede.

1. La Savoia dava sicuramente da pensare al P. Generale, e non andrebbe certo troppo lungi dal vero chi supponesse in lui l' inclinazione di staccarla dalla Provincia di Torino, per rassegnarla a quella di Francia, la quale dopo tutto sarebbe tornata in un suo antico possesso. Il terreno della Savoia era troppo promettente, ma come coltivarlo a dovere, mentre, restando la regione sotto la Provincia Torinese, avrebbe dovuto sopperire a se stessa, somministrando i soggetti per la coltivazione, mentre essi dovevano essere il risultato della coltivazione medesima? A parte l' indole degli abitanti e i costumi diversi, che tenevano del francese molto più che dell' italiano, la Savoia era di lingua francese, e come poteva la Provincia di Torino avere tanti soggetti che fossero atti a disimpegnarvi gli uffizi della Compagnia, l' insegnamento cioè e il ministero della predicazione? Già il Collegio di Chambéry presentava le sue difficoltà, nè poche, nè leggere, e si scorgeva che il campo

si sarebbe facilmente allargato. Nel 1833 si ebbe la proposta, fatta dal Sindaco di Tonone e appoggiata da Mons. Rey, per una fondazione ad Evian, cui si dovette rinunciare; e subito dopo se ne presentò un'altra per Bonneville, capoluogo della provincia del Faucigny. Si trattava di dare alla Compagnia un Collegio che si stava erigendo, e s'erano perfino sospesi i lavori d'impianto per dar modo ai Gesuiti di disporre il locale a loro senno. La deliberazione del consiglio cittadino era stata unanime, e i principali della città si presentarono a far la richiesta a Chambéry con a capo il loro parroco. Anche a Bonneville si dovette rinunciare. Dove infatti prendere i soggetti necessari? Si sarebbe dovuto fare assegnamento appunto sulla Provincia di Francia, ma come tenere una regione addetta ad una Provincia e farla servire da un'altra? C'era, è vero, anche l'aiuto della Svizzera, ma oltre che là, come diceva lo stesso P. Generale, i più dei Padri erano di lingua tedesca, all'inconveniente sopradetto non si ovviava.

Nessuna meraviglia adunque se l'idea del cambio di Provincia si era presentata, non solo, ma se altresì da alcuni si coltivava. Si trovò tuttavia opposizione nel Governo di Torino, e questa fu quella che impedì allora e poi l'annessione della Savoia alla Provincia di Francia. Figurarsi se Carlo Alberto, già fin troppo impensierito dello spirito francese dominante in Savoia, avrebbe mai permesso che la gioventù studiosa di quella così gelosa regione venisse affidata a mani francesi! E fu per questo che non si venne mai a quel taglio, neppure quando, spinta la Compagnia dallo stesso Carlo Alberto ad accettare il Collegio di Aosta, parve più plausibile la riuscita del tentativo, giacchè anche in Aosta si trattava di dover adoperare soggetti di lingua francese. Stretta così la Compagnia, da una parte a lasciare la Savoia e gli altri paesi di lingua francese sottoposti al re di Sardegna alla Provincia di Torino, dall'altra a dover provvedere i soggetti atti e necessari, è ovvio il pensiero di un Noviziato appunto in Savoia, che dovesse servire come di seminario per i bisogni occorrenti. Stando alla cronaca della fondazione indi seguita, il P. Roothaan aveva messo

i suoi occhi appunto a quell'oggetto sulla diocesi di Annecy, certo contando sul valevole patrocinio di S. Francesco di Sales, che un tempo tanto si era occupato per avere un Collegio della Compagnia a Tonone, e in genere l'aiuto dei Gesuiti nella diocesi.<sup>1</sup> E la Provvidenza pensò essa a venire in

---

1. La fondazione di un Collegio della Compagnia a Tonone si sarebbe dovuta, quando fosse riuscita, al Duca Carlo Emanuele I, che, come scrive S. Francesco il 23 sett. 1599, aveva dato 12.000 scudi « per riscuotere il priorato di Sant' Hipolito... con altri beni ecclesiastici per dotar il collegio già destinato de' Reverendi Padri Gesuiti ». Intanto, siccome Clemente VIII avea voluto provvedere al mantenimento ivi di alcuni Padri, « scrivo, continua il Santo, al P. Provinciale de' Giesuiti per affrettar la venuta delli sei Padri che Sua Santità vuole mantenere a spese sue, et son certissimo che li haveremo al principio del mese futuro; cosa di moltissima consolatione per li pastori et per il popolo ». — (*Oeuvres de Saint FRANÇOIS de SALES*. Annecy, MCMII, J. Nierat. T. XII. *Lettres*, v. 2, p. 25-6). — Nella l. 128 il Santo chiama « ce bon commencement donné pour le college des PP. Jesuites, l'une des pieces fondamentales de tout ce saint edifice », che era quello degli affari religiosi della Savoia (p. 29); e dalla l. 130 sappiamo che effettivamente « S. A. ha riscosso il priorato di Tonone, col mezzo di sette miglia (*sic*) scudi, per essere applicato al collegio », cui pure si voleva applicare un « decanato », non potuto avere per allora, causa l'assenza del proprietario (p. 33). Intanto il Provinciale aveva mandato « un Padre predicatore in Tonone », giuntovi « l'ultimo di ottobre » di quel 1599, e che vi aspettava gli altri cinque (p. 34). « Ne giunse un altro il giorno di Sant'Andrea » (pag. 39). Ma la guerra del 1600 aperse le porte agli eretici, che riuscirono a porre in Tonone due sindaci dei loro, e il disegno del collegio andò a terra. Questi infatti si opposero a quella fondazione, negando di cedere il priorato, « sous praetexte que les assignations n'ont pas eu effect; ce que la guerre a causé ». Così che, pur troppo, « le dessein du college est presque aneanti; dont les Peres Jesuites se fussent retirés, s'ilz n'eussent esté retenuz par les offices que ceux ausquelz ilz ont de l'amitié y ont apporté ». Fra i quali non ultimo egli medesimo, che in questa lettera s'indirizza a S. A. il duca di Savoia « pour la supplier humblement... d'apporter a ce des-ordre le remede qu'elle connoistra bien y estre propre » (p. 426-7). E visto che pel momento speranza di rimedio non ce n'era, propone al duca di far entrare i Gesuiti nel suo seminario di Annecy, e ciò per « suppleer au besoin que la retardation du college de ceste ville peut apporter, auquel, par apres, ilz pourront estre transferés lhors qu'il sera dressé » (p. 436-7). Da una lettera della metà di luglio del 1601, anteriore di pochi giorni all'ultima succitata e pubblicata per la prima volta dall'edizione sopracitata, diretta a S. S. Clemente VIII, il Santo ci fa conoscere che i sei Padri si trovavano a Tonone e vi lavoravano, e che ad onta delle turbazioni, del bene se ne faceva: « Sunt enim in oppido To-

aiuto, e per mezzo del benemerito Ab. Marino Ducrey pose in grado la Compagnia di soddisfare ai suoi desiderii, sia pure non senza fatica e a traverso di non poche difficoltà.

2. Il 14 agosto 1833 l' Ab. Ducrey scriveva al P. Roothaan: « Nel 1800 ho formato un piccolo Seminario in Savoia a Melan per alimentare il clero e fornire dei soggetti per le missioni. Questo stabilimento, sotto gli auspici della Provvidenza, ha dato un gran numero di preti e di missionari alle due Indie, come pure dei soggetti a Ordini religiosi, non esclusa la Compagnia di Gesù, e ce ne sarebbero stati di più, se avessero potuto sopportare il clima d'Italia nel Noviziato di Chieri. Fu così ch'io l'anno scorso scrissi al P. Besson, dicendogli che io consigliava la Compagnia a stabilire un Noviziato in Savoia, essendo che parecchi Savoiani avevano lasciato il Noviziato per ragione di salute, come altri avrebbero fatto per la ragione medesima. Mi fu risposto che c'era il desiderio di trovare un posto in Savoia, soprattutto nella nostra diocesi, così abbondante di soggetti e dove il clero era dispostissimo in loro favore. Ben avrei io voluto allora indicar questo posto, ma non pensai a proporre Melan, perchè allora avevo altre mire; volevo cioè dare il mio stabilimento alla Propaganda di Roma, e stava appunto trattando della cosa. Viste poi le difficoltà da parte del nostro Governo, ho rinunciato del

---

noniensi sex e Societate Iesu Religiosorum, qui populum concionibus docent, excipiendis confessionibus instant, et pueros, cum litterarum primordiis tum fidei rudimentis, ingenti totius provinciae bono et laetitia instituunt. Ex iis duo, ipso Pentecostes sacro die, adjunctis aliquot ex saecularibus sacerdotibus qui jamdudum in agro Tononiensi operi evangelico incubuerant, in loca Genevae viciniora (quae omnia balliagii de Gagliard nomine veniunt), non minus opportuno quam foelici ausu irruptionem fecerunt, tanta Dei optimi maximi voluntate et animorum contentione ut quinque hebdomadarum spatio plus quam quingenti utriusque sexus hominibus ex haeresis orrendo baratro sint erepti et in album Catholicorum restituti ». E poichè, « ut collegium huiusmodi erigatur, nec tam cito, nec tam facile forsitan fieri potest », prega il Papa a voler portare a dodici il numero dei Padri e impiegarli tutti in opere di zelo e di predicazione (p. 420-5). — V. pure P. HENRY FOUQUERAY, S. J. *Histoire de la Compagnie de Jésus en France*. Paris, Picard et Fils. Vol. 2, p. 557-64.

tutto a tale progetto e ora non vi penso più. Il mio disegno ora è invece quello di darlo alla Compagnia di Gesù, se V. P. si degna d' accettarlo. La casa può contenere 200 alunni, e anche di più; c'è inoltre un corpo di fabbrica che sembra sia stato fatto per formarvi un noviziato: è isolato, circondato da muri, col suo giardino e con la sua corte. Il convitto può anche provvedere al noviziato, avendo tre grandi giardini, due verzieri e possedendo inoltre 36 giornate di buon terreno, che si può affittare a L. 40 per giornata, ne ha 27 di bosco e una montagna di 36 giornate. Si può mantenere un alunno con meno di L. 200 e il convitto è stato ordinariamente di 160 allievi. Mettendo la retta a L. 300 all'anno, ossia per dieci mesi, rimangono L. 16.000 per il mantenimento dei maestri e del Noviziato ». Continuava dicendo che si sarebbe potuto cominciare ai Santi prossimi, e che se la Compagnia non avesse avuto in pronto dei soggetti, si sarebbe contentato pel primo anno di due soltanto, un Superiore cioè e un Prefetto degli studi, suggerendo per questo secondo ufficio il P. Besson, antico alunno del Seminario medesimo. Proponeva una pensione uguale per tutti e conchiudeva: « Io desidero, Rev. Padre, che le condizioni Le possano convenire, e questo per il gran desiderio che ho di procurare il maggior bene alla sua Compagnia, moltiplicando i figli di S. Ignazio, che sono così necessari, soprattutto in questo secolo ».

Non era quella la prima volta che il P. Generale sentiva parlare di tale proposta. Fin dal 10 gennaio di quel medesimo 1833 il P. Pichon gli aveva scritto del desiderio manifestato dall' Ab. Ducrey e da altri di fondare un Noviziato in Savoia, ed egli aveva risposto a lui d'interessarsi pure di quella pratica, ma senza prendere impegni. Le trattative erano quindi cominciate, all'insaputa del P. Provinciale, cui il P. Generale non aveva voluto si manifestasse la cosa, e il 18 luglio il P. Pichon mandava a Roma la relazione del suo operato. S'era recato a parlar del progetto con Mons. Rey, Vescovo d'Annecy, del quale scriveva non potersi trovar Vescovo più affezionato alla Compagnia. Da quanto il P. Pichon riferisce sul modo di vedere di Mon-

signore, si arguisce la causa per cui si teneva al buio della cosa il P. Provinciale: tant'è l'inclinazione del P. Roothaan era in quelle circostanze per la Francia, tanto più che, poveretta, si trovava negli amari giorni della dispersione, e una Casa in Savoia sarebbe stata per essa una vera provvidenza. Scrive infatti il P. Pichon essere opinione del Vescovo che non si dovesse dare Casa alcuna della Savoia alla Francia, convinto com'era che il Governo non l'avrebbe permesso e che la cosa sarebbe dispiaciuta in generale al clero e alla nobiltà. I liberali poi, che propugnavano l'unione colla Francia, ne avrebbero menato trionfo. Gesuiti Francesi in Savoia sì, ma che la Savoia appartenesse come che fosse alla Francia, no. E il P. Pichon, che pure era Francese,<sup>1</sup> sottoscriveva pienamente al giudizio di Monsignore. Passando poi egli a parlare dell'offerta dell' Ab. Ducrey, diceva che si trattava di un edificio a Melan, stato anticamente monastero di religiose cisterciensi. La cronaca infatti ci dice che era stato fondato nel 1292 da una Donna Beatrice del Faucigny e che le religiose ne erano state cacciate al tempo della dominazione francese. « È casa grande, scrive il Padre, ben messa, nel mezzo di una bella pianura, in paese ricco e sano, circondato da fertili montagne. C'è dentro un piccolo seminario, che durante la rivoluzione francese ha fornito da solo i preti alla Savoia ». La risposta a questa lettera fu quale nessuno si sarebbe aspettato. Il P. Roothaan era venuto in conoscenza che l' Ab. Ducrey aveva in precedenza offerto il suo Seminario alla S. Congregazione di Propaganda, e che la cosa era tuttavia in sospenso. Non ne volle di più e scrisse tosto a Chambéry che si desistesse affatto dal trattare di quella cessione. « Il buon Ab. Ducrey, gli scriveva il 7 agosto il P. Pichon, ha tante volte desiderato di darci la sua casa in una coi suoi beni, che non vuol morire senza aver prima soddisfatto a questo suo desiderio. Si trovava egli in casa

---

1. In *Vita functi*, p. 252, n. 3356, il P. Pichon è detto nativo di Nantes. È propriamente nato a Batz, come risulta da due atti notarili, dei quali in seguito si dirà.

nostra, venutovi appunto per terminare quest' affare, quando giunse l' ultima di V. P. Tutto era aggiustato e non si attendeva altro più che la decisione di V. P. Può pensare come siamo rimasti sconcertati quando vedemmo che V. P. ci proibiva perfino di più parlarne, perchè la Propaganda non avrebbe mancato di subodorarvi un intrigo ». Cosa che, a giudizio del P. Pichon, omai non poteva più accadere, stante la conosciuta opposizione del Governo a quel primo progetto; e soggiungeva che il P. Provinciale dei Cappuccini, in viaggio verso Roma quale definitore, l'avrebbe ben edotto della cosa.

3. Fu allora che l' Ab. Ducrey si decise a scrivere al P. Generale la lettera surriferita del 14 agosto, nella quale esponeva, come s'è visto, lo stato delle cose e mostrava l'impossibilità per parte sua di continuare l'offerta del suo Seminario alla Propaganda, stante la decisa opposizione del Governo di Torino. Il P. Roothaan presentò quella lettera al Card. Castracane, Prefetto di Propaganda, e bisogna credere che ne avesse, almeno oralmente, favorevole riscontro, se egli scrisse in modo a Chambéry, che si potè procedere senz'altro all'atto giuridico di cessione del Seminario per parte dell'Ab. Ducrey, e di accettazione dello stesso per parte della Compagnia. Il 26 di quell'agosto il P. Grassi, che si trovava a Chambéry per motivo della regina vedova sua penitente, così scriveva al P. Provinciale: « L' Ab. Ducrey, che da 15 anni e più ha lavorato per consegnare alla Compagnia il suo Collegio, finalmente v'è riuscito, poichè, a norma delle istruzioni di V. P. a questo P. Pichon, l'affare s'è concluso sabato scorso; e ciò particolarmente perchè preme a Nostro Padre vi sia in Savoia un Noviziato, ove possano essere ammessi anche i Francesi; che volevano una Casa assolutamente francese, ma che non conveniva a Nostro Padre di permettere, giacchè il Governo non l'avrebbe veduta di buon occhio ». All'atto erano precedute trattative fra l' Abate, che si era recato appositamente a Chambéry, il P. Pichon e il P. Grassi, e, secondo informa il cronista, la principale difficoltà s'era incontrata nell'affare delle pensioni per i convittori. Giacchè era d'intesa quale con-

dizione assoluta che il convitto avrebbe continuato colle sue scuole, e soltanto sarebbe stato in facoltà della Compagnia di annettervi il Noviziato. D. Marino, nel suo gran cuore, per dar agio a tutti di profittare della sua provvidenziale istituzione, aveva fatto per quei giovani seminaristi tante classi diverse circa il trattamento, e così permetteva che da un massimo di L. 30 si scendesse a 24 e perfino a 14 lire mensili di pensione. Cosa impossibile cogli usi e coi metodi della Compagnia. Il P. Pichon voleva almeno scartare gli ultimi, ma il buon prete non se la sentiva, perchè, diceva, ne vanno di mezzo proprio i più poveretti, che non avranno più modo d'istruirsi e di seguire la propria vocazione. Se ne tornò a Melan e stette duro per un poco. Là si recarono i PP. Pichon e Grassi, e trovarono una casa grande sì, ma così poco arredata e tanto diversa dagli usi della Compagnia, che si misurò facilmente la spesa a cui avrebbe dato luogo il metterla in assetto e accomodarla al nuovo uso. Non si sgomentarono per questo, ma se ne valsero per ottenere da D. Marino che lasciasse d'insistere per le pensioni minime.

L'atto giuridico fu rogato ad Annecy dal notaio Luigi Tissot il 24 agosto 1833. Per esso l'Ab. Marino Ducrey, del fu Claudio, cedeva puramente e semplicemente alla Compagnia di Gesù, nella persona del P. Gian Francesco Pichon, del vivente Michele, tutti gli stabili da lui posseduti nel comune di Taninges, nel quale si trova Melan, consistenti in case, prati, campi, boschi ed orti, con di più una montagna, come pure tutti i mobili che arredavano le case, in modo che la Compagnia ne potesse prendere legale ed effettivo possesso. Le condizioni di quella cessione erano: — 1.° Che si continuasse nel Seminario l'insegnamento solito farsi fino alla filosofia inclusa. — 2.° Che i Padri si adoprassero in modo particolare a coltivare vocazioni ecclesiastiche e per missioni, per quanto potessero ammettere anche giovani che avessero altri ideali. — 3.° Che la pensione non fosse superiore a L. 30 mensili, cercando anzi di ridurla al possibile mediante la sottrazione del vino, in modo da renderla più accessibile alle fortune mediocri, contentandosi anche

a quest' uopo di riceverla in derrate. — 4.° Una volta che il numero dei convittori avesse superato la cinquantina, si dovessero accordare due pensioni gratuite ogni anno, oppure suddividerne l' importo su di un numero maggiore di allievi indicati dal Vescovo diocesano, colla preferenza per quelli che mostrassero più decisa vocazione per le missioni. — 5.° Per soddisfare ai desideri di Gregorio XVI, cui quel Seminario era stato offerto, ma non potuto rassegnare, gli allievi destinati per le missioni, finiti gli studi in Collegio, sarebbero stati mandati ai grandi Seminari di Annecy o di Chambéry; e fatti sacerdoti, a quelli di Propaganda a Roma o delle Missioni Estere a Parigi, secondo la scelta degli stessi. — 6.° Gli allievi che avessero profittato di aiuti diocesani, non si sarebbero potuti ricevere nella Compagnia senza il consenso dell' ordinario diocesano. — 7.° Il numero dei convittori non avrebbe potuto essere inferiore a 120, ove ci fossero state le richieste relative. — 8.° Ai Padri della Compagnia di Gesù, come che sia allontanati dall' insegnamento, succederebbe il Vescovo diocesano. - Seguivano altri due articoli, concernenti il caso previsto dell' allontanamento dei Gesuiti, nei quali quindi essi non avevano più nulla a vedere. Terminava l'atto coll' accollare ai Padri l' onere di due messe cantate ogni anno, l' una in onore della Madonna e l' altra di S. Michele Arcangelo, secondo le intenzioni del pio donatore.

4. Mentre in Savoia s' intendeva così d' aver posto termine a quel rilevante affare, a Roma continuava la pratica relativa alla Propaganda. Forse questa ripresa era stata motivata dall' arrivo di una lettera, spedita da un curato di nome Varin, nella quale si parlava di viste che il Vescovo di Annecy aveva, secondo il referente, sulla casa di Melan. Il Cardinal Prefetto di Propaganda aveva mandato la lettera al P. Roothaan, scrivendogli di tutto suo pugno il 3 settembre: « Corrispondendo alla bontà, colla quale la P. V. R. ma si è compiaciuta parteciparmi la lettera scritta dall' Ab. Ducrey, non che la risposta datagli, e fedele al principio che in affari che toccano la religione si vuol far uso della maggior apertura, mi fo un dovere di com-

piegarle la lettera del curato Varin. Rileverà dalla medesima che Mons. Vescovo di Annecy aspira alla proprietà dello stabilimento di Melan, ed il pericolo che manchi di vita l'Ab. Ducrey pendenti ancora le trattative, disgrazia che trascinerebbe seco la ruina del Seminario di Melan. A prevenirla non trovo altro rimedio che mettere un termine alla esitazione dell'Ab. Ducrey, ch'è la vera e sola causa che espone il Seminario di Melan all'accennato pericolo, col farlo decidere a spogliarsi della proprietà dello stabilimento e de' suoi beni in favore della Compagnia. Sarei quindi di avviso di fare una esposizione al S. Padre, dalla quale rilevasse la posizione dell'affare e la quasi impossibilità che possa avere esecuzione l'atto di donazione fatto dall'Ab. Ducrey, accettato da Sua Santità, a causa degli impedimenti del Ministero di Torino, e quindi pregarlo a voler permettere all'Ab. Ducrey di disporre in favore della Compagnia di Gesù dello stabilimento di Melan, salvo sempre alla Propaganda il diritto di chiedere a quando a quando nota degli alunni che manifestano vocazione per le missioni straniere, e di disporre. Prima però di avanzare al S. Padre la esposizione, amerei sapere se la P. V. vi conviene ed i Suoi savissimi riflessi in proposito ».

Per buona sorte il P. Roothaan scrisse sul foglio medesimo la minuta della sua risposta, che è del seguente tenore: « Con mille ringraziamenti ritorno a V. Em. la lettera del Sig. Varin. Veramente questi dice delle cose, circa le intenzioni del Vescovo di Annecy, a me affatto ignote. V. Em. ha sentito cosa scrisse a me l'Ab. Ducrey. Il P. Pichon mi scrisse pure che detto Abate intendeva dare *purement et simplement* lo stabilimento alla Compagnia, con solo alcune condizioni. Queste, dalla di lui lettera, che ebbi l'onore di leggere a V. Em., par non fossero altro che il secondare le vocazioni o per lo stato ecclesiastico diocesano, o per qualunque ordine religioso, o per le missioni estere. Ciò non soffrirebbe veruna difficoltà, ch'è lo facemmo ovunque, senza che per ciò vi sia bisogno di condizioni. In conclusione io vorrei aspettare ulteriori determinazioni, precise e chiare, perchè temerei di fare, come si dice, i conti senza

l'oste. Ma questa mia conclusione non intendo che in verun modo trattenga V. Em. dal far quei passi che Ella credesse opportuno presso Sua Santità. Rifletto solamente che un tal discorso con S. S. darebbe come più sicura l'accettazione dello stabilimento per parte della Compagnia, mentre, a dire il vero, non ci vedo abbastanza chiaro per decidermi a questo passo, prima di saper nette nette le condizioni ».

Come è agevole rilevare, nè il Cardinal Prefetto, nè il P. Roothaan sapevano che già in Savoia tutto era stato combinato e giuridicamente stabilito, e che forse già la Compagnia era in possesso del Seminario. Tanto è vero che il 5 settembre il P. Grassi scriveva a Roma, che il P. Provinciale della Francia Renault era impaziente di trasferire il suo Noviziato da Briga a Melan. Il fatto si è che il P. Roothaan, dopo la comunicazione avuta dalla Propaganda, scrisse che si sospendesse l'affare, come appar chiaro da una lettera dell' Ab. Ducrey in data 10 settembre, nella quale si lagna col P. Generale che si siano importate nella pratica delle difficoltà. Invitato certamente a chiarir egli le cose presso la Propaganda, il 21 seguente replicava al P. Generale, dicendo di aver scritto a Mons. Angelo Mai perchè rappresentasse dal Card. Castracane l'impossibilità in cui egli si trovava di cedere il Seminario alla Propaganda stante l'opposizione governativa. Aggiungeva che il re era invece contento della pratica in corso coi PP. Gesuiti. Ma già il P. Roothaan era pienamente rassicurato, poichè lo stesso Mons. Mai, segretario di Propaganda, gli aveva scritto fin dal 16 di quel settembre: « Non tardo a riscontrare il viglietto di V. P. Rev.ma, confermarle ciò che Le disse in voce l'Emin.mo Prefetto, cioè che la Propaganda non mette niun ostacolo all'accettazione per parte della Compagnia di Gesù dello stabilimento di Melan in Savoia, e che anzi la S. Congregazione vede con tutto il piacere che quello venga in mano di chi ne potrà far ridondare gran frutto alla religione cattolica ». Una soluzione migliore non si poteva desiderare.

5. Rimaneva ora l'affare dell'atto giuridico già celebrato, forse con troppa fretta, certo con manco di precauzione.

Il P. Pichon aveva promesso al P. Generale di mandargliene tosto una copia, ma forse le sopravvenute difficoltà lo avevano consigliato ad aspettare. Ne ebbe invece copia a Torino il P. Provinciale, ed egli, spedendola a Roma il 30 settembre, diceva che quell'atto gli pareva « nel tutto insieme un pasticcio, che farà, soggiungeva, molta indigestione, se non si modifichi il più presto con altra scrittura ». Ecco infatti la risposta che il 10 ottobre mandava al P. Pichon il P. Generale: « Dopo aver io scritto all' Ab. Ducrey questi ultimi giorni che ogni difficoltà da parte della Propaganda e del S. Padre era stata alfine tolta, ricevo dal P. Provinciale una copia dell'atto di donazione, che Ella avrebbe dovuto spedirmi subito, mio caro Padre, come mi aveva promesso. — Ella vedrà nella pagina di fronte le osservazioni da noi fatte su tale atto, per il quale io non capisco come Ella abbia potuto credersi autorizzato di tal maniera e senza riservare ai Superiori diritto alcuno di farvi delle osservazioni. Lei ha agito in buona fede, io ne sono più che sicuro, come l' Ab. Ducrey; e se per l'avvenire tutto si dovesse trattare unicamente coll'Ab. Ducrey, io son persuaso che qualsiasi inconveniente sarebbe tolto facilmente e ogni dubbio si chiarirebbe amichevolmente. Ma quando si fa un atto pubblico, bisogna guardare all'avvenire, e per ciò appunto che l'atto è pubblico e depositato presso pubblici archivi, il pubblico diventa in qualche modo il guardiano delle condizioni che vi sono espresse. E a quanti dubbi e garbugli non ci troveremmo forse esposti per l'atto di cui si tratta! La Compagnia agisce e agirà in buona fede, e di regola generale farà più di quello che le si chiede; ma se le vengono imposte delle condizioni e degli obblighi, questi obblighi devono essere precisati in modo, da non poter dar luogo a dubbio alcuno sul loro compimento. Senza di ciò, viene poi un tempo in cui altri spiegano le condizioni, e le spiegano a modo loro, e allora nascono le controversie, le liti, gli scandali ». E conchiudeva: « Insomma, veda di aggiustare quest'imbroglione; Lei l'ha fatto e tocca a Lei il disfarlo. Proceda dunque con prudenza, ma sempre con fermezza; chè francamente io non posso aderire a quest'atto così come è ».

E passando alle osservazioni, scriveva: « In generale quest'atto appunto apparisce redatto assai confusamente. Non si sa che cosa sia dato e ricevuto, tutto essendo designato in modo generale: non si sa se le proprietà sono libere da ipoteche, nè quale a un di presso ne sia il valore. Ma sono soprattutto le condizioni quelle che son redatte in modo poco chiaro e tale da permettere dubbi e trappolerie ». E passa ad indicarle. La prima portava: « L'insegnamento delle diverse classi, fino alla filosofia inclusivamente, sarà continuato in quel modo che s'è fatto fin qui, a maniera di piccolo seminario ». E il P. Generale domanda: « Questo vuol dire che si faranno le stesse scuole, che si son fatte fin qui; oppure s'intende di obbligare a seguire lo stesso metodo d'insegnamento? » Colla seconda, la Compagnia era tenuta ad applicarsi « specialmente a formare allievi per lo stato ecclesiastico e per le missioni estere », sebbene potesse ammettere, secondo il desiderio di D. Ducrey, anche giovani destinati ad altri stati di vita. « E in che cosa consiste, domanda il P. Generale, questa speciale applicazione? Avremo noi altro obbligo all'infuori di quello di formare i nostri alunni alla scienza ed alla pietà? » La terza condizione riguardava la retta, e colla quarta si provvedeva alle pensioni gratuite. Quanto alla retta, « se le circostanze, osservava il P. Roothaan, rendessero una tale retta insufficiente, se si avessero ragioni legittime di accrescerla, ci sarebbe proibito? E poi ridurre la porzione del vino? ricevere derrate in pagamento? Ci saremo noi obbligati in forza di quest'articolo? » E quanto ai posti gratuiti, « saremo noi obbligati ad accettare quelli che saranno designati dal Vescovo? E se tenessero una cattiva condotta, sarà in nostro potere di licenziarli? E la condizione di preferire quelli che saranno destinati per le missioni estere a quelli che volessero lavorare in diocesi, è imposta a noi o al Vescovo? » La quinta condizione disponeva che, a studi finiti, quelli che aspiravano alle missioni fossero mandati ai grandi seminari d'Annecy o di Chambéry, e una volta preti, ai seminari appositi di Roma o di Parigi. « Da chi, si domanda, dovranno essere mandati? Una volta che i nostri alunni ab-

biano compiti presso di noi i loro studi, conserviamo noi qualche autorità sopra di essi? ne avremo ancora l'incarico? avremo noi il diritto di mandarli ovechessia? e ci si può imporre una tale obbligazione? Tutto quello che in quest' articolo ci può riguardare, è l'obbligo di far leggere di tanto in tanto qualche relazione delle missioni estere ». Settima condizione era che, « senza il beneplacito di Mons. Vescovo » non si potessero ammettere alla Compagnia « gli alunni che avessero usufruito di soccorsi diocesani ». Al che, « è giusto, si osserva; ma in che cosa consistono, si chiede, questi aiuti diocesani, dei quali non si fa nell'atto nessuna menzione? » Sui quattro articoli rimanenti, che davano disposizioni concernenti l'opera del Vescovo in caso di allontanamento dei Gesuiti, al P. Roothaan non parve che ci fossero osservazioni da fare, « se non sulla parte dell' articolo ottavo, ove è detto, scrive, che tutti i beni designati nell'atto appartenerebbero al Vescovo non sì tosto i Gesuiti non continuassero l'insegnamento nel modo su espresso. Si vorrebbe egli dire con ciò che ogni sorta di contravvenzione a qualche punto delle presenti condizioni annullerà la dotazione e trasferirà issofatto al Vescovo la proprietà? » Erano osservazioni troppo sostanziali ed era troppo chiaro che bisognava rimediarvi. Ma avendo da fare con quell' ottimo D. Marino, chi poteva dubitare che si sarebbe in fatto rimediato?

6. Tanto è vero che a Melan fin dal settembre di quell'anno si pose mano alla nuova fondazione, a diriger la quale fu destinato lo stesso P. Pichon con titolo di Vicerettore, togliendogli il carico del Collegio di Chambéry. Il P. Renault intanto, Provinciale di Francia, che il P. Grassi diceva impaziente di trasferire a Melan il Noviziato della sua Provincia dispersa, che teneva a Briga nella Svizzera, aveva soddisfatto al suo desiderio e nell'ottobre 1833 i novizi francesi già si trovavano radunati a Melan, venutivi a piccoli drappelli, chi un giorno, chi l'altro. Avevano a Maestro il P. Filippo de Villefort, il quale il 26 di quell'ottobre scriveva al P. Generale, che il Noviziato di Briga era tutto oramai a Melan. Essendo i convittori in va-

canza, è ovvio supporre che quei novizi si fossero stanziati nel convitto, aspettando la fine dei lavori di adattamento del locale loro proprio. I convittori si aspettavano per novembre, e in quell'anno avrebbero continuato gli studi sotto i passati professori, aspettandosi soltanto un Prefetto delle scuole, un Ministro del convitto e un Procuratore, che furono rispettivamente il P. Giuliano Bach, il P. Pietro Moine e il P. Enrico de Raze, tutti Francesi. Coadiuvava poi il P. Maestro dei novizi il P. Raimondo Eskeve. Scriveva il P. Villefort che i suoi novizi attendevano tranquillamente ai loro esercizi, e che già ne erano stati accettati cinque per la Provincia Torinese e altri quattro erano venuti a congiungersi ai Francesi. C'erano inoltre altri tre candidati coadiutori per la Torinese, e altri due per la Francia. Compivano il bel numero quattro studenti di filosofia venuti da Briga, i quali avevano a professore loro speciale il P. Pietro Fournier. Di essi è rimasta una bella lettera in latino, mandata ai filosofi di Torino in occasione che si recò a Melan il P. Provinciale col P. Lolli. Dicono ai confratelli di Torino che essi avevano sperato di fare insieme la filosofia, ma che tuttavia erano ben contenti di quello che la Provvidenza aveva disposto. Si mostrano entusiasti della Savoia e parlano con trasporto delle belle passeggiate su per quei monti, dolenti soltanto di non averli in compagnia. E così si aprono la via a dire di una loro visita alla cappella del B. Fabro, sotto la cui protezione il P. Rettore aveva voluto porre il Noviziato e lo Scolasticato. Avrebbero voluto andar tutti, ma era ancora d'inverno e pareva pericoloso il mettersi anche i novizi per quei monti impraticabili e senza cognizione dei sentieri. Ci si arrischiarono quindi soltanto i quattro filosofi, già rotti alla montagna, accompagnati tuttavia dal P. Rettore e dal Padre loro professore. Valicano monti, bianchi ancora di neve, passano torrenti, superano valli e dirupi e finalmente dopo giri e rigiri interminabili arrivano alla meta, pieni di gioia e di consolazione. « La cappella, scrivono, fu costrutta sulle fondamenta medesime della casuccia, nella quale è nato quel P. Fabro, che S. Francesco di Sales soleva chiamare beato.

Lo stesso S. Francesco di Sales con S. Vincenzo de' Paoli pose la prima pietra ». E trascritta l'iscrizione, postavi da chi riedificò quella cappella nell'anno giubilare 1826, dopo che era stata distrutta dai rivoluzionari francesi, aggiungono che in seguito vi si recarono anche i novizi, e così la consacrazione di Melan al B. Fabro fu compita.

Il cronista del Collegio ci dà uno schizzo della situazione morale di Melan. Detto che i Padri per quel primo anno stettero più che altro a vedere e a osservare, ci fa sapere che essi ebbero ben presto la sorpresa di accorgersi di un uso, o meglio abuso, invalso fra quelle persone, colle quali essi facevano vita comune, quello cioè di trovarvi quasi ogni giorno dei forestieri, che con tutta libertà profittavano della tavola e dell'alloggio, in modo che il Seminario pareva un pubblico albergo della città. Bastava che uno fosse prete o persona di qualche rilievo per averci un posto quando si trovava di passaggio a Melan, oppure che avesse in Collegio un parente, un conoscente, un amico, fosse questo un convittore, un maestro o un servitore, per usufruire di quel diritto. I convittori, che sulla fine di novembre, come scriveva il P. Pichon, erano 87 e si aspettava che toccassero il centinaio, furono lasciati fare al modo usato, senza però mancare della dovuta sorveglianza sui loro passi. Per le pensioni si stette sulle L. 30 e 26 mensili, procurando anche un po' per volta, e non senza stento, il trimestre anticipato, perchè per più di uno la pensione era in realtà soltanto nominale. Questo all'incirca l'interno del Collegio. Di fuori, come al solito, un gran concetto delle sfondolate ricchezze della Compagnia, specialmente dopo l'acquisto appunto di Melan; mentre i poveri Padri dovevano far bene i loro conti per non far bancarotta fin dal principio, tanto più che non si poteva venire in cognizione del reddito netto dei beni asseguati da D. Marino, il quale su di ciò si teneva piuttosto abbottonato. Pure bisognava chiarire le partite, giacchè il ritorno sull'atto di donazione, e specialmente sulle condizioni, era inevitabile, e se ne parlava, giacchè il P. Villefort aveva scritto che il P. Pichon prometteva un contratto modello. Or quando ne trapelò

qualche cosa nel pubblico e si cominciò quindi a temere che la permanenza dei Gesuiti a Melan non fosse così sicura, il popolino smise le sue dicerie e il clero pose da parte le solite ubbie della morale gesuitica rilassata, e tutti mostrarono il dispiacere che potesse nascere novità.

Tutte queste miserie non tangevano davvero i novizi, che il 27 gennaio 1834 avevano già finito il loro mese d'esercizi, durante il quale sacerdoti e non sacerdoti erano andati ad aiutare i Padri in una grande missione data nella vicina Taninges. Lamentava il P. Maestro che non ci fosse ospedale per mandarvi i novizi ad esercitare la carità e fare così il dovuto esperimento; sperava invece, passata la quaresima, di mandarli in pellegrinaggio, fidato sulla benevolenza del clero e sulla religiosità degli abitanti. L'esercizio della cucina era fatto da ciascuno per 15 giorni o per un mese, cosa molto approvata dal P. Generale, il quale sul margine della lettera del P. Villefort, che dava queste notizie, appose a questo punto di sua mano un « très-bien ». Il Noviziato contava allora, cioè sulla fine del gennaio 1834, 27 novizi scolastici e uno in prima probazione, con altri 7 coadiutori. Di essi 6 scolastici e 4 coadiutori appartenevano alla Provincia di Torino. I 4 scolastici, prime pietre di quel Noviziato per la Provincia Torinese, erano 4 convittori del Collegio di Chambéry.

7. La summentovata missione di Taninges era durata ben cinque settimane, e il P. Pichon ne dava relazione al P. Generale il 22 febbraio 1834. Si compiace in essa di segnalare subito l'intervento dei novizi, dei quali quelli che già erano sacerdoti avevano predicato e confessato, gli altri avevano prestato l'opera loro in catechismi e piccole istruzioni. Furono certamente quelle delle magnifiche interruzioni del loro mese di esercizi. Quanto alla missione, essa aveva dovuto vincere dei pregiudizi contro i Gesuiti, ma non avea tardato a riuscire. Veniva la gente anche da paesi intorno, senza badare nè a neve, nè a freddo, nè a distanze. Stavano giornate intere digiuni per confessarsi e compiere le proprie divozioni. C'era la piaga dell'emigrazione in Francia e a Ginevra, ma essendo gente buona e ben istruita,

conservavano la fede. « È meraviglioso, scrive il P. Pichon, il bene che la missione ha fatto tra essi a gloria di Dio, a salute delle anime e in vantaggio della nostra Compagnia. Noi eravamo là liberi e tranquilli come se fossimo stati in casa nostra. Eppure nel bel mezzo della missione eccoti addosso i Polacchi e i fuorusciti Piemontesi. Non ci hanno disturbato un istante; non ad un solo Savoiaro è saltato il ticchio di far lega con essi, ad onta delle tante promesse, e dentro 24 ore il terreno ne era spazzato. E fu questa una bella prova di religione e di fedeltà da parte di queste buone popolazioni. Dopo la missione in tutti i paesi non si parla più che della Compagnia e ci si dimostra la più grande affezione. Monsignore è venuto per la chiusa della missione e a fare la consacrazione della chiesa, che è una delle più grandi e più belle della sua diocesi. Il lunedì 17 ha dato la cresima a circa 1200 persone. Io non posso esprimerle, M. R. Padre, tutti i segni di affetto e di bontà di questo Vescovo verso di noi: quello che disse a nostro riguardo è mirabile; tutta la comunità ne è rimasta incantata. Si degnò di pranzare con noi, volle dire la messa ai novizi e comunicarli di sua mano e mostrò una grande contentezza di avere una Casa e specialmente un Noviziato di Gesuiti nella sua diocesi.

8. A compimento di tutto restava da rifare l'atto di donazione. Il 23 novembre 1833 il P. Pichon scriveva al P. Generale che, finito l'ostacolo della Propaganda, rimaneva l'altro, quello della sistemazione del contratto. Si diceva spiacente del passo da lui fatto, sebbene assicurasse d'averlo fatto con le migliori intenzioni del mondo, senza precipitazione e senza amor proprio. Mostrava fiducia di venirne a capo e scriveva: « L'Ab. Ducrey è un uomo ammirabile; non se ne trovano come lui! Per lui la Compagnia è tutto, egli nulla ». Diceva d'aver comunicato all'Avv. de Saint Bonnet le osservazioni del P. Generale sull'atto già rogato, e questi aveva risposto che, dato il consenso delle parti, era il caso di stipulare un secondo contratto, che sarebbe stato il valevole. Ne distese la minuta, che discussa prima fra i Padri e l'Ab. Ducrey, si era con-

venuto di spedire a Roma, per averne le osservazioni. Infatti il 10 dicembre seguente l' inviava e scriveva : « L' ammirabile Ab. Ducrey, che non ha l' eguale per umiltà, dolcezza e dimenticanza di se stesso, ci accorda di mano in mano quasi tutto quello che vogliamo, tanto è affezionato alla nostra Compagnia ». Con queste notizie faceva un po' di contrasto quello che il 22 gennaio 1834 scriveva a Roma il P. Polidori, che cioè si era dato avviso che l' Ab. Ducrey avesse debiti per L. 20.000, ma anche crediti da riscuotere. Mostrava timore che si fosse in quell' affare veramente un po' precipitato. Un mese dopo il P. Pichon annunziava che l' Abate si era ammalato già per la seconda volta da dopo che egli era a Melan, ma che non ci pareva pericolo ; poco dopo scriveva che il 1 marzo era morto, piamente e con compianto universale. Fu sepolto in una cappella della chiesa del Collegio a destra di chi entra, e vi fu apposta una lapide in sua memoria.<sup>1</sup>

9. Colla morte dell' ottimo benefattore le cose non s' intorbidarono, e dovette allora parere un tratto di provvidenza quella d'aver già conchiuso come che sia il contratto. Infatti, come scriveva a Roma l'11 marzo il P. Pichon, l' Ab. Ducrey potè nel suo testamento lasciare in disparte l' affare di Melan, come se più non gli appartenesse, legando i beni di famiglia ai propri parenti e dichiarando erede di tutti i

1.

HIC IACET  
PIETATIS INDEFESSOR PROPAGATOR  
EXEMPLUMQUE  
DEI SACERDOS EXIMIUS  
MARINUS DUCREY  
—  
CHRISTO MINISTROS UT ACQUIRERET  
VITAM IMPENDENS HEU BREVIOREM  
FORTUNASQUE  
PAUPER SIBI DIVES ALIIS  
MISSIONARIORUM IUGE SEMINARIUM  
COLLEGIUM HOC MELANENSE FUNDAVIT  
—  
CAELO MATURUS  
DIE PRIMA MARTII OBIIT A. 1834  
—  
DEFUNCTUS ADHUC LOQUITUR

suoi crediti l'Ab. Lamouille, che era Superiore del gran Seminario d'Annecy. Ora questo degno Abate si mostrò propensissimo a favorire la Compagnia, secondo i desideri del defunto e per inclinazione sua propria, dicendosi pronto ad accomodare la pratica del contratto, come fin dal 5 aprile il P. Pichon scriveva al P. Generale. Senonchè allora si dovette capire che quel curato Varin, il quale aveva scritto alla Propaganda circa le intenzioni del Vescovo sulla fondazione di Melan, sapeva quel che diceva. Il 26 aprile infatti il P. Villefort scriveva al P. Generale che il Vescovo d'Annecy avrebbe voluto per sè il Seminario di Melan, disgiungendone il Noviziato, e avrebbe desiderato che la Compagnia assumesse in cambio il già innanzi progettato Collegio di Bonneville. A quel modo egli avrebbe avuto un suo piccolo Seminario, già ben avviato, a Melan, ci sarebbe rimasto il Noviziato dei Gesuiti e questi si sarebbero stabiliti pure nella capitale del Faucigny. Il progetto non mancava di genialità, e neppure ostava alla sua attuazione l'atto giuridico di donazione fra vivi già celebrato, nel quale l'Ab. Ducrey aveva contemplata la reversione all'ordinario diocesano, non solo nel caso che i Gesuiti fossero allontanati dall'insegnamento in Savoia, ma anche quando essi stessi non l'avessero continuato.<sup>1</sup> Quanto all'erede dell'Ab. Ducrey, egli era disposto a contentare il suo Vescovo, così che ne fece la proposta al P. Pichon, il quale il 3 maggio ne riferiva al P. Generale, mostrandosi inclinato ad accettare la proposta, che egli considerava come una nuova prova di affezione verso la Compagnia. Ma la Compagnia già aveva rinunciato una volta all'offerta di Bonneville, e certo non senza ragione, e poi sarebbe stato un far torto al pio e generoso benefattore, che tanto aveva desiderato di lasciar l'opera sua affidata alle mani dei Gesuiti. La conclusione si fu che il P. Provinciale si recò a Melan e in ultima analisi giudicò di stare al già fatto, prov-

---

1. « Si, contre toute attente, il arrivait que les R.ds Pères de' la Compagnie de Jésus fussent éloignés de l'enseignement en Savoie, ou ne le continuassent pas à Melan de la manière exprimée plus haut, etc. »

vedendo soltanto a rifarlo meglio. Il P. Pichon, dando il 17 giugno la notizia al P. Generale che così s'era conchiuso, aggiungeva: « Ho visto a Chambéry il re di Sardegna, in occasione che vi accompagnai il P. Provinciale, per suo desiderio, sapendo io che S. M. aveva avuto la bontà di parlare del Noviziato di Melan con molto interesse ai nostri Padri di Chambéry. Non Le posso esprimere, Rev.mo Padre, con quale bontà mi parlò egli del nostro Noviziato di Melan. Mostrò d'interessarsene tanto, da farci intendere chiaramente il suo desiderio che nei Collegi di questa provincia non ci siano che soggetti dei suoi Stati. Mi ha detto, dopo essere entrato in tutti i particolari, che di ritorno a Torino si occuperà di Melan e farà in modo da toruargli utile ».

Non rimaneva omai che di procedere al nuovo atto, pel quale tutto era preparato. Il 14 luglio 1834 il P. Polidori, con atto ricevuto a Torino dal notaio Orazio Cassinis, faceva procura legale al P. Pichon pel contratto di Melan, e questi il 14 agosto seguente si presentava dinnanzi al notaio Luigi Tissot insieme coll' Ab. Giovanni Lamouillé in una sala del gran Seminario di Annecy, dove si procedeva alla celebrazione dell'atto. Fatto cenno del precedente, sul quale s'erano elevati dei dubbi circa l'interpretazione delle condizioni, l'Ab. Demouille, nella sua qualità di erede dell'Ab. Ducrey, dichiarava di rinunziare ad ogni ragione e pretesa sui beni mobili ed immobili ceduti dal defunto alla Compagnia, e confermava la detta cessione con delle condizioni, che erano la seconda edizione delle già accettate, ma riveduta e corretta. Dopo gli ultimi due articoli, concernenti gli allievi che aspirassero alle missioni, si apponeva: « Tutte le disposizioni dell'atto presente favorevoli agli allievi suddetti sono state stipulate per soddisfare i desideri del S. Padre Gregorio XVI, cui lo stabilimento era stato offerto ».

A questo modo si poneva termine ad ogni dubbiezza ed irresoluzione sulla provvidenziale fondazione di Melan e si pensava a farla crescere e prosperare. La lasceremo per ora con queste belle parole del P. Pichon al P. Generale: « Io-

mi convinco sempre più che questa Casa potrà un giorno essere una di quelle, che saranno più utili alla Compagnia e nella quale si farà più di bene reale. Mi sembra almeno d'intravederlo ». In margine il P. Roothaan vi appose: *Bene et vere.*

---

## CAPO X.

### IL COLLEGIO D'AOSTA.

**Sommario.** — 1. L'antico Collegio. — 2. Le prime pratiche colla Compagnia. — 3. Ripresa delle trattative. — 4. Per il piccolo Seminario. — 5. Accettazione del Collegio.

1. Sebbene il Collegio di Aosta non abbia avuta la sua fondazione, per rispetto alla Compagnia, se non nel 1834, pure le pratiche per avervi i Gesuiti furono cominciate assai presto, sebbene allora senza risultato. Aosta aveva un antico Collegio, che era stato eretto nel convento di S. Benigno, dipendente un tempo dall'abbazia di Fruttuaria nel Canavese, ma poi passato, nel 1303, ai monaci del piccolo S. Bernardo. Fu Clemente VIII che con sua bolla del 27 gennaio 1596 sopprimeva il priorato in quel convento esistente e convertiva il locale in un Collegio per istruzione della gioventù, con dipendenza dalle autorità ecclesiastica e civile. Secondo una memoria, trasmessa a Torino dall'Intendente di Aosta, nulla allora si omise per avervi alla direzione i Gesuiti, ma inutilmente, sia per scarsezza di dotazione, sia per imposizioni cittadine, che la Compagnia non poteva accettare senza venir meno ai suoi doveri verso i diritti della Chiesa. Tali difficoltà non incontrarono i Canonici Regolari di S. Salvatore di Lorena, riformati dal B. Pietro Fourier, ed essi accettarono il Collegio con atto del 14 luglio 1644 e l'anno seguente ne apersero le scuole. Vi durarono fino al 1748, allorchè il 31 agosto furono sostituiti dai PP. Barnabiti, obbligati poi anch'essi

a ritirarsi diinnanzi alla soppressione francese degli Ordini religiosi nel 1800. Le scuole continuarono, nè i valenti maestri le smisero del tutto, soltanto che diinnanzi al titolo di *Barnabita* i rimasti dovettero porre quello di *cittadino*. Il 30 maggio 1814 quelle scuole prendevano parte, con una accademia apposita, alla gioia nazionale per il felice ritorno nei loro Stati dei reali di Savoia.

2. Restituiti pertanto i legittimi sovrani, anche in Aosta si pensò di far ritorno all'antico e rimettere le scuole nelle mani dei Religiosi. Infatti fin dal 26 ottobre 1814 l'Intendente d' Aosta esponeva a Torino la necessità e l' utilità di quel provvedimento, e proponeva il richiamo dei PP. Barnabiti, oppure l' introduzione di qualche altra congregazione religiosa. I PP. Barnabiti non poterono aderire all' invito per penuria di soggetti, e allora l' appello fu rivolto ai Gesuiti, che mediante il P. Provinciale Sineo diedero risposta affermativa. Così il 24 ottobre 1818 il Ministro Borgarelli veniva informato dal Riformatore di Aosta Conte Ferraris, il quale tuttavia proponeva di consegnar le scuole sotto la direzione del Magistrato della Riforma, il che equivaleva a rendere inutile ogni trattativa colla Compagnia. Diceva la dotazione di L. 7000, e che egli si studiava di farla salire a circa 10.000 mediante la rinnovazione di un assegno già fatto a quelle scuole con regie patenti del 7 ottobre 1783. A Torino la proposta fu accettata, l' assegno con regie patenti del 20 febbraio 1819 fu rinnovato e un foglio ministeriale del 16 aprile seguente permetteva, a nome del re, che si entrasse in trattative coi Gesuiti. Ma allora la Compagnia era troppo impegnata col Governo medesimo per altri Collegi e troppo debole di soggetti, così che cadde ogni pratica per Aosta. Le cose continuarono quindi sul piede di prima, e soltanto il 9 ottobre 1825 il Consiglio d' Aosta, d' accordo col Vescovo, deliberò la fondazione di un convitto nel locale delle scuole. <sup>1</sup>

---

1. Arch. di Stato di Torino. — *Istruz. pubbl.* — Scuole secondarie e Collegi. M. 3. Aosta.

3. Nel 1833 troviamo di nuovo avviata la pratica coi Gesuiti, pratica che si conduceva in segreto, ma che il Cav. Luigi di Collegno, Presidente Capo delle Università, il 24 luglio di quell'anno diceva omai nota in Aosta, invitando quindi il P. Provinciale a mandare qualcuno per la visita del locale. Questi invece domandò di avere prima i piani, per meglio chiarirsi. Avutili e fattevi sopra le sue osservazioni, le trasmise in Aosta all'indirizzo del P. Grassi, il quale, di ritorno dalla Savoia, di là sarebbe passato. Passò infatti, ma non avendo trovato in città il Vescovo, presso il quale stava la lettera, diede un'occhiata così di sfuggita al Collegio e proseguì per Torino. Il Vescovo, desideroso com'era di veder concluso al più presto possibile quell'affare, ne rimase spiacente, mentre da parte sua il P. Polidori temette d'aver disgustato il Cav. di Collegno per aver messo a parte Monsignore della cosa. Di ciò non ne fu nulla, perchè anzi il Collegno rispose che tutto s'era fatto di piena intelligenza con quell'ottimo Monsignore; il quale anzi si turbò alquanto, per aver detto il P. Grassi al Can. Varesini, prefetto delle scuole, che non era certo possibile aprire il Collegio dentro quell'anno medesimo. Cosa tuttavia che il P. Polidori dovette confermarli, aggiungendo di più che se non si provvedeva a rendere il locale adatto per una comunità di diciotto o venti soggetti, non solo per il 1834, ma non mai si sarebbe potuto venire in Aosta. Eppure Monsignore penava a capacitarsene e si raccomandava al Cav. di Collegno perchè sollecitasse. Quest'ultimo si diceva speranzoso di vincere, e presto, le difficoltà per il locale.

4. Il Vescovo aveva anche una ragione tutta sua propria per desiderare e affrettare l'avvento dei Gesuiti in Aosta, ed era quella di poter loro consegnare un suo convitto o piccolo Seminario, per la fondazione del quale egli aveva chiesto facoltà al Governo con sua del 5 marzo 1820. Proponeva egli allora come locale di quel convitto il soppresso monastero di S. Caterina, ma fu aperto invece nel locale medesimo delle scuole, come il Consiglio comunale deliberava nel 1825. La Città concorse a quell'erezione col provvedere i mobili necessari. Ora il 29 novembre dell'anno 1833

Monsignore scriveva al Cav. di Collegno: « Un piccolo Seminario, nel quale io possa ritirare i giovani che si avviano allo stato ecclesiastico mi è, non solamente utile, ma di una indispensabile necessità. Gli allievi del santuario che vengono dalla campagna hanno bisogno di essere ritirati e sorvegliati in una casa; senza di questa precauzione corrono un grande pericolo di sviarsi. L'esperienza conferma fin troppo quello che io dico, e certamente il grande Seminario mi diverrebbe poco meno di un deserto se non conservassi un piccolo Seminario. Quanto al locale del Collegio, a me pare che, così com'è, possa bastare, e che ce ne cresca. Che se la porzione occupata attualmente dal piccolo Seminario è necessaria ai PP. Gesuiti, si può loro cedere e trasferire il Convitto nell'antico locale del gran Seminario, che ora fa parte del Collegio e vi è attiguo, essendo attualmente occupato non più che dal contadino del recinto del Collegio ». E venendo al suo desiderio principale soggiungeva: « Sento che i giovani del piccolo Seminario dovrebbero essere sotto la direzione dei PP. Gesuiti, e tale appunto è il mio desiderio. Questi giovani formeranno una sola famiglia con quelli che, sia del ducato di Aosta, sia d'altronde, saranno convittori dei Gesuiti: l'unica differenza sarà questa, che all'ora della refezione gli uni mangeranno ad una tavola, gli altri ad un'altra. Io non credo possibile altro espediente. Sarebbe meglio senza dubbio che tutti i convittori si trovassero sempre insieme, siccome per il resto, così anche per la tavola, ma ciò è ineffettuabile dal lato della pensione: su 47 convittori, che si trovano al presente nel piccolo Seminario, ce ne sono appena dieci o dodici che pagano una retta di L. 24; tutti gli altri corrispondono L. 14 al mese, provvedendosi il pane. Di più a qualcuno è necessario che io accordi anche un ribasso ». Conchiudeva col raccomandarsi perchè i Gesuiti si decidessero subito, essendo il locale, a suo giudizio, bellissimo, grande e solido e avendo una bella e grande chiesa.

Questa lettera del Vescovo fu dal Cav. di Collegno comunicata al P. Polidori, non senza un po' di timore che potesse creare delle nuove difficoltà. Tuttavia scriveva: « Si

vedrà di combinare le cose senza scoraggiarci, giacchè nelle cose facili il merito è poco ». Il timore dell' ottimo Cavaliere proveniva da questo, che egli per una parte sapeva la Compagnia non disposta ad assumersi l'incarico del piccolo Seminario, e per l'altra non avrebbe voluto dare con una negativa disgusto al degnissimo Monsignore. Ma non ci fu guari da stentare, essendosi adottata una via di mezzo, come apparisce da quanto, il 16 dicembre, scriveva da Aosta il Can. Varesini. « Ho l'onore di dirle, scriveva egli al Cav. di Collegno, che questo Monsignore aveva avuto la bontà di mettermi a parte di quanto Le scrisse intorno al piccolo Seminario, il quale fui io pure sempre d'avviso di conservare nel Collegio, nel caso che i PP. Gesuiti venissero ad incaricarsi dell'istruzione di questi giovani. Il progetto di V. Ecc. a questo riguardo spiana tutte le difficoltà. Monsignore, a cui lo comunicai, mi diede per risposta che, avendo a sua disposizione pel piccolo Seminario l'antico locale del gran Seminario, che unito si trova al Collegio istesso, non avrebbe difficoltà di assumersi l'incarico di far provvedere al mantenimento de' giovani convittori e alla loro custodia, e molto volentieri affiderebbe la direzione spirituale dei medesimi ai RR. Padri; ed è appunto ciò che V. Ecc. ha già concertato col P. Provinciale. Sarebbero così levati i più grandi ostacoli che si sarebbero frapposti pel salutare stabilimento dei detti RR. Padri in questo Collegio ». Ben s'intende che quei giovani, oltre la direzione spirituale, avrebbero avuto anche l'istruzione dai Padri, giacchè avrebbero continuato a frequentare le scuole del Collegio. Non per questo Monsignore desistette da nuove raccomandazioni, ma dovette rassegnarsi, tanto più che anche il P. Generale si mostrò fermo in quell'esclusiva.

5. Rimossa questa difficoltà, si procedette oltre, e il primo passo fu alla visita del locale. Vi si recava il P. Provinciale il 1 gennaio 1834, e il buon Cav. di Collegno gli scriveva in proposito: « Il modo con cui V. R. comincia l'anno mi rammenta che siamo pellegrini su questa terra. Il Signore ci accordi buon pellegrinaggio, e soprattutto felice meta ». In un poscritto poi soggiungeva: « Potrebbe darsi che

Mons. Vescovo mettesse avanti qualche parola per aver uella sua città di preferenza Padri Francesi o Savoiard. Avendo su ciò trattenuto già V. R., a cui feci pure conoscere i desideri di S. M. perchè l'educazione sia quanto si può italiana, meno per la lingua, mi limito a parteciparle questo mio dubbio affinchè V. R. sia preparata ». E il P. Provinciale andava, visitava il locale e ne stabiliva le riparazioni, delle quali il 3 febbraio seguente il Can. Varesini mandava a Torino la perizia dell'ingegnere.

Ma mentre a Torino le cose procedevano verso una soluzione, a Roma non ancora si era presa una definitiva risoluzione sull'accettazione di quel Collegio, per la ritenutezza del P. Roothaan, sempre guardingo di non aggravar di troppo la Compagnia, colla conseguenza di non poter poi rispondere agli impegni. Forse il 22 agosto dell'anno precedente egli aveva scritto al P. Polidori: « Mi si fanno replicate e pressanti istanze da più persone di riguardo affinchè accetti il Collegio di Aosta, da aprirsi poi almeno nel novembre del 1834. È verissimo che l'affare è molto delicato pel grave disgusto che in mal tempo si arrecherebbe con una troppo secca ed assoluta negativa; d'altronde io non saprei dipartirmi da quei sentimenti in cui Le scrissi altra volta: con tutto ciò desidero che Ella mi esponga liberamente ancora i suoi ». E di mano propria aggiungeva: « Se si potesse, senza esporci a rovina, troppo volentieri accetterei ». Il grave disgusto del quale il P. Generale parlava era relativo a Carlo Alberto, impegnatissimo per quella fondazione. Il P. Polidori non lasciò certamente di far le sue parti, anche perchè sarebbe stato egli il più vicino a sentir le conseguenze di quel rifiuto, e finalmente il 10 aprile 1834 poteva scrivere al Cav. di Collegno: « Il P. N. Generale ha rimessa in me l'accettazione definitiva del Collegio di Aosta, sempre peraltro sotto la condizione che non ci addossiamo l'impegno della direzione immediata di quel piccolo Seminario, il quale anzi debba essere separato affatto e diviso assolutamente dalla nostra abitazione. Ne avanzo a V. Ecc. la notizia a suo regolamento e perchè ne possa altresì assicurare S. M. » Pare che altro non si aspettasse.

Il 31 maggio seguente Carlo Alberto seguava il biglietto relativo, diretto al Magistrato della Riforma, nel quale, fatto cenno all'antico desiderio di ristabilire nel Collegio di Aosta una corporazione religiosa, il re si dice lieto di poterlo affidare alla Compagnia di Gesù, persuaso del vantaggio che dall'opera sua sarebbe per derivare ai suoi sudditi.<sup>1</sup>

---

1. Ecco il testo del regio biglietto, diretto al Magistrato della Riforma.  
Il Re di Sardegna ecc. ecc.

Mag.ci, Fedeli ed Amati N.ri: Fu già mente de' Nostri Reali predecessori, dopo il loro ritorno negli Stati di Terraferma, di ristabilire nel Collegio d'Aosta una Corporazione Regolare, che vi attendesse alla istruzione della gioventù di quel Ducato, come per lo passato aveva per più secoli avuto luogo, se non che le circostanze de' tempi dovettero sospendere l'esecuzione di questo progetto.

Volendo ora Noi provvedere a che un così nobile divisamento riceva il suo effetto, ed avendo riconosciuto che la Compagnia di Gesù è disposta ad assumersi queste incumbenze, persuasi come siamo del vantaggio distinto che dall'opera sua sarà per ridondare a beneficio de' Nostri sudditi del Ducato d'Aosta abbiamo determinato e determiniamo come segue:

Art. 1.<sup>o</sup> — Le Scuole di filosofia e di latinità del Collegio di Aosta sono affidate a' PP. della Compagnia di Gesù, i quali dal prossimo mese di Novembre attenderanno alla direzione ed all'insegnamento delle medesime, conservando le due distinte classi di Filosofia e quelle di Rettorica, Umanità, Gramatica Superiore, quarta, quinta e sesta.

Art. 2.<sup>o</sup> — Tutto il fabbricato appartenente al Collegio sarà loro rimesso in fine del corrente anno scolastico, sia per la loro abitazione, che per le Scuole: sarà però riservato a favore del piccolo Seminario in quella Città eretto l'uso de' membri al medesimo necessari, giusta le intelligenze che seguiranno tra il Vescovo di quella Città e la Compagnia di Gesù, le quali Ci riserviamo ove d'uopo di approvare.

Art. 3.<sup>o</sup> — Dal primo del prossimo mese di Novembre i detti PP. godranno di tutte le rendite spettanti al Collegio. Sulle somme presentemente stanziati nel bilancio di cotesta Nostra Università per gli stipendi del Prefetto degli Studi e dei Professori ed altri impiegati di quel Collegio, si preleveranno lire due mila cinquecento cinquanta, le quali saranno convertite per la concorrente di L. 1.050 nel pagamento dello stipendio del Professore di Teologia e per L. 1.500 in pagamento della somma assegnata ai Fratelli delle Scuole Cristiane per le Scuole Comunali di quella Città già loro affidate. La restante somma ascendente a L. 1.350 sarà assegnata ai PP. della Compagnia suddetta.

Art. 4.<sup>o</sup> — Al primo Gennaio 1835 passerà esclusivamente su' detti PP. l'amministrazione di tutte le rendite suddette. Continueranno perciò gli attuali Amministratori per tutto il corrente anno, in fine del quale rimetteranno a

Non si trattò più d'altro che di disporre il locale, perchè fosse pronto per il nuovo anno scolastico. A questo scopo tornò prima in Aosta il P. Provinciale col P. Socio, accettando per l'alloggio di alcuni giorni le gentili profferte del Can. Varesini, che metteva sè e la casa sua a loro disposizione; e poscia vi furono mandati, per assistere ai lavori occorrenti, il P. Cristiano Chateaubriand e il Fr. Silvestro Bonacina. Per tali lavori il Cav. di Collegno faceva mettere a disposizione del Collegio L. 5000. Giunti i due in Aosta il 14 luglio, per quel primo giorno accettarono l'ospitalità del Can. Varesini, ma al domani riuscirono ad accomodarsi in Collegio, pagando una modica retta per il vitto. Ci si trovava il piccolo Seminario e le scuole continuavano, anzi l'anno scolastico si sarebbe chiuso soltanto col 1 settembre senza un'apposita disposizione di Torino. I lavori si poterono subito incominciare e lo stesso Fr. Bonacina credette bene di assumerne la direzione, risparmiando un impresario e guadagnando sul vecchio materiale. Anche dal Vescovo, giunto di fresco dalla visita pastorale, ebbero benevoli e festose accoglienze e dovettero almeno per una volta pranzare con lui, non senza gran pena del buon Fratello, che, come scriveva il P. Chateaubriand, non si sentiva neppure, per la tanta soggezione, di aprire la bocca per mangiare. Il 19 agosto si ebbero le chiavi del Collegio, omai in massima parte assestato, e i due inquilini già avevano da Torino l'ordine del ritorno. Sarebbero stati desiderosi di andar a vedere la montagna che il Collegio possedeva dalle parti del Gran San Bernardo, ma essendo quel viaggio troppo lungo, si contentarono di andare, il giorno dell'As-

---

voi il conto della loro Amministrazione. I risparmi, i quali risulteranno esistere da detto conto, saranno rimessi ai PP. della Compagnia per le spese di primo stabilimento. Sarà pure rimessa ai medesimi una copia di tutti i titoli relativi ai beni e rendite del Collegio.

Ci riserviamo di farvi conoscere le ulteriori nostre determinazioni relative ai Professori e Maestri presentemente impiegati nelle Scuole di Aosta; E preghiamo il Signore che vi conservi. Dato in Torino, il 31. Maggio 1834.

*Firmato* C. ALBERTO.

*Controll.* DE L'ESCARÈNE.

*Al Magistrato della Riforma.*

sunta, al Gran San Bernardo medesimo. Vi furono accolti gentilmente da quei Canonici Regolari, e il P. Chateaubriand dovette confessare, com' egli scrive, la sua miseria per esimersi dal salire in pulpito a farvi il panegirico della Madonna. Certo non omisero i buoni figli della Compagnia di raccomandare il nuovo Collegio alla protezione di Maria.

---

## PROVINCIALATO DEL P. GIUSEPPE MARIA LOLLÌ

(1834-1839)

---

### CAPO I.

#### AI SS. MARTIRI DI TORINO.

**Sommario.** — 1. Sviluppo della Provincia. — 2. Elezione del P. Lollì. — 3. Al Convitto Ecclesiastico e in Seminario. — 4. Ingresso del P. Pellico. — 5. Pensione al P. Grassi. — 6. Predicazione del P. Minini. — 7. Il colera del 1835. — 8. Congregazione Provinciale, ministeri, quaresimale del P. Minini alla cattedrale. — 9. Lo studio di Aristotele. — 10. Il P. Reynaudi chiede la Compagnia. — 11. Il P. Grossi Provinciale per breve tempo. — 12. Morte del Prof. Boucheron. — 13. Intenzione del Teol. Guala di dare il Santuario di Lanzo alla Compagnia. — 14. Qualche cenno ancora sul Collegio dei Ss. Martiri.

1. La Provincia Torinese non solo si consolidò, ma raggiunse quasi il suo pieno sviluppo sotto il P. Polidori, che per il primo la governò. Ai Collegi e convitti già prima fondati di Novara, Torino, Nizza, Chambéry, Sassari e Voghera, sotto di lui si aggiunse quello di Aosta e a Cagliari furono condotte a termine le pratiche per il Collegio di S. Teresa coll' annesso convitto e l' erezione del Noviziato a S. Michele. Veniva questo ad aggiungersi per terzo al Noviziato di Chieri, cui già s'era unito il secondo di Melan, col relativo Collegio e convitto. A Genova s'era aggiunto

ai Padri, che spendevano le loro cure a S. Ambrogio, uno Scolastico di teologia, e presso la Casa dei Ss. Martiri a Torino, fatta sede del P. Provinciale, era sorto l'altro di filosofia. Molto promettente era la vita della giovine Provincia, giacchè accanto ai 105 Padri, che già impiegavano le loro energie intorno alle floride sue fondazioni, ben 103 erano gli Scolastici che si disponevano, più o meno prossimamente, a sottentrare anch'essi nel nobile arringo, e si contavano 67 Fratelli coadiutori, così necessari e così efficaci per l'opera della Compagnia. Fra tutti, i soggetti della Provincia Torinese nel 1834, allorchè finiva il suo triennio il P. Polidori, erano 275. Se fossero stati di più, anche la Provincia avrebbe preso di certo maggiore sviluppo ed estensione, chè non era punto il lavoro e le opere che le facessero difetto.

Infatti, oltre a Mondovì, di cui fu scritto altrove,<sup>1</sup> ci fu richiesta di Collegio e convitto a Cuornè, come pure qualche idea di una Residenza a Vercelli. Fin dal 10 giugno 1822 il P. Grassi scriveva da Torino al P. Generale: « In Vercelli si sta riattando un' antica basilica, a cui è annessa un' ampia abitazione pei sacerdoti che servono la detta chiesa. Molti di quei signori bramerebbero che fosse data ai Gesuiti o come Casa professa o come Residenza d'operai. Mons. Arcivescovo Grimaldi mi fece questa confidenza ». Quanto a Cuornè, l'8 agosto 1831 così era informato in proposito il P. Generale dal P. Pellegrini: « Ieri con lettere autorevoli mi venne una deputazione da un paese del Canavese detto Cuornè, la quale a nome di tutto il Consiglio espose il desiderio che v'è di dare alla Compagnia casa e fondi per un Collegio e convitto ancora, aggiungendo che, ove la Compagnia non valesse ora di soggetti, almeno volesse prenderne la direzione ». E aggiungeva: « Questo paese, patria dei nostri PP. Chianale e Gabaria, è composto di 4000 anime, di buon'aria; la casa che ci si offre è bella, in riguardo del paese, di due piani, con giardino e chiesa. Era auticamente monastero di monache Benedettine,

---

1. V. v. 3, p. 687-9.

nsato negli ultimi anni per collegio e convitto sotto la direzione di sacerdoti secolari ». Come a queste fondazioni, così in seguito si dovette pure rinunciare a due altre, una ad Alessandria e l'altra a Porto Maurizio. Il 16 febbraio 1835 il P. Lolli scriveva al P. Generale: « So che da Porto Maurizio debbono aver scritto a V. P. circa l'erigere ivi col tempo Collegio della Compagnia. Insistono per avere risposta, mentre io ne mostrai la grande difficoltà, almeno per ora ». Infatti l'8 gennaio avea scritto al P. Generale il sindaco Garibaldi, offrendo scuole dalle prime elementari fino alla filosofia e chiedendo la fondazione di un convitto. Scriveva di offrire « un locale assai adattato, posto in eccellente posizione ed avente una bella chiesa, un giardino ed altri terreni attigui, tutti cinti di mura ». Si diceva disposto ad aspettare fino al 1837. Il 12 marzo seguente il P. Lolli scriveva pure al P. Generale: « Il Sig. March. Ferrari di Castelnuovo, come sindaco di Alessandria, chiede Collegio della Compagnia. Io gli esposi le difficoltà, ma vuol che ne scriva a V. P., come fo. Oltre però alle solite difficoltà che vi sono riguardo ai soggetti ecc., ne veggio un'altra, ed è che si tratterebbe solo dell'insegnamento, nè vi sarebbe chiesa, così che poco ci sarebbe da esercitare i nostri ministeri coi prossimi. Forse ne scriverà egli stesso a V. P. L'opportunità sarebbe buona per tal città ». Finalmente il 9 luglio 1839 lo stesso P. Lolli scriveva a Roma che a Novi si domandavano scuole. Ove fossero riusciti i progetti di Mondovì, di Vercelli, di Alessandria e di Novi, la Compagnia avrebbe fatto ritorno in tutti i luoghi delle sue antiche dimore: è bello tuttavia il vedere che anche là ove più non tornò, non mancò tuttavia nè il desiderio, nè l'impegno per riaverla. Nè ciò solo in terraferma, ma anche in Sardegna, come si avrà occasione di vedere.

2. A succedere al P. Polidori nella carica di Provinciale fu chiamato, il 15 agosto 1834, il P. Giuseppe Maria Lolli, nativo di Imola, che avea fatto le sue prime armi nel Collegio di Sassari. Era egli dal marzo del 1832 Socio del P. Provinciale. Il 28 luglio di tale anno quegli scriveva al P. Generale, che le informazioni sul P. Lolli erano state

tutte favorevoli e che nessuno degli informatori movea dubbio a che egli fosse promosso alla professione solenne dei 4 voti. La fece infatti il 2 febbraio dell'anno appresso 1833. Per quanto le occupazioni del suo gravoso ufficio glielo permettevano, attendeva pure ai ministeri spirituali, e appunto quando gli giunse la nomina a Provinciale stava nel santuario di Varallo a dare una muta di esercizi, procurata al suo clero dal Cardinale Morozzo Vescovo di Novara. Di là il 30 di quell'agosto 1834 scriveva egli al P. Generale: « Veramente sorprendente e del tutto improvvisa mi è giunta la notizia datami dal P. Polidori, di essersi V. P. degnata di costituir me in suo luogo in qualità di Provinciale. Ah Padre mio! Se mai altra volta ho conosciuta la mia insufficienza per qualunque carico di governo, ora più che mai ne sento tutto il peso, insopportabile al certo alle deboli mie spalle. E quello che mi riucesce anche di più si è, che trovandomi io assente da Torino per esser dovuto venir qui col P. Boeri a dare una muta di esercizi ai sacerdoti, per istanza fatta da S. Ecc. Rev.ma il Sig. Cardinal Morozzo, non ho potuto impedire che il P. Polidori non ne comunicasse a tutti i Collegi la notizia, come mi dice di fare. E non vi sarà dunque più luogo ad ottener dalla P. V. la grazia di esser liberato da tanto carico? Io non ho esperienza di governi, non abilità, non talenti, non estrinseche qualità, nulla insomma di quanto pur molto conferisce a reggere una Provincia, almen parlando umanamente. V. P. mi perdoni questa confession sincera come di figlio a padre. V. P. mi dice che debbo conoscer bene la Provincia. È vero, e appunto per questo più ne scorgo le difficoltà per ben governarla. Ah sì, altro è fare da compagno al Provinciale, altro farla da Provinciale!

» Io mi trovo in un angusto bivio. Vorrei pregare V. P. a liberarmi da tanto peso, ma dall'altra parte, se la notizia è comunicata già ai Collegi, come andrebbe la cosa, se io, lusingandomi di ottener tal grazia, sospendessi di prender le redini del governo, specialmente ora che siamo al tempo delle destinazioni? E però io mi veggio quasi costretto a forza a piegar le spalle. La Provvidenza permise che io non

mi trovassi in Torino (cosa rara ad accadere, se non quando era in giro col P. Provinciale): ora non so che farmi. Io fra pochi giorni chiuderò questi esercizi e subito volerò a Torino. Se mai il P. Polidori non avesse notificata la cosa ai Collegi, io quasi aspetterei un altro cenno in qualche veneratissima Sua; ma se la notizia è data, io dovrò piegare le spalle al peso, se pur V. P. dopo non mi mandasse ordine contrario. Può essere che in tutto questo mio timore entri dell'amor proprio, della superbia, della poca confidenza in Dio; ma, Padre mio, appunto principalmente perchè mi veggio così sfornito di sode virtù, per questo ho più giusta ragion di temere. D'altronde però io debbo riconoscere nei voleri di V. P. espressa la volontà di Dio, in luogo di cui mi governa e regge. Guardi Dio che con le cose espresse in questa mia io voglia mai oppormi alla volontà del Signore, che io m'ingegnerò sempre di adempire per quanto potrò, per qualunque sacrificio mi debba costare. L'ubbidienza sa far anche dei miracoli, quando occorra. Io mi abbandonerò dunque a questa soave divina Provvidenza, pregando la P. V. a reggermi in sua vece come più Le aggrada. Dunque se dovrò assolutamente cedere, cederò. *Obmutui quoniam tu fecisti.* Mi perdoni V. P. questo mio parlare, forse più libero di quel che mi converrebbe. Ma, Le confesso ingenuamente, la nuova datami mi ha alquanto sconcertato. Desidererei però sapere chi V. P. mi assegnò per compagno, con cui dividere le fatiche. Padre mio, sou nelle sue mani! » Il compagno gli fu dato con decreto del 1 gennaio 1835 nella persona del P. Giuseppe Bukacinski, che sostenne poi sì a lungo quell'incarico.

3. Nel settembre di quel 1834 il Teol. Guala mandava al P. Roothaan le sue impressioni sulla scelta da lui fatta del nuovo Provinciale e scriveva: « Se da una parte mi riu-cresce l'allontanamento del P. Polidori, mi consola la surrogazione del successore, che sicuramente farà ottimamente. Non potea scegliere migliore e più adattato. È pure adattatissimo il P. Bresciani al Carmine, e si vede che è il Signore che ispirò ». E tosto soggiungeva: « Avea io impegnato il P. Minini a trattenere i miei convittori sulla com-

posizione, adducendo fra gli altri motivi l'importanza di conoscere da vicino i preti i Gesuiti, onde far svanire le sinistre idee. Il fatto provò l'influenza. Gli si affezionò il prefetto del Convitto talmente, che ora è nel Noviziato di Chieri; soggetto che ha bensì cose da correggere, e nel secolo impossibili, ma altronde buona volontà e capacità, onde, dandosi intieramente a Dio, può essere di grande utilità. Io intanto sono imbrogliato. Posso avere prefetto per la disciplina, ma per gli studi non ne ho. Studiava di avere un Gesuita per un'ora per quattro giorni la settimana, ma oltre la difficoltà d'averne uno, che al saper bene il B. Liguori aggiunga la pazienza di leggere l'Alasia, e senza aspetto di contraddirlo, metterlo in dubbio e poi insinuare la vera massima; oltre tal difficoltà, mi si oppone: cosa si dirà se viene un Gesuita? e con ciò non so cosa mi faccia. Vo pensando se debba rimettere al Vescovo il Convitto, con dire decisamente: non mi sento più; ma temo diventi noviziato di giansenisti o rigoristi. Se ha qualche consiglio a darmi, per carità non ritardi. Leggiamo, *scimus: huic sectae ubique contradicitur*. Ora vediamo che i Gesuiti sono veramente seguaci di Cristo. Spaventa la natura tanta contraddizione, ma è il segnale che li assicura. Fortunata V. S. Rev.ma che ne è alla testa! Il Signore è tenuto in coscienza a darle coraggio, solo che non si meriti il rimprovero amoroso di Gesù: *modicae fidei — ego sum, non timere*. — Preghi per carità anche per me, che benchè senz'abito, pur Le sono umilissimo, obbedientissimo figlio Teol. Col. Luigi Guala ». Quando il Teol. Guala così scriveva già aveva con sè chi doveva così bene succedergli nella scuola prima e poi nella direzione medesima del Convitto, il Ven. D. Giuseppe Cafasso, che fu fatto ripetitore in principio dell'anno scolastico 1836-7.

Non audò guari che il Teol. Guala pose gli occhi sopra il P. Lolli per farlo assegnare alla cura dei seminaristi di Torino, nella speranza di raggiungere anche prima lo scopo del suo Convitto, che era quello di mettere un argine al giansenismo, purtroppo infiltrato nel clero. E già era riuscito al Guala di aprir la strada coll'introduzione nel Seminario

del P. Paolo Beorchia, del quale il 27 settembre 1834 così scriveva il P. Lolli al P. Generale: « Fa molto bene co' giovani scolari e al Seminario, dove va ogni sabato e vi confessa molto. Quest' anno si diedero ivi gli esercizi spirituali, e io stesso, che fui uno degli assegnati, vidi a prova che si potea far molto bene ». Non dice che vi predicasse durante l' anno il P. Beorchia, ma pure la predicazione ci fu per parte di un Gesuita, che per l' anno appresso si dovea sostituire. E fu appunto per questo che il Guala pensò al P. Lolli, scrivendo il 10 ottobre 1834 al P. Generale: « M'adoprai onde i Gesuiti entrassero a predicare settimanalmente in Seminario; l' ottenni per tutto l' anno scorso. Avvicinandosi i Santi, con biglietto notai al P. Provinciale Lolli di pensare per l' anno venturo a soggetto *decisamente* buono, anche con qualche sacrificio, per essere tal meditazione metodica il chiavino ad unire il clero secolare co' Gesuiti, e perchè la semente che quivi si getta, benchè talvolta sembri non germogli, pure si vede poi fruttare, benchè tardi, ed il frutto da tali soggetti rende più che quando è gettata in altri terreni. Mi rispose subito ne' seguenti termini ieri l' altro: “ L' oggetto di cui Ella si compiace farmi memoria, occupava anche me e andava già pensando a chi potessi destinare a tal impiego, di cui ho conosciuto io stesso a prova l' utilità e il frutto che può aspettarsi, ma ancora non saprei a chi affidarlo. Ci penserò un po' di più „. Così mi scrive. Ora mi viene in mente: lo stesso P. Lolli già vi predicò, e molto piacque, onde v' è prevenzione favorevole. Se mai le occupazioni di Provinciale glielo permettessero, sarebbe cosa ottima. V. R. conosce la delicatezza dei seminaristi: il variare, ora soggetto ottimo, ora mediocre ecc. diminuisce il frutto. Eccole il mio pensiero. Parlarne io col P. Lolli mi par inutile, salvo che sapessi chi ha superiorità sopra di lui a Torino; mi dirigerei al medesimo, ma non lo so. Il P. Lolli poi ha una naturalezza che crederei il più adatto per tali giovani ». E il P. Lolli fu concesso. Scrive egli stesso infatti il 29 novembre seguente al P. Rootbaan: « Ho già cominciato io stesso le esortazioni al Seminario, e vado anche a confessare il sabato sera, e procurerò di

farlo finchè venga il tempo della visita ». E aggiungeva: « Ora che sento il desiderio di V. P., il fo più volentieri ». Scriveva pure: « Ho facoltà da Mons. Arcivescovo di fare confessare chiunque dei nostri ha confessato altrove, senza alcun esame ». L'anno appresso 1835, sotto la data del 6 ottobre, il Guala scriveva al P. Generale: « Il P. Lolli poi aggradì moltissimo ai seminaristi nel predicare e confessare, lo amano e cercano far conversazione con esso. Io poi ammiro continuamente la sua prudenza, vista fina e santa, amabilità, accortezza: v'è tutto, ed è un gioiello. I seminaristi si confessano per due terzi dal P. Beorchia e dal P. Lolli; e così tra il Convitto e il Seminario si va aprendo il cuore ed acquistando l'affetto alla Compagnia; onde le cose sono diverse da quando v'era V. R. I vecchi sono ancora ostinati; apparentemente non si mostrano avversi ».

4. Una delle prime consolazioni del P. Lolli, e certo non la più piccola, dev'essere stata quella di accettare nella Compagnia il Rev. Francesco Pellico, cui aveva dato il primo impulso anni prima il P. Roothaan, con non altro che col mostrargli in sè ritratto lo spirito vero di quei Gesuiti, che egli, come tanti altri, non aveva mai avvicinato e contro dei quali nutriva le solite prevenzioni. Il 12 novembre 1834 il Pellico scriveva da Torino al P. Roothaan: « Ho dato un' ora fa l'addio ai miei parenti, e ricevuto per grazia del Signore e del R. P. Provinciale nel Collegio dei Ss. Martiri, sto per esser condotto al Noviziato di Chieri sotto gli auspici di S. Stanislao. Le circostanze della mia vocazione mi fanno credere che Dio, non che chiamarmi, mi condusse per mano e mi portò fra le braccia per darmi in figlio alla V. P. Or io sia pur l'ultimo dei suoi figli, ma Ella mi sarà Padre, e so qual Padre mi sia dato. S' Ella ha conservato memoria di quando io era direttore spirituale del Collegio di S. Francesco da Paola, dove la V. P. M. R. stava Rettore e prefetto, non Le saranno più nuovi tutti i difetti che porto a correggere in Noviziato. Ma le prometto che, quanti Ella sappia od ignori, porrò subito mano e coraggiosamente ad emendarli, per farmi atto a conseguire il fine della vocazione. A ciò conferiranno, oltre alle cure, ch'io

imploro, dei miei Superiori immediati, le orazioni ch' Ella degni di fare pel loro buon successo. Nella quale fiducia, ponendomi ai piedi della V. P. M. R., per non levarmene mai più, mi dichiaro col più profondo rispetto e con la più ossequiosa devozione umilissimo ed obbedientissimo suo figlio in Cristo Francesco Pellico, novizio della Compagnia di Gesù ». E lo stesso scrivente ci fa intuire l'importanza della risposta datagli dal P. Roothaan con le seguenti parole, che egli scrisse più tardi. « Io non ebbi più relazione col P. Roothaan fino al 1834, allorchè, alla vigilia di S. Stanislao, sul punto di entrare in Noviziato a Chieri, gli partecipai la mia vocazione e ne ebbi un riscontro pieno di quelle massime sue forti e corroboranti ». Con quell'occasione toccò al P. Roothaan la sorte di far conoscenza pure con Silvio Pellico, fratello a Francesco, e questi nello scritto medesimo dice: « L'ottimo Padre amava Silvio caramente, e sì che Silvio lo venerava come un santo. La prima volta che ricette da Silvio una lettera col sigillo dov'era il motto: *Sursum corda*: il buon Padre mi partecipò la gioia, con la quale avea trovato nell'anima del fratello come un'eco al ritornello suo caro ».

5. Il P. Lolli prese sua stanza ai Ss. Martiri, dove era fissata l'abitazione del P. Provinciale. Continuava la carica di Rettore di quel Collegio il P. Grassi, il quale pure seguiva ad essere il confessore della regina vedova, obbligato quindi a seguirla nelle varie sue dimore, a seconda dei tempi e delle stagioni. Nel gennaio del 1835 il P. Grassi si trovava a Nizza, e là ricevette dal P. Generale una risposta circa dubbi mossi intorno al poter egli accettare la pensione offertagli dalla regina per quel suo uffizio. « Quanto alla quistione circa quella pensione, che S. M. ha determinato si passasse al suo confessore, scrive il P. Generale, non c'è difficoltà riguardo al poter accettare. Quanto alla distribuzione, ossia uso da farsi di coteste 100 lire mensili, dico così: V. R. ne dia 60 come pensione mensile a quel Collegio ove dimora, o dimorerà pel servizio di S. M., del rimanente si faccia fare il suo vestiario, e quanto poi sopravvanzerà, sia speso in limosine. La cosa è troppo giusta, e

fa specie che non si sia pensato prima a questo. Ma a noi non toccava il chiedere: « adesso andrà bene così ». E forse anche perchè il P. Grassi potesse essere più sciolto a seguire ovunque la regina, specialmente dopo che era provvisto al suo vivere per cura di essa, finito il triennio, fu surrogato nella carica di Rettore e rimase ai Ss. Martiri sì, ma soltanto come operaio nella vigna del Signore. Seguì poscia la Regina di Napoli, di dove, morta che essa fu, passò nel 1838 a Roma nella Casa Professa, venendo poi eletto nel 1842 ad Assistente d' Italia.

6. Il nuovo anno 1835 è segnalato nella cronistoria del Collegio per un consolante aumento di spirituali esercizi, giacchè mentre negli anni precedenti le mute datene raggiungevano sì e no il numero di 20, in quest'anno arrivarono quasi a 50, compresi, anche per il loro frutto, quelli che oramai ogni anno si davano in Seminario. Con un triduo solenne poi, accompagnato da predicazione, fu quest'anno istituita ai Ss. Martiri la Congregazione del S. Cuore, mentre la chiesa stessa si adornava del sepolcro marmoreo eretto alla salma dell' illustre Giuseppe de Maistre. Cui poi nel 1839 venne ad unirsi la piissima consorte, Contessa Francesca di Morand, morta a Nizza e fatta dai figli trasferire a Torino. Fu tumolata nel sepolcro delle Umiliate, dopo solenne funerale, il 21 febbraio di quel 1839. Continuava pure con successo costante la predicazione del P. Minini, al quale in quell' anno 1835 toccò improvvisamente di cominciare le prediche quaresimali in S. Giovanni, cattedrale di Torino. Il P. Lolli ne dava così notizia, il 12 marzo, al P. Generale: « Il quaresimalista di questa cattedrale essendosi ammalato per viaggio, non potè arrivare a tempo per cominciare la sua predicazione. L' ultimo giorno di Carnevale Mons. Arcivescovo manda a chiamare in tutta fretta il P. Minini, pregandolo a supplire per quei giorni, in cui sarebbe mancato il predicatore. Predicò per due giorni. Fu udito da S. M. ancora e piacque. Detto fatto, si manda al P. Minini un regio viglietto, ove vien invitato pel quaresimale del 1837, di cui qui accludo copia. Nè valsero le rimostranze in contrario fatte da me a S. Ecc. il Ministro di

L'Escarena, confermate dal P. Minini, secondo ciò che i medici avean dichiarato due anni fa. Il Ministro solo rispose: Così si doveva fare; questa è una dimostrazione per la Compagnia. E famigliarmente poi mi disse: Non vi opponete; scrivete al P. Generale che la cosa va molto bene così. Dopo che siete ai Ss. Martiri, non si era sentito un Gesuita per la quaresima in cattedrale. Lasciate fare. Già vi son due anni; ad ogni modo si vedrà allora ». Il biglietto regio, in data 10 marzo, così diceva: « P. Ferdinando Minini. Il favorevole concetto che già ci eravamo formati della vostra persona, per esserci nota la fama di valente oratore, che vi hanno conciliata la soda dottrina, l'evangelica facondia ed il fervoroso zelo, aggiunto a ben copioso frutto spirituale, con cui è da voi esercitato l'apostolico ministero nella chiesa dei Ss. Martiri, col sempre frequentissimo numero di uditori, venne in Noi pienamente confermato dall'avervi testè udito a bandire la divina parola nel pulpito di S. Giovanni di questa nostra Capitale, sicchè Ci facciamo ben di buon grado a manifestarvi il vivo nostro desiderio di ascoltarvi nella quaresima dell'anno 1837, in cui vi assegniamo lo stesso pergamo. Nel porgervene questo preventivo avviso, vi assicuriamo della speciale propensione, con cui rimiremo mai sempre la vostra persona. E preghiamo il Signore che vi conservi ».

Giungeva poco dopo la voce a Torino che il P. Generale pensava di mandar altrove il P. Minini, e allora il Ministro della Margarita, l'11 aprile, così gli scriveva: « È venuto a notizia del Re mio Signore che V. S. Rev.ma abbia intenzione di destinare altrove il P. Minini, che con tanto zelo e con tanto profitto delle anime esercita qui il sacro ministero, e m'ha dato ordine di scriverle senza ritardo onde invitarla a revocare tale determinazione, ove la cosa sia tal quale fu riferita. » E aggiungeva: « Io mi prevalgo di questa circostanza per richiamarmi alla di Lei memoria, memore per parte mia del modo cortese con il quale la S. V. Rev.ma m'accolse al mio passaggio per questa metropoli nella scorsa estate. — Sono fortunato di poterle dire che la Compagnia di Gesù è qui altrettanto apprezzata dal Re quanto da ogni

altra persona dabbene, e siccome ciò devesi in gran parte all'ottima condotta de' suoi membri e all'ardore col quale attendono tutti all'adempimento de' religiosi loro doveri, la S. V. Rev.ma comprenderà quanto convenga non allontanare quei Padri che hanno già acquistata la fiducia universale; ed è fra questi il P. Minini, prescelto poco fa dal Re pel quadragesimale dell'anno 1837. Non dubito che la di Lei risposta sarà tal quale il Re l'attende, e soltanto restami di pregarla d'onorarmi de' suoi comandi ed aggradire le promesse di rispetto, con le quali ecc. » La notizia del cambiamento del P. Minini era vera, essendo egli infatti destinato per Genova, e al P. Generale non parve di mutare divisamento. Ne scrisse replicatamente al Solaro, il quale finì per convenirne e si adoperò perchè anche il Re prendesse la cosa in buona parte. Il 31 maggio seguente scriveva egli al P. Generale: « Ricevei le due lettere da V. S. Rev.ma indirzzatemi li 20 e li 28 dello scorso mese di aprile. Le ragioni per le quali desidera che il P. Minini sia libero di seguire la volontà de' suoi Superiori sono troppo giuste per non essere apprezzate. La di lui opera, le di lui fatiche sono qui utilissime, e la di lui partenza cagionerà molto rammarico, ma queste considerazioni denno cedere a quelle maggiori da V. S. Rev.ma indicatemi. In tal senso ne ho parlato al Re, che s'è degnato d'approvare il modo col quale io mirai la cosa, e risposemi che per parte sua più non poneva ostacolo alle determinazioni che concernerebbero il P. Minini fin all'epoca, in cui qui ha da venire per dispensare la parola divina dal maggior pulpito di questa capitale ».

7. Il trasferimento del P. Minini a Genova era per la fine dell'anno, e intanto ebbe campo la sua eloquenza di segnalarsi a Torino anche in una occasione straordinaria, che fu quella della minaccia del colera in quello stesso anno 1835. Oltre il voto pubblico alla Consolata, se Torino fosse andata esente dal flagello, s'indisse un triduo solenne in onore dei Ss. Martiri, protettori di Torino, durante il quale il detto Padre parlò all'affollata moltitudine, ottenendone frutti consolantissimi di penitenza e di conversioni; per cui quell'anno

è veramente segnalato per il numero delle confessioni, anche generali, e comunioni. Il P. Grassi così scriveva il 17 agosto al P. Generale: « Si riguarda già come una specie di miracolo che in questa capitale non vi sia stato alcun caso. Noi ci siamo offerti a prestarci coi nostri ministeri in caso che questa città fosse visitata dal flagello, e i sindaci della città ne hanno mostrato molto gradimento. Mons. Arcivescovo ha concesso indulgenza a chi visiterà la Consolata e la S. Sindone, pregando per le attuali necessità. Non nominò i Ss. Martiri, protettori principali di Torino, credo per pura dimenticanza. Noi pure abbiám fatto un solenne triduo. Il P. Minini predicò dal palco e il concorso fu affatto insolito, particolarmente l'ultimo dì, che fu nella soleunità dell'Assunzione di Maria SS. Il colera dà a fare a' confessori anche da lontano ». E soggiungeva: « Siamo stati a S. Ignazio, e ad onta che si era vociferato da certi sindaci che non si faceva la festa, vi fu gran concorso e si fecero più di 2000 comunioni, numero che sorpassa quello degli anni scorsi. Eravamo 7 confessori Gesuiti e in tutto 29 ovvero 30, e ogni cosa andò con ordine e tranquillità ».

In quell'occorrenza fu aperto un lazzaretto nell'ospedale di S. Luigi, « e i nostri quasi tutti, scrivono le lettere del Collegio, chiesero al P. Provinciale il compito dell'assistenza e servizio dei malati; ma uno solo fu esaudito, il P. Ferdinando Tissot, che vi si chiuse col Fratello Antonio Aprà »; pronti gli altri al primo appello, che non fu necessario, grazie a Dio, perchè il morbo non durò molto, nè molte ne furono le vittime. Entrati nel lazzaretto l'8 dicembre, sotto la protezione dell'Immacolata, vi si trattennero fino al 22, « prestando con slancio l'opera loro ai colpiti, mentre quelli rimasti al Collegio correvano qua e là, dovunque fossero chiamati ». Ad epidemia finita s'eresse alla Consolata una statua votiva su di una colonna,<sup>1</sup> e si fece una funzione di ringraziamento ai Ss. Martiri. Dopo della quale il Sig. Della Torre, Maresciallo Governatore e Presidente della Commissione sanitaria, fece avere una lettera di ringrazia-

---

1. CIBRARIO, *Storia di Torino*, v. 2, p. 284-5.

mento al P. Provinciale, di cui ecco alcune parole, registrate festualmente nelle lettere annue: « Debbo poi particolarmente ringraziare la Compagnia di Gesù, a nome della Commissione medesima, per la religiosa carità con cui venne assiduamente esercitato il santo ministero in detta infermeria (di S. Luigi) dal R. P. che V. S. M. R. stimò di deputarvi ».

8. Scomparso ogni timore di colera, ai Ss. Martiri si pensò di tenere la seconda Congregazione Provinciale, che doveva aprirsi in agosto e cominciò invece l' 11 settembre. Ne fu eletto segretario il P. Dassi, che già era a Torino per succedere al Carmine al P. Bresciani, sottosegretario il P. Bukacinski e deputati i PP. Grassi e Giuseppe Rizzi. Il 14 fu eletto a procuratore per Roma il P. Polidori. Il giorno 16 fu compita e chiusa. Il 6 ottobre il teol. Guala scriveva al P. Generale: « Ai Ss. Martiri si lavora indefessamente. Il P. Minini specialmente ha gran concorso al predicare ed a confessare. Abbiám fatto un viaggetto di quattro giorni noi due soli a visitare il Santuario, e ci sembrarono quattro ore. Tutta la città fa elogi all' assistenza dei Gesuiti agli infermi. Insomma dopo che fu aperta la chiesa si conobbero i Gesuiti e si amano. Non mancano però critiche, ma *scimus, huic sectae ubique contradicitur*, e quando cesseran le critiche, cesserà d' esser Compagnia di Gesù. Il P. Lolli Provinciale aggradi moltissimo ai seminaristi nel predicare e confessare, lo amano e cercano far conversazione con esso. Io poi ammiro continuamente la sua prudenza, vista fina e santa, amabilità, accortezza: v' è tutto, ed è un gioiello. Il P. Minini tutto l'anno diede lezioni di composizione pel pulpito ai miei convittori, e settimanalmente veniva a confessarli col P. Beorchia: i convittori sono affezionati ad entrambi. I seminaristi si confessano per due terzi dal P. Beorchia e P. Lolli; e così tra il Convitto e il Seminario si va aprendo il cuore ed acquistando l'affetto alla Compagnia ». Sul pulpito dei Ss. Martiri al P. Minini successe sulla fine del 1835 il P. Giuseppe Rizzi, ma la sostituzione non fu felice. Di lui scriveva il P. Lolli, che predicava sodo, ma alle panche. Il P. Grassi aveva suggerito invece il P. Ma-

nera, che certo avrebbe suscitato gli antichi entusiasmi, sebbene disceso dalla cattedra universitaria, ma quell'uomo era necessario altrove. Si rimediò più tardi coll'invio del P. Sagrini. Nel 1836 ritornò a porsi sotto la direzione dei Padri l'antica Società degli Avvocati dal titolo dell'Annunziata. Tre suoi deputati ne fecero la richiesta al P. Provinciale, il quale aderì e assegnò loro a direttore lo stesso P. Giuseppe Rizzi. Si segnala in quell'anno la conversione al cattolicesimo d'un eretico calvinista, Giuseppe Rodolfo Peter, che era stato preceduto nel felice ritorno alla vera Chiesa da una sua sorella. Nella cerimonia del battesimo condizionato questa sorella volle far da madrina ed ebbe l'onore di avere a compare Silvio Pellico. La messe raccolta in quel 1836 non fu certo paragonabile a quella dell'anno precedente, ma fu anch'essa consolante. Si diedero fra l'altro 3 missioni e 23 mute di esercizi, salendo poi a 300 le visite agli infermi a domicilio, a più di 200 quelle fatte ai pubblici ospedali e a 150 quelle alle carceri. Le annue lamentano la progressiva diminuzione di concorso alla chiesa, facendone risalire la cagione alle frequenti mutazioni di Padri operai. « Non è a dire, scrivono esse, quanto disturbo, e non di rado anche disgusto, arrechino ai nostri amici tali mutazioni ». Ne riconoscono la necessità per la scarsezza di valenti operai, « ma speriamo, dicono, nella bontà del Signore, che un tal numero andrà di giorno in giorno aumentando ».

Colla quaresima del 1837 il P. Minini dovea tornare sul pulpito di S. Giovanni a Torino, non più per supplire altri, ma per sostenere egli stesso l'intera predicazione. Il 5 aprile il P. Lolli scriveva al P. Generale: « Il P. Minini ha finito il suo quaresimale, con gradimento anche di S. M., come apparisce (che è il solito indizio) dall'averlo di nuovo invitato a Torino per la quaresima del 1843 con il solito biglietto d'invito ». Il qual regio biglietto veniva trasmesso al P. Minini dal Ministro Solaro con queste parole: « In conformità del preventivo cenno, che mi procurai tosto l'ambito onore di dare a V. P. M. R. col precedente mio foglio del 28 ora trascorso mese di marzo, mi reco ora a

grata premura di qui compiegato trasmetterle il regio biglietto da S. M. firmato, col quale Ella venne dalla M. S. nominato al regio pulpito di questa chiesa metropolitana di S. Giovanni per la ventura quaresima dell'anno 1843 ». Le annue scrivono che il re « fece pure l'offerta di L. 4350, limosina solita a darsi al suo predicatore; e tale somma, detrattene le spese, andò a profitto del Collegio » dei Ss. Martiri. Fin dal febbraio infatti il P. Lolli aveva chiesto al P. Generale se così si poteva fare, ed egli aveva scritto sul foglio medesimo di sì.

9. Ci dicono le annue che l'anno 1837 fu il primo in cui si diede dai filosofi il saggio pubblico, che fu doppio, l'uno di fisico-matematica e calcolo differenziale, l'altro in difesa di tutta la filosofia razionale. Ruscirono ottimamente, e fu allora che il P. Provinciale, uniformandosi alle nuove disposizioni in proposito, e consigliatosi coi suoi consultori, « credette bene di concedere a quegli scolastici un terz'anno di studio, affinchè potessero approfondirsi meglio nelle filosofiche discipline ». Al qual proposito non si leggerà senza interesse una lettera del P. Roothaan, diretta fin dal 18 settembre 1834 al P. Grassi, in ordine alle dottrine di Aristotele. « È cosa molto seria, scrive il P. Generale, e da tenervi sopra gli occhi aperti. Io certamente non posso approvare le declamazioni contro Aristotele, e ciò non solo per riverenza ai nostri antichi, ma eziandio perchè ancor adesso, come sempre, la dottrina di quel filosofo nelle cose più sostanziali della filosofia razionale è dottrina della Compagnia, e il nuovo *ratio studiorum*, come l'antico, si tiene a S. Tommaso, il quale, come ognun sa, tiene la dottrina di Aristotele. — Ma poi quel zelo eccessivo per Aristotele, e ciò che è peggio, quel condannare tutto ciò che non è di lui, come fanno alcuni, e peggio i modi con cui cercano di far partito, ed i pessimi effetti di diffidenza e di mancanza di carità fra i nostri, sommamente dispiacciono, ed è cosa, come dissi, seria assai e da tenervi sopra gli occhi aperti. — Alcuni scritti del P. S. S. gli ho letti anch'io. Vi sono, senza dubbio, delle cose buone e che possono essere utili ai *professori*. Ma a ragione di quel zelo eccessivo,

che dissi di sopra, *non convengono* certamente per i giovani che studiano ancora, ai quali produrranno confusione di testa e pregiudizii, con danno della scienza, e quel che è più, dell' unione e della carità. — V. R., che per amor del Signore continuerà ancora a portare il suo peso, stia molto attenta, specialmente su questa specie di *partito*, che alcuni tentano di formare (come ne ho più prove). *Badi alle lettere attive e passive*, e non permetta a' *giovani studenti* quegli scritti del P. Sev. tali e quali. — Oh miserie! »

10. S' è detto altrove della domanda e accettazione nella Compagnia del Teol. Pio Brunone Lanteri, sebbene poi non sia egli effettivamente entrato.<sup>1</sup> Ora nel 1837 fece la stessa richiesta il primo fondatore degli Oblati di Maria. Il 25 marzo il P. Lolli scriveva infatti al P. Generale: « Ricevo in questo momento una lettera del P. Reynaudi, confondatore della Congregazione degli Oblati di Maria, che V. P. conosce. Essendo accaduta qualche variazione circa lo stabilimento di detta Congregazione, che pare adattarsi a certa decisione del Senato, che li vuol considerare non come sacerdoti secolari, com'è nel breve, ma regolari, il detto Padre ha chiesta la dimissione da Rettor Maggiore, com'era, e l'ha ottenuta; e quindi vorrebbe ora secondare il suo antico desiderio d'entrar nella Compagnia, ma pare che bramerebbe di entrar in Roma. Può esser ch'egli stesso ne scriva a V. P. È uomo di merito, ma ha i suoi incomodi per le fatiche continuamente sostenute. Ha 54 anni e più di età; è però ancora robusto; ama molto la Compagnia e desidera di faticare ». Il Reynaudi non entrò nella Compagnia, ma questa sua così tardiva richiesta fa vedere quanto sia inverosimile quello che di lui racconta l'autore della vita del Teol. Lanteri, che cioè egli fosse stato già accettato e poi tosto rimandato dai Superiori medesimi della Compagnia di Gesù, che avrebbero scorta in esso o malattia o deficienza di vista.

11. Coll'anno 1837 il P. Lolli finiva il triennio del suo Provincialato e aspettava di essere sostituito. Infatti nel

---

1. Vol. 3, p. 273-8.

febbraio del 1838 gli fu dato a successore il P. Carlo Grossi, che, come si disse, era Rettore dei Ss. Martiri. Il 3 marzo seguente questi scriveva al P. Generale: « Dopo sei giorni di una quasi agonia di spirito e di corpo, per un forte assalto di nervi, mio antico male, che si risveglia nelle violenti impressioni e negl'impensati accidenti, oggi respiro un poco, perchè ho potuto finalmente passare tranquillamente la notte. V. P. M. R. preghi e faccia pregare che almeno possa avere tanto di sanità quanto basta, e non più, per portare il nuovo peso ». Tre giorni dopo replicava: « Ieri a gran pena, durandomi ancora il male di nervi, mi sono strascinato al Carmine per fare un poco di consulta ». E il 12 nuovamente: « Il mal di nervi mi agita e mi toglie parte del sonno. Non sono mali dolorosi, nè che obbligano a letto, ma inducono languore di corpo e tristezza di animo, e però è mestieri navigare contro acqua, farsi forti colla riflessione, cacciare il malumore colla fatica e colla preghiera. Di tutti questi conforti cerco di aiutarmi e spero, dopo Dio, che anche il tempo e l'uso mitigheranno almeno questo sconcerto di salute ». E il 17: « Oggi comincio la visita al Carmine, e poi a Chieri, e dopo Pasqua Genova, Nizza, i Martiri, Chambéry, Melan, Aosta ». Le intenzioni erano buone, ma purtroppo le forze non gli corrisposero. Il P. Grossi poco più d'un mese dopo dovette rinunciare al gravoso incarico, e il 12 aprile il P. Lolli veniva interinalmente nominato Viceprovinciale. « V. P., scriveva egli al P. Roothaan, o per dir meglio Dio vuole che io ripigli il fardello ». Il P. Grossi fu restituito Rettore ai Ss. Martiri, posto che in quel breve frattempo era rimasto vacante. E così le cose si rimisero nell'assetto di prima dopo una piccola interruzione.

12. Nella citata lettera del 3 marzo il P. Grossi dava notizia al P. Roothaan che il Prof. Boucheron dell'Università di Torino s'era rotta la rotella del ginocchio per una caduta sul ghiaccio; in quella del 17 ci tornava sopra e scriveva: « Ho ricevuto ieri la veneratissima Sua del 1° corrente, mezz'ora o poco più dopo che il Cav. Boucheron era morto tra le mie braccia. Appena egli ebbe fatto quella pe-

ricolosa caduta e rottasi la rotella del ginocchio, io, non potendo uscire di casa, mandai ogni giorno a prendere le sue nuove. Riavutomi dal mio incomodo, la prima visita la feci a lui, procurai di dirgli qualche cosa buona, gli dissi che aveva applicato la messa per lui. Forse fu questa visita che lo dispose a mandare per me, appena i medici gli fecero conoscere lo stato pericoloso in cui era. Ne sentii la confessione e cercai di disporlo a fare atto generoso ed eroico della sua vita nelle mani di Dio. In questo pensiero trovò conforto e speranza. Il giorno appresso ricevè la santissima comunione per viatico, il che diè buona edificazione alla città. Nella giornata parve un po' migliorare, ma la notte precipitò in peggio, fece scrivere un viglietto di scusa e di perdono a due, che credeva in urto con lui, e la mattina subito mi chiamarono. Lo trovai spirante, ma in piena cognizione, e gli feci rinnovare l'atto del sacrificio della sua vita e della contrizione. Gli fu in fretta amministrata l'estrema unzione, tardata troppo per incuria dei domestici, e le ultime sue parole furono: Mio Dio, a voi affido la mia vita e le mie speranze. Non ebbe quasi niente di agonia e tre o quattro minuti prima, datogli io da bere, egli stesso aveva preso il bicchiere colla sua mano. Lo raccomando alle orazioni di V. P. e dei PP. Manera e Minini, ai quali mi aveva imposto di far sapere il suo stato. Nei tre giorni che lo ho assistito era riconoscentissimo alle mie cure. Il giorno della comunione mi ha detto: Padre, a Lei sono debitore di questa consolazione; e poi: V. R. sarà quegli che infonderà il balsamo della consolazione nel tempo della mia agonia ». Nè il Prof. Boucheron, che del resto non s'era mai mostrato ostile alla Compagnia, avea aspettato quell'ultimo termine per valersi a giovamento dell'anima sua dell'opera di Gesuiti. Già tre anni prima, il 23 dicembre 1835, il P. Minini scriveva a Roma, donde gli era venuto l'invito di occuparsi del professore, che questi a metà del settembre passato s'era recato ai Ss. Martiri e che quivi si era confessato. Il suo ricordo poi del P. Minini stesso e del P. Manera, che aveva avuto collega nell'insegnamento, dice abbastanza che i suoi rapporti colla Compagnia non erano stati più rotti.

13. Il 7 gennaio 1838 il Teol. Guala scriveva al P. Generale: « Il P. Provinciale Lolli diede un giorno di ritiro con molto profitto ai miei convittori, in numero di 45, che, grazie a Dio, sono studiosi ed esatti e sembran novizi. Spero che si ripeterà il ritiro in questo mese. Il P. Grossi ogni settimana passa un'ora per l'esercizio del pulpito con questi convittori ». Uscita di quei giorni la risposta della S. Congregazione favorevole al mutuo moderato, il Guala scriveva: « Il Teol. Guala fu il primo a dare questo scandalo di prenderne copia autentica ». E soggiungeva che si trattava di farlo stampare, ma che si temevano gli stessi intoppi già incontrati per la dottrina di S. Alfonso. Il 20 luglio seguente scriveva ancora: « Abbiamo il 13. terminati gli esercizi col P. Minini a 72 ecclesiastici, fra i quali il Vicario Generale di Novara Scavini, il Vicario Generale di Vigevano Persani, il Rettore del Seminario di Novara Zanoletti, persone ben note a V. S. Rev.ma, quattro canonici, tre in quattro professori, quindici parroci e gli altri operai. Era di reciproca edificazione il deciso silenzio in tutte quante le ore, eccetto le due di ricreazione. E sicuramente fu di gran gloria a S. Ignazio l'ammirare dal cielo attorno alla sua statua celebrarsi negli ultimi due giorni contemporaneamente diciannove messe, e queste replicarsi per tre volte, senza bisbiglio e con particolare divozione. Tanto Le scrivo perchè so quanto ciò La consoli in mezzo a tante occupazioni ». Così egli al P. Generale.

Quegli esercizi erano stati dati, come apparisce, al Santuario di Lanzo, che era certamente intenzione del Teol. Guala dovesse ritornare alla Compagnia. Siccome tuttavia egli l'aveva avuto dall' Arcivescovo di Torino, cui era passato dopo la soppressione, il suo desiderio non poteva avverarsi senza il beneplacito di quello. Sembra che si possano spiegare in tal senso alcune parole che si leggono nella già citata lettera del Guala in data 3 aprile 1832. « Le trasmetto, scrive egli al P. Generale, supplica per il Santuario di S. Ignazio, da me compilata. La vari pure come stimi ». Se non è che si debba intendere di una supplica diretta, più che all' Arcivescovo di Torino, alla S. Sede. Comunque

sia, la pratica incontrò forse delle difficoltà, come appare da relative disposizioni lasciate nel suo testamento dal Guala. Il 30 ottobre 1838 egli scriveva al P. Generale: « Mi prendo la confidenza di unirle copia di due note testamentarie. Se avesse qualche osservazione a fare, La pregherei a farmela con tutta quanta la libertà ». La prima era la seguente: « Siccome è a credersi che col tempo il Santuario di S. Ignazio presso Lanzo, di cui sono amministratore, ritorni alla Compagnia di Gesù; siccome dal 1807 si sono introdotti in detto Santuario gli esercizi al clero ed ai secolari, e da molti anni si è aumentato di molto il concorso de' penitenti all' occasione della festa, per essersi aumentato il numero de' confessori, che vi si portano da Torino; altronde potrebbe nascere dubbio che le entrate del Santuario per detta festa ed esercizi non fossero sufficienti; perciò nel caso che detto Santuario ritorni alla Compagnia, intendo e voglio, che sulla porzione, che alla medesima spetterà in forza delle mie disposizioni testamentarie, si prelevino lire trecento annue, da impiegarsi per gli esercizi suddetti e festa suddetta; però nel caso solo non vi fossero altri redditi sufficienti e passasse il Santuario alla Compagnia. Nel caso poi che il Santuario fosse altronde provvisto, od il medesimo non passasse alla Compagnia, intendo che si consideri come non fatto il presente legato ». Nella seconda nota testamentaria scriveva: « Benchè nel mio testamento abbia istituito in coerede universale la Compagnia di Gesù nella persona del suo Provinciale residente in Torino, dichiaro che l' espressione *nella persona* ecc. fu messa abbondantemente; ma che intendo e voglio, che sii coerede la Compagnia di Gesù esistente nei Regii Stati di S.a Maestà; e tale si è la mia precisa intenzione ». Il Guala, come è noto, morì nel dicembre del 1848, quando cioè la Compagnia in Piemonte era già stata dal Governo soppressa e dispersa, e quindi quando sarebbe tornato impossibile contemplarla in qualsiasi atto giuridico. Il Santuario quindi rimase annesso, come è tuttavia, al Convitto Ecclesiastico, che vi continua le mute di esercizi, specialmente di sacerdoti, e vi

fa celebrare annualmente la festa del Santo, con sempre grande concorso di devoti e copia di confessori.

14. Il 9 aprile 1839 il P. Grossi scriveva al P. Generale, che egli era contento dell'andamento del Collegio dei Ss. Martiri sia per i Padri, sia per gli Scolastici. « Circa i ministeri co' prossimi, aggiungeva, dirò che la chiesa ha guadagnato colla venuta del P. Sagrini, il quale ha attirato gente come un tempo aveva il P. Minini. Peccato che non abbia fianchi fermi e gran lena; del resto predica chiaro, preciso e con frutto ». E nel novembre soggiungeva: « Il P. Sagrini incontra per modo, eh' è stato chiamato, *mirabile dictu*, a fare il panegirico di S. Carlo nella chiesa del Santo ». Quanto a sè, il buon P. Grossi s'era rimesso abbastanza, e oltre l'attendere al rettorato dei Ss. Martiri, faceva pure delle pubblicazioni. Il 30 luglio scriveva egli al P. Generale d'aver fatto sulla *Gazzetta* una recensione delle *Lezioni di Eloquenza* dell' Audisio, dandò il fatto suo, senza pur nominarlo, al Barbieri; e nel novembre seguente scriveva: « Per dare a Mons. Campodonico un pubblico testimonio della mia gratitudine, pubblico una vitina o elogio di un giovine da lui educato, che morì due anni fa. Ma mi riuscirà più presto un corso di morale pratica per la gioventù che una vita. Dopo la metà del mese sarà pubblicato un articoletto biografico di un confratello della nuova Congregazione dei Mercanti: è uscito in un foglio periodico ». E il 29 dicembre, mandando al P. Generale tre copie della vitina, da lui scritta, del Manfredi, e altre sue recensioni sull' *aes grave* e sul Perrone, « mi ottenga, scriveva, salute sufficiente per distendere gli articoli già meditati sul Botta. Forse unirò in un volumetto le due vitine del Rusconi e del Manfredi, e vi aggiungerò il discorso contro il Sismondi, che dissi già a Roma nell'Accademia di religione, e le altre prosette che di mano in mano ho stampato. Sarà un libriccino da premii ai ragazzi ». E soggiungeva: « Aspettiamo con impazienza il nuovo P. Provinciale, e spero nel Signore che governerà bene questa Provincia. Voglio aprire il cuore alla speranza e confidare che Dio vorrà riguardare con occhi di misericordia questa Provincia, nata

« cresciuta fra le difficoltà e gli stenti ». Quando il P. Grossi così scriveva il nuovo P. Provinciale era già nominato, come si vedrà a suo luogo.

---

## CAPO II.

### COLLEGIO-CONVITTO DEL CARMINE A TORINO

**Sommario.** — 1. Il P. Bresciani Rettore. — 2. Cose del Collegio. — 3. Il P. Bresciani confessore del principe Eugenio e della principessa Filiberta. — 4. Il Collegio a dura prova. — 5. Il P. Dassi Rettore. — 6. Notizie del Collegio.

1. Sotto la data del 23 agosto 1834 il P. Bresciani scriveva nel suo diario: « Ricevo lettere di Roma, colle quali mi si dice che sono destinato altrove ». Egli allora si trovava Rettore del Collegio di S. Ambrogio a Genova, e fino dal 15 precedente era stata segnata a Roma la sua nomina a Rettore del Collegio del Carmine a Torino. Il 28 egli scriveva nel diario: « Mi vien l'ordine di partire presto, fatto Rettore del Collegio del Carmine. Questo è proprio pane pe' miei denti! » Lo diceva ironicamente, ma non mancava di dire una verità. La notizia precisa gli era stata scritta il 25 da Torino dal P. Polidori, che doveva cessare dalla carica di Provinciale e succedere a Genova al P. Bresciani. « Ecco quanto mi scrive da Roma, diceva egli, il P. N.: *Collegio B. M. V. de Carmelo, quod prae caeteris promptum requirit remedium, praeficere cogito P. Antonium Bresciani..... et Ianuensi Collegio Reverentiam Vestram.* La prego, soggiungeva, di ritenere per sè per giusti motivi questa notizia fino al corriere di mercoledì, in cui Le scriverò *ex officio* che il P. Lolli, andato a dar gli esercizi a Varallo, è il mio successore nella carica di Provinciale. Mi pare che la scelta non potesse cadere in miglior soggetto di lui ». Il 4 settembre seguente partiva pure da Roma all'indirizzo del P. Bresciani una let-

tera, nella quale il P. Roothaan gli diceva: « Spero che V. R. godrà miglior salute in Torino, essendomi stato scritto più e più volte, in occasione della sua malattia in Genova, che se La voleva viva, bisognava assolutamente levarla di là. Ed io La voglio viva e sana, *ad maiorem Dei gloriam* ». L'8 seguente il P. Bresciani da Genova rispondeva: « Ricevo oggi la venerata sua del 4 colla missione a Torino. La santa obbedienza è sempre amabile nelle sue disposizioni, ma la carità di V. P., che desiderò togliermi ad un'aria che mi è contraria, me la fa riuscire più dolce. Le apro il mio cuore col dirle ingenuamente che m'attendeva un luoghicino in Sant'Andrea, e però il bene di baciarle qualche volta la mano, e deducevo questo dall'essere io della Provincia Romana e dal sapere che due anni sono V. P. mi voleva a Monte Cavallo. In luogo della quiete di quella beata Casa mi tocca passare da un luogo di somma distrazione ad un altro eguale, se non più distrattivo ancora. Sono però tranquillissimo e Le ripeto: *ecce ego; non recuso laborem* ».

Il 18 di quel settembre il P. Bresciani partiva da Genova in diligenza, dopo aver avuto « gran visite e gran piagnistei » per la partenza medesima, e giungeva a Torino verso le sette e mezzo del giorno seguente, conducendo seco il Teol. Cabras e il giovane Sivori per il Noviziato di Chieri. I primi giorni furono da lui spesi nel fare e ricevere visite, accompagnandosi nelle prime col P. Provinciale, il quale il 23, come scrive nel diario il P. Bresciani medesimo, lo invitò alla villetta del Collegio dei Ss. Martiri. « Venne, nota egli, il Can. Triulzi, Rettore del Seminario, il Barone Meissembourg, il Marchese di Montmorency. Oltre il P. Provinciale v'era tutta la comunità dei Ss. Martiri ». Lo stesso giorno si recò a Montaldo, dove il Collegio del Carmine stava tuttavia in villa. Sulla quale andata troviamo nel diario: « Gran feste! Spari, musica, viva! Tutto il Collegio schierato che m'attendeva. Tutti i Padri e Maestri colla prima camerata mi vennero incontro ». Il 1 ottobre così egli ne scriveva all'amico Taddei: « I miei cari allievi, che tanto piansero alla mia andata a Genova, ora m'accolsero festosi. All'avvicinarmi ch'io feci al castello erano tutti schie-

rati sulla piazza sotto il parco, e non sì tosto mi videro, che grida di gioia mostravano l'esultanza degli animi loro. Ai viva si tramezzarono gli spari dell'artiglieria: era sera, ed i razzi scoppiettavano e brillavano in alto: si volle alzare il pallone areostatico, e intanto i musici riempivano di melodia l'aere e la collina. Ah, mio caro Taddei, nella commozione del mio cuore volgevo gli sguardi al cielo, pregando a questi miei figli la benedizione di Dio! Ma questa gioia sarà lunga per me? Un solo che mi cada malato, mi volge in amarezza tutti i conforti che ricevo dal loro affetto. Voi e gli altri buoni amici pregate affinchè il Signore me li mantenga sani ed innocenti ». <sup>1</sup> La stessa raccomandazione faceva il 26 seguente al Ricasoli: « Raddoppi di grazia le sue preghiere per me, affinchè il Signore Iddio mi doni la grazia di regger bene dinanzi a Lui e dinanzi agli uomini questa innocente gioventù ». <sup>2</sup> Tanto il buon Padre sentiva l'importanza e la delicatezza della sua nuova attribuzione.

2. Rimasto col Collegio a Montaldo a passarvi quel resto di vacanze, ebbe ivi varie visite di signori e di Padri, e il 28 settembre vi fu raggiunto dal P. Minini, che doveva poi dare gli esercizi ai convittori, tornati che fossero a Torino. I giovani della seconda camerata si recarono a fare la solita visita di addio al Teol. Guala, che tanto ne godeva. Infatti il 27 settembre del 1831 scriveva egli al P. Generale: « Son fuggito ier l'altro a Rivalba per pochi giorni. Attendo dimani o dopo dimani da Montaldo la solita partita de' giovani, che mi rallegra ». Il 4 ottobre giungeva a Montaldo ed entrava convittore il Marchesino Lorenzo Centurione, figlio del March. Carlo, e veniva accompagnato dall' Ab. Tardy, suo precettore, dal Barone Ricci e dai PP. Pallavicini e Boeri. Il primo veniva a dividere col P. Bresciani le fatiche del Collegio, che dovevano essere per lui le ultime; il secondo per il panegirico in parrocchia del santo Rosario. Se ne celebrò la festa solennemente al domani con comunione generale dei convittori, i quali dovettero rima-

---

1. *Lettere* ecc. p. 21. — 2. *Id.* p. 89.

nera ben impressionati da un fatto che accadde e che è così brevemente accennato nel diario dal P. Bresciani: « Morte improvvisa d'una giovane che s'era confessata da me la sera innanzi e che la mattina s'è comunicata. Le diedi l'assoluzione ». Il giorno 16 il Collegio ritornava a Torino: contava 90 convittori. Il 18 il P. Bresciani si recò col P. Grassi a far visita al principe Eugenio di Savoia, antico convittore del Carmine, e il 20 fece una passeggiata col March. di Cavour, sindaco di Torino, che si compiacque di mostrargli i recenti ampliamenti della città. Il 27 si recò col P. Provinciale a presentare i suoi omaggi al re. « Mi raccomandò i convittori, scrive egli nel diario, e promise di visitarli dopo il suo ritorno da Genova ». Il giorno innanzi era venuto ad assumere l'ufficio di P. Spirituale dei convittori il P. Camillo Pallavicini. Notevole quel che si trova nel diario sotto il giorno 21: « villetta d'unione fra i due Collegi ». Si trattava certamente di qualche villetta in prossimità di Torino, che serviva ai due Collegi per la vacanza del giovedì e giovava allo svago e all'unione dei cuori. Il 3 febbraio del seguente 1835 il P. Bresciani scrive: « Andai con Mons. Gizzi, il P. Provinciale e il P. Grassi alla villetta, ove si passò una deliziosa giornata coi Padri e Fratelli dei Ss. Martiri e del Carmine ». Mons. Gizzi era stato di fresco nominato internunzio a Bruxelles. Quanto ai convittori, essi andavano aumentando. Sulla fine di ottobre entrarono due giovani Olandesi, Giovanni e Giuseppe Collier di Amsterdam, e nel seguente novembre il figlio del Barone di S. Stefano e quello del Marchese Cusani di S. Giuliano, i Marchesi Giacomo Raggio e Francesco Spinola, il Conte Gerardo di Brianzone e il secondo figlio del Conte Davico. A coltivare tanta scelta gioventù il P. Bresciani avrebbe desiderato soggetti di prim'ordine tutti, ma non era così facile contentarlo. L'8 gennaio 1835 il P. Roothaan gli scriveva: « Quanto al convitto, non si sgomenti, no. Se il P. Provinciale non ha potuto fornirli di soggetti, quali V. R. ed egli ancora certamente desiderava, è perchè tutti ne vogliono uno almeno, e con le unità si fanno le centinaia. Adesso gioverà più forse l'andarseli formando, istruen-

doli pian piano secondo i bisogni, perchè Ella prova la carestia che abbiamo di tali persone. Pel rimanente non so dirle altro se non che veda di star molto unito con Dio e riservato cogli uomini, non bastando, com'Ella ben sa, ogni mediocrità di cautela per far che non si dia da dire ». E siccome alla notizia di un contagio altrove minacciante, il P. Bresciani si era, come già altre volte, offerto, il P. Roothaan il 17 febbraio gli riscriveva: « Si era sparsa nuova che la peste fosse scoppiata a Nizza, ma non sembra omai verificarsi. V. R. stia fermo al suo posto, che non fa bisogno di andarla a cercar fuori. Saprà venir essa anche costà, e quando vi sia, non si dimenticheranno i nostri di ciò che han fatto in tali circostanze i loro maggiori ».

3. Il 3 novembre 1834 il P. Bresciani scrive nel suo diario: « Scelto dal P. Grassi per confessore di S. A. R. la Principessa Filiberta di Carignano finchè egli starà a Nizza colla regina vedova ». In realtà il P. Bresciani divenne il confessore ordinario della principessa, come pure di suo fratello il principe Eugenio, che gli mandò il primo invito di recarsi a corte il 3 dicembre. V'andò al domani e quindi scrisse nel suo diario: « mi disse di tornarvi tutti i primi del mese ». Le confessioni tuttavia sono anche più frequenti. Quanto alla principessa, non andò guari che ella manifestò vocazione per l'istituto del S. Cuore. Sotto il 21 dicembre si legge nel diario: « al S. Cuore per ordine della regina intorno alla vocazione della principessa Filiberta »; e sotto il 26: « andai al S. Cuore a parlare alla Superiora per ordine della principessa ». La regina stessa si valeva dell'opera del P. Bresciani, sebbene non sia mai espresso che questa fosse per ministero strettamente spirituale. Le conversazioni con essa occorrono assai frequenti nel diario, e pare concernessero in modo particolare la principessa. Tuttavia sotto il 23 giugno 1835 si trova: « M(aria) T(eresa) mi restituisce la lettera delle missioni. Mi vuol regalare un'opera di 40 volumi ». Nel luglio seguente s'inizia la pratica per la richiesta della mano della principessa da parte del re del Portogallo, cui pare fosse favorevolissima la regina, che scriveva al P. Bresciani le sue speranze sul buon

esito della cosa. « Un non so che mi dice: *sei esaudita* ». Pure il progetto andò a monte, giacchè Carlo Alberto rispose all'ambasciatore Marchese di Lavradio, che non darebbe la cugina se non a patto che il re di Portogallo, detronizzato ed esule come era, avesse « mezzi di vivere con decoro ». Il 18 di quel luglio il P. Bresciani si recò, per invito della regina, a Racconigi, dove confessò il principe e la principessa e disse la messa alla presenza del re. Di quei giorni il P. Lolli scriveva al P. Generale: « Il P. Bresciani è ritornato da Racconigi. Il detto Padre si può dire essere anche intimo consigliere della regina regnante ». Tali relazioni tuttavia non erano viste troppo di buon occhio dal P. Roothaan, il quale il 29 agosto seguente scriveva al P. Bresciani medesimo: « Una corte qualunque, sia in buona fortuna, sia in avversità, è da fuggire da chi vuol darsi al servizio di Dio, salvo che un particolar dovere lo stringa a mettersivici. Quanto poi ai nostri, non Le posso esprimere quanto mi pesi di vederli così in grazia presso di principi e principesse. Io so quel che mi dico. No, non ci stiamo bene. E, per quanto è possibile, tali grazie sono da fuggire ».

4. Al Carmine continuavano le visite d'ogni genere, fra cui quelle pure di Silvio Pellico, intorno al quale il 6 febbraio 1835 si legge nel diario: « Lessi la vita manoscritta di Silvio Pellico », con che si volevano certo indicare *Le mie prigioni*. La vita del Collegio procedeva regolare. Il 15 gennaio è notata la menstua degli umanisti, il 30 un saggio di quelli di media grammatica e il 26 febbraio il principio delle marionette, cui intervengono molti nobili e persino Mons. Gizzi, che il 15 precedente era stato fatto dal re commendatore. Partì egli da Torino per la nunziatura di Bruxelles il 24 marzo, « con sommo rammarico di tutti », scrive il P. Bresciani nel diario, e aggiunge: « Ieri ebbe da S. M. una scatola d'oro col ritratto e grossi brillanti del prezzo di 10.000 franchi ». Subito al domani, festa della SS. Annunziata, Mons. Campodonico, successore di Mons. Gizzi presso la Corte di Torino, diceva in Collegio la messa ai convittori. Il 23 marzo il P. Bresciani aveva scritto al P. Generale, la-

mentando che i convittori cessavano di studiare con impegno allorchè venivano a contatto cogli esterni, il che accadeva nella scuola di suprema, per cui chiedeva si facesse a parte. L'11 aprile il P. Roothaan rispondeva che prima si era rappresentata quell'unione come vantaggiosa al profitto, e invitava il P. Bresciani a studiar bene la cosa e poi rappresentarla al P. Provinciale. Poscia soggiungeva: « Quanto a Lei, Padre mio, si contenti per ora di far bene quello che fa, come se altro non avesse mai da fare. Può essere che il Carmine Le fornisca occasioni di prova assai più che non S. Eusebio ». Si crederebbe? Proprio il giorno dopo accadeva nel Collegio una grande sciagura colla comparsa fra i convittori delle rosolie. « Cadono malati l'uno dopo l'altro, dice il diario, ma sono di natura molto benigna ». Al domani i malati sono 56, fra i quali 3 della prima camerata, Raynaldi, Gloria e Carelli, il quale ultimo alle 6 pomeridiane del giorno appresso è già morto, dopo essersi confessato. Per ordine dei medici il convitto è sciolto: 30 convittori vanno a Montaldo, 19 a casa. Il giorno 17 muore Gloria, « assistito dalle sorelle e dai fratelli », e sono sempre in pericolo Raynaldi e Calcamuggi, i quali tuttavia migliorano e permettono al P. Rettore di recarsi a Montaldo il 21, terza festa di Pasqua. Là i convittori erano tutti sani. Nella stessa giornata giungono pure a Montaldo il P. Provinciale e Mons. Campodonico. Il 22 il P. Bresciani è di ritorno a Torino, chiamato dalla regina per la principessa Filiberta, e in quell'occasione presenta al re i suoi omaggi. « Mi domandò con somma premura dei malati, scrive nel diario. Mi dimostra una compassione ed un interesse grande per la nostra disgrazia. Mi disse: disponete di me nelle vostre disgrazie. Risposi desiderare la continuazione della sua protezione verso il convitto. Egli soggiunse: va bene, ma avrete avuto delle grandi spese, sicchè rivolgetevi a me con confidenza e vi aiuterò ». Il 3 maggio il P. Bresciani scriveva in proposito al Priore Ricasoli: « Dagli ultimi di marzo a tutto aprile io fui in mezzo a mille affezioni. Mi caddero malati di rosolia più di cinquanta convittori. Il martedì santo s'aggiunse sulla rosolia la scarlattina e m'in-

volò due cari giovani, che avevano finita la loro educazione fra due mesi. Tre altri furono agli estremi, ma ora, per divina grazia, sono già fuori di pericolo e senza febbre. Faceva ringraziare per me la SS. Annunziata, a cui mi sono raccomandato caldamente nelle mie angustie mortali ». <sup>1</sup> Il giorno stesso si legge nel diario: « Voci del mio arresto e trasporto in una fortezza. Oh che ridere!... » Forse la sciagura del Collegio era stata mutata in un delitto di stato. Il 10 seguente gli scriveva il P. Generale: « Veramente, Padre mio, la mano del Signore questa volta l'ha visitata, ma Ella, da buon Religioso, avrà saputo cavarne frutto per esercitare molte virtù, ed io mi andava consolando con questo, col pensare al suo guadagno. Adesso La compatisco anche di più nel travaglio di ricomporre il Collegio. Per amor di Dio, apra ben gli occhi, perchè, uscito il contagio di dentro, non vi penetri quello di fuori, assai peggiore dell'altro ».

Ma le prove non erano peranco finite, anzi ne era imminente una dolorosissima. Il 16 stesso maggio cadde gravemente ammalato di gastritide acuta il P. Camillo Pallavicini, tanto che il giorno appresso gli furono ordinati i santi sacramenti. Visitato da Mons. Arcivescovo il giorno 19 e viaticato il 20, verso la mezzanotte del 23, munito dell'olio santo e della benedizione papale, placidamente spirava. Il 25 gli si faceva un modesto funerale ai Ss. Martiri. Lo stesso giorno il P. Bresciani così ne scriveva al P. Generale: « Dio non ha voluto esaudirci e ha chiamato a sè il povero P. Camillo Pallavicini, sabato verso la mezzanotte, dopo nove giorni di malattia penosissima. Ebbe tutti i santi sacramenti e morì placidissimamente dopo una lunga e tormentosa agonia di tre ore di continue convulsioni. Ora pregherà per la Compagnia, che amò e venerò tanto in terra e che di lassù vede perseguitata e angustiata in tante parti. Questa morte ha fatto un gran senso nella città, poichè tutti i signori conoscevano il suo zelo, la sua umiltà e la sua mortificazione. L' unica angustia che ebbe avanti mo-

---

1. *Lettere* ecc. p. 90.

rire fu ch'egli temette d'aver cooperato forse alquanto alla sua morte. Veda permissione di Dio! V. P. sa quanto costo sant' uomo fosse minuto nell' osservanza e nel dipendere in tutto dai Superiori; eppure faceva da vari mesi una penitenza orribile, senza ch' io lo sapessi. Erano già circa dodici o quattordici anni ch'egli non dormiva in letto, ma seduto sopra una seggiola; ma dacchè era al Carmine, in luogo di dormire a sedere, dormiva in ginocchio al fianco del letto, per cui cadeva sopra il materasso sul lato del cuore, in una posizione contorta e violenta, per cui il corso del sangue era ingorgato e le digestioni non potevano farsi naturalmente, con tanto patire di tutta la persona. Aggiunga le pene e le fatiche e le veglie nell'assistenza di tanti malati, e si vede che la natura non ha potuto più reggere, e morì vittima di carità e di penitenza. Beato lui! Invece io vivo morendo, vittima delle angosce dell' animo ».

5. I convittori erano rimasti a Montaldo, nè più tornarono per quell'anno scolastico a Torino, mentre quivi si continuarono tuttavia le scuole per gli esterni. Il P. Bresciani è in continuo moto fra la campagna e la città. Dal 31 maggio al 4 giugno si ebbero a Montaldo gli esercizi, dati ai convittori dai PP. Minini e Pellico, e il 2 luglio ci fu l'Accademia letteraria, data nel cortile della prima camerata. A Torino parimente si aveva la rinnovazione dei voti nel giorno di S. Luigi, la cui festa era poi celebrata dalla scolaresca il 5 luglio. Il 15 seguente il P. Bresciani scriveva al P. Generale: « Le mie notizie, per grazia di Dio, non sono cattive sotto l'aspetto della sanità. Vengo ieri di Montaldo, ove ho trovato sempre savi i miei cari giovani. E pare che Dio li conservi sani anche per indennizzarmi un poco delle sofferte angustie ». Il 6 agosto il P. Roothaan gli rispondeva: « Su V. R. ho qualche idea, che spero, anzi son certo sarà di suo gradimento. Vedremo. Godo intanto che V. R. stia meglio, per l'esperienza di questi ultimi anni. Speriamo e confidiamo nel Signore ». Era il primo vago accenno che sarebbe stato sostituito al Carmine. Intanto due giorni dopo veniva l'ordine pubblico di chiudere le scuole per precauzione contro il colera che minacciava,

e allora tutta la comunità si raccoglieva a Montaldo. Sotto il giorno 17 si legge nel diario: « Notizia che il P. Dassi viene a sollevarmi dal carico di Rettore del Carmine. *Deo gratias!* »

Il qual *Deo gratias* non fu pronunciato certo con egual soddisfazione dal P. Provinciale, il quale il 12 settembre scriveva in proposito al P. Generale: « Si è trattata la cosa circa la partenza del P. Bresciani, procedendo con delicatezza, e spero che potrà ottenersi, sebbene con molto dispiacere. Non si vorrà opporre S. M., ma la sentirà molto. V. P. lascia tutto questo a nostro carico, e io protesto che non farò un passo, non solo per impedirlo, ma neppure per ritardarlo, salve solo le debite convenienze; ma ripeto, son sicuro che fa una vivissima impressione. Molto più se quest'anno debba levar da Torino, per mandarlo a Genova, il P. Minini. Saran due colpi molto forti, ma io non ci baderò, ove si tratti di ubbidire e di provvedere a qualche bisogno ». Tuttavia la difficoltà era già superata, giacchè il P. Bresciani sotto il giorno 9 già scriveva nel suo diario: « S. M. con molto suo rincrescimento mi accorda la partenza ». Il P. Generale aveva scritto che si cercasse di non disgustare i principi, e il P. Bresciani s'era rivolto alla regina perchè si facesse sua interceditrice. Chiamato a corte l'11, sentì le parole di rincrescimento per la sua dipartita, e fu pregato di suggerire il suo successore per le confessioni dei principi. Dice egli nel diario che il principe Eugenio chiese il P. Pellegrini, che era Prefetto della chiesa ai Ss. Martiri. Avuta il 14 udienza dal re e dettogli che il motivo del suo allontanamento dal Carmine era la salute, « quando sarete guarito, udì dirsi, ricordatevi di ritornare ». Invitato a ripresentarsi prima della partenza, vi andò il 5 e 6 ottobre, scrivendo nel diario in ambedue i giorni: « lungo colloquio col re ». Si trattenne pure a lungo colla regina e coi principi, lasciando quindi loro a confessore il P. Dassi. Alle 8 di sera partiva per Roma.

Il P. G. B. Dassi, suo successore al Carmine, che aveva lasciato di fresco il provincialato della Romana, già si trovava a Torino fino dal 7 settembre, ma il P. Provinciale

avea creduto bene di non pubblicare la sua elezione affinché anche il P. Bresciani, in qualità di Rettore, potesse prender parte all'imminente Congregazione provinciale. In quegli ultimi giorni si era ottenuto un importante miglioramento per le scuole del Carmine, ed era stato di poter sostituire soggetti della Compagnia a tre maestri esterni, la cui opera lasciava a desiderare. Si trattava delle due infime e della media, giacchè le altre erano già tenute da maestri della Compagnia. La difficoltà maggiore consisteva nel pagamento del minervale, che gli scolari di quelle classi avrebbero cessato di pagare una volta che esse fossero passate alla Compagnia, e c'era per mezzo l'Università, che appunto percepiva l'importo dei minerali. D'altra parte bisognava pur provvedere ai tre nuovi maestri. A tutto provvide il re. « S. M., scriveva il P. Lolli a Roma il 12 settembre, si è degnata di aggiungere, cominciando dal prossimo novembre, onde mantener quei soggetti dei nostri che saran di più assegnati, fr. 2800 annui, fin a tanto che possa successivamente sostituirsi a quest'annua retribuzione un corrispondente capitale ». Con tale somma non solo fu provvisto ai tre Maestri, computati a L. 700 ciascuno, ma anche ad una quarta pensione per il Prefetto dell'atrio, che fin allora era stato a carico della Compagnia. Il P. Bresciani potè ancora ringraziare il re per tale beneficio prima di partire da Torino per andare a fare il terz'anno di probazione nella Casa di S. Eusebio a Roma. Il 6 ottobre il Teol. Guala scriveva al P. Generale: « Le cose dei Gesuiti qui vanno bene. Il P. Bresciani aveva già designato di animare per lo studio, cosa necessarissima, ma la malattia insorta nel Collegio ruppe i suoi disegni, ed il poverino ebbe a soffrire morte e passione per gl'infermi e per salvare i sani. Mi fu di consolazione il sentire più volte nella città a far grandi elogi de' Gesuiti per le industrie che praticarono nell'occasione di tanti giovani infermi ». Quanto al Governo, non omise di far pervenire al P. Generale le sue rimostranze per la frequente mutazione dei soggetti. Tocchè tale incombenza al Cav. di Collegno, il quale se ne disimpegnava con tutta delicatezza con una sua del 18 marzo 1836. Premessa l'at-

testazione della sua grande fiducia nell'opera della Compagnia per la formazione dei giovani, e riconosciuta necessaria la suddetta mutazione di prefetti e di maestri, si raccomanda caldamente perchè non così facilmente vengano mutati i Rettori, Ministri e PP. Spirituali, essendo essi propriamente quelli che possono influire efficacemente sul morale dei giovani. La dice cosa desiderata da tutti, mentre il contrario asseriva destare le generali disapprovazioni. Quelle rimostranze erano accompagnate e appoggiate insieme da un biglietto del Ministro Solaro.

6. Ma questo non impediva che il Collegio continuasse ad essere favorito. L'8 marzo 1836 il P. Lolli scriveva al P. Generale che il re, richiestone, aveva concesso l'appartamento occupato al Carmine dall'Economo Generale. Dava esso sulla via di Doragrossa e si trovava fra l'infermeria e la camerata ultima del Collegio. Già prima tale appartamento si era chiesto dal P. Grassi e dal P. Bergamaschi, ma inutilmente, non volendosi scontentare il vecchio Ab. Palazzi. Ma venuto egli a morte nel gennaio dell'anno suddetto, si ritentò la prova con esito felice. Tuttavia quel locale non fu lasciato a disposizione del Collegio dal nuovo Economo se non nel gennaio del 1838, e così come si trovava, senza cioè quelle riparazioni e quegli adattamenti che si erano chiesti ed ottenuti, non essendosi creduto opportuno l'insistere. Un altro lavoro pur tanto si desiderava, ed era la sistemazione, o meglio l'erezione di un atrio conveniente per il Collegio e per le scuole, giacchè quello che ne portava il nome era, non solo stretto e improprio, ma indecente addirittura e perfino fetente. Di più una porzione dell'abitazione assegnata al parroco della chiesa era da questo affittata a persone così come venivano, e queste avevano una medesima entrata cogli scolari e una medesima scala colla congregazione. Le loro finestre dando poi nell'interno della casa, il Collegio ne aveva una continua soggezione. Già fin dal 1833 s'era ottenuto di farsi cedere dal parroco quella parte di casa, col dovuto compenso, pagatogli dall'Economo Generale. Fu primo il P. Bresciani a poter darlo sfratto agli inquilini e a separare l'abitazione del parroco

roco dal restante Collegio, aprendo una scala interna e facendo scavare un nuovo pozzo. Pure il parroco non si potè decidere a ritirarsi anch' egli da una parte di quelle stanze richieste e concesse, e si dovette accondiscendere, stipulando però un contratto che avrebbe obbligato il suo successore. L'assegno quindi per allora fu di L. 1848,50; per il successore si sarebbe portato a L. 2344,50; pagato sempre dall' Economo Generale. Tale contratto fu firmato dal P. Dassi il 7 aprile 1836 e approvato dalla S. Congregazione il 28 novembre seguente. Restava l'atrio, che importava, secondo il calcolo dell' ingegnere Cav. Talucchi, la somma di L. 12.000. L' Economo temporeggiava dinnanzi a quella nuova spesa, pur così necessaria e dal sovrano acconsentita, e i Padri non credettero opportuno insistere per allora. Un terzo favore si ottenne dal re con un suo biglietto in data 13 gennaio 1838, ma questo fu comune a tutti gli istituti di istruzione tenuti da corporazioni religiose. Disponeva cioè quel biglietto regio che i convittori dessero « tanto il primo quanto il secondo esame di magistero » nel Collegio medesimo cui appartenevano, mentre prima dovevano darli come tutti gli altri all' Università. « Le stesse norme si osserveranno, diceva pure il regio biglietto, per gli studenti esterni, che avranno fatto regolarmente il corso di filosofia in scuole pubbliche affidate a corporazioni religiose ». L' anno appresso si fece al Carmine un passo più avanti, e fu quello di aggiungere al sopradetto favore un privilegio affatto nuovo e della massima importanza, quello cioè di poter far istruire in Collegio i convittori che volessero laurearsi in legge da professori scelti dal P. Rettore. Restava sempre l'obbligo di dare poi l' esame di laurea all' Università. A questo modo il Collegio riceveva dalla famiglia il giovinetto non più in là dei 12 anni e lo riconsegnava alla medesima laureato. L' educazione così riusciva compita e il giovane poteva affrontare colla formazione del carattere e coll'innocenza della vita il pericoloso contatto della società. Non pochi tuttavia preferivano la vita religiosa, non sempre nella Compagnia. Dal 1836 al 1838 si ebbero 4 scolari

esterni che entrarono nella Compagnia, 2 nei Cappuccini, 1 fra i Signori della Missione e 20 in Seminario.

Della vita di collegio, mancando ora il diario del P. Bresciani, non abbiamo che poche notizie, somministrate dalla cronistoria del Collegio medesimo. Nel 1835 la distribuzione dei premi fu omessa in causa del colera, ma l'anno appresso si fece in agosto l'accademia degli esterni, che ebbe per argomento la caccia. Fu presieduta dal Marchese di Cavour, sindaco di Torino.<sup>1</sup> I convittori poi fecero pure la loro, che ebbe per soggetto Vittorio Amedeo II, e fu presieduta dal principe Eugenio. Nel 1837 si ebbe il trionfo,

---

1. Il Sac. G. B. LEMOYNE (*Vita del Ven. Giovanni Bosco*. — S. Benigno Canavese. Scuola Tip. D. Bosco) scrive all'anno 1836 (v. I, p. 173): « Per la minaccia del colera.... i Gesuiti di Torino anticiparono la partenza dei convittori del Carmine per Montaldo ». Nè di questa anticipazione, nè di paura di colera s'incontra alcun cenno in quell'anno, il che tuttavia non infirmerebbe la sopradetta asserzione. Come apparisce dal diario del P. Bresciani, in luglio già i convittori andavano a Montaldo, mentre in Collegio continuavano le scuole per gli esterni, che davano la loro accademia nell'agosto seguente, rimanendo i Maestri a Torino. — Il Lemoyme continua a scrivere, riferendo le parole istesse del Ven. D. Bosco: « Quell'anticipazione richiedeva doppio personale insegnante, perchè dovevasi tuttora coprire le classi degli esterni, che intervenivano al collegio. D. Cafasso, che ne era stato richiesto, propose me per una classe di greco. Ciò mi spinse ad occuparmi seriamente di questa lingua, per rendermi idoneo ad insegnarla ». Pare che non vi fosse troppo preparato, giacchè, « aveva, dice egli stesso, già appreso i primi elementi nel corso classico, aveva studiata la grammatica ed eseguite le prime versioni coll'uso dei lessici ». Pure, « trovandosi nella stessa Compagnia un sacerdote di nome Bini, continua egli, in soli quattro mesi mi fece tradurre il Nuovo Testamento, i due primi libri di Omero, con parecchie odi di Pindaro e di Anacreonte ». Il che depone certo in favore del discepolo e del maestro; ma il guaio si è che tal maestro non s'incontra nei catalogi della Provincia, nè allora, nè prima, nè dopo, come neppure nel *Vita functi*. « A Montaldo, scrive il Lemoyme, Giovanni fece scuola per circa tre mesi, sostenendo pure la carica di assistente ad una camerata in tutto quel tempo di vacanza ». Se era tempo di vacanza, non si capisce, coi metodi della Compagnia, come vi continuasse la scuola, e come essa fosse fatta ai convittori da estranei, mentre i Maestri non erano più certo a Torino per gli esterni. Dal tutto insieme sembra che i particolari lascino alquanto a desiderare, sebbene rimanga certa la sostanza del fatto, che cioè il Ven. D. Bosco ha avuto la riferita relazione col Collegio del Carmine; del che certo esso Collegio ha ragione di onorarsi.

che si svolse intorno alla liberazione di Rodi fatta da Amedeo V di Savoia. Accettò di presiedere al trattenimento il Cav. Saluzzo, comandante militare di Torino, che si compiacque pure di osservare i disegni di architettura civile e militare che si erano esposti quai saggi di una scuola relativa, che si era istituita in Collegio l'anno prima. Fra le comparse di quel scenico apparato c'era pure quella di un trovatore, che cantava i suoi versi su di una cetra, abilmente suonata da chi si celava dietro le quinte. Il trionfo ebbe un bell'elogio sulla *Gazzetta*, dovuto, scrive il P. Dassi, ad un notissimo letterato, che lo stampò anche a parte, ritrattando in esso privati suoi sentimenti contro i Gesuiti. Si trattava del Cav. Felice Romani. Seguì poco dopo il saggio degli esterni, presieduto dal Conte Gazelli. Il nuovo anno scolastico fu aperto per la prima volta con un'orazione latina. Sulla sua fine, nel luglio del 1838, si ebbe un pubblico saggio di matematica e fisica sperimentale, dato dal March. Francesco Spinola alla presenza di due professori dell'Università, uno cioè di fisica sperimentale, l'altro di calcolo sublime, e riuscì di grande soddisfazione. Presiedeva il March. Raggi, zio dello Spinola e già ministro di finanze. L'anno seguente 1839 ci fu un nuovo trionfo, colla rappresentazione della vittoria riportata a Montmélian, sull'Isère, in Savoia, da Umberto III (1136-1188), beatificato da Gregorio XVI nel 1838; corrispondendosi così all'invito fatto al P. Provinciale il 21 settembre di quell'anno dal Ministro Solaro della Margarita, « di promuovere un fervoroso culto » al nuovo Beato. « Crediamo di poterci dispensare, dice il cronista, dal tessere qui il nesso dell'azione drammatica e descriverne la pompa, essendocene dato sufficiente ragguaglio sia nel libretto edito, sia nel pubblico giornale. Numerosa fu la frequenza dei principali fra la nobiltà cittadina, soprattutto militari, i quali ebbero grandissime lodi così per l'apparato teatrale come per la composizione drammatica e la sua recitazione. Seguì al trionfo la distribuzione dei premi, presieduta dal Ministro degli esteri Solaro della Margarita, delegato dello stesso re, cui quell'azione era stata dedicata, a rappresentarlo ». Il giorno dopo lo stesso

Ministro così ne scriveva al P. Gualchierani: « Ieri assistei, anzi presiedetti al trionfo de' convittori del Collegio del Carmine e ne fui soddisfattissimo. Le cure dei buoni Padri della Compagnia non vanno perdute, ed io ne fo da qualche anno l'esperimento, avendo in questa segreteria più di un giovane che fu loro alunno e che non ha dimenticato quanto seppero ispirargli in cuore di buono ».

---

### CAPO III.

#### Ultimi anni del Collegio di Genova a S. Ambrogio.

##### § 1. — La vita del Collegio.

**Sommario.** — 1. L'opera dei Padri nel colera del 1835. — 2. Ministeri. — 3. Le prime missioni. — 4. Nell'interno. — 5. Altre missioni. — 6. Ultimi cenni e missione di Capriata.

1. Il 14 settembre 1834 giungeva a Genova il P. Polidori, che, terminato il triennio del suo provincialato, veniva a sostituire quale Rettore al Collegio di S. Ambrogio il P. Bresciani. Di quei giorni stavano facendo i loro esercizi in Collegio il Rettore del Seminario Can. Cattaneo, il Prev. Frassinetti, D. Sturla e il Can. Bolasco, pietre fondamentali e anima di quella insigne Congregazione del B. Leonardo, che teneva le sue adunanze appunto presso S. Ambrogio, nella congregazione dei fattorini. Il giorno dopo il suo arrivo il P. Polidori ebbe la consolazione di poter dare la prima comunione alla signorina Maria de Maistre, figlia del Generale Rodolfo, cui il P. Jourdan tenne un devoto fervorino in francese. Era nel suo pieno sviluppo a S. Ambrogio la divozione di fresco introdotta a S. Filomena, tanto che in quell'anno, dal 17 agosto al 31 dicembre, si fecero al suo altare ben 102 tridui, parte per implorazione di gra-

zie, parte in ringraziamento. La cappella dove stava esposta l'effigie, che era quella del purissimo Cuore di Maria, s'era ricoperta di ricchi donativi, fra i quali spiccavano un pallio d'arazzi ricamato e un cuor d'oro votivo, cesellato su di una piccola sfera ornata di gemme. Il pallio era dono della Marchesa Violantina Spinola. Il 29 gennaio dell'anno seguente il quadro della Santa fu trasferito nella cappella del SS. Crocifisso, e il 7 febbraio seguente una nobilissima dama, sua divota, le fece fare un solenne triduo, quasi ad inaugurazione della nuova sede dei suoi ossequi e delle sue grazie.

Fin dal principio del 1835 si avevano in Genova apprensioni per il colera, tanto che il P. Polidori pensò di offrire al Governatore la Casa d'esercizi in Carignano per essere trasformata in lazzaretto. Fu accettata con riconoscenza, e il 13 gennaio ne fu preso possesso dalla pubblica autorità. Era appunto un anno da che i Gesuiti l'aveano riavuta, e allora l'abitava il Vescovo di Madera colla sua famiglia, che fu obbligato ad uscirne, come fece il 24 seguente. Il terribile morbo tuttavia si fece aspettare fino alla calda stagione, e soltanto il 3 agosto di quell'anno il P. Polidori scriveva al P. Generale: « Avendo radunata una particolar consulta sul determinare la risposta all'invito fattoci della nostra assistenza ai compresi dal colera, se qui ancora si propagasse, tutti i riuniti nella medesima convennero che far se ne dovesse la stessa esibizione, che già fatta si era nel gennaio di questo medesimo anno. Avendone poi interpellati tutti i Padri ad uno per uno, tutti (meno il buon vecchio del P. Bottino) si sono esibiti per l'assistenza spirituale ovunque sieno chiamati e di notte e di giorno. S. Ecc. il Sig. Governatore pareva volesse esiger da noi una esibizione che riguardasse ancora l'assistenza corporale, e che si dovesse esser tutti alla sua piena disposizione; ma realmente nella risposta che gli ho fatta ho dovuto rappresentargli che i nostri impegni della porteria, della chiesa, degli infermi della città e delle carceri non ci permettevano di esibire che la nostra assistenza spirituale ai detti infermi di colera, e che non ci possiamo obbligare ad un'assistenza

che ci obbligasse a restar chiusi e separati dal Collegio e dal consorzio dei nostri. Che tuttavolta peraltro, se il bisogno lo esigesse, gli esibiva due, che avrebber potuto risiedere anche in qualche ospedale, ma di più no. Egli non mi ha fatto saper altro, onde credo che abbia accettata l'offerta nei termini da me data. Del resto i nostri sono tutti infervorati e pieni di zelo e di carità per prestarsi in tutto quello che potranno secondo il bisogno ».

Quel giorno medesimo, 3 agosto, il colera scoppiava, si apriva nella Casa degli Esercizi il lazzaretto e vi entrava per il servizio religioso dei colpiti il P. Luigi Torre, da Bergamo. Chiese pure di andarvisi a chiudere il P. Giovanni Pietro Besson, di Espersy in Savoia, ma per allora non gli fu concesso. « Qualche Fratello e vari studenti, scrive il P. Polidori, si erano volontariamente esibiti per prestarsi anch'essi a qualche cosa in quell'ospedale, ma per ora almeno ho creduto bene di tenerli indietro ». Il 22 di quell'agosto lo stesso P. Rettore tornava a scrivere al P. Generale: « Il colera, che nella prima metà del mese corrente poteva dirsi in qualche maniera assai discreto e moderato, dopo il 16 incominciò a prendere maggior vigore ed intensità, ed in questi tre ultimi giorni specialmente ha incominciato a fare veramente della strage, poichè nel giorno di avant'ieri particolarmente credo che ne fosser denunziati più di 70 casi, oltre tanti altri che sono stati tenuti occulti, per il timore che han gl'infermi di esser trasportati negli ospedali, ove l'andare credono essi che sia lo stesso che morire. Quindi tutta la città è nella massima costernazione. Domani Sua Eminenza ha ordinato una pubblica solenne processione di penitenza, ove andremo anche noi, e vi si porteranno le ceneri di S. Giovanni Battista ». Fin dal 10 il P. Besson aveva ottenuto di unirsi al P. Torre, e scriveva ora il P. Rettore: « I nostri due assistenti in Carignano, i PP. Torre e Besson, stanno benino, ma han bisogno di essere aiutati, poichè vi hanno un gran da fare. Ancor noi qui in Sant'Ambrogio si lavora assai, poichè il concorso e alla porteria e in chiesa è veramente straordinario, e più di quello che vi è nella ricorrenza della Pa-

squa; tanto che questo vero e real flagello, con cui ci punisce il Signore per i nostri peccati, per un tratto della sua infinita misericordia opera nei cattivi più di qualunque siasi strepitosa missione. Siam chiamati ogni poco e di giorno e di notte per assistere gl'infermi sparsi nella città, ed anche quei che son sorpresi dal colera. Per grazia di Dio noi sin qui stiamo tutti bene, e forse più del solito; sicchè è questo un segno che egli gradisce il poco che facciamo. *Deo gratias!* » E due giorni dopo tornava a scrivere: « Il colera va sempre più dilatandosi, e dal giorno 19 e 20 è cresciuto assai, tanto che in Carignano ve n'è ora un numero grande, cui non posson più reggere i soli nostri, ed un gran numero ve n'è anche negli altri ospedali ed anche nelle case particolari della città. Ieri si fece una solenne processione di penitenza con le ceneri di S. Giovanni Battista, cui intervenne anche Sua Eminenza ed il Governatore con tutto lo Stato Maggiore ed altri. Riuscì bene e devota. Ci fummo invitati e vi andammo ancor noi. È tale e tanta la costernazione del popolo, che è incredibile quanta sia la folla del medesimo in ogni giorno e mattina e sera ai nostri confessionali della porteria e della chiesa, ed anche in tutte le chiese della città. Sicchè questo castigo terribile è una vera missione e di gran frutto ».

Col settembre le cose cominciarono a migliorare, così che si può credere che quella processione di penitenza sia stata fruttuosa. Il 2 il P. Rettore scriveva: « Fin da ieri sembra che il colera abbia un po' sminuito il suo vigore e la sua intensità, quindi meno casi e meno morti; ma non per questo cessa il concepito spavento, giacchè in mezzo a questa medesima diminuzione accadono dei casi che chiaman fulminanti, perchè quei che disgraziatamente ne son compresi, in poche ore se ne passano all'altro mondo. I due nostri Padri in Carignano, grazie al Cielo, stan bene, a fronte della continua occupazione con cui prestano la loro assistenza spirituale agl'infermi che vi sono, e tutti ne ammirano la singolar diligenza e carità. Ancor qui in Sant' Ambrogio stiam tutti benino, ed il solo Fr. Sordi, Scolastico, il quale otto giorni indietro ebbe dei sintomi che indica-

vano un vero attacco del brutto morbo, poichè avea de' vomiti e della dissenteria con dei dolori al basso ventre e della nausea a qualunque specie di cibo, appena fu sottoposto ad un' esatta cura, incominciò a migliorare ed ha incominciato oggi a passeggiare per casa ». E tosto soggiungeva: « Alla costernazione e spavento, che tanto dominava in addietro questa città, si univa un' estrema indigenza nella bassa gente e nella maggior parte degli artigiani, che non trovavan più in che occuparsi dopo l'emigrazione dalla città dei nobili, dei mercanti e dei loro padroni; ma ora vi si è posto qualche rimedio con una colletta mensile di vari signori e del Governo stesso, con cui si sostengono i poveri e miserabili mediante una distribuzione di pane e di minestre, ed anche di denari, che ha luogo ogni giorno in tutti i 6 quartieri della città. La distribuzione del pane per quello del Molo si fa da noi alle 10 antimeridiane alla porta rustica del nostro Collegio, nella quantità di 350 razioni in ogni dì, a tutti quelli che esibiscono un certo viglietto, che loro quotidianamente consegna la generale deputazione che presiede a quest' opera di carità. S. M. il re ha dato ordine, per quello si è inteso questa mattina da canal sicuro, che si distribuiscano a suo conto per sollievo dei poveri L. 50.000; e per un tratto della sua compassione e del suo bel cuore si dà per cosa certa che oggi o domani si porterà in Genova, ad oggetto di mostrare l'attaccamento che ha a questo popolo e per animarlo con questa sua visita e consolarlo quanto può nell' amarezza della sua afflizione e della sua disgrazia ».

In ottobre il morbo cessò e in S. Ambrogio si fece una solenne funzione di ringraziamento. Sulla fine di novembre il P. Polidori si recò col P. Minini ad ossequiare il re, e il 2 dicembre scriveva al P. Generale: « Ci accolse con la sua solita bontà, ci esternò la sua particolare soddisfazione per il bene che si procura di fare in questa Casa, e specialmente di quanto si è fatto nella circostanza luttuosa del colera, e ce ne fece i più cordiali ringraziamenti ». Nè si fermò a questo, ma volle che ai due Padri chiusi in Carginano a servizio dei colerosi fosse consegnata una meda-

glia d'argento, accompagnata da una lettera del Governatore. È rimasta quella diretta al P. Besson, così concepita: « È stata mia cura particolare di rendere la dovuta testimonianza dei sentimenti di filantropia e di cristiana carità, de' quali V. S. M. R. fece prova nella disgustosa circostanza, in cui imperversava il colera, e per cui si merita la stima e la gratitudine pubblica. — S. M., grandemente apprezzando cotali virtuose azioni, si è degnata prescrivermi di farle tenere, in segno di Reale suo gradimento, un esemplare in argento della medaglia che ha fatto espressamente coniare per dare una onorevole ricompensa a quelle persone che, come Ella, si sono in tale occasione in ispecial modo distinte a pro dell'umanità. — Mi è oltremodo soddisfacente di compiere a questo sovrano volere, e mentre La prego di gradire le sincere felicitazioni che Le ne porgo, approfitto dell'opportunità di proferirmi, co' sensi di distintissima stima ecc. ». Il 17 febbraio 1836 il P. Polidori scriveva in proposito al P. Generale: « Il 13 corrente S. Ecc. questo nostro Governatore mi diresse un pacchetto con entro due medaglie di argento del peso di un'oncia e mezza ciascuna, coniate da una parte del ritratto del re, con intorno REX CAR. ALBERTUS, e con l'iscrizione dall'altra OB CIVES A MORBO SERVATOS MDCCCXXXV, da distribuirsi ai nostri due PP. Besson e Torre, in contrassegno della piena soddisfazione provata da S. M. per l'assistenza prestata dai detti due Padri agli infermi di colera nell'ospedale temporaneo di Carignano, come V. P. M. R. potrà rilevare dalla lettera diplomatica che racchiudea la medaglia e di cui Le trasmetto copia ».

Anche a Montebello e a Cassano i Padri ebbero occasione di rendersi utili in occasione di quell'epidemia. Il 27 settembre 1835 il P. Pietro Pallavicini, che teneva da qualche anno la procura di S. Ambrogio, scriveva da Montebello di aver offerto al sindaco di Cassano il palazzo Belforte, per convertirlo in lazzaretto in caso di bisogno; e il 6 agosto del 1836 il P. Polidori scriveva a Roma: « In Montebello si è manifestato questo brutto male fin da qualche settimana indietro. Parea da principio che in detta con-

trada non vi fosse gran che, ma ora vi ha preso gran vigore e si è dilatato ancora a Voghera. Il P. Pallavicino vi fa del gran bene colla sua assistenza al confessionale e con l'aiuto che dà a molte famiglie di buone minestre e di buoni brodi ». Altresì a Genova nel 1836 qualche caso di colera, anche fulminante, si continuò ad avere, per cui la Casa degli Esercizi fu sempre tenuta in pronto come lazzeretto. Tuttavia i Padri ne ebbero un compenso dalla generosità del March. Giuseppe Durazzo, che, come scriveva a Roma il 4 settembre il P. Polidori, aveva concessa una sua casa di villeggiatura per gli Scolastici di S. Ambrogio.

2. Passando a dire alcunchè dei ministeri dei Padri, si nota che il 1836 ne fu assai fecondo, specialmente per ciò che riguarda esercizi spirituali al popolo e alle comunità religiose. Fra queste ultime si trova, ora e in appresso, segnalato il Conservatorio delle Fiesehine, il cui fondatore, Conte Domenico Fieschi, le volle in modo particolare raccomandate alla Compagnia.<sup>1</sup> Così pure ultimamente avea fatto il March. Crosa, che nel 1829 era succeduto quale patrono dell'opera pia al defunto Conte Agostino Fieschi. In S. Ambrogio poi soddisfaceva ed otteneva frutti consolanti colla sua predicazione, come già a Torino, il P. Miniui, che l'Arcivescovo Card. Tadini chiese al P. Provinciale per la quaresima in cattedrale del 1838. Continuava pure nel suo molteplice ministero in opere svariate di carità spirituali e temporali il P. Jourdan, che non lasciava di esser preso di mira dai malevoli. L'anno innanzi, ad esempio, il Conte

---

1. Una clausola del testamento del fondatore, 1759, diceva: « In attestato perpetuo di quella parzialità ed amore, che ho sempre avuto per i Padri della Compagnia di Gesù, voglio che dai miei amministratori sieno mandate ogni anno al loro P. Preposito *pro tempore* L. 50 a Natale ed altre 50 pel Venerdì Santo; e spero che continuando io verso di essi a ricordarmene con queste due annuali limosine, come se fossi vivo, così essi ancora manterranno sempre viva la memoria di me nelle loro preghiere e nei loro sacrifici. Per gli esercizi spirituali in questa comunità, voglio che prima d'ogni altri sempre si ricorra al P. Preposito suddetto *pro tempore*, perchè egli assegni uno de' suoi Padri a darli, e spero che, potendo, vorrà sempre concorrere al vantaggio spirituale di questa mia opera in quella miglior maniera che gli sarà possibile, non intendendo però di mettergliene legame nè vincolo alcuno ».

Rodolfo de Maistre aveva avvertito il P. Generale, che un tal Baratta si vantava di volerlo sfrattare da Genova, e ciò con una calunnia di sua invenzione. Il Padre tuttavia alcun pretesto lo porgeva con qualche imprudenza, che il P. Polidori però diceva di poca entità e compensate largamente dal molto bene che operava. Pure al P. Generale parve miglior consiglio quello di rimuoverlo da S. Ambrogio, anzi dalla Provincia stessa Torinese, assegnandolo alla Romana e mandandolo a Modena, come aveva ordine dal P. Provinciale di fare il P. Polidori, non sì tosto si fossero tolti i cordoni sanitari in causa del colera. Ma il Signore lo voleva a Genova, vittima un giorno delle ire scatenate contro la Compagnia. E la sua permanenza si dovette forse all' Arcivescovo Card. Tadini, il quale il 19 novembre 1836 così scriveva al P. Generale : « Si è sparsa la voce qui in Genova che il P. Giacomo Jourdan possa essere rimosso da Genova ed assegnato ad un altro Collegio. Io rispetto intieramente le determinazioni dei Superiori Regolari, ed in particolar modo quelle dei Superiori della Compagnia di Gesù, le quali non sono, nè possono essere che dirette alla gloria di Dio ed al bene spirituale delle anime; nondimeno non posso a meno, nel mio particolare d' Arcivescovo di questa popolosa città, alla quale sogliono accorrere da tutte le parti del mondo innumerevoli forestieri, di porre sott'occhio di V. P. Rev.ma che il prelodato P. Jourdan fa un gran bene ed usa una grande assistenza alle anime, non solo nella chiesa di S. Ambrogio, ma anche per la città, e che per suo mezzo sono ritornati alla Chiesa cattolica molti protestanti. Esso sa molte lingue, si presta volentieri a qualunque servizio spirituale ed ha una maniera tutta propria per indurre gli eretici a riconoscere i loro errori ed abiurarli. Se dunque, conchiudeva l' esimio prelato, V. P. R.ma, nella sua somma saviezza, si decidesse a lasciare in Genova il suddetto Padre, gliene conserverei la più viva riconoscenza ». Nè meno dell' Arcivescovo doveva essere interessato alla permanenza del Padre a Genova il Governatore, Marchese Paolucci, la cui consorte Donna Claudina, russa d'origine e greco-scismatica di religione, era stata in quello stesso

1836, dopo tre anni di cura e di lavoro, condotta appunto dal P. Jourdan alla chiesa cattolica. E l'abiura fu fatta pubblicamente in S. Ambrogio. Qualche anno più tardi, il 29 febbraio 1840, il nuovo P. Provinciale scriveva a Roma: « A Genova ho fatto Ministro il P. Jourdan, perchè lo credo un ottimo Religioso, pieno di carità. E poi è benemerito in quella città, dove confessa da molti anni un'infinità di persone di ogni qualità. Inoltre gode moltissima stima presso quasi tutti i signori di Genova, ed in particolar maniera presso S. Em. il Cardinale Arcivescovo e presso S. Ecc. il Governatore Paolucci ».

3. Il colera, che nel 1836 si era manifestato qua e là, senza prendere tuttavia proporzioni allarmanti, nel 1837 rincerudì di bel nuovo e porse altra occasione ai nostri di segnalarsi per opere di zelo e di carità. Fu l'anno in cui si celebrò con grande pompa il primo centenario della canonizzazione di S. Caterina da Genova, e in quell'occasione uno dei panegirici, che furono poscia stampati, fu tenuto dal P. Minini. Fu segnalatissimo poi per frequenza di popolo e per abbondanza di frutti il mese mariano celebrato in S. Ambrogio e chiuso con una comunione generale di 2000 persone. Fu pure l'anno, come in appresso si vedrà, nel quale il re Carlo Alberto volle affidato alla Compagnia il Collegio Reale di Genova, già tenuto dai P.P. Somaschi. Nè meno segnalato fu il principio che nel settembre di esso si diede alle sacre missioni, certo in adempimento del testè riacquistato lascito del P. Spinola, che era appunto per missioni nel circondario di Genova. La prima fu data nella parrocchia suburbana di S. Martino d'Albaro, dove il 21 settembre si recarono a quello scopo tre fra i migliori predicatori, il P. Minini cioè, il P. Mattioli e il P. Benetello, e dove furono ricevuti, non soltanto dal parroco e dagli abitanti, ma anche dai seminaristi, che villeggiavano nel vicino Seminario detto del Chiappeto. Ricevette, secondo il costume, la croce dal parroco e diede principio alla missione il P. Minini, che ne era il superiore. Durò essa fino al 1 d'ottobre con grande concorso e frutto, e a parte delle fatiche furono pure chiamati da S. Ambrogio gli Scolastici teologi,

che istruirono i fanciulli, preparandoli alla prima comunione e alla cresima, impartita poi dal Cardinale Arcivescovo, venuto ad accrescere la solennità della chiusa e a deliziarsi di tanto bene fra i suoi figli.

Aveva chiesto lo stesso favore l' Arciprete di Finalmarina D. Giuseppe Siccardi, ma non si potè contentare che l' anno seguente 1838, allorchè si trovò in Genova per il quaresimale in cattedrale il P. Pio Melia della Romana. Era stato egli sostituito in quell' incarico al P. Minini, richiesto già dall' Arcivescovo, ma non potuto concedere per mancanza di forze, giacchè quel Padre nella foga del predicare quasi si esauriva e non poteva sottostare senza grave pericolo a predicazione forte e troppo continuata. Il quaresimale nell' anno precedente a Torino ne era stata una conferma. Il P. Melia lo sostituì egregiamente e il P. Lolli, il 18 aprile, scriveva di lui a Roma: « Il P. Melia ha terminato bene il suo quaresimale e, come speriamo, con frutto soddisfacente, giacchè vi ha unito anche una muta di esercizi spirituali. Egli ha incontrato molto nel generale della popolazione, e i rettorici del Seminario gliene han dato un contrassegno con un' iscrizione lapidaria, che han fatto stampare a suo elogio ». Il 24 di quel medesimo aprile il P. Melia partiva da Genova per la missione del Finale e avea con sè il P. Mattioli già detto e il P. Michele Maria D'Amico, siciliano. Passando da Savona, si recarono a porre la missione sotto il patrocinio della Madre di Misericordia nel suo vicino santuario, e poscia di ritorno in città andarono a prendere la benedizione dal Vescovo, che li accolse amorevolmente, li abbracciò, li rifornì di ogni facoltà per il loro sacro ministero e li accomiatò colle lagrime agli occhi, raccomandando loro caldamente il bene del caro suo gregge, in mezzo al quale si recavano quali ministri del Dio di verità e di propiziazione. Giunsero al Finale sotto una dirottissima pioggia, così che si dovette rinunciare alla progettata processione di apertura dal convento degli Olivetani, e contentarsi di farla sulla porta istessa dell' insigne collegiata. Entrati i tre missionari in chiesa e gettatisi in ginocchio, baciaron dapprima i piedi all'arciprete, al capitolo

« al clero, e poscia procedettero processionalmente all'altar maggiore, dove l'arciprete con un breve ma commovente discorso consegnò loro la croce. E il P. Melia, salito con essa il pulpito, diede principio alla missione. Intanto se n'era sparsa la fama all'intorno e vi si accorreva da ogni parte, così che quella chiesa grandissima e bellissima di S. Giovanni era ristretta per tanta folla. Celebrata di prima mattina una messa, alle 5 il P. D'Amico faceva la spiegazione del decalogo, e quindi si dava luogo alle confessioni, seguendo alle 11 e mezzo dei famigliari trattenimenti del P. Melia col clero. Dopo pranzo si cominciava alle 3 colla dottrina ai ragazzi, fatta dal P. D'Amico; alle 4 saliva il palco il P. Mattioli per intrattenere il popolo sulla confessione e alle 5 il P. Melia teneva la predica di massima. Chiudeva la benedizione col Santissimo, dopo la quale si confessavano in canonica gli uomini, durandovi per lo più fin verso la mezzanotte. Era tanto il concorso che di notte, specialmente dalle donne, si stava dinanzi alle porte della chiesa per assicurarsi un posto vicino al confessionale. Il 3 di maggio si fece la processione di penitenza col Cristo morto per le parti principali del borgo, ed è incredibile con quale senso di commozione e di pietà. Vi presero parte, col capitolo e col clero, anche i Cappuccini e tutte le confraternite, e col popolo le autorità. Passata la processione per la chiesa dei PP. Olivetani, il P. D'Amico vi tenne un fervorino sulla morte di Cristo, e lo stesso fece poi il P. Mattioli quando si fu di ritorno alla collegiata. La comunione generale della chiusura diede 2000 comunioni, e al dopo pranzo di quel giorno, che fu il 6 maggio, si portò in solenne processione la statua della Madonna, e vi fu una predica del P. Melia sulla sua divozione sopra la gran piazza tutta stipata di popolo. Al ritorno predicò ancora il P. Mattioli dinanzi al Santissimo, che s'era preparato esposto alla pubblica adorazione in un'elegante cappella. Il giorno dopo si fece la solenne erezione della santa croce, cui si prese parte nuovamente da tutti, e il P. Melia, fra le lagrime e i singhiozzi dei circostanti, vi fece la predica della perseveranza. A stento riuscirono quindi i Padri a staccarsi da

quella commossa popolazione e furono accompagnati fino a Genova dall'arciprete e da due canonici, Siccardi e Rossi.

Il 25 di quel maggio medesimo partiva nuovamente da S. Ambrogio una comitiva di missionari, capitanati dal P. Minini, per una nuova missione a S. Remo. C' erano insieme il P. Mattioli e il P. Benetello e vi preudeva pure parte uno Scolastico teologo, il Fr. Castiglioni. Quella missione era stata richiesta dall'arciprete, il quale poi, per dicerie di malevoli, si era raffreddato e avrebbe voluto caugiarla in esercizi. Ma il P. Polidori, cui sapea male quel cambiamento, si rivolse al Conte De Maistre, Governatore di Nizza, che sapeva impegnato nel buon esito di quell'impresa. Egli tosto ne scrisse alle autorità di S. Remo e poi di presenza rimosse ogni timore ed esitazione. Giunti i missionari, furono ricevuti dall'arciprete piuttosto freddamente e fu loro raccomandato di non pensare a missione, ma solo ad esercizi. Senonchè il P. Minini, forte dell'appoggio dell'autorità civile, tolse ogni difficoltà e ottenuta la concordia degli animi, diede principio in S. Siro alla missione. Al mattino alle ore 5 il P. Minini faceva una predica di massima e alle 11 il P. Benetello col Fr. Castiglioni facevano a dialogo la spiegazione del decalogo. Al dopopranzo lo stesso Fr. Castiglioni faceva la dottrina ai ragazzi, alle 5 il P. Mattioli teneva un'istruzione sulla confessione e alle 6 il P. Minini un'altra predica di massima. Anche qui poi, come al finale, si avevano conferenze col clero, tenute dal P. Minini. I primi tre giorni non si ebbe guari concorso, ma quando al quarto il P. Minini parlò della divozione della Madonna, si accalcò d' un tratto tale moltitudine, che si dovette predicare all'aperto. La comunione generale, celebrata il 4 giugno, diede 6500 persone alla sacramentale partecipazione. Il Vescovo di Ventimiglia, presente a quello spettacolo, non poteva frenare le lagrime. Più che una nuova erezione di croce, si fece la rinnovazione di quella già eretta dal celebre P. Durazzo, Preposito di S. Ambrogio al tempo della soppressione della Compagnia. Quella missione rinnovò a S. Remo il desiderio di veder riaperto l'antico Collegio dei Gesuiti, come a suo luogo si vedrà. I missio-

nari tornarono a Genova lasciando di sè negli animi di tutti la più grata e più profonda impressione.

4. Con tale allargamento di ministeri il Collegio di Sant'Ambrogio s'incamminava a ridiventare Casa Professa, come del resto già era in generale considerato dalla cittadinanza, tanta era la somiglianza che sia nei ministeri, sia nelle funzioni di chiesa si riscontrava coi Padri antichi. Il P. Miniui continuava ad affollare la chiesa colle sue prediche festive, e nel 1838 gli si aggiunse il P. Tomaso Sagrini per le prediche della Buona Morte, quel Sagrini che poi doveva segnalarsi tanto anch'egli nella predicazione. Allora faceva a S. Ambrogio il terz'anno di probazione e si disponeva intanto per l'anno seguente al pulpito dei Ss. Martiri a Torino. Esercizi spirituali se ne davano continuamente, parte in chiesa, sia al popolo, sia alle varie congregazioni ivi istituite, parte nelle comunità religiose e parte anche in parrocchie della città, come nel 1839 a S. Zita, a S. Gerolamo del Portello e alle Vigne. Anzi in quell'anno si dettarono pure a Portofino, a Camogli e a Recco. Il frutto era copioso, e non mancavano conversioni, riconciliazioni e restituzioni anche segnalate. Le confessioni in chiesa e alla porta erano frequentissime, tanto che S. Ambrogio si poteva dire una delle più attive, o forse anche la più attiva penitenzieria della città. Si visitavano gli infermi a domicilio e negli ospedali, come pure i carcerati. Questi ultimi erano anche istruiti nella dottrina cristiana e disposti ai sacramenti dagli scolastici teologi, che si recavano pure allo stesso intento, coll'aggiunta di opere caritatevoli temporali, negli ospedali. Le funzioni poi in chiesa erano fatte sempre col massimo decoro e a tempo debito colla massima solennità. Primeggiava sempre il mese mariano, frequentato ognora con divozione e con frutto e segnalato per offerta di candele e di ceri, che rendevano un incanto durante tutto il mese l'altare e l'immagine della Madonna, e sulla fine di esso tutta quanta la chiesa. E qui il cronista prende argomento a dire della fiorentissima Congregazione mariana dei giovani, che dava frutti giocondissimi, specialmente nelle numerose vocazioni allo stato ecclesiastico e religioso. Non

così procedevano le cose per l'altra Congregazione mariana dei nobili, che si trascinava a stento e non riusciva che a radunare una ventina di ascritti una volta al mese. A porre rimedio a tal languore pensarono i Padri di ascrivervi pure persone di buona condizione sì, ma anche non nobili, e così fecero nel 1839, rendendo in pari tempo settimanali le radunanze e modellandole in tutto sull'indole delle mariane congregazioni.

Quanto all'interno del Collegio, era esso il più fiorente di tutta la Provincia e conteneva lo studio della teologia, che durava quattr'anni e comprendeva le lezioni mattutina e vespertina della teologia dogmatica, quelle della teologia morale, della sacra scrittura e dell'ebraico. Si tenevano le così dette menstree, alle quali talvolta s'invitavano persone esterne. Il 2 gennaio 1839 si scriveva a Roma: « Nello scorso mese sonosi invitati alla menstrea vari esterni professori e sacerdoti nostri benevoli ed alcuni seminaristi. Non stettero soltanto uditori, ma misero a prova coi loro argomenti i nostri difendenti, e tutto, a gloria di Dio, riuscì bene oltre l'espettazione, e so che fuori ne hanno parlato con applauso. Le tesi erano difese dai FF. Bado e Mau- giardi ». Nè lo studio impediva a quei bravi studenti, fra i quali occorrono i più bei nomi della Provincia, di esercitarsi in ministeri di spirito e di carità, come già si disse; che anzi rinunziavano volentieri al giorno di villa per recarsi dai carcerati. Negli ospedali andavano la domenica e cercavano di sollevare in ogni modo, ma più con discorsi spirituali, gli ammalati. In casa poi era uffizio loro il catechismo ai fanciulli, fatto alla porta, e ai poveri che venivano a ricevere la carità. Non raramente qualcuno di loro teneva discorsi in qualche chiesa della città. Numerosi erano in Collegio i Fratelli coadiutori, e di essi si trovano qua là accenni di lode. Fra gli altri è segnalato un Angelo Traverso, nativo di Genova ma entrato nella Compagnia a Madrid, dove tosto si segnalò per la sua carità verso i vecchi e gli infermi. Costretto ad esulare di là nel 1820, fu mandato a Ferrara, poi a Cagliari, donde ritornò a Ferrara per venire a Genova. Quivi domandò ed ottenne le mis-

sioni in Grecia, ma impedito di continuarvi per malattie, tornò a Genova. Aveva il dono di guadagnare i peccatori, e un Padre attestava che non passava quasi settimana che non gliene conducesse qualcuno pentito ai piedi. Di notte era sempre pronto ad andar per compagno ai Padri chiamati dai moribondi, ed era tale il suo tratto cogli esterni; che tutti se li cattivava. Era stimato per umiltà ed ubbidienza e per quella proprietà e affabilità che sapeva congiungere collo studio e coll' esercizio della povertà. Gli ultimi esempi di pazienza e di religiosa rassegnazione e serenità li diede nei giorni della breve ma dolorosa sua ultima infermità, e morì nel bacio del Signore e col rimpianto di tutti il 30 maggio 1839, d'anni 46 e di Compagnia 23.

L'anno 1839 fu pure segnalato in S. Ambrogio per il restauro generale della chiesa, di cui si parlerà in un paragrafo a parte. A quel restauro diede impulso l'auspicatissima circostanza della canonizzazione di S. Francesco di Geronimo, fatta da Gregorio XVI il giorno della SS. Trinità, 26 maggio, di quell'anno. Compiuto l'ultimo restauro della cupola il 1 novembre, si destinò alla celebrazione di quella festa solenne, che veniva a circondare di sì bella luce la Compagnia, il giorno dopo la festa di S. Francesco Saverio, cioè il 4 dicembre, facendola precedere da una solenne novena con predicazione. Fu aperta questa dal Cardinale Arcivescovo, sebbene non con quella solennità che si era stabilito, di recarsi cioè alla chiesa dal suo palazzo di fronte in abiti pontificali con tutto il capitolo della cattedrale. Una pioggia dirotta e insistente lo impedì. Vi si recò quindi in forma privata, accolto sulla porta da tutto il Collegio, vestì i paramenti pontificali e avanzatosi all'altar maggiore intonò l'inno di ringraziamento al Signore. La chiesa era tutta apparata a festoni, ad arazzi e a fiori, e un'immensità di luci sparse dappertutto avvivavano quel sacro ambiente e davano spicco ai fiammeggianti restauri di fresco finiti. Anche la cupola era piena di luce, che rendeva sempre più brillanti gli affreschi del Carlone, testè ristorati, raffiguranti la gloria del paradiso. Il quadro del nuovo Santo, troneggiante sull'altar maggiore fra uno sfarzo

di luce, d'oro e di fiori, sotto uno splendido baldacchino e con intorno una bellissima raggiera d'oro, incentrava in sé e compieva lo sfoggio di quell'incantevole apparato, che faceva estatici a rimirarlo. Cantati i vespri solenni dalla famosa cantoria di S. Ambrogio, quella fondata dallo stesso P. Marcello Pallavicini, il Cardinale impartì all'affollatissimo popolo la trina benedizione col Santissimo. Tale il principio e l'ordine di quella novena, con di più che al mattino c'era in tutti i giorni la messa cantata con un panegirico del Santo dopo il vangelo. I sacerdoti della città, e fra essi i più distinti per dignità, andarono a gara coi religiosi dei vari Ordini nel recarsi a celebrare in S. Ambrogio, accrescendo così importanza e decoro alle funzioni. Nè mancarono insigni donativi per parte dei fedeli, come di un apparato solenne e tre pianete di tela d'argento artisticamente lavorata e contestata di oro finissimo e risplendentissimo, di un messale coperto di velluto di seta e riccamente ornato di placche d'argento, e di tre lampade d'argento, due da stare in perpetuo dinanzi all'altare del nuovo Santo, la terza, maggiore d'assai e più riccamente ornata, per l'altar maggiore, dove dovea fra breve esser raggiunta da un'altra compagna per generosità di pie persone. L'ultimo giorno ebbe, unico fra tutti, lo sfoggio di un bel sole, che rese anche più bella e attraente la maggiore solennità di quella funzione. Lo stesso re Carlo Alberto volle prendervi parte, al mattino poco prima di mezzogiorno, accompagnato dalla regina, dal principe primogenito Vittorio Emanuele e dal seguito civile e militare. Assistè devoto ed immobile ad una messa bassa. Seguì ad essa il pontificale del Cardinale Arcivescovo, che salito sul pulpito fece meravigliar tutti di tanta forza d'eloquenza, di spirito e di voce nella sua quasi decrepita età. Si fermò quel giorno a pranzo in Collegio insieme coi canonici e con molti rappresentanti della prima nobiltà, e alla sera chiuse degnamente la memoranda festività.

5. Anche l'anno 1839 ebbe le sue due missioni, la prima a Sampierdarena, la seconda a Borghetto, nella diocesi di Tortona. Quella di Sampierdarena s'iniziò nel cadere di

settembre ed ebbe nei primi giorni, che erano feriali, un concorso limitatissimo e senza vita. Già se ne deplorava l'esito, cercandone le ragioni nella circostanza del tempo e dei febbrili lavori di quella industriale città, ma i Padri non si perdettero d'animo e proseguirono l'opera colle prediche, coi catechismi e cogli oratorii di soli nomini alla sera. Nelle feste il concorso crebbe, si ebbero molte confessioni e la comunione generale dell'ultimo giorno trasse alla sacra mensa un migliaio circa di persone. Forse si sarebbe ottenuto di più se si fosse fatto opportuno ricorso alla divozione verso la Madonna, esponendone tosto la statua e parlandone al popolo. Si fece invece soltanto l'ultimo giorno, portandola anche in processione per le vie della città, e se ne sperimentò l'effetto, ma fu troppo tardi. Si destò l'entusiasmo e si pregò istantemente di continuar la missione, ma non si potè aderire, forse perchè incalzava la seconda missione, quella di Borghetto. Vi giunsero i quattro missionari sotto una pioggia torrenziale, che pure non impedì una lunga e devota processione di ricevimento. Stavano di vedetta su di un poggio i fanciulli, i quali non sì tosto scorsero i Padri, si fecero loro incontro tutti giulivi, battendo le mani e salutandoli con evviva, fino a che giunti alla carrozza si diedero tutti a sospingerla. Si spararono mortaretti, s'intonarono delle laudi sacre e i missionari furono condotti processionalmente alla chiesa, dove diedero principio alla missione, che durò otto giorni, con predica di massima al mattino, la dottrina ai piccoli nella mattinata, altra dottrina alle 3 del dopopranzo seguita dal dialogo e poi alla sera altra predica di massima. Fra i missionari c'era uno scolastico teologo, che raccolti in due schiere separate i fanciulli e le fanciulle, li conduceva per il paese cantando devote canzoncine; con che invitava altri a seguirli e metteva nei cuori tenerezza e devozione. Ebbe il massimo effetto la processione del Cristo morto, portato dai sacerdoti del paese e delle parrocchie vicine e preceduto da tutte le confraternite di quei luoghi: seguiva il popolo affollatissimo. Tre volte la processione si fermò e i missionari pronunziarono tre commoventi discorsi sulla passione,

da cavare le lagrime. Le confessioni furono senza numero, e ancora la notte precedente il giorno della chiusura le donne, che riempivano la chiesa, venute anche dai paesi vicini, non poterono essere udite per la grande affluenza di nomini. I quali ricevettero la santa comunione all'altar maggiore nella funzione di chiusura, ma per le donne si dovette erigere appositamente una specie di balaustra fuori della chiesa. A tutti si poterono distribuire oggetti di divozione, procurati in gran parte dalla March. Marina Spinola di Genova. Si espose poi la statua della Madonna e se ne fece il panegirico, conducendola quindi verso sera in processione per le vie del paese. Non mancò l'erezione della croce, dopo della quale i missionari se ne tornarono a Genova, benedicendo Iddio di sì felice successo a gloria sua e a bene delle anime.

6. E qui sarebbe da por termine ai cenni sulla vita interna del Collegio di S. Ambrogio per il tempo del Provincialato del P. Lolli, se non ci trovassimo alla fine del Collegio medesimo, durato ancora poco più di un anno, e che poi cedette il luogo felicemente alla Casa Professa. Par quindi conveniente aggiungere qui quel tanto che rimane delle memorie ad esso relative. E per quel che riguarda i ministeri, bisognerebbe ripetere il già detto. Vien segnalata una muta d'esercizi nella chiesa così detta dell'Angelo ad un reggimento di soldati Savonesi, e la predicazione dell'Avvento nella chiesa di S. Stefano, dove, dice il cronista, la voce dei nostri non si era mai sentita. Furono poi date mute d'esercizi al popolo a Rapallo, a S. Remo, a Serravalle Scrivia, a Voghera e a Mondovì. Nel collegio delle Medee in Genova si ristabilì allora l'antica consuetudine di ammettere agli esercizi insieme colle convittrici anche delle esterne. Il mese di maggio si celebrò colla solita solennità, frequenza e divozione, ma quell'anno ci fu di singolare che un Padre di S. Ambrogio fu chiamato a predicarlo a Chiavari, dove per la prima volta s'era introdotta quella divozione mariana nella chiesa stessa di N. Signora dell'Orto. Fu con gran frutto e massima soddisfazione, così che l'anno appresso fu chiamato di nuovo un Padre Ge-

suita, alle cui prediche nei giorni festivi si riempiva perfino la piazza. La divozione quindi si propagò anche nei paesi circostanti. Quanto a missioni, si dà come memorabile in quell'anno quella data in agosto per 15 giorni a Bivarolo. Alle feste l'affluenza era tale, che bisognava predicare all'aperto. Si fecero tre processioni, della Madonna, del Cristo morto e del SS. Sacramento, cui presero parte, oltre un immenso popolo e il clero, anche i Minori Riformati. Il frutto fu superiore ad ogni aspettazione, nè solo in parrocchia, ma anche presso i suddetti Padri Francescani. A chiudere quella missione e ad impartire la cresima venne il Cardinale Arcivescovo, che poscia alla sera si recò ad udire l'ultima predica nel luogo all'aperto, dove impartì all'immenso popolo la benedizione col Santissimo, recandosi poi a piedi in processione, sebbene ottuagenario, ad erigere sulla porta della chiesa la croce in ricordo della missione.

Ricorreva in quell'anno il terzo centenario della fondazione della Compagnia, e nulla si trascurò perchè la sua commemorazione riuscisse solenne e gradita. Nè a torto, essendo esso il primo dopo la felice restituzione della Compagnia medesima. Si fissò per quella celebrazione il giorno di S. Francesco Saverio, facendola precedere da una novena di preparazione, nella quale, a modo d'esercizi, si tenevano due prediche al giorno, una al mattino e l'altra alla sera. Il giorno della festa il Cardinale Arcivescovo si recò a celebrare la santa messa in chiesa nostra, cui seguì la solenne in musica col panegirico del Santo, non senza opportuni trapassi a lode della Compagnia e della generosa benevolenza verso di essa dei Genovesi. Si chiuse col canto solenne del *Te Deum* e colla benedizione del Santissimo alla sera, impartita dal Cardinale medesimo, che quel giorno aveva accettato di sedere a mensa in Collegio insieme coi Padri e coi Fratelli. In quella fausta circostanza si segnalò la generosità dei benefattori, per cui il guardaroba del Collegio potè essere convenientemente rifornito e si potè inoltre provvedere a riparazioni necessarie della casa. Di modo che si spianava sempre meglio la via alla Casa Professa. E

in quell'anno si segnalano visite cospicue alla chiesa e alla casa, come quella del fratello del re di Prussia con suo figlio, cattolici ambedue. Il giorno di S. Luigi si ebbe a celebrare il Vescovo di Ventimiglia Mons. Biale, e vi passarono successivamente il Vescovo di Orignela, il Card. Rivarola e l'Arcivescovo di Sassari Mons. Varesini. I teologi quell'anno andarono a villeggiare a Romairone insieme col Collegio Reale e quivi si adoperarono per la dottrina ai fanciulli e ai poveri, tenendo pure discorsi qua e là nelle parrocchie circostanti. Erano circa una quindicina, distribuiti nei quattro anni di teologia.

Del 1841 si segnalano acquisti di vesti sacerdotali in buon numero e insieme la riparazione del tetto della sacristia. Dimorò in quell'anno a S. Ambrogio per un mese un Padre procuratore dei Certosini, che trattava la compra del convento di S. Giuliano a S. Francesco d'Albaro. E l'ebbe a metà prezzo dal proprietario, un ricco signore che aveva fatto gli esercizi nella Casa di Carignano. Vi tornarono poi, e vi sono tuttavia, i Padri Benedettini. In chiesa continuavano i soliti esercizi, come pure fuori, nella città e altrove. Nel giovedì santo poco mancò che la chiesa non venisse profanata per spargimento di sangue umano. Mentre il P. Domenico Ferrari se ne stava in confessionale udì un grande strepito alla porta e poi vide entrare in chiesa un uomo con un pugnale brandito e dietro un agente della giustizia colla spada sguainata. Il Padre ebbe tempo a cacciarsi fra loro, mentre sotto il pulpito stavano per affrontarsi, e rappresentato allo sbirro che aveva oltrepassato i limiti del suo potere, lo persuase ad uscire di chiesa. L'inseguito rimase, fu condotto in sacristia, riprese fiato, tornò in se stesso e si lasciò indurre a fare la sua confessione. Avea ferito di pugnale uno sulla pubblica strada. L'Arcivescovo intanto, interpellato, ne avea permesso l'arresto. Ma si trovò che era un povero squilibrato, uscito da pochi giorni dal manicomio, dove si dovette rinchiudere di nuovo. Quanto al ferito, non andò molto che migliorò e guarì del tutto. Il 13 di giugno la chiesa si riempì di gente, venutavi per assistere al solenne battesimo di un giovanetto pagano

schiaivo, che un Emanuele Giordani avea trovato nel Chili maltrattato dai padroni e per compassione avea comprato e condotto a Genova. Istruito in casa e dai nostri per farlo cristiano, si era trovato di una tardità fenomenale, così che ci si erano spesi intorno non meno di due anni. Un giorno era stato chiuso in casa dai suoi padroni per aver mentito, ed egli avea trovato il modo di fuggirsene. Ma presto pentito ritornò, dicendo che il diavolo l'aveva istigato, perchè non si facesse battezzare. Il battesimo gli fu dato da Mons. Gualco, Vicario Generale, gli fu posto il nome di Emanuele ed ebbe a padrino il March. Francesco Pallavicino e a madrina la March. Maria Sauli. Ricevuto il battesimo, si mostrò di una contentezza affatto singolare.

Termineremo questi ultimi cenni sul Collegio di S. Ambrogio colla succinta narrazione di una missione data dai Padri a Capriata d' Orba, amenissimo e grosso villaggio fra Novi Ligure e Ovada. Durò 21 giorni ed ebbe esito felicissimo. Si facevano ben sei prediche al giorno e la gente accorreva anche dai paesi vicini, sebbene la neve rendesse impraticabili le vie. Le confessioni non lasciavano quasi ai Padri il tempo di mangiare. Per buona fortuna capitavano due Padri Cappuccini e diedero un valido aiuto. La comunione generale fu di 1500, senza contare le altre fatte alla spicciolata. La popolazione ora è di più che 3600 anime, ma allora pare fosse assai minore. Molti dei contorni non vi poterono prender parte per una pioggia dirotta di quel giorno, e così si fece nei due giorni seguenti l'esposizione del Santissimo con predica relativa, ma il più confessando e comunicando gli accorrenti. Erano gli ultimi giorni di carnevale, che quell'anno non si riconobbe. La domenica grassa si destinò per l'erezione della croce. Accorsero tutti, ma la maggiore edificazione fu data dai principali del paese, che vollero portare essi sulle spalle la croce, distinguendosi fra gli altri un nobile genovese. S' eran musicate delle canzoncine composte per l'occasione, e si cantarono durante la processione, aperta dal clero e accompagnata dallo sparo di mortaretti. Si giunse sopra di uno spiano sul crocicchio di tre vie, che presenta un magnifico colpo di vista, essendo che

Capriata posa su di una collina che si eleva in mezzo al gran piano a 176 metri sul livello del mare. Era quello il luogo scelto per l'erezione di quel perenne ricordo della missione, e fu là che un missionario arringò la grande moltitudine, accorsa da ogni parte, eccitando la generale commozione e strappando le lagrime. Uno dei propositi fatti e degli impegni presi in quell'occasione fu che ogni anno, il giorno dell'esaltazione della S. Croce, le due confraternite della SS. Trinità e di S. Giuseppe si sarebbero colassù recate in processione a rendere il loro tributo di omaggio e di adorazione al sacrosanto segno della nostra redenzione. E fu questa promessa sancita con atto pubblico dell'autorità municipale. A Capriata già s'era per lo innanzi istituita la devozione ai Sacri Cuori di Gesù e Maria, ma s'era andata spegnendo: i nostri cercarono di ravvivarla, e sebbene incontrassero delle difficoltà, pure riuscirono nel loro intento. Si propagò pure la divozione a S. Filomena, in seguito ad una guarigione ottenuta sopra di una ragazza. Sua madre era venuta a confessarsi e piangeva dirottamente. Interrogata dal Padre del motivo, espose lo stato della figliuola, dolente che non potesse partecipare della missione. Il Padre le consegnò un'immagine della Santa, inculcandole che esortasse la figlia alla confidenza, e al domani se la trovò bell' e guarita ai piedi. Dopo Dio, il merito dell'ottima riuscita di quella missione va ascritto alla signora Cristina Carboni, nativa di Nizza Monferrato, che tanto s'era adoperata perchè in paese si rinunziasse al carnevale e si chiamasse la missione. Di più, provvide essa all'alloggio e al mantenimento dei tre missionari, che altro non chiedevano. Il parroco è dato come uomo abbastanza colto, ma pare che coi Gesuiti non avesse guari buon sangue, se, come si dice, ci fu bisogno « di vari argomenti » a persuaderlo; dopo di che si mostrò mutato e fece del suo meglio per coadiuvare al buon riuscimento della missione.

Un bel ricordo di questa missione, e che viene a comprovare la verità della surriferita narrazione di essa, si ha in una lettera, in data 23 febbraio 1841, firmata dal sindaco di Capriata Bava e dal vice sindaco Traverso e diretta a

Torino al P. Provinciale. Da essa noi conosciamo i nomi dei tre Padri missionari, cioè Ferrari, Zalli e Poczobut, tutti di residenza a S. Ambrogio. In quella lettera si legge: « La fatica, la carità, il fervore, lo zelo coi quali i degnissimi soggetti cominciarono e condussero a termine questa beatissima opera furono senza limite, sì come immensa è la riconoscenza che gliene professa tutta quanta codesta popolazione, che infiniti vantaggi ne trasse e nella quale vivissimo ed eterno di loro rimarrà il desiderio ». Poco mancò tuttavia che un sì bel corso di cose non avesse un esito funesto. Partiti i missionari da Capriata il mercoledì delle ceneri, nel traversare il Lemmo in carrozza furono ad un pelo di essere travolti dalla forza delle onde, che obbligarono i cavalli a fermarsi e fecero piegare da un lato la carrozza. Figurarsi lo sgomento dei Capriatesi, che erano venuti fino alle sponde del torrente per accompagnare i missionari, che ora vedevano in quel pericolo! Ma senza punto titubare si gettarono in acqua, che loro dava fino al petto, e con pericolo della propria vita trasportarono i nostri sulle loro braccia sani e salvi all'altra riva. Non appena in paese giunse la notizia dello scampato pericolo, vollero che si cantasse una messa solenne in onore di S. Filomena, attribuendo alla sua intercessione il prospero successo della cosa. E così la sua divozione crebbe, tanto più quando il marchese Raggi, di Genova, divotissimo della Santa, mandò loro in dono un bellissimo quadro della vergine e martire taumaturga.

## § 2. — I restauri di S. Ambrogio.

**Sommario.** — 1. Iniziativa dei Padri e corrispondenza dei patroni. — 2. Giudizio dei periti. — 3. La cupola.

1. La bella chiesa di S. Ambrogio, detta un tempo il Gesù di Genova, deve, come altrove fu scritto,<sup>1</sup> la sua esistenza e magnificenza al P. Marcello Pallavicini, fondatore di essa e dell'attigua Casa Professa della Compagnia, ora non più

---

1. Vol. 1, p. 59 segg.

esistente. Incominciata la gran fabbrica sullo scorcio del 1500 e ultimata nei primordii dei 1600, già sulla fine di questo secolo medesimo soffriva danni rivelantissimi, in seguito al bombardamento della città ordinato nel 1684 da Luigi XIV. In una supplica diretta dalla Curia Genovese alla S. Sede, in data 14 ottobre di quell'anno funesto, si legge: « La chiesa e casa professa della Compagnia di Gesù di Genova, per le bombe scagliate in detta città dall'armata francese, è restata in tal modo danneggiata nella chiesa e spezzata e arsa la casa, che a ridurla nel primo stato, per quanto si giudica da periti in questo tribunale esaminati, vi è necessaria la spesa di scudi 25.000 moneta romana, e non meno ». <sup>1</sup> I Padri chiedevano allora che a quell'impellente bisogno fossero devoluti i redditi annui del lascito De Marini, e si può credere che siano stati esauditi. Il certo si è che la fabbrica fu riparata, non senza il solito concorso pure della generosità cittadina. Ad un altro restauro della chiesa, per ciò che riguarda ornati e dipinti, accenna la cronaca del Collegio, facendolo risalire al tempo della canonizzazione di S. Luigi Gonzaga, fatta da Benedetto XIII il 31 dicembre 1726; e fu certo quel restauro che mescolò il barocco allo stile precedente della chiesa, come appresso udremo lagnarsene i periti. <sup>2</sup> E come la canoniz-

---

1. Arch. Arciv. di Genova. Scatola Gesuiti 1601-1700.

2. Ecco le parole dell' « Historia domestica Collegii Genuensis in an. MDCCCXXXIX ». — « Ex quo Societas excepta in hac urbe est, eique augustae molis templum a viro munificentissimo Marcello Pallavicino magno sumptu excitatum usque ad annum toti Societati calamitosum saeculi antea-cti septuagesimum tertium, bis constat fuisse restitutum: de qua tamen re nulla alia omnino memoria superest, nisi quod, ut solemnitas B. Aloisio a Benedicto XIII in sanctorum numerum adscito indicta splendidiori pompa atque ornatu celebraretur, sacras aedes iterum nostri reficiendas susceperint, picturas praesertim, quae minores templi testudines affabre distinguunt, in quarum instauratione celeberrimorum virorum opera imprimis excelluit Parodi scilicet et De Ferrari ». — Con ciò si viene a stabilire una data, che all'ALIZERI (*Guida artistica della città di Genova*, v. 1, p. 109) non risultava accertata. Scrivendo egli degli affreschi della cupola, raffiguranti il paradiso, opera di Giovanni Carlone, « a questo dipinto, dice, nocque fin da principio l'umidore. Leggiamo infatti che Domenico Parodi sulla fine del secolo XVII o sul principio del XVIII fu invitato a ritoccarlo, e che lo fece con ingegno e prudenza ».

zazione di S. Luigi diede luogo al detto restauro, così poco più d' un secolo dopo quella di S. Francesco di Geronimo suggerì e diede impulso al nuovo restauro, di cui siamo per parlare. Il cui felice riuscimento era appunto considerato come un mezzo miracolo del detto Santo dal P. Pietro Chiavero, che, come Prefetto della chiesa, fu l' anima di tutto. Di lui scriveva il P. Polidori, Rettore di S. Ambrogio, che, pieno di coraggio e di buone speranze, riuniva in sè, anche per le cose in grande, molta attitudine; soggiungendo tuttavia che aveva bisogno di chi lo trattenesse entro certi limiti, forse per non far gridare quelli, ai quali pareva un po' eccedente nel domandare.

Di quel restauro la chiesa ne aveva veramente bisogno, anche per ritornare, rinnovellata, alla classica purezza del suo stile primitivo.<sup>1</sup> Il primo impulso a quel nobile lavoro venne, a quanto pare, dal P. Provinciale Lolli nel novembre del 1837; nell'aprile del 1838 vi si pose mano e nell'ottobre del 1839 gli si diede l' ultimo perfezionamento, sebbene non fossero mancate gravi difficoltà. Si cominciò col fare appello ai vari patroni delle cappelle, stabilendo in massima che nei lavori da compiersi « nulla si togliesse del bello e del buono e dell' unità generale nell' ordine e nell' insieme di tutta la chiesa »; e i patroni tutti acconsentirono. La chiesa doveva per parte sua provvedere al restauro intero del volto nella navata di mezzo e di quello della cupola. « La prima che si pose all' opera, scrive il cronista del Collegio, fu la nobilissima signora Maria Madalena Pallavicini-Grimaldi, ultima erede di questa famiglia, ristorando e abbellendo col massimo splendore la cappella dell' Immacolata, costrutta già da Maria Cattaneo figlia di Silvestro. S' eran pure dati al restauro della cappella se-

---

1. Ecco come le *Annuae* del Collegio rappresentano lo stato dei dipinti e dell' insieme della chiesa: « *Picturae variae, eaeque pulcherrimae, quae Vovetium, Rubensium, Guidum Renum, Carlonum, Pozzium Societatis nostrae adiutorem, aliosque iactant auctores, situ colluvieque pristinae amiserant elegantiam. Albaria opera, quae auro inducta mediam templi cameram, minores testudines excelsumque tholum exornabant, squalore obsita erant ac pene vetustate collapsa* ».

guente, senza por mente a spesa, il March. Giacomo Spinola e la sua piissima consorte Violantina, la quale anzi in un coll'ottima vedova Argentina Spinola fu tra le più insigni nostre benefattrici. Di questa cappella veramente aveva il patronato tutta la famiglia Spinola di Lucoli, avendola fatta costrurre quasi di sana pianta, dedicandola a S. Pietro; ma ora il Sig. Filippo soltanto accettò di riconoscersene patrono, per cui in lui solo ricadde l'intero diritto di patronato. La cappella di S. Stefano, eretta un tempo da Stefano Doria, figlio di Paolo fondatore dell'antico Collegio, fu presa a ristore da Fabio Pallavicini, essendo sua moglie erede della famiglia Doria, sebbene non in tutto, causa una sua sorella, la quale tuttavia, per testimonianza del Sig. Fabio, avea concesso l'intero patronato alla Doria-Pallavicini. Le cose procedevano assai bene, allorchè giunti alla cappella di S. Ignazio, una delle due maggiori che formano il mezzo della chiesa, sorsero delle difficoltà, che ritardarono non poco la continuazione dei lavori ». E qui il cronista ama di passar sopra ai motivi che le produssero, « per non fare, dice, un racconto increcioso ». Il motivo si fu che il March. Carrega, impegnato in quel lavoro, non avrebbe voluto accondiscendere alle esigenze dell'insieme, specialmente in riguardo di stucchi, che egli avrebbe voluto conservare. « Per ciò che fa al nostro proposito, continua il cronista, basti sapere che questa cappella, presa un tempo ad ornare da Nicolò Pallavicini, fratello del fondatore P. Marcello, era poi stata ultimata in modo veramente esimio dal Sig. Francesco Rebuffo. Di quest'ultima famiglia erano rimasti soltanto due fratelli, il maggiore dei quali avea lasciato erede di tutto il suo l'Albergo dei Poveri; l'altro era morto senza testamento nel 1775, per cui ne avea adito l'eredità l'illustre famiglia Carrega. Il diritto di patronato fu quindi suddiviso, ma l'amministrazione dell'Albergo cedette la sua parte alla Compagnia, e questa alla famiglia Carrega, a patto però che gli ornati, non solo non fossero diversi, ma rispondessero al possibile a quelli della cappella di fronte, dedicata all'Assunta. Accettata la condizione con

atto pubblico sottoscritto, s'ottenne di quella vertenza un esito felice. <sup>1</sup>

» Non per questo, continua il cronista, erano stati sospesi gli altri restauri, che anzi ricchissimi signori gareggiarono fra loro in munificenza, affinchè la propria cappella spiccasse fra le altre sia per eleganza di forma, sia per ricchezza di ornamenti. Il March. Fabio Invrea, illustre personaggio per nascita e per virtù, pose mano al restauro della prima cappella a destra dell'altar maggiore, dedicata fin da principio a S. Francesco Saverio. Riuscì tale un gioiello, da parere affatto rinnovellata. Della cappella seguente si occupò l'amministrazione dell'Ospedaletto, erede del già Senatore Gio. Batta Sisto, che fecela edificare in onore del Santo Precursore; e se ne occupò in modo, da non rimanere addietro ad alcun altro, giacchè, oltre allo splendore di ornati per tutta la cappella, vollero ristorato pure il magnifico quadro, con studio accuratissimo del pittore Biale. La cappella seguente, dedicata alla Madonna e a S. Francesco Borgia, era stata edificata dalla Compagnia, ma dovette il suo nuovo abbellimento al novello suo patrono Bartolomeo Parodi, ricco e pio signore, alla cui munificenza si deve se rivestì essa tale una bellezza e splendore, da attirare la comune ammirazione. Nè di ciò fu pago quel signore a noi tanto affezionato, che anzi volle concorrere altresì con molta larghezza al restauro della cupola della chiesa. Fu imitato dal

---

1. La cessione fu fatta con atto rogato dal notaro Raffaele Lavaggi in data 16 gennaio 1839. Le condizioni erano che si conservassero « le Membrature a Stucco in rilievo dove esistevano per lo avanti, le Indorature alle stesse nelle parti che riflettono la Luce, come è stato praticato nel rimanente della Chiesa, le pitture a figure pel fregio a' putti, e per gli Angoli laterali alle finestre come nella Cappella, che vi resta dirimpetto sotto il titolo di Nostra Signora dell'Assunta, che s'indica per Modello, salve le modificazioni addottate per tutto il resto della Chiesa a risparmio di spese ». L'Albergo dei Poveri dapprima decise di mantenere i propri diritti di patronato, dicendosi pronto a concorrere per sua parte ai restauri della cappella, ma minacciato di una lite dal March. Carrega per definizione del diritto medesimo o per rimborso di spese, il 1 sett. 1838 deliberò di desistere e cedere i suoi diritti alla chiesa, massime nella considerazione « che l'esito della lite da pronunziarsi sarebbe in ogni evento passivo per l'Opera pia ».

March. Nicolò Doria e dall' illustrissima famiglia Raggi, che si studiarono di emularne, ciascuno nella propria cappella, l' eleganza degli ornati e la profusione dell' oro. Il Doria accettò il patronato della cappella dedicata a S. Ambrogio, che è la prima a destra entrando in chiesa. L'aveva in antico accettata, per costrurla in onore di S. Giovanni Battista e di S. Caterina da Genova, il March. Paolo Battista Spinola, ma non essendo andato più in là di un pio desiderio, gli si era sostituito il Sig. Gerolamo Garbarino, che la volle dedicata a S. Ambrogio. Trattandosi ora del suo restauro, D. Garbarino, il solo superstite di quella famiglia, ne rimise il diritto di patronato alla Compagnia, e questa lo cedette al Doria, a condizione che provvedesse al restauro, come egli fece con ogni profusione. Tanto, se non anzi più ancora, fece la famiglia Raggi nella cappella del Crocifisso, facendo, fra l' altro, ristorare dal pittore Merani il quadro del celebre Vovet di Parigi, opera dal tempo deteriorata assai e sfigurata. Ma quella che su tutte la vince è la cappella dell' Assunta, eretta anticamente dalla famiglia Durazzo e ora da essa splendidamente ristorata. A tacer d' altre meraviglie, che in quella sono in gran numero, la volta ne è così bella per la disposizione degli ornati, così attraente per l' eleganza dei dipinti, così splendida per profusione di oro, che è ben raro di poter vedere tanta magnificenza insieme unita di ricchezza e d' arte ». Poco mancò tuttavia che in occasione di quel restauro la detta cappella venisse privata del famoso quadro del Reni. Infatti il March. Durazzo ne chiese e ottenne la rimozione durante i lavori, ma poi si sentì buccinare che si trattava di dare il quadro all' Accademia e sostituirlo a S. Ambrogio con una copia. Infatti a lavori compiuti il Marchese mise fuori il progetto, ma i Padri non acconsentirono, e allora il quadro dovette ritornare a suo posto. Lo stesso March. Giuseppe Maria Durazzo scriveva in proposito da Sinigalia il 29 agosto 1839 al P. Generale: « Fin dal primo momento che io sentii parlare del cambio, che si proponeva di fare del quadro dell' Assunta di Guido Reni, dissi che non vi avrei acconsentito se non si fossero riconosciute le disposizioni del fon-

datore della cappella, e per questo si fosse verificato il consenso dei PP. Gesuiti ».

2. Detto così delle varie cappelle, il cronista passa a parlare del restauro compiutosi nella volta della navata di mezzo e della cupola, il lavoro, dice, più forte e più dispendioso, che toccò alla Compagnia, sorretta, come sempre, dalle generose oblazioni dei devoti. Ma il guaio si fu che quel restauro diede luogo a dispareri e a discussioni, fra chi voleva mantenere l'antico e chi, giudicandolo in verità una dannosa superfetazione al vero antico, voleva farlo scomparire, per ridare alla chiesa il suo stile semplice e bello primitivo. Ma sarà bene in tale tema udire la voce dei periti, interpellati in proposito e che il 2 settembre 1838 diedero il loro parere per iscritto. Tre erano architetti e tre pittori. « La pianta della chiesa, dicono gli architetti, presenta la forma d'una croce latina ed è a tre navate; nella crociera del centro, sopra i quattro grandi archi, sovrasta una svelta e ben ordinata cupola; le decorazioni architettoniche, tanto della nave di mezzo, quanto dei bracci della crociera, formanti due grandi cappelle, sono grandiose, uniformi, ricche di preziosi marmi e di buono stile, tranne alcuni cartocci, qua e là introdotti al tempo che cominciava a dominare lo stile barocco. Il piedritto della cupola è diviso da quattro finestre, con nicchie interposte, ornate di statue e fiancheggiate da lesene corintie, sostenenti la trabeazione dello stesso ordine con diversi risalti. È superiormente alla descritta decorazione, eseguita di giusto rilievo ed ancora anzi che no conservata, che si spicca la volta o cupola, con lanterna nel centro superiore, auch'esso decorato da un ordine minore; ed il tutto di gratissimo effetto. La cupola era un tempo tutta dipinta, rappresentante un cielo ricco di figure; ma dopo i danni che ha sofferto il tetto, e le riparazioni trascurate, l'umidità penetrò tosto la grossezza della semplice volta costituente la cupola, ed il dipinto tutto si degradò rapidamente in guisa, che al dì d'oggi più non ne rimane quasi vestigia. Nelle navate laterali e dalla parte inferiore, cioè presso la facciata della chiesa, vi sono due cappelle per caduna

navata, coperte pure esse da minori cupole; egualmente sulla parte superiore della chiesa e verso l'altar maggiore altre due cappelle laterali limitano la pianta, le quali hanno similmente piccola cupola emisferica che le ricopre, formando ala al magnifico altare principale e fronte ad un tempo alle navate dei due lati. I piedritti che reggono le arcate minori sono impellicciati di marmi a colori, e gli archi che poggiano sull'ordine corintio, ricorrente in tutte le parti dell'interno di questo tempio, sono ornati con uniformità negli stucchi, dorature e pitture. Il piedritto ed il volto interno delle minori cupole variano alcun poco di stile, e per riguardo alle decorazioni architettoniche, peccano queste assai del barocco. Vi sono però molti e buoni dipinti, diversi dei quali sono fatti *ad inganno*; ma molti egualmente di essi sono pregiudicati per le riparazioni state trascurate oltre modo.

» Dalla premessa descrizione fino all'evidenza risulta che questa chiesa, sebbene stata costrutta nell'epoca in cui regnava il buono stile, e da valente architetto disegnata e condotta, pur pure non andò illesa nel seguito, ed all'epoca di un ristoro, che si conobbe essersi stato eseguito in molte parti, da quel genere d'ornamenti che si propagarono cotanto nel secolo del decadimento dell'arte, di modo che ora presenta in alcune parti ornamentali l'impronta del barocco per le forme, e nelle tinte quel brillare eccessivo in forza e varietà, che risulta di molto pregiudiziale alla grandiosità apparente del tempio ed all'accordo generale delle sue parti. Nel restauro adunque che deve eseguirsi, reclamato dalla più imperiosa necessità, onde conservare un così magnifico ecclesiastico edificio, tra i primi di quelli cui va superba questa nostra città, sarà saggio divisamento quello che miri allo scopo di ridurlo, per quanto maggiormente sia possibile, alla primitiva sua e ben concepita decorazione, riparando ciò che fu pregiudicato dal tempo e dalla negligenza, ed accrescendone l'accordo e generale uniformità per ciò che riguarda la grande navata e corrispondenti cappelloni, come per tutti i piedritti ed archi delle navi laterali.

» Ciò premesso, ecco quanto propongono eseguire all'accennato scopo. — 1.° Nella navata di mezzo e nei due grandi cappelloni laterali, formanti il corpo principale della chiesa, è indispensabile torre tutti quei colori verdastri e cilestri, i quali appariscono pesanti e discordi, sostituendo ad essi il colore del marmo bianco e le dorature ai rilievi, in modo da rendere queste due tinte come le dominanti in tutte le parti interne dell'edificio; ritornando con questa sola avvertenza l'interno del tempio al primitivo modo di decorazione, col quale venne saviamente concepito dal suo autore; togliendone ancora le parti barocche, che vi vennero innestate nell'avvenuto restauro. — 2.° Le tinte sopraccennate devono pure esser le sole da impiegarsi nella parte cilindrica o tamburo della cupola, affine di accordarla col tutto. La calotta o parte emisferica della medesima dovrà a preferenza ornarsi con cassettoni a costoloni ripartiti e basati sui vivi dei pilastri del sottoposto intercolunnio e corrispondenti ai vivi di quelli del cupolino superiore; e superfluo sarebbe il ripetere che ivi ancora si ha ad impiegare il medesimo sistema di tinte per le sopra allegate ragioni.

» Che questo partito sia il solo conveniente, è facile il mostrarlo, mentre essendo in rilievo tutta la parte decorativa, sì d'architettura che di ornati, generalmente nell'interno del tempio, non esclusa la cupola stessa fino alla sua imposta, verrebbe a discordarsi dal rimanente in questa sola parte, se si lasciasse la volta emisferica soltanto liscia, oppure dipinta. Nè sarebbe oltre a ciò sicuro partito l'affidare un dipinto al di sotto d'una cupola ad un solo volto, e conseguentemente tanto prossima al coperto esteriore, che per ogni piccola degradazione ne soffrirebbe, quando anche attualmente si trovasse questo volto in buono stato: ma nel caso concreto invece è cotanto saturato d'umidità, che impossibile è l'estrarla dall'interno della fabbrica e difficilissimo il trovare una preparazione o stabilimento tale, da ovviare il danno; chè qualunque dipinto si fosse per eseguirvi, ben tosto soffrirebbe dalle macchie, che nascenti dall'interno del volto, alla sua superficie apparirebbero, e

propagandosi in breve, tutto il dipinto dovrebbe, siccome l'antico, perire. Devesi finalmente porre a calcolo la scarsezza estrema in cui trovasi al dì d'oggi di pittori capaci a poter sostenere il confronto dei belli affreschi, che sono nei compartimenti della navata, o la forte spesa che dovrebbe incontrarsi allogando questo lavoro ad uno tra i pochi celebri pittori che onorano anche in oggi l'Italia. Il partito dei cassettoni in rilievo è adunque l'unico da adottarsi con buon risuscimento: e ciò dimostra ancora l'uso dei medesimi quasi costante nelle grandi cupole dei tempi più accreditati, tanto antichi, quanto moderni. E se all'epoca della costruzione primitiva si fossero preferiti alla pittura, si sarebbero conservati sicuramente fino a quest'epoca, o almeno riuscirebbe facile il ristorarli, come le altre parti dell'edifizio di cui trattasi. Oltre a ciò i cassettoni proposti armonizzeranno sempre più per bellezza, accordo ed unità di carattere col resto dell'edifizio.

» Rimane ancora un cenno intorno alle piccole cappelle laterali, le quali all'epoca dell'avvenuto restauro hanno più notabilmente sofferto per la eccessiva copia dei barocchi che vi vennero introdotti; e se nello stato attuale fosse difficile ridurle totalmente a perfetta semplicità di linee ed insieme, nulla ostante non sarebbe da abbandonarsi l'idea d'introdursi tutto quel miglioramento di cui sono suscettibili, adoperando anche per questo le di sopra prescritte tinte, che in tal guisa domineranno generalmente, e togliendo quei barocchi e cartelle di cui sono sopraccaricate: oltre quanto la saviezza di chi è incaricato della direzione di tali lavori giudicherà in proposito al miglioramento di cui si tratta, compatibilmente alla località. — Questi avvertimenti, posti in opera con discernimento, sono d'avviso i sottoscritti che apportar debbono senza fallo un aumento grande in bellezza, perfezione e buon effetto generale nella parte interna della chiesa di S. Ambrogio, il di cui ristoro sarebbe ben desiderabile non venisse più a lungo protratto. Tale è l'avviso ed il voto dei sottoscritti, che rassegnano alla saviezza e giudizio dei RR. Padri della Compagnia di Gesù, in adempimento dell'onorevole incarico ricevuto ».

E seguono le firme di IPPOLITO CREMONA, IGNAZIO GARDILLA, TOMMASO CARPINETI.

Al giudizio degli architetti andava unito quello pure dei tre pittori, i quali dicevano: « I sottoscritti pittori, richiesti dai RR. PP. Gesuiti di estendere il proprio parere intorno al partito da seguirsi nel restauro dell'interna decorazione della chiesa di S. Ambrogio, dichiarano di approvare quanto è detto nella relazione degli architetti. Quanto poi alla cupola grande osservano: — 1.° Che non conviene dipingere detta cupola, non solo perchè difficilmente si può trovare un pittore, che co' suoi dipinti possa stare a fronte dei celebri autori, che hanno dipinta la navata di mezzo e i peducci della suddetta cupola, ma ancora perchè la pittura più non può reggere all'umidità che si è impossessata dei muri. — 2.° Che quantunque si potessero superare le suddette difficoltà, conviene piuttosto che sia ornata con cassettoni e rosoni dorati, sì perchè ciò è più conforme a tutto il resto degli ornati della chiesa, che col loro accordo ed armonia la costituiscono uno dei più belli e magnifici tempi di questa città; sì ancora perchè è più conforme all'architettura di detta cupola. Tale è l'avviso e il voto dei sottoscritti, AGOSTINO MERANI, Fratelli LEONARDI, MICHELE CANZIO, Direttore dell'Accademia ».

Secondo questo autorevole parere si pose mano ai lavori della volta, prevalendo così l'opinione di quelli che volevano scomparsi i colori e gli ornati di data posteriore. Anche perchè, « mentre si discuteva, come scrive il cronista, in buona parte era già stato tolto quello che si diceva di gusto cattivo. E così, perchè il restante non fosse in contrasto stridente col già fatto, si decise di rammodernare ogni cosa. Si soppressero quindi tutti i colori, ma si restituì il primitivo loro splendore a tutti gli ornati, come corone, fascette, bassorilievi, fogliami e simili, che o fregiavano archi, o inquadravano affreschi, o erano sparsi con bell'arte per tutta la volta della chiesa ».

3. Ma quello che i conservatori non poterono nel volto della chiesa, l'ottennero nella cupola. « Non le rimaneva più nulla, scrive di essa il cronista, dell'antica sua bellezza:

svaniti quasi del tutto gli affreschi, dei quali l'aveva decorata il celebre Carlone; stinto l'oro di cui un tempo brillava, in modo che quasi più non se ne vedeva traccia; le statue dei santi che l'adornano nel primo suo giro e gli intagli che l'attorniano così mal ridotti dal tempo e dall'incuria, che davano a temere non fossero un giorno per precipitare. A tale e sì arduo restauro posero mano i Padri, ma tosto si presentò il problema se dovea credersi possibile omai la riparazione dei celebri affreschi. Si tenne un'apposita consulta, nella quale i più si mostrarono propensi alla rimozione degli affreschi colla sostituzione dei cassettoni; ma ad altri non parve tollerabile la distruzione dell'opera di un sì grande artista, e furono di parere si dovesse spendere ogni fatica, industria e denaro per la sua conservazione. Di più una commissione di periti, esaminati da ogni parte e con ogni studio quegli affreschi e messine in evidenza i singoli particolari, asserivano che ne restava qua e là il più e il meglio, che quindi era possibile ricondurli all'antico e che l'insieme dava moltissima speranza di poterne rilevare l'intera composizione ». Quanto alla sostituzione dei cassettoni, essa trovava il suo più valido sostenitore nel Sig. Canzio, del quale così scriveva al P. Lolli il P. Chiavero il 4 settembre 1838: « Egli mi disse che la nostra magnifica chiesa a Napoli, fabbricata dal nostro P. Valeriani, celebre architetto, il quale pure diede il disegno del Collegio Romano e di questa nostra chiesa di S. Ambrogio, è della stessa architettura e decorata degli stessi ornamenti come questa nostra, fuori di certi barocchismi nelle tinte e negli stucchi, che qui furono introdotti in occasione di altro restauro; e che la cupola grande è appunto decorata di cassettoni dorati, non già di pitture. Infine aggiunse che anche la nuova magnifica chiesa fabbricata nella stessa città di Napoli ha la cupola ornata di cassettoni ».

Rimessa la cosa al giudizio del P. Generale, egli dapprima ordinò la sospensione dei lavori, e poi rimise la pratica al nuovo Rettore di S. Ambrogio, il P. Gualchierani, il quale il 20 dicembre 1838 scriveva al P. Provinciale: « Circa la chiesa, il P. N. Generale mi ha scritto queste

poche parole: *Faccia pure il meglio che si possa*. Con tanta fiducia, che mi confonde, mi pare di dover avere la mira veramente al meglio, e trattandosi della cupola, di cui principalmente scrissi a Roma, esponendo la pendenza delle pitture e dei rosoni, sembrami che potremmo essere a ragione incolpati di *barbarie* facendovi atterrare con gl'interi intonachi tante pitture, che in realtà sono in grado di ristorarsi, senza tutto quel pericolo di macchie e di prossimi deperimenti che vuolsi far credere ». E in una sua successiva del 29 leggiamo: « Senza comparire in persona, da soggetto non interessato ho fatto interpellare il sig. Fontana, che è il direttore dell'Accademia e pel suo merito e per le sue opere gode moltissima stima. Egli ha risposto che sarebbe una *barbarie* togliere le pitture esistenti, che sono di Gio. Batta Carlone, il migliore dei due fratelli, e che non molto tempo addietro furono da lui esaminate e trovate in grado di ristorarsi. Ha detto che di simili autori si procura di conservare anche le piccole cose, non che atterrare le grandi; e che il sig. Costa vivente, che ha lavorato in tre cappelle di S. Ambrogio, è di tale abilità da assumere il lavoro con lode. Un altro signor Morro, intelligentissimo di pitture ed ottimo disegnatore, che ha grandi cognizioni, dice che le pitture tuttora esistenti nella cupola di S. Ambrogio superano la forza e la bellezza di quelle, tanto stimate, dei volti di S. Siro. Un terzo professore si unisce a raccomandar caldamente che ci togliamo dal capo la tentazione di prendere altro partito fuor di quello del restauro delle pitture suddette, e niuno poi valuta le difficoltà che si affacciavano sulla durazione e possibilità dei restauri ». In conclusione, « se a me, scrive il P. Rettore, credesi di affidare una parte attiva, mi dichiaro apertamente pel restauro delle pitture ». In questo caso chiedeva un atto « di autorità per chiuder la bocca a qualunque opposizione »; e quest'atto non tardava a venire. Il 18 gennaio del 1839 egli riceveva dal P. Provinciale: « Prevengo V. R. che avendo domandato al M. R. Padre Nostro come potessi regolarmi rapporto ai lavori della cupola in S. Ambrogio, mi ha risposto nei seguenti termini: " Venendo ora

al materiale della chiesa, Le dichiaro espressamente essermi volontà che le pitture tuttora esistenti nella cupola si conservino per quanto si potrà „. Conosco bene, continua il P. Provinciale, quanto sia costì geloso questo tasto, attese le passate prevenzioni, ed i soggetti che si hanno da maneggiare, e le risorse che mancano e ci sono necessarie; vedo che convien camminar tra le spine, e dopo aver superata quella dei signori marchesi Carrega per la cappella di S. Ignazio, vi rimane questa, assai più dolorosa; ma V. R. mi darà appoggio ». La voce del P. Generale ricondusse l'accordo e l'unione. « Pare, scrive il P. Rettore il 22 febbraio seguente, che la pendenza della cupola prenda buona piega. I Padri consultori sono rimasti soddisfatti del progetto di conservare quanto si potrà dell'antico dipinto. Convengono adesso che le pitture sono del Carlone e convengono che potranno impiegarsi per l'esecuzione i due pittori Costa e Merani, che hanno lavorato nelle cappelle e nel rimanente della chiesa ».

« Fatta quindi l'impalcatura, riprende a dire il cronista, il lavoro fu diviso fra i due pittori Merani e Costa coi loro figli, avendo già essi dato prova della propria valentia nel restauro di altri quadri della chiesa: il che si fece sia per affrettare il compimento dell'opera, sia per dar campo ad una nobile emulazione. E la riuscita fu quale si desiderava. Tutta quella volta dipinta fu accudita con tanta cura e delicatezza, che in poco tempo si ebbe ricondotta all'antica sua integrità, ricuperando la primitiva sua gloria e splendore. In pari tempo si lavorava intorno alle altre parti della cupola: le statue, lucidate, furono ricondotte a parere di marmo, le sedici colonne che si levano nel suo giro furono scanalate e indorate a nuovo nelle basi, nei capitelli, negli zoccoli e nei fregi superiori. E così si diede finalmente l'ultima mano a quel restauro e il 28 ottobre 1839 la cupola, bella del suo nuovo splendore, fu aperta alla vista del pubblico, con le maggiori congratulazioni da parte di tutti ». <sup>1</sup> Allo splendore tuttavia del compiuto restauro fu

---

1. A tali congratulazioni, dal lato della cupola, non avrebbe preso parte l'ALIZERI, il quale scrive: « Son parecchi anni, che ristorata dai beneme-

dato il dovuto risalto nelle feste che di lì a poco si celebrarono per la recente canonizzazione, fatta da Gregorio XVI, di S. Francesco di Geronimo. Se ne fissò la solennità per il giorno di S. Francesco Saverio, facendola precedere da un'intera novena di preparazione. Tutta la chiesa fu ornata di seriche tappezzerie gallonate in oro e di variopinti festoni, con una profusione di fiori finti, che o intrecciati fra loro, o formanti corone, o altrimenti inseriti fra gli apparati, tutta la rivestivano. Lo spicco poi degli eleganti e fini lavori del restauro si ottenne mediante una profusione di luci, che in ogni parte brillavano e davano evidenza ad ogni particolare, illuminando altari, pareti, volti, colonnati e salendo su su fino all'apice della cupola luminosa. A chi vi giungeva dal tempo piovoso del di fuori, quale si mantenne per tutta la novena, quello doveva essere uno spettacolo veramente magico, tanto più per coloro che avevano tanto contribuito per ridare al bel S. Ambrogio lo splendore di prima, gareggiando anzi tra loro per renderlo più bello ancora, più vistoso e più ricco dell'antico. Il 28 aprile 1842 il P. Felkierzamb scriveva al P. Generale: « Alcuni signori di Genova mi dissero che i Genovesi, in riconoscenza, dovrebbero erigere una statua al P. Chiavero, non solo perchè egli ha ristorato ed abbellito superbamente e con squisito gusto la chiesa di S. Ambrogio, ma perchè ancora con questa sua ardita intrapresa ha dato coraggio a far simili restauri nelle altre otto o nove chiese di Genova ».

### § 3. — Casa e Opera degli Esercizi in Carignano.

**Sommario.** — 1. Il Noviziato di S. Ignazio perduto. — 2. Ricupero della Casa degli Esercizi. — 3. L'Opera degli Esercizi iniziata. — 4. Una muta del P. Odescalchi. — 5. Il ritiro mensile per gli ecclesiastici.

1. Secondo le disposizioni del regio dispaccio 12 luglio 1815, anche l'antico Noviziato di S. Ignazio in Carignano avrebbe dovuto ritornare alla Compagnia, ma varie cir-

---

riti Padri la chiesa, si pensò a rinnovar questi affreschi, ma l'inesperienza di chi n'ebbe l'incarico produsse un aggregato di difetti, indegni di sussistere ove è tanta copia di buoni dipinti. Confidiamo nell'umidore ». (Op. cit. l. c.)

costanze lo impedirono. Quel locale nel 1793 era stato posto all'incanto dalla commissione exgesuitica e aggiudicato a certe monache di S. Maria Maddalena, che vi si stabilirono. Non vi rimasero guari, chè soppraggiunta la soppressione francese, quel locale passò al fisco e servì di caserma militare, continuando poi in quello stato anche dopo il ritorno dei legittimi sovrani. Il sopradetto dispaccio lo restituì quindi ai Gesuiti, quando fosse stato sgombro dai soldati; ma nel frattempo le monache superstiti lo richiesero come proprio. La Compagnia non intendeva di accampare diritto alcuno sopra di quel locale, ma solo si basava sulla concessione avutane dal sovrano. Fu perciò che il P. Brugnato, procuratore allora di S. Ambrogio, rese consapevole il Ministro Roget di Cholex di quella domanda, e il 21 marzo 1825 ne ebbe questa categorica risposta: « Annunzio a V. P. M. R. che il Re nostro piissimo Sovrano, avendo approvato il parere d'una commissione dalla M. S. appositamente nominata, non giudicò d'accogliere favorevolmente la domanda delle RR. Religiose del già monastero di S. Maria Maddalena, avendo dichiarato in tale circostanza essere inviolabile la disposizione fattane nel 1815 dal Re Vittorio Emanuele ». Le monache tuttavia sporsero ricorso al Congresso ecclesiastico di Torino, e questo propose di dar loro in compenso quel convento di Agostiniani che sarebbe rimasto libero in seguito alla riunione di quei religiosi in un solo convento. Si trattava cioè del convento di S. Nicola o della Madonnetta, ma gli Agostiniani ottennero invece di dar loro un compenso per la costruzione di un nuovo monastero. Il tutto fu eseguito. Quanto al locale di S. Ignazio, fu dalla commissione esecutrice del breve 14 maggio 1828 aggiudicato ai PP. Somaschi, perchè vi trasferissero il loro Collegio, non potendo essi più riavere il precedente locale dell'Annunziata. La Compagnia non omise di fare le sue parti, e la cosa si protrasse fino al 3 ottobre 1842, allorchè si ebbe dal Governo, a nome del Re, una risposta definitivamente negativa.<sup>1</sup>

---

1. Le notizie qui compendiate parte sono tolte da carte della Compagnia, parte da Arch. di St. di Torino. — *Materie ecclesiastiche*, Cat. 47. Commissione e Giunta ecclesiastica. Mm. 6, 7, 8, 9.

2. Non accadde lo stesso, come già fu visto, della Casa degli Esercizi, pure in Carignano, che ritornò effettivamente in possesso della Compagnia, sebbene non così presto si sia potuta restituire del tutto all' opera santa, per cui era stata istituita. Nella lugubre ricorrenza del colera nel 1835, come innanzi s'è detto, fu essa dalla Compagnia offerta al Governatore della città e servì quindi di pubblico lazzeretto. E siccome il colera non cessò del tutto tanto presto, e anche cessato non si lasciò di nutrire apprensioni per la sua ricomparsa, per questo la Casa non tornò alla Compagnia se non nel 1838. In questo frattempo, non si sa come, nacque l' idea di destinar quel locale, restituito che fosse, per Casa di terza probazione, che alla Provincia mancava, pur continuando a giovarsene per mute d' esercizi. Si ha memoria di ciò da una lettera del P. Pietro Pallavicini, Procuratore di S. Ambrogio, il quale il 1 gennaio 1836 ne scriveva al P. Provinciale, rilevando le difficoltà di quella proposta. La maggiore delle quali era certamente la prima, « la natura diversa, cioè, della sua fondazione, fatta da diversi particolari, *unicamente ed esclusivamente* per dettarvi gli esercizi spirituali di S. Ignazio ». Oltre ciò il locale sarebbe stato troppo limitato per i due usi, e la mancanza di una chiesa, non essendovi che la cappella interna, avrebbe ostacolato oltremodo la celebrazione di tante messe. Senza dire del disturbo che la presenza dei forestieri avrebbe recato alla comunità. « Desiderando però V. R., conchiudeva il P. Pallavicini, di stabilire nella Provincia la tanto necessaria Casa di terza probazione, io proporrei la nostra Casa di S. Remo, che sembra riunire utilità e facilità ». Il che appunto egli dimostrava. Il 6 marzo seguente poi ne scriveva pure al P. Generale. Ma fin dal 6 gennaio il P. Provinciale aveva scritto a Roma, che egli non aveva mai avuta quell' idea quanto alla Casa di Carignano, e per la proposta di S. Remo rispose poi che dubitava della sua convenienza. Così che non si fece nulla nè in un senso, nè nell' altro.

L' opera degli esercizi intanto rimaneva sospesa, il che impegnava il P. Provinciale a far del suo meglio per riavere al più presto la Casa. Ond'egli, quando credette scom-

parso ogni pericolo, si rivolse alla Commissione Sanitaria, eletta con brevetto del 21 aprile 1832, ma ne ebbe, il 9 maggio 1837, risposta negativa. « Non essere al momento troppo prudente misura l'aderire a siffatta richiesta, stante che, si diceva, il R.<sup>o</sup> Magistrato di sanità ha sicuri avvisi essersi nuovamente sviluppato il colera nella città di Napoli, ed essere ben fatto il tenersi pronti nella calda stagione ». Ove nulla di sinistro si avverasse, la restituzione si sarebbe fatta nel settembre venturo. Il P. Provinciale replicò acconsentendo alla rinnovata richiesta, ma in pari tempo si raccomandò perchè nulla ostacolasse di vantaggio la restituzione, ove le occorrenze fossero state favorevoli. « Resto però, scriveva egli, nella ferma speranza che a quell'epoca la Casa suddetta sarà sgombrata affatto e in tutto ristabilita in modo che restituir si possa al suo primiero uso, quello cioè di servir di ritiro degli spirituali esercizi, di cui diverse mute fra l'anno debbonsi dare a vari ceti di persone. Al qual obbligo di coscienza, soggiungeva, non si è da noi potuto soddisfare da parecchi anni ». Ma col settembre passò pure l'intero anno 1837, e la Casa non si riebbe se non il 6 maggio 1838, tutta purgata però da ogni residuo di contagione e interamente imbianchita. Vi si era stabilita la stessa Commissione Sanitaria, nè ci si trovava a disagio. Tosto si pensò di riaprirla agli esercizi e il 28 luglio di quello stesso 1838 il P. Polidori scriveva al P. Generale che una pia persona « pensava di costituire un qualche annuo fondo per tre soggetti da mantenersi, diceva, nella nostra Casa degli Esercizi in Carignano. Oh! se ciò si verificasse, soggiungeva, che bella cosa! Poichè allora questa nostra Casa di ritiro son sicuro che non invidierebbe codesta loro in Roma in S. Eusebio. Ed infatti, oh che gran bene ne verrebbe, specialmente agli ecclesiastici di questa città e diocesi! » E diceva che intanto se ne darebbe una muta, e che per ben cominciare si farebbero dettare dal P. Minini. Ma la cosa non seguì, per mancanza, scrive il cronista, di mobiglio e altre cose necessarie, e la riapertura della Casa fu rimandata ai primi del seguente 1839.

3. A S. Ambrogio intanto il P. Polidori avea ceduto il posto di Rettore al P. Antonio Gualchierani, cui toccò non solo di riaprire la Casa, ma di imprimere fin dal principio agli esercizi medesimi lo stampo proprio della Compagnia. Il 2 gennaio 1839 egli notificava al P. Generale che stava per aprire la prima muta di esercizi ad ecclesiastici, e il 17 seguente scriveva: « L'altra sera si aprì questa benedetta Casa e vi sono 31 ecclesiastici distinti per bontà e sapere, tra i quali 26 sacerdoti, e tra questi vari prevosti e un parroco Domenicano, e 5 chierici ben avanzati e di grandi speranze. Il metodo preciso di S. Ignazio, che si è introdotto, si fa strada da sè, vince le difficoltà, che si pretendevano insuperabili, e rende tutti soddisfatti ed edificati. Si osserva perfetto silenzio anco in tempo della ricreazione e passeggio. Le meditazioni si propongono secondo il libro e le cartine, e le visite nelle camere giovano molto. Ho avuto necessità di condurre tre Scolastici, che sono Mangiardi, Avvaro e Gastaldi, che mi aiutano a meraviglia, e senza di loro molto sarebbe mancato ». Il 22 seguente ne dava il risultato. « I santi esercizi di Carignano, scriveva egli al P. Generale, come incominciarono colla benedizione di Dio, così vanno ormai a compire il loro termine con abbondanti effusioni delle sue grazie. Si sono veduti i sacerdoti più d'una volta piangere in cappella e crescere ogni giorno più di fervore, e vari domanderebbero già di fare il mese intiero. La Congregazione del B. Leonardo si gioverà molto delle disposizioni in cui Iddio ha posto alcuni sacerdoti che ne fanno parte, e più d'una parrocchia risentirà del gran bene per i nuovi sentimenti di zelo eccitati in più parrochi ».

Per una muta seguente, pure ad ecclesiastici, si era cercato di avere il P. Vigitello, ma non essendosi potuto ottenere, la dettò di nuovo il P. Gualchierani, il quale il 18 maggio, scrivendone al P. Generale, la diceva ottimamente riuscita e con silenzio perfetto. Fra l'altro scriveva: « Ha fatti molto bene i santi esercizi un tale D. Poggi, ora maestro di rettorica in Seminario. Piange a calde lagrime ed accusa la sua miseria di esser voluto uscire dalla Compagnia molti anni fa, ad onta delle caritative rimostranze del

P. Pavani, allora suo Provinciale e già Maestro di noviziato. Si protesta di esser disposto a venire a Roma a piedi, di fare qualunque penitenza, di esser ricevuto anco come Fratello. Gli ho detto che intanto pensi a far particolari orazioni per conoscere ed adempire la divina volontà, e se V. P. mi avviserà che possa esservi luogo per lui a qualche rimedio, si degnerà di suggerirmelo ». E soggiungeva: « Si sono tolti dei gravi pregiudizi, che erano fissi in capo a qualcuno, venuto anco di mal cuore agli esercizi ». Ma non tutti i contrarii venivano a deporre in quella Casa i loro pregiudizi. « Se l'opportunità Le si porge, diceva lo scrivente al P. Roothaan, parmi sarà di vantaggio che V. P. raccomandi particolarmente gli esercizi di Carignano all'Emin.mo Sig. Cardinale Arcivescovo Tadini. Ne mostra benevolenza, soggiungeva, ma da qualche parte non è ben circondato ». E accennato a qualche differenza per parte dei Signori della Missione, i quali tenevano usualmente gli esercizi nella loro Casa di Fassolo, aggiungeva che vi era pure chi faceva guerra aperta. Del che non è da far meraviglia, se si pensa alla qualità dell'opera di cui si trattava. Il 3 luglio seguente il P. Gualchierani scriveva di un'altra muta per gli ecclesiastici, e diceva: « Vi è sempre da combattere, ma la causa è di Dio ». Non mancavano tuttavia i favorevoli, fra cui in modo particolare il Can. Cattaneo, Rettore del Seminario. Ce ne fu una muta in ottobre, che diede ottimi risultati, e il Cattaneo, come scrive più tardi il P. Gualchierani, « pieno di gaudio nel Signore, pel molto frutto con cui vi avevano atteso vari soggetti tra i più distinti del clero e dieci del suo Seminario », voleva rivolgersi al P. Generale per ottenere da Roma stessa « in alcun modo qualche forte eccitamento ai sacerdoti, onde trarne molti a profittare di sì gran tesoro ». Una di tali mute era gratuita, perchè fondata all'atto della sua rinunzia, 14 marzo 1834, dal P. Francesco De Albertis. Ci fu qualche incertezza sulle modalità, ma il 12 ottobre 1839 si conveniva per lo sborso di L. 9900, fatto dal rinunziatario Can. Biale e assicurato sopra di una tenuta di Montebello. La Casa si obbligava a dare ogni anno una muta ordinaria di esercizi gratuitamente a 12 chierici o sacerdoti.

Ad altre ragioni, più o meno plausibili, di opposizione, se ne venne presto ad aggiungere una nuova, il risveglio cioè di vocazioni per la Compagnia. Il 21 marzo 1840 il P. Gualchierani scriveva a Roma: « Il Cardinale, per aver veduto in breve tempo decisi per la Compagnia un chierico seminarista, il sacerdote D. Ferdinando Cortes ed ora questo, che, come gli altri, eragli molto caro e apparteneva alla Congregazione del B. Leonardo, ugualmente che D. Cortes, mandò a chiamare il signor Rettore del Seminario e gli fece un forte sfogo, quasi che col mezzo della Congregazione e degli esercizi si togliessero alla diocesi buoni ecclesiastici; e vi volle tutta l'efficacia del buon Can. Cattaneo perchè alla fine, informato esattamente della semplicità e rettitudine dei fatti, convenisse di non poter mettere ostacolo a chi da Dio è chiamato per lo stato religioso ». Si trattava di Domenico Di Negro, che infatti il 7 maggio di quel 1840 entrò nella Compagnia, come il 23 dicembre 1839 c'era entrato il Cortes. Il babbo del Di Negro s'era rivolto all'Arcivescovo per ottenere d'impedire al figlio di rendersi religioso, ma senza pro'.

4. Quanto a sè il Cardinale era ben lontano dall'avversare gli esercizi, che anzi quando se ne riaperse la Casa in Carignano con una lettera circolare aveva invitato il suo clero a profittarne. Nè di ciò contento, poco dopo si rivolse al P. Generale, chiedendo che fosse concesso a predicarli il P. Odescalchi, già Cardinale e Vicario di Gregorio XVI, entrato nel Noviziato di Verona il 30 novembre 1838. C'era tutto da sperare che la parola di quel sant'uomo, suffragata da un tanto esempio di disprezzo delle umane grandezze, avesse un'efficacia tutta particolare sull'animo del clero. Fu concesso e il 1 giugno 1840 il P. Gualchierani scriveva a Roma, che era giunto a Genova la vigilia dell'Ascensione, in tempo per fare a S. Ambrogio il fervorino nella messa della comunione generale al chiudersi del mese mariano. E gli avea egli addossato anche quella fatica per averlo trovato bene in salute e per essere stato da lui assicurato « che per la Madonna si trovava tanta forza da non temere verun sinistro ». Diceva che faceva « come

un angelo i santi suoi ministeri », che protestava di non affaticarsi negli esercizi e che si atteneva in essi « ottimamente al libro e al metodo di S. Ignazio, con santa semplicità ». E quegli esercizi, cui prese parte lo stesso Cardinale Arcivescovo, riuscirono fruttuosissimi e diedero fra l'altro alla Compagnia il P. Gian Luca Durazzo, fratello del March. Giuseppe. Tornandoci su il P. Gualchierani il 16 di quel giugno scriveva a Roma: « Il P. Odescalchi fino dalla prima introduzione si rapì subito la venerazione e l'amore di tutti e diede agli uditori un grande impulso per la chiarezza, precisione, solidità, affetto ed unzione con cui si pose a svolgere l'ammirabile tela degli esercizi del santo Padre, attenendosi al testo. L'Emin.mo Arcivescovo non si saziava di esaltare il possesso con cui sapea penetrare in tutte le pieghe del cuore, com'ei diceva, e adattare a ciascuno le opportune riflessioni, procedendo con gran delicatezza e riguardo verso tutti, ed insieme con ogni forza ed efficacia, e conservando insieme la brevità raccomandata dal S. Padre, onde potessero i particolari applicarsi da se medesimi ciò che facea più al caso per le anime loro. Le massime del fondamento e la dottrina dell'indifferenza passate per la sua bocca, o a meglio dire pel suo cuore, facevano colpi sicuri e da maestro. Lo stesso si ammirò specialmente nella contemplazione del regno di Cristo e nelle meditazioni dei due stendardi, delle tre classi e dei tre gradi di umiltà, tanto più che mentre volea guidare al perfetto, ne appianava talmente la via, e conduceva con sì gran persuasiva, da non mostrare punto d'esigere il più arduo della virtù, volendo che a ciò si disponesse ciascuno a grado a grado, secondo la misura della grazia dal Signore comunicatagli. Le confesso di non aver mai sentito chi con tanta destrezza ed energia rilevasse l'importanza ed i vantaggi di ben osservare le addizioni del S. Padre, o chi in pochi tratti desse una sì chiara idea del sommo magistero di S. Ignazio nelle sue regole *de discernendis spiritibus*. E che non dovrei poi dire del modo con cui spiegò tutta la materia delle elezioni e della riforma della vita? Il fatto sta che tutti, dopo averlo gustato con tanta avidità in cappella, cercavano

inoltre di avvicinarlo solo nella sua camera e di conferire con esso. Specialmente negli ultimi giorni l'ottimo Padre non aveva un momento che fosse suo, e quei buoni preti si davan la muta e facean la sentinella alla sua porta ». Terminati che furono, quel sant' uomo fu tutto lieto di potersi recare al santuario di N. Signora di Misericordia presso Savona, e lo stesso P. Gualchierani ne scriveva: « La gita al santuario di Savona gli fu di un poco di sollievo e della massima consolazione di spirito, e la chiamò *la regina delle attenzioni* che gli si potessero usare ».

5. Col seguente anno 1841 s'iniziò in Carignano dallo stesso P. Gualchierani il giorno di ritiro mensile per i sacerdoti. Il 21 gennaio quel Padre ne dava avviso a Roma, e il 5 aprile seguente ne mandava il metodo che in esso si teneva. « Si comincia, scriveva egli, la mattina circa le sette di Francia, designate per l'adunanza di chi vuole intervenirvi, a proporre i punti per una meditazione, che ho procurato si prendesse fra le fondamentali del libro degli Esercizi, adattandola alla classe delle persone. Poi a suo tempo vi è la messa, o detta, o ascoltata. Quindi nella visita al SS. mi valgo di S. Alfonso de' Liguori. Si recitano poi le ore canoniche. Indi prima del pranzo si procura un'altra meditazione tra quelle della vita di Gesù Cristo. Ne succede poi l'esame ed il pranzo con lezione. Nel dopo pranzo invece della ricreazione hanno fatto finora una conferenza ed esercizio sulle rubriche della messa, e sarebbe mio pensiero, quando sia esaurita tal materia, d'introdurre una conferenza sul modo delle nostre collazioni spirituali, che già Le inviai. In ogni altro tempo vi è perfetto silenzio. Si dà poi un poco di riposo, a cui segue nella visita al SS. un atto di offerta o riparazione ai Sacri Cuori di Gesù e Maria, poi Vespro e Compieta. Quindi si lascia spazio a ciascuno in istanza per quegli esami, che ciascuno vuol fare particolarmente sopra di sè, e si dà luogo a qualcuno che voglia riconciliarsi o fare un qualche quesito per il suo spirito. In ultimo si propongono i punti e si fa una meditazione o considerazione sopra una qualche virtù o dovere proprio degli ecclesiastici, e sulle ore 24 ritornano ai loro impieghi e domicilio ».

Non pare tuttavia che un sì bell'andamento di cose fosse senza contraddizioni, e non già da avversi, ma da amici e anzi da interni. Al P. Gualchierani infatti si mossero appunti presso il P. Generale sull'opera degli esercizi in Carignano, e questi vertevano sui nobili disgustati, sul clero troppo accudito, sul giorno di ritiro troppo pesante. E il buon Padre scrive in sua discolpa una lettera il 19 luglio 1841, lettera che sarà bene qui riferire per l'istruzione che dà e i dati che contiene. Egli dunque rappresenta: « 1°. Che gli antichi capitali fruttiferi, spettanti a Carignano a beneficio degli esercizi dei nobili, sono periti nei luoghi di Monti di Venezia e di altre città, e non mi è riuscito, dice, che di verificare una quantità pagabile della famiglia Cambiaso a favore della Congregazione dei signori, ma che non si esige più e non potrà esigersi finchè resti pendente una supplica di quella famiglia alla S. Sede. D'altronde si è sempre usata da me la più diligente cura per invitare i signori a Carignano nella muta di Pasqua, e nel primo anno mi accertai pienamente che essi non si trovano punto malcontenti che nel tempo stesso vi fossero altre persone di ceto onesto e pulito, e il fatto lo dimostrò sì allora come in appresso, essendo intervenuti e S. Ecc. il Ministro Brignole col suo nipote Tagliacarne, e il Sig. March. Raggi, e il Sig. March. Balbi, e il Sig. March. Ivrea, e i signori Marchesi Sopranis, e il Sig. March. Rovereto ed altri, senza contare i molti ricchi negozianti, che si trattano tra le persone distinte. È vero che nel primo anno taluni trovavano un poco grave il perfetto silenzio dopo il pranzo e la cena; ma n'erano compensati con le visite alle stanze, e poi per togliere tale ostacolo si è dato negli anni successivi un edificante sollievo con qualche colloquio in salone; colloquio che in quest'anno fruttò ai Certosini la fondazione iniziata qui in Albaro, mentre nel rappresentarsi da me la circostanza che impediva loro di riavere l'antica certosa, vi fu un signore il quale offrì per metà del prezzo un'abbazia da lui comprata. — 2°. Circa gli ecclesiastici, benedico mille volte il Signore che non pochi hanno preso vero amore agli esercizi, e se tra essi si distinguono gli addetti alla

Congregazione del B. Leonardo, bisogna pure cominciare a comprendere il Card. Arcivescovo, il suo Vicario Generale, vari canonici, vari ottimi parroci di città e di campagna, il Vescovo oggi di Albenga, che in settembre ha chiesti gli esercizi pel suo clero; e se qualcuno se la sente a mal cuore, continueremo a pregare perchè la zizzania non soffochi il buon grano. — 3°. Pel ritiro del mese, non mi pare che siavi luogo ad alcun timore. Si fa un giorno feriale, e mi consolo che siasi potuto introdurre e direi quasi stabilire senza alcun aggravio del luogo pio, nel modo che a V. P. fino dai primi tempi non mancai di render noto, indicandone la pratica. Lo avevano chiesto spontaneamente anco alcuni signori secolari, ma siccome per quello si affacciavano delle difficoltà, stimai prudenza di prender tempo e intanto pregare e vedere la piega delle cose. — Del resto sull' uso delle scarse rendite di Carignano, è ben da considerarsi che, attesi i pesi esistenti delle manutenzioni, gravanze, posti gratuiti e mancanza di molta mobiglia necessaria, se oltre alle offerte date di mano in mano dagli ecclesiastici, non mi avesse la divina Provvidenza fatti avere in questi anni da diversi benefattori circa 3150 franchi di sussidi straordinari, non avrebbero potuto aver luogo le cinque e sei mute annue già eseguite. Sembra però che la benedizione di Dio siasi dichiarata anco da questo lato, mentre posso dirle confidentemente che una persona, bene informata del frutto prodotto dagli esercizi, mi ha fatto intendere di voler lasciare con suo testamento alla Casa di Carignano un capitale di oltre a 15.000 franchi, ed ho notizia che altri benefattori sono disposti a promuovere l' opera pia ».

---

## CAPO IV.

### II COLLEGIO-CORVITTO REALE DI GENOVA.

**Sommario.** — 1. Prima fondazione del Collegio Reale. — 2. Sua chiusura e disegno di darlo alla Compagnia. — 3. Opposizione della Città. — 4. Si tratta delle scuole. — 5. Il Collegio alla Compagnia. — 6. Sua dotazione. — 7. Sua apertura.

1. Dal Governo francese, al tempo della sua dominazione, Genova ebbe da principio soltanto un Ginnasio, e solo nel 1811 anche un Liceo, al quale l'anno dopo furono aggregati i due antichi collegi Soleri e Invrea colle rispettive loro borse. Il primo di tali collegi era già stato diretto dalla Compagnia di Gesù, il secondo riconosceva per suo fondatore il March. Antoniotto Invrea, ma non sorgeva se non nel 1774, sebbene il testamento dell'Invrea fosse del 27 gennaio 1730. Ebbe sede il Liceo nel soppresso convento dei Minori Riformati all'Annunziata del Guastato, vicinissimo colle sue dipendenze ai locali dell'Università. Passata Genova, per disposizione del congresso di Vienna, al re di Sardegna, Vittorio Emanuele I conservò il Liceo, sebbene sotto il titolo di Collegio d'educazione, e ne affidò la direzione al March. Cattaneo Grillo. Fu indi a non molto il March. Brignole, Ministro allora della pubblica istruzione, o meglio Capo delle due Università di Torino e di Genova, che propose ed ottenne di rimetterlo a mani di una congregazione religiosa. Esso intanto era chiuso con regio biglietto del 21 giugno 1815. Al suo intento il Brignole si rivolse ai Gesuiti, ma non avutane risposta favorevole, suggerì i PP. Somaschi, i quali infatti assumevano la direzione del nuovo Collegio Reale la mercè di un regio biglietto dell'11 ottobre 1816. La dotazione fu in principio di sole L. 4000 annue, ma nel 1818 fu accresciuta di L. 2500, con di più un sussidio annuo di L. 3000 per la villeggiatura. Di più il re dotò il Noviziato dei PP. Somaschi di L. 5833,34, affinchè fossero in grado di provvedere i maestri per il Collegio medesimo. Al Collegio poi furono unite le pubbliche scuole di latinità. Nel 1831, dovendosi all'Annunziata ac-

quartierare soldati di rinforzo alla città, il Collegio fu trasferito all'Università, nei locali del precedente Convitto Accademico, tenutovi dai Gesuiti, e soltanto nel 1834 ottenne di ritornare alla primitiva sua sede. Ma fu cosa di breve durata, giacchè, scoppiato nel 1835 il colera, il Collegio fu chiuso.<sup>1</sup>

2. L'ordine era venuto dal re Carlo Alberto, il quale poi, con apposito suo biglietto del 26 settembre 1835, ordinava che il Collegio rimanesse chiuso per il prossimo anno scolastico, provvedendo per quelli che ne godevano le borse e affidandone, con successivo biglietto del 17 ottobre, l'amministrazione delle rendite alla Regia Deputazione agli studi residente all'Università. Con ciò, come si vede, i PP. Somaschi erano messi da parte e si preludeva al loro ritiro dalla direzione del Collegio Reale. La cosa fu tosto capita a Genova, tanto che si cominciò a gridare all'invadenza dei Gesuiti, come il 2 dicembre già il P. Polidori ne scriveva al P. Generale: « Essendosi per ordine del re, scrive egli, sciolto il Collegio dei nobili qui a Genova, i maligni e nostri avversari già ne hanno incolpato i Gesuiti, quantunque non ci si abbia avuta la minima parte ». D'altro lato si produsse un'opposta corrente, quella cioè di presentare una petizione al sovrano munita di firme, per chiedere appunto che alla direzione del Collegio fosse chiamata la Compagnia. A tale petizione si unirono i signori della Fidecommissaria Invrea, il cui Presidente, March. Girolamo Cattaneo, il 5 marzo 1836 si rivolgeva al Ministro degli interni, e dopo aver supplicato per la pronta riapertura del Collegio, « ardisce sperare, scriveva, parlando a nome della Fidecommissaria, che le sarà permesso di esternare al proposito un suo particolare desiderio, quello cioè di veder affidato il Collegio alla Compagnia di Gesù, nella persuasione in cui è che maggiormente si avrebbe a riposare sul buon andamento dello stesso. La qual persuasione, aggiungeva,

---

1. Queste notizie, e le altre seguenti, oltre che da carte della Compagnia, sono ricavate da Arch. di St. di Torino. — *Istruz. pubbl.* — Scuole sec. e Collegi. M. 9. — Genova. M. 10. Coll. Soleri. — RR. Università di Torino e di Genova complessivamente. — Univ. di Genova. — Registri Min. Int.

vien pure confermata dalle favorevolissime relazioni che pervengono tuttodì intorno ai collegi diretti nei regi Stati dalla predetta Compagnia ». Il 24 maggio seguente il P. Lolli scriveva al P. Generale: « Già sa V. P. la supplica fatta al re per darci il convitto e insieme poi anche le scuole pubbliche; ma a me su ciò nulla è stato detto ufficialmente. Me ne fece parola S. Ecc. il Cav. di Collegno, Capo della Riforma, il quale poi mi soggiunse, che egli cercava d'insinuare a S. M. di andare in ciò lentamente ». Poco dopo tornava a scrivere che in un' udienza da lui avuta il re gli aveva detto: « Uno di questi giorni darò un assalto al P. Generale ».

3. La Città di Genova intanto sollecitava presso del re la riapertura del Collegio, e ne aveva in risposta che si riaprirebbe sì al più presto possibile, ma non più all'Annunziata, che doveva restituirsi ai Minori Riformati, bensì nel locale di S. Ignazio in Carignano, secondo la deliberazione presa il 27 marzo 1829 dalla commissione esecutrice del breve 14 maggio 1828. La Città vide in questo due inconvenienti, l'uno del ritardo, giacchè il locale di S. Ignazio era tuttavia occupato dai soldati, l'altro del danno che proveniva ai suoi interessi colla restituzione dell' Annunziata ai PP. Francescani, stante le gravissime spese che al tempo di Napoleone essa vi aveva sostenute per ridurre il convento a forma di collegio. Si replicarono quindi le istanze, ma inutilmente; che anzi il Ministro Pralormo, rispondendo ai sindaci il 6 settembre 1836, diceva loro essere intenzione del re che nel nuovo Collegio nessuno fosse accettato dei giovani già stati ammessi. Col che il Pralormo intendeva di togliere ai sindaci la ragione che mettevano innanzi, del danno subito dai giovani già in possesso delle borse, ma in pari tempo mostrava che s' intendeva di spianare la strada alla Compagnia, la quale appunto ama di cominciare da capo le opere sue. Nel far quelle parti la Città non impugnava direttamente i Gesuiti, ma si capisce che più sollecitamente il Collegio fosse stato riaperto, meno probabilmente ne sarebbero stati allontanati i PP. Somaschi.

Del resto quell' opposizione, qualunque si fosse, della Città al ritorno dei Gesuiti all' opera dell' istruzione, era certa-

mente cagionata dal timore, non del tutto infondato, che il Collegio potesse essere una porta per ricondurre i Gesuiti all' Università. Chi lo crederebbe che quel progetto arrise, non solo a Vittorio Emanuele I e a Carlo Felice, ma anche a Carlo Alberto? Nel giugno del 1834 Costanza de Maistre, contessa di Montmorency, scriveva da Genova al P. Roothaan, secondo il suo solito, in francese: « Si tratta di restituire l' Università di Genova ai Gesuiti. Questa idea, spuntata in una buona testa, in quella cioè di un parente di S. Em. il Card. Pacca, è stata, nell'uscire di là, raccolta e afferrata da mio marito, che ne parlò tosto al re e la vide dal re favorevolmente udita. Il re, che è scontentissimo della sua Università di Torino, nell'impiccio in cui si trova di cominciare un attacco di fronte e di esito dubbioso, ha mostrato di accogliere con sollecitudine un mezzo che gli permetteva di prendere il nemico alle spalle ». E seguitava dicendo che suo marito era autorizzato a presentare una memoria in proposito, ma che egli voleva prima assicurarsi dell'appoggio della Compagnia. Con tutta probabilità il P. Roothaan, dinnanzi a quella difficile prospettiva, prima di dichiararsi, si volse al Ministro dell' Escarena, e il 23 di quel medesimo giugno ne ebbe in risposta: « Sarebbe cosa utile senza dubbio che i Padri della Compagnia occupassero l' Università di Genova, ma quali clamori non susciterebbe la sola proposizione! Una tale misura, che preluderebbe all'estinzione del corpo e sistema universitario, non sarebbe proposta, io ne son certo, dal Capo attuale delle Università, persuaso com'è che si possa arrivare a neutralizzare il veleno di cui sono impregnate. Non credo d'altra parte che il re voglia adottare autoritativamente una tale misura; ma se anche l'addottasse, essa incontrerebbe non altro che contraddizioni e resistenze, si opporrebbe la forza d'inerzia e si solleverebbero tali schiamazzi, da ottenere di certo in questo paese il loro effetto. V. R. conosce Torino. La magistratura tutta quanta, senza la menoma eccezione, e il clero, quasi senza eccezione, si darebbero mano per indebolire la volontà sovrana ». Nè la cosa andò più oltre, come già era avvenuto sotto Carlo Felice.

Allora infatti, il 28 marzo 1825, il P. Grassi scrisse al P. Generale: « Il Cavaliere (di Collegno) mi disse che quei signori (della R.<sup>a</sup> Deputazione agli studi) si mostrano affatto avversi al progetto, e dicono che Gesuiti e Deputazione non possono stare insieme; che questo progetto ecciterebbe un universale malcontento, per non dir rivolta, in Genova ».

4. I PP. Somaschi intanto continuavano a fare le pubbliche scuole di latinità, già annesse al Collegio, e rimanevano quindi ancora all' Annunziata. Ma per l' anno 1836-7 ecco il progetto di dar le scuole ai Gesuiti, forse nell'intento di fare un passo risoluto verso la riapertura del Collegio in mano loro. Il P. Polidori, nella già citata sua lettera del 19 novembre 1836, dopo accennato ad una risposta data al re, circa l' essersi la Compagnia rifiutata di accettare il Collegio, soggiungeva avergli il re detto: « Non vorrei che la Compagnia mi facesse lo stesso per le scuole pubbliche della città, che io le vorrei dare ». E il P. Polidori continuava: « Maestà, replicai io allora, oh! a quelle non ci ricuseremo davvero, ma sarà difficile che se ne superino tutti gli ostacoli, perchè abbiamo dei nemici molti; e poi credo che vi siano delle difficoltà reali. — Ogni cosa buona trova degli ostacoli, rispose il re; ma io voglio dare queste scuole ai Gesuiti ». E due giorni dopo faceva fare infatti l' offerta di esse per mezzo del Card. Arcivescovo di Genova, cui il P. Polidori rispondeva, non essere di sua competenza dare una risposta definitiva, ma che intanto gli si presentasse un piano di attuazione. Contrari a quel progetto diceva i Sindaci e il Presidente del Senato, favorevoli i signori Fabio Pallavicini e Giacomo Spinola, il Conte Gazelli, che sostituiva il Cav. di Collegno, malato, all' istruzione, e il Ministro degli esteri Solaro della Margarita. Quest' ultimo ebbe dal re l' incombenza di trattare la cosa col P. Generale. La sua lettera, in data 25 novembre 1836, mostra chiaramente la fisionomia della cosa. « Mi rivolgo a V. S. R.ma per sovrano incarico, scrive il Ministro al P. Roothaan, e per un oggetto che concerne la Compagnia di Gesù. Avendo il Re mio augusto signore, il quale ha piena fiducia nella medesima, sperimentato i buoni effetti delle sue cure a

pro' della gioventù, ha determinato di affidare ad essa ancora una parte delle pubbliche scuole di questa città nel modo in cui si pratica a Torino. Non convenendo per molti riguardi, fra i quali non è ultimo di evitare quanto di odioso ne tornerebbe per la Compagnia, il togliere le scuole così dette di S. Matteo, che sono sotto la dipendenza e direzione dei decurioni della città, ha la M. S. divisato di stabilire nel locale dell' Annunziata altre pubbliche scuole, che intende affidare ai Padri della Compagnia ». E detto che la città verrebbe così ad essere divisa in due parti, per quel che riguardava le scuole, e che il progetto incontrava, passava a significare che i Padri destinati a quell'insegnamento prenderebbero stanza all' Annunziata. Ma siccome qui stava la difficoltà, che cioè la Compagnia accettasse di entrare in casa di altri religiosi, soggiungeva: « La difficoltà ch' io temo per parte Sua è quella, che il locale dell' Annunziata fu già di spettanza de' PP. Francescani ed è dai medesimi desiderato; ma a ciò la M. S. è determinata di rimediare, come è di ragione, accordando ai medesimi Padri alcune di quelle stanze, che non fossero necessarie alle scuole, o invece quel competente assegno che possa renderli soddisfatti ». E chiudeva con questo fervorino: « Nella sua premura, perchè i Gesuiti abbiano le pubbliche scuole, vuole il Re tutte dar quelle disposizioni che siano necessarie per giungere al suo religioso scopo, e lusingasi che saranno i suoi piani secondati da non minor premura per parte di V. S. R.ma nell'aderire alle mire sovrane. La Compagnia di Gesù ha forse men nemici che altrove in Genova, ma qui pur non mancano coloro che godrebbero di veder attraversato il progetto di cui si tratta, ed è perciò che importa di non dar loro alcun appiglio con difficoltà che insorgano dalla Compagnia medesima. Abbia dunque la S. V. R.ma la compiacenza di prontamente redigere il progetto che s' aspetta, e sia questo, io La scongiuro, il più discreto nelle spese, il più analogo alle viste del Re, onde non rimangano queste deluse, con pregiudizio del pubblico servizio e con detrimento ancora, direi, di quel credito che godono i PP. Gesuiti, se potesse a loro darsi la colpa del contrario

risultato ». Poscia di proprio pugno aggiungeva: « Prima di chiudere il foglio raccomando ancora una volta, e ben caldamente, a V. S. R.ma quest' affare, e soprattutto che la di Lei risposta sia da poter dare al Re una nuova prova della deferenza dei PP. Gesuiti alle sue viste, deferenza ben dovuta, se si considera la nobile fiducia che in essi ripone il savio monarca ».

I timori dell' ottimo Ministro non erano infondati. Il P. Roothaan oppose difficoltà, così che il 15 dicembre seguente il Conte tornava a scrivergli: « Trovo ragionevolissima la ripugnanza d' accettar parte del convento de' Padri Francescani, ma esser dee quella vinta dall' adesione di questi, adesione che s' otterrà senza loro rammarico, poichè si pensa d' aprir loro in compenso un convento nuovo, che desiderano, in Porto Maurizio ». E ancora: « Circa alla divisione della scolaresca di Genova, è argomento da lasciarsi tal quale fu deciso da S. M., poichè ben altre difficoltà sorgerebbero toccandolo, e tanto più essendo intenzione sovrana di far col tempo ciò che non può farsi adesso. Convien fare un passo dopo l' altro, e non saltare a piè pari su tutte le opposizioni: del resto, sul fondo della cosa, sono perfettamente del Suo parere ». E finiva ritornando a sollecitare il suo consenso e la presentazione di un progetto accettabile. Il P. Generale avea suggerito, quanto al locale, quello dell' antico Convitto Accademico all' Università, ma il P. Lolli scriveva essere ciò impossibile, dato l' umore e la paura dei signori della Deputazione. Per conto suo, il P. Provinciale esortava ad accettare, dicendo che Genova offriva alla Compagnia un teatro, che poteva essere vantaggioso per molti capi, e osservando che in tutto il genovesato la Compagnia non avea ancora nessun Collegio. Tutto ciò non valse a smuovere il P. Roothaan, cui il 3 gennaio 1837 il P. Lolli scriveva che i conti Solaro e de Maistre erano rimasti assai male della sua risposta, e che il re in un' udienza accordatagli avea preso a dire: « Ma il loro P. Roothaan... » e che s' era acquietato soltanto al dirgli che egli fece, che avrebbe preso su di sè quella pratica e presentato un analogo progetto.

5. Ma eccoci di ritorno al Collegio. Il 14 febbraio dello stesso 1837 il P. Lolli scrive al P. Generale: « Ora vengo al progetto del Collegio di Genova. Il re è deciso e lo vuole, anche per non compromettersi, nè restar al disotto degli oppositori, avendo esternata la decisa sua volontà ad onta di loró opposizioni, e gli si darebbe certo un disgusto con un rifiuto. Ma ora la cosa prende un altro aspetto, ed ecco come. La maggior difficoltà per parte del Governo era per la dotazione; per facilitare questa si vuol dare alla Compagnia convitto e collegio con le scuole pubbliche annesse, allo stesso modo come l'avevano i PP. Somaschi, che hanno già lasciato vacuo il locale ». Dal che si arguisce che ai PP. Somaschi non eran più state affidate le scuole dopo il 1836, allorchè si cominciò a trattare coi Gesuiti. Il locale di cui si trattava era sempre quello dell' Annunziata, e si diceva che i PP. Francescani non avrebbero fatto opposizione. Tuttavia il P. Roothaan ne voleva un consenso per iscritto, e che di più il March. Crosa ne trattasse a Roma col loro P. Generale. Il 18 intanto di quel febbraio usciva un regio biglietto per le provvidenze durante la chiusura del Collegio, e il 23 seguente il P. Generale dava il suo consenso per l'accettazione di esso da parte della Compagnia. Il re, avuta dal P. Lolli quella notizia, « Padre, gli disse, siamo in tempi difficili: quando si vuol far del bene, si trovano mille opposizioni. Bisogna che anch' essi procurino di cedere in qualche cosa: spero che in Genova faranno del bene ».

E le cose presero tosto la piega risolutiva. Senonchè ora furono i PP. Francescani ad opporsi, non volendo far la cessione di parte del loro convento. Fu questo che fece far capo al magnifico palazzo Doria-Tursi per sede del nuovo Collegio. Apparteneva esso alle regie finanze ed avea preso il nome di *palazzo della regina*, perchè vi avea passato gli ultimi anni della sua vita Maria Teresa, vedova di Vittorio Emanuele I. La decisione per parte del re non si fece aspettare, ma il difficile si fu nel vincere le opposizioni sollevate da chi reggeva le regie finanze. S' adoperò molto in quell' occasione per la Compagnia il March. Giuseppe

Durazzo, il quale anzi si profferse di dare L. 68.000 al regio fisco se insieme col palazzo Tursi si fosse dato alla Compagnia anche il palazzo *delle torrette*, che gli sorge accanto. Quivi il P. Lolli avea ideato di aprire uno Scolastico filosofico e teologico per la Compagnia, a cui si sarebbero devoluti i redditi di S. Ambrogio, ove questa fosse ridivenuta Casa Professa. Ma il Conte Gallina, che reggeva le regie finanze, ad attraversare ogni progetto, si rivolse al Cav. di Collegno, per veder di conservare al patrimonio regio il palazzo Tursi. N'ebbe risposta dal Ministro Pralormo, che oramai il re aveva preso la sua risoluzione e che a lui non spettava che di mandarla ad esecuzione.<sup>1</sup> Si ricorse allora ad un secondo espediente, quello di far intervenire la Città per la compra del palazzo Tursi, che già le era stato offerto per L. 400.000 e che essa aveva rifiutato. Ora ne offriva 600.000, a patto che le si concedesse il pagamento a rate uguali in 12 anni. La domanda fu presentata il 10 maggio, e il 15 il Pralormo rispondeva che, rassegnata la supplica al re, « ebbe la M. S. la degnazione di esprimersi, che le sue determinazioni per la destinazione di quel palazzo erano già state prese irrevocabilmente, prima che fosse uniliata quella supplica. E m'incarica, continuava il Ministro, di significare inoltre al medesimo capo decurionale, che lo scopo di quelle determinazioni, mirando a fondare in medesima cospicua città uno stabilimento degno di lei e della sovrana munificenza, non poteva a meno di tornare alla città medesima lustro e vantaggio ». La chiusa del Ministro avea la sua punta e non era fatta per invitare ad insistere. Il 10 giugno seguente un regio biglietto assegnava il palazzo Tursi a sede del nuovo Collegio Reale di Genova. In esso Carlo Alberto diceva di voler quel Collegio « nell'intento di agevolare i mezzi d'istruzione religiosa, morale e letteraria a pro della gioventù », e di porlo « sotto la direzione dei RR. PP. Gesuiti ». Concede il pa-

---

1. « Mais S. M. ayant énoncé une résolution arrêtée à cet égard, le Ministère devait se borner à adopter les vues contenues dans la note sur la forme à donner à cette opération, ce qui serait fait ».

lazzo ad uso di collegio e di pubbliche scuole, eccettuandone il palazzetto delle torrette, e stabilisce che, venendo a cessare per qualsiasi causa la sua destinazione, esso ritorni al demanio. La Compagnia potè solo andare al possesso del palazzo in luglio, nè lo trovò sgombro, giacchè il March. Cambiaso ne abitava il pian terreno da soli tre mesi, avendone ottenuto una locazione di più anni durante le trattative medesime per farne sede del Collegio. Di più la Città credette bene di rinnovare il suo tentativo, presentando il 1 marzo 1838 la proposta di un cambio col palazzo Spinola. N' ebbe in risposta, il 16, essere intenzione del re che circa il palazzo Tursi fosse mantenuta la già presa determinazione.

6. La tardanza posta nella consegna del palazzo fu causa che il Collegio colle relative scuole non si potesse aprire, com'era stabilito, per l'anno scolastico 1837-8. Per cui il 17 ottobre 1837 un biglietto regio estendeva al nuovo anno scolastico le disposizioni date nel precedente. Sotto la data stessa un altro regio biglietto stabiliva le norme per la nomina dei convittori, tenendo fermo che nessuno dei già ammessi vi potesse entrare.

I Padri intanto, entrati in possesso del magnifico palazzo, videro tosto che sarebbe mancato ivi un locale adatto per la congregazione degli esterni, e pensarono di rimediarvi colla costruzione di una cappella apposita. Si sarebbe innalzata su di un ripiano alle spalle del palazzo, ma una servitù ivi esistente non lo permise. Si decise allora per un cortile interno del palazzo, dietro al terrazzo che mette sulla strada, e si ebbe il disegno della cappella dall'architetto medesimo dell'Università. Ma subito insorsero opposizioni, chi diceva per non guastare l'estetica del palazzo o della strada, mentre la cappella non avrebbe dovuto neppur apparire; chi per ragioni d'igiene, così che si credette bene allora di smettere. Ma gli oppositori, non contenti e spalleggiati dalla Città, sparsero ricorso per ottenere un'esplicita proibizione per i Gesuiti di mai fabbricare quella cappella, e invece ne ottennero un ordine sovrano, che la cappella si facesse pure là dove credevano i Padri. Senon-

chè il P. Roothaan, cui pure qualcuno si rivolse, scrisse di evitare qualsiasi occasione di dispiacere a chi si fosse, e soprattutto all'amministrazione cittadina, per cui si credette bene di lasciar cadere la cosa, giovandosi per la congregazione della gran sala da ballo, sulla quale si erano invece posti gli occhi per l'aula accademica.

Il precedente Collegio aveva in ultimo una dotazione di L. 10.000 e una casa di villeggiatura a Borzoli. Di quest'ultima il nuovo Collegio non potè profittare, perchè rivendicata a sè dai PP. Somaschi; quanto alla dote, si giudicò insufficiente. Il Governo avrebbe voluto che si devolvesse a quel Collegio e a quelle scuole il legato Gandolfo, e il P. Lolli non si rifiutò, a patto però che il Governo provvedesse allo Scolasticato della Compagnia, di dove appunto uscivano i maestri: a quel modo che i Somaschi avevano avuto a quell'uopo dotato il Noviziato. Si riconobbe la giustizia della cosa e il legato Gandolfo, di L. 5500 annue, rimase a S. Ambrogio. Ma allora dal Governo si pensò che il Noviziato dei Somaschi non aveva più ragione di essere dotato, non dovendo più fornire i maestri per le scuole, e fu così che dalle precedenti L. 5833,34 se ne staccarono 4000 e si aggiunsero al Collegio. Era l'ultimo colpo dato ai poveri PP. Somaschi, ma il Cav. di Collegno dimostrava, il 6 febbraio 1838, al Ministro Pralormo che essi non avevano giusta ragione di lamentarsene. Quanto all'aumento di dotazione chiesto dai Gesuiti, bisogna riflettere che i PP. Somaschi ricevevano una minervale dagli scolari esterni, mentre le scuole della Compagnia dovevano essere assolutamente gratuite. La Città poi, per ordine sovrano del 3 maggio seguente, concorse per sua parte alla dotazione del Collegio con L. 2000 annue, oltre l'importo delle pensioni da essa somministrate.

Ma i lavori per l'adattamento del palazzo a collegio non procedevano. Il P. Grossi, succeduto per poco come Provinciale al P. Lolli, il 12 marzo scriveva al P. Generale: « Che debbo dirle del Collegio futuro di Genova? Ho parlato, ho scritto; mi si danno tutte le ragioni, ma sono spesi tutti i lavori e non si pianta un chiodo. La ragione

che adducono è, che non vi sono denari ». Più tardi qualche cosa si fece, ma a rilento. « Ci sono troppi interessati, scriveva il P. Lolli, ritornato Provinciale; e certo v'ha chi cerca di mettere i bastoni fra le ruote ». Il 10 seguente luglio usciva un brevetto, col quale Carlo Alberto ristabiliva il Collegio, ne fissava la dotazione a L. 16.000, compresa la contribuzione della Città, determinava gli studi e dava le norme per l'ammissione dei convittori. Il 24 seguente un nuovo regio brevetto affidava definitivamente il Collegio alla direzione dei Gesuiti, e in esso Carlo Alberto diceva: « Le assidue cure della Compagnia di Gesù per la buona educazione ed istruzione della gioventù, che veggonsi generalmente coronate del miglior successo, Ci hanno disposto a scegliere questa religiosa congregazione per la direzione del nuovo Collegio Reale di Genova ». L'ultima disposizione era data finalmente il 22 settembre, allorchè un regio biglietto venne a stabilire le norme che si dovevano seguire, da chi ci aveva diritto, nella nomina dei convittori.

7. Per novembre era omai fisso che si aprisse il convitto e le scuole, e quindi si faceva il possibile, sebbene il March. Gerolamo Serra, Capo della R.<sup>a</sup> Deputazione e insieme Preside dell'Università, non si desse tutta quella premura per gli adattamenti che il caso avrebbe richiesto. Era stata dal P. Polidori espressa l'opinione, che il Collegio in Genova avrebbe fatto sì un gran bene, ma che per qualche tempo sarebbe stato necessario disporsi a soffrir punture dolorose, « giacchè io, diceva, in questi primi tempi considero questo Collegio come un semenzaio di spine ». E in quel caso era assai facile farsi profeta. Una memoria relativa al primo impianto di quel Collegio scrive: « Dallo spoglio che si fece di tutte le ricche tappezzerie e dei molti quadri che erano sopra tutte le porte del piano nobile, e ciò per ordine e a conto degli eredi della defunta regina, si cominciò a gridare al vandalismo, alla dilapidazione dei Gesuiti. Eppure i Gesuiti non vi aveano che fare in questo ». E detto anzi di opere d'arte salvate, fra le quali il celebre quadro rappresentante Archimede, prosegue che assai più

si gridò al vandalismo gesuitico quando si trattò di sacrificare qualche cosa per adattare quel palazzo principesco ad uso di collegio. « Nella sala grande, segue a dire la memoria, si sono dovuti levare i bassorilievi di stucco, che stavano alle pareti, perchè non sarebbe stata buona concordanza luogo sacro con ballerine, quali esse rappresentavano. Nella volta della medesima l'architetto fece cancellare le due pitture rappresentanti l'Aurora che fuga la Notte, per la stessa ragione. Nelle due sale di angolo si sono conservate tutte le pitture; solo con veli ed ombra, senza nulla guastare, si è procurato di coprire qualche nudità ». Quanto ai lavori di adattamento, « mi fece piacere l'osservare, scriveva il P. Bresciani, che in un palazzo di sì bella e grandiosa architettura non abbiano toccato punto i muri maestri, cosa che si temeva tanto dai Genovesi ».

A reggere il nuovo Collegio fu eletto il P. Giacomo Facchini, quel medesimo che circa otto anni prima aveva chiuso il Convitto Accademico all'Università. Si scelse a giorno della solenne apertura il 4 novembre 1838, festa di S. Carlo e onomastico del re, e il discorso di circostanza fu tenuto dal M.<sup>o</sup> Nicolò Montanaro, che insegnava la retorica. Le scuole per quel primo anno si limitarono fino alla retorica e gli scolari salirono tosto a più di 250: numerosissime specialmente le prime classi. Il primo convittore a pagamento fu il signorino Giuseppe Gnecco, che rimase qualche poco solo, ma poi ebbe compagni. Quanto ai posti franchi, se ne venne alla nomina dalle rispettive amministrazioni soltanto in dicembre. La Città manteneva 26 posti, 20 la Fidecommissaria Invrea, 15 la fondazione Soleri, e 3, per soli tre quarti ciascuno, la fondazione Soldatini. La retta passata era di L. 683 annue, ma col trattamento solito a darsi dalla Compagnia non si trovarono sufficienti. La Città dapprima minacciò di mandare altrove i suoi eletti, poi trovò giuste le rappresentanze dei Padri e si piegò a portare la retta a L. 820; ma il March. Serra, qual ne fosse la ragione, nell'apposita radunanza consigliere disse, poter assicurare che il Collegio si contenterebbe di L. 800. E così fu stabilito, non solo per i posti della Città, ma per tutti gli altri posti

franchi. Per quel primo anno scolastico questi convittori gratuiti non andarono oltre la trentina, ma è da tener conto di quelli che continuavano ad usufruire, pur restando fuori, delle borse, di cui erano in possesso.

Carlo Alberto, che vedeva finalmente effettuata l'opera sua, fin dal 2 dicembre di quel 1838 si recò a far visita al nuovo Collegio. Ricevuto alla porta dal Presidente dell'Università, dal P. Rettore con tutta la famiglia religiosa e da tutta la scolaresca esterna, spiegata a doppia fila nell'atrio delle scuole, egli, dopo un po' di adorazione nella cappellina, si degnava ammettere all'augusta sua presenza gli scolari, gradendo un doppio complimento italiano e francese, recitati quello dal convittore Giuseppe Gnecco, questo da Lazzaro Negrotto, esterno. Visitò quindi il locale, e nel congedarsi manifestò il suo pieno gradimento di veder così avviato uno stabilimento che tanto gli premeva. Il 17 di quel mese il P. Rettore dava notizia della visita al P. Generale, e fra l'altro scriveva: « Uscendo, facendogli ala tutta la scolaresca, schierata a doppia fila nel grande e magnifico atrio, m'incaricò di tanti rispetti per V. P., raccomandandosi istantemente alle orazioni di noi tutti. Ho udito che per vari giorni dopo tale visita ha parlato in corte del Collegio con grande compiacenza, esternando sempre il contento che ne provava ». Quella visita diventò poi cosa normale di ogni anno, soltanto ne fu cambiato il giorno, scegliendo il 3 di dicembre, festa di S. Francesco Saverio. Il re prima si recava ad assistere ad una messa in S. Ambrogio e poi andava difilato al Collegio, mostrando così doppiamente il suo favore per i Gesuiti.

---

## CAPO V.

### LA RESIDENZA DI S. REMO.

**Sommario.** — 1. Sollecite cure per il richiamo della Compagnia a S. Remo. — 2. Prima idea di una Residenza. — 3. Munifica proposta di Mons. De Albertis, non potuta accettare. — 4. Fondazione della Residenza.

1. La prima città che dopo la ripristinazione della Compagnia ne chiese il ritorno fu forse S. Remo. L'8 settembre 1814 si teneva in quella città il parlamento degli anziani sotto la presidenza del March. Tommaso Gio. Batta Borea d' Olmo, Capo Anziano cantonale, e vi si pronunziava un discorso, diretto a ricordare i vantaggi che S. Remo avea goduto in antico dalla Compagnia di Gesù e a determinare il Consiglio cittadino a promuoverne il felice ritorno, dopo che Pio VII l'aveva ripristinata. E se ne mostrava la possibilità col far presente che esisteva tuttavia in ottimo stato il locale dell' antico Collegio e che non mancavano lasciati all' uopo, così che la Città poteva, senza gravare di maggiori spese il suo erario, procurare alla sua gioventù una saggia educazione e in pari tempo un' istruzione più sicura, più uniforme e più vantaggiosa. E si concludeva: « A voi, che siete padri della patria e d' una famiglia più o meno numerosa, si sottomettono queste osservazioni, onde pesandone nella vostra saviezza il vantaggio e l'importanza, vi affrettiate di tramandare la vostra istanza al Governo Serenissimo, affinchè i vostri concittadini e i vostri figli possano provarne al più presto i benefici effetti ». E quel discorso ottenne il suo effetto. Il Consiglio infatti, persuaso tale essere « il voto del rispettabilissimo capitolo dell' insigne collegiata della città e di tutto il clero, come pure quello d'ognuno degli abitanti »; nella considerazione che il Governo si sarebbe impegnato presso Sua Santità per ottenere un pronto ritorno dei Gesuiti, assegnando loro quei beni che erano a tal uopo destinati, e che le L. 2000 per le scuole avrebbero potuto andare a loro profitto, deliberò in proposito, incaricando il Capo Anziano di trasmettere al Sig. Go-

vernatore la presa deliberazione, col discorso che l'aveva motivata, onde volesse unire le sue alle istanze del Consiglio per ottenere quanto si desiderava, e fare tutti quei passi che credesse opportuni all'intento.<sup>1</sup> Genova aveva allora un Presidente del Governo e aspettava la sua sorte dall'imminente congresso di Vienna. A questo Presidente scrisse premurosamente il Capo Anziano, ma n'ebbe in risposta che, « attesa la permanenza a Roma dell'Emin.mo Sig. Cardinale Arcivescovo, stimava egli di soprassedere all'istanza fino a che, ritornata Sua Eminenza, si degnasse dirigere la pratica ed agevolarne l'intento ». Nè si omise di indirizzare la pratica stessa al Sig. P. Gerolamo Pallavicini, Presidente della Giunta Ecclesiastica, raccomandandosi al suo zelo. Ciò non ostante, come era più che naturale, non fu presa alcuna deliberazione, aspettandosi l'esito degli avvenimenti, specialmente dopo l'improvvisa ricomparsa di Napoleone. Chiuso poi il 9 giugno 1815 il congresso di Vienna e passata Genova al Piemonte, non era più dal Serenissimo Governo che si potesse aspettare l'adesione ai desideri del Consiglio di S. Remo, che venne a dipendere pure dal Piemonte nell'unione con Nizza.

Ma quando una deputazione di S. Remo, composta del Marchese Borea, del Conte Roverizio, del Cav. Maria Luigi Stella, del Sig. Gismondi e del Dott. Antonio Arnaud, venne a far atto di sudditanza e d'omaggio al nuovo so-

---

1. Arch. Com. di S. Remo. — Deliberazioni del Cons. Com. dalli 21 Maggio 1810 all'8 Settembre 1814. Vol. n. 12. — Da copia trasmessa, sotto la quale fu scritto: « Visto per copia conforme prof. Alfonso Lazzari, il quale ha avuto l'insperata fortuna di trovare questo volume, misero avanzo di un archivio disordinato e in gran parte disperso, in una soffitta sopra la Biblioteca Comunale di S. Remo. — S. Remo 20 aprile 1914 ». — I Consiglieri, firmati sotto la deliberazione erano: « Tommaso Gio: Batta Borea d'Olmo Capo Anziano — Pietro Debenedetti — Antonio Arnaud Massa — Francesco Donetti — L. Durante — Giuseppe Gerbolini — De Ambrosi — G. B. Margotti — Ansaldo — Guglielmo Bestoso — Gerolamo Rossi — Francesco Gismondi — P. Paolo Moraglia — Giuseppe Balestreri — De Andreis Pietro — Giuseppe Sapia — Romolo Giordano — Gio: Batta Zizio — Bernardo Grossi — Pietro Gio: Sacco — Giuseppe Giauna — Bosio Giov: Maria — Ameglio Pietro ».

vano Vittorio Emanuele I a Torino, presentò essa al primo Ministro di Stato Conte Vidua una petizione, diretta ad ottenere appunto il richiamo dei Gesuiti. In essa, dopo esposto il surriferito circa la pratica già iniziata sotto il cessato governo, i supplicanti continuano: « Ora che i felici cambiamenti operati nella politica nostra esistono singolarmente e proteggono tutti quei progetti che tendono a migliorare la moral condizione de' popoli e l'istruzione loro; consapevoli i deputati della Città di S. Remo di quanto a tale effetto si è fatto, sottomettono all' Eccellenza Vostra questa medesima istanza e l'accompagnano di quelli stessi schiarimenti, eccettuando soltanto ciò che era relativo ai beni dei PP. Agostiniani esistenti nel comune di Triora, stante che ne domanda esso la proprietà pel mantenimento di maestri, che ha deciso chiamare alla pubblica istruzione di quegli abitanti. — Si fa dunque nota in primo luogo l'esistenza di un collegio di sufficiente capacità, conservato nella miglior parte in modo passabile e che offre una comoda, pronta e sicura abitazione ». Il quale collegio viene partitamente descritto e presentato come atto a ricevere scuole e convittori. « Attigua al collegio, si continua, evvi una chiesa spaziosa, mantenuta e provvista sufficientemente d'arredi sacri. Quattro belle e capacissime sale fiancheggiano dall' altro canto la chiesa suddetta, fabbricate per servire alla pubblica istruzione ». Quanto ai mezzi per il mantenimento dei Padri, si riferivano ai redditi antichi del Collegio medesimo, rappresentati da beni tuttora esistenti e che erano stati conglobati coll'asse exgesuitico della Repubblica di Genova. La Città per conto suo avrebbe passato l'annuo assegno che pagava per le scuole.<sup>1</sup>

2. Appunto perchè i beni della Compagnia a S. Remo facevano parte dell'asse exgesuitico genovese, è ovvio l'intendere come dal Governo di Torino non si potesse provvedere al richiamo colà dei Padri prima di aver posto in assetto l'asse medesimo in rapporto alla Compagnia ristaurata, e che, come altrove fu visto, quel Governo stava ap-

---

1. Carte della Compagnia.

punto allora adoperandosi per riavere nei suoi Stati. E quando, colla lettera del Ministro Conte Vidua in data 12 luglio 1815, si annunciava a Genova essere volontà del re che ai Gesuiti si restituissero tutte le rendite, che erano già di loro spettanza, fra queste erano comprese quelle di S. Remo. Esse infatti figurano nell'atto di cessione dell'asse gesuitico in data 16 agosto 1816.<sup>1</sup> La Compagnia adunque rientrò fin d'allora in possesso degli antichi suoi beni anche per riguardo a S. Remo, ma in quei suoi primi principii ebbe più che a stentare per corrispondere alle premurose istanze del Governo per Novara e per Torino, tanto che a Genova stessa non potè accettare il Collegio Reale, che fu affidato nel 1816 ai PP. Somaschi. È facile quindi l'intendere come non si sia potuto soddisfare ai desideri pure di S. Remo, le cui rendite d'altronde erano ormai ben lontane dal permettere la fondazione di un Collegio. Non appena si potè, si pensò invece alla fondazione del Collegio di Nizza, dove risiedeva il Governatore e da cui S. Remo dipendeva. Della pratica di S. Remo non si trova più cenno alcuno neppure negli atti del Governo, cui soltanto il 6 ottobre 1829 l'Intendente Nota di Nizza trasmette lo stipendio dei professori di S. Remo, ponendo in prima linea D. Giacomo Margotti, il futuro campione della stampa cattolica in Piemonte, allora direttore spirituale di quelle scuole.<sup>2</sup> Non è da dire tuttavia che l'idea di un Collegio a S. Remo sia stata abbandonata del tutto, trovandosi che il P. De Albertis nella sua rinuncia, fatta il 14 marzo 1834, lasciava L. 3000 per il futuro Collegio di S. Remo. Quando poi, nell'aprile del 1836, il re Carlo Alberto fu a Nizza, Mons. De Albertis vi si recò espressamente per chiedergli la Compagnia a S. Remo, come il re stesso ebbe a dire in un'udienza concessa allora al P. Rettore di Nizza. Intanto l'assenza della

---

1. In esso atto, rogato Tom. Persiani, già altrove riferito, circa S. Remo si legge: « Collegio e Chiesa e stabili annessi, presentemente affittati al M.e Tommaso Borea d'Olmo. — L'annuo attuale reddito di parte dei suddetti Beni ».

2. Arch. di St. di Torino. — *Istruz. pubbl.* — Scuole sec. e Collegi. M. 18. S. Remo.

Compagnia da S. Remo causò il pericolo della perdita della chiesa. Infatti il 24 maggio 1836 il P. Lolli scriveva al P. Generale, riferendosi appunto a S. Remo: « Si tentava di far parrocchia la chiesa nostra. Io feci qui in Torino a S. Ecc. Barbaroux in iscritto le mie rappresentanze, esponendo i diritti che su tal chiesa e collegio avea la Compagnia, per concessione fatta da S. M. Vittorio Emanuele. In seguito di questo Mons. Vescovo De Albertis, per impedire qualunque idea potesse più venire di toglierci quella chiesa, ha rappresentato a S. M. che vorrebbe i Gesuiti in S. Remo ». Aggiungeva di aver saputo la cosa per via indiretta e di non conoscere la risposta del re. Ma avea ragione di ben poco sperarne, essendo stato richiesto, scrive egli, « un aumento di dotazione per quel Collegio, giacchè, soggiunge, non basterebbero quei pochi redditi che ha, unitamente agli stipendi dei maestri e professori ». Ad agevolare la cosa il P. Lolli, il 29 di quel maggio medesimo, proponeva al P. Generale la fondazione in S. Remo di una Residenza, che fosse preambola al Collegio e intanto assicurasse il possesso della chiesa coll'uffiziarla.

Questo progetto della Residenza, ben visto dal P. Generale e trattato dapprima con ardore, a poco a poco s'andò rallentando, finchè la missione data a S. Remo dai Padri di S. Ambrogio di Genova nel maggio del 1838 venne a rimettere la pratica in nuova attività e a dare l'ultima spinta per il suo riuscimento. L'11 giugno di quell'anno il P. Polidori scriveva al P. Generale circa quella missione: « Son già tutti ritornati i nostri missionari da S. Remo, e Iddio si è degnato di benedir per modo quella, benchè breve, ma vibrata missione, che è incredibile il frutto che se n'è ricavato. Monsignor di Ventimiglia, per mostrare il suo gradimento, si è portato a S. Remo per chiuderla con la sua presenza, avendovi fatto egli stesso la comunione generale nel lunedì dopo Pentecoste, ed essendo intervenuto esso medesimo al rinnovamento della croce, da lui solennemente benedetta *in pontificalibus* prima di collocarla ove un dì piantata l'avea il nostro P. Girolamo Durazzo. Le comunioni di quel solo giorno passarono il numero di sei mila ». Ma

il Vescovo di Ventimiglia, Mons. Lorenzo Biale, avea già fatto di più, s'era cioè rivolto al P. Provinciale Lolli per chiedergli la Residenza a S. Remo, offrendogli le spese di primo impianto. Cosa che fino dal 29 maggio precedente il P. Lolli scriveva al P. Generale. S'interessava intanto di quella pratica il P. De Albertis, intrinseco di Mons. Biale e tutto desideroso che la Residenza di S. Remo si fondasse. A lui il 21 luglio di quel 1838 Mons. Biale scriveva: « Il pregiatissimo Suo foglio del 16 corrente fu per me molto consolante. Dietro quanto mi aveva scritto il Rev.mo P. Lolli da Torino, il trattato era rimasto interrotto e sopito alquanto; cercherò ripigliarlo, e sarei anche ben contento che per ora si cominciasse con soli 3 Religiosi, nella sicurezza che in una messe vasta come S. Remo si troverebbero presto costretti ad aumentarne il numero ». Ne scrisse al P. Lolli, ma si ebbe in risposta, che dal P. Generale non s'era ottenuta ancora una risposta decisiva.

3. La ragione precipua di quel lento procedere era la mancanza dei mezzi di sussistenza per i Padri, non bastando a ciò i limitati redditi di S. Remo. Ma ecco il 7 agosto 1838 una subita e insperata provvidenza. Aveva rinunciato alla cattedra vescovile di Ventimiglia Mons. Gio. Batta De Albertis, e viveva a Genova colla dignità titolare di Arcivescovo di Nazianzo. Ora egli manifestò a suo fratello, il P. Francesco, l'intenzione di provvedere a quella fondazione, ma col proposito che si facessero le cose per bene, essendo egli di parere che la Compagnia non potesse rientrare con decoro in S. Remo se non col numero di 12 operai. Ora, posto che il Collegio di S. Ambrogio fosse disposto, com'egli avea sentito, ad erogare l'annua contribuzione di L. 1600, o anche solo 800, si diceva pronto a sopperire egli per il di più. Si lasciò tuttavia persuadere a cominciare con 8 operai, a condizione però che al più presto salissero a 12. Da parte sua il P. Generale, indipendentemente da questo nuovo progetto, avea manifestata la sua propensione per la fondazione della Residenza, e il P. Lolli gli rispondeva il 29 agosto ringraziandolo e proponendo di fare di S. Remo un'appendice di S. Ambrogio. Se non che il

P. Generale, messo a cognizione del nuovo progetto di Monsignore, rispondeva: « Fintantochè mi si propose e dal P. Provinciale e dal P. Polidori di aprir là una Residenza per due o tre missionari,<sup>1</sup> i quali seminassero la parola di Dio in quel campo del Signore, fui sempre favorevole per una tal proposta, a seguo di rispondere a chi mi faceva l'obbiezione: *Unde ememus panes ut manducent hi?* vadano e lavorino, che Dio non farà mancar loro di che vivere. Una Residenza di tal natura io la vedevo in qualche modo compatibile con lo stato attuale della Provincia, e quindi punto mi ci opponeva. Ma alla proposta fattami ora da V. R. non posso far che la risposta data già da S. Ignazio al re di Portogallo in simile contingenza: se dodici ne mando a S. Remo, che mi rimane per le altre parti del mondo? V. R. conosce bene come stiamo costì, e il suggerirmi di mandar soggetti d'altre provincie non può essere che suggerimento di chi non conosce, e non è obbligato a conoscere, il governo della Compagnia; mentre se posso far ciò per autorità, non lo devo per mille altri titoli, e specialmente a favore di una provincia, che per metà già si regge sulle altrui sovvenzioni. Non manchi bensì Ella di mostrar la più viva gratitudine, anche per parte mia al pio anonimo benefattore, assicurandolo della buona volontà nostra in cooperare secondo le forze alle sue sante intenzioni, che Dio gli rimeriti in questa e nell'altra vita ». Questa lettera fu recata dal P. Francesco al fratello, che la lesse attentamente, scrive egli, e « mostrò pacificamente dispiacere che il progetto non potesse realizzarsi ».

Il modo tuttavia di incarnare quel progetto c'era, quando Monsignore si fosse lasciato indurre a semplificarlo, come infatti avvenne. Si trattava cioè di ridurre a 4 il numero dei Padri, dei quali 2 sarebbero stati missionari, gli altri 2, oltre i ministeri propri della Compagnia, avrebbero accettata la direzione delle scuole, uno per gli studi, l'altro per lo spirituale. Ad essi si sarebbero aggiunti 3 Fratelli coadiutori. Quanto alle spese di mantenimento, 3 Padri sa-

---

1. Era stato scritto « tre o quattro », ma dal P. Generale fu corretto « 2 o 3 ».

rebbero stati a carico di Monsignore, l'altro Padre e i Fratelli a carico dell'asse gesuitico, il quale avrebbe ricevuto per la detta direzione delle scuole l'annuo assegnamento di L. 500. Per il secondo anno poi si sarebbero aggiunti, potendo, altri due Padri, o almeno uno, a conto di Monsignore. Quanto alla direzione delle scuole, essa era stata già innanzi offerta dal Riformatore Cav. Stella, ma la Consulta provinciale era stata unanime nel non accettarla, e quindi il P. Provinciale l'avea rifiutata. La ragione era che si trattava di scuole non tenute propriamente dalla Compagnia e quindi soggette all'Università. Per una parte l'accettazione della direzione sarebbe stata un principio per l'effettuazione del Collegio, ma per l'altra creava un precedente di scuole soggette, almeno in parte, alla Compagnia, e non indipendenti. Cosa questa che poteva essere di non poca conseguenza per l'indipendenza delle scuole stesse della Compagnia. Comunicato il progetto al P. Provinciale, egli non lo rifiutò, sebbene dicesse di scorgervi delle difficoltà, ma invitò il P. De Albertis a rivolgersi al P. Generale, cui toccava l'accettazione dei collegi. Così si fece, e il P. Roothaan rispondeva, che veramente ci vedeva delle difficoltà, ma che pure aspetterebbe la relazione del P. Provinciale. Tra le difficoltà, « non è l'ultima, scriveva egli, quella di assumere il carico delle scuole in un tal modo, che può molto facilmente comprometterci e che verrebbe ad inceppare con la Riforma la libertà del nostro insegnamento. Anche il pensionare i soggetti, come si propone, soggiungeva, è cosa nuova e che porta seco delle difficoltà. Ma, torno a ripetere, aspetterò a venire ad una decisione finchè il Provinciale me ne scriva. Ciò non toglie, concludeva, che non si serbi tutta la gratitudine dovuta a Monsignore, verso del quale io la professo ben grande, e desidero che da V. R. gli venga esternata ».

Purtroppo la risposta del P. Generale non fu affermativa. Il 3 ottobre il P. Lolli scriveva al P. Polidori: « Il P. Generale mi risponde riguardo a S. Remo, ch'egli ha consentito per una Residenza *di due o tre Padri, e non altro*: che il progetto del P. De Albertis è bello in teoria, ma che in

pratica si farebbe un pasticcio, e che il peggio sarebbe l'impegno per l'avvenire tanto prossimo, mentre già si hanno troppi impegni ». E così si rinunciava alla generosa offerta di Monsignor De Albertis, che, come scrive il P. Francesco, era disposto a dare il capitale intero per una fondazione perpetua, capitale che contava potesse salire a L. 100.000. Lo stesso P. Francesco fu incaricato d'informare il fratello di questa seconda rinunzia al suo progetto, com'egli fece il 9 ottobre, trovandosi Monsignore in villa a Palmaro. Naturalmente non si potè scrivere a Monsignore la ragione precipua di quel diniego, relativa cioè all'indipendenza delle scuole, e così egli non potè capacitarsi come la Compagnia rinunziasse a quell'occasione di esercitare il suo ministero a pro di tanti giovani, che avrebbero anche potuto somministrare delle fresche energie all'istituto medesimo. Insistette quindi, contentandosi anche di tre soli Padri, e non volle scrivere al Cav. Stella, come gli era stato suggerito, di provvedere ai due posti vacanti, nella speranza che quella sua terza proposta non venisse pure rigettata. Quanto alla precedente, riferendosi al P. Roothaan, scriveva: « Quel sant' uomo la intende a suo modo, e ci vuol pazienza ». E il povero P. Francesco dovette replicare col togliergli anche quell'ultima speranza, e così seppellire egli stesso quel progetto, che tanto gli aveva arriso e che avea formato da più mesi l'oggetto delle sue cure e del suo amore.

4. Non per questo andò a monte la Residenza di S. Remo, che anzi il P. Generale la fondava proprio con quella lettera, colla quale dichiarava di non poter aderire alla proposta di Monsignore. Dal che riesce evidente che la Compagnia rinunziò un sì vistoso vantaggio e si sobbarcò ad un sacrificio non lieve unicamente per tutelare la sua indipendenza d'insegnamento. Nella citata lettera del 3 ottobre 1838 il P. Lolli diceva al P. Polidori, che il P. Roothaan aveva approvato la sua nomina a Superiore della nuova Residenza, colla raccomandazione di non assumere nuovi impegni. Gli assegnava per compagni il P. De Albertis e il P. Domenico Ferrari, sebbene su quest'ultimo facesse

delle riserve. Lo invitava poi a scrivere al Vescovo di Ventimiglia, Mons. Biale, come dice che avrebbe fatto ancor egli, sia per dargli notizia della cosa, sia per pregarlo a concorrere nelle spese di primo impianto, come egli stesso avea spontaneamente offerto fin da principio. Cercasse poi di fare in modo che la Residenza per i prossimi Santi si potesse aprire. Quanto al Vescovo, se n' ebbe tosto una risposta affermativa, così che l' 11 seguente il P. Lolli poteva riscrivere al P. Polidori: « Mons. Vescovo di Ventimiglia mi risponde che ha sempre in pronto le 5000 lire per le prime spese. V. R. dunque mandi quanto prima il P. De Albertis colà, molto più ch' ei mi dice di averlo domandato per esercizi ». La cosa adunque era conchiusa e il P. De Albertis andava a dischiudere alla Compagnia la porta di S. Remo. I Gesuiti non vi facevano quel ritorno con onore che avrebbe voluto l'ottimo Mons. De Albertis, ma il piccolo gregge e la modestia dell' entrata era certo cosa più consentanea all' indole e al desiderio della Compagnia, per quanto ad altri possa parere altrimenti. Il 5 novembre il P. Pietro Pallavicini scriveva al P. Lolli: « Vedo con sommo piacere decisa finalmente la sorte di quella nostra chiesa e casa, per il gran bene che vi si può fare e per salvare quel prezioso nostro appannaggio dal grave pericolo di perderlo. Quest' opera, concludeva, sarà una tra le ottime del governo di V. R. »

Notizie particolari dell' apertura di quella Residenza non se ne hanno, ma si può esser certi che non ci fu solennità di sorta. Il P. De Albertis era andato innanzi col F. Olivieri, e il 6 novembre vennero a riunirsi loro il P. Mattioli e il F. Giaume. Il Superiore, P. Polidori, non sarebbe venuto se non in dicembre, non potendo liberarsi prima da S. Ambrogio. Il P. Mattioli era stato felicemente sostituito al P. Ferrari, e a S. Remo fu accolto con gioia, essendo uno di quelli che vi avevano dato l' ultima missione. « Al primo sapersi la destinazione del P. Mattioli, scriveva il P. De Albertis, tutti ne facevano gran festa e contavano con impazienza i giorni ». Giunto, fu accolto con ogni segno di allegrezza. « Ci siamo accomodati sufficientemente

bene, scriveva pure il P. De Albertis, e si va facendo qualche cosa di ciò che appartiene a vita comune religiosa, onde non essere spostati ». E accennava al campanello, all'orologio che batteva i quarti, a vari passaggi antichi riaperti, alla chiesa uffiziata regolarmente. E questa diceva in poco buon assetto quando ad invetriate e a pavimento, fornita sì di organo, ma piccolo ed asmatico all'eccesso. A poco a poco sperava di provvedere, « secondo i passi, scriveva, che ci farà fare la Provvidenza. In quanto alla benevolenza dei Sanremesi, aggiungeva, abbiamo a benedire il Signore ». Ai lavori di primo impianto provvedeva il Sig. Margotti, ma rischiava di sorpassare le L. 5000 date dal Vescovo, così che il P. De Albertis, offertasene l'occasione, ne lo ammonì. « Se facciamo tutto con politezza, diceva, fin d'ora, diranno che siamo ricchi ». In quanto alle funzioni domenicali, scriveva di essersi informato dal Vicario Mons. Musso e d'aver saputo che i Padri antichi facevano la dottrina ai fanciulli, poi catechismo dal pulpito, indi Buona Morte. « Dovendovi essere, soggiungeva, come si dice, gran concorso, facendo il catechismo in piano non sarei, mi pare, nè udito, nè veduto da molta gente, oltre al dovermi stancare di più. Pertanto penserei di farlo dal pulpito, come si costumava una volta e come sempre si è continuato a fare fino agli ultimi anni scorsi ». Il che tuttavia non piacque al P. Provinciale. « Mi pare che la cosa siasi costì presa un po' troppo in grande, gli rispondeva. Oltre la Buona Morte, anche un catechismo in forma dal palco è troppo, ed esige necessariamente altro soggetto capace; e al contrario per un catechismo a piana terra si potrà soddisfare da chiunque ».

Il peggio si fu che quasi subito si minacciò di togliere da S. Remo il P. Mattioli. Fin dal 13 novembre il P. Lolli scriveva: « Purtroppo è vero che l'uomo propone e Dio dispone. Io aveva tutta la buona volontà di tener costì tre operai, ma tutto ben calcolato, vedo che non ne potrò tener che due, almeno per quest'anno. Quindi non si meravigli se, quando verrà il P. Polidori, il P. Mattioli sarà richiamato ». Che colpo sarebbe stato questo a quella piccola

Residenza e ancora bambina! Per fortuna, come scrive in calce alla lettera stessa il P. De Albertis, « il richiamo del P. Mattioli non ebbe effetto ». Il Padre restava, ma restava non propriamente come addetto alla Residenza, sì bene soltanto imprestato. Comunque fosse, potè egli cominciare le sue prediche domenicali in S. Stefano e contentare così i buoni Sanremesi.

---

## CAPO VI.

### CHIERI, NOVARA, NIZZA, VOGHERA.

#### § 1. — Noviziato di Chieri.

**Sommario** — 1. Cenni. — 2. I novizi. — 3. Morte del P. Rigoletti. — 4. Assegnamento di Carlo Alberto.

1. Una delle raccomandazioni che il P. Generale fece al P. Lolli nell'assegnargli la carica di Provinciale fu per il Noviziato di Chieri, perchè fosse posto sempre meglio sul piede degli usi e delle consuetudini della Compagnia. Ed egli, il 24 settembre 1834, rispondeva che avrebbe fatto del suo meglio per corrispondere ai dati suggerimenti. Rettore e Maestro dei novizi era sempre il P. Lorenzo Rizzi. Continuava pure a insegnare la retorica il P. Isaia Carminati, che nel 1835 proponeva al P. Generale la compilazione per opera sua di un'antologia greca con note. Fu poi compilata invece, con molta perizia e accuratezza singolare, dal P. Luigi Bado, ma senza note. Il P. Andrea Zuccherini poi, che a Chieri predicava la Buona Morte, cominciò nello stesso anno 1835 le esortazioni agli alunni del piccolo Seminario cittadino. E fu pure quello l'anno in cui s'introdusse in S. Antonio la divozione di S. Filomena, essendosi

trovato un benefattore che sopperì alle spese di una festa solenne d' introduzione, il Sig. G. B. Bianco. Il panegirico della vergine e martire fu tenuto dal P. Minini, e il P. Carminati dettò una bella iscrizione per la porta della chiesa. Non sono notate cose particolari intorno a quella nuova divozione, ma che la benevolenza dei buoni Chieresi verso i Padri andasse sempre crescendo, si può scorgere da ciò, che la chiesa si arricchì di utensili, quadri, arredi, tappeti e vasi sacri d' argento. Fu in quell' anno che si addossò alla porta nell' interno della chiesa l' elegante timpano che l' orna e protegge, che si aggiunse una campana e che in casa s' inaugurò l' ingegnoso orologio del bravo F. Bonacina.

2. I novizi facevano i loro consueti esercizi, compresi i pellegrinaggi, nei quali occorreva loro qua e là qualche avventura più o meno piacevole. Due di essi, ad esempio, si ebbero una buona ramanzina da un arciprete, che li sorprese a fare un' esortazione ai suoi parrocchiani sulla porta della chiesa; e altri due non trovarono un bel giorno nè da mangiare, nè da ricoverarsi, e giunsero al Noviziato bisognosi anzi che no di rimettersi in forze. Nel catalogo del 1835 i novizi scolastici sono 19 e 8 i coadiutori. I rettorici sono 5 del second' anno e 9 del primo. Un noviziato fiorento, come si vede, tanto più se si guarda all' importanza dei nomi. Nella vigilia di S. Stanislao del 1834 era entrato il P. Pellico, e di lui scriveva il P. Rizzi al P. Generale il 1 gennaio 1836. « Il P. Pellico dal 1 novembre in poi esercita l' ufficio di compagno del Maestro dei novizi e di Padre spirituale dei carissimi e dei fratelli coadiutori veterani, e bene l' uno e l' altro. Continua a godere sufficiente salute, ad essere contento della sua vocazione e a procedere con esattezza nell' osservanza ». E nella seguente informazione: « Il P. Pellico sempre uguale a se stesso, docile, raccolto e impegnato in tutto ». Di quello che fu poi l' illustre storico P. Giuseppe Brunengo, entrato nel 1835 dopo aver studiato retorica per due anni nelle scuole del Carmine a Torino, si dice: « Giovinetto d' un giudizio e padronanza sopra se stesso sorprendente, fa le sue cose con molta esattezza, pare di buona salute e di molto talento ». Quanto ai carissimi,

attendevano essi, oltre che allo studio della retorica, al loro particolare ministero di insegnare il catechismo ai fanciulli e ai poveri alla porta, e si recavano pure allo stesso fine nelle prigioni col Padre destinato alla cura dei carcerati. I ministeri dei Padri si estendevano anche al di fuori della chiesa di S. Antonio, e gli esercizi a popolazioni e comunità religiose erano sempre i preferiti.

3. Il 20 aprile 1836 morì a Chieri il P. Pietro Rigoletti, che già vedemmo degnamente a capo del Collegio di Chambéry in circostanze piuttosto difficili. Passato quindi a reggere a Genova il Collegio di S. Ambrogio, fu poi assegnato a P. Spirituale di Chieri, dove attese le ultime disposizioni del Signore. Il 1 gennaio 1836 il P. Rizzi scriveva di lui a Roma: « Il P. Pietro Rigoletti continua a penare per i suoi incomodi e ha bisogno di essere assistito come un bambino. Del resto è tranquillo e serve di edificazione colla sua rassegnazione ». Consumò a poco per volta, senza punto rimettere del suo spirito e della sua pietà. Segnava spesso il cielo col dito, e in quel cenno era un atto di speranza e insieme un'attestazione che già lassù si tratteneva col suo spirito. Morì in età di 75 anni, dopo 22 di vita religiosa, professò di 4 voti. Lo seguì il giorno di S. Francesco Borgia dell'anno appresso 1837 il novizio Luigi Tverembold di Torino, giovane di anni 17, assai promettente e già in procinto di fare i voti. Era un alunno del Collegio del Carmine e fu il primo novizio che morisse a Chieri dopo la restituzione della Compagnia. Aveva invece pronunziato i suoi voti, ma da un mese appena, il F. Antonio Minetti, da Crevola d'Ossola, educato per ben dieci anni nel Collegio di Novara, dove era entrato convittore appena settenne.

4. Nel dicembre del 1835 il re Carlo Alberto, ricevendo in udienza a Genova il P. Polidori col P. Minini, promise d'interessarsi delle strettezze in cui si trovava il Noviziato di Chieri, e infatti poco dopo si ebbe una sovrana disposizione, che il P. Facchini portava da Novara, il 16 aprile 1836, a conoscenza del P. Generale. Gli scriveva cioè avergli il Cardinale Morozzo, visitatore apostolico, dato l'incarico di partecipargli « che della somma accordata da Sua Santità,

da impiegarsi a beneficio delle corporazioni religiose che si occupavano dell'istruzione della gioventù, egli, a norma delle istruzioni che aveva da S. M. il re, ne aveva assegnato 3000 franchi annui al Noviziato di Chieri, affinchè si potesse mantenere un maggior numero di novizi ». E soggiungeva essere desiderio del Cardinale che il P. Generale, a un'occasione, partecipasse al Papa la data disposizione e ne lo ringraziasse. Un sussidio poi di L. 5000 l'ebbe pure nel poco tempo che fu Provinciale il P. Grossi, e questo per mezzo del Ministro Solaro della Margarita. « Ha perorato la nostra causa, scrive egli, il lodato Sig. Conte, che veramente ama la Compagnia ».

## § 2. — Collegio-convitto di Novara.

**Sommario** — 1. Movimento religioso. — 2. Pericolo corso. — 3. Ministeri e studi. — 4. Assassinio del P. Anceschi.

1 Il Collegio-convitto di Novara contava nell'anno scolastico 1834-5 Padri 6, Maestri 6 e Scolastici 2, dei quali uno era sottoministro del convitto, l'altro prefetto dell'atrio. Ne era Rettore, dal 18 settembre 1834, il P. Giacomo Facchini. L'anno appresso si aggiunsero i due operai tanto desiderati, che furono il P. Rizzi e il P. Sagrini, predicatore quest'ultimo della Buona Morte, e l'anno dopo prefetto dell'allora istituita congregazione dei giovani studenti in legge. Nella quaresima del 1835 venne a predicare in duomo il P. Benetello, assai gradito e fruttuoso, e per questo osteggiato dai tristi. Fece pure le tre ore di agonia in S. Cristina. L'anno stesso si introdusse pure a Novara la divozione di S. Filomena, e non fu senza frutto. L'altare dedicatole presto si coperse di voti e per più mesi i tridui in suo onore furono incessanti.

Del resto, quanto alla condizione religiosa di Novara, ecco come ci viene tratteggiata dal cronista del Collegio. « Per trattenerci alquanto, scrive egli sotto l'anno 1836, su quello che tutti vedono e che forma lo scopo principale

della nostra Compagnia, s'attese da tutti a procurare in ogni modo la maggior gloria di Dio, chi con prediche e private esortazioni, dirette al miglioramento dei costumi, chi con gli esercizi, chi con altri ministeri spirituali. Si contarono, fra le città e vicini sobborghi, durante l'anno, 15.600 confessioni, delle quali 150 generali, e comunioni 12.000. Poca cosa, se si guarda ad altre città, ma non per Novara, stante le difficoltà che in essa incontra la cultura della pietà. Che dire della frequenza sempre crescente alla nostra chiesa? Giacchè questa per me è la prova migliore a dimostrare che si spendono bene le fatiche nella vigna del Signore. Ci sono molti così a noi avversi, e anche al solo nome di Gesuiti, che è impossibile far nulla per loro. Pare anzi che si siano proposti di alienarci in tutti i modi anche gli altri. Si aggiungono i pigri, per chiamarli soltanto così; quelli che non si danno pensiero alcuno delle cose dell'anima e che col loro esempio punto buono trascinano gli altri. Causa principale cotesta per cui molti, che non sarebbero cattivi, stan lontani da noi; sebbene ancora pochi anni fa fossero molto meno quelli che si valevano dell'opera nostra e dei nostri ministeri. Ora non è più così, come si può arguire da quanto si disse sopra, come pure dal fatto che il predicatore annuale non può salire sul pulpito senza trovarsi circondato da un'udienza numerosa. Un'altra prova, e non la più piccola, è la Pia Unione degli artisti, istituita nel Collegio e che trae origine da una precedente congregazione fondata nel 1832. Dirò due parole d'entrambe, tanto più che, fatte poche eccezioni, hanno le medesime regole. La prima, che porta il titolo dei SS. Cuori di Gesù e Maria, ha per legge: 1° che i congregati intervengano tutte le feste alle pratiche comuni di pietà, e una volta al mese almeno si accostino ai santi sacramenti; 2° che insegnino ai loro figli i doveri del buon cristiano, inducendoli non solo colla parola, ma anche coll'esempio a praticarli; che mantengano la pace in famiglia e vi tengano viva la pietà cristiana; 3° che si mantengano amantissimi della concordia e conducano una vita veramente cristiana, in modo da essere agli altri di esempio e di incitamento a virtù. Per tutto

ciò non si ammettono se non persone di provata probità. Quanto a quelli della Pia Unione, essendo la loro una società di mutuo soccorso, hanno di particolare il versamento di 15 soldi milanesi al mese, per soccorso dei malati. C'è chi partecipa, in caso di malattia, di tali soccorsi, ed è detto partecipante; e chi fa il versamento sì, ma senza suo profitto, ed è detto onorario. A questi ultimi si offre ogni anno una candela e si celebrano dopo morte tre messe per l'anima loro. Del frutto di tali congregazioni si giudichi anche solo da questo, che degli ascritti altri si confessano e comunicano ogni quindici giorni, altri ogni otto, mentre da principio non volevano accettare di farlo ogni mese, per essere, come essi dicevano, cosa insolita ». Il P. Lolli ottenne alla società di mutuo soccorso la regia approvazione, ed essa fu inaugurata il 1 maggio di quel 1836.

2. Grave fu il pericolo che corse la città di Novara, e in particolare il Collegio, nel 1837, allorchè i soliti facinorosi riuscirono a sollevare e a far procedere ad atti delittuosi un 5000 lavoratori, che i sindaci di Novara, per ovviare in qualche modo alle tristi conseguenze di una grande carestia, avevano chiamato a far opere di riparazione lungo le rive dell' Agogna. Parve quella un' ottima occasione di pescar nel torbido a sedicenti vindici della giustizia, e intromessisi fra quei contadini, presero ad esaltare il lavoro delle loro braccia, così mal retribuito, mentre non si cercava già di soccorrere alla loro miseria, ma di sfruttarne la fame: capissero la cosa e pretendessero il giusto. Ed ecco una lettera minatoria al Governatore della città, il Sig. Giuseppe Righini, cui si minacciava la morte. Per tutta risposta egli la fece appendere, a vista di tutti, alla porta del suo palazzo. Il 2 giugno ne giungeva pure una al Collegio, nella quale si minacciava sangue e morte, come ne scrive a Roma il P. Rettore, prima a lui, e poi a tutti gli altri, « e ciò al più tardi al prossimo luglio ». Vi si diceva, come informa il cronista, che vano riuscirebbe qualsiasi sforzo per sottrarsi colla fuga, avendo da fare con gente energica e risoluta. I convittori medesimi si sarebbero rivoltati contro di essi, e così si sarebbe finita una volta con un' educazione

che faceva degli schiavi. E ai primi di luglio mancò poco che le parole non si mutassero in fatti. I lavoratori, armati dei loro arnesi, mossero compatti e minacciosi verso la città. Giunti alle porte, i più di loro si limitarono ad occuparle, facendo minaccie d' invasione ; altri si inoltrarono e si diressero alla cittadella, gridando pane. Facevano un baccano da non dirsi e i cittadini non a torto temevano e tremavano. Ma non si sgomentò il Governatore, che postosi a capo dei soldati, con un' abile mossa andò a tenere in rispetto quelli che erano rimasti alle porte, disposto ad attaccarli se mostrassero di voler opporre resistenza. Non ci fu bisogno di più perchè quelli, vista la mala parata, cagiarono, si sbandarono e chi per una parte, chi per l'altra cercarono la strada della propria casa. Fu facile allora ridurre anche quelli che erano entrati in città, il che si ottenne senza l'uso della forza, persuadendoli che i sindaci facevano del loro meglio e che avrebbero cercato di fare anche di più per soddisfarli. Siccome poi il Governatore non rimase del tutto senza timori per il Collegio, contro del quale poteva scagliarsi anche la rabbia della toccata disdetta, così lo fece guardare per più giorni e notti, recandosi di tanto in tanto egli stesso in borghese ad accertarsi se i suoi ordini erano eseguiti.

Un episodio raccontato dal cronista del Collegio vale a far conoscere come fosse salda in alcuni l' opposizione ai Gesuiti. Presso l' ospedale di Novara era un ricovero per le trovatelle, diretto dalle Suore della Carità e servito quanto allo spirituale dai Padri Cappuccini. Per il Natale del 1837 il Card. Morozzo invitò i Padri del Collegio a darvi gli esercizi, forse senza farne cenno prima ai signori amministratori, i quali, adontati, in una loro adunanza decisero di opporsi a quella invasione gesuitica e proibirono gli esercizi, senza farne consapevole nè la Curia, nè il Collegio. E così il Padre, recatosi là per l' introduzione, dovette tornarsene a casa. In città furono molti i commenti, ma non tutti contro l' indebita ingerenza di quei signori ; che anzi molti ne difendevano l' operato. Allora il Cardinale, che non era uomo da sottostare a soprusi in ciò che concerneva

la sua giurisdizione spirituale, ricorse al re e ne ottenne rescritto favorevole. Gli esercizi furono dati, invece che per Natale, per la seguente Epifania.

3. Quanto ai ministeri dei Padri, si procedeva sullo stesso piede. Si badava in modo particolare a dare esercizi, che riescono sempre i più fruttuosi, anche a soli uomini, di sera, come si cominciò a fare nel 1837. Del resto si accudiva con zelo e con amore alla chiesa, ben frequentata e che per le prediche sempre si riempiva. Si raccontano vari esempi di belle conversioni, fra le quali quella di un giovane sregolato, che capitò all'ultima predica degli esercizi e n'ebbe abbastanza per una sincera e stabile mutazione di vita. Delle scuole e del convitto nulla, o quasi nulla che meriti di essere ricordato. Nel luglio del 1835, venuti ad Arona sul lago Maggiore i tre figli di D. Carlos di Spagna, accompagnati da due Padri loro istruttori, onorarono di loro presenza i collegiali, che già si trovavano ad Oleggio. Furono ricevuti a festa, e un convittore, a nome di tutti, diede loro il benvenuto con una poesiola d'occasione. I principini rimasero contenti, e prima di partirsi da Arona vollero significare al Collegio il loro riconoscente gradimento.

Il 14 agosto 1838 era nominato Rettore del Collegio di Novara il P. Isايا Carminati, cui succedeva nell'insegnamento della retorica a Chieri il P. Luigi Tarditi. Nessuna meraviglia quindi che il Collegio di Novara abbia veduto sorgere tosto nel suo seno l'accademia dei Filelleni, per chi conosce il valore letterario, per il latino e per il greco, del P. Carminati. Egli stesso ne dava avviso il 23 gennaio 1839 al P. Generale, dicendo che già da vari anni a Novara più non si facevano nè accademie, nè trionfi. La nuova accademia era stata solennemente istituita nel precedente Natale. Suo scopo era di tener vivo lo studio e l'amore delle lettere anche durante il corso di filosofia; ma vi si aggiungevano pure esercizi di musica e di disegno: il che tutto entrava nel saggio accademico che ogni anno si doveva presentare al pubblico. In principio d'anno scolastico si assegnavano le cariche, principali fra le quali quelle di principe e di segretario, e poi si procedeva ai consueti esercizi

a norma degli statuti. Per le adunanze private si deputò la sala della biblioteca. Delle scuole, specialmente delle inferiori, il P. Carminali si diceva contento, e il cronista scrive pure che consolazioni per parte degli scolari non mancavano. Ma neppure i dispiaceri facevano difetto, chi pensi allo spirito liberale, che sempre più veniva diffuso, da chi ci vedeva il proprio interesse, fra i giovani studenti in modo particolare. I convittori poi erano discesi enormemente, ridotti com' erano a 54, mentre già s' erano contati fino a 130. Nè in ciò aveva poca parte lo spirito antigesuítico, che si cercava in ogni modo di far penetrare.

4. Funestissimo per il Collegio di Novara fu il 1839, nel quale avvenne l' assassinio del P. Gaetano Anceschi, Ministro del Collegio, dove da pochi mesi aveva finito l' anno della sua terza probazione. Nato egli a Reggio Emilia nel 1802, entrato nella Compagnia nel 1824, aveva studiato la filosofia a Torino, la teologia a Genova, ed era venuto a Novara sulla fine del 1837, prima come Procuratore, poi Ministro. Il P. Carminati lo dice sprovvisto di amabilità di tratto, ma amato tuttavia « per la sua virtù, a tutti palese ». L' assassino che barbaramente lo uccise fu un certo Terenzio Castelli, di famiglia Acquese, ma stabilita a Novara, orfano di padre e che era stato gratuitamente tenuto in convitto dai Padri. « Uscito di convitto, scrive di lui il P. Carminati, scapestrò. I nostri che lo conoscevano, massime il M.<sup>o</sup> Cetta, cercarono di ridurlo sul retto sentiero e gli diedero gli esercizi. Parve convertito e s' interessarono, per levarlo dai pericoli, presso me e il P. Provinciale, fino a volerlo far entrare nella Compagnia. Il P. Provinciale prudentemente non lo volle ricevere, ma mi fece dire, forse per suggestione dei nostri, se lo poteva ammettere in convitto, facendogli far qualche cosa, e questo in prova. Ma non istette molto a dar segni di giovane scapestrato, così che mi tolsi di Novara e corsi a Oleggio a prenderlo e condurlo qua a Novara, dove lo tenni 20 giorni, perchè non avea nè sapea come vivere, e poi lo mandai via colle buone più che potei ». Fu licenziato in ottobre. Pare che, durante la sua permanenza in Collegio in qualità di prefetto.

soprannumerario, non fosse abbastanza osservato. « Come vivesse in convitto, scrive il P. Bayma, niuno lo può dire con certezza. Il portinaio del teatro testimoniò d'averlo tutto l'anno veduto entrare all'opera, e noi nulla ne sapevamo. Aveva la chiave d'una porta secondaria ». Si venne poi in cognizione che quel furfante aveva fatto man bassa nella cassa della congregazione degli artisti, ma aveva trovato il Padre benevolo, che avea posto tutto in tacere, senza neppure avvertirne il Rettore. Cacciato poi di Collegio, non lasciava di darvi delle capatine, ricorrendo alla carità del P. Ministro, futura e forse già designata sua vittima, che, come apparve dai registri, non lasciava di dargli dei discreti soccorsi. Ultimo tentativo, che il Castelli aveva fatto per veder di campare la meno peggio, era stato quello di entrare come prefetto nel Collegio Gallarini, ma il Rettore Can. Tadini non ne aveva voluto sapere. Aggiungiamo in ultimo che quell'indegno continuava a vestire da chierico e che avea contratto amicizia con un tal Picchiotti, studente di filosofia, che fu poi suo complice. A colpo fatto, la trama era di fuggire in America essi due, e fors'anche una sorella del Picchiotti medesimo.

Il tempo scelto dall'assassino all'efferato suo delitto fu la notte dal 7 all'8 dicembre, fra la vigilia cioè e la festa dell'Immacolata. Alla sera egli fu in Collegio e assistette in cappella alla benedizione, proprio d'accosto al P. Ministro, con già in tasca l'arma e in cuore il feroce proposito del sacrilego assassinio. Uscito di cappella, s'appiattò non visto in uno stanzino presso la congregazione degli artisti e vi attese a sangue freddo l'ora propizia. Il P. Anceschi quella medesima sera aveva pregato un convittore a ritirarsi, perchè « sentiva una divozione straordinaria di recitare l'ufficio della Madonna quella vigilia ». Così scrive il P. Carminati, il quale soggiunge che alle ore dieci della sera medesima il povero Padre si confessò e poi andò a riposo. Teneva la porta aperta, com'è di regola nella Compagnia, sebbene, depositario di valori, avesse potuto anche regolarmente munirsi di qualche precauzione. Scrive infatti il P. Carminati: « Il buon P. Ministro dormiva colla stanza

aperta, ed io più d'una volta l'avvisai che si chiudesse dentro la notte. Ma era tanto buono, che non sapeva sospettare di nessuno, massime di Terenzio Castelli, uccisore, da lui colmato di benefizi ». Quando tutto in Collegio fu tranquillo, verso le undici e mezzo l'assassino uscì dal suo nascondiglio e in punta di piedi si recò dalla vittima designata. Sorprese il buon Padre nel sonno e lo colpì, pare, alla testa, dove si riscontrarono poi ben quattro ferite mortali, una delle quali con corpo contundente. Dall'insieme si capì che la vittima reagì e che s'impegnò una forte colluttazione. Il cadavere fu trovato per terra con dieci altre ferite, oltre quelle del capo, e con segni evidenti di strangolamento. Basti dire che le unghie del carnefice lasciarono 16 ferite nel collo della vittima. A detta dell'assassino medesimo, il Padre gli morì sotto le unghie invocando i nomi di Gesù e Maria e chiedendogli chi egli si fosse, che l'uccideva. Primo a inorridire dinnanzi allo spettacolo raccapricciante fu al mattino il F. Fortunato Asti, che si recò a dare il segno della sveglia. Il cadavere, come già si disse, giaceva a terra immerso nel proprio sangue, e tutto nella camera era in disordine, pavimento, muri, mobili, e tutto imbrattato di sangue.

L'assassino, valendosi di una chiave presa nella camera stessa del P. Ministro, per una porta secondaria s'era messo in salvo. Il sospetto tuttavia cadde sopra di lui, e la giustizia, dopo un sopralluogo sul teatro del delitto, si recò in sua casa. Non c'era, e la madre sua disse che da una ventina di notti più non dormiva in casa. Stava il giudice per uscirne, quand' ecco giungere il Castelli, indifferente e con risposte pronte per cavarsi dall'impiccio delle interrogazioni. Ma un carabiniere volle vedergli le mani, e le mostrò al giudice lorde di sangue sotto le unghie, come pure le maniche della camicia. Fu condotto così com'era in veste da chierico in questura, dove dovette confessare, e di più nominò un complice. Era il Picchiotti, presso il quale avea passato il restante della notte e nelle cui mani avea lasciato la metà del fatto bottino, che era stato l'unico movente del delitto. In tutto L. 600, spartite fra loro da buoni

amici. Si trovò pure il pugnale, un lanternino, la sottana tutta insanguinata e due chiavi. « La città tutta, scrive il P. Carminati, fu altamente indegnata del misfatto, e n'ebbi sentimenti e visite da tutti di gran dolore e dispiacere. Anche quelli che non passano per favorevoli, tutti si mostrarono per noi. Questa indignazione fu poi al suo colmo quando, il dì 23 corrente dicembre, uscì il Castelli per la città a far l' emenda, accompagnato dal carnefice. Si mise una mano al fianco e alzò la testa con un cipiglio che pareva volesse imporre a tutti: insomma il portamento e la sfacciataggine era tanta, che non pochi gridarono: Alla morte! Alla forca! » La sentenza era stata pronunziata tre giorni prima, il 20, dal tribunale di Casale, colla condanna del Castelli, perchè minorenni, alla galera perpetua; del Picchiotti, come complice non necessario, a 5 anni della pena medesima.

Il 29 dicembre il P. Grossi scriveva da Torino al P. Generale: « L' assassino ha confessato egli stesso che il P. Anceschi ha finito la vita sotto le sue mani sacrileghe invocando i nomi santissimi di Gesù e di Maria. Possa il sangue di quella vittima, unito a quello di Gesù Cristo, gridar alto al trono della divina misericordia per implorare all' infelice la sincera conversione e una satisfattoria penitenza! Noi abbiamo pregato al re grazia per quel disgraziato ». Il P. Lolli infatti, che sebbene avesse già un successore, pure non era ancora stato sostituito, s' era rivolto in pro' del reo al Ministro Solaro, così scrivendo: « Lo spirito di cristiana mansuetudine, e più quello di religiosa carità che deve essere propria di chi porta il nome del nostro divin Salvatore, mi spinge a pregare V. Ecc. perchè, a nome di tutta la Compagnia, si compiaccia di presentarsi al regio trono a pro' di un infelice. La Compagnia ha già di cuore e interamente perdonato all' autore del misfatto accaduto in Novara sulla persona di un nostro sacerdote Religioso. Vengo con questa mia a pregare V. Ecc. di far conoscere alla Maestà del Re nostro signore questi nostri comuni sentimenti e a significarle che rimettiamo interamente nella sua pietà la commutazione o diminuzione della pena, che

a S. M. nella sua sapienza parrà più opportuna ». Fu atteso l'esito del processo, quindi il 21 dicembre il Ministro rispondeva: « Ho ricevuto il pregiatissimo foglio, di cui V. S. R. ma si compiacque onorarmi in data del 17 corrente. Non ho mancato, giusta il Suo desiderio, di rassegnare a S. M. la preghiera che Ella, a nome di tutta la Compagnia, si fece a porgere al regio trono in favore del giovane, che commise l'orribile assassinio di un Loro sacerdote in Novara. S. M. non ha potuto che sommamente sentire ed apprezzare l'atto di generosità e carità cristiana, con cui la Compagnia, secondando gli alti e pii sentimenti dai quali è mai sempre animata, volle implorare la sovrana clemenza verso di quello sciagurato; ma Ella non crede tuttavia di dover in questo caso aderire ai pietosi voti espressi dalla Società, intendendo di lasciar libero il corso ad una severa e pronta giustizia, qual si richiede ad espiazione di un sì atroce delitto ».<sup>1</sup>

### § 3. — Collegio-convitto di Nizza.

**Sommario.** — 1. Il colera. — 2. Visita di Carlo Alberto. — 3. Per la chiesa. — 4. Cenni.

1. Il 18 settembre 1834 era nominato Rettore del Collegio di Nizza il P. Ludovico Bianchi, che vi si trasferiva dal Collegio del Carmine sulla fine di quel mese. All'apertura delle scuole volle assistere il Vescovo della città Mons. Galvani, amico dell' Ab. Guala, e per conseguenza affezionato alla Compagnia, cui dava i suoi chierici da dirigere nello spirito, mandando di più i filosofi a studio in Collegio. Il nuovo P. Rettore volle fare più stretta conoscenza cogli scolari, dei quali aveva a lodarsi anche per ciò che riguardava la pietà, con dar loro gli esercizi insieme col P. Grassi, che si trattenne alcun tempo a Nizza per la dimora che vi faceva la regina vedova Maria Cristina. Quanto al Collegio, procedeva al modo solito, non abbondante, ma neppure

---

1. Carte della Compagnia. — La lettera del Ministro non è in foglio d'ufficio, ma reca autografa la sua firma.

scevro di ministeri spirituali, sebbene non avesse chiesa propria.

Anche a Nizza nel 1835 comparve il colera, con non poco panico della cittadinanza, che pensò in non minima parte a mettersi in salvo. Non si crederebbe, pure, a detta del cronista, non mancarono le solite voci d' infezioni criminose delle acque, e perfino delle medicine che si somministravano ai colpiti, per cui i medici si vedevano compensata con pericoli la loro abnegazione. Si dovette alla sagace e ferma condotta del Conte Agapito Caissotti di Roubion, console della città, se si potè scongiurare un disastro. Sulla fine di luglio si fecero chiudere le scuole, e quell' ordine giunse pure al Collegio da parte del Consiglio di Riforma. Il Rettore ubbidì, ma in pari tempo fece intendere che l'adesione sua a quell' invito non menomava punto l'indipendenza del Collegio dal Consiglio medesimo. E la cosa fu presa in buona parte, tanto che il Capo stesso del Consiglio si recò dal P. Rettore per attestargli la sua amicizia, « con mille proteste, scrive il Rettore medesimo, che non aveva inteso mai di ledere i nostri diritti ». In quell' occorrenza i convittori furono mandati in campagna con i loro Maestri, e là continuarono gli studi e si prepararono agli esami. In città rimasero, a disposizione dei richiedenti, il P. Rettore, il P. Romano Czerkas e il P. Benedetto Sordi, offertisi per l' opera loro al Vescovo, che gradì l' atto generoso. In settembre il morbo cessava, e il 20 di quel mese il P. Bianchi scriveva al P. Generale: « Riguardo a noi, se siamo stati chiamati a prestar l' opera nostra a pochi ammalati, quando il morbo era nel suo colmo, ora e da qualche tempo siamo stati del tutto risparmiati. Per grazia di Dio non abbiamo avuto il colera in casa ». Dei 500 circa scolari che frequentavano le scuole del Collegio soltanto 4 furono colpiti dal morbo, ma tutti ne guarirono.<sup>1</sup>

---

1. Sotto l' anno 1835 l' *Historia Collegii Niceensis* scrive: « Hoc anno ex Hispania Niceam appulerunt e variis religiosis familiis quinquaginta ferme homines, quorum sex in Christi Domini gratiam hospitio accepimus ». Erano Gesuiti? Potrebbe parer di sì, perchè appunto in quell'anno ci fu la cacciata della Compagnia dalla Spagna; ma nulla sa di quest' esodo il *Liber saecularis*

2. L'anno appresso 1836, recatosi a Nizza il re Carlo Alberto, volle visitare il Collegio, sebbene si fosse cercato di distorlo da quel suo proposito. Era quella la seconda volta che il re Carlo Alberto visitava un Collegio della Compagnia. « Entrato nel Collegio, scrive la cronaca, fece prima un poco di adorazione in cappella dinnanzi al SS. Sacramento esposto e poscia visitò gli appartamenti dei Padri e quelli dei convittori, la cappella degli esterni e le scuole, pieno di cortesia e amabilità ». Convittori e scolari andarono a gara nelle acclamazioni, e il portico del Collegio era pieno di iscrizioni e componimenti d'occasione dei rettoriei. Il 23 aprile il P. Rettore scriveva al P. Generale della visita ricevuta, soggiungendo che il re aveva apprezzato l'ampiezza del locale, ma biasimata la pochissima solidità e la non buona disposizione di quella parte che s'atteneva al convitto. Che s'era meravigliato del come il Collegio non avesse chiesa propria, promettendo a più riprese di voler rimediare a quell'inconveniente, anche colla restituzione della chiesa antica. « In quanto a noi, scrive il P. Rettore, nel riceverlo gli abbiamo date quelle dimostrazioni di rispetto e di riconoscenza, che la nostra povertà ci permetteva: addobbamenti nell'atrio delle scuole e nella congregazione, iscrizioni, componimenti poetici in più lingue e quattro graziosi complimenti, recitati parte da convittori, parte da esterni, che soprammodo piacquero a S. M. ». Quanto ai rilievi fatti dal re sull'insieme del collegio, ecco quanto ne scriveva fin dal 1831 il P. Polidori, allora Provinciale, al P. Generale: « Uno dei Collegi che attualmente abbiano meno d'inconvenienze è quello di Nizza, poichè quanto al locale è tutto ben disposto e ben fornito. Ottime scuole con bell'atrio e bella prefettura, convitto con un bell'ingresso ed una bella scala con sufficienti camerate; bellissime congregazioni e belle cappelle e tutte ben ornate e ben provviste; abitazione decente e comoda per i nostri. Egli è vero che in quanto alla fabbrica nuova, essendo stata fatta a cottimo, non è così ferma ed esatta in tutti i punti:

---

*historiae S. I.*, il quale anzi (p. 230) dice che i Gesuiti, durante la guerra dei Carlisti, poterono soffermarsi a Loyola fino al 1840.

in parte peraltro vi si è già riparato ed in parte di mano in mano si potrà rimediare. Vi è un gabinetto fisico di macchine prese dai nostri Francesi, e benchè non pagate ancora, in occasione peraltro che io sono stato là, han promesso i consoli della città di soddisfarle. Vi è una discreta libreria ed un bell' orto, che potendosi adacquare per tutto, fa un massimo vantaggio alla casa. Ci manca la chiesa, in cui si potrebbe fare del gran bene: ma ho inteso con piacere che vi sono delle buone intenzioni ».

3. Di queste buone intenzioni circa la chiesa già altrove si è detto, ma fin qui erano rimaste non più che buone intenzioni. Pratiche più attive, sebbene non coronate da felice successo, si ebbero nel 1838, allorchè fu mandato Governatore a Nizza il Conte Rodolfo de Maistre. Giunto egli il 3 febbraio, fu il 6 visitato dal nuovo Rettore del Collegio P. Gregorio Felkierzamb, e entrò subito nel discorso della chiesa, domandando quale sarebbe il progetto più ovvio e più spedito all'intento. Il giorno 8 restituì la visita al Collegio e insistette per la presentazione del progetto in iscritto. Non uno, ma quattro furono i progetti presentati, e già il 19 di quel febbraio medesimo il P. Rettore ne informava il P. Generale. Il più pratico ed insieme il più conveniente era il quarto, quello cioè di costruire la chiesa di sana pianta accanto al Collegio, giacchè quella che c'era, e che serviva di parrocchia, dedicata a S. Giovanni Battista, era troppo ristretta e non possibile ad ingrandirsi. Con ciò si sarebbe data al sobborgo una degna chiesa; ma per essa, sebbene l'area ci fosse, non si sarebbe speso meno di L. 250,000. Il P. Generale aderì a quest'ultimo progetto; il Governo si riservò di prendere una deliberazione, promettendo intanto di occuparsene. Il primo che si fece innanzi con qualche cosa di positivo fu il Conte Giulio Focard, che offrì L. 10,000, da porre a frutto, in modo che metà dell'interesse aumentasse il capitale e l'altra metà andasse a profitto del Collegio. Domandò tuttavia, senza però farne obbligo, la celebrazione di 10,000 messe per le anime del purgatorio. Si statù la cosa con atto privato del 28 seguente maggio. S'interessò poi in modo particolare della

riuscita il Conte De Maistre, proponendo che la chiesa si facesse col concorso della Città, in adempimento del voto da essa già fatto, e ripetuto ultimamente dopo il colera, di farne costruire una. Si promise a tal fine un consiglio generale della città. In novembre il P. Felkierzamb scriveva che c'era molto impegno perchè la cosa riuscisse, che il re ne avrebbe avuto piacere e che l'ordinario era disposto a fare il trasloco della parrocchia. È da credere tuttavia che la Città non fosse troppo disposta e che appunto per questo il bel progetto sia sfumato. Il 10 giugno 1839 scriveva il P. Rettore che non solo non s'era fatto nulla ancora, ma che neppure il gran consiglio s'era tenuto. In seguito non se ne parla più.

4. Potrà darci un'idea del movimento spirituale del Collegio la relazione che il 30 aprile 1838 il P. Rettore mandava a Roma. S'erano date in quaresima sei mute d'esercizi, la prima della durata di 10 giorni, in una chiesa della città, con buon frutto. Era stata intrapresa dai PP. Domenico Ferrari e Pellegrini, ma quest'ultimo a mezzo dell'introduzione perdette la voce, nè più l'acquistò. La continuò e finì da solo il P. Ferrari, fratello del Conte Ferrari di Castelnuovo, uomo di zelo e di capacità, ma che si sarebbe reso assai più utile alla Compagnia se non si fosse lasciato dominare da un carattere insofferente e bizzarro. A quella missione presero parte il Conte De Maistre e la sorella Costanza, che si trovava a Nizza col marito Conte di Montmorency. La seconda muta fu data in cattedrale per 5 giorni a due reggimenti di soldati, e fu opera del P. Ferrari e del P. Mainardi. Quest'ultimo col P. Pellegrini diede la terza agli studenti di legge e la quarta agli scolari; i PP. Ferrari e Carli diedero la quinta ai Religiosi di S. Vincenzo de' Paoli e finalmente il P. Chateaubriand l'ultima ai carcerati. Non meno fecondo di simili ministeri era stato l'anno precedente, nel quale, fra altro, il P. Chateaubriand aveva tenuto tre prediche alla settimana nella chiesa di S. Francesco di Paola in francese, per comodo di quelli che non comprendevano l'italiano. Nel 1836 poi il P. Ferrari predicò a Nizza il primo mese mariano presso le Religiose della Vi-

situazione, continuando poi collo stesso gran concorso e frutto nei seguenti due anni.

Del Collegio e relativo convitto nulla di notevole, se non che nel 1836 vi prese dimora l'Arcivescovo di Tarragona, Primate della Spagna, donde era stato iniquamente bandito. Così pure sulla fine del 1837 vi fissò sua stanza Mous. Paolo Tarin, già Vescovo di Strasburgo, persona piissima e assai nota per le opere pubblicate. Non ospite, ma frequentatore del Collegio era il Conte di Montmorency, che come già a Torino al Carmine, così accettò a Nizza in perpetuo la presidenza onoraria della Congregazione Mariana, dando per il tempo che vi stette il più splendido esempio di fervorosa pietà a quei giovani convittori. Il Conte De Maistre poi pose in convitto per l'anno scolastico 1838-39 il suo Giuseppino, dando così una prova di più del suo attaccamento ai Gesuiti e della stima che faceva della loro educazione.<sup>1</sup>

#### § 4. — Collegio convitto di Voghera.<sup>2</sup>

**Sommario.** — 1. Ultimi accordi per il convitto. — 2. Sua apertura. — 3. Altri cenni. — 4. Il convitto si chiude. — 5. Si riapre.

1. Al P. Polidori, creato Provinciale, succedette nel Rettorato del Collegio di Voghera il P. Giacomo Facchini, che aveva chiuso a Genova il Convitto Accademico dell'Università. Toccò a lui la pratica relativa all'apertura del convitto, che da tanto tempo si aspettava e si chiedeva a Voghera. E si chiedeva così, che il Consiglio cittadino in sua seduta duplicata del 13 aprile 1831 aveva deliberato di non somministrare più ai Padri la quota annua, cui le regie

---

1. L'illustre Giuseppe De Maistre scriveva nel 1816: « Enfin, mon cher ami, je n'aime rien tant que les esprits de famille: mon grand-père aimait les Jésuites, mon père les aimait, ma sublime mère les aimait, je les aime, mon fils les aime, son fils les aimera, si le Roi lui permet d'en avoir un ». I. DE MAISTRE, *Lettres choisies*. Lyon, Vitte et Perrussel, p. 380.

2. Le prime notizie riguardano il precedente provincialato, ma si mettono qui per un deviatamento avvenuto del manoscritto relativo.

patenti del 1824 l'avevano obbligato, fin che da essi non si aprisse il convitto. Ai richiami dei Padri, il Governo ne aveva interessato l'Intendente di Voghera, e questi aveva chiesto al Sindaco Gallini il perchè della mancata contribuzione. E il Sig. Gallini, tutt'altro che sfavorevole al Collegio, per la cui fondazione tanto si era adoperato da Riformatore, dovette rimettersi al deliberato cittadino, che egli tuttavia riconosceva non ingiusto, perchè Voghera aveva chiesto e intendeva d'aver ottenuto dal sovrano la concessione di un convitto, e non soltanto di un collegio di scuole. L'Intendente era pure dello stesso parere e scriveva al Ministro: « Io sono anche d'avviso che l'Amministrazione non avrebbe mai eretto il Collegio se non avesse creduto di vedere in esso come una specie di veicolo per determinare l'apertura del convitto ». E aggiungeva, riferendosi alla presa deliberazione del Consiglio: « L'impiego di un tal mezzo ha almeno questo lato favorevole, che dimostra il desiderio degli amministratori di veder stabilita in questa città una casa d'educazione diretta dalla Compagnia di Gesù ».<sup>1</sup>

La Città nel diportarsi a quel modo aveva certamente le sue buone ragioni, ma neppure i Padri si trovavano dalla parte del torto. C'erano dei lavori da fare per l'apertura del convitto, già stati stabiliti, e quei lavori non si facevano. Se la Compagnia, posto che il potesse, avesse aperto ciò non ostante il convitto, non c'era da temere che la Città se ne lavasse le mani per sempre? Ed ecco quindi che il P. Provinciale si rivolge al Ministro, per ottenere che si dessero i provvedimenti necessari per poter aprire il convitto nel novembre del 1832. Come s'è visto innanzi, la somma richiesta per gli ulteriori lavori sarebbe stata assai rilevante, ma la Città s'era fissata su un residuo di L. 23.321, e non c'era stato più modo di smuoverla. A Torino quindi erano ricorsi al ripiego di far assegnare al Collegio di Voghera, appunto per ultimare i lavori, per tre anni consecuti-

---

1. Arch. di St. di Torino. - *Istruz. pubbl.* - Scuole secondarie e Collegi. M. 22. Voghera.

tivi, a cominciare dal 1829, le L. 10.000 annue che dal Congresso ecclesiastico erano state fissate per la Compagnia degli Stati Sardi. Con questo la Città avrebbe dovuto ancora sopportare la spesa di L. 43.923, ma si dovette cedere dinnanzi alla sua opposizione. Fu allora che il Ministro Falquet, in sua relazione al re del 2 febbraio 1832, propose, « di ordinare che, mediante il pagamento da farsi ancora dalla Città di L. 23.321 per le opere, debbano senza più i Padri Gesuiti aprire il Collegio-convitto, assumerne la direzione ed essere taciti e soddisfatti di ogni spesa relativa allo stabilimento del Collegio ». In caso contrario, proponeva di consentire alla Città d'intendersi con altra congregazione religiosa.<sup>1</sup> Carlo Alberto aderì alla fatta proposta, e allora il Ministro ne scrisse, l'11 seguente, all'Intendente di Voghera, partecipando gli ordini reali. Fatti i lavori che restavano, mediante l'impiego delle due somme della Città e della Compagnia, i Padri dovevano aggiungere al Collegio delle scuole il convitto e prenderne la direzione, senza più pretendere nulla dalla Città dopo lo sborso della somma sopradetta.<sup>2</sup> Restava inteso tuttavia che la Città tornasse subito a somministrare la quota di L. 2000 annue, secondo i patti di fondazione. Pure essa, che colla sua resistenza qualche cosa aveva ottenuto, avrebbe voluto andare più in là, ritenendosi cioè quel sussidio fino a che il convitto non fosse aperto. Ma il 27 luglio 1832 l'Intendente di Voghera scriveva al Ministro: « Il Sindaco di questa città mi ha rimesso, con l'acclusa sua del 26 del corrente, il mandato di pagamento per il primo trimestre dell'anno in corso, attribuito al Collegio dei RR. PP. Gesuiti di questa città dalle regie patenti del 13 aprile 1824. V. Ecc. vedrà da questa lettera che il mandato è stato spedito unicamente per sommissione agli ordini superiori; ma essa esprime in pari tempo la persuasione, in cui era l'Amministrazione della città, che tale dote non fosse dovuta che dal giorno dell'apertura effettiva del Collegio, ossia casa d'educazione, per parte dei RR. PP. Gesuiti ». Per conto suo l'Intendente

---

1. Ib. l. c. — 2. Ib. — Registri Min. int. N. 14.

aggiungeva che tutto pareva incamminato per l'apertura del convitto al primo del prossimo novembre, e che era presumibile che omai sulla questione di quel pagamento non si ritornerebbe più.<sup>1</sup>

Il Ministro non s'era contentato di informare l'Intendente degli ordini regii, ma dopo avergli scritto, l'11 aprile, che quelle sovrane disposizioni avevano ottenuto l'assenso delle due parti, il 17 maggio gli mandava in particolare i punti su cui s'era stabilito l'accordo. Premesso che, tolta omai ogni difficoltà, egli sperava si sarebbe proceduto ai lavori per l'apertura del convitto, diceva esso convitto un desiderio della città di Voghera e mostrava di credere che le sarebbe stato di grande vantaggio, « perchè, diceva, l'opinione che si ha a Genova della salubrità dell'aria deve attirare al convitto un gran numero di giovinetti genovesi ». Passava quindi ai punti stabiliti, ed erano che il convitto s'aprisse per novembre, andando di concerto Padri e Città per l'impiego delle rispettive somme nell'esecuzione dei lavori; che i Gesuiti farebbero altrove la sacristia, purchè si passasse loro il prezzo di quella che era già stato fissato di fare; che lo spazio per le ricreazioni da cedersi dalla Città era « sul dinnanzi del Collegio e del giardino fino al fossato per lo scolo delle acque della pubblica passeggiata, estendendosi da una parte e dall'altra fino alle due strade che formano il fronte della passeggiata ». Il quale spazio doveva esser cinto di muro. Terminava il Ministro col dire che aveva voluto dal P. Provinciale e dal P. Brugnato l'assicurazione che nulla più ritarderebbe l'apertura del convitto.<sup>2</sup> Dal suesposto apparisce che i Padri erano riusciti ad ottenere ancora qualche cosa, il terreno cioè di cui fa parola il Ministro. Avevano chiesto anche i mattoni per l'erezione del muro di cinta, ma mentre la Città, con suo convocato del 16 aprile, aveva aderito alla prima domanda, s'era invece rifiutata alla seconda. Avea poi dichiarato che il terreno si concederebbe soltanto a convitto aperto e attivato. S'era dichiarata pronta a far eseguire subito i lavori

---

1. Ib. - *Istruz. pubbl.* l. c. — 2. Ib. - Reg. Min. int. l. c.

che le spettavano, chiedendo ugual prestezza anche da parte dei Padri. Così pure la pratica della sacristia fu conclusa. Non potendosi fare dove s'era progettato, la Città accettò di somministrarne il prezzo, che fu stabilito in L. 3420. Il 17 maggio il Ministro aveva approvata quella conclusione.<sup>1</sup> La fabbrica, come ne scriveva il P. Facchini, doveva ridursi capace di almeno 50 convittori.

2. Una lettera dello stesso P. Rettore, in data 28 marzo, ci somministra qualche idea del Collegio prima che si aprisse il convitto. « Quanto alle scuole, scrive il P. Facchini, mi sembra che progrediscano mediocrementemente bene. Dalle inferiori all'umanità almeno mi pare di poter dire di essere assai contento. Non così della rettorica particolarmente, parte per la poco buona volontà dei giovani e parte forse anche per la non molta attitudine del Maestro, singolarmente nella maniera di prenderli e trattarli ». Passando quindi ai ministeri spirituali, « nella nostra piccola chiesa, soggiunge, si va operando quel poco che si può. Si può dire che giornalmente si aumentano gli accorrenti. La divozione al S. Cuore e l'esercizio della Buona Morte sono un grande eccitamento per la frequenza dei santi sacramenti ». La Congregazione dei SS. Cuori di Gesù e Maria era stata istituita nel 1831, e fu la prima in Voghera. Ebbe molto incontro e portò aumento di devozione e frequenza appunto dei santi sacramenti. Quella della Buona Morte fu invece istituita, con diploma del P. Generale, nel giorno del Patrocinio di S. Giuseppe l'anno appresso 1832. « Per dire una cosa, continua il P. Rettore, gli ultimi tre giorni di carnevale, non meno che le vigilie e i giorni di S. Giuseppe e della SS. Annunziata, non si è potuto accudire forse neanche alla metà della gente accorsa. Eppure il meno che si sia seduto in confessionale è stato di circa otto ore ». Si ripeterono nel 1832 gli esercizi ai prigionieri, e furono loro dettati dal P. Pizzi, che passò poi a dare una fruttuosa missione nel vicino paese di Casteggio.

---

1. Ib. - *Istruz. pubbl.* l. c.

S'avvicinava intanto il tempo dell'apertura del convitto, tanto sospirato dalla città, e i lavori della fabbrica, almeno i necessari, si conducevano a compimento. Quanto alla sacristia, si pose certo in esecuzione il progetto già presentato dal P. Brugnato, secondo il quale doveva costruirsi nello spazio esterno dietro l'altar maggiore, con comunicazione a due tribune laterali, utilizzandosi la vecchia, che rimaneva nell'intervallo fra la chiesa e il collegio. Se ne cavarono infatti, dice la cronaca, due ambienti per scuole, e al disopra vi si costrusse un salone per il parlatorio dei convittori. Al primo di novembre 1832, secondo il preso accordo, s'aprì il convitto, ma con un giovinetto soltanto, un tal Lorenzo Calliano di Alessandria, che ne fu come la prima pietra. Non tardò molto però a trovarsi in buona compagnia. La Città diede allora il terreno stabilito lungo il pubblico passeggio, e i Padri, fattolo livellare e circondare di muro, parte l'assegnarono a ricreazione, parte l'unirouo al rimanente giardino. Così pure riuscì ai Padri di far l'acquisto di casupole che s'addossavauo al collegio, per abbatterle e acquistar area per le nuove costruzioni. Insomma, come dappertutto, così anche a Voghera la presenza dei Padri e la loro instancabile attività portò rinnovamento nello spirito cristiano della popolazione e in pari tempo nel materiale del collegio e della chiesa.

Il 1833 cominciò con un poco lieto presagio. Nel gennaio il P. Rettore dovette denunziare al comandante della città un tentativo criminoso contro il Collegio, giacchè di notte tempo s'erano avvicinati alla sua porta tre lumi accesi ed essa avea cominciato a prender fuoco. Ma la cosa finì lì e non ebbe nè strascico, nè conseguenza di sorta. Sulla fine di quello stesso mese la popolazione vogherese ebbe ad ammirare uno spettacolo per essa del tutto nuovo, quello cioè di vedere il P. Antonio Maria Carli, professore di filosofia e prefetto spirituale della comunità, andare intorno per le case a chiedere l'elemosina per tre giorni consecutivi. Il giorno della Purificazione di Maria doveva fare, e fece appunto, la sua professione di 4 voti. I ministeri spirituali continuavano nella chiesa e fuori. In S. Lorenzo il P. Pizzi aveva

predicato l'avvento; due volte la settimana vi predicò pure la quaresima. Vi aggiunse sotto Pasqua gli esercizi al popolo, e poi andò a predicarli qua e là, con quella sua foga e fervore. Andò a Rivanazzano, dove il P. Chiavero avea predicata la quaresima, andò a Castelnuovo sulla Bormida e poi a Tortona, dove diede gli esercizi agli ordinandi e poscia a tutto il clero; a Voghera poi anche alle monache di S. Agoſtino e S. Caterina. Al P. Pizzi non raramente si univa il P. Rettore, sebbene tutto occupato nella direzione del Collegio e nella soprintendenza agli studi. Il P. Polidori, tornato in visita a Voghera, ebbe ad allietarsi, sia per le attestazioni di affetto tuttavia vivace verso di lui, sia per i visibili progressi del Collegio. L'anno scolastico fu chiuso con una solenne accademia in onore di Pio VII, il provvidenziale ristoratore della Compagnia di Gesù. Nè era mancato in quell'anno medesimo a Voghera un bell'esempio di carità cristiana, quello dato dal P. Chiavero nell'accompagnare al patibolo un povero condannato. Lo accompagnò coi conforti religiosi fino al luogo del supplizio, fuori di città, salì con lui sul palco fatale, e quando l'esecuzione fu compiuta rivolse da quel luogo parole di ammonimento alla moltitudine circostante.

L'anno prossimo scolastico fu segnalato in principio per malattie di Maestri e di convittori, ma fu cosa passeggera e tutti si riebbero. Ma allora ammalò gravemente il P. Ministro e per quasi un mese tenne in sollecitudine non soltanto il Collegio, ma molti anche della città, che avevano stima ed affetto per l'ottimo P. Allegri, un Polacco, che sotto quel nome italiano nascondeva il suo proprio, non ostico soltanto, ma quasi refrattario alla nostra pronunzia. In quest'anno 1834 per la prima volta si diedero in chiesa nostra, dai PP. Rettore e Pizzi, gli esercizi a uomini prima, e poi a donne separatamente, con ottima riuscita. Come pure assai fruttifero per gli scolari fu il mese di maggio. La festa di S. Luigi segnò poi un trionfo, per la presenza del nuovo Vescovo di Tortona Mons. Giovanni Negri, che fu sempre così amante e benevolo verso i Gesuiti. Era stato fatto Vescovo di Tortona, sotto cui Voghera rimane, l'anno

innanzi, e il P. Rettore s'era fatto un dovere di andargli a deporre ai piedi gli ossequi e il servizio della Compagnia. Ora l'ottimo Presule veniva ad onorare il Collegio e la festa. Celebrò in chiesa, comunicò di sua mano tutti quanti e poi si degnò di fermarsi in Collegio anche a pranzo. Due mesi dopo la chiesa stessa fu per la prima volta tramutata in adorno salone per l'accademia, cui quell'anno per la prima volta andò congiunta la distribuzione dei premi. L'accademia si tenne in onore dell'insigne pittore vogherese Cav. Borroni, alcuni dei cui quadri facevano bella mostra di sè sul palco stesso delle recitazioni. Animata forse dal felice successo, la civica amministrazione cedette al Collegio l'annuo frutto di parecchie case prospettanti il giardino, e ciò allo scopo di provvedere i premi annuali da distribuirsi ai migliori alunni e per rifornire il gabinetto di fisica. Pensò invece alla sacristia l'ottimo e piissimo signore Tomaso Prinetti, assegnando a suo profitto l'annuo provento, non certo esiguo, di un suo campo vicino, che aveva ereditato dal signor Garelli. L'onere, fissato in atto pubblico, era di una messa festiva e altre dodici in suffragio del signor Garelli e della sua famiglia.

4. In fine d'anno il P. Giacomo Facchini, chiamato a reggere il Collegio di Novara, abbandonò Voghera, lasciando fama di ottimo Rettore e amministratore, non meno che di zelantissimo operaio per le prediche e per l'assistenza degli infermi, anche di notte, cui l'obbligava, oltre che la sua carità, il gran numero di penitenti che aveva. Di lui infatti il cronista del Collegio tesse il seguente elogio: « Uomo dotato di gran forza d'animo e di pronto ingegno, accudiva alle cose del Collegio e insieme adempiva con tanto impegno le parti in chiesa di zelante operaio, che si diceva il confessore di quasi tutta Voghera. Attendeva del pari alla cura e al soccorso degli infermi e dei moribondi, e chiamato nel cuor della notte al pietoso ministero, tosto balzava di letto e si recava al luogo del bisogno. Fu egli che assistette amorosamente in morte il nobile e buon giovanetto Ippolito Durazzo, convittore, nullariparmando, fino a che dall'esilio non lo rimise alla patria.

del cielo; adoperandosi poi al sollievo delle lagrime e dell'immenso lutto dei suoi genitori. Padre amorevole e benigno coi sudditi, con se stesso era severo e rigoroso e sapeva bellamente posporre a ciascuno, servendo anche a tavola i suoi sudditi ». Gli succedette per alcun tempo col titolo di Vice Rettore il P. Cych, fin che l'8 dicembre 1835 il Collegio ebbe il suo nuovo Rettore nella persona del P. Giovanni Maria Bergamaschi, che aveva terminato il suo rettorato al Carmine di Torino.

Oramai il Collegio col suo convitto discretamente numeroso era ben avviato, e in chiesa si faceva del bene, tanto che si vedevano avverate sempre meglio le parole del P. Polidori, che cioè si consolidava « sempre più di giorno in giorno la Compagnia colà, dove pareva avesse sortito meno felici auspici nel suo nascere ». Ma le prove non erano ancora finite. Dopo un inverno freddissimo e una primavera stravolta, ecco insieme ad un'aridissima estate, che fu poi causa di ben misera raccolta, comparire nel giugno del 1836 il colera a desolare città e campagna; quel colera che l'anno precedente tanta strage avea menato altrove. « I Padri, così scriveva il 18 agosto il P. Rettore, si prestano con coraggio all'assistenza dei colerosi ogni volta che vi sono chiamati ». Già le vittime in città erano 150, ma non salirono molto più oltre. Alla chiesa del Collegio numerose erano le confessioni, accorrendovisi anche dalle circostanti campagne, chè sotto i colpi di quel flagello, più forte e impellente si faceva sentire la voce di Dio, che chiamava a penitenza. Il 31 di quell'agosto medesimo si recava a Voghera il re Carlo Alberto, che ebbe la sorte di veder calare a poco a poco e dileguarsi quindi del tutto la terribile epidemia. Naturalmente le scuole si erano chiuse e anche i convittori, ad eccezione di due, erano stati mandati alle proprie case. Questo dopo che uno di essi era stato colpito dal male. Il loro numero era disceso a 33, e siccome si temeva più per un'ulteriore diminuzione, che non si avesse speranza di aumento, il P. Bergamaschi manifestava a Roma la sua opinione, che era di non più riaprire il convitto. Figurarsi, dopo tanto scalpore per farlo aprire! Il convitto

non fu chiuso, ma i convittori ritornati furono in sì piccolo numero, che la Città ne rimase male e forse per questo all'Accademia del 1837 molti dei consiglieri non si fecero vedere. Intanto dai Padri si avanzò la domanda per la chiusura del convitto, date le sue infelicissime condizioni, e il 6 novembre di quel 1837 si scriveva a Roma che si aspettava una risposta. Ma invece di aderire, « la civica amministrazione, scrive il P. Rettore, ha supplicato S. M. di tre cose: 1.º che si continui il convitto; 2.º che si continui a dare ai PP. Gesuiti l'annua somma di L. 3500 a titolo di sussidio; 3.º che si surrogli un'altra corporazione religiosa ai Gesuiti, se essi non possano continuare a dirigere questo convitto ». La risposta del Governo fu negativa per tutte e tre le richieste, e avendo la Città replicato, il Ministro rispose, « essere la sospensione inevitabile nelle attuali circostanze, nè potersi accordare alla Città altro corpo religioso ». In seguito a ciò il 9 novembre 1838 il convitto fu chiuso.

5. Come sappiamo, la Città corrispondeva annualmente al Collegio L. 4000, cioè 2000 per le sue scuole inferiori, 1000 per la manutenzione del fabbricato e altre 1000 per il convitto. Non appena il Sindaco ebbe notificazione della chiusura del convitto, si rivolse all'Intendente Castagnola, chiedendo se non era il caso di sospendere al Collegio le seconde L. 2000. L'Intendente ne scrisse a Torino, opinando per la sospensione della dote al convitto, non per la sovvenzione relativa ai fabbricati. E avendo espressa la stessa opinione il Cav. Provana di Collegno, Presidente Capo dell'Università, il Ministro dell'interno diede simile risposta all'Intendente l'11 gennaio 1839, dicendo che la continuazione di quella dote sarebbe stata per la Città un peso senza compenso. Il P. Bergamaschi allora, che fin dall'anno precedente aveva rappresentato al P. Generale la critica situazione del Collegio, restando così in urto colla Città, riaperse il convitto e il 17 di quel gennaio scriveva che si avevano 7 convittori. Il P. Provinciale poi da parte sua si rivolgeva con una supplica al re, nella quale, esposte le varie vicende di quel Collegio e mostrate le sue presenti condizioni per ciò che riguardava il convitto, pel quale prevedeva inevitabile la chiu-

sura, stante lo scarsissimo numero di allievi, chiedeva che le L. 1000 destinate dalla Città per il convitto medesimo, e che ora minacciava di sospendere, si continuassero a contribuire per la chiesa, « per cui, scrive egli, non fu mai dato verun assegno, sebbene sia servita con predicazione e funzioni sacre ». Da una lettera dell' Intendente Castagnola al Ministro in data 11 marzo si viene a conoscere che la Città in raddoppiato consiglio, tenuto il 9 precedente, negò la devoluzione dell' assegno alla chiesa e lo mantenne invece per il convitto, che voleva aperto anche con pochi, nella speranza di vederlo riattivato.<sup>1</sup> E così si continuò coi 7 convittori, che tant' è il P. Provinciale avrebbe volentieri mandati a Novara, mentre l' Intendente si rivolgeva al Ministro perchè cooperasse a farne crescere il numero. Il P. Rettore, che ci dà queste ultime notizie, pregava il P. Generale a prendere provvedimenti più conformi ai desiderii della Città. Per le vacanze intanto del 1839, essendosi fondato il Collegio Reale di Genova e non avendo esso peranco casa di campagna, si trovò conveniente farne venire i convittori a Voghera, con non poca soddisfazione della città. Noteremo in ultimo che nel 1838 il Collegio ottenne un importante privilegio, quello di poter conferire la patente di maestro a chi avesse in esso compiuto il primo anno di filosofia. A tale scopo si mandava dall' Università di Torino un professore, che presiedesse alla sessione degli esami relativi.

---

1. Arch. di St. di Torino. — *Istruz. pubbl.* — Scuole second. e Collegi. M. 22. Voghera.

## CAPO VII.

### COLLEGI E NOVIZIATO DI LINGUA FRANCESE.

#### § 1. — Collegio-convitto di Chambéry.

**Sommario.** — 1. Visita di Carlo Alberto. — 2. Indole del Collegio. — 3. Ministeri dei Padri. — 4. Acquisto di un giardino. — 5. Cenni.

1. Mentre a Chambéry si stava operando per l'ultimazione della fabbrica, in modo che i suoi 120 convittori potessero diventare 160, ecco capitare in città il re Carlo Alberto, in visita della Savoia. Vi giunse il 3 giugno 1834, e il Collegio prese parte con bandiere e con illuminazione alla festosa accoglienza del sovrano. Il Rettore del Collegio, P. Remigio Tellier, si fece un dovere di recarsi ad ossequiarlo, ne ebbe benigna accoglienza e ne riportò la promessa di una visita al Collegio. Veniva ad essere il primo che ricevesse un tale onore da Carlo Alberto. Si può pensare alla gioia e al fervore della preparazione. Si eresse, scrive il cronista, un bell'arco trionfante tutto ornato di fiori, si apparò il meglio possibile la chiesa e il gran salone e si composero poesie latine e italiane con una cantata in francese. Venne il sovrano il giorno 9, passò in chiesa, dove si trattenne alquanto in preghiera, visitò il Collegio e finalmente si assise sul trono preparatogli in salone, dove attese con tutta benignità per 20 minuti alla recitazione e ai canti. Poco più tardi il P. Rettore scriveva a Roma che il re si era mostrato soddisfatto e che aveva promesso una somma in aiuto della fabbrica. Per la quale si fece indi a poco dalla Città e dal Collegio l'ultimo sforzo: quella diede la somma di L. 110.000, questo capitalizzò un'ultima rendita di L. 2000 e ne cavò le restanti L. 40.000, giudicate necessarie, insieme con quelle della Città, per il compimento dell'opera. E si pose tosto mano ai lavori, tanto più che si ebbe un aiuto inaspettato dall'eredità, toccata in parte al Collegio, del Conte Vittorio Emanuele di Quartery, diciannovenne, già convittore e allora studente di filosofia. Si disse in parte, per-

chè i redditi di quell'eredità furono assegnati al Noviziato di Melan.

2. Il Collegio di Chambéry differiva in due cose dagli altri, nel mandare i convittori a casa loro per le vacanze autunnali e nell'avere i prefetti della Compagnia. Quest'ultima cosa sarebbe stata l'ideale per tutti i collegi, ma non si potè mai effettuare. La prima portò a Chambéry due mute d'esercizi all'anno per i convittori, l'una per la festa dell'Immacolata, dopo il ritorno dalle vacanze, l'altra per Pasqua. E quei convittori rispondevano alle cure dei loro maestri ed educatori e davano bei risultati di buona condotta e di studio. I loro saggi e le loro accademie tiravano al pratico, sentendo in ciò più l'influenza della Francia che dell'Italia. In occasione della consecrazione vescovile di Mons. Charvaz, il Collegio diede un trattenimento accademico alla presenza del nuovo presule e degli altri vescovi, e in esso, oltre canti e suoni, si ebbero tre discorsi, sulle benemerienze del clero cattolico nelle lettere, nelle scienze e nelle opere di beneficenza. Nella seguente accademia, in fine dell'anno scolastico 1833-4, tre altri discorsi si proposero di stabilire dove stesse il vanto precipuo della Savoia, se nel campo della virtù, del valore civile e militare, o delle lettere. Bel tema, che dava modo di celebrare uomini e cose, con un largo spaziare nei fasti di Casa Savoia. L'anno appresso i due saggi ebbero carattere più strettamente religioso. Nel primo si trattò di dare un patrono all'accademia medesima, e si parlò in favore di S. Basilio, di S. Giovanni Crisostomo, di Sant'Agostino, ma la vinse su tutti, com'era da prevedere, S. Francesco di Sales. Col saggio secondo si offrì in maggio un bel serto poetico e oratorio alla Madonna, celebrandone i meriti verso il popolo cristiano sia nell'istituzione degli Ordini religiosi per la redenzione degli schiavi, sia per le grazie compartite nei suoi santuari, sia per i benefizi verso i naviganti quale stella del mare. Ma quei bravi convittori si mostrarono anche più pratici, sebbene in cosa d'indole diversa, allorchè chiesero e ottennero di fare la dottrina ai poveri che venivano per la limosina alla porta, e poi anche di andare alla visita dei carcerati. Non

fu facile ottenere questo secondo favore, trattandosi di doversi intendere colle autorità cittadine, ma ci si riuscì, e il giorno dell'Addolorata cominciarono le visite a quei luoghi di pena e di miserie, imparandovi quei giovani la compassione verso gli infelici e portando in quei luoghi, con qualche conforto, una buona parola cordiale e religiosa.

3. Quanto ai Padri, non lavoravano essi soltanto intorno ai loro cari giovani e in chiesa, ma profittavano altresì dei tempi liberi per escursioni apostoliche, più o meno rilevanti, ma tutte fruttuose. Fu segnalata soprattutto una missione data per quindici giorni, dalla domenica delle Palme a quella in Albis, dai PP. Alouarn, Cotel e Motin, con un altro sacerdote, in una parrocchia vicina a Chambéry, nella quale da circa cinquant'anni non s'era più visto nulla di somigliante. Vi trovarono grande ignoranza, grande trascuratezza e una dimenticanza quasi assoluta dei sacramenti. Il nuovo parroco avea preparata la strada, disponendo il popolo lungo tutta la quaresima a quella missione. Fu un accorrere di tutti alle prediche e ai confessionali, dove quasi tutti deponevano il peso dell'intiera loro vita. Fu un pieno successo, non solo perchè pochissimi soltanto non profittarono della missione, ma soprattutto per l'introdotta frequenza dei sacramenti, specialmente nella gioventù, adoperandosi poi il parroco per tener vivo quel risveglio di fede e vita cristiana. A Chambéry il P. Fantin predicò in duomo la quaresima del 1836 e diede in seguito gli esercizi alle signore presso le Dame del S. Cuore. « È stato gustato, scriveva a Roma il P. Tellier, e il Signore ha benedetto la rettitudine delle sue intenzioni, il suo zelo e la sua capacità ». Tuttavia ne nacque un disgustoso incidente. Negli esercizi alle signore il Padre insistette sul bisogno di una direzione, e citò in proposito un testo di S. Francesco di Sales, che fu preso come lesivo della dignità del clero diocesano e fu riferito all'ordinario, Mons. Martinet. Pare che si debba ascrivere a un po' di malumore per quelle dicerie il fatto, che indi a poco l'Arcivescovo sospese dalle confessioni il P. Boutillier, alla cui direzione si affidavano in buon numero le signore della città. Dapprima si diede per motivo.

l'essersi egli scostato dalle regole di S. Ignazio, nel consigliare a una giovane sua penitente piuttosto il S. Cuore che la Visitazione, ma infine si sentì dire che ciò era seguito per la tutela dell'onore del clero cittadino. In tale contingenza parve bene al P. Provinciale di Francia di togliere da Chambéry i due Padri Fantin e Boutillier. L' Arcivescovo non rimase alienato, che anzi quell' anno stesso accettò di presiedere all' accademia, e poi ritornò in tutto e per tutto quello di prima.

4. L' incidente non portò al Collegio la menoma scossa e le cose continuarono sul piede di prima. Poco dopo il P. Tellier scriveva: « Il convitto va bene; la condotta dei giovani in generale è buona: vi è più pietà, studio, religiosità ». Anche presso il pubblico il favore non veniva meno, il che si scorgeva dal numero sempre crescente dei convittori; ma nel 1836 in modo particolare dal fatto che la nuova città di Albert-ville, formata il 29 dicembre 1835 mediante l' unione di Conflans e l' Hôpital, chiese, sebbene infruttuosamente, la Compagnia. Sulla fine del 1837 il P. Pichon, tornato nell' ottobre a dirigere il Collegio, scriveva che il convitto era finito, ma proponeva un nuovo acquisto, cioè del contiguo giardino del Conte di Sales, che avrebbe dato modo di estendere le ricreazioni dei convittori. Con l'aiuto della Città la cosa era effettuabile. Infatti, avuta l' approvazione dal P. Generale, il 25 maggio 1838 il contratto fu stipulato, al prezzo di L. 60.000. Furono sborsate dalla Città, a condizione però che il Collegio ne rifondesse gli interessi, col passare L. 1000 per venti anni consecutivi. La Città inoltre si riservò di quel giardino un po' più d' un quarto, lungo la strada. Singolare fu il modo onde se ne prese possesso. Dopo la scuola pomeridiana del 28 si condussero i convittori dinanzi al muro di separazione dei due giardini colla loro banda in testa. Colà giunti, fu dato ordine ai suonatori di dar fiato ai loro istrumenti e agli altri, divisi in squadre, di dar l' assalto al muro e aprirvi una breccia. Armati di travi e improvvisati degli arieti quei chiassoni, cui la cosa veniva affatto nuova, s' accingono all' opera con quell' ardore che è facile immaginare, e dopo una

mezz' ora d' assalto continuato la breccia è fatta. Allora la musica riprende il suo posto in testa e conduce quei valorosi, carichi di polvere e di sudore, alla conquista di una merenda, che trovano là preparata sull' erba molle del loro nuovo dominio. D' allora in poi si ebbero tre belle e grandi ricreazioni, dove i convittori potevano spaziare e divertirsi a loro posta, distribuiti ciascuno nella propria camerata. Anzi quello spazio e quella bellezza di sito suggerì al P. Rettore di fare in Collegio la processione del *Corpus Domini*, liberandosi così dal dover mandare le camerate a veder quella che si faceva in città. E un' altra bella processione si fece pure quando si trattò di trasferire alla cappella del convitto, da un oratorio attiguo alla chiesa del Collegio, il corpo del martire S. Aurelio, giunto a Chambéry nel precedente aprile per opera e cura del P. Maurel. Le ossa del martire s' erano messe dentro di un' immagine di cera rappresentante un giovinetto, coperta di vesti preziose e chiusa in un' elegantissima urna munita di cristalli. Si prestò a quella cara funzione Mons. Flaget, Vescovo di Bardstown, che era amicissimo della Compagnia. Quanto alla chiesa del Collegio, ebbe essa il restauro della facciata e ricevette per titolare S. Ignazio, giacchè, come scriveva il 21 febbraio 1838 il P. Pichon, non s' era potuto accertare il titolare precedente, sebbene con tutta probabilità si credesse quello della Visitazione.

5. A norma del contratto stipulato colla Città, nell' anno scolastico 1837-8 s' aprirono in Collegio le scuole di diritto, di disegno e di chimica, facendo però in modo che i loro frequentatori non avessero alcun contatto nè coi convittori, nè cogli scolari esterni. Tutti questi studenti, come già si disse, erano soggetti alla direzione del Rettore del Collegio, il quale nel maggio del 1838, scrivendo a Roma del buono stato della casa, si diceva contento anche dei legali e dei medici. L' anno precedente il convitto aveva avuto un po' di scossa, parte per insufficienza di prefetti, parte per l' eccessiva preoccupazione nel Rettore per la fabbrica, e parte per isbagli commessi. Il più grosso fu quello di assegnare ad ogni camerata un prefetto di disciplina e padre spiri-

tuale nella stessa persona; l'altro, poco meno rimarchevole, di ascrivere tutti quanti i convittori alla congregazione mariana, togliendo così all'opera egregia ogni sua efficacia. Dell'accademia esistente se ne vollero far tre, dei *filosofi* cioè, dei *florilegi* e dei *floricoli*, ma si conchiuse coll'inaazione di tutte, mancò durante l'anno l'ornamento alle classi e l'incitamento ai migliori e non ci fu neppure il saggio finale. Il peggio si fu che, non essendovi troppo buona armonia fra il Rettore e il Padre prefetto generale, se ne risentì la disciplina, e sebbene non ci siano state cose di conseguenza, pure quel malessere non prometteva nulla di buono. I grandi specialmente cominciarono a sentire la stanchezza del chiuso, facile ad aggravarsi solo che cominci ad essere avvertita. Un caso spiacevole fece aprir gli occhi e condusse al riparo. Un signore di Lione ebbe a lagnarsi del trattamento fatto ai suoi due figliuoli, tanto più che gli era venuta in mano una nota dei difetti di essi tracciata dal Padre prefetto generale. Ci fu dello scalpore a Lione, ne andò la voce a Roma, così che giunsero a Chambéry i due Padri Provinciali di Lione e di Torino. Veramente fu più il rumore che il danno, ma intanto il P. Lolli volle, fra l'altro, che si restituisse alla congregazione e all'accademia l'antica loro vita e splendore. Si tornò quindi ai saggi e alla solenne premiazione, che fu seguita dalla trattazione di una causa, fatta da tre rettorici al tribunale di un giudice loro compagno. Si trattava di un lascito per testamento alla classe più diseredata della società. Il primo perorò per gli orfanelli, il secondo per i vecchi militari, il terzo per i poveri pazzi: il giudice accettò le conclusioni del primo.

Del resto il ritorno del P. Pichon, nell'ottobre del 1837, al Collegio di Chambéry mostra che c'era bisogno di sistemazione. Il P. Tellier, come già fu visto, passò a reggere il nuovo Collegio di Aosta. Chambéry dovette a lui il finimento del suo collegio, e nessuno si meraviglierà che quell'omero mortale abbia alquanto tremato sotto il ponderoso tema. « È enorme il denaro speso per il nuovo edificio », scriveva il P. Pichon, oltre il sacrificio di tutta la dotazione del fondatore. Tuttavia lo stesso P. Pichon non si spaventò,

e si dovette a lui il restauro della chiesa, che ebbe sul suo campanile uno dei begli orologi del Fr. Bonacina, e l'acquisto sopradetto del giardino del Conte di Sales. Le cose interne si sistemarono per bene, e alle scuole del Collegio si unirono pure le elementari della Città, che continuò ad avervi ingerenza, ma a patto che gli scolari dovessero subire un esame di ammissione, che ai maestri si desse l'onorario di L. 1200 e che non ci fossero più di 30 allievi per classe. E così giovarono anche in parte per i convittori. Le tre accademie rimasero in piedi, ma si ravvivarono e fin dal maggio diedero prova di buon risveglio, allorchè ci fu la consacrazione di Mons. Turinas, Vescovo di Tarantasia, con un saggio ben riuscito di musica e di poesia. E furono i *florilegi* a farsi onore. Per i *floricoli* l'occasione si presentò propizia alquanto più tardi, allorchè nel luglio del 1838 si trovarono a Chambéry i tre Provinciali di Francia, di Svizzera e di Torino. Il P. Pichon scriveva che vi trattavano affari importanti, ma nello stesso tempo presentava al P. Generale il progetto, che diceva suggeritogli dal P. Brocard, per fare della Savoia, di Aosta e della Svizzera francese una Provincia a parte. Forse si pensava che questo nuovo progetto avrebbe incontrato nel Governo di Torino meno ostacolo del precedente, di dare cioè alla Francia i Collegi della Torinese di lingua francese.

Dalla Francia intanto veniva un bel colpo al Collegio di Chambéry, nella risoluzione presa da quel Governo di riservare alle sole Università il diritto di conferire le lauree di lettere e di filosofia. In gran parte i convittori di Chambéry erano francesi: si può quindi arguire la gravità di quella disposizione. E non solo per l'avvenire, ma anche per il presente, avendo a fare con giovani sicuri che non sarebbero più ritornati, o che almeno non avrebbero più avuto nulla da spartire per gli esami coi loro professori. Tuttavia si tenne alto il prestigio delle scuole e si fecero i soliti saggi privati e pubblici. Agli studenti di filosofia poi, che terminavano prima degli altri l'anno scolastico, si concesse quell'anno un viaggio istruttivo per la Savoia e la Svizzera; ma fu il primo e l'ultimo, non essendosi riputato

conveniente di più ripeterlo. Nella premiazione finale il professore di retorica, P. Pietro Cotel, nel discorso solito a tenersi, prese di mira il romanticismo, ed è forse la prima e l'unica volta che occorre tale menzione, sebbene è da credere che le scuole della Compagnia non fossero tenere per esso. Questa premiazione fu la prima che si tenne in una gran sala apposita del convitto. Per aver ricreazioni anche al coperto si era costruito in un angolo del giardino un gran camerone, diviso in tre reparti. Ma siccome le divisioni erano amovibili, così si poteva all'uopo utilizzare tutto quanto l'ambiente. L'aula magna, decorata di pitture, si riservò per le radunanze private e di minor confusione. Nel suo complesso il Collegio di Chambéry era uno dei maggiori Collegi della Provincia, salendo i suoi soggetti nel 1839 al numero di 37, con ben 8 prefetti di disciplina. Di Padri operai, cioè addetti ai ministeri spirituali, non ne aveva, ma non per questo lasciava, come s'è visto, di dare i suoi frutti anche nella vigna mistica del Signore.

## § 2. — Collegio-convitto di Melan.

**Sommario.** — 1. Lavori di adattamento. — 2. Due missioni. — 3. Altri cenni.

1. A Melan sulla fine dell'anno scolastico 1833-4, mandati i convittori in vacanze, troviamo i Padri intenti al solito lavoro delle riparazioni, per disporre il locale al nuovo anno, allorchè la Compagnia avrebbe assunto da sè anche le scuole. Per questo si dovettero licenziare tutti i precedenti professori, che si adattarono alle circostanze, sebbene più d'uno a malincuore. Trattandosi tuttavia di sacerdoti, l'intervento del Vescovo agevolò molto la cosa. Quanto al locale, di riparazione ne aveva veramente bisogno. Basta dire che il P. Provinciale di Lione, cui quell'edifizio era stato offerto, al vedere quelle fessure, quei muri anneriti, quella sporcizia sparsa dappertutto e quella mancanza assoluta di mobilio, neppure era entrato in trattative. Si trovarono ad imprestito

L. 20.000 senza interesse e si cominciarono i lavori. Non c'era che una strada al Collegio, e così disposta che ne aggirava una parte prima di giungere alla porta. Se ne aprì un'altra verso la via maestra della vicina città di Taninges, e s'ebbe l'aiuto degli abitanti, sia perchè sollecitati dal parroco, sia perchè con quella strada si faceva un bel servizio anche ad essi. Fatta la strada, si aprì da quella parte il Collegio, facendogli un prospetto più elevato e non privo di eleganza. L'interno della casa, nel mentre si rammodernava, si cercò che servisse ad un numero maggiore di convittori. Il pian terreno rimase nella disposizione di prima, e cioè colle sue aule scolastiche a volta, coi suoi due refettori e la rispettiva cucina. Del primo piano se ne fecero due grandi saloni, a mezzodì per lo studio, a mezzanotte per la ricreazione. Il secondo e l'ultimo piano diede due dormitori, uno, già esistente, assestato, l'altro costruito di nuovo.

Al primo di novembre ecco di ritorno una settantina di vecchi convittori, che dovettero essere allogati alla meno peggio, mancando ancora le porte, le finestre essendo senza invetriate e non avendovi altra scala per salire ai dormitori che quella dei muratori. Uno dei problemi più difficili a risolversi era quello della luce, quando veniva meno quella del sole, non sapendosi perfino dove mettere i lumi. Chiuso Melan così com'era tra i monti, senza un luogo intorno di qualche importanza, bisognava far venir tutto da lontano e dargli tempo. I convittori però, buoni com'erano e di facile accomodamento, neppure se ne addavano; ma quello che stava a cuore ai dirigenti era l'ordine, che in tale stato di cose difficilmente si può ottenere. Pure la disciplina fu intera, e quei buoni figliuoli si mostrarono subito affezionati ai nuovi maestri, docili e composti. Non un lamento, non una mormorazione per il mutato andamento delle cose, così che si potè dar principio alle scuole e insieme proseguire i lavori, conferendo anche il tempo, che si mantenne bello, per cui nessuno ebbe a soffrire nella salute. Intanto ai vecchi convittori se n'erano uniti dei nuovi, in modo che salirono quell'anno al numero di 125, dei quali una

metà s'incamminavano per la carriera ecclesiastica. Tutto era nuovo per essi: disciplina, metodo d'insegnamento e maestri; pure vi si acconciarono facilmente e di più si sottomisero a una specie di esame per essere classificati. Per non spaventarli tuttavia, e anche per mancanza di libri, che stentavano tanto ad entrare in Savoia, da principio non si fece parola di greco, ma poi in gennaio si cominciò ad introdurlo nelle classi di grammatica superiore e di umanità, lasciando ai rettorici di studiarlo, se volevano, in privato. Si destò un entusiasmo tale per quella novità, che se ne ebbe un risultato meraviglioso. Si pensò bene di profittare di quel fervore per istituire due accademie, una per i grammatici, l'altra per quelli delle scuole superiori. E siccome anche per la pietà poco lasciavano a desiderare, s'istituirono pure due congregazioni, una degli Angeli Custodi per i più piccoli, l'altra dell'Immacolata per i più grandi, usando severità nelle ascrizioni, unico mezzo per ottenere da esse l'effetto che si desidera.

2. Mentre così si attendeva all'assetto materiale e morale del Collegio, si presentò l'occasione per i Padri di due missioni, disuguali per importanza e durata, ma entrambe fruttuose. La prima fu offerta dal Vescovo, in una parrocchia sui monti detta La Forclaz, dove fra popolazione e parroco s'era acceso un dissidio che non accennava a finire. E la missione dei tre Padri ottenne l'effetto desiderato. Pastore e gregge si riconciliarono, riconoscendo i parrochiani e confessando i loro torti, chiedendone perdono e promettendo emendazione. Nè furono parole soltanto, ma fatti sinceri e duraturi. La seconda missione ebbe luogo nella piccola città di Samoëns, pure della diocesi d'Annecy e patria del Card. Gerdil. Durò essa per più di un mese, dal 6 gennaio all'8 febbraio 1835, e diede risultati soddisfacentissimi e superiori ad ogni aspettazione. Il P. Pichon, che la diresse, ne mandò una relazione al P. Generale, che del resto combina con quanto scrive la cronaca del Collegio. Gli abitanti di quella città son detti franchi, svegli, ingegnosi, ma pur troppo guasti dal loro andare a far la stagione in Francia e in Svizzera. Tornati alle famiglie verso le feste del Natale,

allo sciogliersi delle nevi ne ripartivano : ciò spiega la scelta del tempo per quella missione. Era stata ben preparata dal parroco, che contava sui Gesuiti di Lione, i quali tuttavia non poterono accettare. Rivoltosi allora al Collegio di Melan, si vide corrisposto, assumendosi quel compito il P. Pichon col P. Durand e tre altri Padri ancora novizi, due dei quali giovanissimi e senza pratica. Un quarto Padre, che stava facendo il mese d' esercizi, sarebbe venuto di quando in quando a coadiuvarli. E andarono, tremanti di sè, ma confidando nel Signore. La missione fu posta sotto la protezione della Madonna, di S. Giuseppe, dei Santi della Compagnia e del Patrono della diocesi S. Francesco di Sales. Le speranze non andarono fallite. I santi Re Magi fornirono il tema dell' introduzione, ma i primi giorni furono assai calmi. Venne la domenica a dare la scossa salutare. Era quello un giorno dedicato in quella parrocchia ad uno speciale suffragio per i defunti, e i Padri ne seppero approfittare. Un toccante discorso al cimitero, dove il popolo s' era recato in processione, impressionò e determinò l' affluenza alla missione, tanto più che di ritorno in chiesa si ribadì il chiodo. Da quel momento cominciarono anche le confessioni, e 14 confessori erano insufficienti. Una bella nevicata essendo venuta a facilitare i trasporti fra quelle forre, si ebbe un po' di ristagno nell' affluenza, ma gli ultimi dieci giorni riprese con un crescendo continuo. Scrive il P. Pichon che circa una dozzina soltanto di quegli abitanti non profittarono di quella missione ; gli altri tutti. Nè soltanto essi, ma anche quelli del vicinato, giacchè mentre la città era di 4700 anime, le confessioni furono 11.000 e 5500 le comunioni. Il Vescovo stesso, che venne a fare la solenne chiusura, per tre giorni ebbe a stancarsi dal lungo comunicare, ma lo faceva con gioia e piangeva di commozione. Invitato, vecchio come era, a non logorarsi troppo, « oh ! non c' è stanchezza, ripeteva con S. Agostino, dove c' è amore ; o se c' è, è una stanchezza che non si sente ». Amministrò pure 900 cresime. Di ritorno dalla missione venne poi in Collegio a cresimar pure i convittori, e parlò con tanto affetto a quei suoi cari figliuoli, che fece in essi la più grata impressione. Fu quello

un giorno di schietta e santa allegria per tutti; ma che! non era quasi ancora partito il Vescovo, che ecco un giovinetto convittore cadde a terra colpito da congestione cerebrale. Condotta tosto nell'infermeria e applicatigli dei rimedi, rinvenne, ma appena tanto da poter ricevere gli ultimi sacramenti; poi ricadde e morì. Rimase tanto bene, che tutti correvano a vederlo e ne partivano bene impressionati. Al domani molti chiesero di essere ammessi nella congregazione.

3. I Padri lavoravano poi anche in chiesa, giacchè non tardarono a trovarsi affollati i confessionali. I parroci si servivano pure qua e là dell'opera loro, ma bisognava proceder cauti, perchè i pregiudizi contro la sana morale, chiamata lassa dai giansenisti, erano vivi, nè ci voleva molto ad urtare. Basta dire che colà vigeva ancora l'usanza che per il precetto pasquale i fedeli si confessassero dal proprio parroco; quindi i Padri in quel tempo, senza permesso speciale in iscritto, non si presentavano. Tornando alla chiesa, essa ebbe ben presto una modificazione, che fu quella di trasferire l'altar maggiore nell'antico coro delle monache, mentre prima sorgeva sul dinanzi di esso, quasi in mezzo alla chiesa. Con ciò l'insieme guadagnò in estetica e si ottenne di togliere il quasi contatto dei convittori con i fedeli. Giacchè stando quelli nel coro e questi accostandosi alle balaustre dell'altare, restavano vicini e di fronte. Trasferito l'altare, il primo posto fu dei convittori, l'altro verso la porta dei fedeli. La spesa per quel lavoro fu sostenuta graziosamente da una pia persona, tanto affezionata alla Compagnia che desiderava di entrarvi. Le confessioni in quel primo anno furono 2729, 3000 le comunioni. Trenta sacerdoti ricevettero in Collegio gli esercizi spirituali. A questi altri se ne aggiunsero durante le vacanze autunnali, e i Padri fecero pure in quel tempo qualche escursione apostolica non infruttuosa. Per quel primo anno le vacanze si passarono in Collegio, mentre i convittori, pochi eccettuati, se n'erano andati alle proprie case. Ma per l'anno seguente il P. Provinciale mostrò desiderio che si trovasse una qualche villeggiatura, che durante l'anno potesse servire anche per

la vacanza del giovedì. Infatti si riuscì a trovarla, abbastanza grande ed amena, nella vicina valle di Chatillon, al tenue fitto di L. 160 annue. Di più il proprietario si contentava che il Collegio ne spendesse metà nel farvi delle riparazioni. Servì subito per il giovedì, anche per i novizi, che ne occupavano il piano superiore, e intanto si procedette tosto ai lavori di adattamento perchè servisse per le vacanze autunnali.

Nel giugno del 1836 furono a Melan i due Provinciali di Torino e di Lione e si trattò di nuovi lavori per poter ricevere maggior numero di convittori. Il P. Lolli nicchiava, ma quel di Lione ne lodò l'idea, allo scopo di estendere l'educazione letteraria e religiosa a quella gioventù, e incoraggiò il P. Lolli, che acconsentì. Una parte dell'edificio aveva due piani, come fu visto, ma un'altra ne aveva uno solo: si trattò quindi di elevare questa all'altezza di quella, guadagnandone un nuovo dormitorio. Così si fece, e si trovò esso capace di 64 letti. S'era fatto in estate e per il ritorno dei convittori, stabilito oramai al 18 d'ottobre, era più che disposto per essere abitato. Tuttavia s'era sparsa la voce del nuovo locale, si temeva non fosse ancora abbastanza asciutto e tutti si raccomandavano che non ci si mettessero a dormire i loro figliuoli. Cercar di persuaderli era inutile. Si utilizzò quindi ogni buco, ma con tal disagio di tutti, che dopo pochi giorni i convittori stessi domandavano di andare nel dormitorio nuovo. Sicuri come si era che non c'era l'ombra di pericolo, si contentarono, tenendovi tuttavia lungo il giorno per qualche tempo una specie di stufa per maggior precauzione: Quel dormitorio era in legno, soltanto spalmato di uno strato di calce, e poco mancò che il rimedio del riscaldamento non mandasse in fiamme tutto il collegio. Intanto i convittori si poterono dividere nelle solite tre camerate, dei piccoli, dei mezzani e dei grandi, e si separarono anche di studio e di ricreazione. E per i piccoli s'istituì una nuova congregazione, di S. Luigi. Le lodi che fin da principio il P. Pichon mandava a Roma dei suoi cari convittori sono ripetute dal cronista, e riguardano la pietà, l'ingegno, lo studio e la diligenza. Si distinguevano.

i grandi, che davano quindi il buon esempio. Ma essi stessi l'avevano dall'ottimo Conte di Montmorency, che a Melan, come a Torino e a Nizza, si univa ai congregati e faceva onore al suo titolo onorario di prefetto della Congregazione ogni volta che vi si recava, il che avveniva almeno una volta all'anno.

Nel 1837 si provò a disgiungere i due uffizi di prefetto del convitto e delle scuole, ma fu d'uopo convincersi che quei due uffizi, pel buon andamento delle cose, stavano troppo bene uniti. Se ne risentì infatti la disciplina, sebbene vi si riparasse facilmente. Ad ogni modo accadde un bel caso, e fu che tre dei mezzani, accordatisi fra loro, fuggirono di Collegio, passando dalla chiesa. S'erano messi in capo di recarsi a Parigi. Uno fu trattenuto sui confini della Savoia, gli altri due, senza un soldo in saccoccia, si condussero l'uno fino a Lione, l'altro davvero a Parigi, sua patria. Ricondotti al Collegio, non sapevano neanche essi darsi ragione della cosa, e si rigettavano la colpa l'uno sull'altro. Gli studi continuarono a fiorire, e due convittori andati a Chambéry per l'esame di retorica, filosofia e fisica, ne riportarono la laurea con lode. L'anno appresso si diedero invece quegli esami, che aprivano le porte all'Università, a Melan stesso, e si ebbe a presiederli il Prof. Tomaso Vallauri, come c'informa egli stesso nella sua autobiografia. Quell'anno i convittori giunsero al numero di 230. Il che dimostra l'utilità dei nuovi lavori compiuti, non solo con aggiunte, ma anche con sistemazioni interne. « Chi non ha visto il collegio da quattro anni, scrive il cronista, ora, al rivederlo, ne rimane meravigliato, al trovarlo così trasformato ». L'edifizio era stato condotto interamente a due piani e avea ricevuto un colore cenerino tutto uniforme. Su di un chiostro, che l'univa al Noviziato, si era costruito persino un bell'appartamentino, per quando il Vescovo veniva in Collegio. « Il convitto di Melan, scrive il P. Bresciani, è isolato in una gran valle, ha dugento convittori, il Noviziato, il Collegio e le scuole. Sono tanti corpi di case, vasti, allegri, circondati da giardini, ove si conduce una vita solitaria e tranquilla. Oh che bel sito! Tutto il Faus-

signy è delizioso, ma questa valle ha un non so che di maestoso e di vago, che dà veramente stupore ».<sup>1</sup>

### § 3. — Noviziato di Melan.

**Sommario.** — 1. Locale apposito. — 2. Esperimenti e vita di noviziato.

1. I novizi da principio avevano il loro appartamento nel Collegio medesimo, ma presto fu loro provveduto altrimenti. C'era accanto al Collegio una casa, che già serviva di convento ad alcuni certosini officianti la chiesa al tempo delle monache. Era là sola, abbandonata, silenziosa: pareva reclamasse il diritto di ritornare un quieto asilo della pietà. Si ristorò, si ricongiunse con una specie di chiostro al Collegio, e i novizi vi posero lieti la loro dimora nel 1836. Avevano a Maestro il P. Giovanni Pouty, succeduto al P. de Villefort fin dal 1834, ma non pare fosse il più adatto per quell'ufficio. Il 14 luglio 1836 il P. Lolli scriveva in proposito al P. Generale: « Il piccolo Noviziato di Melan va bene, ma, non so come, nei novizi non c'è giovialità, ma certo concentramento e un non so che di serio, che non piace troppo. Non ho lasciato di esaminar tutto e suggerire modi di tenerli un po' più lieti, ma temo che in parte provenga dal P. Maestro, di naturale e carattere forse troppo serio, e sebbene buonissimo, pure un po' troppo esigente forse e tendente al rigore ». Quando, l'anno appresso, fu rimandato a reggere il Collegio di Chambéry il P. Pichon e il suo posto a Melan fu preso dal P. Vignet, anche il Maestro dei novizi fu cambiato, sostituito col P. Pellico. E dal P. Pellico abbiamo qualche notizia di quel Noviziato, dopo un anno che egli vi avea portato la sua paterna e abile direzione. Il 12 gennaio 1839 scriveva al P. Generale che di 16 novizi scolastici 10 erano della Provincia di Torino, 5 della Svizzera e 1 di Francia. Dal che apparisce che le varie Provincie continuavano a tenere qualcuno a Melan, ma che la preponderante era la Torinese.

---

1. *Lettere ecc.* p. 193.

2. Nell'aprile seguente il P. Pellico parla del mese di esercizi, che stava dettando ai novizi, dicendo che in esso seguiva l'indirizzo mandato l'anno innanzi dal P. Generale a Chieri, e che si studiava insieme di far loro apprendere colla pratica gli esercizi medesimi, proponendosi poi di far loro rilevare con apposite conferenze il tesoro che gli esercizi contengono. Ringraziava in pari tempo il P. Roothaan d'avergli favorito un esemplare della sua traduzione letterale degli esercizi medesimi, dicendo che si valeva ad ogni passo delle sapienti note sull'opera e sullo spirito di S. Ignazio. Nell'informazione seguente del 16 luglio faceva sapere che non era possibile fare l'esperimento delle carceri e dell'ospedale. Quanto al catechismo, s'era cominciato a farlo a Taninges, ma poi, per l'ora, s'era già smesso prima che egli venisse. L'avrebbe voluto alla porta, ma ancora non aveva cominciato. Il mese d'esercizi, principiato il 7 aprile e terminato il 9 maggio, giorno dell'Ascensione, era riuscito bene e con frutto. Il 6 giugno era cominciato il pellegrinaggio per 12 novizi, divisi in quattro gruppi, con meta relativa Aosta, Grande-Chartreuse, Hautecombe, Saint-Maurice en Valais. « Quasi non ebbero ad incontrare umiliazioni o sofferenze, scrive il buon Padre, all'infuori di quelle che essi stessi volontariamente si presero, preferendo qua e là di andar mendicando il pane in qualche villaggio fuor di mano, piuttosto che presentarsi sempre ai parroci, dai quali tuttavia non furono mai accolti se non con carezze anche troppe. Quelli che passarono a Tonone, preso alloggio all'ospedale, vi passarono quasi tre giorni al servizio degli ammalati. Uno di quelli che andarono ad Aosta vi giunse colla febbre, ma la carità, colla quale il Rettore del Collegio se ne prese cura durante nove giorni, riuscì a lui e ai suoi compagni di vera consolazione, tanto da non dover contare come una prova la sua infermità. Soltanto a Saint-Maurice i nostri Fratelli credettero d'aver incontrato alcuno poco ben affetto verso la Compagnia ». E soggiungeva: « Io non saprei forse apprezzare il frutto riportato dai nostri Fratelli in questo esperimento; noto tuttavia che, sebbene abbiano avuto ogni occasione di visitare, non solo

un gran numero di parrocchie, ma anche parecchie comunità religiose di altri istituti e vi siano stati accolti ottimamente, pure concepirono una più alta stima dell'istituto della Compagnia e un più grande amore per il noviziato ».

Come fu accennato, i novizi andavano al giovedì alla villetta del Collegio, e anzi nel 1837 vi furono condotti a passarvi 15 giorni di vacanze. Ma fu cosa d'un anno solo, giacchè quelle vacanze non entrano nel programma della vita di noviziato, che conosce vacanze sì, ma non fuori del nido. Del resto la vita di noviziato è ristretta in se stessa e non dà luogo nè a varietà, nè a notizie. Il 5 novembre di quel 1839 il P. Vignet scriveva a Roma: « Credo che l'eccellente P. Pellico tenga V. P. al corrente del nostro piccolo Noviziato, che egli dirige così bene. A poco per volta si acquistano dei soggetti. Il mio più gran desiderio è quello di poter fare, almeno da qui a qualche anno, un piccolo drappello di missionari in Savoia. Oh! che gran bene si farebbe! Oso dirlo, tutta la Savoia sarebbe per noi ».

#### § 4. — Collegio di Aosta.

**Sommario.** — 1. Apertura del Collegio. — 2. Primi ministeri. — 3. Altri cenni.

1. Coi primi di novembre 1834 fu aperto il nuovo Collegio di Aosta, del quale il precedente 18 settembre era stato eletto Vice Rettore il P. Carlo Vignet. Si aprì con 5 Padri, 4 Maestri e 3 Fratelli coadiutori, fra i quali un Padre soltanto e due Fratelli erano della Provincia Torinese. L'andamento degli studi si procurò che si scostasse il meno possibile dal precedente, per non urtare quegli animi un po' preoccupati e sospesi, ma insieme s'impresse subito la forma d'un Collegio della Compagnia, anche per non creare delle difficoltà in avvenire. La cerimonia pubblica dell'apertura si fece in dicembre, in occasione della solenne distribuzione dei premi per l'anno antecedente. E aderendo al desiderio espresso dal Vescovo, che intervenne a quella funzione, il discorso accademico, solito a farsi in latino, si

tenne in francese. La quale etichetta francese poteva bensì giovare a guadagnare la pubblica simpatia, ma non andava a sangue al Governo, che mirava ad italianizzare quelle contrade e non vedeva quindi di buon occhio in Collegio i soggetti francesi. Del resto le cose si misero assai bene e il Collegio d' Aosta riuscì uno dei più tranquilli e prosperi della Provincia Torinese. Poco dopo il suo inizio il P. Boisacq, che ne era Ministro, così scriveva al P. Polidori: « Le cose nostre qui vanno, grazie a Dio, di bene in meglio. Sommo contento di tutti: grandi, piccoli, autorità ecclesiastica e civile, parenti e scolari, tutti ad una voce benedicono il Signore della nostra venuta, anzi vari nostri contrari sono pure disingannati delle loro antiche prevenzioni ». Il P. Vignet per parte sua scriveva al P. Lolli, che il Vescovo era tutto bontà e faceva frequenti visite al Collegio. Quanto al suo piccolo Seminario, s'era contentato che rimanesse separato dal Collegio e fuori della direzione della Compagnia, pur frequentandone i seminaristi le scuole e godendo della direzione spirituale.

2. La chiesa, come ne scriveva il P. Boisacq al P. Generale, era stata trovata quasi in abbandono e neppure si sapeva con sicurezza quale ne fosse il Santo titolare. Fatte le debite ricerche, si conchiuse per S. Benigno, discepolo di S. Policarpo, martirizzato a Digione, e il Vescovo trovò abbastanza fondata quella deduzione. E tosto si cominciò ad ufficiarla e a praticarvi i ministeri delle confessioni e della parola di Dio. Il popolo corrispose, e fu grande la meraviglia, più grande ancora la consolazione del buon Vescovo quando vide affollarsi i fedeli ai primi esercizi che si diedero per la quaresima del 1835. L'esito ne parve quasi miracoloso. Il Vescovo intervenne a tutti gli esercizi della sera. Giovò assai agli scolari l'istituzione della congregazione mariana e al popolo l'introduzione della divozione a S. Filomena. Con sommo piacere del Vescovo, come scrisse il P. Boisacq, e per impulso del P. Provinciale, il P. Rettore ne commissionò il quadro a Torino, che riuscì graditissimo a tutti. Il Vescovo volle se ne facesse un'inaugurazione solenne, e vi si destinarono i tre giorni di Pentecoste con un di-

scorso ciascun giorno in onore della Santa, per farla conoscere. « Il concorso del popolo fu tale, scrive il Padre succitato, che molti non poterono entrare in chiesa. Monsignore assistette alle funzioni e diede egli stesso la benedizione col Santissimo. Il concorso alla nostra chiesa è molto aumentato e la divozione verso la Santa va crescendo ». Scrive il cronista del Collegio che ella presto in Aosta si chiamò *la buona Santa*. Il P. Boisacq continuava: « Il concorso che abbiamo avuto nella muta di esercizi e in questo triduo ci fa ben sperare per l'avvenire. Il popolo ci ascolta con piacere, la frequenza ai sacramenti è già un po' aumentata, ma per produrre un bene grande ed universale ci bisognerebbe delle prediche al popolo ogni domenica, la Buona Morte o altra cosa simile, e poi confessori. Vede V. R. che per ciò sarebbe necessario crescere il numero degli operai, ma vi temo un ostacolo, ed è l'insufficienza delle rendite. Queste infatti non sono tanto belle, quanto a prima vista parevano ».

Ma l'insufficienza delle rendite non impediva il regolare andamento del Collegio e delle scuole. Fra gli scolari, oltre la congregazione mariana, si istituì un'accademia, che fino dal primo anno diede i suoi saggi, e fu nel maggio, in onore di Maria. Si celebrò poi colla maggiore solennità la festa di S. Luigi, istituito patrono di quella studiosa gioventù. Il lavoro dei Padri fuori della scuola non era certo eccessivo, specialmente da principio, ma andava progredendo, di mano in mano che s'introduceva la frequenza ai santi sacramenti, sconosciuta, o quasi, in Aosta. Nel primo trimestre si ebbero in tutto cento confessioni, che nel secondo crebbero a 1300 e a 1500 nel terzo. In tutto il primo anno se ne ebbero 4200. Le comunioni toccarono il numero di 3273, ma è notato che una buona metà dei penitenti ricevevano in parrocchia la santa comunione. Nella settimana di Passione dell'anno seguente 1836 si diedero di nuovo con ottimo risultato gli esercizi al popolo, e con un triduo apposito nelle feste di Pentecoste fu istituita la Congregazione del S. Cuore. Le confessioni in questo secondo anno furono 9452 e 8603 le comunioni. E il crescendo consolante

si mantenne, di mano in mano che la Compagnia si faceva conoscere e stimare. Nel 1838 un Padre del Collegio andò a dare gli esercizi ai Canonici Regolari di S. Agostino nel loro principale e antichissimo convento di Verrès. Se ne trovarono benissimo e attestarono di non aver mai provato altra volta tanta consolazione e sentito tanto desiderio del servizio di Dio. Erano i primi che essi facevano col metodo di S. Ignazio. L'ebbero quindi anche i chierici del Seminario maggiore, e anch'essi ne ritrassero buon frutto. Fra l'altro, un diacono, restio ad ogni impulso per proceder oltre negli ordini sacri, si acquietò, ponendosi del tutto nelle mani del suo Vescovo. Nella chiesa di S. Croce fu predicata con frutto la novena dei morti, tanto che si diceva che la causa dei trapassati non era mai stata così bene trattata. La fama intanto degli esercizi, col frutto che ne ridondava, si andava spargendo, quindi in settembre ne fu dettata una muta al clero diocesano, cui prese parte anche il Vescovo; e poscia a quello della diocesi di Saint-Maurice, il cui Vescovo, che li avea chiesti, asserì che mai in passati esercizi il suo clero gli avea dati tanti e sì belli motivi di edificazione; e poi scrisse di sperare che quegli esercizi dovessero recare il loro giovamento a tutta la sua diocesi. Seguì la diocesi di Tarantasia, il cui clero accettò spontaneamente la regola del silenzio. Vennero ultime in quell'anno le Suore Giuseppine nel loro grande monastero di Aosta, le quali si misero all'opera con tanta generosità, che parve si aprisse ai loro occhi stupefatti un nuovo orizzonte di perfezione religiosa e si aggiungesse loro una volontà affatto insolita di volerlo raggiungere. Il quale esito singolare il cronista crede di poter ascrivere in gran parte all'osservanza delle annotazioni e addizioni di S. Ignazio, presentate e opportunamente inculcate alle buone Suore. La soddisfazione provata da esse le invogliò a far partecipare a quell'efficace mezzo di santificazione anche le loro alunne, quasi tutte le ragazze di Aosta, e lo fecero l'anno appresso 1839, con reciproca soddisfazione e con consolazione anche del Vescovo, che andò a comunicarle di propria mano. L'anno stesso si tornò in Seminario, come pure ai Canonici Regolari di Verrès.

3. Il fabbricato del Collegio non era unito colla chiesa. Da principio parve quello un piccolo inconveniente, ma poi si pensò di rimediarvi mediante la costruzione di un passaggio coperto. Fu primo a darsene cura il P. Remigio Teller, che nell'ottobre del 1837 veniva Rettore in Aosta. Si pensò quindi di fare all'uopo un nuovo ricorso alla generosità del sovrano, e in pari tempo si rappresentò al Cav. di Collegno la necessità del sopradetto passaggio, col quale si sarebbe ottenuto un'aula massima pel Collegio, che ne mancava. Il Cav. di Collegno, con sua del 14 agosto 1838, promise di adoperarsi presso il re per l'una cosa e per l'altra, e intanto chiese un preventivo, che fosse il più economico, per il passaggio. Avutolo, convenne sì dell'opportunità di quei lavori, ma dichiarò che, per quell'anno almeno, il concorso richiesto non poteva essere che del tutto modico. In conclusione si ottennero L. 1260 per il passaggio a pian terreno, e in pari tempo il re, prese in considerazione le spese per l'amministrazione del Collegio e l'uffiziatura della chiesa, accordò per 5 anni un nuovo sussidio di L. 5400, a cominciare dal 1840, quando appunto terminava il sussidio precedente. Anche questo secondo doveva essere capitalizzato, il che infine avrebbe portato un nuovo cespite di L. 27.000, col reddito annuo di L. 1350. I lavori, subito intrapresi, furono poi rimandati alla seguente primavera, allorchè si riuscì a ultimare il passaggio al primo piano, comprendolo per allora alla meglio e rimandando a tempo più opportuno la prosecuzione dell'opera. Il gran salone sarebbe rimasto sulla facciata della nuova costruzione, dando così un aspetto uniforme e conveniente a tutto il Collegio, colla casa da una parte e la chiesa dall'altra.

---

## CAPO VIII.

### NELL'ISOLA DI SARDEGNA.<sup>1</sup>

#### § 1. — Residenza di S. Teresa a Cagliari.

**Sommario.** — 1. Qualche precedente. — 2. La Residenza.

1. Anche la Sardegna sotto il Provincialato del P. Polidori si sarebbe arricchita di un Noviziato e di un Collegio-convitto, se le pratiche in proposito non fossero state di troppo protratte, così che le due fondazioni caddero sotto il governo del suo successore. Sotto il P. Polidori s'aprì soltanto la Residenza di S. Teresa, costituendosi cioè due comunità, una a S. Michele, in attesa appunto del Noviziato, l'altra colle scuole a S. Teresa, preludio del prossimo annesso Convitto.

Le Case della Sardegna avrebbero dovuto avere la prima delle visite del novello P. Provinciale, ma i caldi d'estate ne rendevano per i forestieri il soggiorno pericoloso, e così essa fu intrapresa sul principio del prossimo autunno 1831. V'andò il P. Polidori col P. Brugnato, lasciando al Carmine, dove stava tanto bene, il P. Bresciani, che avrebbe dovuto condurre con sè. Sbarcati a Porto Torres e fatta la visita del Collegio di Sassari, s'incamminarono poi per via di terra verso Cagliari, dove giunsero in novembre, colpiti entrambi e gravemente da febbre. I medici l'attribuirono all'aver i due viaggiatori pernottato in Oristano e attraversatene le paludi. Il 19 di quel novembre il P. Roselli scriveva al P. Generale che la malattia specialmente del P. Provinciale era stata gravissima e pericolosa, ma che già si era rimesso. Al domani infatti il P. Polidori mandava a Roma la relazione della sua visita al Collegio di Sassari, e dentro lo stesso mese anche quella di Cagliari. Diceva in quest'ultima

---

1. Per la Sardegna vale quel che s'è detto del Collegio di Voghera (p. 292 n. 2), che cioè si uniscono le notizie relative ai due provincialati del P. Polidori e del P. Lolli, per la medesima ragione.

che i Maestri avevano cominciato a fermarsi per il desinare a S. Teresa, ma col disturbo di dover loro mandare il pranzo da S. Michele, e con lo sconcerto continuo di quella comunità obbligata a rimanere gran parte del giorno divisa. Lodava il P. Roselli, Vicerettore, come instancabile, e che sapeva farsi ben volere da tutti, ma in pari tempo lamentava la scarsezza di buoni soggetti. Le scuole andavano deperendo, non avendo che 200 scolari in tutto. Anzi durante lo stesso anno scolastico scriveva, come consultore, il P. Tornielli, che quei 200 scolari erano discesi a una novantina. Probabilmente avevano trovato più comodo recarsi in Castello dai PP. Scolopi, i quali ne avevano circa un migliaio. Quanto al locale delle scuole, « la fabbrica attuale di S. Teresa, scriveva il P. Polidori, consiste in una bella chiesa con sua sacristia, in un buon atrio per la scolaresca, in sei buone e sufficienti scuole ed una discreta aula per le congregazioni e in dieci camere, piuttosto piccole, per uso dei nostri; ma poi senza fondi, senza cucina, senza refettorio e senza tutt'altro che è indispensabile per un nostro Collegio ». La chiesa non era stata più aperta, certo con gran dispiacere del buon P. Tornielli, che il 5 maggio 1832 ne dava la notizia al P. Generale, mostrandosi desideroso che si aderisse ai voti dell' Arcivescovo e del popolo, e si aprisse a lui un campo dove esercitare la sua zelante attività. Nè pare che la sua rimostranza sia riuscita senza effetto, giacchè nel giugno seguente il P. Roselli scriveva a Roma d'aver ricevuto ordine dal P. Provinciale di aprire la chiesa di S. Teresa, cosa che sperava di poter fare per il mese seguente. Fu certo allora che, come scrive la cronaca del Collegio, vennero ad abitare a S. Teresa tre Padri con un Fratello coadiutore.

Il 12 gennaio 1833 il P. Polidori scriveva da Cagliari a Roma che la chiesa era stata aperta e che il P. Tornielli vi faceva alla domenica il catechismo per gli scolari. Diceva pure che le scuole miglioravano, che s'era preso a insegnare un po' di storia e di geografia e che si accudiva di più la lingua italiana. Il 1 giugno poi lo stesso scriveva al P. Generale: « Qui in Cagliari, sempre per la medesima

causa, cioè per la divisione della famiglia in tutto il giorno tra S. Michele e S. Teresa, la disciplina domestica e religiosa non va molto bene; tuttavolta, sia detto a gloria della verità, inconvenienti di riguardo non ce ne abbiamo trovati. In quest' anno, specialmente stante il Giubileo, in cui si sono molto occupati i nostri, e con varie mute di esercizi e con l' assistenza assidua al confessionale, la città si è tanto più di quel che era affezionata alla Compagnia ed ai nostri; ed ora si va accrescendo anche di più quest' attaccamento, poichè il mese di Maria fatto dai nostri in S. Teresa è stato uno spettacolo simile a quello dell' anno scorso ai Ss. Martiri in Torino, giacchè anche nei giorni feriali la chiesa, che è un bel vaso, è stata quasi sempre piena e vi si è fatto un gran bene ».

2. Il Governo intanto s' era finalmente deciso, e lasciata da parte una volta per sempre la pratica circa il Collegio di S. Croce, della quale si dirà a suo luogo, avea risoluto di concentrare ogni cosa in S. Teresa. E così, come l' indecisione avea fatto sospendere i lavori pel compimento del Collegio, la presa risoluzione li fece ripigliare e condurre finalmente al suo termine. Si trattava cioè di costruire tutto quello che più sopra il P. Provinciale lamentava mancante, cucina, refettorio e via dicendo, e di portare le camere per i nostri da 10 che erano a 22. Non è a credere tuttavia che fossero cessate del tutto anche le lungaggini dell' esecuzione, chè nel dicembre di quel 1833 il P. Roselli appunto se ne lagnava, e il 3 marzo 1834 il P. Polidori scriveva da Cagliari al P. Generale: « Pare finalmente che si voglia conchiudere qualche cosa per la fabbrica di S. Teresa ». Ad ogni modo, siccome s' era deliberato di finirla una volta con quel giornaliero andirivieni dei Maestri da S. Michele a S. Teresa, così si presero ad abitare degli appartamenti vicini, che erano sì del Collegio, ma si affittavano, e si costituì la Residenza di S. Teresa, come si chiamò, tenendola tuttavia unita al Collegio di Cagliari. Ebbe essa prima a dirigerla il P. Pietro Chiavero, venuto da Voghera, ma poco dopo riconobbe il suo Superiore, col titolo però di Ministro, nel P. Armando Boisacq, già Vicerettore del Col-

legio di Chambéry, al quale era toccata la Sardegna invece delle missioni della Grecia, che aveva domandato. Nel catalogo del 1834, unico in cui quella Residenza apparisca, era essa composta di 5 Padri, 4 Maestri e un solo Fratello coadiutore, che era sacrestano. Questo farebbe credere che per gli altri servizi si giovassero di servi, chè certo non si continuava a mandare per tutti il pranzo da S. Michele. Dei 5 Padri, 2 erano per le scuole, il P. Chiavero cioè, prefetto di esse, e il P. Michele d'Amico, professore di retorica; gli altri 3, fra i quali il P. Tornielli, erano operai per la chiesa, sebbene i ministeri spirituali fossero, in data misura, porzione di ciascuno, secondo l'indole della Compagnia. E già in S. Teresa era istituita la Congregazione del SS. Cuore di Gesù, della quale il P. Tornielli era direttore. Il vero Rettore poi di tutto il Collegio era sempre il P. Roselli, che stava con altri 4 Padri a S. Michele. E così il nuovo anno scolastico 1833-4 era cominciato a S. Teresa coi Maestri sul luogo, e quindi con più agio ad attendere meglio alle scuole e agli scolari. Già l'anno innanzi, come s'è accennato, le cose scolastiche s'erano messe un po' meglio, e in quest'anno si deve aver fatto un grande progresso, giacchè nell'agosto del 1834 il P. Roselli scriveva a Roma: « Abbiamo dati i saggi di tutte le scuole in pubblica chiesa con grandissimo concorso e molta soddisfazione del pubblico ».

## § 2. — Convitto di Cagliari.

**Sommario.** — 1. Prodromi di fondazione. — 2. Pratiche avviate e concluse. — 3. Per l'ordinamento interno. — 4. Apertura.

1. L'idea di fondare a Cagliari un Convitto, che sostituisse l'antico Collegio dei nobili, accompagnò la restituzione della Compagnia in quella città, e il P. Pizzi ne ebbe impulso a voce e per iscritto dallo stesso P. Generale Fortis. Ciò ricordava egli stesso in una sua del 10 gennaio 1824, notando però che siffatto Convitto dovea aversi in mira sì, ma come cosa di ultimo pensiero. Il singolare si è che già fin d'al-

lora il P. Pizzi significava al P. Fortis quello che in appresso sarebbe avvenuto. « Quest'è appunto, scriveva egli, quel che per divina disposizione si avrà a suo tempo mediante il miglior palazzo di Cagliari, situato tra S. Teresa e le porte di Castello, e quindi di tutto genio anche della nobiltà, e di bell'aria; da cui facilmente con pochi passi si discende a S. Teresa. Anzi, volendo, si potrà acquistare altra casa frapposta, e con un arco sopra la strada far passare dal convitto alle scuole i giovani, senza che escano allo scoperto; come pure collo stesso arco passare alla chiesa di S. Caterina dei Genovesi, quasi abbandonata, in cui potrebbesi col tempo, se si vuole, allogarvi le congregazioni e farvi del gran bene. Rifletta che il proprietario del gran palazzo, il March. Pasqua, sempre addetto alla corte, è sì contento di cederlo per un convitto, che già il Governo lo spera *gratis*, e la corte or ora lo ha onorato col titolo di Duca di San Giovanni ».

L'antico Collegio dei nobili, a vero dire, continuava a sussistere, ma quali ne fossero le condizioni, forse non è dato conoscere. Il certo si è che negli ultimi anni di Carlo Felice si cercava di restituirlo ad una congregazione religiosa, come scriveva il P. Brugnato, il 18 marzo 1829, al P. Vic. Gen. Pavani, esserne stato assicurato dal March. di Villermosa; e in particolare ai Gesuiti, come si ha dal P. Roselli, in una sua del 28 febbraio 1830 al nuovo P. Generale Giovanni Roothaan. « La maggior parte degli studenti in Cagliari, scrive egli, sono poveri, che vengono qui a studiare dai villaggi della Sardegna. Alcuni vivono in case povere stentatamente con poca spesa, altri si mettono a servire, al patto però che loro sia dato dai padroni tempo d'andare a scuola. Molti sono di buona indole e di talento, ma poco studiano, per i detti motivi, e diventano scostumati, perchè niuno invigila sopra di essi. Terminata la rettorica passano all'Università, e per vivere si mettono nelle case dei signori per pedagoghi, e danno lezione ai piccolini e anche alle giovinette di qualche età. Così terminano i loro corsi, e di qua escono i sacerdoti, parrochi, canonici, avvocati, giudici, notai, medici ecc. ecc. — Hanno pensato ottima-

mente risolvendo di mettere tutti i migliori di costume e di talento in un Collegio, che si vuol aprire quanto prima. Quivi non si accetteranno quelli che avranno più di 10 in 12 anni, e si dovranno ritenere in Collegio sinchè abbiano compito il corso di tutti gli studi. La tavola dovrà essere parca e il Collegio avrà un reddito per mantenere *gratis* molti alunni. Se V. P. credesse di non accettarlo assolutamente, il March. Villermosa vorrebbe chiamare qua i Somaschi, ma il Vicerè si raccomanda perchè si accetti dalla Compagnia. Si contenterebbe che vi fosse un solo Rettore, il quale regolasse tutto per mezzo di sacerdoti secolari, i quali si dovrebbero scegliere dal Rettore stesso. Sul principio sarebbe alquanto difficile trovarli veramente adattati, non già impossibile; ma poi in appresso potrebbero aversi degli allievi stessi del convitto. Qualunque altra condizione si volesse mettere dalla Compagnia, dico che, per quanto a me pare, si accetterebbe dal Governo, tanta è la brama e l'impegno di darlo ai Gesuiti ». E soggiungeva che un tal Collegio si volea chiamare delle Provincie, e che per locale si era pensato a S. Michele, nel che il P. Roselli vedeva facilitata la richiesta dell' antico locale di S. Croce, sul quale allora si faceva assegnamento per le scuole, e che il P. Roothaan avrebbe visto volentieri ritornare alla Compagnia. In tal caso S. Teresa sarebbe rimasta Casa di Esercizi.

2. Non c'è che dire: il prospetto era meraviglioso. Colle scuole a S. Croce, il Convitto a S. Michele, la Casa d'Esercizi a S. Teresa, i Gesuiti avrebbero ripreso a Cagliari l'antica loro posizione, e l'avrebbero anzi migliorata quando a tutto il resto si fosse aggiunto il Noviziato. Nè i moti studenteschi del 1830 guastarono punto il progetto, che anzi ne avrebbero forse accelerato il compimento, se la repentina scomparsa di re Carlo Felice non vi avesse portato una sosta. In occasione di quei moti, come a Torino e a Genova, così pure a Cagliari fu chiuso il convitto preesistente, non col proposito di sopprimerlo, bensì di migliorarlo colla sostituzione del nuovo già ideato. Si continuarono quindi le pratiche, e chi propendeva per S. Croce, chi per S. Teresa. Rimase così la cosa sospesa per un sei mesi, poscia si riprese,

conchiudendo che si manderebbero a Torino entrambi i progetti, per S. Croce cioè e per S. Teresa. Ma il Vicerè tenne duro per S. Croce e mandò a Torino soltanto il progetto relativo, divisando i mezzi e sciogliendo le difficoltà. Intanto a Torino, sotto il regno di Carlo Alberto, era avvenuta una mutazione, per cui gli affari della Sardegna non passavano più per le mani del Ministro degli interni, ma bensì di una commissione apposita, a capo della quale stava il Marchese di Villamarina. Il locale di S. Croce fu messo da parte, ma non l'idea del Convitto, e si tornò a trattare del palazzo Pasqua. Profittando di tali buone disposizioni, il P. Roselli si rivolse al Villamarina medesimo, proponendogli o l'innalzamento di un nuovo piano a S. Teresa, o la traslocazione delle scuole nel convitto medesimo. N'ebbe in risposta, il 30 aprile, che all'innalzamento non si poteva pensare, perchè non approvato debitamente, e che le scuole al Convitto non ci sarebbero state bene, volendosi tenere separazione fra convittori e scolari. Intanto manifestava il suo impegno per la fondazione del Convitto. E si prese a far davvero. Il secondo giorno di Pasqua di quello stesso 1834 partiva da Torino il dispaccio di approvazione per il Convitto nel palazzo Pasqua, con i relativi lavori di adattamento. Si pose tosto mano all'opera e sui primi d'agosto il P. Roselli scriveva che poco mancava al compimento di tutto.

Ma ecco un incaglio imprevisto. Come già fu detto, il palazzo Pasqua restava al disopra di S. Teresa e c'erano per mezzo la casa Manca e la chiesa di S. Caterina dei Genovesi. Come fin da principio aveva accennato il P. Pizzi, si era risoluto di unire il convitto colle scuole di S. Teresa mediante un arco, che era stato tracciato sul disegno e approvato con esso. Ma sia l'Arciconfraternita dei Ss. Mm. Giorgio e Caterina, sia il capitano Vincenzo Manca ricorsero contro di quella costruzione per i danni che ne avrebbero avuto, e ottennero che se ne sospendesse la costruzione, dicendo il Villamarina impotenti le finanze del regno a sostenere spese ulteriori per indennità ai reclamanti. Ma se la sospensione di quell'arco avviava ad un inconveniente, ne creava un altro, giacchè, come scriveva il P. Brugnato,

« l'impresario, allegando d'aver provveduto le pietre per l'arco, domandava indennità, qualora non si eseguisse ben tosto ». Egli, il P. Brugnato, suggeriva di tener fissa la somma complessiva stipulata nel contratto, con che l'impresario non avrebbe avuto più nulla a ridire, e lasciare al P. Rettore la cura di provvedere in un modo o nell'altro al passaggio. Nel frattempo i convittori avrebbero potuto giovare di una scala interna, che dal palazzo Pasqua, passando per la casa Manca, metteva sulla porta quasi di S. Teresa. Veramente quella scala era chiusa, ma il March. Pasqua se ne aveva riservata la proprietà, cedendone soltanto l'uso al Sig. Manca. Ora entrando il Convitto nei diritti del Marchese colla compra della sua casa, poteva giovare a suo agio di quella scala. Di più, il Sig. Manca era disposto a vendere la sua casa, che un giorno era di pertinenza del palazzo Pasqua, e allora tutto sarebbe stato accomodato. D'altra parte quell'acquisto s'imponeva per il Convitto, sia per la progettata comunicazione con S. Teresa, sia per avere una conveniente infermeria, sia finalmente per togliersi la soggezione di un terrazzo sottostante allo studio dei futuri convittori, dove la famiglia Manca soleva prendere il fresco e godersi la vista del mare.

3. Mentre così si cercava di provvedere al miglior allacciamento del Convitto al Collegio di S. Teresa, pur tenendolo disgiunto, non si tralasciava in pari tempo di provvedere all'ordinamento interno della prossima istituzione. Ma in ciò la Compagnia non ha molto a stentare, giacchè, omogenea com'è, le sue opere ricevono il medesimo stampo, quello cioè che lo studio e l'esperienza hanno dimostrato il migliore. E fu così che in una consulta tenuta a S. Teresa si fu subito d'accordo nell'applicare al Convitto di Cagliari l'assestamento di quello del Carmine a Torino, tanto più che l'esempio della capitale dovea riuscire persuasivo insieme ed onorifico. Due punti tuttavia si dovettero prendere in considerazione, cioè l'età per l'accettazione dei convittori e il termine della loro educazione. Nessuna opposizione a che i giovani non fossero ricevuti prima dei 7 anni compiuti, ma non così per ciò che riguardava l'estremo di

loro età, cioè gli anni 12. E ciò per l' unica ragione che ultimamente si ricevevano anche dopo quell' età, e ce ne potevano essere di quelli fra i passati che già avessero un diritto acquisito. Siccome però anche il Governo ci teneva a quel limite, specialmente dopo che Carlo Alberto medesimo lo aveva fissato pure per l' Accademia militare di Torino, così rimase stabilito, lasciando che si provvedesse in qualche modo per il primo anno ai reclami che si sarebbero avuti. Più difficile fu la soluzione del secondo quesito, concernente il termine dell' educazione. I convittori sarebbero rimasti fino al conseguimento del magistero, o sarebbero andati oltre fino alla laurea? In questo secondo caso ci volevano gli studi universitari, e la Compagnia era risolta, dopo la prova fatta a Torino e in parte anche a Sassari, a non permettere il contatto dei convittori cogli esterni, soprattutto cogli studenti universitari. Quindi o rimandare i convittori subito dopo il magistero, o provveder loro gli studi in casa. Il Vicerè opponeva l' uso del passato, l' insufficienza dei mezzi pecuniarii per i professori e l' impossibilità d' insegnare la fisica a dovere, mancando il Convitto di un gabinetto appropriato; ma il P. Roselli, cui pel primo toccò d' ingaggiare la battaglia su quel campo, teneva duro, e poco mancò, come scrive egli stesso, che non mandasse a monte ogni cosa. Trasmessa la pratica a Torino, insieme col prospetto per il nuovo Convitto, nell' udienza regia avuta dal Villamarina il 13 novembre 1834, tenuto conto dell' un parere e dell' altro, si concluse non esser cosa per allora urgente, stante che solo dopo parecchi anni si sarebbe venuti al caso pratico; che quindi per allora si poteva passarci sopra, pur dovendosi dal Ministro pensare a prendere i convenienti definitivi concerti col P. Provinciale. Si concluse in seguito rimanessero i convittori fino alla laurea in filosofia e in teologia, non in medicina.

4. I lavori al Convitto erano ultimati e il 12 gennaio 1835 l' ingegnere Marchesi ne consegnava le chiavi al Governo viceregio. Si trattava quindi di procedere all' apertura, che si sarebbe voluta per il 1 del seguente febbraio. Il Vicerè la desiderava, il pubblico ne era impaziente e già mormo-

rava, ma il mobilio ancora mancava e poi, tant'è, sulla galleria o arco di comunicazione non si sarebbe voluto transigere troppo presto. Quanto a sè la Compagnia era pronta. Il Collegio di S. Teresa già era stato diviso da S. Michele, dove omai si era in trattative per erigervi il Noviziato. Le scuole a S. Teresa procedevano come al solito, anzi il P. Chiavero parlava di miglioramento e di aumento di scolari, e si prometteva anche di più coll'apertura del Convitto. Ma i mesi passavano, i provvedimenti necessari non si prendevano e il Convitto non si apriva. Fra l'altro vedemmo che anche da Torino provenivano i ritardi. In questa ecco giungere a Cagliari la voce e il timore del colera, lontano, se si vuole, ma che imponeva dei provvedimenti preventivi. Costituita subito la commissione sanitaria allo scopo, questa pose gli occhi sul locale già pronto del Convitto, e presentò al Vicerè la proposta di collocarvi il lazzaretto addirittura, oppure traslocarvi i fanciulli dell'orfanotrofio, facendo di quest'ultimo il lazzaretto. Al Vicerè non dispiacque la proposta, e propose la scelta al P. Roselli, che egli considerava ancora quale capo dei Gesuiti a Cagliari. Il P. Roselli, che più non lo era, e che d'altra parte neppure avrebbe potuto decidere da solo in cosa di tale importanza, credendo forse che fosse necessario fare la scelta, per allontanare dal Convitto il pericolo d'infezione, accettò che vi si ponessero gli orfanelli. Tosto a S. Teresa, saputa la cosa, si radunò una consulta, nella quale si disapprovò l'operato del Padre e si propose di correre al riparo, facendo conoscere al Vicerè, che senza un ordine del P. Provinciale non si sarebbe potuto venire ad una conclusione. Offrirono invece per gli orfanelli la villa suburbana del Convitto medesimo, detta Stelladas, e con ciò riuscirono ad allontanare il pericolo, giacchè l'offerta fu accettata. In pari tempo il P. Chiavero offrì, in caso di epidemia, l'opera dei Padri. Ma Cagliari andò libera del flagello e le cose ritornarono a loro posto.

Il 15 settembre di quel 1835 il P. Chiavero scriveva al P. Provinciale: « Quando meno si pensava di aprire il Convitto, fummo chiamati dal Vicerè, il quale, dopo aver fatto

leggere il dispaccio di S. Ecc. il Ministro Villamarina, in cui si ordina l'aprimiento del Convitto, e la lettera scritta da V. R. allo stesso Ministro, disse che assolutamente bisognava aprir subito il Convitto, giacchè sono accettate le condizioni apposte da V. R. » Non è detto quali fossero tali condizioni, e si soggiungeva invece che il Vicerè volle si abbassasse la retta fissata nel prospetto, da 90 scudi cioè a 80 per anno. Il P. Chiavero si trovò alquanto imbrogliato, anche perchè a lui non spettava il fare tale cambiamento, onde se la cavò acconsentendo che la diminuzione per quel primo anno si facesse, lasciando però nel prospetto l'intera somma di 90 scudi, alla qual somma restavano le pensioni gratuite, come per il passato. Tali pensioni gratuite erano 19 in tutto, parte di nomina reale, parte della Città e parte di privati, ma s'erano diminuite di una, che si dava come onorario al ripetitore di legge per quelli che frequentavano l'Università. L'operato del P. Chiavero fu approvato dalla consulta, la quale, ad eccezione del P. Torielli, opinò che non era da attendersi il beneplacito del P. Provinciale se non per quando si fosse trattato di stipulare l'atto giuridico della consegna del Convitto alla Compagnia. Conchiusa ogni cosa, si pensò alla solenne apertura, cui si destinò il giorno di S. Carlo, festa del Re. Precedette una funzione religiosa in S. Teresa, cui prese parte l'Arcivescovo e intervennero, col Vicerè, tutti i magistrati della città in grande tenuta, assistendo pure all'orazione latina, recitata dal M.<sup>o</sup> Filippo Ricchini, che insegnava retorica. Si passò quindi al convitto, dove fu tenuto un trattenimento accademico di circostanza. A quella festa mostrò di prender parte tutta la città, desiderosa del Convitto, sebbene non tutti lo vedessero volentieri tornato alle mani dei Gesuiti. Chiuse il giorno una bella illuminazione serale di tutta la casa.

Si cominciò allora con due sole camerate, provvedendo il Governo il mobilio relativo. Il reddito netto del Convitto, quello cioè che dovea servire al mantenimento dei soggetti impiegativi dalla Compagnia, era di circa L. 3500 annue. In seguito si ebbe qualche aggiunta. Nè molto andò che si divenne all'acquisto della casa Manca, ceduta per scudi

5500 dal suo proprietario. Tale acquisto il P. Roselli dimostrò al Ministro tutto affatto vantaggioso, anzi necessario al Convitto medesimo, e non già alla Compagnia. E qui bisogna avvertire che il primo Rettore del Collegio di S. Teresa, e in pari tempo del Convitto, fu appunto il P. Roselli, non il P. Chiavero, che rimase invece Ministro e Procuratore del Collegio, mentre del Convitto era Ministro il P. Francesco Bolognesi. Ciò era provenuto dal fatto che nell' anno medesimo 1835 a S. Michele si era aperto il Noviziato.

I convittori, secondo il metodo della Compagnia, dovevano rimanere in Convitto anche nelle vacanze autunnali; quindi il bisogno di una villa adatta e corrispondente. Veramente il re Carlo Felice vi aveva provveduto fin dal 1824, ma la villa da lui assegnata aveva un onere di 5000 scudi colla casa Villamarina, per modo che l'aggravio superava il provento stesso della villa. Ma il buon re aveva lasciato per testamento che si sgravasse col suo personale avere quel munifico dono del gravoso suo peso, e così il Convitto potè avere la sua bella villeggiatura. Questo nel 1838. Anche il Collegio di S. Teresa ebbe la sua villa, detta Sorana, con una cappella dedicata a S. Giuseppe, che fu bellamente dipinta dal P. Ildefonso Garcia, spagnuolo, succeduto al P. Chiavero quale Ministro del Collegio. Collegio e Convitto rimasero così uniti per parecchi anni sotto lo stesso Rettore, finchè, crescendo sempre più l'importanza d'entrambi, finirono per separarsi, costituendo un Collegio per ciascuno.

### § 3. — Il Noviziato a S. Michele di Cagliari.

**Sommario.** — 1. Per la fondazione di un Noviziato. — 2. Sua apertura. — 3. Primi esperimenti dei novizi. — 4. Altri cenni.

1. Un Noviziato in Sardegna per la Compagnia s' imponeva, sia per avere più facilmente dei soggetti nativi atti a coltivare quell' isola, sia per non obbligare i volenterosi a passare il mare e recarsi soprattutto in Piemonte. D' altra parte la Casa di S. Michele, riavuta dal Governo, era stata

fondata per quello scopo, sebbene, come altrove s'è visto, i redditi lasciati dal suo fondatore fossero stati devoluti, a norma delle sue disposizioni testamentarie, ad altre opere benefiche e pie. E la Compagnia concepì subito, nè smise mai quel pensiero, sebbene l'abbia rimesso a tempo migliore, avendo dovuto stentar di molto per stabilirsi essa medesima in Cagliari, specialmente per riguardo all'asestamento delle scuole prima, e poi del relativo Collegio a S. Teresa. Ma quando questo Collegio, posto finalmente all'ordine, fu staccato da S. Michele, e in conseguenza in quest'ultima Casa non rimase che l'opera degli esercizi, allora si pensò di proposito al Noviziato, tanto più che si corse pericolo di veder stabilito in quel locale un ospedale. Risulta questo da uno scritto del P. Brugnato, tendente appunto ad allontanare quel pericolo, come infatti si riuscì. In un brano di lettera del P. Roselli, anteriore alla quaresima del 1834, si legge sotto la parola *Noviziato*: « Lodato sia Dio! Non temo più per quella parte ».

Sollecitazioni a fondar detto Noviziato ebbe la Compagnia prima dall'Arcivescovo di Cagliari, come ne scriveva al P. Generale il P. Polidori fin dal 31 dicembre 1831, e poi da Mons. Giovanni Maria Bua, Arcivescovo di Oristano. Quest'ultimo scriveva al P. Polidori, che si trovava a Cagliari per la seconda visita, il 5 giugno 1833: « Provai grandissimo dispiacere di non essermi trovato in sede allorchè ebbe la bontà di passarvi e di profittare del mio episcopio V. P. M. R. assieme ai suoi compagni. Un abboccamento e replicate conversazioni di qualche giorno avrebbero potuto esser utili alla causa pubblica, non solo della Compagnia, ma della religione di questo Regno, che con tanto zelo promuove V. P. M. R. — Con alcuni dei di Lei Religiosi ho parlato più volte sulla necessità del Noviziato di Cagliari, e già mi lusingavo, dagli schiarimenti di qualcheduno, che non si era affatto disperato nel trovarne i mezzi; motivo per cui io credevo che la di Lei venuta in Sardegna avrebbe prodotto questo gran bene. Vedo però dal di Lei pregiatissimo del 1 corrente, che, malgrado tutta la Sua convinzione sull'opportunità del medesimo, non si è potuta determinare,

e malgrado l'abbondanza dei postulanti, si è ridotta ad accettarne un piccol numero, perchè questi soli sonosi potuti ridurre a passare in terra ferma ». Conveniva della necessità di così fare, credeva inutile chiedere aiuti al Governo e si diceva pronto, nella sua qualità di Delegato Apostolico per i Regolari, a prestar la sua mano.

Ed ecco infatti che poco dopo, cioè il 16 ottobre di quell'anno medesimo, lo stesso Mons. Bua indirizza al Ministro Villamarina una supplica, nella quale, dopo aver segnalati i grandi benefizi già ottenuti nel campo letterario e morale dall'introduzione nell'isola dei Gesuiti, rappresenta la necessità di allargare quei benefizi medesimi, e in pari tempo la difficoltà di riuscirvi, se non a patto di avere soggetti nativi, padroni di quei difficili dialetti e disposti così soprattutto alle missioni per tutta l'isola. « Onde occorrere, scriveva l'Arcivescovo, ai bisogni spirituali dell'uno e dell'altro Capo, non vi è mezzo fuori che quello di aumentare il numero dei Gesuiti Sardi, con aprire in Cagliari il Noviziato di S. Michele, anche perchè non potrà sempre averci nè buon numero, nè buona qualità di soggetti dai Collegi di terraferma, senza che la Sardegna dia loro un compenso ». Conchiudeva che, quale Delegato Apostolico, egli aveva inviti ad adoperarsi per quello scopo da molti Vescovi, e che quanto a sè lo faceva « convinto come essi della necessità di una tale misura ». Qual esito precisamente abbia avuto la supplica di Mons. Bua, non è dato conoscere. Certo però le cose erano mature, e pare che la Compagnia si sia decisa a fare da sè, contando, come al solito, sul concorso della divina Provvidenza. D'altra parte qualche reddito già c'era, e ultimamente lo Scolastico Giovanni Francesco Cao aveva appunto fatto la cessione di tutti i suoi beni soprattutto per il Noviziato, dando così un nuovo reddito annuo di L. 750. Secondo calcoli approssimativi del P. Brugnato, a S. Michele si sarebbero potuti mantenere un 14 soggetti, fra cui 8 novizi. Stando così le cose, può essere che l'impulso definitivo a tentare sia venuto dallo stesso Carlo Alberto, a quanto, il 12 luglio 1834, ne scriveva a Roma il P. Polidori. Diceva cioè che, recatosi a ringraziare il re per la vi-

sita da lui fatta al Collegio di Chambéry e per il soccorso promesso, si sentì domandare se in Sardegna avevano il Noviziato. Udito che no, ma che anzi si temeva per il progetto dell'ospedale, « subito mi rispose, scrive il Padre: Non temete; apritevi pure un Noviziato, giacchè il credo necessario, mentre così potrà aiutarsi quella popolazione, nella quale sento che i Gesuiti, benchè pochi, fanno tanto bene ». Quanto a Roma, c'erano tutte le buone disposizioni, come apparisce dalle seguenti parole del P. Roselli al P. Generale, scritte in data 19 aprile di quello stesso 1834: « Sebbene questa Casa di S. Michele abbia bisogno di grandi riparazioni e ci manchino i mezzi; benchè non abbiamo entrate sufficienti per mantenere i novizi, ciò non ostante e io e tutti i consultori siamo di sentimento che sia cosa ottima aprire presto, anzi subito, Noviziato in Cagliari. Anche il R. P. Provinciale inclina a questo, e ci è di grande consolazione sentire che V. P. M. R. pensa pure così ».

2. Il primo passo si fece presso la S. Congregazione dei Vescovi e Regolari, giacchè l'ultima visita apostolica dei Regolari in Sardegna, che pare sia stata condotta a termine da un Mons. Parisini, aveva vietato l'apertura di qualsiasi Casa di noviziato senza la licenza di Roma. L'8 ottobre 1834 si ebbe il rescritto favorevole, di mano del Card. Odescalchi, Prefetto di quella Congregazione, e il giorno appresso fu spedito a Cagliari. Nel frattempo il P. Roselli scriveva: « Con somma nostra consolazione abbiamo inteso dal R. P. Provinciale che in novembre venturo si potrà aprire il Noviziato almeno per 6 novizi ». Ricevuto che ebbe il sopradetto rescritto, in data 19 novembre scriveva: « Siamo qui sempre in pericolo di perdere questa bella Casa di S. Michele, in cui il Governo divisa fare uno spedale quando sarà finita la fabbrica di S. Teresa; e io non potrò ottenere di salvarla? Abbiamo già dieci o dodici giovanetti, che non vedono il momento di entrare nella Compagnia, ed ogni ritardo mi mette paura, e non è così facile mandarli nel continente. I Vescovi della Sardegna, e specialmente Mons. Bua, me ne fanno le più calde premure. Ripeto, immagini V. P. quanto mi riesca sensibile questo dannoso ritardo.

Mi rivolgo adunque a V. P. M. R. perchè voglia prendere a sua particolare protezione questa poverissima isola e procurarle questo bene del Noviziato, che Dio solo può conoscere di qual frutto potrà riuscire col tempo ». In coerenza a queste rappresentanze, una consulta tenuta a S. Teresa l'11 dicembre seguente, alla quale intervenne pure il P. Roselli, conchiuse per la sollecita apertura del Noviziato, stabilito che pel momento ci sarebbe di che aggiustarsi per vivere, e che per l'avvenire si poteva contare sul soccorso reale, almeno per ottenere dal Monte di Riscatto che si continuassero a pagare al Noviziato le pensioni degli exgesuiti già passati all'eternità. Per ciò che riguardava il Governo, non c'era bisogno di licenza alcuna, giacchè nell'atto di cessione dei beni alla Compagnia ripristinata, in data 22 gennaio 1824, era stato già contemplato il ritorno del Noviziato a S. Michele. Non si omise tuttavia di renderne consapevole l'apposito Ministero di Torino, dal quale si ebbe la risposta che il re gradiva l'effettuazione di quello stabilimento.

Si mandò quindi ad effetto, e già il catalogo del 1835 porta a Cagliari il Noviziato incoato, rimanendovi per allora a capo lo stesso P. Roselli. I novizi furono 4, ma tutti condotti da Chieri, cioè Felice Sapetti, di Alba, Giacomo Razzini, di Masino, il sacerdote Sardo Domenico Cabras, dottore in teologia e già segretario dell'Arcivescovo di Sassari, entrato il 20 settembre 1834, e finalmente Vincenzo Pilia, sardo anch'esso, ma che già aveva più di un anno di noviziato. Nel maggio del 1835 ne furono ricevuti altri 2, e durante l'anno altri 3. Loro Maestro non era il P. Roselli, il quale in proposito aveva scritto a Roma: « Mi raccomando che sia assegnato un Maestro di novizi, quanto mai si può, di grande abilità. I Sardi son capaci anche a cose grandi, soggiungeva; ma per quanto m'avvedo, non vi vuol tanto a tirarli al bene, quanto per tenerli costanti. Passati i primi fervori, tornano a ricordarsi d'esser Sardi, si stancano cioè facilmente della fatica, commettono imprudenze, credono più a se stessi che ad altri e ai Superiori. Credo che vi vorrà più travaglio ad educarli in Sardegna che in terraferma, ove stanno in mezzo ad altri. Tutto ciò dico per far cono-

scere la necessità che v'è d'un Maestro de' novizi di ottime qualità. Sia cioè uomo di gran pazienza, esperienza, prudenza, attività e avvedutezza ». Fu mandato il P. Agostino Collareta, già Socio del P. Maestro a Chieri. Il 21 febbraio 1835 egli scriveva da Cagliari al P. Generale : « Dopo 22 giorni di viaggio siamo giunti qui ieri felicemente verso le ore 4 pomeridiane. Non mi fermo a raccontarle la fortuna di mare che abbiamo incontrata nei giorni 6 e 7, per cui sembrava che la nostra fine fosse imminente, anche a giudizio dello stesso capitano, munendoci della santa assoluzione e facendo fervide preci con un voto a S. Filomena di un tri-duo appena giunti in Sassari, con obbligo pei secolari passeggeri della confessione e per i sacerdoti di celebrare tre messe di ringraziamento ed ascoltarne altre tre; il che abbiamo tutto adempiuto. Erano in nostra compagnia due Signori della Missione, chiamati dall'Arcivescovo di Oristano per ivi aprire anch'essi una Casa del loro Istituto. Hanno alloggiato con noi pure in Sassari e ci sono stati di conforto nei nostri travagli e di edificazione ». Si vede che il demonio ha fatto l'ultimo sforzo per impedire quel Noviziato, ma inutilmente. Se ne cavò anzi un vantaggio immediato per le anime.

3. Intanto il buon P. Maestro si metteva all'opera, e già l'anno appresso cimentava i suoi novizi al grande esperimento del pellegrinaggio, ma in modo affatto nuovo e per quell'isola ben indovinato. « Di concerto col P. Provinciale, scriveva egli a Roma il 6 giugno 1836, ho principiato a far fare a questi novizi i consueti pellegrinaggi di esperimento, e profittando della circostanza, in cui i due nostri Missionari si trovano per questi villaggi a dar missioni, ne ho spedito per la prima volta 3, compreso il P. Cabras per superiore, e ciò per ben tre volte, in tre diversi pellegrinaggi e in tre diverse missioni; e nei villaggi pei quali passavano hanno lasciato grande soddisfazione di loro, sia per la loro edificazione e modestia, sia per la predicazione tanto preparata, come per catechismi e dottrine ai rozzi ed ai ragazzi. In ogni villaggio predicarono ambi i novizi, non già il detto P. Cabras, il quale essendo Sassarese ha un linguaggio af-

fatto diverso da quello di Cagliari. Nelle loro prediche ebbero sempre straordinario concorso, e fu un dolce spettacolo il vedere un povero novizietto commuovere un'intera popolazione, fino a trarre dirottissime lagrime dagli occhi di tutti; e questo fu quasi un effetto ordinario di tutti i loro discorsi. Furono accolti dai parroci con moltissima gentilezza, ed alcune popolazioni, non contente di averli uditi predicare in chiesa, vollero anche accompagnarli col parroco e clero fuori dell'abitato, e conveniva, per licenziarli, di tenere un piccolo ragionamento nella strada. Aiutarono anche i missionari nel fare alcuni discorsini lungo le processioni di penitenza e i fervorini per le comunioni generali. I quali riuscirono assai teneri e commoventi, nel vedere sul palco due novizi giovanetti con abito da pellegrini genuflessi alternarsi a vicenda nei loro amorosi colloqui. Non posso esprimerle quanto vantaggio abbiano recato questi pellegrinaggi a questo nascente Noviziato. Se ne parla dappertutto con espansione di cuore; ovunque sono passati hanno lasciato desiderio di rivederli, e non potevano capire come in un'età così tenera potesse esservi tanto zelo e tanta sveltezza di dire; e noti V. P. che questo senso non l'han fatto solo ai rustici e idioti, ma anche alle persone colte, le quali, attese le vacanze di maggio, in gran numero trovavansi in questi villaggi circonvicini; e questi sono appunto quelli che dicono, che principia a rifiorire l'antica Compagnia di Gesù in Sardegna ». I novizi frequentavano pure le carceri, non l'ospedale, giacchè i Religiosi che lo dirigevano temevano di veder oziosi i propri novizi.

4. Povero, ma da Dio benedetto, il Noviziato continuava intanto la sua vita, e nel 1837 aveva 11 novizi, 9 scolastici e 2 coadiutori. Il P. Maestro Collareta era divenuto Vice Rettore della Casa, ed era poi stato sostituito quanto alla cura dei novizi dal P. Domenico Cabras, già suo Socio, che diede loro nel 1836, anche prima di aver la nomina a Maestro, il mese di esercizi. Venne poi a sostituire entrambi, colla doppia carica di Rettore e di Maestro, il P. Ludovico Bianchi, nominato il 13 novembre 1838. L'opera degli esercizi, cominciata, come già vedemmo, a S. Michele, si con-

tinuava anche dopo l'erezione del Noviziato. Si tenevano due mute annuali per il clero, che v' interveniva assai numeroso, sorpassando alle volte il numero di 40, così che ogni triennio tutti potevano adempiere ad un dovere, che per la vita di un sacerdote addirittura s' impone. Ne profittavano pure i chierici per le ordinazioni. In questi casi i novizi cedevano ben volentieri il loro appartamento e discendevano al piano inferiore; il che tuttavia non conferiva alla loro vita di ordine e di raccoglimento. Ogni anno, dal Natale al primo dell' anno, c'era la muta degli operai, procurata dalla Congregazione degli artisti esistente in S. Michele, ma cui potevano prender parte gli uomini anche non ascritti. Si facevano con una predica al giorno alla sera. Gli esercizi per i signori erano tenuti in S. Croce.

#### § 4. — Collegio-convitto di Sassari.

**Sommario.** — 1. Prima visita del P. Provinciale. — 2. Questione col Capitolo per la statua dell' Assunta. — 3. In chiesa e fuori all' Università. — 4. Studi e ministeri. — 5. Sconcerti in casa e all' Università. — 6. Il P. Polidori Vice Provinciale per la Sardegna.

1. La prima visita ai Collegi della Sardegna nella Compagnia rinnovata fu quella che vi fece il P. Polidori, che nell' ottobre del 1831 giungeva a Sassari insieme col P. Brugnato, quello stesso che nell' ottobre del 1821 vi aveva accompagnato per primo il P. Bellotti. Nel novembre seguente il P. Provinciale mandava da Cagliari a Roma la relazione della sua prima visita al Collegio di Sassari. A Gesù e Maria stava il Collegio colle scuole e col convitto, che contava 20 convittori. Al primo piano c'erano le scuole, al secondo la comunità, al terzo il convitto. Il locale lasciava molto a desiderare, quindi egli s' era impegnato per ottenere che si fabbricasse il convitto a parte. Nè senza frutto, poichè il Ministro di Torino, interpellato in proposito dal Governatore di Sassari, aveva chiesto una perizia, che si stava facendo. Avrebbe potuto contenere 40 convittori. Il Governatore, che così facilmente avea aderito alle proposte

del P. Provinciale, non era più il Sig. Grondona di prima, ma un suo fratello, non dissimile da lui. Il primo il 9 aprile 1831 aveva scritto al P. Generale da Cagliari, dove allora si trovava: « Saranno sempre finchè respiro la parte più cara del mio cuore i Gesuiti. Ella ne sia persuasissima. Così pure la pensa il mio fratello, attuale Governatore di Sassari, e tutta la nostra famiglia ». Quanto alla chiesa, il P. Provinciale l'avea trovata in buon essere e ben uffiziata. Il formale del Collegio non l'avea del tutto soddisfatto e credeva sarebbe stato conveniente mutarne il Rettore, che era ancora il P. Antonio Lanteri, professore pure di morale all'Università. Prima di partire da Sassari il P. Polidori aveva soddisfatto ai vivi desideri e alle insistenze richieste di un antico figlio di S. Ignazio, il P. Luigi Taras, che supplicava di essere riammesso nella Compagnia. Aveva 84 anni di età. Vestì l'abito il 20 giugno dell'anno appresso 1832, 70 anni quasi precisi dacchè l'avea la prima volta indossato, il 16 giugno 1762, e fece la sua professione di 3 voti il 15 agosto 1833.<sup>1</sup> Sopravvisse quasi tre anni alla gioia del suo insperato ritorno all'antica milizia, e il 21 febbraio 1835, postosi a letto per l'usato riposo, spirò placidamente nel Signore. Buon per lui che si teneva preparato a quel passo.

Poco dopo la partenza del P. Provinciale lasciava Sassari il P. Lolli, chiamato ad essergli compagno nel governo e poi successore. Rimetteva egli i suoi due uffizi di Ministro e Procuratore al P. Luigi Gianolio. Alle scuole presiedeva il P. Costa, valente e zelante predicatore, e insegnava la rettorica il P. Catolfi, « uomo, dice la cronaca, degno di altra luce e di altri scolari, dei quali in un anno dovette mandarne a casa quattordici ». Durante l'anno 1832 molti furono i ministeri esercitati, molti i corsi di esercizi dati, fra i quali sono segnalati quelli al clero di Bosa, con grande commozione e copiose lagrime, tanto che il Vescovo e i più vecchi dissero di non aver mai visto cosa uguale. Una bella

---

1. Il P. Taras in *Vita functi* (p. 70, n. 840) manca dei dati sulla nascita. I catalogi del 1833, 1834 e 1835 danno: « *Ortus*: 20 Nov. 1747 ». Quello del 1836 dà per giorno della sua morte il 21 febbraio.

e consolante funzione si ebbe in chiesa il giorno in cui il Vescovo d' Alghero, prima ricevette l' abiura di un eretico e poi l' ammise coi convittori al sacramento della cresima, dopo aver conferito l' ordinazione sacerdotale a due Scolopi e i quattro ordini minori a due Maestri. Un secondo eretico, istruito col primo, aveva preferito di far l' abiura in privato nella cappella di casa. « L' affluenza alla chiesa, scrive il cronista, mentre da una parte manifesta la benevolenza della cittadinanza verso di noi, dall'altra la fa chiamare la prima della città ». Fra i frequentatori sono notati in particolare i signori e gli studenti universitari, coltivati poi nella loro speciale Congregazione dal P. Costa, come nella propria i convittori dal P. Corradi, venuto testè da Nizza per la Buona Morte; gli operai e i contadini dai PP. Di Maria e Gianolio; gli studenti grandi dal P. Ponza, i piccoli dal P. Betti. Fisse poi erano quattro mute d' esercizi, per soli uomini, per il popolo, per gli scolari e per gli universitari.

2. Il giorno di S. Ignazio il P. Lanteri partiva per Torino, dove si doveva tenere la prima Congregazione provinciale, e pochi giorni dopo, cioè il 4 d'agosto, il P. Gianolio, che ne teneva le veci, si vide fare dai canonici della cattedrale una poco gradita improvvisata. Si aveva nella chiesa di Gesù e Maria una statua della Madonna, coricata, com'era uso generale dell' isola, e come tuttavia si venera a Varallo, la quale serviva per il giorno dell' Assunta. Da che i Padri erano tornati in quella chiesa, cioè da sei anni, sempre ne avevano fatto l' esposizione solenne per quel giorno, e i divoti, specialmente le signore, andavano a gara nell' adornare quella statua. Intanto la festa promoveva confessioni e comunioni, ed era questo che stava a cuore ai buoni Padri, tanto più che il concorso dei fedeli continuava per tutta l' ottava. Una tale esposizione si faveva pure a Sassari in altri tre luoghi, uno dei quali era appunto la cattedrale. Ora la sorpresa che il P. Gianolio si ebbe fu un' intima-zione da parte dei canonici di non esporre più, a cominciare dalla prossima festa, la statua della Madonna, che si doveva conservare, dicevano, nella sua urna sopra l' altare,

e non disporla in modo, come si faceva, che i fedeli potessero accostarsi a baciarle i piedi. Da che cosa proveniva una tale ingiunzione? Essi, i canonici, avevano trovato nel loro archivio un atto notarile, debitamente convalidato, pel quale intendevano di avere e di far quindi valere quel diritto. Infatti i Padri dell'antica Compagnia, circa il 1739, avevano aperto nella casa di esercizi due finestre, che prospettavano la casa di un certo padron Delpino, senza che nessuno avesse trovato nulla a ridire. Ma in quell'anno, avendo essi voluto mettere una cornice alla statua dell'Assunta, ora in questione, ne avevano avuto un divieto dai canonici appunto della cattedrale. Fatto dai Padri ricorso a chi di dovere, i canonici, che non avevano nessun diritto a fare quella ingiunzione, si valsero di un espediente, che fu quello di minacciare la chiusura delle finestre sopradette verso la casa Delpino, dal quale forse avevano riscattato quel diritto, se i Padri non ottemperavano al loro divieto. I Padri cedettero, e si venne così ad una transazione, che fu regolarmente stipulata il 10 maggio del 1740, firmata pure dal P. Provinciale. Per essa i Padri si obbligavano a tener quella statua nel luogo e positura di prima, e i canonici a non accampar più alcuna pretesa sulle due finestre, che però si dovevano munire di inferriata. Ad una tal transazione, che si doveva tenere « sempre e perpetuamente per rata, grata, valida e gradita », facevano ora appello i nuovi canonici, pronti e disposti a far valere i propri diritti.

Il P. Gianolio fece loro sapere che la cosa gli veniva affatto nuova, e che d'altra parte, in assenza del P. Rettore e nell'imminenza della festa, egli non poteva fare alcuna innovazione: dessero tempo al Collegio di prender conoscenza di quei loro diritti e intanto non ostacolassero la prossima festività, per la quale già tanti si erano dato pensiero. « Ma che perciò? — scrive lo stesso P. Lanteri, di ritorno a Sassari. — Impegnato il Capitolo a frastornare la medesima, credendo lesi i suoi diritti, presentò giudizialmente nella curia ecclesiastica il libello, perchè, in seguito a tal transazione, s'inibissero i Padri dal far quella esposizione,

obbligandoli a tener chiuso il loro simulacro nell'urna ». I Padri proposero di sottoporre la soluzione della vertenza alla S. Congregazione dei Vescovi e Regolari, ma il Capitolo rispose « di non aderirvi, e doversi continuare le istanze nella di già intrapresa via giudiziaria ». Il 9 febbraio 1833 il P. Provinciale scriveva al P. Generale: « In Sassari vorrebbero continuare la questione del simulacro dell' Assunta, che è una vera questione di lana caprina. Per me ho consigliato sempre un accomodamento ». Pure la questione continuò, e soltanto nell' agosto del 1834 uscì la sentenza dell' Arcivescovo di Sassari Mons. Gianotti, che fu contraria al Capitolo. Si dichiarava di nessun valore la transazione seguita fra Capitolo e Collegio nel 1740, e così libero ai Padri di fare l' esposizione della statua. Il Capitolo appellò. Nuova sentenza favorevole ai Padri, data il 23 dicembre 1837 da Mons. Bua, Arcivescovo di Oristano e Delegato Apostolico per la Sardegna, seguita da nuovo appello del Capitolo, e questa volta al Papa. Non se ne trova più cenno, ma è da sperare che si sia riconosciuto finalmente da tutti il diritto di un Ordine religioso di esporre in chiesa propria una statua della Madonna alla pia venerazione dei fedeli. Così pure è sperabile che si sia risolta in favore dei Padri un' altra vertenza collo stesso Capitolo metropolitano, per la sepoltura in chiesa loro di persone che, benevole verso la Compagnia, se la fossero ivi eretta. Il Capitolo pretendeva che non si dovesse riconoscere ai Padri del Collegio di Sassari la qualità di Religiosi mendicanti, quasi che le bolle dei Papi, che tale riconoscevano la Compagnia, per Sassari non avessero valore. Le due vertenze si conducevano contemporaneamente, e così l' importanza dell' una spiega forse l' accanimento per l' altra.

3. Ma queste miserie non impedivano però, come osserva il cronista, nè rallentavano lo zelo dei Padri nell' esercizio dei ministeri spirituali, in chiesa e fuori. In chiesa attirava e tratteneva fruttuosamente i fedeli il P. Costa colle sue prediche, mentre il P. Lanteri era tutto per le confessioni. Ma questi avea finito il suo Rettorato, e già nell' autunno del 1832 era giunto il P. Francesco Bolognesi, che doveva

appunto sostituirlo in quella carica. Cessò pure di essere direttore spirituale della Congregazione universitaria, succedendogli il P. Costa, che lasciò la predicazione della Buona Morte al nuovo venuto P. Paolo Corradi. Anche il P. Catolfi partì da Sassari e gli succedette nell'insegnamento della retorica il P. Alessandro Ponza, il futuro Provinciale per il tempo della dispersione. Il P. Lanteri rimase ancora professore di morale all'Università, ma già lo attendeva lo stesso insegnamento ai teologi di S. Ambrogio a Genova. C'era però un incaglio, quello della nomina di un successore. Si pensò di ricorrere al re, domandando che il P. Provinciale potesse sostituire da sè i tre Padri impiegati all'Università, come direttori della Congregazione o professori di morale o di filosofia. Il 25 settembre 1833 il P. Bolognesi scriveva al P. Generale che il re avea deciso che fosse proposto il soggetto al Magistrato della Riforma prima e poi al Vicerè. A questo modo il P. Lanteri ebbe a successore sulla cattedra di morale il P. Giuseppe Di Maria, che divenne tosto confessore dell'Arcivescovo e acquistò un grande ascendente in Sassari. Meglio per lui se fosse rimasto più oscuro, o avesse saputo far miglior uso dei talenti ricevuti dal Signore.

Come si disse, quale prefetto della Congregazione universitaria era succeduto al P. Lanteri il P. Costa, o meglio Giuseppe Pizzarello, com'era veramente il suo nome. Fu cosa di breve durata, perchè quello zelante e insigne operaio era, sebbene giovanissimo ancora, già al termine della sua operosa giornata. Avea egli tenuto una predica, e maddido di sudore com'era fu chiamato di premura per assistere un povero carcerato che stava per morire. V'accorse e adempì al pietoso uffizio, che doveva esser l'ultimo della zelante sua vita, e la corona di tutti. Tornato a casa, cominciò a sentir nausea del cibo; il giorno dopo si sentì inchiodato sul letto e capì che c'era qualche cosa di grave. Si dispose alla morte con una confessione generale, mentre la febbre prese campo e a nulla giovarono i salassi contro la fiera polmonite che l'aveva assalito. Presto andò fuori di sè, ma nel delirio, tra gli sforzi erculei di un terribile pa-

rossismo, che vicino a morte ancora lo tormentava, mai gli uscì di bocca una parola che non fosse di pietà e di assennatezza. « Tanta è la forza, osserva la cronaca, che ha la pratica e l'abito della virtù ». Durò otto giorni in quello stato delirante e furioso, ma non di continuo; e si ebbe come a prodigio che fu presente a sè ogni qualvolta si trattò di amministrargli i conforti religiosi. Morì nel delirio il 20 gennaio di quell'anno 1834, avendo appena 37 anni di età. Era nato a Genova il 30 marzo 1798 ed entrato in religione il 5 novembre 1816, uno certo dei primi frutti di quella città alla rinata Compagnia. Lavorò per sette anni a Sassari, sempre pronto in casa e fuori, all'ospedale, coi soldati e alle carceri, portato da un affetto speciale verso quei miseri e i loro custodi, che sapeva guadagnarsi a meraviglia. Nè riusciva meno fra la gioventù di casa e dell'università, amato, rispettato e ubbidito quale maestro e padre. Diede una missione all'isola di S. Antioco, e con ciò prelude alla rinnovazione, presto seguita, di questo fecondo ministero apostolico, e coltivò pure con gli esercizi il clero di Bosa. Al letto dei moribondi non c'era nulla che lo ributtasse, « sebbene, nota la cronaca, fosse da natura tagliato ad un'elegante nettezza di portamento e di persona ». La sua morte intanto fece perdere al Collegio la prefettura della Congregazione universitaria, chè in suo luogo fu nominato un Religioso d'altro Ordine. Il 3 marzo il P. Provinciale scriveva al P. Generale: « In quanto all'averci tolta la direzione dell'Università, credo ancor io che ci sia stata qualche manovra dei nostri nemici ». Riconosceva sì di non averci diritto, ma deplorava il modo e pensava di parlarne al re.

In quell'anno si fecero per la prima volta le tre ore di agonia al venerdì santo in presenza di un popolo affollato e commosso, e in fine d'anno scolastico si diede il primo saggio pubblico degli studi, col proposito di perpetuare in avvenire l'una e l'altra cosa.

4. A Sassari la Compagnia non aveva, nè prese mai, lo sviluppo di Cagliari, ma il suo Collegio coll'annesso convento Canopoleno e le sue scuole ve la rendevano abba-

stanza fiorentina. Conservava sempre le due cattedre, di teologia morale e di filosofia, all'Università, e le sue scuole, oltre che dai convittori e dagli esterni, erano pure frequentate dagli alunni del Seminario tridentino. In tutti nell'anno scolastico 1834-5 salivano a 300. E fu certo per questo consolante aumento che l'anno appresso si fece il passo risoluto per l'introduzione dell'Alvaro e si cominciò l'insegnamento del greco, che riuscì felicemente e diede impulso alla sua continuazione. Quanto alla chiesa di Gesù e Maria, nel carnevale del 1836 vi si introdusse la divozione di S. Filomena con una festa solenne, preceduta da un corso di esercizi, cui prese parte attiva un Missionario di S. Vincenzo de' Paoli, venuto in Sardegna per la fondazione di una Casa del suo Istituto ad Oristano e alloggiato in Collegio. La divozione fu ben accolta e si propagò anche fuori di Sassari. Il Collegio, che dal 1832 era retto dal P. Francesco Bolognesi, ebbe a Rettore dal 26 novembre 1835 il P. Luigi Gianolio. Come già si disse, all'Università era succeduto al P. Lauteri nella cattedra di teologia morale il P. Giuseppe Di Maria, e in quella di filosofia il P. Vincenzo Kladniewski, il quale tuttavia il 5 ottobre 1836 fu chiamato da Dio al premio delle sue virtù. Era nativo di Kraslau presso Riga<sup>1</sup> ed era entrato nella Compagnia nel tempo che soltanto in Russia era possibile farsi Gesuita. Seguita l'espulsione del 1819 sotto Alessandro I, egli se ne venne in Italia, dove finì i suoi studi e insegnò poscia in diversi Collegi, finchè nel 1825 fu ammesso alla solenne professione dei 4 voti. All'Università di Sassari seppe farsi stimare, rispettare ed amare. Gli succedette il P. Tomaso Ostaszkievicz, anch'egli Russo, ma d'un nome così consono alla sua nazionalità, che si credette bene di mutarlo in quello di Paolini, come volgarmente era chiamato.

Il 1837 portò lavori e spese, sei nuovi confessionali in chiesa e un bellissimo pulpito col suo sopracciolo; l'acqui-

1. Così dice il cronista del Collegio. « Nobili genere natus est... in quodam pago sive oppido, quod illorum hominum lingua *Kraslau* appellatur. Quod oppidum paullo longius distat ab Riga ». In *Vita Functi* (p. 74, n. 899) si fa invece nativo di *Polock*, e in nota si mette *Witebsk*.

sto pure di alcune case ad occidente, per impedire che il proprietario le alzasse e togliesse così al Collegio e aria e luce. Le scuole discesero, non per difetto di bontà e industria d'insegnamento, ma per diminuzione di scolari, che da 300 calarono a 200 e poi ancora, l'anno dopo, a 150. Andavano altrove, dove le materie erano più limitate, minori le ore di scuola e più frequenti e durature le vacanze. Accondiscendere sarebbe stato un rovinare insegnamento e scuole; quindi si preferì spendere le proprie cure intorno ai rimasti, non i peggiori e certo i più volenterosi. Quell'anno stesso 1837 valse a definire la posizione della Compagnia anche in Sardegna di fronte al Delegato Apostolico per i Religiosi. Era questo, come già si ebbe occasione di notare, Mons. Bua, Arcivescovo di Oristano, che tanto si era adoperato per la fondazione a Cagliari del Noviziato. E forse appunto per quel suo interessamento e valido appoggio, il P. Roselli aveva creduto usargli deferenza e s'era rivolto a lui per ottenere l'assenso del Governo a quella fondazione. Quel che avvenisse in seguito non si sa, ma nel 1837 giunse al Collegio di Sassari un avviso, che cioè era stato incaricato dal Delegato un canonico della città per accertarsi se vi si osservassero le prescrizioni dell'ultima visita apostolica. Il P. Gianolio non si rifiutò, ma chiese di renderne informati prima i suoi Superiori, stante l'esenzione dovunque riconosciuta della Compagnia. L'esito si fu che si ricorse alla S. Congregazione dei Vescovi e Regolari, e questa rispose che neppure in Sardegna i Gesuiti erano soggetti alle visite apostoliche. Nè Mons. Bua se l'ebbe per male; che anzi eletto poco dopo a giudice nella questione della statua della Madonna fra il Collegio e il Capitolo della cattedrale, diede torto a quest'ultimo, sebbene poco prima a Cagliari gli si fosse data ragione. La sua sentenza fu del 23 dicembre 1837.

5. Anche l'anno 1838 fu poco lieto. Avvenne cioè in esso la defezione del P. Giuseppe Di Maria, che con tutte le sue buone qualità non avea saputo informarsi allo spirito della Compagnia. Forte del gran prestigio acquistatosi a Sassari, e fidando per una parte sull'appoggio dell'Arcivescovo, per l'altra sulla cattedra universitaria, che credeva di poter

continuare a coprire, il 12 gennaio 1838 scriveva egli al P. Lolli: « Volendo la M. S. che continui io a servirla, non mi negherò, ma deposta la veste di Gesuita. Se io rimarrò a servire qui S. M., vedrò di conciliare la cattedra col ministero sacerdotale; se ne sarò esonerato, me ne andrò a que' poveri pastori della Nurra, che son senza messa e senza sacramenti ». Partì da Sassari, passò a Genova, dove fu soccorso di denaro a S. Ambrogio, si recò a Torino, ottenne le dimissioni e tornò a Sassari. Il 27 aprile seguente il P. Gianolio scriveva al P. Provinciale: « Tutta Sassari sta in aspettazione del romitaggio alla Nurra ». E il 25 settembre: « Il romitaggio della Nurra è ito in fumo ». All'Università fu sostituito dal P. Paolini, cui succedette nella cattedra di filosofia il P. Luigi Lombardini. Il 31 marzo erano già uscite da Torino le due patenti relative. Quasi a compimento dell'opera il P. Adami, prefetto degli studi, fu invitato e accettò di tenere all'Università l'orazione inaugurale dell'anno accademico, e vi tessè egregiamente l'elogio del P. Salvatore Pischedda, dell'antica Compagnia, che avea saputo colla dottrina e colla virtù acquistarsi un bel nome in tutta la Sardegna. In seguito tuttavia, invitato lo stesso P. Adami a supplire un P. Scolopio nell'insegnamento della matematica, ebbe atti ostili da parte degli scolari, che si estesero pure ai PP. Paolini e Lombardini. Il censore dell'Università non seppe o non volle porvi il necessario rimedio, neppure quando fu egli stesso fischiato, mentre in compagnia dei due Padri si recava dall'Arcivescovo, cancelliere e capo dell'Università. Era questi Mons. Alessandro Varesini, già da noi conosciuto in Aosta, per l'ingresso del quale s'era tenuto in Collegio un trattenimento accademico. Diceva il censore, come scrive il P. Gianolio, che narra in lungo la cosa, essere il fischio « in Sassari indizio equivoco di plauso o disprezzo, adducendone in prova l'esempio di Monsignore, fischiato nel suo ingresso pubblicamente ». Il che fa vedere come andavano a Sassari le cose. Si può aggiungere anche che uno degli studenti sospesi dalle lezioni ebbe la sfrontatezza di presentarsi con una giovane all'Arcivescovo, per contrarre in sua

presenza un matrimonio clandestino. I Padri infine si contentarono di una qualsiasi riparazione e continuarono poi indisturbati le loro lezioni.

6. L'anno scolastico 1838-9 rialzò le sorti del Collegio, o meglio delle sue scuole, le quali tornarono ad essere molto frequentate, tanto che gli scolari, da 180 dell'anno precedente, salirono a 235. Si dovette questo a saggi e trattenimenti accademici assai ben riusciti, ma fu anche indizio che si era finalmente inteso dove stava il vero profitto di un sodo e metodico insegnamento, sempre uguale a sè stesso, e che, se chiedeva molto dallo scolaro, non meno imponeva al maestro. Il Collegio intanto entrava finalmente in quell'anno, con istrumento pubblico del 1838, nel possesso giuridico del convitto Canopoleno, ricevendo la diretta amministrazione dei suoi redditi, che fino allora erano stati tenuti, a nome del Vicerè, da un'apposita commissione. Con ciò era giunto il momento di avere un compenso per l'antico locale del Canopoleno, trasmutato in ospedale militare, e il P. Gianolio si recò a Cagliari per ottenere a tale titolo un ampliamento del convitto attuale presso il Collegio di Gesù e Maria. Fece poi lo stesso a Torino presso il Villamarina, ma senza pratico risultato, dicendosi il Ministro « nell'assoluta impossibilità di corrispondere al troppo giusto desiderio del ricorrente, e di vedere per tal modo migliorata un'istituzione ben degna di ogni riguardo e favore ». <sup>1</sup> Col 1 novembre 1833 il Collegio passò

1. Ecco uno specchietto dello stato temporale del Collegio di Sassari, compreso il Convitto Canopoleno.

**Status temporalis Convictus Canopoleni.**

STATUS HABITUALIS.

	Sardae librae	Solidi
Habet in pecunia numerata singulis annis plus minus ex censibus activis et domorum locationibus Libras sardas	L. 1606.	0.
In aliis redditibus ex fundis rusticis . . . . .	» 4402.	10.
Summa	L. 6008.	10.
Onera ordinaria pro agrorum cultura et pro fructibus annuis passivis plus minus. . . . .	L. 1604.	10.
Remanet Summa	L. 4404.	

sotto la reggenza del P. Polidori, il quale insieme fu fatto Vice Provinciale per i Collegi della Sardegna, non perchè il Provinciale desistesse dal farne la solita visita, ma per meglio assicurare il retto andamento delle cose. L'idea era venuta da Roma, giacchè il 17 marzo 1838 il P. Lolli asseriva, essergli stato scritto dal P. Generale che le cose dovean fin d'allora disporsi in modo, « onde vedere se la Sardegna col tempo potesse diventar vice provincia ». Il 5 dicembre 1839 ne veniva al P. Lolli l'ordine preciso. <sup>1</sup>

---

Qua summa aluntur gratis octo Convictores, duo Praefecti, et unus vel duo Convictorum cubicularii, et nonnulli ex nostris, et si quid superest expensis inservit eventualibus et extraordinariis.

**Status temporalis Ecclesiae sub titulo SS. Nominis Iesu et Mariae.**

STATUS HABITUALIS.

Ecclesia SS.mi Nominis Iesu et Mariae

Habet quotannis in pecunia numerata ex loca- tionibus domorum . . . . .	Libras Sardas L. 4093.	0.
Ex fructibus praediorum plus minus . . . . .	L. 431.	0.
	Summa	L. 4524. 0.

Onera ordinaria certa pro Cappellaniis, et Legatis, et anni-  
versariis, ac Festis, et pensionibus L. 2549

Onera ordinaria sed non semper ea-  
dem, ut pro cera, oleo, vino, hostiis,  
et pro iis omnibus quibus quotan-  
nis indiget Ecclesia plus minus . L. 1800

Summa	L. 4349	L. 4349
-------	---------	---------

Supersunt L. 175.

Quae summa comprehensivae etiam redditibus incertis Eccle-  
siae, ex piorum fidelium largitione provenientes (de qui-  
bus in hoc statu nulla facta est mentio) extraordinariis in-  
servit Ecclesiae expensis.

1. « In insula Sardinia Taurinensis Provincialis vices gerat P. Iulius C. Po-  
lidori, qui quoad suae iurisdictionis extensionem et modum ab ipso Provin-  
ciali instituat ».

#### § 4. — Il ministero delle missioni rurali.

**Sommario.** — 1. Ripresa delle missioni e vocazione ad esse del P. Tor- nielli. — 2. Nel 1834. — 3. Nel 1835. — 4. Nel 1836. — 5. Nel 1837.

1. « Quell' antica fama, dice una memoria in proposito, <sup>1</sup> e quell' altissima stima che lasciarono i Padri della nostra Compagnia presso gli abitanti della Sardegna, specialmente per ciò che riguarda il frutto delle missioni, ancora non si era estinta, e non sì tosto la Compagnia di Gesù fu ristabilita in quest'isola, si accrebbe anzi, quanto era maggiore il bisogno che se ne sentiva. Era infatti cosa singolare e commovente udire qua e là per le campagne i contadini, e non i contadini soltanto, a ricordare con molte lodi le tante e così gravi fatiche che dai nostri missionari si erano sostenute, e il frutto meraviglioso che se n'era colto ». Durava viva sopra tutto la fama del P. Vassallo, il gran missionario di quell' isola, che egli per ben cinquant'anni avea coltivata da un capo all' altro e della quale ben a ragione fu chiamato l' apostolo. I Sardi, memori di quelle antiche meraviglie, ne attendevano di giorno in giorno la rinnovazione, ma la Compagnia novella dovette aspettare di prender fiato prima di poter avventurare alcuno dei suoi in quel glorioso e fruttifero sì, ma tutt'altro che agevole ministero. Finalmente fu forza cedere alle comuni istanze del popolo e del clero, e spettò al buon Padre Polidori destinare i due primi Padri a quell' impresa. Essi furono i Padri Giovanni Antonio Deligia, sardo, e Federico Maria Tornielli di Molare, presso Ovada. Si trovavano entrambi a Cagliari, e fu appunto nel Capo di Cagliari che si condussero le missioni.

Del P. Tornielli fu pubblicata la vita dal P. Alberto Centurioni, che certo nulla tralasciò che potesse farne conoscere il zelo e la virtù. Forse uno degli sforzi maggiori che quel sant'uomo dovette farsi fu di reprimere il suo carattere, non poco vivace e anche impetuoso. Il 14 luglio 1832

---

1. *Epitoma historiae Missionum quae in Sardinia habitae sunt ab anno 1834 usque ad 1837.*

il P. Roselli scriveva al P. Generale, che non sapeva chi lasciare per prefetto a S. Teresa nel tempo che egli si sarebbe recato a Torino per la prima Congregazione Provinciale. « Lascero' Tornielli, diceva, ma Dio sa come anderà! Egli è tutto convulso, subitaneo nelle sue risoluzioni, sì che non gode veruna stima per quest' impiego avanti ai Maestri ». Ma quell' indole stessa che lo rendeva inadatto ad uffizi pacati e di pazienza, gli giovava assaissimo nella febbrile attività delle missioni. Egli vi si sentiva trasportato, e appena fatto sacerdote, nel 1827, s'era rivolto al P. Generale Luigi Fortis per ottenere l'impiego di tal ministero. Il 13 novembre di quell'anno quegli gli rispondeva: « I generosi vostri sentimenti mi hanno edificato insieme e consolato. Non è impossibile che tosto o tardi esaudiscansi le vostre istanze per le bramate missioni europee o straniere, e dovete perciò pregar di cuore il Signore per conservare indelebile l'impressione della divina sua grazia. Potrete pure di quando in quando accennarmi le stesse vostre disposizioni, qualor riescano, siccome spero, durevoli. Certo che non mancherebbe in più luoghi la messe, nè ai Superiori vostri la volontà di occuparvi buon numero di operai, essendo le missioni alla Compagnia indispensabili e quasi il più omogeneo alimento per la conservazione e viemaggior incremento della medesima; ma tali frutti non possono pretendersi da piante men che adulte, le quali devon gettare ben profonde radici. Attendete pertanto a camminare di buon passo nell'arringo della perfezione religiosa ed insieme a ricuperare le forze affievolite del corpo, senza le quali non riuscirebbe abbastanza utile ai prossimi il fervor dello spirito; memore di non vivere per Dio solo, ma per la Compagnia e pei ministeri della vita apostolica che professiamo ». Fedele all'invito, il P. Tornielli tornava poco dopo all'accenno delle stesse sue disposizioni, e il P. Fortis, il 1 luglio del seguente 1828, tornava a scrivergli: « Non essendo venuto il tempo di dedicarsi alcuno della Compagnia nostra alle missioni degl' infedeli, come io ardentemente sospiro, non posso per ora compiacervi col permettere che vi moviate a tal fine dal luogo in cui v' ha per ora collocato

il vostro Superiore immediato. Non siete il solo, che mi fa tali richieste: ve n' hanno degli altri non pochi, ma Dio vuol che aspettino e che si cresca in età ed in virtù. Spero però, da alcuni segni probabili, che Dio vorrà esaudirli. Pregate, governate la vostra salute, pazientate, chè la pazienza è artefice il più sicuro dell' effetto d' ogni buon desiderio e della virtù che Dio vuol preparare, scegliendovi a suo ministro. Esso v'empia di consolazione e d'ogni benedizione ».

Ma il P. Fortis morì senza aver potuto soddisfare ai desideri dell' impaziente missionario. Allora il P. Tornielli diede appena tempo al P. Roothaan di riaversi sotto il gravissimo peso che gli era caduto sopra le spalle, e il 3 gennaio, spedendogli le due lettere surriferite, gli diceva con filiale confidenza: « Presento a V. Paternità due lettere del fu già N. P. Fortis, in risposta alle istanze fattesi da me per le missioni già da non poco tempo. Siano elleno come un pegno di quell' intera disposizione che lascio di tutto me stesso nelle mani di V. Paternità, onde se mi credesse nel Signore stromento atto per più patire, faticare e così meritare in lontane regioni (tale sembrandomi il fine e lo scopo di cotali missioni in quanto spetta a chi colà vada), io interamente mi offerisco, ripetendo prima al Signore, per mezzo dei Superiori: *Loquere, Domine, quia audit servus tuus*; e poscia, qualor l'ubbidienza mi parli come voce di Dio, ripeterò e ripeto: *Ecce ego, mitte me*. Ma poichè, riconoscendomi per l' una parte non ornato di quella veste nuziale di virtù soda e dottrina, e temendo per l' altra parte, temendo di essere perciò troppo indegno di dimandar francamente cotali missioni, che suppongono il Gesuita d' ogni eccezione perfetto, perciò dichiaro al cospetto di Dio mio giudice ed a V. Paternità, come io non oso e non intendo offrirmi assolutamente ad esse missioni, affinchè per avventura non mi sia poi rimproverato, con danno mio immenso, il *quomodo huc intrasti non habens vestem nuptialem?* e non abbia, per essermi troppo avanzato, a provare il *mittite eum in tenebras etc.* Oimè, mio Dio, no, no! Ma bensì, se mi chiamerà V. Paternità, come già il padrone della gran cena evangelica, ben volentieri e prontamente

ubbidirò, sicuro d'essere un di que' fortunati poveretti raccolti per le strade. E così ad esse non intromessomi da me senza veste nuziale, ma chiamatovi, spererei di poter compiere quel *potestis bibere calicem?* il calice cioè dei patimenti, delle fatiche, delle persecuzioni e della morte per la maggior gloria di Dio, perfezion mia e salute altrui. L'Altissimo ispiri a V. Paternità il meglio: io mi si sono prima di scriverle raccomandato con orazioni e digiuni ». Il Padre scriveva da Voghera, e di là si vide rimandato in Sardegna. Avrà egli pensato al campo fruttuoso che la Provvidenza gli teneva colà preparato ?

2. Le missioni cominciarono il 3 d'aprile 1834 con una di esse a Pauli-Pirri, comune di circa 2800 abitanti, vicino a Cagliari. I due missionari furono accolti sul far della sera dal clero e da tutto il popolo, venuti in processione a un miglio di distanza dal paese. Gettatisi a terra i due Padri per baciare i piedi ai sacerdoti, s'udì tosto un pianto generale di commozione fra quella popolazione, invitata perciò con maggior calore ed efficacia da uno dei missionari a prevalersi di quella santa occasione. Il primo discorso, fatto lì su due piedi, fu sulla necessità, sullo scopo della missione e sui mezzi per ricavarne profitto, annunziandosi insieme l'orario che si sarebbe seguito, e le facoltà spirituali in forma di giubileo, di cui venivano muniti i missionari. Ciò fatto, la processione si rimise in moto verso il paese, con a capo ora i missionari, che lanciavano sentimenti di fuoco, cavandoli dai novissimi: fin da quella sera si stentò a persuadere al popolo, sempre più numeroso, di ritirarsi alle proprie case. Si ottenne di singolare in quella missione l'abolizione di un ballo pubblico, frequentato tutti i giorni di festa; la correzione del vestito delle donne, abbastanza libero e indecente, mantenuta anche a costo di derisioni e dileggi, e la pace fra una figlia e sua madre, e fra molti altri, che da anni si odiavano a morte. Al primo effetto concorse la voce di un vecchio, il quale, mentre il missionario inveiva di santa ragione contro il ballo, saltò su a dire che in quel luogo dove esso si teneva, prima c'era il cimitero. Si volle constatare e si trovò che il vecchio

dicea vero. Allora quel luogo fu consacrato alle anime del purgatorio. Si propagò il culto e la divozione del S. Cuore di Gesù e della Madonna, per assicurare i buoni propositi, e si aggiustarono più di 20 matrimoni, che per discordie insorte erano di scandalo generale. L'ultima predica, della Madonna, si tenne sulla pubblica piazza, e sul luogo di quel ballo fu eretta una croce commemorativa della missione e ammonitrice delle prese deliberazioni. In seguito, più d'una volta dei drappelli di persone venivano a Cagliari per confessarsi dai Padri, che essi chiamavano i santi.

Questa prima missione suscitò l'entusiasmo e le richieste dei buoni campagnuoli dei dintorni di Cagliari, cui naturalmente non si potè che in minima parte aderire. Ebbe quindi la seconda missione, che fu sul principio di maggio, il paese di Decimomannu, capoluogo di mandamento a sei miglia da Cagliari, la cui popolazione non arriva tuttavia a 1500 anime. Ma a quel paese, per udire i missionari, confluivano le popolazioni di cinque parrocchie circonvicine, così che per le confessioni, in gran parte generali, si dovette fare appello al clero delle vicinanze, senza poter soddisfare a tutte le richieste, pur rimanendo undici sacerdoti dalla mattina alla sera intenti a quel pietoso ufficio. Basta dire che soltanto da Assemini venivano ogni giorno più di 800 persone. Era una processione continua per le strade e per le piazze, e le preghiere pubbliche erano incessanti. Si fece una solenne processione di penitenza, coi fervorini contro i vizi, e l'ostensione commovente del Crocifisso e dell'Addolorata, cui seguì numeroso rigetto di carte da giuoco e di libri cattivi. Spettacolo indimenticabile si ebbe quando si pose in opera il rimedio escogitato per ottenere la pace fra il popolo e il parroco, che era odiato e disprezzato con tutti i suoi preti. Salì su di un palco sulla pubblica piazza un missionario e fece la predica del perdono al popolo, che si era affollato al suono delle campane. Finita, salì sul palco il parroco e dietro lui tutti i preti del paese, ai cui piedi gettandosi il missionario, domandò loro perdono a nome di tutta la popolazione. Perdono, o Dio di misericordia, gridava il missionario; e il popolo ripeteva: Perdono, o pa-

dre delle anime nostre ; perdono, o sacerdoti, perdono! Fu tale la commozione, tali gli scoppi di pianto, che non si potè fare di più. Alla sera, dopo la predica, il missionario invitò il popolo a ricevere dal suo parroco il dolce pegno della riconciliazione ; e quello, inginocchiato là da un lato dell'altare, su cui stava esposto il Santissimo, cominciò, più colle lagrime che colle parole, a domandar perdono a tutti i sacerdoti e al popolo intiero. Gli fu risposto con sospiri, con gemiti, con singhiozzi da tutte le parti, e allora in un grido uniforme, interrotto dai pianti, parroco, preti e popolo si domandavano perdono a vicenda, e furon visti per la chiesa non pochi che andavano in cerca dei propri nemici, per chiedere e dar loro il perdono in ginocchio e stringendoli al cuore. Profittando di queste ottime disposizioni, il zelante missionario invitò tutte quante le famiglie a rinsaldar quella pace, chiedendosi perdono e gettandosi i figli ai piedi dei propri genitori : ciò che avvenne quando, come segno dato, si udì il suono delle campane. S'accrebbe dopo di questo il concorso agli esercizi della missione, e il frutto che se ne raccolse fu immenso. Si crederebbe ? Capitò non molto dopo in paese un predicatore, che ad un pranzo screditò missioni e missionari, e indusse una mano di giovani a tenere un ballo di protesta sulla piazza medesima della chiesa. Era il diavolo che tentava una rivincita, ma inutilmente.

Non appena l'Arcivescovo di Cagliari sentì del gran frutto della missione di Decimonannu, volle a sè i missionari, e abbracciandoli ne li ringraziò ; al domani poi pregò istantemente i superiori di mandarli a Villamar, paese di 2000 e più abitanti, sul rio di Mara, a una giornata di cammino da Cagliari. V'andarono col canonico Veredret, e giunti al luogo d'incontro colla processione, prima i missionari baciaron i piedi al clero, poi uno di loro salì su di un monticello per disporre sempre meglio quella popolazione alla santa missione, di cui già si mostrava così vogliosa. In essa poi, alle solite prediche ed istruzioni, si aggiunsero inviti notturni ai pensieri salutari dei novissimi e a penitenza, nel che mostrò, come nel rimanente, fervore singo-

lare una confraternita, i cui ascritti anche di notte accompagnavano i missionari nei loro giri per il villaggio. Ci furono riconciliazioni fra nemici e paci ricondotte in famiglie, fra le quali in due, i cui membri già stavano per ricorrere ai tribunali per la separazione legale. La pace fra i dissidenti fu consecrata con una funzione apposita sulla piazza ai piedi del crocifisso. Anche qui s' introdusse la decenza nel vestire delle donne, e chi se ne faceva beffe, correva rischio di toccare qualche giorno di prigionia. Alla predica di perseveranza, fatta all'aperto, seguì l'erezione della croce, con tutti i segni della passione, e là il popolo si recava in appresso ogni sera a recitare il rosario e, giova sperarlo, a ribadire i buoni propositi. Le comunioni giunsero a mille, e vi rimase introdotta la frequenza dei sacramenti. Alla comunione, come in parte alla missione, presero parte anche i carcerati, ai quali fu portata la S. Eucaristia in solenne processione e pei quali si fece tra quel popolo una rilevante colletta di denaro.

3. Nel 1835 si diedero 4 missioni, e la prima fu ad Assemini, dove ce n'era di bisogno. Stante la tarda età del parroco, era quasi del tutto muta la parola di Dio, e di più c'era nel popolo la dissensione. Poco prima della missione ben sette uomini erano stati impiccati, a terrore degli altri, ma con effetto più veramente contrario. I missionari furono ben accolti e con dimostrazione di volerli udire. Si cominciò cogli svegliarini notturni, e questi condussero alla conversione di un uomo, che da tempo più non volea sapere nè di religione nè di Dio, col quale anzi era adirato per un rovescio toccato alle sue fortune. Lo svegliarino lo scosse, lo fece balzar di letto e condursi alla chiesa, di dove non tornò a casa se non dopo essersi confessato. Al domani salì sul palco dei missionari e domandò a tutti perdono della mala condotta e degli scandali dati, movendo il popolo a lagrime di tenerezza e di compassione. La predica contro il ballo ottenne l'effetto desiderato, anche perchè una giovanetta tredicenne, rimasta a casa durante quella predica, disse d'aver visto una tregenda diabolica, che le fece tanta paura, ma che fuggì all'invocazione del nome di Maria. Due

famiglie da anni si odiavano a morte. Si riuscì a far venire i componenti in sacristia davanti ad un crocifisso, e quivi s'indussero i figli a chiedere ai rispettivi genitori di riconciliarsi. L'effetto ottenuto giovò di esempio a molti altri, e si ebbe un movimento generale di riconciliazioni e di paci. Il Signore compensò quella popolazione con una pioggia benefica, che da tempo tanto si desiderava. A missione compiuta si seppe che due uomini non avevano voluto saperne, e per mettersi al sicuro uscivano di mattino per tempo e non tornavano a casa dalla campagna se non a notte fatta. S'andò a cercarli, nella speranza di fare un bel colpo. Mandato innanzi un uomo a dir loro che v'era fuori chi li attendeva, essi si trovarono dinnanzi i missionari, che mostrando il crocifisso, — Ecco chi vi aspetta, esclamarono, Gesù crocifisso, vostro Dio e vostro padre, che è morto per voi. — Ne rimasero conquistati. — Gesù in casa nostra? No, dissero; andiamo noi in chiesa. — E si convertirono. Le confessioni furono tante, che molti confessori non bastavano, e tanti passavano in chiesa la notte per non perdere il loro turno; a un migliaio giunsero le comunioni. Si fece la solenne erezione della croce là dove si soleva tenere il pubblico ballo, e si cercò di lasciare a compimento della missione e a conferma del suo frutto la divozione al S. Cuore, alla Madonna e a S. Filomena.

La seconda delle missioni doveva darsi a Mandas, e già i missionari vi erano incamminati, allorchè giunti circa a metà strada vengono avvertiti per lettera, che quel luogo era al presente in troppa agitazione, avendone il Vicerè banditi di recente 30 dei principali, per non essersi potuto trovare il netto di un delitto commessovi. I missionari entrarono allora in Monastir e presero alloggio presso Francesco Ghisu, uno dei principali di quel luogo. Ebbero l'ispirazione di dar quivi la missione, ove si fosse desiderata, e ne tennero parola al parroco, il quale oppose qualche difficoltà; ma chiesti i necessari permessi, tutto fu vinto e si cominciò la missione. Andò bene, ne corse intorno la voce e molti vi parteciparono anche dai paesi circonvicini. Il signor Ghisu ebbe l'immensa consolazione di veder con-

vertito un suo figlio, che tanto gli dava da sospirare. E fu vera benedizione di Dio, perchè indi a undici mesi gli morì. Si ebbero due mila comunioni, mentre il paese non aveva più di 1300 anime. Si cercò di estirpare l'uso del ballo, che ogni festa si teneva sulla piazza stessa della chiesa, ove si eresse invece la croce della missione, invitando il popolo ad andarvi poi a recitare il rosario. Si ovviò pure all'immodestia nel vestire delle donne, ivi più che altrove insoffribile. La divozione a S. Filomena incontrò assai, anche per la voce corsa di una grazia ottenuta. Ci furono riconciliazioni e restituzioni, e di quest'ultime una toccò al March. di S. Tomaso, il cui fattore si vide ritornare all'ovile 85 pecorelle, che più non sperava di rivedere. Lo disse poi il Marchese stesso ai missionari, ringraziandoli.

Ed ecco, a missione finita, giungere a Monastir il Canonico Veredret, mandatovi dall'Arcivescovo di Cagliari, perchè conducesse i missionari a S. Basilio, luogo di un 1200 anime a 30 chilometri da Cagliari, dove il medesimo Arcivescovo aveva concertato coi capi una missione. Si trova fra i monti, a 7 chilometri da Senorbi e a 416 metri di elevazione. L'ignoranza e la rozzezza degli abitanti per ciò che riguardava g'interessi dell'anima era tale da far pietà. Nè si scossero punto a quella novità, ma pochi e fiacchi prendevano parte alla missione. Che fare? Si escogitò un espediente che si trovò efficacissimo, e poi fu usato in tutte le missioni seguenti, quello cioè di andare attorno con un crocifisso, invitando la popolazione a intervenire alla missione, minacciando diversamente i castighi di Dio. D'un tratto si vide il popolo lasciar tutto per correre alla missione, e allora si poté provvedere anche all'istruzione religiosa, coll'insegnare mattina e sera la dottrina. Col loro esempio strascinarono anche gli abitanti dei paesi vicini, così che i missionari dovevano predicare anche sei volte al giorno, in modo da non poterne più. Nella predica del perdono e della misericordia di Dio fu una scena commoventissima al veder tutti piangere, abbracciarsi e domandarsi perdono. C'era presente il console d'Inghilterra, protestante, che non poté contenersi da una somma meraviglia, e ne ebbe certi pungiglioni alla co-

scienza, che per più giorni lo tennero sbattuto tra pensieri e affetti diversi. Così fosse suonata anche per lui l'ora della misericordia divina! Ci si trovava pure uno tanto miscredente e contrario ad ogni atto di religione, che, se ci vengo, diceva, voglio rider di cuore alle spalle dei predicatori! Ma quando vide quel commovimento generale, non ne poté più e si cacciò anch'egli in ginocchio a baciare colle lacrime agli occhi il crocifisso, che il missionario presentava a tutti. Il vicario della parrocchia diceva che per frutto grandissimo di quella missione bastava anche solo la conversione di quello sciagurato, che domandò perdono a tutti, promise di riparare agli scandali dati e, grazie a Dio, lo mantenne. Si ebbero fino a 3000 comunioni.

Intanto i missionari si erano avviati a Mandas, paese assai importante, che conta ora poco più di 1100 anime, dove si doveva dare la seconda missione, e si diede invece la quarta e ultima di quell'anno. Ci fu ancora qualche difficoltà da superare, ma ci si riuscì, soprattutto per la buona volontà del parroco, che desiderava tanto quella missione. Di meglio non poteva riuscire. I missionari furono ricevuti dal parroco col clero e col popolo a un chilometro dal paese, e la missione cominciò subito con un concorso tale, che non s'era mai visto altrove. Tuttavia, a dar forza alla fiamma, si divise tutto il paese in quattro parti, e in ciascuna si mandò la processione col crocifisso, cui si univa la gente, che cantando e pregando veniva alla chiesa, trascinandosi dietro anche i più matricolati, in modo che si afferma che non ci fu alcuno che non abbia preso parte alla missione. Le confessioni per ben tredici giorni furono ininterrotte, e si videro alla comunione di quelli che proprio non si sarebbero aspettati. La predica che più commosse fu quella dell'inferno. Cominciò il parroco a dar segni di commozione, e allora tutti con lui a piangere e a gridare che erano pronti a fare qualsiasi penitenza, ma che all'inferno non ci volevano andare. La processione di penitenza fu così affollata e commovente, che trasse le lagrime anche ai più ostinati, e perfino a certuni che pareva volessero metterla in burla. Nella predica del perdono, oltre la solita scena fra

i mariti e le mogli, i figli e i genitori, gli offesi e gli offensori, questo ci fu di singolare, che si vide il parroco recarsi con una gran croce sulle spalle in mezzo della chiesa e quivi più e più volte domandare a tutti perdono, con immensa edificazione. In ultimo si eresse la croce con una solenne processione, a cui tutti intervennero piangendo e cantando in dialetto i loro buoni propositi. Il parroco ebbe a dire che quel paese cambiò faccia addirittura. Infatti d'allora in poi egli coi suoi coadiutori non poteva bastare per le confessioni! Passarono pochi mesi, e il parroco venne a morte. Ebbene, su quell'ultimo diceva che egli si presentava con fiducia al tremendo tribunale di Cristo giudice, perchè aveva procurato la missione al suo gregge.

4. Altre quattro missioni furono date nel 1836, e fu in quest'anno che, come già s'è visto, si fecero esse coincidere, con felice pensiero, coi pellegrinaggi dei novizi, che vi vennero a prestare l'opera loro, specialmente per preparare e disporre i fanciulli alla comunione. La prima fu data a Quartu S. Elena, grosso borgo di 8500 anime circa, vicinissimo a Cagliari, ma forse appunto per questo e per essere frequentatissimo, bisognoso al tutto di risveglio religioso. I missionari furono ricevuti da una processione del clero e del popolo e diedero principio alle missioni sotto i migliori auspici. Diviso il paese in sette parti, e data a ciascuna dai missionari la sua croce, sotto di quella andavano e venivano alle prediche in processione, cantando devotamente o recitando il rosario. Tutti correvano, e facevano correre la gente perfino da Settimo e da Sinnai, non che da Pirri, da Selargius e da Quartuccio. Si calcolò che nella processione di penitenza non ci fossero meno di diecimila persone. Era un pianto generale, un domandarsi perdono, un abbracciarsi in segno d'averlo dato e ricevuto. Un uomo abbracciò così un suo nemico; poi dubitò d'averne ottenuto il perdono: tornò, gli si gettò ai piedi e lo pregò di perdonargli proprio di cuore, come egli aveva fatto. Si crederebbe? Fu tocco da così profonda commozione, che otto giorni dopo era morto. C'era inimicizia da molti anni fra due delle principali famiglie, le quali erano cagione di molte altre discordie, an-

che fra consanguinei, inveterate da quindici e venti anni. I missionari riuscirono a trarli alla missione e dopo qualche giorno cominciarono ad ottenere dei segni di riconciliazione. Si cominciò allora a trattar di far la pace, e si invitarono tutti, uomini, donne, giovani e fanciulli, alla sacristia, dove fatto loro una calda esortazione, il missionario cominciò a dare il segno dell'abbracciamento. Fu cosa finita: lagrime, abbracci e baci senza fine, e pose a tutto corona un bel pranzo in comune. Erano 20 i confessori, ma non potevano bastare per tutti, pur non badando nè a tempo, nè a fatica. Conversioni segnalate e confessioni generali che non si contavano, e negli ultimi giorni 4000 comunioni. Fu cosa indovinata e ben riuscita la comunione dei fanciulli. Preparati bene fin dal principio, e istruiti quelli da ammettersi alla prima comunione, il giorno stabilito furono messi in processione, i più coi loro vestitini bianchi, e così condotti alla chiesa. Ma prima di arrivarvi ecco venir loro incontro il clero ed il popolo per riceverli. Quei poveri piccini, vistisi fatti segno a tanto onore, cominciarono a piangere di commozione, specialmente le bambine, e allora la commozione invase tutti e fu un pianto generale. Nell'ultimo giorno della missione quasi tutti vollero farsi iscrivere nella Congregazione dei Sacri Cuori di Gesù e Maria, e presero tanta divozione a S. Filomena che le dedicarono una cappella. Sforzi contro la missione non mancarono, fuo a calunniare i missionari, ma tutto fu inutile: un esito migliore, anche per il futuro, non si poteva desiderare.

La seconda missione, cominciata il 6 di maggio, fu a Settimo, paese abbastanza importante a quasi 12 chilometri da Cagliari, con circa 2000 abitanti. Riuscì bene anche questa e fu qui che comparvero la prima volta i novizi, recando aiuto ed edificazione. Il concorso del popolo trasse anche qui le parrocchie circonvicine, che non si lasciarono neppure spaventare da un'orribile procella che infierì il giorno in cui si doveva tenere la predica del perdono e della misericordia di Dio. Anche qui confessioni moltissime, conversioni segnalate di uomini e di donne e riconciliazioni. Fatta la

solegne erezione della croce sul luogo del pubblico ballo, i missionari partirono fra le lagrime di tutti; e fra l'altro lasciarono il proposito in quella buona gente di ristorare e abbellire la loro chiesa; cosa infatti cui presto si pose mano.

Quando, due anni prima, i due missionari erano in cammino per la missione di Villamar, s'erano soffermati a Serrenti, e ivi dal sagrestano era stato loro chiesto dove fossero diretti. Uditolo, il buon uomo esclamò: Questo paese sì che ne avrebbe bisogno di una missione; ma chi sa quanto costeranno? — Nulla, caro! — Nulla? Allora mi ci metto sul serio, e se ci riesco, morirò più volentieri. — Ne parlò col parroco, ne parlò coi principali del paese e fece tanto che la missione fu decisa. Era il 28 di maggio, verso sera, allorchè il parroco, saputo dell'arrivo dei missionari, venne a riceverli in processione col suo clero e col suo popolo, questo ancora poco animato, quello con poca stima della missione. A suscitare un po' di fervore si adottò il solito mezzo del crocifisso portato in processione per le vie e piazze del paese, invitando la gente alla missione, e si riuscì. Non solo gli abitanti, lasciata ogni cosa, attesero alla missione, ma ci venivano anche da quattro paesi circonvicini, coi loro parroci in capo e coi gonfaloni delle confraternite portati da giovani. Uno dei missionari andava loro incontro a riceverli e a dare loro il benvenuto in nome di Dio. Più la missione procedeva, più il numero degli intervenuti cresceva e si moltiplicavano le conversioni. Ci vollero confessori in gran numero, e si trovavano sempre occupati: in tre giorni si fecero 3000 comunioni. Sul fine della missione arrivarono i tre novizi in pellegrinaggio, e giovarono soprattutto nel disporre i fanciulli alla comunione. La predica del perdono ottenne il solito effetto consolante: tutti ben disposti, tutti commossi; anzi non si poteva quasi parlare senza farli piangere. Il diavolo tentò la sua, ma non ci riuscì. D'un tratto in chiesa stessa e poi per le vie e per le piazze alcune spiritate si misero a gridare, annunziando guai al popolo e minacciando che non ci sarebbe nessuna raccolta. Non solo fecero un buco nell'acqua, ma esse stesse diedero poi gloria a Dio rinsavendo e pentendosi a dovere, confes-

sandosi a vista di tutto il popolo meravigliato. Il parroco scrisse poi ai superiori che, a dir tutto in breve, i sordi avevano udito, i muti avevano parlato, gli zoppi s'erano raddrizzati, i malati d'ogni specie erano guariti, e non soltanto per quei pochi giorni di benedizione, durante i quali i poveri erano stati evangelizzati.

La quarta ed ultima missione di quell'anno fu a Villasor, con più di 2500 abitanti. Fu chiesta dall'Arcivescovo e cominciata il 1 di giugno. I missionari credevano di trovarvi una popolazione calma e tranquilla, e invece la trovarono in preda alla discordia dei vari partiti. I nobili si odiavano a morte fra loro, e il popolo l'aveva anche coi preti in genere e col parroco in ispecie, e c'eran di quelli che soffiavano nel fuoco. Il peggio si fu che proprio quella famiglia, alla quale l'Arcivescovo aveva diretto i missionari, era il fomite della discordia, così che per essi non ci voleva di meglio a guadagnarsi l'odiosità di tutto il paese. Ma il Signore, pensavano essi, aveva così disposto: c'era motivo di credere che tutto fosse davvero per il meglio. E così infatti avvenne. Cominciò a dare il buon esempio il Governo medesimo, il quale fece sapere a tutti i banditi che, volendo, potevano tornare sicuramente in paese e prendere parte alla missione. Si ebbe subito un gran concorso, e allora i missionari credettero bene di dare il colpo per il rappacificamento. Invitarono tutti i partitanti a radunarsi a una data ora vicino alla chiesa, e là, dopo la predica del perdono, cominciò un missionario ad abbracciarli tutti a uno a uno, dando l'esempio, che tosto fu da tutti seguito, ad eccezione di due, che allora non vollero fare la pace, ma che però si piegarono anch'essi qualche giorno dopo. Ci fu pure una riconciliazione, che quando era più necessaria, altrettanto riuscì più edificante. La sorella del parroco, maritata, gli portava odio e non voleva saperne di riconciliazione. Fu il parroco che diede il buon esempio. Il giorno fissato per la processione di penitenza, quando, al suono delle campane, tutti dovevano prepararsi col far la pace in famiglia, egli andò a casa della sorella e si gettò ai suoi piedi, domandandole perdono. Quella non potè tenersi e piangendo

gli si gettò fra le braccia, chiedendogli anch'essa perdono e giurandogli pace. Nè di ciò fu contento il parroco, ma per togliere anche agli altri suoi nemici ogni motivo di inimicizia, andò a cercarli, si gettò pure ai loro piedi, chiedendo e offrendo il perdono. Restava di animare tutti alla confessione e comunione, e si ottenne, prima perchè gli animi erano già ben disposti, e poi col mezzo dei crocifissi mandati intorno in processione a raccogliere gente e condurla alla missione. Si contò che ci venissero pure da sette villaggi circconvicini, e le comunioni furono 2000. Oltre la congregazione dei Sacri Cuori, cui tutti vollero iscriversi, ne furono pure stabilite altre due per i giovani d'ambo i sessi. Durò quindici giorni quella missione e si chiuse colla solenne erezione della croce. È notato il fatto di uno che si fece beffe della missione e cercò di alienarle specialmente i giovani: pochi giorni dopo moriva impenitente, non avendo voluto valersi di quell'ultimo atto di misericordia di Dio.

5. L'anno appresso, 1837, vale quasi per due, giacchè invece delle solite 4 missioni, se ne dettero 7, tutte ancora nell'archidiocesi di Cagliari, sebbene, come scrive il cronista, tre altri vescovi le avessero istantemente richieste. Uno di questi scriveva, che soltanto colle missioni si poteva rimediare ai mali della sua diocesi; l'altro, il Vescovo di Bosa, Mons. Domenico Tola, diceva che, vecchio com'era, sarebbe morto a malincuore se prima non vedeva nella sua diocesi i Padri della Compagnia a lavorare per il bene delle anime; che allora morirebbe contento e si presenterebbe tranquillo al divin tribunale; il terzo, il Vescovo di Ales, poi Arcivescovo di Cagliari, soleva dire che il Signore aveva mandato in quei tempi la Compagnia in Sardegna per impedire all'incredulità, pur troppo già serpeggiante, di propagarsi, e per ricondurne i popoli alla religione ed alla pietà.

Sui primi di gennaio s'aprì la missione a Guasila, capoluogo di mandamento con circa 2000 abitanti, ma non si riuscì se non dopo aver vinto delle difficoltà. In questa missione ai due soliti Padri Tornielli e Deligia si unì un terzo, di nazione sardo, in aiuto e insieme per addestrarsi all'im-

portante, ma difficile ed arduo ministero. Il primo saggio di felice riuscita si ebbe subito, allorchè un missionario rispose brevemente al parroco, che aveva loro consegnato il suo gregge. Si vide il popolo commuoversi in modo e piangere così, che pareva non il primo, ma l'ultimo giorno della missione. Fu certo una bella e geniale trovata quella di mandare attorno con i soliti crocifissi per il paese drappelli di fanciulli, come un tempo faceva S. Francesco Saverio, i quali pregando e cantando conducevano tutti alla predica. Ci fu un povero sciagurato che, per non prender parte alla missione, era andato via di paese; ma fu costretto a tornarvi, e allora, invitato dai parenti, intervenne alla chiesa, dove l'aspettava la misericordia del Signore. Alla predica del giudizio fu vinto, piangendo, si confessò e al domani, dopo aver chiesto pubblicamente perdono dei suoi scandali, fece la comunione. Mentre due missionari predicavano sei volte al giorno a tutto il popolo, il terzo andò a fare esortazioni ai carcerati, inducendoli tutti alla confessione. L'ultimo giorno poi della missione si portò loro solennemente la santa comunione, come pure si fece con i malati. La conversione sincera e durevole di un famoso libertino, quella d'un vecchio che si burlava della missione e la concordia stabilita fra due primarie famiglie, da molti anni nemiche, furono i frutti più segnalati di questa missione. Quell'ultima pace, che stava tanto a cuore a tutti e per la quale tanti si erano inutilmente già adoperati, si ottenne nella predica del figliuol prodigo, cui le due famiglie erano state invitate ad intervenire. Da sè si diressero alla sacristia e quivi fu fatta e giurata la pace, che trasse con sè pure quella di tutti i dissidenti del paese. Il parroco scriveva, che tutti si erano confessati e comunicati, tra i quali non pochi che da venti e trent'anni non ponevano più piede in chiesa. Coniugati in discordia e anche separati si erano riuniti, e si era ricondotto l'uso dei sacramenti, andato in disuso. Conchiudeva che insomma il frutto di quella missione era tale e tanto, che non si poteva dire.

Poco distante da Guasila c'è il piccolo paese di Guamaggiore, pel quale il vicario aveva chiesto con istanza una mis-

sione, sebbene avesse potuto profittare il paese di quella di Guasila. Era la vigilia di S. Sebastiano, protettore del luogo, quando i due missionari, sotto una pioggia che veniva giù a catinelle, venivano verso Guamaggiore, che sulle prime non si riscosse tanto, ma poi sì, in modo che la chiesa e la piazza stentavano a contenere le persone. Venivano alla missione, in processione, fin da sette paesi circonvicini. Omettendo i soliti frutti, di speciale ci fu uno slancio verso S. Luigi Gonzaga, che fu eletto dalla gioventù a protettore della castimonia, che s'erano proposta. D'allora in poi i giovani assistevano alle prediche con candele accese, e con esse accompagnavano poi a casa i missionari, cantando lodi in onore di S. Luigi. C'era un contadino così dedito al bere, che era sempre ubriaco. La missione lo convertì e lo cambiò in modo, che fece il proposito di non bere mai più una goccia di vino. E lo mantenne, resistendo anche agli inviti di chi voleva mettere a prova la sua costanza. Nella processione di penitenza si videro di quelli che si facevano flagellare. Singolare l'espedito escogitato dal rettore, il quale quando tutto nel paese taceva, mandò alcuni sul campanile a gridare: *Peccatori, fate penitenza; se no, tutti morrete*. Visto che la cosa faceva effetto, la notte seguente mandò a gridare: *Peccatori, la morte è vicina*. In quella notte medesima moriva senza sacramenti una donna che non godeva fama di santa, il che spronò molti a sincera conversione.

La terza missione si fece a S. Avendrace, che dista poco più di un miglio da Cagliari. Era tanto scaduto quel sobborgo, che quasi non dava più speranza di miglioramento, nè sulle prime parve punto giovare il rimedio della missione, cominciata il 15 aprile. Nei primi tre giorni pochissimi venivano alle prediche; in seguito le cose mutarono e cominciò il concorso, che andò sempre aumentando per tutta la missione, con tale crescendo anche di commozione, che più d'una volta il predicatore dovette fermarsi, interrotto dal pianto degli uditori. La salutare impressione giunse a tale, che dappertutto si parlava dei novissimi, e alle canzoni libere di prima si sostituirono le lodi di Dio e della Madonna, portando anche al missionario da bruciare le carte da

giuoco e i libri cattivi. Il resto come nelle altre missioni, ma anche con più intensità.

La missione di Sesto, che venne per la quarta, fu procurata a quel guasto paese di 2200 anime dal Can. Murgia, che vi godeva un beneficio. Ci fu il solenne ricevimento dei missionari da parte del clero e del popolo, e la missione andò subito a vele gonfie. Conversioni, riconciliazioni, matrimoni stabiliti, scandali riparati, insomma quella popolazione, come ne scriveva il sullodato canonico, mise senno e cambiò vita.

Samassi, paese di 2300 e più anime, aveva un parroco veramente zelante, ma che vedeva i suoi sforzi riuscire inutili davanti al male della sua parrocchia, esposta più delle altre, per essere un posto di villeggiatura. Fece di tutto per averci la missione, sebbene avesse da lottare con parrocchiani e preti che la combattevano a spada tratta. La spuntò, ma mentre i Padri erano sulle mosse per andarvi, eccoti la notizia che il parroco era caduto gravemente malato e che quindi bisognava differire. S' impegnò S. Filomena, che si fece onore e il parroco potè alzarsi. Scrisse subito ai missionari che venissero, e quando li seppe vicini, volle andare col popolo a riceverli, convalescente com' era e bisognoso di reggersi su di un bastone. Non basta, ci volle andar scalzo, con in testa una corona di spine e una fune al collo. Fu uno spettacolo che commosse tutti, specialmente quando con gran fervore fece il discorso di consegna del suo popolo ai missionari. Ma il più meraviglioso si fu che, finito quel discorso, si sentì riavuto del tutto e non ebbe più bisogno di bastone. In modo che il principio della missione fu un caldo ringraziamento a Dio e a S. Filomena per la grazia ottenuta. Ciò posto, è facile intendere che la missione ebbe un esito felicissimo, partecipandovi pure molti dei paesi vicini. Qui erano i giovani che andavano attorno col crocifisso per condur tutti alla missione, ponendosi poi sotto il patrocínio di S. Luigi in un' apposita congregazione. Si fecero 4200 comunioni. Nella comunione generale una donna fu colta in quell'atto da tanta commozione che cadde a terra e spirò.

Carbonara ha un' origine recente, fondata come fu a poca distanza da Cagliari dal vicerè Conte Roero, benemerito dell' isola ; ma dopo che egli lasciò la Sardegna, quel villaggio presto si corruppe. Chi procurò la missione fu il Cav. Incani, uomo religioso, che avrebbe voluto rimediare a quei mali. Giuntivi i missionari, trovarono in paese soltanto le donne, i vecchi e i fanciulli, chè gli altri erano su per i monti col bestiame. Pure diedero principio alla missione, intanto che l' ottimo cavaliere si addossò l' incarico di far venire anche gli altri, andandoli a cercare sopra i monti. Il parroco, che da molti anni non aveva visto più in chiesa la faccia di tanti e tanti, ebbe la consolazione di vederli tutti alla comunione. Fu istituita la congregazione del Sacro Cuore di Gesù, cui moltissimi si fecero ascrivere, e si trattò di allargare la chiesa, ponendovi mano subito dopo la missione.

La settima ed ultima missione di quell' anno se l' ebbe Nurri, paese importante di 2600 abitanti a 590 metri sul livello del mare. L' antica Compagnia ci aveva avuta una Residenza, e ora il Collegio di S. Teresa ne aveva ancora qualche provento. A quella missione s'erano interessati tutti, e quindi i missionari furono accolti da una processione, che venne loro incontro a due chilometri dal paese. Quando si trovarono a contatto, i missionari da una parte e il clero dall' altra, si prostrarono a terra, baciandosi l' un altro i piedi; cosa che edificò e commosse, dando così il più sicuro presagio di un' ottima riuscita della missione. A testimonianza del parroco, tutti ci presero parte, tanto che egli diceva di conoscerne uno solo che non s' era accostato alla comunione. Per ciò che riguarda le riconciliazioni, si narra di un uomo assai facoltoso, il quale, sebbene fosse egli l' offeso, andò dall' offensore e gli porse per il primo la mano. Quello, colpito da tanta bontà, gli cadde ai piedi baciandoglieli. Fu eretta la congregazione del Sacro Cuore, per provvedere alla perseveranza nei buoni propositi, al che giovò pure la solenne erezione della croce, a ricordo perenne della missione.

## PROVINCIALATO DEL P. GREGORIO FELKIERZAMB

(1839-1842)

### CAPO I.

#### Ai SS. MARTIRI DI TORINO

**Sommario.** — 1 Il nuovo P. Provinciale. — 2. Cose varie. — 3. La villa per il Collegio. — 4. Qualche ministero. — 5. La chiesa dipinta a nuovo.

1. A succedere al P. Lolli nella carica di Provinciale fu chiamato il P. Gregorio Felkierzamb, nato il 12 marzo 1792 a Polosk in Polonia ed entrato nella Compagnia, insieme col fratello Massimiliano, il 9 agosto 1809. Cacciata la Compagnia dalla Russia, egli venne in Italia, dove fu impiegato a insegnare filosofia a Ferrara, a Tivoli, a Torino e a Nizza, del quale ultimo Collegio era da non molto Rettore quando gli pervenne la nomina di Provinciale. Aveva fatto la solenne professione dei 4 voti il 2 febbraio 1827. Il 14 dicembre 1839 scriveva egli al P. Generale: « Agli 11 del corrente ho ricevuto l'ordine datomi da V. P. *in nomine Domini* per essere Provinciale, ed ai 13 del medesimo ho avuto l'avviso dal P. Lolli che sono già Provinciale. L'uno e l'altro ho ricevuto con somma pace, e quello che ho risposto già al Signore rispondo ancora a V. P., suo luogotenente per noi in terra, *non mea sed tua fiat voluntas*. Con tutto ciò confesso che sono indegnissimo d'una tal carica, la quale però è una vera croce, e perciò la porterò con tutto lo sforzo, sebbene dovessi soccombere e morire sotto di essa. Spero intanto che V. P. mi raccomanderà spesso al Signore, affinchè mi dia le forze proporzionate al peso impostomi, e almeno non mi lasci cadere con disonore della nostra Compagnia ». Diceva di attendere la nomina dei suoi consultori, sconsigliando che fra questi ci fosse il fratel suo Massimiliano, ma rimettendosi in tutto alle disposizioni del P. Generale. Passò ancora tutto il mese a Nizza, facendo

suo luogotenente a Torino il P. Lolli. Il 12 gennaio 1840 era a Torino e il 14 scriveva a Roma: « Ieri insieme col P. Lolli sono andato dal re, il quale ci ha accolti con tutta benevolenza ed affabilità e ci ha promesso ogni sua protezione sovrana ». Nel marzo seguente fu a presentare a Carlo Alberto il catalogo della Provincia, e scriveva che il re gli aveva dimostrato gran desiderio che i Gesuiti crescessero sempre più nei suoi Stati. Avendogli egli chiesto, che comandasse quel che i Gesuiti potessero fare a servizio del suo Regno, secondo il proprio Istituto, ne ebbe, come egli scrive, queste precise parole: « Se loro faranno quello che sta prescritto nell'Istituto della loro Religione, faranno tutto quel servizio che io posso desiderare in pro' de' miei Stati ».

2. Uno dei primi incitamenti che il nuovo P. Provinciale ricevette da Roma, fu quello di provvedere ad un metodo uniforme per tenere i conti dell'amministrazione in ciascun Collegio. Doveva esser tale quel metodo da presentare in pari tempo accuratezza e semplicità. E fu così che colla data del 1 gennaio 1841 partiva dai Ss. Martiri una circolare a tutti i Collegi della Provincia, nella quale si davano le più chiare e precise norme all'intento suddetto. Il 2 aprile il P. Provinciale scriveva al P. Generale in proposito: « Ho seguito l'ordine di V. P. con tutta esattezza e fedeltà. Ho fatto stampare libri di conti uniformi per tutti i Collegi e le Case, cioè il *Libro di cassa*, il *Diario del procuratore*, il *Diario dello spenditore* e il *Diario della sacrestia*, come prescrive il nostro Istituto ». E colla circolare i Collegi e le Case ricevettero pure i libri relativi.

Nel 1840 cadeva il terzo centenario dalla prima approvazione fatta della Compagnia da Paolo III il 27 settembre 1540, ed una circolare del 21 gennaio invitava tutta la Provincia a vedere in qual modo si dovesse quel fausto avvenimento celebrare dalle Case e dai Collegi, non con feste chiassose, ma, secondo l'espresso desiderio del P. Generale, con qualche missione o corso d'esercizi dati al popolo. A Torino si diedero appunto questi ultimi ai Ss. Martiri,

nella novena dell' Immacolata, con grandissimo concorso e numerosissime comunioni, come ne scriveva a Roma il P. Rizzi.

Benemerito per la storia della Provincia si mostrò il P. Felkierzamb, allorchè, spedendo una circolare per la futura Congregazione provinciale, ammoniva i Rettori a farsi, che se nei rispettivi archivi mancasse qualche parte della storia o delle lettere annue, vi si provvedesse in tempo. Non si può dire se tutti abbiano ottemperato a quel saggio suggerimento : quel che è certo si è che non tutti i Collegi sono sotto questo rispetto del pari provvisti. La Congregazione poi fu tenuta dal 2 all' 8 settembre, e ne fu eletto Procuratore il P. Paolo Beorchia.

Solemnizzandosi nel 1842 le nozze del principe ereditario Vittorio Emanuele colla principessa Maria Adelaide, il P. Provinciale offrì al re di far celebrare 500 messe e recitare 1000 corone per implorare la divina benedizione su tutta la reale famiglia, e Carlo Alberto accettò con sommo gradimento quell' offerta, assicurando il P. Provinciale, che non aveva mai ricevuto da altri simili regali. Ma il P. Generale fu anche più generoso, e mandò al fine medesimo l' offerta di 2000 messe. Il 30 aprile il Ministro Solaro gli scriveva : « Mi fu partecipato dal P. Provinciale della Compagnia in Torino che V. P. R.ma volle gentilmente offrire di far celebrare due mila messe all' occasione delle nozze di S. A. R. il Duca di Savoia colla Principessa Maria Adelaide, per la prosperità degli Augusti Sposi e della Reale Famiglia. Il Re mio Signore, cui mi feci grata premura di dar parte di questa generosa Sua offerta, degnossi espressamente incaricarmi di attestare alla P. V. R.ma quanto egli abbia gradito la pia e delicata attenzione che gliela suggeriva, e di porgergliene in conseguenza le più vive e sincere grazie, singolarmente preziose e possenti stimando le preghiere che dalla Compagnia, e avvalorate da' suoi meriti, a Dio si innalzeranno per lui e per la sua famiglia ». Per quell' occasione medesima fu pure edita dal Collegio dei Santi Martiri e presentata al re una raccolta di iscrizioni in ben 13 lingue, che riuscì graditissima. Il re mandò al Collegio

6 medaglie commemorative d'argento e 4 di rame, facendo insieme scrivere una lettera di ringraziamento. Nel darne notizia a Roma il P. Provinciale scriveva: « S. M. ci vuol tutto il bene possibile e di cuore, ma non è secondato dai suoi ministri, i quali tutti, eccettuato il Conte Solaro, sono del 1821, e perciò fanno tutto il possibile per impedire che le intenzioni regie verso la Compagnia abbiano il loro effetto ». E parlando lo stesso P. Provinciale di un'udienza da lui avuta nel dicembre dell'anno precedente dal re in compagnia del P. Bresciani, scriveva: « Oi disse che finchè egli vivrà non lascerà mai di proteggerci ed aiutarci in tutto quello che potrà ».

3. Per ciò che riguarda il Collegio ai Ss. Martiri, esso fu preso a reggere il 30 settembre 1840 dal P. Giuseppe Rizzi, succeduto al povero P. Grossi, la cui salute andava sempre deperendo. L'anno appresso, essendosi a Genova ristabilita la Casa Professa, agli studenti di filosofia si riunirono a Torino anche quelli di teologia, e così si ebbe ai Ss. Martiri tal Collegio, quale neppure c'era stato in antico; allorchè vi si insegnava la teologia sì, ma non la filosofia, che si studiava a Genova all'università. In quell'occasione si ebbero sussidi di pie persone per provvedere al necessario, sia per l'adattamento del locale, sia per il mobilio, cui partecipò anche l'Ab. Guala; ma la più insigne offerta fu quella di L. 12.000 fatta da un signore. Accresciuto così il Collegio, ora più che mai s'imponeva l'acquisto di una villa nei dipressi della città, per non venir meno agli usi della Compagnia circa la villa del giovedì, e a tale scopo si misero gli occhi su quella stessa che il Collegio dei Ss. Martiri possedeva in antico, nella valle di S. Martino. Una felice combinazione offrì il modo di poter ritornare in quella villa, che era passata in proprietà del Seminario di Torino. Il 7 maggio 1842 il P. Felkierzamb scriveva al P. Generale: « Quando V. P. mi ordinava di cercare i mezzi per comprar dal Seminario l'antica villa dei Gesuiti per i nostri Scolastici, quella villa era già stata comprata dal marchese Massimini per 80.000 franchi, e questo per noi fu una vera provvidenza del Signore, perchè il buon marchese l'avea

comprata col fine di poterla vendere a noi col tempo, o tutta, o in parte, come tornerebbe meglio a conto nostro ». Infatti il 3 luglio 1842 il March. D. Casimiro Massimini di Ceva e S. Michele vendeva al Collegio dei Ss. Martiri la detta casa civile e rustica, con di più 16 giornate di terreno fra giardino, cortile, prati e vigne all' intorno, per il prezzo di L. 35.683, delle quali subito L. 18.000, le altre a varie rate nei seguenti 3 anni consecutivi.<sup>1</sup> « Per la compra della villa del Sig. March. Massimini, aveva scritto il P. Provinciale a Roma, ho soltanto 18.000 franchi, lasciati dal P. Francesco Pellico, con ispontanea rinunzia a mia disposizione ». Per le vacanze grandi ci pensò l' ottimo Abate Guala, offrendo il Santuario di Lanzo, « con 80 camere, scriveva il P. Provinciale, con letti e tutti gli utensili necessari per la cucina e il refettorio. Anzi, aggiungeva, sta facendo adesso a sue spese la strada carrozzabile da Lanzo sino al Santuario, che gli costerà più di 10.000 franchi ». Infatti il 6 settembre 1840 lo stesso Guala scriveva al P. Generale: « Vi è già lunghissimo tratto di strada nuova, con un ponte superbo di pietra, che evita la salita ». Aggiungeva che s' erano dati gli esercizi raddoppiati e che alla festa di S. Ignazio si erano avute 2500 comunioni.

4. La chiesa dei Ss. Martiri continuava ad essere debitamente servita, soddisfacendo al carico di predicatore annuale il P. Tiberio Sagrini e della Buona Morte il P. Giacomo Catolfi. Anzi l' esercizio della Buona Morte potè riprendere nel 1840 lo splendore antico, allorchè una pia signora diede un fondo di L. 8000 affinchè si ritornasse in vigore l' uso di fare in quel tempo l' esposizione del Santissimo. Volle essa di più che nel primo venerdì d' ogni mese si facesse una funzioncina all' altare del S. Cuore con accompagnamento d' organo. Nè meno generose che gen-

---

1. L'atto è rogato Signoretti. I termini di quell'acquisto sono così determinati nell'atto. « A Levante la rimanente pezza prato, il Sig. Conte S. Fermo ed il Sig. Avv. Olivero, a mezzogiorno la strada della Valle di S. Martino e le rimanenti pezze di prati e vigna, a ponente altre rimanenti pezze vigna, ed a notte la strada che sale alla collina ». Dette indicazioni si riferiscono ad un tracciato che accompagna l'atto.

tili si mostrarono l'anno istesso le Signore Umiliate, le quali offrirono alla chiesa L. 1000 in oro, dentro di una scatola d'argento, con sopra un campanello pure d'argento. Il 21 novembre 1841 poi si fece in chiesa la solenne erezione della confraternita del Sacro ed Immacolato Cuore di Maria, cui molti si ascrissero, seguendo l'esempio dello stesso Arcivescovo di Torino. Notizie particolari di ministeri non se ne hanno, e soltanto risulta che nel 1842 il P. Benetello faceva il quaresimale a S. Francesco con incontro e con frutto.

Nel 1841 la Compagnia avrebbe potuto unire alla congregazione delle Umiliate un'altra associazione di signore, se ragioni di opportunità non glielo avessero impedito. Il 9 giugno 1841 il Ministro Solaro scriveva al P. Generale: « Mentre tutti si collegano nel mondo per fare il male, per diffondere l'errore e spargere cattivi libri, una religiosa associazione di dame di questa capitale si è formata, d'accordo colla Superiora del S. Cuore, per attendere a buone opere, specialmente a quella di distribuire buoni libri. Queste dame desiderano avere un direttore ecclesiastico, il quale coi consigli indirizzando l'opere loro al maggior bene, rendesse utile il loro pio divisamento, e nelle difficoltà della scelta pensarono di rivolgersi al P. Provinciale della Compagnia, che provvisoriamente affidi un tale incarico al P. Bresciani. Ora ardentemente si spera che la S. V. R. ma approvi e confermi tal cosa. E siccome la mia consorte è tesoriera e segretaria di quell'associazione, mi ha fatto vive istanze perchè gliene scrivessi. Io tanto più di buon grado lo faccio, in quanto conosco che potrà riuscire di non poco profitto pel vantaggio spirituale di molte anime e per porre un argine agli sforzi dei nemici della religione e del buon costume l'edificante esempio di tante dame, che attendono ad atti di carità e di zelo verso le persone, cui mancano i mezzi di resistere alle tante seduzioni, con cui si corrompe il cuore e la mente ». E aggiungeva preghiere, portando l'esempio delle Umiliate. Ma queste appunto dovevano impedire alla Compagnia di prestar mano a quell'opera santa. Ci si vide quasi un contraltare alle Umiliate medesime e

il parere del P. Provinciale fu di astenersene. Scrisse in questo senso al P. Generale, e pare che così si sia risposto al Solaro. Egli, il 30, replicava a Roma: « Quest' associazione non dà ombra alla congregazione delle Umiliate, colla quale non ha alcuna cosa di comune, se non che le une e le altre tendono alla gloria di Dio ed alla loro utilità spirituale. Quest' associazione può avere ottimi effetti, ed è forse per tal motivo che alcune persone, le quali non ardirebbero confessare il perchè della loro opposizione, cercano pretesti per attraversarla, incominciando dall' impedire che abbiano un Gesuita per consigliere ». E tornando a raccomandarsi perchè la Compagnia non si ritraesse, « se mi sono preso l' impegno, continuava, di patrocinarla presso di V. S. R. ma questa causa, si è per due soli motivi: il primo, perchè credo sommamente utile che le principali giovani dame di questa capitale intraprendano un' opera che può influire assai sopra loro stesse e sullo spirito pubblico, per quell' influenza che hanno nella società; il secondo, perchè credo di buon augurio il loro desiderio di avere per consigliere un Padre della Compagnia ». Qual esito abbia avuto la cosa non si saprebbe dirlo. Il certo si è che il P. Bre-sciani sarebbe stato l' uomo nato fatto per quell' incarico, anche solo che avesse potuto dare il primo impulso a quell' opera cristiana e sociale.

5. Nella prima ripulitura della chiesa dei Ss. Martiri, fatta dalla Compagnia non sì tosto le fu concesso di ritornarvi, s' era omessa la volta, non perchè non abbisognasse di riparazione, che anzi essa s' imponeva, ma per fare un lavoro completo quando le condizioni lo avessero permesso. Quella volta così com' era non poteva restare, o bisognava ricoudurla al suo anteo splendore con un sapiente restauro, o sostituirla. Tutto dipendeva dalla possibilità del restauro medesimo, giacchè mai la Compagnia avrebbe permesso, se non sforzata dalla necessità, che si distruggesse il primo grandioso lavoro di quell' Andrea Pozzo, che se fu artista di sommo valore, non fu meno suo fido e devoto figliuolo. A giudicare di tale possibilità furono invitati dai Padri due pittori e due architetti, i quali espressero il parere che

fosse impresa disperata, posto che l'intonaco della volta, come fece constatare un capomastro, era già penetrato dal salnitro e prossimo in molti luoghi a cadere, come qua e là era già accaduto. Fu allora che si tenne ai Ss. Martiri una consulta, il 18 maggio 1841, e in essa si accettò il progetto presentato dal P. Cravero, di gettar giù il vecchio e ridipingere a nuovo. Siccome però lavoro del Pozzo era veramente soltanto il dipinto della volta dalla porta al presbitero, non già quello del presbitero medesimo e della cupola, giudicato anzi quest'ultimo di pennello piuttosto mediocre, così, per volere del P. Provinciale, si stabilì di cominciare appunto dal presbitero e dalla cupola, senza intanto toccar l'opera del Pozzo, fino a che il giudizio dei periti si fosse pronunziato sui nuovi lavori, condotti che fossero a compimento. Il compito delicato fu affidato alla ben conosciuta perizia del Prof. Luigi Vacca, pittore regio a fresco. Egli compì per il primo l'affresco del martirio in presbiterio, che scoperto piacque moltissimo. « Il Conte di Collegno, scrive il P. Provinciale, appena lo vide, ritornò in casa, prese 500 franchi e li portò al P. Chiavero in limosina, dicendogli che le pitture già fatte dal Sig. Vacca e scoperte al pubblico erano la più bella supplica che i PP. Gesuiti potevano fare per ottenere dai Torinesi i soccorsi necessari per il resto dei restauri ». Il 13 agosto 1842 lo stesso P. Provinciale diceva già scoperte anche le figure dei quattro evangelisti della cupola, col successo medesimo di generale aggradimento e approvazione.

Quanto alle pitture del Pozzo, non tutti ne credevano disperata la conservazione, e perciò il restauro di quella volta, specialmente un Orlandi, che si offriva anzi ad eseguire lui quel desiderato lavoro. D'altra parte il Prof. Vacca era disposto ad estendere l'opera sua anche a tutta la volta, ove si fosse deciso di sostituire quella del Pozzo. E lo faceva gratuitamente, come ne scriveva il P. Provinciale, « sì per la divozione che ha come Torinese, dice egli, verso i Ss. Martiri Patroni della città, sì perchè vuol lasciare un attestato del suo affetto verso la Compagnia. E realmente, soggiunge, dipinge *gratis*, perchè gli 800 franchi pattuiti

nel contratto si richiedono pei soli colori transmarini, necessari per condurre a buon termine un' opera così grandiosa ». In tale stato di cose il P. Provinciale domandò di nuovo una perizia di artisti, comprendendovi lo stesso Orlandi, il quale tuttavia colle sue inframmettenze impedì che se ne avesse un giudizio collettivo, e il P. Provinciale dovette contentarsi di spedire a Roma per iscritto i pareri dei singoli periti. La decisione del P. Generale fu di mandar egli persona competentissima da Roma, il Cav. Podestà, dal quale tuttavia non fu servito a dovere. Giunse egli a Torino l'ultimo di settembre, « e subito, scrive il P. Provinciale, si mostrò parzialissimo per il Sig. Orlandi, suo antico conoscente ed amico ». Fece una visita sommaria alla volta, in compagnia dello scultore Cacciatori, e disse che i periti che si erano pronunziati per la sua distruzione non potevano essere che degli interessati. « Quando gli nominai il Prof. Vacca, continua il P. Provinciale, egli mi parlò di lui come di un pittore di nessun conto, senza però mai aver veduto le sue pitture, e dovetti quasi sforzarlo perchè venisse a vedere la cupola e il presbitero. Appena giunto sotto la cupola restò colpito e disse varie volte che le pitture erano veramente belle; ma poi nell'uscire, quasi correggendosi, disse che i bei colori non formavano un bravo pittore ».

Pare che in seguito a questa venuta del Cav. Podestà ci sia stata una nuova perizia, della quale mandava il risultato a Roma il P. Provinciale con sua del 19 novembre. Si erano dichiarati decisamente per la sostituzione della volta, ritenendone impossibile la conservazione, oltre il Prof. Vacca, il Palmieri, ispettore generale della regia galleria, l' Ayres di Savigliano, dell' Accademia Albertina, il Cavalleri, pittore di gabinetto di S. M. e direttore degli studi in Roma per i giovani sardi, il Panario, pittore a olio, residente a Genova, e finalmente il Pucci, professore a Roma. Il Cav. Biscazza, direttore dell' Accademia Albertina, appose al suo giudizio la condizione che il restauro non si potesse fare. Fra gli architetti si dichiararono per la sostituzione il colonnello Brunati, il Barone, il Talucchi e il Panizza, cui si aggiunse il capomastro Bologna, che prestò

gratuitamente l'opera sua per i ponti. Lo stesso Cav. Podestà disse a voce al P. Provinciale, che sarebbe stato meglio far la nuova pittura, ma che non conveniva per la troppa spesa. Egli non sapeva allora che il Vacca lavorava per L. 800, mentre a suo giudizio per il restauro non ci sarebbero volute meno di L. 35.000. Per il restauro si dichiararono, coll'Orlandi, l'architetto Antonelli, dell'Accademia, il dilettante Benevello, pure dell'Accademia, e l'incisore regio Ferrari. S' intende che anche i primi volevano si conservasse del Pozzo quel che si poteva, cioè « quattro grandi e bellissimi gruppi di angeli », come appunto scrive il P. Provinciale.

Avrebbe fatto opera egregia il Cav. Podestà se, invece di limitarsi a giudicare possibile la conservazione e il restauro della volta, ne avesse indicato il modo, come appunto il Palmieri, non senza una punta d'ironia, suggeriva al P. Provinciale, invitandolo a ottenere dal Podestà, prima che partisse da Torino, « non solo il suo parere di lasciar la pittura antica, facendola soltanto ristaurare, ma anche di dare quei precetti e d'insegnar quelle cautele da prendersi, che i suoi lumi, diceva, sapranno dettare e che non sono a cognizione dei tre architetti, che crederterò incompatibile il restauro, ed inoltre d'indicare quei pezzi che vanno intieramente rifatti e quegli altri che, quantunque già ristaurati, si potrebbero conservare come sono attualmente ». Il Cav. Podestà non solo non aderì a questo invito, posto che il P. Provinciale abbia creduto di farglielo, ma neppure in una sua lettera al P. Generale, scritta da lui di ritorno a Roma, seppe nulla indicare in proposito, riservandosi di spiegargli a voce il processo da tenere per il restauro della volta. Se c'era cosa da mettere per iscritto, era quella.

Nè il P. Roothaan dovette durar molta fatica ad accorgersi che la sua fiducia, non per la competenza, ma per la condiscendenza del Podestà, non era stata ben collocata. A Torino intanto non si volle lasciar nulla d'intentato, giacchè nessuno avrebbe acconsentito alla sostituzione della

volta del Pozzo, quando fosse stata possibile la sua conservazione e restaurazione. E il tentativo fu commesso all'Orlandi medesimo, il quale s'adopò intorno a due teste d'angoli, dov'era migliore l'intonaco, e riuscì a renderle un po' più chiare, ma a patto che si guardassero dall'impalcatura, e di più in quel suo restauro metà del lavoro del Pozzo andò perduto. Scrive inoltre il P. Provinciale: « Il progetto di Orlandi esige che le finestre della chiesa, per dar maggior luce alle pitture del Pozzo, che non si riconoscono più, siano slargate e fatte a forma delle finestre che s'usano nelle rimesse, gettando giù quelle belle colonnette che le sostengono. » Una tale determinazione, che avrebbe deturpato l'architettura della bellissima chiesa, mostra come dicesse vero il P. Provinciale quando scriveva, che i periti trovavano troppo minuto il dipinto di quella volta, tale cioè da non poter soddisfare all'occhio di quelli che stavano in chiesa. « E a proposito di questo, soggiunse egli, ha detto benissimo un nostro Fratel coadiutore, che bisognerebbe stabilire ponti perpetui sotto la volta del Pozzo, a comodo di quelli che volessero conoscere cosa significano le pitture ». C'era poi anche un'altra ragione che rendeva meno sensibile il sacrificio di quella volta, ed era che essa per una terza parte, secondo ne scrive il P. Provinciale, non era più pittura del Pozzo, « perchè, dice, si vedono in essa grandi tratti rifatti da un altro meschino pittore ». Per ultimo, « i benefattori della chiesa, scrive egli, e tra questi S. Ecc. il Conte Collegno, S. Ecc. il Duca e la Duchessa di Montmorency, S. Ecc. il Conte Gazelli, i signori Sindaci di Torino, il March. Massimini, la March. di Barolo, il Conte Costa, la Contessa Ferraris, i Conti D'Agliano, il Barone Chionio e tanti altri personaggi ragguardevoli han detto che si riteranno affatto se il Prof. Vacca non continuerà a dipingere ». La corte stessa si era interessata di quei lavori, e il P. Provinciale il 2 novembre scriveva a Roma: « S. M. due giorni fa ha mandato, per mezzo del Conte Solaro, 1200 franchi per la chiesa; S. M. la regina parimente ha promesso di contribuire ai restauri della chiesa ». E continuava: « La Città di Torino darà

almeno 5 o 6 mila lire, la March. Barolo ha dato già 1000 franchi, il March. Massimini 1000, varii altri signori han dato già 3000 franchi e moltissimi han promesso, perchè piace a tutti che la chiesa dei Ss. Martiri, bellissima in sè, fosse ancor bella nella sua volta ».

Vinse in conclusione il parere dei più, e la volta fu demolita. Ciò avvenne nel dicembre di quel 1842, quando già era stato nominato Provinciale il P. Bresciani. Quanto poi ai lavori, intrapresi tosto dal Vacca, furono ultimati nel 1844, togliendosi i ponti nel mese d'agosto. Fu un accorrere generale a vedere e ad ammirare, pur non mancando rimpianti per l'opera perduta. Il 14 di quel mese il P. Bresciani scriveva a Roma: « Che a Torino si lodi grandemente quest'opera, è vero. Tra il brio dei colori e il luccicore dell'oro, è riuscito un vero incantesimo ». Il vero si è che anche nell'arte il Vacca si mostrò non indegno di sostenere il confronto coll'opera antica da lui sostituita. L'editore Speirani fece dei suoi dipinti una superba riproduzione tipografica.

---

## CAPO II.

### IL REALE COLLEGIO DEL CARMINE A TORINO

**Sommario.** — 1. Visita di Carlo Alberto. — 2. Collegio e scuole — 3. Il P. Bresciani di nuovo Rettore. — 4. Nuova visita di Carlo Alberto e cenni diversi.

1. Il 1 maggio 1840 il P. Dassi, Rettore del Carmine, scriveva al P. Generale: « Gira occultamente un libello infame contro di noi, che porta la data di Torino 1840, ma che si vede fatto stampare e venire di Francia ». Ora siccome in quel libello, insieme coi Gesuiti, era preso di mira anche il re, così Carlo Alberto volle dargli una pubblica risposta col recarsi la prima volta con tutta solennità a

visitare il Collegio del Carmine. E fu la cosa così subitanea, che quella visita avrebbe colto il Collegio alla sprovvista, se un gentiluomo di corte non ne avesse avvertito confidenzialmente al mattino il P. Rettore. Giunse il re al Collegio alle 2 e mezza pomeridiane, « con un treno di carrozze e di seguito, scriveva a Roma il P. Dassi, che non è solito usare nelle sue visite altrove. Le carrozze erano in tutta gala; il seguito di dodici personaggi, tutti distinti, fra i quali il suo primogenito, e 6 generali. Oltre di ciò si fece vedere a partir dal palazzo per venire unicamente al Collegio, e a tornar quindi immediatamente da questo a quello: cosa questa pure non ordinaria nelle altre sue visite, che va facendo or qua or là trovandosi fuori per altra cagione. Di tutte queste distinzioni ebbe la bontà di significarmene egli stesso il principal motivo, dicendomi che, essendo comune la sua colla nostra causa nel libello famoso che gira presentemente in Torino e per lo Stato contro lui e la Compagnia nostra, era ben giusto ch'egli desse pubblicamente a conoscere qual conto dovessimo fare insieme delle nere calunnie sparse in quell'infame libello contr'esso e contro noi. La notizia della cosa, essendo questa la prima volta, dacchè esiste il Collegio, che vi abbia posto piede il sovrano, la formalità della visita e la delicatezza nel cogliere questa a noi odiosa circostanza di tempo per farla, tutto ciò ha prodotto la più viva impressione nella città, ove non si parla, benchè in diverso linguaggio, secondo le diverse passioni, che di questo. Egli si trattenne oltre a tre quarti d'ora fra noi, vide tutti e tutto, standogli io sempre allato per condurlo dovunque e rendergli ragione d'ogni cosa; mentre il P. Grossi, ch'io aveva per ciò invitato, tenea dietro al principe ereditario. L'affabilità e direi quasi la confidenza con che mostrò l'ottimo re, in faccia a tutto il Collegio, di trattare e discorrere sempre con me, mi fece credere d'essere anzi a colloquio col fratello che non col sovrano. Volle persino entrare col solo suo primogenito nelle mie stanze, e vedendo in quella del letto il genuflessorio, rivolto al figlio gli disse: Vedi, là il P. Rettore fa il suo bene, e si ricorderà certamente anche di

noi. Mi domandò dei giovani, non chi fosse il più ragguardevole per nobiltà, o il più ricco in fortune, o il più eccellente d'ingegno, ma se ne avessi alcuni che si distinguessero nella pietà. Rammentando io con lui la scarsezza del numero dei convittori, che sono soli 77, mi rispose: Non tema, che il Collegio crescerà. Basta che raccomandi da parte mia al Provinciale quel che gli ho raccomandato io stesso, cioè di non far cambiamenti, particolarmente in chi presiede, perchè questo è il desiderio mio e di tutti i parenti. Come è anche desiderabile che non si mutino i confessori nelle loro chiese, perchè ciò aliena grandemente i cittadini ed il popolo dalla Compagnia, vedendosi tolti quelli ai quali avevano confidata la loro coscienza. Queste sono le sole due cose che mi dispiacciono nella Compagnia e che vorrei non si rinnovassero. Negli altri uffici facciano pure tutte le mutazioni che vogliono. Al partire finalmente mi attestò colle più benigne e lusinghiere espressioni il suo pieno contentamento per tutto ciò che avea veduto e saputo del Collegio; mi dichiarò che questa visita era stata per lui di vera consolazione e mi rinnovò la speranza che il Convitto sarebbe cresciuto ». Il giorno dopo il Ministro Solaro mandava al P. Rettore una lettera di rallegramento, riaffermando i sentimenti insieme e le raccomandazioni del re, e concludendo: « Questa visita è la miglior risposta all' infame libello che si è pubblicato in odio della Compagnia di Gesù ».

2. Le frequenti mutazioni di soggetti, che la Compagnia suol fare, erano sempre state viste di mal occhio in generale, e Carlo Alberto già più volte ne aveva significato il suo disgusto, specialmente nel caso del P. Bresciani. Nè certo piacciono esse alla Compagnia medesima, che non per sistema le fa, ma in vista di un bene maggiore. Interpellato infatti il P. Dassi dal P. Generale, sul come avesse risposto al re, « io risposi francamente, scrive egli, che tali mutazioni non si fanno dai Superiori senza qualesuna di quelle ragioni di maggior bene comune, per cui la M. S. suol farne tratto tratto di simili nei suoi ministeri, sia civili, sia militari. E la medesima risposta djedi, non ha molto,

al Principe di Carignano, il quale, dopo essersi confessato, m' introdusse tale discorso ». L' altro fatto della diminuzione dei convittori, si spiegava dallo stesso P. Dassi, parte per la fondazione del Collegio Reale di Genova, parte per quello di Moncalieri, istituito e affidato da Carlo Alberto ai PP. Barnabiti. Poco più tardi il P. Bresciani aggiungeva pure come causa il mutamento d' indirizzo e l' allargamento degli studi nelle scuole. Soggiungeva poi con tutta schiettezza che c' erano delle lagnanze sulla riuscita dei convittori, che si dicevano senza conveniente educazione, in causa dei prefetti estranei alla Compagnia. Si notava in essi una bontà negativa, piuttosto per ignoranza del male che per forte convinzione ed amore del bene, ciò che li rendeva pusillanimi e pieni di rispetto umano. « Altri, scriveva, disprezzano e aborriscono il modo di vestire dei nostri convittori. Dicono che è impossibile il poter più soffrire, fra tanta civiltà attuale, un vestire sì villano e dimesso: i giovinetti sotto quelle vesti larghe, insaccate, mal adattate, esser sacrificati, perdere ogni senso di nobile contegno, smorzare la nativa vivacità. E noti V. P., soggiungeva al P. Generale, che queste cose si dicono anche dagli amici, da gran signori, da persone che sono del continuo col re ». Per gli studi, le cose andavano bene. Negli esami dati all' Università nel 1840, « tra i filosofi, scrive il P. Dassi, che erano in tutto 14, 11 ebbero i pieni voti con 4 lodi, 3 il voto d' *inter accedentes ad optimos*. Della turba dei filosofi studenti all' Università, soggiunge, due soli ottennero la lode e pochissimi i pieni voti ».

Anche gli scolari esterni diminuivano, nonostante l' esenzione dal pagamento del minervale. Quantunque tale esenzione da qualche tempo non fosse più esclusiva dei Gesuiti, giacchè un regio biglietto del 28 luglio 1835 aveva esteso quella disposizione a tutti gli studenti di scuole affidati a Religiosi, come pure agli allievi dei Seminari, e agli studenti poveri di distinto talento e di condotta esemplare. Sembra però che tali larghezze non abbiano incontrato del tutto il genio dei signori preposti al pubblico insegnamento, giacchè nell' aprile del 1840 il P. Generale riceveva dal

Conte Broglia, Ministro a Roma della corte di Torino, una nota, chiedente che i Gesuiti non ammettessero nelle loro scuole quei giovani, « che non fossero muniti dall'Università d'una carta, che da questa verrebbe spedita soltanto previo pagamento del minervale ». La domanda era abbastanza singolare, se si tien conto soprattutto che la Compagnia è obbligata dal proprio Istituto alla gratuità del suo insegnamento come dei suoi ministeri. Il 15 agosto il P. Roothaan rispondeva alla nota, mostrando come la Compagnia avrebbe con quella concessione rinunciato da per sè ad un suo privilegio, con pregiudizio pure delle altre congregazioni insegnanti, incontrando così l'odiosità della misura e perdendo di fronte all'Università la propria libertà ed indipendenza. S'era messa innanzi la ragione di mettere un po' di freno alla tendenza eccessiva per la carriera degli studi, ma si rispondeva che i parenti si sarebbero sobbarcati, anche con qualche sacrificio, a quella nuova spesa, e che d'altra parte le scuole di S. Francesco di Paola, dove il minervale si pagava, erano assai più affollate di quelle del Carmine. Qui si avevano un 250 scolari, là 800. Il Ministro replicò, senza quasi tener conto delle risposte date, aggiungendo che l'accondiscendenza della Compagnia a quella misura le avrebbe facilitato il modo di avere a sè affidati altri collegi e scuole. Al che rispose il P. Generale, che la Compagnia ne avea già di troppi negli Stati del re di Sardegna, e che d'altra parte non avrebbe mai potuto sacrificare un punto così importante del suo Istituto.

3. Il 7 novembre 1840 prendeva possesso del Rettorato al Carmine il P. Bresciani, tornando così fra quei cari suoi convittori, che nel 1835 aveva dovuto lasciare con tanto strazio di cuore. Di questa mutazione certo Carlo Alberto non ebbe a dolersi, perchè egli vedeva tanto volentieri il P. Bresciani a capo di quel Collegio Reale. Nè meno se ne consolavano altri. « Il P. Bresciani, scriveva al P. Generale l' Ab. Guala il 20 gennaio 1841, rallegrò le madri; più, i giovani già allievi ed ora sparsi andarono a rallegrarsi con lui e fu di vera consolazione il loro abboccamento. Spero farà gran bene ». Il P. Bresciani trovò il Collegio in uno

stato di piena soddisfazione, come scriveva egli stesso, ma non tale da non essere suscettibile di miglioramento. E certo questo si sarebbe in breve ottenuto, se al nuovo Rettore fosse riuscito di sostituire ai prefetti esterni degli Scolastici della Compagnia. Ma altri non si sarebbero potuti avere all'infuori degli studenti di teologia; e come avrebbe potuto la Compagnia permettere che venisse così o guasto, o interrotto il loro corso scientifico in quello che più importava alla loro formazione? Fu perciò negativa la risposta del P. Generale. Non pare che le critiche al Collegio cessassero, giacchè il 23 ottobre di quel 1841 l'Ab. Guala scriveva a Roma: « Al Carmine, checchè se ne dica, le cose vanno bene. Il P. Bresciani antivede e provvede ed ha bellissime maniere. Gli studi andavan già bene, ed ora vanno ancor meglio ». Infatti era tale pure l'attestazione che ne mandava ugualmente a Roma il P. Paria, allora tuttavia Scolastico; il quale scriveva eziandio che all'Università, di 6 studenti di legge, convittori, 4 erano stati promossi a pieni voti, cioè col massimo di votazione, essendo esclusa la lode; gli altri 2 con un voto in meno. Negli esami subiti in Collegio dai filosofi, coll'intervento dei soliti rappresentanti dell'Università, 5 erano stati promossi con lode, gli altri, meno pochi, con pieni voti.

Gli svaghi concessi di tanto in tanto ai convittori erano ben scelti e diretti insieme ad acquisto di utili cognizioni. Seguendo il diario del P. Bresciani, che si diletta di tenerne conto, poi troviamo il 5 gennaio 1841 i legali, in compagnia del loro P. Rettore, all'armeria reale e alla galleria dei quadri; il giorno appresso al Museo egiziano e di storia naturale, come pure al gabinetto anatomico dell'ospedale di S. Giovanni. Il 29 poi vanno coi filosofi e coi Maestri a Montaldo, mentre due giorni prima il P. Rettore aveva condotto tutti quanti i convittori ad un pranzo alla Casa degli Esercizi, che era certamente quella di S. Paolo. Venute poi le vacanze, ecco i legali a deliziarsi fra le bellezze e gli incanti del Lago Maggiore, e poi all'aria libera della montagna su per il Sempione. L'anno appresso le nozze fra il principe ereditario Vittorio Emanuele e l'arciduchessa

d' Austria Adelaide forniscono ai convittori tutti dei pasatempi veramente singolari e mirabili, quali il torneo, tenuto il 22 aprile sulla gran piazza di S. Carlo, e il loro invito al castello reale di Moncalieri, dove furono il 10 maggio seguente, prendendo parte ad una lauta colazione insieme coi convittori dell' Accademia militare e del Collegio di Moncalieri. Alle feste per le nozze sopradette aveva preso pure parte l' Arciduca Raineri, Vicerè di Milano, e questi il 14 maggio volle far visita al Collegio. « Si mostrò umanissimo, scrive nel suo diario il P. Bresciani, con noi e coi convittori. Il marchesino di Castelnuovo gli recitò un complimento. Vide a giocare di scherma, visitò le camerate, le sale dei disegni ecc. Disse: " Io vi stimo altamente. La vostra educazione, mentre ammaestra l' intelletto nelle scienze e nelle lettere, forma il cuore, educandolo alla virtù e alla pietà. Io non so comprendere come tanti vi voglion male; ciò proviene dallo spirito del mondo, dai suoi pregiudizi e dai libri autoreligiosi „ Parlommi del bene che fanno i Gesuiti a Verona colle missioni e dei collegi che si aprivano a Venezia, a Brescia e a Cremona ».

Le relazioni del P. Bresciani colla nobiltà, coi letterati, colle autorità e colla corte si riannodarono, e il suo diario è pieno di accenni relativi. Signori e signore sono del continuo al Carmine, e non solo di Torino, ma anche di Genova e forestieri. Dei letterati spesso sono nominati il Cav. Romani e il Prof. Vallauri, ma vi compariscono eziandio Silvio Pellico, Cesare Cantù, il Prof. Paravia ed altri. Sa il P. Bresciani che è giunto a Torino il P. Lacordaire, va a visitarlo, ma lo trova di già partito. Il 3 luglio 1842 scrive nel diario: « Nella mia assenza fu a visitarmi l' Ab. Rosmini ». Nè questo commercio geniale ed elevato rimaneva senza il suo frutto. Sotto il 20 agosto 1841 leggiamo: « Chiamato in fretta a Torino per confessare il Conte Caraglio di S. Marzano, ch' era stato capo della rivolta del 1821 e da pochi anni aveva avuto il permesso di entrare nel regno ». Quanto alla corte, il P. Bresciani ritorna il confessore del principe Eugenio, sebbene assai più di rado di prima sia chiamato ad esercitare tale ministero. Colla regina occorre qua e là

qualche relazione, e una volta le manda una nota di buoni libri italiani. Dal re si reca quasi sempre col P. Provinciale in occasioni prestabilite, ma il 21 febbraio 1842 ci va per ringraziarlo dell'interesse preso da S. M. durante una malattia che aveva afflitto il povero P. Rettore. Il re prima ne avea chiesto premurosamente notizie e poi aveva mandato espressamente a prenderle un valletto di camera. Ed era stato durante quel tempo che fra i convittori si era riaccesa la scarlattina, mettendo molti a pericolo e conducendone a morte uno, il piccolo Gabriele Stranco.

4. Il 16 dicembre 1841 ci fu in Collegio l'accademia, che ebbe per soggetto la celebre armeria reale, istituita a Torino da Carlo Alberto, e il libretto in prosa, descrittivo di quella raccolta meravigliosa, era stato disteso dallo stesso P. Bresciani, dando così novello saggio della grande versatilità del suo ingegno. La cosa deve essere stata assai gradita in corte, dove Mons. Pasio, che aveva presieduto all'accademia, ne aveva parlato con gran lode, e alla quale il P. Bresciani si diede premura di far pervenire alcune copie di essa, dedicate al re, al principe ereditario, alla regina e ad altri. Si può credere che sia stato questo l'impulso che spinse il re a fare una seconda visita al Collegio, che fu il 14 dicembre dell'anno appresso 1842. Fu anche quella una visita improvvisa, giacchè soltanto alle 11 di quella mattina il Min. Solaro ne rese avvertito il P. Rettore, e la visita fu alle 2 e mezza. « S. M., scrive il P. Bresciani nel suo diario, venne colle LL. AA. RR. il Duca di Savoia e il Duca di Genova, col Gran Scudiere ed otto altri fra Grandi e Ciambellani e Scudieri. Visitò tutto il Collegio e disse d'essere contento ».

Non è a tacere per ultimo che il Collegio del Carmine trovò pure molta bontà e condiscendenza nei due Nunzi Apostolici alla Corte di Torino. Fu primo Mons. Vincenzo Massi a restituire quella dignità ecclesiastica, da sì lungo tempo soppressa, alla corte Sabauda, ed egli non solo si recò nel 1840 a celebrare in Collegio per la festa di San Luigi, ma andò pure a Montaldo, dove si fermò alcuni giorni. Morto egli il 10 gennaio 1841, ebbe per successore

Mons. Gizzi, il quale pure si mostrò affezionatissimo al Collegio e alla Compagnia, ed entrò col P. Bresciani in una certa familiarità, giacchè avendo egli nel settembre del 1841 preso al paretaio quattro bellissime pernici a Montaldo, se le vide capitare a Torino accompagnate da una lettera scherzosa del P. Rettore. Dell' Ab. Guala, sempre all'unissono colla Compagnia, non occorrono cose in particolare, ma si vede dal tutto insieme che egli stendeva la sua ombra di protezione tanto sui Ss. Martiri quanto sul Collegio del Carmine. Di lui scriveva al P. Generale il 10 agosto 1842 il P. Bresciani: « Il Teologo opera sempre assai col suo solito modo, cioè movendo una molla della ruota, la quale poi mette in movimento la macchina, senza che si vegga la mano che la fece scoccare. Le dirò inoltre che vi sono altre contro macchine attivissime e potentissime, che si attraversano all' edificio del bene, e queste, pare impossibile! crescono ogni giorno di numero e di forza, mentre dovrebb' essere tutto il contrario, sotto auspici sì santi ». Di chi erano, nella mente del P. Bresciani, quei santi auspici? di Carlo Alberto? È più che probabile. Ma intanto egli segnalava i non lenti passi della rivoluzione, che di Carlo Alberto avrebbe finito per far la sua vittima.

---

### CAPO III.

## LA CASA PROFESSA A GENOVA

**Sommario.** — 1. Vantaggi di quella Casa. — 2. Primi passi. — 3. Regio consenso. — 4. Approvazione del P. Generale. — 5. Apertura della Casa. — 6. Disposizioni a riguardo della povertà.

1. L'apertura della Casa Professa a Genova doveva sciogliere un grande problema per la prosperità della Provincia Torinese. Avea già questa ben tre Noviziati, coi relativi Carissimati, a Chieri, a Melan, a Cagliari; aveva uno Studentato di filosofia a Torino, ma gliene mancava uno

di teologia, giacchè veramente tale non poteva dirsi quello stabilito a Genova nella Casa di S. Ambrogio; tanto è vero che si era nella necessità di mandare a Roma parecchi dei migliori soggetti, sobbarcandosi a spese, o raccomandandosi alla carità del P. Generale per il loro sostentamento. Le cose così non potevano durare, specialmente dopo che la restituzione della Casa dei Ss. Martiri a Torino aveva posto a disposizione della Provincia il luogo più capace e più adatto a quell' uopo. Ma facevano difetto i fondi, nè si poteva fare assegnamento su quelli di Genova, che il P. Generale, per un delicato riguardo verso gli antichi benefattori, non voleva impiegati altrove, finchè avessero potuto servire per quella città. Ma quando S. Ambrogio avesse riassunta l' antica sua natura di Casa Professa, quei redditi allora sarebbero divenuti liberi e disponibili, dovendo la Casa Professa vivere di pure elemosine e non potendo perciò avere reddito di sorta. E la cosa si vedeva già da tempo fattibile, ma dopo che il Collegio Reale fu da Carlo Alberto rimesso alle mani della Compagnia, ogni perplessità che vi potesse essere dovette certo scomparire. Chi avrebbe potuto aver nulla a ridire che i redditi dell' asse gesuitico genovese passassero a Torino, posto che i Gesuiti a Genova ormai erano ritornati sul campo dell' insegnamento e colla Casa Professa avrebbero allargata e accentuata insieme la loro opera nell' esercizio dei ministeri spirituali? Mentre intanto a Torino si sarebbero con quei redditi formati i futuri Maestri per il Collegio e i Padri per la Casa Professa.

2. Toccò al P. Felkierzamb di dar l' ultimo impulso all' effettuazione di quell' importante progetto. Ed egli prese a cuore la cosa, come mostrano le seguenti parole, che il 6 agosto 1840 scriveva al P. Generale: « Io vedo una estrema necessità di aprir questa Casa Professa quanto prima e a costo di qualunque sacrificio, perchè altrimenti la Provincia nostra andrà sempre zoppicando in tutto, ed in particolar modo negli studi ». Il P. Generale deve aver risposto assai favorevolmente a quella rappresentanza e insieme invitato il P. Provinciale a fare i primi passi,

giacchè questi il 20 ottobre seguente gli scriveva: « S. M., per mezzo del Ministro Conte della Margarita, ha risposto già di sì per la Casa Professa in S. Ambrogio ». E soggiungeva che bisognava presentare la supplica relativa. Fu allora che il P. Generale si rivolse ai Padri di S. Ambrogio, invitandoli a scrivergli il loro parere in proposito. Le risposte giunsero a Roma fra la fine del dicembre 1840 e la prima metà del gennaio 1841, e tutte furono favorevoli, sebbene due fra essi rappresentassero anche il pro e il contro della cosa. Furono a darle i PP. Chiavero, Zalli, Jourdan, Carli e Benetello. A Torino non se ne aveva minor desiderio, così che il P. Provinciale avea spinte da tutte le parti e si decise quindi ad agire. Egli stesso scriveva al P. Generale: « Essendo stimolato da tutti i miei PP. Consultori e vedendo che non conviene prolungar tanto la conclusione dell' affare della Casa Professa in Genova, mi sono raccomandato al Signore e sono andato direttamente al re colla mia supplica per ottenere da lui il suo regio *placet* ed approvazione. S. M. mi ha accolto con tutta benevolenza e mi ha fatto prima varie domande. Cosa intendeva con questo nome di Casa Professa; se esisteva anticamente in Genova; se noi potevamo aver speranza che i Genovesi ci soccorrerebbero colle loro limosine; se c'era luogo sufficiente nel Collegio dei Ss. Martiri se vi fossero trasportati i nostri studenti da Genova. Quando ebbi risposto a tutte queste domande, S. M. mi ha mostrato sommo gradimento di questo progetto e mi ha detto che mi lasciava tutta quanta la libertà di far quello che volevamo e che richiedeva il nostro Istituto. Allora lo pregai che mi desse in carta questo suo gradimento e questa sua autorizzazione, per poter noi così conservare in perpetuo un documento della sua sovrana benevolenza verso la Compagnia. Bene, egli rispose, lo faremo, e lo faremo presto ».

3. Ecco il testo della supplica che il P. Provinciale presentò in quell' occasione al sovrano, spiegandogli la natura di quel che domandava e insieme i motivi che lo spingevano a quella richiesta. « Sire. La Compagnia di Gesù, ricolmata da V. M. di tanti e sì segnalati favori, ad altro

non mira con tutto il suo impegno che alla perfetta osservanza del suo Istituto, come unico mezzo con cui può degnamente corrispondere alle alte intenzioni di V. M. e rendersi utile al bene pubblico de' popoli in questi Suoi Regii Stati. Ma si trova priva tutt' ora di due mezzi a ciò necessari e prescritti dallo stesso suo Istituto, cioè di una Casa Professa e di un Collegio completo degli studi di filosofia e di teologia per l' educazione dei suoi giovani Religiosi. — La Casa Professa è quella che si consacra totalmente ed unicamente ai sacri ministeri della predicazione e dell' amministrazione dei sacramenti, e nelle chiese, e negli spedali, e nelle carceri, e nelle galere, e dappertutto; e non può avere per il suo mantenimento alcuna rendita, ma deve vivere di sola limosina somministratale dalla pietà dei fedeli e dalla divina Provvidenza, a somiglianza degli altri Ordini Mendicanti. — Il Collegio poi degli studi serve per preparare i giovani della Compagnia ai ministeri suddetti, ed inoltre li abilita a coprir tutte le cattedre delle scienze che si insegnano negli altri suoi Collegi e Convitti di questa Provincia Torinese. Questo Collegio necessariamente deve avere i redditi, perchè e gli studenti e i professori applicati agli studi non hanno il tempo di andar limosinando. — Ora il supplicante, per non importunare V. R. M. colla ricerca di nuovi redditi, Le umilia un progetto con cui si può provvedere, senza veruna nuova spesa, e alla Casa Professa e al Collegio suddetto; e questo si è che V. M. si degni di approvare ed ordinare l' esecuzione di quello che fu già concesso fin dal 12 luglio 1815 dal Re di f. m. Vittorio Emanuele, glorioso di V. M. Predecessore, ma che non si potè allora eseguire, perchè essendo tuttavia nascente la Compagnia, non aveva ancora formato i Professi: che il Collegio attuale di S. Ambrogio in Genova si rimetta all' antico suo Stato di Casa Professa, giacchè in tal modo gli studenti di teologia, che ora sono in parte in quella Casa, potranno essere trasportati a tempo in questo Collegio dei Ss. Martiri di Torino, ove già si trovano quelli di filosofia; e così sarà questo un Collegio compito degli studi per la gioventù religiosa della Compagnia.

di Gesù, come lo era prima della sua soppressione. — Questa è la grazia che umilmente domanda il supplicante ecc. ». Furono cancellate le seguenti linee, che si trovano in una delle due minute conservate: « In quanto poi alla generosità della città di Genova per la Casa Professa, la Compagnia non dubita punto, massimamente ove la R. M. V. si degnasse di dargliene un qualche eccitamento ». Questa supplica fu umiliata ai piedi del re il 17 febbraio 1841.

Il P. Provinciale lasciò passare qualche giorno, quindi si recò dal Guardasigilli Avet per vedere se avea nulla da comunicargli, e questi gli disse che si aspettava una risposta dall' Arcivescovo di Genova. S' invitò allora il P. Gualchierani ad interessarsene, ed egli il 2 marzo rispondeva: « Sua Em. il Card. Arcivescovo mi ha confidato, che per parte di S. M. avea avuta per informazione la supplica di V. R. e che già aveala rimessa a Torino con voto favorevole, dicendo che dal canto suo nulla avea da opporre alla domanda, e che essendosi sempre i Genovesi distinti per la loro pietà, su questo appoggio poteva sperarsi che non mancherebbero di prestar aiuto ». Soggiungeva che l'Economista Generale Ab. Moreno era stato da lui per informarsi, e più tardi il P. Provinciale scriveva a Roma che quegli avea dato al re una memoria di quattro pagine in favore della supplica. Tutto era quindi ben disposto, nè il decreto favorevole si fece a lungo aspettare. Fu firmato il 9 aprile e il 10 trasmesso al P. Provinciale, il quale tosto scriveva a Roma: « In questo momento ricevo un rescritto da S. Ecc. il Guardasigilli Avet, fatto in nome di S. M. Carlo Alberto, con cui si approva il progetto della Casa Professa in Sant' Ambrogio ». Con tale rescritto il re approvava che si rimettesse nello stato di Casa Professa, come era in antico, il Collegio di S. Ambrogio e se ne trasferissero gli studenti di teologia ai Ss. Martiri di Torino, venendosi in tal guisa a rendere quel Collegio compiuto per gli studi della gioventù religiosa della Compagnia, come appunto nella supplica si diceva. Si facevano due eccezioni, l'una che si continuasse nell'adempimento dei pesi inerenti alle rendite dismesse a Genova a favore della Compagnia, l'altra che a

Torino nella Casa dei Ss. Martiri continuassero pure a rimanere le carceri correzionali.<sup>1</sup>

4. Intanto che si attendevano le regie disposizioni, non si mancava di fare i debiti preparativi per l'ordinamento interno della futura Casa Professa, a capo della quale il P. Provinciale avrebbe desiderato il P. Odescalchi. E certo nomina più adatta non sarebbe stata guari possibile, se di quell'uomo di Dio si fosse potuto farne tante porzioni. Di più la sua salute era omai più che scossa, tanto che il 9 agosto di quello stesso 1841 egli veniva dato per isfidato dai medici, come si legge nel diario del P. Bresciani, e il giorno appresso, ricevendo la comunione, faceva voto « dinnanzi alla santa Ostia di promuovere la causa della beatificazione del Ven. Card. Bellarmino se Iddio lo guariva ». Ma era maturo per il cielo, e il 17 seguente spirava, verso le 10 antimeridiane, nel Collegio di Modena. Per primo Preposito di quella rinnovellata Casa Professa furono invece posti gli occhi sul P. Polidori, che stava a Sassari Rettore del Collegio e col compito di Vice Provinciale per l'isola di Sardegna. Gli fu dato a Ministro il P. Jourdan, sebbene sempre un po' bersagliato da critiche, le quali tuttavia non ponevano mai in dubbio la sua soda virtù e il suo zelo, fervoroso sempre, se non sempre del tutto prudente, almeno agli occhi degli altri. Il P. Felkierzamb lo stimava assai e più d'una volta ne prese le difese presso il P. Generale. In una sua del 24 marzo 1840 diceva che il P. Jourdan « s'alzava sempre alle 4 ore di mattina, alle 4,30 cominciava la sua meditazione, alle 5,30 diceva la messa e poi andava a confessare tutta la mattinata ». Gli avevano criticato assai una sua predica; ebbene di quella s'era servito il Signore per la conversione di una famosa protestante inglese. Un difetto il P. Provinciale nel P. Jourdan lo riconosceva, quello di non dir mai nessuna parola in sua difesa. Un bel difetto in un uomo soggetto come lui alle critiche in casa e fuori di casa!

---

1. Il rescritto è in protocollo d'ufficio: « Grande Cancelleria di S. M. — Divisione 1.<sup>a</sup> N. 588 ». Firmato AVET.

Il 30 aprile 1841 partiva da Roma la definitiva approvazione del P. Generale per l'istituzione della Casa Professa. Era diretta al P. Provinciale, ed è l'unico atto che sia rimasto in proposito. Non ha forma di decreto, il quale forse seguì, ma non fu dato di poterlo rintracciare. « Ho tenuto consulta, scrive il P. Roothaan in latino, coi miei PP. Assistenti sul progetto di ricondurre il Collegio di S. Ambrogio a Genova all'antico suo essere di Casa Professa. Atteso pertanto il parere di parecchi Padri e di altre sagge persone che, ben conoscendo lo stato delle cose a Genova, non hanno alcun dubbio sul sostentamento per via di elemosine così della Casa stessa come della sua chiesa; atteso pure che il serenissimo sovrano non solo si degna di acconsentire a tale progetto, ma anzi vi presta il suo favorevole appoggio, e constando finalmente dalle misure prese da V. R. che questa Casa può essere fornita dei soggetti convenienti almeno a sufficienza, è parso che nulla più ostasse alla trasformazione di detto Collegio in Casa Professa ». Si raccomandava quindi al P. Provinciale di dare le opportune disposizioni per il trasferimento dei teologi a Torino per il principio del nuovo anno scolastico e di vedere se casa e chiesa di S. Ambrogio avessero bisogno di opportune riparazioni. In tal caso le spese necessarie si gravassero ancora, per allora soltanto, sull'asse gesuitico, da prelevarsi o tutte d'un tratto, o a rate successive, fino a totale estinzione del debito. Diceva approvata in genere la scelta dei soggetti proposti, ma si raccomandava che si badasse bene all'ufficio di Procuratore, uno dei più necessari e delicati per l'esistenza e il buon andamento delle Case Professe. Si provvedesse subito al modo da tenere per la ricerca delle limosine, facendo tutto a norma dell'Istituto. La quale ultima raccomandazione era fatta pure per tutti i Padri destinati a quella Casa. « Tanto i Superiori, quanto gli altri che vi abiteranno, scrive il P. Roothaan, imparino bene sull'Istituto qual sia l'indole di una tal Casa, e ciò sia per poter dare ai benefattori e a chi ne richiedesse le opportune spiegazioni, sia per evitare che nulla si faccia in contrario nè in casa, nè in chiesa ».

5. Nel settembre i giovani teologi lasciavano Genova per Torino e a S. Ambrogio si andava formando la nuova comunità. Il P. Polidori, pur protestando per la propria incapacità, era partito da Sassari, e già nei primi di ottobre si presentava al re a Torino, che lo accoglieva benignamente, si compiaceva della sua elezione e l'invitava ad andar pure da lui per limosina quando si trovasse a Genova, promettendola volenterosa e buona. I soggetti furono subito in numero di 25, 15 Padri cioè e 10 Fratelli coadiutori. V'erano quattro Padri missionari, Ferrari, Poczobut, Zalli e Benetello, i quali davano pure coi PP. Tarditi, Carli, Corradi e Fabriani gli esercizi spirituali. Annualista era il P. Poczobut, e i due PP. Tarditi e Carli si dividevano fra l'inverno e l'estate le lezioni scritturali in chiesa. Gli altri Padri attendevano al servizio della chiesa, specialmente per le confessioni, alle varie congregazioni, alle visite dei malati a domicilio e negli ospedali e alla cura dei carcerati, cui era destinato anche un nobile genovese, il P. Gian Luca Durazzo. Il giorno fissato per l'apertura della Casa Professa fu il primo di novembre di quel 1841. « Domani, a Dio piacendo, scrive il giorno antecedente il P. Polidori al P. Generale, si ripristinerà qui in S. Ambrogio la Casa Professa, sotto i felici auspici e la protezione di tutti i Santi e sull'andamento e forma precisa con cui procedea nell'antica Compagnia. Si desidera da taluni dei nostri, ed anche degli esterni, in questa circostanza una qualche particolare solennità, ma io con alcuni altri, e di concerto altresì con il R. P. Provinciale, siamo stati di sentimento diverso, ed unicamente abbiamo fatto precedere, coll'applicazione di una messa di ciascuno dei nostri, un privato triduo a S. Filomena, che si termina in quest'oggi, onde ottener da Dio sopra di questa nostra Casa copiosa pioggia di grazie e di benedizioni ».

Il 20 di quel novembre lo stesso P. Polidori scriveva a Roma che le cose andavano innanzi bene e che le limosine non mancavano. Il cronista segnala fra i più cospicui benefattori il March. Bartolomeo Negrotto, che s'era obbligato a dare L. 300 all'anno, e la March. Violantina Spinola, che

diede subito L. 2000 e seguitava ad elargire di tanto in tanto somme cospicue. Nè Carlo Alberto venne meno alla fatta promessa di concorrere anch'egli alle limosine, ma l'attenne anzi prima di esserne richiesto. Il 7 dicembre scriveva a Roma il P. Provinciale: « S. M. essendo a Genova ha mandato in limosina alla Casa Professa due messali, un barile d'ottimo olio e 300 franchi; la regina ha dato parimente 300 franchi; e di più il re ha promesso che i nostri in S. Ambrogio avranno *gratis* tabacco ». Il 17 seguente scriveva il P. Polidori: « Nei due congressi che ho tenuti col re, sempre mi ha mostrato il suo grande attaccamento per la Compagnia, per la quale farebbe anche di più in effetto, se non trovasse egli stesso tanti ostacoli in ciò, quanti ne trova per parte di alcuni che lo circondano ». Non minor dimostrazione del suo favore verso i Gesuiti, e in particolare verso la Casa Professa, lo diede Carlo Alberto allorchè, trovandosi a Genova per le nozze del principe ereditario nel 1842, volle recarsi in S. Ambrogio a venerarvi le reliquie di S. Luigi, esposte per la sua festa. Vi si condusse con tutto il seguito e volle che si impartisse la benedizione col Santissimo.

6. Per ciò che riguarda in particolare la Compagnia, scrive il P. Pallavicino che, a norma del decreto di fondazione, la Casa Professa doveva essere senza debiti e con una scorta di tre mesi. Qualunque ne sia stata la cagione, il P. Polidori scriveva che egli non aveva trovato in cassa un ceutesimo, e che i debiti rimasti erano invece vistosi. Ai quali in seguito naturalmente si rimediò, ma intanto Dio provvide che la Casa Professa cominciasse colla sua forma specifica di povera in canna. Il P. Polidori aveva chiesto e ottenuto l'appannaggio almeno di un mese, ma neppur di questo potè usufruire, e a tal riguardo in un foglio spedito da Roma si legge: « Sembra che la disposizione del P. N., che fosse pel primo mese sovvenuta la Casa Professa, derivasse dal precedente supposto che, non realizzandosi alla prima apertura sufficienti elemosine, potessero gli individui mancare del necessario. Però se la Provvidenza fu a bel principio cotanto benefica, che nel corso dell'anno presentò oltre

franchi 23.000, sembra sia voler correre pericolo di patire penuria, a meritato castigo di desiderare il superfluo ». L' unica somma che l' asse gesuitico, omai trasferito a Torino, continuò a passare alla Casa Professa fu quella di lire annue 842 40, che dovessero servire per la distribuzione delle solite elemosine. « Ciò è giusto, si legge nel foglio suddetto, e tanto più che l' asse gesuitico essendo di origine genovese, conviene che delle elemosine si faccia la distribuzione piuttosto in Genova che altrove. Ma si noti bene, si soggiunge, che la Casa Professa dovrà tenere un conto separato di quella somma, onde possa giustificare che non se ne servì per sè, ma per elemosine ad altri; e questa è cosa di coscienza ». Tanto è delicato il riguardo della povertà per l' intima natura della Casa Professa. Nè sarà inutile aggiungere ancora la risoluzione di un quesito. Annesse alla Casa Professa erano due botteghe; potevasi continuare nel loro affitto a titolo di elemosina? « Non si può, fu risposto da Roma, essendo le Case Professe incapaci di redditi fissi, e la corrispondenza a titolo di elemosina non sarebbe che un palliativo ». Si replicò, ma inutilmente. « Ritenuuto, fu risposto, che le due botteghe formino parte della Casa Professa, non c' è ragione che l' asse abbia a continuare nel godimento dell' affitto. È d' altronde infatti incompatibile coll' Istituto che le Case Professe posseggano rendite certe. Quindi sembra miglior partito che, murate le porte della pubblica strada, i due ambienti siano incorporati nella casa per modo di officine ».

Annessa alla Casa Professa rimase la Casa d' Esercizi in Carignano, dove si continuavano a darne le mute per il clero e per i secolari, e dove pure per i sacerdoti si seguiva a tenere regolarmente il giorno del ritiro mensile.

CAPO IV.

NOVIZIATO E COLLEGI DEL PIEMONTE.

§ 1. — **Noviziato di Chieri.**

**Sommario.** — 1. Cenni. — 2. Antologia greca del P. Bado.

1. Ben poca materia ci fornisce in questi anni il Noviziato di Chieri, omogeneo e tranquillo per sua indole e mancante per giunta di quasi tutta la cronaca relativa. Ne era Rettore dal dicembre del 1839 e Maestro insieme dei novizi il P. Lolli, nominato a quell'ufficio il giorno stesso che gli era dato un successore nella carica di Provinciale. D'indole calma e mite, come ci viene rappresentato dall'Ab. Guala, ed insieme fermo ed attivo, il P. Lolli era l'uomo fatto per quell'incombenza così importante e così delicata di formare soggetti alla Compagnia, e l'esperienza attinta dal lungo e operoso suo governo di tutta la Provincia gli dava quel finimento, che non sempre si trova in chi non fu mai alle prese colla ruvida realtà delle cose. Sotto di lui il Noviziato procedette regolare e uniforme, e certo egli si studiò sempre più di mantenere quella promessa che da Provinciale avea fatto al P. Generale, di assomigliare cioè sempre meglio il Noviziato di Chieri a quello di Roma. E forse fu un effetto di tal proposito il trovar noi nel 1840 mandati al solito pellegrinaggio di esperimento non solo i novizi, ma anche tre Fratelli già studenti di rettorica, i quali, qualunque ne fosse stata la cagione, ne erano stati esentati. Quanto ai ministeri spirituali dei Padri, e anche in parte dei novizi medesimi, seguivano regolarmente, piuttosto in aumento, stante la sempre crescente corrispondenza da parte del popolo. Assistè il P. Lolli alla morte edificante, il 13 maggio 1840, del buon P. Antonio Kirkor, dato come uomo insigne per virtù in vita e impareggiabile di pazienza in morte; e il 12 marzo dell'anno appresso a quella non meno pia e paziente del P. Luigi Mariatti di Orbassano, lentamente consumato da un male che gli impediva ogni

sorta di alimento. Mandato quindi nel novembre del 1841 a reggere il Noviziato di Cagliari, il P. Lolli ebbe per successore a Chieri il P. Giuseppe Maria Suryn, che si trovò col bel numero di 30 novizi, 21 Scolastici e 9 Fratelli coadiutori.

2. I Carissimi erano guidati nei loro studi di retorica dal P. Luigi Bado, venuto a continuare, dopo un anno d'intervallo, l'opera così ben posta e per tant'anni seguita dal P. Carminati. Avea lasciato questi l'insegnamento a Chieri, per passare a reggere il Collegio di Novara, con un desiderio, di compilare cioè un'antologia greca, che rispondesse al metodo e alle esigenze dell'insegnamento di tale lingua nella Compagnia. Quel desiderio fu soddisfatto dal P. Bado, che nel 1842 dava appunto alla luce una doppia antologia, di prosa e di poesia, greca, tale veramente da non temer paragone. Lo studio del greco s'iniziava allora nelle scuole della Compagnia, anche nei Collegi, col secondo anno di ginnasio, o, come allora si diceva, colla classe di grammatica media, e per questa l'antologia poetica, dalla quale forse si cominciava, presentava ben 22 pagine di facili *sentenze* tolte da Menandro e da altri, distribuite sotto titoletti, che ne indicavano la natura e abituavano lo scolaro alla riflessione; seguivano *i versi aurei* di Pitagora e ben 8 pagine di *elegie esortatorie* di Teognide. Nell'antologia in prosa corrispondevano *dialoghi* di Luciano, varie *narrazioni* di Eliano e la *tavola morale* di Cebete Tebano. — Per la classe superiore, detta di grammatica suprema, abbiamo per la poetica 12 *anacreontiche*, cui fan seguito 50 *epigrammi*, le 3 *elegie guerresche* di Tirteo, 2 morali di Solone, un *idillio* di Bione, un altro di Mosco, la *Batracomiomachia* intera d'Omero e dall'*Iliade* il prodigio in Aulide e l'incontro di Ettore con Andromaca alle porte Scee. Corrisponde in prosa un'orazione d'Isocrate, tratti della *Ciropedia* di Senofonte e dodici *caratteri* di Teofrasto. — Per la classe d'umanità, corrispondente al primo corso del ginnasio superiore, dove ora appena si comincia lo studio del greco, l'antologia poetica assegna il primo libro dell'*Odissea*, estratti dalle *Opere e giorni* di Esiodo, 3 idillii di Teocrito, il frammento di Simonide di Ceo conservato da Dionigi d'Ali-

carnasso, seguito da 2 epigrammi, un'ode d'incerto alla città di Roma, pur seguita da 2 epigrammi, e finalmente l'*Ecuba* intera e le *furie di Oreste* d' Euripide. Nella corrispondente antologia prosastica ad un'orazione d' Iseo tien dietro una lunga narrazione di Erodoto, quindi estratti dai *Memorabili* di Senofonte e chiude il salato e lepidissimo *dialogo* di Luciano, nel quale Mercurio mette all'incanto i capi scuola dell' antica filosofia. — La parte finalmente destinata alla retorica dà per la poesia il primo libro dell' *Iliade*, l' inno a Diana di Callimaco, il *Pluto* intero di Aristofane, il vaticinio di Cassandra dall' *Agamennone* di Eschilo, il riconoscimento d' Oreste dall' *Elettra* di Sofocle e finalmente la settima *olimpica* e la prima *pitica* di Pindaro, corredate entrambe dei rispettivi scolii antichi in greco. — Il tutto è condotto con rara perizia e diligenza su edizioni nazionali e straniere, di mano in mano citate, e non vi sono note, rimettendosi il compilatore alle spiegazioni dei professori. Si contenta egli di sunteggiare in un latino elegante e succoso i temi scelti e proposti, o di darne il contenuto in generale. Confessa l' autore d' aver dato molto, ma non intende d' aver sforzato nessuno a seguirlo in tutto e per tutto, pago d' aver ovviato ad una snervante povertà; pur asserendo che, a suo modo di vedere, chi si proponesse di far tutto anno per anno, non farebbe molto più del necessario per ottenere che la lingua s' imparasse veramente a dovere.<sup>1</sup> S' intende che ai giorni nostri ce ne sarebbe in abbondanza per il ginnasio e per il liceo.

## § 2. — Collegio-convitto di Novara.

**Sommario** — 1. Cenni. — 2. Lo scandalo del Collegio Gallarini. — 3. Ministeri spirituali. — 4. Cenni.

1. La triste impressione rimasta nel Collegio di Novara per l' efferato delitto del Castelli sulla persona del P. Anceschi andava lentamente scemando, allorchè altri infortunii

---

1. *Anthologia Graeca seu Graecorum Scriptorum prosa oratione exempla selecta in usum Scholarum Soc. Iesu.* — *Anthologia etc. vorsa oratione etc.* — Editio stereotypa. — Taurini, ex Typ. Hyacinthi Marietti MDCCCLII.

vennero a colpire quella provata comunità. Nel marzo del 1840 moriva, in seguito a caduta, il vecchio Fr. Carlo Gussoni, lasciando di sè buona fama; nell'agosto lo seguiva nella tomba lo Scol. Vittorio Saverio Vassallo, giovine di ottime speranze, ma che soltanto a stento aveva ottenuto di rimanere nella Compagnia, causa la malferma salute. A Novara c'era in cura, ma non per questo vi stava ozioso, anzi pareva volesse far tesoro del tempo, specialmente nell'esercizio della virtù, quasi presagendo che per lui sarebbe stato breve. Nè il Signore si compiacque di esaudire il suo voto, di spendere la vita nelle missioni della Sardegna, forse dietro l'esempio del suo omonimo P. Vassallo, ma volle anticipargli il premio in cielo della generosa sua aspirazione. Non meno luttuosa riuscì indi a poco la partenza del P. Mariatti, che dovette per malattia lasciare il Collegio e morì indi a poco a Chieri, come fu sopra accennato. Il povero P. Carminati, Rettore di quegli anni, dovette sentirsene veramente oppresso, e provar quindi un vero sollievo quando, nell'ottobre appunto del 1840, fu esonerato da quel peso, e mandato prima a dirigere le scuole nel Collegio di Genova, poi, l'anno appresso, a insegnare la Sacra Scrittura nel novello Collegio teologico ai Ss. Martiri di Torino. Non volle tuttavia lasciar Novara senza un ultimo ricordo della sua speciale abilità nelle lettere, specialmente latine, e ciò fu con una bella e ben riuscita accademia su S. Gaudenzio, Patrono della città; accademia che interessò e piacque ai Novaresi, sebbene non troppo propensi a quella specie di godimenti intellettuali. Lasciava pure il Collegio accresciuto di un orto botanico, che le regie finanze gli avevano ceduto, essendosi trasferita a Torino la scuola relativa. Sul campanile poi un nuovo orologio dell'industre Fr. Bonacina, non solo suonava le ore, le mezze e i quarti, ma perfino la sveglia, assicurando così la precisione di quell'importante inizio della giornata.

2. Gli succedette il P. Paolo Beorchia, cui attendeva una prova, se meno dolorosa, certo non meno sensibile delle precedenti. L'ostilità contro il Collegio a Novara mai non mancava, più o meno aperta, ma sempre viva. Sotto il

P. Beorchia essa si manifestò dapprima nell' atteggiamento degli scolari esterni e scoppiò poi nell' iniquo tentativo di uno scandalo rumoroso. Quanto agli scolari, ecco in breve l' accaduto. Ce n' eran di quelli, certo sobbillati, che si facevan bello di mostrarsi renitenti e insolenti coi maestri, quasi volessero trascinarli a qualche atto severo, per poi prevalersene; e si vedeva chiaro che cercavano di tirar dalla loro i condiscepoli. Uno di questi indisCIPLINATI fu messo un giorno fuori della porta, ed egli allora, o fosse, o si fingesse furioso, diede in escandescenze e al dopopranzo si presentò al Collegio con un bastone, per vendicarsi dell' ingiuria ricevuta. Fu messo fuori una seconda volta, e indi a poco lo seguirono altri tre, che si scopersero a parte del complotto. Essi infatti attaccarono qua e là per la città dei foglietti pieni d' ingiurie e di minacce contro i loro maestri, ma uno fu colto in flagrante e messo in prigione. Uscitone per interposizione del P. Rettore, per un po' si quietò, ma ecco ai prossimi esercizi gli studenti di legge fare una chiassata per la città, parodiando una processione. Ne corse la voce a Torino, di dove si mandò un deputato per informarsi delle cose, cui il P. Rettore consegnò una relazione dell' accaduto e del suo operato, « ed egli, scrive il medesimo P. Rettore, dopo interrogati gli scolari licenziati, se ne tornò a Torino e tutto fu finito ». Probabilmente ci fu qualcuno cui non riuscì, come sperava, di pescare nel torbido.

Ma ecco la nuova burrasca. Insieme col Collegio Reale, diretto dalla Compagnia, c'era a Novara il Collegio Gallarini, fondato nel 1744 da Antonio Gallarini, veramente per Sillavengo, ma che fu aperto in Novara nel 1759, allorchè si pensò di unirlo a quello già esistente dei fratelli Vecchi. Nel 1828 il Vescovo di Novara Card. Morozzo avea cercato di unire il Collegio Gallarini al suo piccolo Seminario di Miasino, ma la Città si era opposta e quel disegno non era riuscito. Anzi con regio decreto del 18 agosto 1829 il Collegio veniva sottratto ad ogni ingerenza del Vescovo, sebbene, con successivo decreto del 30 marzo, gli si dovessero restituire i diritti sul licenziamento del rettore e sulla nomina dei

maestri. Ora ecco quello che accadde. « Il rettore attuale, scrive il P. Beorchia a Roma il 7 luglio 1841, uomo che ha sempre goduto ottima fama, in quaresima fu da un chierico suo convittore denunziato, col mezzo di suo padre, al Cardinale *de crimine pessimo*, commesso con molti convittori e da varii anni. Il chierico avea prima chiesto consiglio da me, e quindi l'origine dei guai; perchè, sebbene io nè suggerissi, nè sapessi il modo con cui quel chierico palesò ogni cosa a suo padre, e anzi m' impegnassi poi a impedire che il padre parlasse col Cardinale, persuadendolo a trattarne segretamente con Mons. Vicario Scavini, tuttavia si è voluto far credere che io sono stato l'autore della denuncia, aggiungendo anche che essa è calunniosa affatto ». E soggiungeva: « Mons. Vicario Scavini ha confessato a me di aver già da qualche anno ricevute altre denunce consimili contro quell'uomo ». Ciò non ostante riuscì a quel rettore di farsi passare per vittima, avere una ritrattazione scritta dal chierico denunziatore e farla pervenire al re, anche col l'appoggio di Mons. Scavini, certo desideroso che si schivasse lo scandalo, ma dimentico in pari tempo, osserva il P. Beorchia, di quello che egli stesso avea già detto a carico del colpevole. « Fortuna nostra è stata, scrive il P. Beorchia, che tanto il Sig. Comandante della divisione, Cav. Monale, fratello del Vescovo di Mondovì, quanto S. Ecc. il Governatore March. Paliaciu della Planargia, sardo, non si sono lasciati raggirare da nessuno, ma anzi mi han tenuto informato di tutto ciò che occorreva per la nostra difesa ». In conclusione prima il Cardinale fece partire l' incolpato da Novara, e questo poi, quando seppe del risultato dell'inchiesta ordinata dal re, da Genova, dove era, riparò all'estero. « Oggi si dice dai canonici di S. Gaudenzio, continua il P. Beorchia, che il loro povero collega, vittima delle calunnie, si è aggregato alle missioni straniere di Francia e che andrà a fare del gran bene in America o nell'Oceania ». Dio l'avesse voluto! Il fatto si fu che quel disgraziato, a somiglianza di tanti altri intinti della stessa pece, depose la vesta talare, cercando un rifugio, e forse anche un pane, a Ginevra e a Lugano presso i protestanti.

3. Nonostante queste noie, del bene a Novara se ne faceva e gli studi procedevano a dovere. Nè le mene dei liberali, così patenti nell'occorso incidente, riuscivano ad alienare la città dai Gesuiti, come anche si potè vedere in occasione della prossima accademia nel 1841, per la quale si palesò, come scrive il P. Beorchia, molta soddisfazione e gradimento. È vero che lo meritava, avendo tolto a soggetto appunto *Novara nel secolo XII*. Quanto ai ministeri spirituali, si riducevano essi quasi per intero a quelli della chiesa propria, intorno a due congregazioni di uomini e di donne, discretamente frequentate e non senza frutto, e gli scolari, compresi quelli di legge. Si davano ordinariamente sette mte d'esercizi, al clero, alle monache, al popolo, agli studenti, ai convittori, ai privati e alla congregazione degli artisti. I più difficili e i meno promettenti erano quelli per gli scolari, cui partecipavano pure gli studenti di legge. Già s'è detto della chiassata da essi fatta nel 1841. L'anno appresso furono da capo. Prima si permisero di bisbigliare durante la predica d'introduzione, e poi usciti fuori, si posero in piazza a cantare, fra gli sghignazzi, il *Miserere*, dicendo che volevano far sapere a tutti che facevano gli esercizi. Nei quali se non profittarono, si astennero almeno in seguito dal disturbare. Si faceva con frutto in chiesa il mese mariano, e le feste del Collegio, specialmente quella di S. Luigi, riuscivano imponenti insieme e devote. Gli scolari si accostavano ai santi sacramenti ed eseguivano essi stessi la musica per la solennità. Nel 1840 s'erano fatte sfarzose feste per la canonizzazione di S. Francesco di Gerolamo, con quadri relativi, fatti poi soggetto di un' accademia, che coronò il bello e caro avvenimento, associato alla lieta commemorazione del terzo centenario dalla fondazione della Compagnia.

4. Anche sotto il P. Beorchia la morte fece la sua visita al Collegio di Novara, cogliendovi la giovine e promettente vita del P. G. B. Pomelli, piacentino, che v' insegnava l'umanità e in pari tempo vi compieva il ssto terz'anno di probazione. Giovane di 32 anni e da 8 Maestro, era dotato di ogni bella qualità, ma soprattutto di ammirabile be-

nignità, dovuta non a facilità di indole, ma a forza di costante repressione e virtù. « Acceso com' era del desiderio di far cose segnalate, si scrive nel suo elogio, non cadde mai nell' errore di tanti, di trascurare le cose piccole e basse; amante della fatica e devoto all' ubbidienza, schietto nelle parole e nelle opere, il suo studio, finchè visse, fu quello di modellarsi sul nostro Istituto ». Belle parole, che ritraggono il vero Gesuita. Sospirò le missioni, alle quali cercava di disporsi sia coll'esercizio dell'eloquenza, almeno per iscritto, sia col chiedere sforzi di abnegazione e di operosità alle sue forze fisiche e morali. Il Signore gradì e si contentò del suo buon desiderio. Quanto al resto, la sorte del Collegio non era delle più prospere, anche dal lato finanziario, costretto com' era a lavori di riparazione in città e in campagna, mentre il Governo, dopo che ne fu capo il Ministro Gallina, invece di aiutare, provvide a sottoporre alle tasse la casa di Oleggio. Ne era stata esentata sempre in virtù di un accordo fra Roma e Torino, ma si dovette pagare, a nulla giovando la protesta che allora e poi si presentava. In conclusione si dovette ricorrere ad un prestito, che si ottenne graziosamente in L. 20.000 dal Conte Melleri di Milano, che si contentò di essere rimborsato senz' altro del capitale entro tre anni. Causa di tali strettezze era anche la diminuzione dei convittori, alcuni dei quali si dovettero pure rimandare per incorreggibilità. Il convitto medesimo non era troppo favorito dall' autorità ecclesiastica, desiderosa di aver ben riforniti i vari Seminari per il bisogno della vasta diocesi. A giudizio del cronista, in questa legittima del resto e lodevole industria, si segnalava forse un po' troppo il Vicario Generale, e insieme direttore di tutti i Seminari, Mons. Scavini, sulla cui dottrina e abilità confidava assaissimo il Card. Morozzo. E anzi il succitato cronista fa risalire a questa deferenza verso il Vicario il fatto che il Vescovo Card. Morozzo, sebbene benemerito in più modi del Collegio, pure non mostrò sempre verso di esso la medesima disposizione; il che tuttavia può essere anche avvenuto dal fatto che il Collegio stesso non sempre l' abbia meritata nella medesima proporzione.

Morì il Card. Morozzo il 22 marzo 1842, e allora Mons. Scavini lasciò insieme coll' ufficio di Vicario anche la direzione dei Seminari.

### § 3. — Collegio-convitto di Voghera.

**Sommario.** — 1. Morte del P. Lorenzo Rizzi. — 2. Cenni.

1. Il tribolato Collegio di Voghera tirava innanzi coi suoi 7 convittori, ai quali nel 1840 se ne aggiunsero altri 6, divenendo poi 17 nel 1841 e 22 nel 1842. Ciò, nonostante si fosse diminuita la retta mensile. Era insomma un convitto che non attecchiva, ma che bisognava ad ogni modo sostenere per volere della Città, che altrimenti avrebbe rifiutato il suo sussidio, al quale non potevasi rinunciare. Intanto al P. Bergamaschi succedeva a reggere il Collegio nel febbraio del 1840 il P. Lorenzo Rizzi, che vi finì i suoi giorni il 16 settembre 1841, dopo quattro mesi di penosa malattia. Era stato il primo Padre spirituale al Collegio del Carmine a Torino, e quindi, dopo due anni di rettorato a Reggio, era passato a reggere il Noviziato di Chieri, durandovi per 9 anni Rettore e Maestro dei novizi. In quest' ufficio « si acquistò, come è scritto nel suo elogio funebre, la più gran lode da tutti, per il complesso delle virtù che in lui si ammiravano. Ad una grande pietà, mansuetudine, amorevolezza e prudenza, andavano in lui unite energia e pazienza, con un atteggiamento di volto e portamento di persona affabile e decoroso. Nella formazione dei novizi quello cui egli badava di più era che non piegassero a ciò che fosse fuori dell' ordinario ». Nella malattia diede prove non comuni di pazienza e di pietà e vide con serenità mista a desiderio avvicinarsi la morte. Aveva 52 anni d' età, 24 di Compagnia ed era professore di 3 voti. Gli fu sostituito il P. Minini, cui nulla valse il raccomandarsi anche al P. Generale per sottrarsi a quell' incarico. Gli si era detto che s' era fatto Rettore per concedergli un po' di riposo dalla continua predicazione, ma egli trovava l' ufficio incompatibile col ministero del per-

gamo, cui non s' intendeva davvero di farlo desistere. « Dovendo attendere a predicare, scriveva egli, fosse anche sol la quaresima, a volerlo fare con qualche profitto, come Ella mi esorta, è troppo necessario avere, come suol dirsi, le mani in pasta, e studiare e leggere e variare, massime ai nostri giorni, per adattarsi al bisogno degli uditori ». Del che tennero conto certamente i Superiori, giacchè quell' anno stesso 1842 gli diedero un successore nella persona del P. G. B. Girelli. D' altra parte come fare altrimenti se la predicazione gl' impediva di fermarsi a Voghera ? Quell' anno infatti, dopo aver predicato l' Avvento a Tortona, tenne il quaresimale a Genova e poi fu a dare esercizi al clero a Torino, a Ivrea, a Vercelli e ad Alba, dove li diede pure con un altro Padre al popolo.

2. Quanto alle ristrettezze finanziarie del Collegio, il P. Provinciale Felkierzamb nella sua prima visita aveva cercato di porvi riparo col procurare un ricorso alla Città e al Governo, ma fu inutile, e si dovette tirare innanzi come meglio si poteva, provando gli effetti della povertà. Non erano però certamente i pochi convittori che vi si trovassero a disagio, e l' unica cosa di cui essi maucassero era la villeggiatura, che il Collegio di Voghera mai non ebbe. I Padri e Maestri riparavano a Cassano o a Montebello, ma neppur sempre, chè certi anni se ne rimanevano anch' essi a Voghera. Con tutto ciò il Collegio disimpegnava per bene i suoi doveri, gli scolari erano numerosi, sebbene troppo non si distinguessero per calore nello studio e per profitto, e non mancavano i saggi pubblici e le accademie, che però non entusiasmarono mai i buoni Vogheresi. Dice il cronista che i Gesuiti a Voghera, quanto all' insegnamento, non godettero di quella stima che altrove, e ciò può essere benissimo, dato il continuo disagio di quel Collegio; chè del disagio, volere o no, se ne risentono tutti. Ivi le mutazioni erano anche più frequenti che altrove, tanto che in un solo anno vi si succedettero ben 4 Prefetti dei convittori.

Quelli che procedevano meglio erano i ministeri spirituali, non soltanto in chiesa, ma anche fuori e altrove. In chiesa le due congregazioni del S. Cuore di Gesù e della buona.

Morte prosperavano, la frequenza ai sacramenti continuava e le feste di S. Giuseppe, del S. Cuore, di S. Luigi e di S. Ignazio vi si celebravano con solennità e divozione. A quella di S. Luigi, che era propria degli scolari, soleva prender parte il Vescovo di Tortona, sempre buono e defereute verso la Compagnia. Voleva egli i Padri per gli esercizi del suo clero e dei suoi seminaristi, e se non poteva averli da Voghera, li chiedeva altrove. In città c'era la visita ai malati e alle carceri, ai cui detenuti si davano ogni anno da un Padre gli esercizi spirituali. E la città prese parte nel dicembre del 1840 al triduo di festeggiamento che si fece al Collegio per il terzo centenario dall'approvazione della Compagnia. Si cominciò nella festa di S. Francesco, dedicando il terzo giorno specialmente alla solennità per la canonizzazione di S. Francesco di Gerolamo. E il Collegio poté darsi quel lusso e quella consolazione perchè alle spese occorrenti provvidero pie e generose persone. Tra le quali è da segnalare pure una pia signora, la quale conoscendo le strettezze del Collegio, di sovente lo sovveniva, piacendosi alle volte di far pervenire alla comunità già bell'e cucinate vivande appetitose. E sapeva far tutto con tale piacevole disinvoltura, da rendere assai più piacente la grazia che il dono. Il che dimostra che anche il Collegio di Voghera aveva la sua atmosfera sorrisa a quando a quando di bella luce.

---

## CAPO V.

### COLLEGI E RESIDENZA DELLA LIGURIA.

#### § 1. — Collegio-convitto di Genova.

**Sommario.** — 1. Visita di Carlo Alberto. — 2. La villeggiatura di Romairone. — 3. Altra visita di Carlo Alberto e accademia presieduta da principi reali.

1. Coll'anno scolastico 1839-40 il Collegio di Genova entrava nel suo secondo anno di vita e vedeva le sue classi accresciute da quelle di filosofia e fisica. L'Università a-

vrebbe dovuto provvedere per i nuovi professori e portare così al numero di 20, come era stato stabilito, i soggetti da essa provvisti, ma fu inutile ricorrere per quella bisogna al Presidente Serra e fu mestieri aggiustarsi come si potè. Gli scolari rimasero su per giù come l'anno precedente, ma i convittori crebbero, così che in dicembre erano 43, in giugno 75. Il 3 dicembre si ebbe la seconda visita di Carlo Alberto. S'era recato egli a udire la messa a S. Ambrogio, dove si faceva la solenne funzione per la canonizzazione di S. Francesco di Gerolamo, e poi andò difilato al Collegio col suo primogenito Vittorio Emanuele, col Governatore della città e con il seguito. « Vide con piacere, scrive il P. Facchini al P. Generale, e direi quasi con tenerezza questi vispi giovanetti a fargli ala e corona, e dimostrò la sua soddisfazione di vederli aumentati al numero di 43. Mi chiese con molto interessamento, soggiunge, notizie di V. P., incaricandomi di farle sentire il suo gradimento per quanto fa la Compagnia a bene de' suoi popoli ». Gradì di nuovo due complimenti in italiano e in francese, visitò il Collegio e si trattenne cortesemente lo spazio di un'ora. Il P. Rettore non mancò di parlargli della villeggiatura, e lo trovò disposto a dare per allora un sussidio perchè si prendesse in affitto.

L'anno proseguì tranquillamente, si ebbero saggi scolastici per tutte le classi e si coronò ogni cosa con una bella accademia, che ebbe per soggetto *Genova città di Maria SS.*

2. Le vacanze si avvicinavano e ancora non si sapeva dove si sarebbero condotti i convittori in villeggiatura. E i parenti pressavano, volendo altrimenti a casa i loro figliuoli. Si era quasi per accettare l'offerta di caseggiati negli splendidi giardini di Nervi, sebbene non adatti allo scopo, allorchè la March. Badano-Serra offrì la sua magnifica villa di Romairone in Polcevera, contentandosi di L. 3000 d'affitto. Accettata la proposta dal Presidente Serra, a patto però che il Collegio sottostasse ad un terzo del prezzo di affitto, si mise mano ai lavori di adattamento, si rifornì il locale di masserizie convenienti, rimuovendone le troppe sontuose che vi si trovavano, e il 1 settembre la

doppia famiglia, del Collegio cioè e del Convitto, vi venne a porre sua stanza. Quel grandioso palazzo ha la sua cappella, che si prese ad uffiziare dai Padri a comodità dei contadini e dei villeggianti, che ne rimasero contentissimi. Non mancò frequenza di sacramenti, e i Padri si spargevano pure qua e là per quei ridenti paesi a prestarvi aiuto o tenervi discorsi di circostanza. Nè in chiesa soltanto si distribuiva il pane della divina parola, chè ogni giorno radunandosi numerosissimi poveri entro il cancello per avere gli avanzi di tavola, nell'attesa uno dei Maestri faceva loro un po' di dottrina cristiana. Profittarono di quella felice occasione gli studenti teologi di S. Ambrogio, non peranco mutato in Casa Professa, e vi andarono a passare una quindicina di giorni in santa gioia. Si colse allora l'occasione per fare una gita al soprastante santuario di N. Signora della Guardia, che si eleva a 800 metri sul monte Figogna, ai cui piedi appunto sta Romairone. La comitiva si componeva di 120 persone. La vita ordinaria della villeggiatura portava poi passeggiate quotidiane e una più lunga in ogni settimana. « In queste, scrive il cronista, parecchie volte si aveva per meta la visita di qualche parente di alcuno della camerata, ove trovavamo una sontuosa colazione ». Lo studio era appena tanto da non potersi dire che fosse del tutto trascurato.

3. Il nuovo anno scolastico fu inaugurato con un'orazione latina e a prefetto delle scuole fu posto il P. Isaia Carninati. Ed ecco il 3 dicembre la solita visita di Carlo Alberto. Trovò cresciuti a 81 i convittori e chiese quanti se ne potevano accettare. Inteso che fino a 120, ma che 20 erano i posti gratuiti, rivolto al March. Serra disse essere suo desiderio che si desse giunta al locale. Lasciò pure l'ordine per la villeggiatura e si licenziò raccomandandosi che si pregasse molto per lui. Tornò difilato al palazzo senza visitare altre pubbliche istituzioni, e soltanto più tardi passò in rivista la guarnigione, ritornando al domani a Torino. Quella terza visita tuttavia non fu così lieta come le prime, giacchè molti convittori erano ammalati, così che il P. Facchini scriveva al P. Generale: « Quest'anno il Collegio

sembra un vero ospedale ». Peggio sotto questo rispetto fu nel 1842, allorchè entrò fra i convittori la rosolia, spegnendone due fra il 5 e il 12 giugno. I parenti spaventati s'affrettarono a ritirare i propri figli, ma non tutti, nè la maggior parte, chè i ritirati furono soltanto 23, riportati tutti dopo la cessazione del morbo. Quell'anno caddero le nozze del principe ereditario Vittorio Emanuele coll'arciduchessa Adelaide, figlia del Vicerè Raineri, e il Collegio fece del suo meglio per prender parte alle pubbliche feste. Ornò la propria facciata di belle iscrizioni, illuminò festosamente l'intero fabbricato e preparò un' accademia diretta a celebrare le glorie marittime dei Genovesi e insieme a festeggiare gli augusti sposi. Il Re mandò a presiederla il Duca di Genova Ferdinando e il Principe Eugenio di Carignano. Nè è da tacersi, che richiedendo l'Università la restituzione di L. 3500, che diceva d'aver soltanto imprestate al Collegio, Carlo Alberto, non appena ne fu informato, condonò quel suo credito.

## § 2. — Collegio-convitto di Nizza.

**Sommario.** — 1. Cenni. — 2. Ministeri spirituali.

1. Uno dei primi pensieri che si diede il Conte Rodolfo de Maistre non sì tosto assunse il governo di Nizza, fu quello di procurare alla città un predicatore inglese, per i tanti forestieri che nell'inverno specialmente vi soggiornavano. Egli infatti entrò in Nizza il 3 febbraio 1838, e già il 21 dello stesso mese il Conte Solaro della Margarita, Ministro degli esteri a Torino, si rivolgeva al P. Generale della Compagnia perchè soddisfacesse al pio desiderio dell'ottimo Governatore. Veniva infatti concesso a quell'uopo il P. Tomaso Mulledy, della Provincia Torinese, e il 25 gennaio 1840 il P. Provinciale scriveva a Roma: « S. M., nell'udienza che mi ha dato ai 13 del corrente, ha mostrato sommo piacere che il P. Mulledy predichi in Nizza agli Inglesi cattolici e che di questa sua predicazione si approfittino anche i protestanti ». Il 1 giugno seguente anche il Conte de Maistre ne faceva parola al P. Generale, scri-

vendo che gli Inglesi l'avevano ringraziato per essersi adoperato a far loro avere un predicatore. Soggiungeva il desiderio che si provvedesse anche per l'avvenire, dicendo che i protestanti erano molto attivi e che in quell'anno già erano venuti a Nizza ben 29 loro ministri. Si raccomandava che le prediche fossero anche dogmatiche, non soltanto morali, senza però diventare polemiche. Si trovava pure a Nizza di quel tempo il fratello del re di Prussia, buon cattolico, che avea chiesto per sè e per la sua famiglia un direttore spirituale. Gli fu assegnato il P. Domenico Ferrari, ed egli ne ringraziava ripetutamente il P. Provinciale.

Il P. Felkierzamb, che eletto Provinciale avea lasciato a reggere il Collegio di Nizza il P. Stefano Pellegrino, vi tornò desiderato e festeggiato l'11 maggio 1840, quando ivi si celebrava la commemorazione del terzo centenario della Compagnia e insieme la recente canonizzazione di S. Francesco di Gerolamo. Intervenne alle funzioni il Vescovo della città Mons. Galvanò coi canonici e tutto il Seminario, e si ebbe pure la presenza del vescovo di Lerida, rimasti poi entrambi in Collegio per tutto il giorno. La vera commemorazione tuttavia del terzo centenario della Compagnia si ebbe nella cattedrale, con una fruttuosissima missione durata dal 13 al 27 dicembre di quell'anno. Vi fu predicata dai PP. Minini, D' Albertis, Mattioli e Ramazzini, e vi pose corona una calorosa predica del P. Minini, che commosse tutti e li spinse ad un sentito rendimento di grazie al Signore. Si ebbero nella comunione generale ben 4000 persone che si accostarono al banchetto divino, il che costituì per Nizza un vero successo. A questa festa delle anime ne era preceduta un'altra, nel settembre, alla villa di Carabacello, cui erano intervenuti i due Vescovi predetti, il Governatore Conte De Maistre, altri signori e due Religiosi di ciascun Ordine della città. Fu una giornata di schietta allegrezza e vera gioia per tutti, specie per i convittori, che illuminarono la casa, fecero il gettito del pallone e assistettero estatici ai fuochi artificiali, gentilmente regalati dalla guardia del Governatore.

2. Frequentatissimi a Nizza erano i ministeri spirituali e assai fruttuosi. Clero, popolo, soldati, carcerati e infermi erano oggetto continuo delle cure dei nostri, e quello che essi non potevano fare in chiesa propria, che non avevano, lo facevano altrove. L'annuale in duomo, fatto nel 1839 dal P. Brugnato, fu continuato nel 1840 dal P. Ferrari e nel 1841 dal P. Benetello, che vi fece pure il quaresimale con concorso straordinario, culminato colle tre ore d'agonie. Insomma a Nizza la Compagnia si trovava circondata d'affetto e di stima e vi faceva del bene. Il cronista tratteggia così lo stato morale del Collegio: « Il Vescovo col suo clero, il Governatore coi principali della città, l'ordine militare coi suoi comandanti principali, le persone autorevoli, anche forestieri di varie nazioni, che qui abitano d'inverno per mitezza di clima, in una parola il popolo tutto d'ogni età e condizione ci dimostrano benevolenza, confidenza ed affetto, sia coll'affidare a noi la direzione spirituale di sé e dei propri soggetti, sia col confidarci i figli per l'educazione religiosa e morale e l'istituzione letteraria e scientifica. Il Vescovo ci dimostrò la sua fiducia in modo particolare coll'affidarci la direzione religiosa del suo Seminario, dove ogni settimana due dei nostri si recano per le confessioni e un altro detta ogni anno i santi esercizi ». E detto della deferenza verso il Collegio del Governatore, che, come già si disse, vi teneva il suo primogenito, e di altri, così scrive del presidio militare: « Ogni anno questo si raduna in quaresima coi propri comandanti in una gran chiesa a ciò destinata e vi attende, sotto la direzione dei nostri, ad alcuni giorni di esercizi spirituali, il cui frutto apparisce poi dall'accorrere che fanno, ufficiali e soldati, al Collegio per confessarsi, con quanto vantaggio proprio ed edificazione altrui è facile immaginare ».

### § 3. — Residenza di S. Remo.

**Sommario.** — 1. Ministeri — 2. Restauri della chiesa.

1. La recente Residenza di S. Remo fu nel 1840 distaccata dal Collegio di S. Ambrogio di Genova, quando ap-

punto quest'ultimo si disponeva a ridiventare Casa Professa. Ne era allora superiore il P. Francesco D' Albertis, quello che tanto s'era adoperato per la sua fondazione e che vi attendeva coi PP. Mattioli e Caligari a renderla attiva e prosperosa. Nè tardò ad aggiungersi un quarto Padre, avendo provveduto al suo sostentamento in perpetuo il P. Gian Luca Durazzo allorchè, il 13 agosto 1842, fece la rinunzia dei propri beni. Quella Residenza occupava, come già fu detto, il locale del Collegio antico e ne uffiziava l'annessa bella e grande chiesa di S. Stefano, che pure era stata di pertinenza dell'antica Compagnia. Ivi i ministeri spirituali erano assai frequenti e fruttuosi, specialmente di confessioni e comunioni, ma fra questi si distinse subito quello della dottrina cristiana ai fanciulli di ambo i sessi, ripartiti in apposite classi, dapprima in numero di 9, e poi di 12, con a capo ciascuna il proprio catechista, o chierico o sacerdote, e tutte sotto la direzione di un Padre. In tal modo « l'istruzione nella dottrina cristiana, scrive il cronista, venne ad avvantaggiarsi in così fatta maniera, nei fanciulli e nelle fanciulle, che sette mesi dopo furono in grado di dare un pubblico saggio del loro progresso ». Si visitavano pure i malati e i carcerati, dispensando a questi ultimi i sacramenti e la parola di Dio in catechismi ed esortazioni; ai ragazzi delle scuole poi si davano i santi esercizi.

Pure fuori di S. Remo i Padri erano operosi, anche per il favore che godevano presso il Vescovo di Ventimiglia, Mons. Biale, amico personale del P. D' Albertis e affezionatissimo alla Compagnia. Le monache poi di S. Remo, di Taggia e di Porto Maurizio, Visitandine, Domenicane e Clarisse, gustarono veramente gli esercizi di S. Ignazio, che dati col metodo loro proprio, così ben dilucidato allora di fresco dal P. Roothaan, riuscirono loro della massima consolazione e profitto. Segnalati furono gli esercizi dati al clero della diocesi dal P. Minini, così che Mons. Biale scriveva alla Residenza il 2 gennaio 1840: « Benedico propriamente Iddio ed il giorno che diè principio alla loro Residenza in cotesta città, e sollecito coi desideri e colle povere mie preghiere il momento di vederli in istato di potervi piantare

formale Casa ». Varie altre missioni furono date quell'anno istesso, 1840, in cui la Compagnia compieva il suo terzo secolo di vita, e una pure in S. Stefano, per commemorare appunto anche a S. Remo quel fausto avvenimento. Nè furono trascurate le congregazioni, chè ad una prima della Buona Morte si unirono poco dopo le due del S. Cuore di Gesù e del Santissimo e Immacolato Cuore di Maria, associando l'una alla primaria di Roma, la seconda a quella di Parigi.

2. La chiesa di S. Stefano, dopo un abbandono di tanti anni, abbisognava di restauri, e il P. D' Albertis si prese a cuore la cosa, fino a far giungere ai Superiori lagnanze di troppa insistenza da parte sua per procurarsi le necessarie sovvenzioni da pie persone di S. Remo e di Genova. Le prime cure le richiedeva il pavimento, e ci si pose mano il 16 marzo 1840, chiudendo la chiesa e trasferendone le funzioni e il catechismo ai fanciulli nella vicina chiesa delle monache Turchine, cortesemente concessa per il tempo necessario al compimento del lavoro. Ma il bel pavimento in marmo, una volta finito, fece risaltare di più il bisogno che la chiesa veramente aveva di un restauro generale. E il P. D' Albertis vi si accinse, sebbene gli venisse meno fin dal principio il concorso richiesto del Consiglio cittadino. Si ottenne dal P. Generale di poter raccogliere a quell'unico scopo limosine in chiesa, come è proprio soltanto, dice il cronista, delle Case Professe, ma soltanto per sei mesi. Quanto agli ornati poi e all'insieme del lavoro si pensò bene di ricorrere al noto Canzio di Genova, e pare gli si proponesse qualche cosa di somigliante all'interno del santuario di N. Signora di Misericordia presso Savona. Egli infatti rispondeva non potersi ciò fare, perchè in quello primeggiavano le medaglie, alle quali diceva che si era voluto accompagnare un ornato, non conveniente ove non vi fossero medaglie da conservare. Doversi invece adottare un sistema d'ornato ben inteso e combinato, coi ripartimenti risultanti dalla disposizione architettonica della chiesa. Per questo considerava necessario lo studio della stessa e chiedeva si vedesse la somma che in quel lavoro si voleva im-

piegare. Altro di particolare non risulta, ma i lavori furono cominciati e finiti dentro quell' anno medesimo 1841, acquistando così la chiesa quel decoro che le conveniva e che tuttora mantiene.

---

## CAPO VI.

### COLLEGI E NOVIZIATO DI LINGUA FRANCESE.

#### § 1. — Collegio-convitto di Chambéry.

**Sommario.** — 1. Il Collegio. — 2. Il Convitto.

1. Tre belle feste si succedettero nel 1840 al Collegio di Chambéry. Colla prima si volle solennizzare il compimento, quanto alla fabbrica, del Collegio medesimo, e insieme porgere un tributo di ringraziamento e di riconoscenza a tutti i generosi che avevano concorso a quell' opera veramente monumentale. Che non era costato quell' edificio! Ora eccolo là completamente finito. L' ideale del Conte De Boigne era stato raggiunto, sebbene il Collegio, appunto per raggiungere quell' ideale, avesse dovuto sacrificare a poco per volta tutto quanto il capitale da lui lasciato per fondazione. Ma la floridezza sua gli permetteva di guardare fidente nell' avvenire, sebbene sprovvisto di mezzi fissi e sicuri di sussistenza. Vero è che la Provvidenza avea altrimenti disposto e che quell' avvenire doveva essere di ben corta durata. La festa riuscì gradita, col suo trattenimento letterario, intramezzato di canti e suoni. Seguì la funzione religiosa per la recente canonizzazione di S. Francesco di Gerolamo, con tale concorso di popolo, che si venne nell' idea di fondare la congregazione della Buona Morte, come si fece nell' anno seguente. L' ultima festa fu quella del terzo centenario della Compagnia, nella quale occasione si predicò per la prima volta al popolo un corso di esercizi, dal 22 al 29 novembre, ottenendone frutto abbondante e consolante.

L'anno istesso fece il suo ingresso in città il nuovo Arcivescovo Mons. Alessio Billiet, che mostrò deferenza ai Gesuiti, invitandoli facilmente per la quaresima in duomo e prendendo parte, a capo del suo clero, agli esercizi, che omai per uso venivano dati da Padri della Compagnia. Tale deferenza la mostrò poi in particolare allorchè, celebrando nel 1842 il suo primo sinodo diocesano, volle che i canoni relativi ai Regolari fossero prima visti dal P. Pichon, perchè nulla contenessero di meno confacente coll' Istituto della Compagnia. Vero è, come nota il cronista, che poi nella redazione di essi non si tenne tutto il conto possibile delle osservazioni fatte dal P. Pichon, ma ciò non tolse che i Gesuiti continuassero liberamente tutti gli esercizi propri del loro ministero. Del resto questi non erano numerosi, oltre quelli che si facevano in chiesa, dove erano abbastanza frequenti le confessioni e comunioni, sebbene, specialmente per queste ultime, si sarebbe potuto desiderare assai più.

2. I convittori a Chambéry omai erano 200, e sarebbero stati di più, se più ne avesse potuto contenere il Collegio. Gli esercizi loro dati dal P. Massimo de Bussy erano riusciti assai proficui e si notava un bel miglioramento nella pietà e negli studi. Anche il locale, finalmente compito e sistemato, conferiva ad un miglior andamento delle cose. Era poi di ottimo effetto per il morale dei giovani la visita che regolarmente facevano molti di loro ai carcerati in compagnia del loro P. Prefetto, giacchè mentre il loro apparire era un raggio di luce in quel triste soggiorno, essi ne riportavano salutare impressione. Ciò non ostante il P. Pichon lamentava l'indifferenza, nella quale andavano poi a finire in gran parte scolari e convittori, in conseguenza del rispetto umano e della guerra che loro si faceva, appunto perchè erano stati educati dai Gesuiti. Studi, saggi, accademie procedevano regolarmente e bene, e per la prima volta in questi anni si diede un saggio di fisica, anche come attestazione di gratitudine alla Città, che aveva dato mille lire per rifornire il gabinetto. Nel 1842 poi il Collegio si mise a festa in occasione delle nozze di Vittorio Emanuele, Duca di Savoia, e una bella illuminazione mostrò la gioia colla

quale esso partecipava alla letizia comune. Ebbe poi l'onore di una visita da parte dell' Arciduca Rainieri, padre della sposa, e poi anche dal Principe Eugenio di Carignano.

Le vacanze a Chambéry, come già fu detto, si passavano dai convittori alle proprie case, ma per il Collegio ci voleva un po' di villeggiatura. Fino al 1840 s'era presa in affitto una villa, detta Candia, dall' orfanotrofio femminile, a prezzo di favore, ma in quell' anno, essendo stata essa posta all' incanto, se ne dovette sloggiare. Dopo un nuovo tentativo, poco ben riuscito, si ebbe l' offerta di una sua villa dalla nobile e piissima signora di Saint-Séverin, posta a un sei miglia dalla città, nel clima saluberrimo dell' amena località di Dulin. Ne seguì un' altra del Conte Perrin sulle sponde del lago d' Aiguebellette, ma infine il Collegio potè fare l' acquisto di una sua propria, a due sole miglia dalla città, situata su di un bel poggio abbastanza elevato e con prospetto sul lago del Bourget. Ricca d' acqua e senza soggezione, pel momento era giovevole soltanto alla vacanza del giovedì, ma in seguito si sarebbe provvisto a renderla adatta anche per la villeggiatura. Si fece quell' acquisto nel gennaio 1842, e fu di 20 giornate di terreno, 10 in boschi e altre in vigne e terre lavorative: il costo era stato di L. 13,400. Di fabbricato non c'era però che il rustico: la casa per il Collegio bisognava alzarla di sana pianta.

## § 2. — Collegio-convitto di Melan.

**Sommario.** — 1. Cenni. — 2. Ministeri spirituali.

1. Il 23 giugno il P. Vignet, Rettore a Melan, scriveva al P. Generale: « La nostra condizione a Melan, così facile rispetto alla condotta, all' ordine e alla regolarità dei nostri alunni, lascia molto a desiderare presentemente per ciò che riguarda la sanità. Credo bene di comunicarle copia di una relazione, che il medico di casa ha fatto perchè sia presentata alla civica amministrazione. Secondo essa, le febbri che ci affliggono datano dal 1832, che vuol dire un anno prima che la Compagnia prendesse possesso di questa casa. Quanto

importa, Padre Nostro, che quando si tratta specialmente di fondar convitti, quelli che agiscono in nome di V. P. badino bene al lato della salubrità! Noi continueremo a chiedere con ogni istanza i lavori per il prosciugamento delle paludi, nè risparmieremo cosa alcuna per salvare una casa del resto così comoda e così preziosa per il suo isolamento e per il buono spirito dei convittori ». L' accennata relazione era del Dott. Anthonioz, il quale fra l' altro scriveva: « Dal l' anno 1835, dacchè io ho l' onore d' essere incaricato del servizio medico dello stabilimento, ho osservato a ogni primavera un aumento di 10 o 12 casi nel numero dei febbricitanti. Il quale aumento di malattia corrisponde perfettamente all' ingrandimento della palude, che da circa 8 anni ha fatto tanto progresso da occupare ora tutta quella porzione di terreno che si trova lungo il Giffre a sud di Melan, come pure una gran distesa di terreno che si stende ad est del Collegio ». A quel grave inconveniente, che minacciava l' esistenza medesima del Collegio, fu prontamente rimediato, così che il 27 agosto dell' anno seguente il P. Francesco Tissot, succeduto nel rettorato al P. Vignet, poteva scrivere al P. Generale: « L' articolo della salute, già così inquietante, quest' anno è andato assai bene, ad eccezione dei due primi mesi, nei quali si ebbero da 8 a 9 malati. Ma d' ora innanzi abbiám motivo di contare su di una perfetta sanità, chè le paludi nelle vicinanze nostre sono state prosciugate e una commissione nominata dal Senato deve sorvegliare perchè più non si abbiano a riprodurre ». O' informa il cronista del Collegio che alla piena rimozione di quelle cause nocive concorse pure il fiume Giffre, che con una sua alluvione distrusse un riparo, fatto costrurre da un mugnaio per suo tornaconto, riparo che produceva in tempo di magra terreno paludoso. A farglielo rimuovere forse non si sarebbe riusciti, ma una volta distrutto, fu facile con un' inibizione opportuna dell' autorità provvedere che il riparo non fosse rinnovato. E così scomparve ogni germe di aria malsana e di febbri.

Ad ogni modo in casa si provvide a dar più aria e luce all' infermeria, si rifece il pavimento di legno in chiesa,

provvedendo che più non avesse a imbevversarsi di umidità, si migliorò la ricreazione serale per i giorni di pioggia e si intrapresero lavori nella casa rustica, allo scopo di potervisi allargare. I convittori, che nel tempo delle febbri avevano accennato a diminuire, tornarono a riempire il locale non sì tosto furono rassicurati per quella parte. La loro condotta era eccellente e fra loro si coltivava pure lo spirito per le missioni, tanto raccomandato dal buon Ab. Ducrey. « Il Collegio di Melan, scriveva il direttore dell' opera della Propagazione della fede, è un modello, che noi citiamo volentieri per la sua affezione alla propagazione della fede. Dio, soggiungeva, non lascerà di spargere le sue benedizioni sopra di un convitto e convittori così devoti alla sua causa ». L' offerta annuale del convitto all' opera era di L. 500, raccolte dalle sottoscrizioni dei giovani, e tutti i numeri del periodico relativo erano letti in pubblico e ascoltati con piacere. Non pochi alunni ogni anno passavano al gran Seminario e alcuni pure si decidevano per le missioni straniere. E a ciò un impulso quei giovani l' avevano dal fatto, che era stato alunno del Seminario di Melan l' illustre martire della Cocincina Jaccard, pel cui trionfo anzi nell' ottobre del 1840 si fecero in Collegio feste particolari, cui prese parte altresì il vicino Noviziato.

2. Fra i ministeri spirituali del Collegio di Melan tenevano un bel posto le missioni, faticose sì, ma fruttuose. Nel dicembre del 1839 ce ne fu una a Bonopolis, data veramente da Padri della Provincia Germanica, ma con aiuto di Melan. Essa da principio parve poco promettente, ma poi riuscì, e consolazioni particolari si ebbero da parte dei carcerati. Seguì nel febbraio del 1840 la missione di Saint-Cerques, luogo di circa 9000 anime, alla quale si prese parte anche dai paesi circonvicini, così che la chiesa era insufficiente, nè i confessori bastavano per tutti. Era una gara di dare ai missionari significazioni di gratitudine, tanto era l' interesse che si prendeva alla missione. La predica della passione produsse un movimento straordinario, che fece pensare ai giorni in cui gli antenati di quelle popolazioni si erano recati in corpo a Thonon per farvi l' abiura del

protestantesimo nelle mani di S. Francesco di Sales. Gli stessi missionari passarono in marzo a Saint-Joire, e anche là ebbero a rallegrarsi di frutto copioso e duraturo. Nella missione di Sixt, data nel gennaio del 1841, e in quella di Naves, nel seguente febbraio, presero parte altresì due Padri novizi. Erano popolazioni refrattarie alla parola di Dio; pure in quell' occasione si mostrarono deditissime alla missione, profittandone assai. Si attribuì il fatto consolante ad una bella statua della Madonna posta in chiesa alla comune venerazione e come richiamo a profittare della misericordia del Signore. Il parroco di Saint-Jean de Sixt, a una lega circa da Villaret, si era interessato per far risorgere l' antica cappella in onore del B. Fabro, l' umile casetta cioè dove egli era nato, trasformata già in cappella dedicata a S. Pietro e benedetta da S. Francesco di Sales. Distrutta dalla rivoluzione, fu felicemente rialzata, contribuendovi pure il Collegio di Melan. A Saint-Nicolas s' andò in giugno quasi solo per prepararvi i fanciulli alla prima comunione, ma si estesero gli esercizi anche al popolo e vi si fece del bene. A Théry, nel novembre, tutti gli adulti, che sommano a 500 circa, si comunicarono, e ci fu una gran festa il giorno dell' erezione della croce, portata sul luogo a gara dai giovani. In quel paese non si ricordava una precedente missione a memoria d' uomo. A Contamines, nel marzo del 1842, si ebbe a che fare con una popolazione guasta e corrotta, in causa del recarsi gli uomini a fare la stagione, come si diceva, a Parigi. Già altri avevano tentato l' accesso a quelle anime sviolate, ma inutilmente; nè pareva ci dovessero riuscire i Gesuiti, contro dei quali si spargevano a man salva le solite calunnie. Il parroco ben lo sapeva, nè ad essi si sarebbe rivolto, se non vi fosse stato obbligato dalla volontà di chi aveva promossa la missione. L' introduzione fu affollata, ma al domani vuoto, ghiaccio e contegno quasi canzonatorio nei pochi intervenuti. I Padri, inconsapevoli d' ogni cosa, come s' erano subito animati, così dopo non si scoraggiarono, fidati nell' aiuto di Dio. E questo fu visibile, giacchè, colla massima meraviglia del parroco specialmente, le cose cambiarono, cominciò il concorso alle

prediche e l'affollamento ai confessionali. Quante confessioni di lunghi e lunghi anni, passati nella più completa dimenticanza di ogni dovere e nel più sistematico e profondo allontanamento da Dio! Un uomo si recò in canonica e si gittò ai piedi dei missionari a domandar loro perdono. Si era disposto alla missione colla lettura delle *Provinciali* del Pascal, per avere argomento a diatribe e ad accuse contro i Gesuiti.

### § 3. — Il Noviziato di Melan.

**Sommario.** — 1. Cenni. — 2. Il P. Pellico.

1. Il Noviziato di Melan procedeva ottimamente sotto l'abile e paterna direzione del P. Pellico, del quale il P. Tissot scriveva a Roma: « Il P. Pellico è sempre lo stesso, pio, caritatevole, sensato, discreto »; il vero ritratto cioè di un buon Maestro di novizi. E questi fiorivano di numero e qualità. In principio del 1840, come si ha da una relazione del P. Pellico medesimo, su 14 novizi scolastici, 11 erano della Provincia Torinese, 3 della Svizzera, e su 6 coadiutori, 5 di Torino e uno della Svizzera. Il Noviziato poi era stato staccato affatto dal Collegio, col quale tuttavia comunicava per mezzo del giardino, essendosi ottenuto di poter sopprimere una strada che divideva quello dell'uno da quello dell'altro. Nel 1841 i novizi scolastici erano 16, fra cui ben 7 sacerdoti, e il P. Pellico se ne lodava col P. Generale. Il 17 luglio scriveva: « I nove novizi fecero il pellegrinaggio di circa 15 giorni, distribuiti in tre gruppi, dei quali uno fu diretto a N. Signora di Mians presso Chambéry, il secondo ad Altacomba, il terzo a San Maurizio nel Vallese. Non ho avuto luogo, soggiunge, di rimanere troppo soddisfatto nè dal lato dell'ubbidienza, nè da quello dello spirito di mortificazione, giacchè la bontà dei parroci e d'altri loro ospiti riuscirono un motivo di tentazione, dal quale non seppero difendersi del tutto, tanto più che il paese non offre molte altre risorse a chi va mendicando, e gli amici che vogliono far buona accoglienza ai pellegrini li trattano di solito con troppa liberalità ».

2. Come già nel 1838, così anche in seguito si pensò al P. Pellico per uffizi più importanti, ma il 2 ottobre 1841 il P. Provinciale scriveva a Roma: « Il P. Pellico è un ottimo Religioso, un uomo prudente, un uomo di Dio, e sarei troppo fortunato se potessi trovare un altro simile a lui. Sono persuaso che questo Padre riuscirebbe a meraviglia, non solo nel magistero dei novizi, ma anche nel rettorato di Chieri; ma proporlo per Chieri in coscienza non posso, perchè in coscienza sono obbligato a procurare il bene, non solo di Chieri, ma anche di Melan, e portandolo via da Melan darei un colpo mortale, non solo al Noviziato, ma anche a tutta la Savoia nostra, perchè non troverei nessuno che godesse tanta confidenza quanta ne gode il P. Pellico ». Di sè il P. Pellico scriveva, lo stesso mese, al P. Generale: « Io mi sono spesso rimproverato di non estendere i miei pensieri e i miei desideri a un campo più vasto di quello in cui mi trovo, e non ho lasciato mai d' accusarmene nei miei rendiconti ai Superiori, come di un difetto di zelo in parte e in parte di mortificazione. Pure dinanzi a Dio ho sempre cercato di giustificarmi con qualcuna delle seguenti riflessioni: io ho soprattutto bisogno d' essere per intero in quello che Dio domanda attualmente da me; colla formazione dei novizi io concorro a tutte le opere della Compagnia; questo genere di ministero è di maggior gloria di Dio che non quei ministeri che si possono esercitare presso le persone esterne o nell' insegnamento; ci sono anche qui le sue pene, e chi non mi dice che siano più proporzionate alle mie forze? Insomma avrei voluto poter lusingarmi di ottenere, mediante maggior fedeltà ai miei attuali doveri, una buona provvista d' indifferenza e anche di coraggio per andare incontro a qualsiasi sacrificio e metter mano a tutto quello, cui Dio avesse potuto chiamarmi in avvenire. Del resto non mi mancano soggetti di riflessione, tolti, se si vuole, dall' ordine naturale, ma che non per questo lasciano di essermi profittevoli. A che vorrei io offrirmi? Ai ministeri di operaio, di missionario? Ma come avrei io potuto portare la mia presunzione a qualcuno degli impieghi, anche subalterni, dei collegi, dove avrei dovuto agire ed

espormi ad altri occhi, che non sono quelli di questi poveri novizi? » Ecco con quali sentimenti quel grand' uomo si preparava al reggimento della Provincia Torinese nei momenti più critici dei suoi attacchi e della sua dissoluzione.

#### § 4. — Collegio di Aosta.

**Sommario.** — 1. Cenni. — 2. Ministeri spirituali.

1. In Aosta venne fatto al P. Tellier, coll' opera di pii benefattori, di far ristorare in chiesa le due cappelle del S. Cuor di Gesù e della Madonna, ma il compimento del passaggio fra il collegio e la chiesa, coll' innalzamento dei restanti due piani, non gli riusciva, per quanto vi si adoperasse. Come già si accennò, quel compimento avrebbe dato al Collegio una facciata decorosa e insieme un' aula magna per le grandi occasioni. S'offrì invece l'opportunità nel 1841 di fare acquisto di una villeggiatura, che il Collegio ancora non aveva. Per le vacanze grandi la comunità era solita ad andare, con spesa grave e non piccolo incomodo, a Praz-Rayer, e per quella del giovedì e Montfleuri, in una villa graziosamente imprestata dal Barone Bich, benefattore del Collegio. Ma postasi in vendita nell' anno sopraddetto una casa rustica con fondo annesso a S. Martino, in una località detta Croux, ne parve conveniente l'acquisto, nell' intento di giovarsene subito per la vacanza settimanale e disporla intanto altresì per la villeggiatura. La spesa di acquisto fu di L. 20.000; coll' aggiunta di altre L. 6000 si ridusse fin dall'anno seguente a poter ricevere e dare conveniente alloggio a tutta la comunità. Si dovette ricostrurre quasi per intero, ma si ottennero degli ambienti grandi e allegri. Il giardino e i vigneti che circondavano la casa furono ridotti a più vaga disposizione, si ottennero bei passeggi, ombreggiati da alberi piantati appositamente, e vi si fecero altre comodità, tali da rendere quel soggiorno veramente salutare e gradito. In tal modo il tranquillo Collegio d' Aosta s' era messo su di un piede stabile e sicuro, e poteva attendere con tutto l' agio all' istruzione ed educazione della studiosa gioventù, che si mostrava affezionata

ai suoi maestri, corrispondeva alle loro cure e riscuoteva nei pubblici saggi di lettere e di scienze l'approvazione e l'applauso anche delle autorità cittadine.

2. Nè ad Aosta mancavano i ministeri spirituali, che anzi i Padri vi si distinguevano, anche all'infuori di quelli della chiesa e intorno agli scolari. Le feste per la canonizzazione di S. Francesco di Gerolamo riuscirono veramente solenni e fruttuose. Si fece un triduo con tre panegirici del Santo novello, tenuti i primi due da canonici della cattedrale, il terzo dal Vescovo, alla sera dell'ultimo giorno, dopo aver al mattino pontificato. Ci furono molte comunioni, e l'ultimo giorno salirono a 400. Fuori di Aosta ci fu un triduo a La Salle con 800 comunioni e una missione a Cogne di dieci giorni, ben riuscita e che fra l'altro produsse l'erezione di una congregazione mariana per la gioventù. Nel settembre del 1840 ci furono tre mute d'esercizi al clero di Aosta, di Tarantasia e di Maurienne, con frutto singolare, specialmente in Aosta, dove si ottenne un'osservanza scrupolosa del silenzio, tanto conducente allo scopo. Anche Aosta ebbe nel dicembre seguente la sua missione al popolo, fatta con incontro e con frutto da due Padri della Lionese; i Padri del Collegio avevano dato cinque tridui nei paesi circonvicini. Veramente fruttuosi riuscirono pure nel marzo del 1841 gli esercizi ai carcerati, sette dei quali fecero in quell'occasione la loro prima comunione. Due missioni seguirono nel gennaio del 1842, l'una a Introd e l'altra a La Thuille, di dove gli uomini si recavano a far la stagione in Francia e ne tornavano malconci nella fede e nei costumi, con danno incalcolabile delle intere popolazioni. Coll'aiuto di Dio le cose riuscirono e vi si fece del gran bene, attribuendone il merito all'intercessione della Madonna, il cui quadro era stato esposto in quei giorni ad una maggiore venerazione dei fedeli.

---

CAPO VII.

COLLEGI E NOVIZIAZO DELLA SARDEGNA.

§ 1. — **Collegio di S. Teresa a Cagliari.**

1. Per il 1840 tre furono le comunità distinte e separate a Cagliari, il Collegio di S. Teresa, il Convitto e il Noviziato di S. Michele. Staccato infatti il Convitto da S. Teresa, il Collegio rimase a sè colle sue pubbliche scuole e colla sua chiesa, dividendo fra questa e quelle le cure e le fatiche dei suoi soggetti. A reggerlo fu nominato il P. Ignazio Micheli col titolo di Vice Rettore. Fra i Padri si trovava pure uno dei due addetti alle missioni dell' isola, cioè il P. Tornielli, mentre il P. Deligia, suo compagno, risiedeva a S. Michele. Quanto alle scuole di S. Teresa, omai prosperavano, giacchè nel 1840 gli scolari toccavano il numero di circa 400. Continuavano a frequentarle anche i convittori. Di esse nulla in particolare; soltanto si nota nell' aprile di quell' anno medesimo l' immatura morte del maestro di umanità, lo Scol. Bartolomeo Cotto, nativo di Nizza, giovane di belle speranze per ingegno e per virtù. Fu rapito in soli tre giorni da una febbre maligna, che infestò quell' anno il Collegio, ed ebbe appena tempo a ricevere in sensi gli ultimi sacramenti; ma il lavoro indefesso e l' esercizio sodo e costante della virtù gli avevano di certo anticipato dei bei meriti in paradiso.

Anche a Cagliari nel 1840 si celebrò il terzo centenario della Compagnia, e si fece col dare al popolo un corso d' esercizi in S. Teresa. Il Collegio vi prese parte con un' accademia, il cui soggetto fu S. Efsio martire, patrono della Sardegna, alla quale intervenne il nuovo Vicerè, Giacomo Di Asarta, trattenendosi poi affabilmente cogli scolari e coi convittori. L' anno appresso s' intrapresero i ministeri con rinnovato calore, e nella Pasqua, datisi gli esercizi contemporaneamente nelle quattro parrocchie della città, Cagliari tutta, ben si può dire, ne fu scossa e migliorata. Per gli operai si pensò a qualche cosa di particolare per essi, e

ad averli volenterosi e numerosi si ideò un bel partito, quello di far sì che ogni congregato di S. Michele conducesse con sè almeno due a profittare della propizia occasione di fare un po' di bene all'anima propria. Si unirono loro quelli dell'ospizio dei militari invalidi, con a capo il loro medesimo comandante. Il frutto fu copioso. L'anno stesso, quasi a compenso delle sue fatiche, s'aprì per la Compagnia un nuovo campo di azione, le galere cioè di Cagliari, dove stava rinchiusa la più trista genia, nè mai era stato concesso di penetrarvi. Si diedero gli esercizi prima a 400, poi a 250, e anche i Maestri ebbero il loro da fare nel compito dell'istruzione religiosa. Gesù crocifisso e la Madonna conquistarono quei cuori e li diedero vinti alla grazia. È facile intendere quanta e quale messe si falciasse su quel terreno; nel che s'adoperavano, fra l'altro, le buone braccia del P. Tornielli. S'ottenne lo stesso presso i discoli, più di 200, che presi dalla parte del cuore, si piegarono essi pure e si diedero per vinti. Pari beneficio ebbero i carcerati, soggetti alle cure ordinarie della Compagnia, e un corpo di milizie dette volgarmente *la società dei franchi*, individui che per colpe più gravi erano tenuti sotto di una disciplina più severa. Si confessarono tutti. Uno fra essi diceva che egli dei suoi peccati non si voleva pentire, ma alla predica del giudizio cambiò parere e fece come gli altri.

Nel 1841 si ebbe a S. Teresa la visita del re Carlo Alberto, recatosi in Sardegna per conoscere da vicino la condizione dell'isola, ma, a quanto ne scrive il Solaro, inutilmente.<sup>1</sup> Presa la benedizione in chiesa, il sovrano visitò il Collegio e le scuole, s'intrattenne familiarmente coi Padri e cogli scolari, si disse contento dell'opera della Compagnia e gradì due piccoli complimenti in poesia. Ne uscì fra le festose acclamazioni degli scolari e di una folla di popolo, che s'era stretta alla porta del Collegio in attesa di poter vedere e salutare l'amato sovrano. Anche il novello Arcivescovo, Mons. Emanuele Morongio, pochi giorni dopo il suo solenne ingresso a Cagliari, avea accettato l'invito e

---

<sup>1</sup> SOLARO DELLA MARGARITA. *Memorandum*, p. 212-3.

presieduto un trattenimento al Collegio in suo onore, avendo in fine parole di ringraziamento e di lode. S'era rappresentato una specie di dramma allegorico in dialetto sardo. Più tardi egli diede il suo nome alla rinnovata congregazione dei Ss. Cuori di Gesù e Maria in S. Teresa. Era stata quella un'opera del P. Tornielli, che, prefetto di chiesa, s'adoperava in tutti i modi per accrescere il fervore negli animi, non trascurando l'abbellimento insieme del tempio materiale del Signore. Nel 1841 riuscì a fare il pavimento nuovo alla chiesa, in marmo, e un bell'altare al S. Cuore; l'anno appresso aggiunse il pavimento pure alla cappella di Sant' Ignazio e alla sacristia. Il che tutto giova a dimostrare il favore con cui era seguita e corrisposta in Cagliari l'opera della Compagnia.

## § 2. — Convitto Reale di Cagliari.

**Sommario.** — 1. Cenni. — 2. Visita di Carlo Alberto. — 3. Definitiva sistemazione del Convitto.

1. Secondo ne scrive il suo cronista, il Convitto di Cagliari fu staccato dal Collegio di S. Teresa, più che per esigenze interne, per assecondare i desideri dei Cagliaritari, cui pareva che il loro Collegio dei nobili, con quella dipendenza da S. Teresa, rimanesse inferiore nell'estimazione agli altri dello Stato. V'influò pure l'essersi dovuto abbandonare il proposito di unire l'una all'altra comunità mediante quel passaggio, cui si dovette affatto rinunziare. A reggere il Convitto, reso così indipendente, fu chiamato da Sassari il P. Luigi Gianolio, che ebbe dapprima il titolo di Vice Rettore e poi, il 1 novembre 1841, quello di Rettore. Ne fu fatto Ministro il P. Brugnato, il quale ebbe campo di far valere intorno al locale la sua perizia architettonica, migliorando così sotto vari aspetti la disposizione data all'insieme dall'ingegnere che aveva adattato ad uso di convitto il palazzo Pasqua. L'attigua casa Manca, come già fu detto, faceva parte dell'importante stabilimento. Il quale tuttavia non poteva contenere di più di 40 convittori; numero sufficiente per il bisogno, posto che i più dei nobili

sardi vivevano colle famiglie in terra ferma. Nel 1840 essi erano 26, benchè altri fossero in vista. Ottime le referenze date sul conto loro dal cronista sia per la disciplina, sia per lo studio, sia per la pietà, del che non è a dubitare, attesa l'indole buona e pieghevole dei Sardi. Già ce n'erano che frequentavano per la filosofia l'Università e vi si facevano onore, come ebbe a lodarsene pubblicamente il Can. Murgia, prefetto di quella facoltà. E perchè i nuovi matricolini non giungessero a quelle scuole affatto digiuni di filosofia e matematica, era stata cura dei Superiori di istituire durante le vacanze autunnali una specie di circoli, nei quali gli studenti di second' anno ripetevano le materie già studiate e se ne facevano iniziatori ai compagni. Incontrarono quei circoli tanto favore anche presso i professori dell'Università, che si pensò di estenderli anche nell'anno scolastico. S'intende che, secondo l'uso, i convittori di qualsiasi scuola avevano in casa i loro ripetitori, frequentassero essi le scuole di S. Teresa o quelle dell'Università.

2. Il 28 aprile 1841 Carlo Alberto, giunto a Cagliari appena il giorno precedente, si recò col figlio Duca di Genova e col seguito a visitare il Convitto, e fu la prima visita da lui fatta a pubblici stabilimenti cagliaritani. Era giorno di domenica e si attendeva pure, dopo la visita, a S. Teresa, dove fin dal sabato innanzi aveva fatto sapere che sarebbe sceso a prendere la benedizione. Il sovrano infatti si recò prima al Convitto, e quivi accolto poco dopo le 4 pomeridiane nella sala di ricevimento, udì un componimento poetico al suo indirizzo, quindi si recò in cappella, visitò l'infermeria e la prima camerata, all'uscir della quale il nipote del Barone Manno gli recitò la seconda poesia. Così si fece all'uscire dalla seconda e terza camerata e si terminò con un ringraziamento recitato da uno dei piccolini. Sceso quindi in refettorio e tornato in porteria, ne uscì acclamato per recarsi a S. Teresa, dove assistette alla benedizione, visitò il locale, ricevette di nuovo convittori e scolari e insieme con essi e colle comunità riunite anche i novizi di S. Michele. S'era recato a Cagliari per quella circostanza il P. Polidori, che sosteneva in Sardegna l'ufficio di Vice

Provinciale, e a lui il sovrano, avutolo in udienza il giorno appresso, manifestò la sua soddisfazione per il bene operato dai Gesuiti nell' isola e lo assicurò della sua protezione.

3. L'interessamento mostrato così palesemente dal re per i Gesuiti in genere ed in ispecie per il Convitto, fece sì che si pensasse ad una sistemazione definitiva di quest' ultimo, in modo che la Compagnia potesse prenderne intero e legale possesso. Due erano i capi di siffatta sistemazione, spettanti l'uno ai convittori, l'altro all'assetto finanziario del Convitto medesimo. Quanto ai convittori, si stabilì che potessero rimanere in Convitto fino a laurearsi in ambo le leggi o in teologia, purchè con ciò non si oltrepassasse il termine di 9 anni, fissato generalmente per le borse gratuite. I ripetitori per tutte le scuole erano a carico del Convitto. L'assetto finanziario fu che il Convitto, oltre l'importo delle pensioni ed il rilascio dei beni antichi, liberi da qualsiasi carico, ebbe un fisso assegnamento che superava gli 800 scudi all'anno. Rimase pure in possesso della tenuta detta Stelladas per la villeggiatura, tenuta che Carlo Felice aveva lasciata, ma gravata di pesi, e che Carlo Alberto provvide a rendere del tutto esonerata. A questo modo si potè divenire all'atto giuridico del possesso, accettato a nome della Compagnia dal P. Luigi Gianolio con istrumento pubblico del 18 novembre 1842. Carlo Alberto vi apponeva la sua regia firma il 10 gennaio del seguente 1843 con apposito diploma. « In forza dello stesso diploma, scrive il cronista, la stessa regia cassa prometteva 400 scudi per provvedere il necessario ad una quarta camerata da aggiungersi, come pure circa 700 scudi per il restauro della casa Manca attingua al Convitto. Finalmente fu lasciato pure a carico della regia cassa il rifornire la regia villeggiatura in modo, che i convittori vi potessero pernottare. E l' Ill.<sup>mo</sup> Gabriele de Lunay, che è ora Vicerè di Sardegna, s' impegnò del pari, e ora più che mai s' impegna, perchè quanto è stato stabilito si mandi ad esecuzione ».

### § 3. — Noviziato di S. Michele a Cagliari.

**Sommario.** — 1. Cenni. — 2. Assegnazione di reddito. — 3. I redditi per le missioni.

1. Il povero Noviziato di Cagliari non ha davvero miracoli da raccontare. Sprovvisto com'era quasi affatto, non solo di redditi, ma anche di risorse, sebbene fosse costretto a limitarsi ad un numero assai ristretto di novizi e a non tenerli che per il tempo soltanto del noviziato, pure stentava a sostenersi e si vedeva minacciato di dissoluzione, ove non giungesse l'implorato soccorso. A questo cercava in ogni modo di provvedere il P. Provinciale, chiedendo alla corte di Torino un reddito fisso e ottenendone promesse, che si risolvevano tuttavia in soccorsi temporanei e passeggeri. Così che il suo mantenimento continuava a gravare in massima parte sui collegi della Sardegna, non atti certamente a tanto peso. Il P. Bianchi, il 24 marzo 1840, dopo essersi lodato dei suoi novizi col P. Provinciale, gli soggiungeva: « In sostanza la Casa di questo noviziato starebbe bene se fosse un poco provveduta. Ma qui appunto sta il guaio e, a confessarle schiettamente il vero, io non so come andare avanti a mantenerla, se non facendo, come si fa da qualche tempo in qua, debiti sopra debiti ». E seguitava mostrando ineluttabile la cosa, se pur si voleva campare. E il P. Provinciale, in via provvisoria, stabiliva che le tenute di Nurri, di Serramanna e di Monastir, addette al Collegio di S. Teresa, sopperissero agli urgenti bisogni del Noviziato. Il quale tuttavia non si perdeva di coraggio e, forse a rendersi più propizia la Provvidenza divina, colla mercè di un nuovo potente intercessore, nel giugno di quello stesso 1840 faceva a S. Michele un solenne triduo per la canonizzazione di S. Francesco di Gerolamo, « celebrato, dice il cronista, con tanto splendore, che anche i più vecchi ripetevano di non aver mai visto nulla di somigliante. La chiesa di S. Michele, soggiunge egli, e l'atrio furono splendidamente ornati, e dalle finestre delle case brillavano tanti lumi, che di notte si pareva in pieno giorno ».

Intanto al P. Bianchi, ammalatosi gravemente, succedeva quale Rettore e Maestro dei novizi il P. Lolli, la cui nomina è del 1 novembre 1841, poco prima che il P. Bianchi sopraffatto dal male, se ne morisse. Ciò accadde il 12 dicembre dell'anno stesso, « con dolore universale », come scrisse nel suo diario il P. Bresciani, quando ne giunse l'infesta nuova a Torino. E il P. Lolli, che da Provinciale era stato l'iniziatore di quel Noviziato ora doveva vederne da Rettore il definitivo stabilimento, sebbene non così presto come avrebbe desiderato. A questo riguardo il 2 gennaio 1841 il P. Provinciale scriveva a Roma, avergli il re promesso un soccorso stabile per il Noviziato di Cagliari, ad agevolare il quale egli, con una supplica del 28 dicembre 1840, aveva proposto di far devolvere in favore di esso le rendite, rimaste vacanti, del priorato di Bonacardo. Ma la pratica prese un'altra via, pur restando sul terreno dei benefizi ecclesiastici, e finì col far capo alle mitre di Oristano e di Cagliari. Infatti ad una nuova supplica, presentata l'11 settembre 1842 dal P. Provinciale, il Ministro Avet rispondeva, il 3 seguente ottobre, che il re aveva assegnata per il noviziato l'annua somma di L. 3500, cioè 2900 sulla mensa arcivescovile d'Oristano e 600 su quella di Cagliari. Restava di ottenere il consenso di Roma, e si ebbe con una bolla di Gregorio XVI in data 14 gennaio 1843. E siccome la somma da pagarsi per tale concessione alla camera apostolica era assai forte, il Ministro Guardasigilli s'interessò perchè essa fosse diminuita. Con tale provvedimento la sussistenza del noviziato di Cagliari fu assicurata e con essa la continuazione dell'opera delle missioni.

3. La quale opera tuttavia era già prima entrata in possesso dei suoi redditi antichi, rimasti fin' allora presso il Monte del Riscatto. Fu il P. Polidori che, in qualità di Vice Provinciale per la Sardegna, iniziò quel riscatto, ricorrendo al re con una sua supplica del 9 giugno 1841. Si cominciarono le trattative col P. Bianchi e furono condotte a termine dal P. Lolli. Il monte del riscatto ne fissò il reddito annuo a L. 1000 sarde, cioè circa 2000 italiane, compresi il mantenimento dei due missionari, e la pratica

rimase così definita in seguito a regio dispaccio del 13 maggio 1842. Aggiungeremo, anche a titolo di riconoscenza verso i pii benefattori, che in aiuto delle missioni medesime nel giugno del 1841 il Can. Pietro Vargiu lasciò un legato di L. 5000, coll'obbligo di dare coi redditi ogni tre anni una missione a S. Luri e beneficarne i poveri; e il 18 febbraio del 1842 il March. Efsio Cadello lasciò pure L. 4600 sarde per missioni, da darsi ogni anno una in città e tre in paesi diversi, da designarsi col parere dell'Arcivescovo, ad eccezione di S. Sperato, già designato dal testatore medesimo. Di più si dovevano dare ogni anno gli esercizi alle Figlie della Provvidenza.

#### § 4. — Collegio-convitto Canopoleno di Sassari.

**Sommario.** — 1. Visita del re al Collegio. — 2. Altri cenni.

1. Sulla fine di luglio 1840 anche al Collegio di Sassari si fecero le feste solenni per la canonizzazione di S. Francesco di Gerolamo, colla partecipazione dell'Arcivescovo e del capitolo della cattedrale. Fu un triduo splendido e devoto con pontificali e coi tre panegirici, del Can. Morongiu, fatto poi Arcivescovo di Cagliari, del P. Poczobut e dell'Arcivescovo Mons. Varesini. Geniale idea fu quella di raccogliere in quell'occasione 24 ragazzi dei più abbandonati, istruirli vestirli di nuovo e presentarli per la prima volta alla santa comunione. Gli scolari poi posero a tutto una bella corona con un trattenimento accademico in onore del Santo novello, celebrandone le apostoliche geste e le virtù. Il triduo solenne era stato preceduto da un corso straordinario di esercizi al popolo, che riuscì fruttuoso e col quale si volle convenientemente celebrare il terzo centenario della Compagnia. Del resto i ministeri spirituali seguivano ordinariamente, e in quell'anno gli esercizi al clero furono dettati dai PP. Brugnato e Benetello, colla consolazione di una conversione che da lunghi anni si faceva aspettare.

L'anno seguente 1841 anche il Collegio di Sassari ebbe la visita del re Carlo Alberto. Il P. Polidori, che s'era recato a fargli omaggio a Cagliari, ne era tornato colla cer-

tezza che il Collegio avrebbe ricevuto quell'onore e s'era posto a fare i preparativi. Il re giunse a Sassari il 1 maggio e tosto all'indomani, dopo passata la rivista al presidio militare, mentre si attendeva all'Università, egli, quasi senza preavviso, si dirigeva al Collegio. Vi fu ricevuto in quel miglior modo che fu possibile, coi convittori e gli scolari bellamente schierati, e gli si indirizzarono i soliti complimenti, cortesemente da lui graditi, fino ad accarezzare paternamente un piccino di soli sei anni, che gli aveva recitato la poesia. Visitò col P. Rettore collegio e convitto, quindi uscì, facendo poi sapere al dopopranzo medesimo che il giorno appresso, domenica, sarebbe stato a sentire la messa nella chiesa del Collegio. Si lavorò tutta la notte per preparare conveniente l'altar maggiore almeno e il presbiterio, e al domani, mentre gli scolari, schierati in due file sulla piazza e lungo la via adiacente, accoglievano il re colle loro festose acclamazioni, due fanciulletti gli entravano innanzi spargendo la terra di fiori. Una calca immensa di popolo affollava i pressi e la chiesa. Quei tratti di benevolenza sovrana verso i Gesuiti e le opere loro furono presi come segni di speciale protezione.

2. Sui primi d'ottobre del 1841 il P. Polidori lasciava Sassari per Genova, chiamatovi ad essere primo Padre Preposito della novella Casa Professa. A Sassari gli era sostituito, col titolo di Vice Rettore, il P. Ignazio Micheli, trasferitovi dal Collegio di S. Teresa a Cagliari. Ma vi durò poco, chè recatosi il 5 giugno 1842 a celebrare nell'oratorio dell'Avv. Stefano Piccinelli in una sua villa presso Alghero, coltovi da improvviso malore dopo la celebrazione della messa, vi moriva, non senza l'assistenza di due Padri conventuali che si trovavano anch'essi in quella casa. Gli fu fatto il funerale con gran concorso di popolo in S. Michele di Alghero, la chiesa dell'antico Collegio della Compagnia, dove fu pure seppellito, sotto l'altare di S. Ignazio. Non si permise cioè che fosse trasportato a Sassari e si volle tenere come un pegno del ritorno dei Gesuiti in Alghero. Si stava infatti trattando di dar vita al Collegio antico, come altrove si vedrà, e si poneva in ciò gran fervore. « L'anno scorso, scrive

il 10 di quel giugno il P. Paolini al P. Generale, quando i nostri, dopo dati gli esercizi ad Alghero, nel fervorino della comunione eccitavano il popolo a domandare dal Signore le grazie più importanti per l'anima, molte voci gridarono: Gesuiti! Gesuiti! » Sulla tomba del P. Micheli fu scritto: *EXPECTAT HIC FRATRES SUOS*. Prese allora a reggere il Collegio di Sassari il P. Paolini medesimo, che, come fu detto, teneva all'Università la cattedra di teologia morale. E questo ci porta ad un piccolo cenno relativo. Coll'anno scolastico cioè 1842-3 si volle adottato un testo sia per la filosofia, insegnata dal P. Lombardini, come per la teologia morale, e per questa non si volle accettare nè il Bussembaum, nè il Neyragnet, dicendoli troppo compendiosi; si voleva invece lo Schram, del quale già si era adottato il testo per la teologia dogmatica e che era beneviso all'Università di Torino. Il P. Generale tentennava, data la dottrina non troppo papale di quell'autore, ma a Torino si teneva duro, tanto che il Ministro Villamarina il 29 ottobre 1842 scriveva al P. Provinciale, essere decisione sovrana che subentrasse un supplente al P. Paolini se e fino a quando il P. Generale non avesse accordato il permesso per lo Schram. Fu un imporlo e si dovette cedere, tanto più che lo stesso Arcivescovo Mons. Varesini invitava il P. Generale a concedere quel permesso.

### § 5. — L'opera delle Missioni in Sardegna.

**Sommario.** — Pula. — S. Pietro di Pula. — Villanovafranca. — Serramanna. — S. Sperato. — Gersei. — Pirri.

Fu riassunto questo santo e fruttuoso ministero nella primavera del 1841 con una missione a Pula, a mezzodì di Cagliari, luogo del martirio di S. Efsio, patrono del Capo meridionale dell'isola. Fu missione riuscitissima, tanto che avendo uno dei tre missionari fatto un accenno all'ingrandimento della chiesa, subito si presero deliberazioni in proposito. Anzi s'andò più in là e si parlò perfino di una Residenza di Gesuiti. Si fecero tre processioni, quella solita di penitenza con i fervorini, quella della solenne erezione

della croce e una terza in forma di pellegrinaggio al luogo della decollazione di S. Efsio, ove è eretto il suo santuario e dove si venera tuttavia l'oscura e profonda prigione in cui il Santo fu trattenuto. I missionari ne partirono accompagnati dalla popolazione in processione fino all'incontro coll'altra di S. Pietro di Pula, dove dovea darsi la seconda missione.

Si trattava non più che di un povero villaggio, dove lo squallore regnava sovrano, non solo nelle case, ma anche nella chiesa e nel misero abituro del suo vicario, che il relatore chiama quasi lepore nella sua tana. Si assunse il carico dell'alloggio e del vitto dei missionari un signore, già stato alle scuole dei Gesuiti, e una lettera di Mons. Vicario fece sì che il prete del luogo lasciasse almeno fare a chi era venuto per po' di bene al suo gregge. Ma egli stesso ne rimase contento e accompagnò poi col popolo i missionari nella loro partenza. In questo villaggio si scopersero tracce delle missioni dell'antica Compagnia in certi canti sulla dottrina cristiana in dialetto, che si supposero del P. Madao e si copiarono per diffonderli altrove.<sup>1</sup>

La terza e ultima missione di quell'anno fu data a Villanovafranca, in diocesi di Oristano, dove giunti i missionari, trovarono che v'era morto da poco il parroco. Ciò non impedì che si intraprendesse la missione, cui si volle anzi dar principio con una processione d'invito per il paese. Ma un toro, infuriato a quell'insolita commozione e rumore, saltò un muricciuolo e investì la testa della processione. Cinque ne andarono a terra malconci, fra i quali un sacerdote, che si ebbe per morto, avendogli la bestia posto un piede su di una tempia. Tutti si rilevarono, anzi uno dei cinque ne

---

1. Si tratta del P. Matteo Madao, sardo, nato a Ozieri il 27 ottobre 1733 e entrato in Compagnia il 27 apr. 1753. Morì nel 1800 a Cagliari nella Casa di S. Michele, dove si era ritirato a far vita comune dopo la soppressione della Compagnia. Quando la corte di Savoia si ritirò nell'isola, la Ven. Clotilde lo teneva per suo cappellano. — Queste notizie sono fornite dal SOMMERVOGEL, v. 5, col. 267, al quale tuttavia è sconosciuta questa verificazione del catechismo in dialetto sardo.

riuscì incolume, avendogli il toro portato via soltanto il soprabito, che teneva in ispalla e che rimase impigliato tra le corna della bestia, impedendole di vedere. È facile immaginare il panico generale, specialmente delle donne, le quali tuttavia rimasero incolumi, avendo il toro invaso e rotto la processione proprio nel punto della divisione fra gli uomini che precedevano e le donne che seguivano. I missionari, che si trovavano appunto nel mezzo, corsero grave pericolo, ma la scamparono. Ad uno il toro urtò in un fianco sfiorandolo appena, l'altro, per cansarlo, fu spinto di forza al muro, contro del quale poco mancò non desse fortemente della testa. Nella seguente processione di penitenza successe di nuovo un parapiglia, prodotto dal panico che si avverasse qualche cosa di somigliante. Di una terza processione, cui quasi tutti intervennero, profittarono i ladri per isvaligiare, se loro fosse riuscito, una casa, ma furono disturbati e fuggirono, lasciando sul luogo i ferri del mestiere. Nonostante tutto la missione riuscì e produsse i suoi frutti di benedizione. Ma le traversie non erano ancora finite. A missione compiuta un missionario fu tocco all'improvviso da male sì fiero, che si stette in forse della sua vita e si pensò a deporlo su di un carro per ricondurlo a Cagliari, assistito lungo il tragitto da un confratello, mentre il terzo missionario seguiva a cavallo, fra una calca di gente, che a nessun modo voleva far ritorno in paese. L'infermo non tardò di molto a riaversi, così che tutti se ne poterono rallegrare.

L'anno appresso 1842 le missioni furono 4, in adempimento del legato fatto nel febbraio di quell'anno dal March. Efisio Cadello, come più sopra si è accennato. La prima fu a Serramanna, prebenda del Teol. Antonio Mamunta, canonico della cattedrale di Cagliari, che volle unirsi ai missionari e col vicario suo essere a parte delle fatiche della missione. Il vicario infatti usciva anch'egli per gli svegliarini notturni e faceva sentire alta e vibrante la sua voce, invitante il popolo a profittare della propizia occasione per aggiustare le loro cose con Dio, giacchè altro non cercavano gli uomini di Dio. Ciò fece salutare impressione e favorì il

buon esito della missione, cui intervennero pure dai villaggi vicini, così che se ne ritrasse abbondantissimo frutto. Edificò assai l'atto generoso del Canonico prebendato, che rimise a tutti gli arretrati delle decime che gli dovevano, così che tutti andarono a gara nel concorrere generosamente alla raccolta che si fece per il soccorso dei poveri del paese. Un'industria questa assai ben intesa e che certo giovava a rendere ovunque accettevole la missione.

Da Serramanna si passò a S. Sperato, dove era fisso nel legato che di cinque in cinque anni si dovesse dare la missione. In cotesta, che fu la prima dopo il legato, si ebbe questo di particolare, che alla sera i missionari ripetevano gli esercizi della giornata per comodo di quelli che non ci potevano intervenire. « Il frutto fu veramente grande, scrive il relatore, e la più parte delle confessioni anche qui furono generali. Per scendere a cose particolari, continua egli, gioverà far qualche cenno di due casi degni di special memoria. Il primo si è quello che avvenne una delle prime notti che uscimmo ai fervorini, in cui, mentre uno dei tre predicava, toccò la grazia il cuore d'una persona, la cui conversione servì come di un'altra eloquentissima predica, atta a compungere chiunque potè essere spettatore del fatto. Nel bel meglio che il Padre predicava, gridando, come si suole, contro i peccatori più ostinati e ritrosi, ecco farsi d'appresso ai suoi piedi una giovine, ma con tali lacrime e singhiozzi che pareva, senza esagerare, una vera Maddalena, o una Maria Egiziaca. Tutta la gente tosto ci si affollò, non mancandovi chi l'avvisasse a calmarsi. Ma non per questo essa cessava dal piangere dirottamente, e con tal sentimento che avrebbe fatto intenerire anche un sasso. Partì di là il missionario, anche per evitare il bisbiglio che vi si faceva; però appena egli si fermò, eccola nuovamente ai suoi piedi. Continuò la cosa nello stesso modo anche in altri siti, e col suo pianto questa giovine penitente fu forse quella che colse il miglior frutto di quella serata, stantechè l'esempio di penitenza e compassione che diede fu cosa che invitò tanti altri a far lo stesso e prepararsi fin d'allora a una buona e santa confessione. L'altro caso è quello che

avvenne nel giorno che si fece la solita meditazione del figliuol prodigo, in cui si usa domandarsi l' uno all' altro perdono. Fu tale la commozione ed il pianto che vi si fece, che non riesce possibile a spiegarsi: della chiesa si può dir che ne facessero una vera valle di Giosafat, o come un luogo di anime purganti, che a Dio innalzassero i loro gemiti e i loro sospiri onde implorare misericordia e pietà. Il parroco stesso si vide vinto, e preso dalla piena di sì penitente lacrimare, dirottamente piangendo si gittò dinanzi al Crocifisso, appiè del quale a Dio ed al popolo chiedea perdono dei falli suoi, con una parlata sì patetica e commovente, che niuno forse restovvi degli astanti ad occhi asciutti. Dura tuttora la dolce ricordanza di questa famosa giornata, ed oggi ancora se ne parla come di grande esempio di vero spirito di compunzione ».

La terza missione doveva essere a Gergei, paese abbastanza importante, non molto distante da Mandas. Quivi appunto si recarono i tre missionari per fare poi la loro entrata a Gergei, ma la pioggia ne ritardò l' esecuzione al giorno seguente. Furono ospitati e trattati con ogni gentilezza dallo stesso Intendente della provincia l' avv. Francesco Gessa, che s' impegnò pure pel buon successo della missione. Si stentò un po' da principio, ma poi la ritrosia fu vinta e si ebbero ottimi frutti e segnalate conversioni. « Gergei non era più quel di prima, dice il relatore, ma cambiato in tutt' altro, fino a far meraviglia agli stessi abitanti del paese ». Conferì molto all' ottima riuscita la partecipazione alla missione del vicino paese di Escolca, invitato a ciò da uno dei missionari. « Sì presto e sì volenterosamente corrisposero, che da quel punto in poi fino alla fine mai fallarono di venire in processione, quantunque vento o pioggia facesse e profondo fosse anche il fango per cui dovevano passare. Nè ciò per qualche giorno solamente, ma fino all' ultimo giorno, in cui anch' essi vollero assistere e all' impianto della croce ed all' ultima benedizione papale ». Così il relatore. La croce fu la più bella che mai si fosse eretta, e fu dono del cav. D. Antioco Pa-

deri, che ne volle lasciar memoria nell'iscrizione, insieme coi nomi dei Padri e colla data della missione.

Si era già sulla fine del dicembre, pure, in adempimento d' un altro legato del Monte di Riscatto, si diede ancora una missione a Pirri, distante una mezz' oretta dalla capitale. La stagione non era troppo propizia, nè il paese molto propenso, ma colla grazia di Dio si vinse tutto, e se non si ottenne quel tanto che in altra stagione sarebbe stato meno difficile, se ne rimase tuttavia contenti. È segnalato come mezzo di riuscita il dialogo, « fatto tutto alla portata delle circostanze ed usi del paese », come scrive il relatore, e giovò anche molto l' aver fatto sapere che l' Arcivescovo stesso sarebbe venuto a distribuire la comunione generale. La vicinanza di Cagliari aiutò pure non poco per le confessioni, e il giorno stabilito l' Arcivescovo, accolto a festa dalla popolazione e dai missionari, ebbe a stancarsi nel distribuire la santa comunione. Si fece il possibile per togliere scandali ed abusi, e quel che non si potè in pubblico, si cercò di ottenerlo con opportune raccomandazioni in privato.

---

## PROVINCIALATO DEL P. ANTONIO BRESCIANI

(1843-1846)

### CAPO I.

#### AI SS. MARTIRI DI TORINO.

**Sommario.** — 1. Il nuovo P. Provinciale. — 2. Cenni. — 3. La partenza col Ricovero di Mendicità. — 4. Il permesso per i novizi di Francia. — 5. Il P. Lolli confessore della regina. — 6. Stato morale della Provincia.

1. Il 17 dicembre 1842 il P. Provinciale Felkierzamb scriveva al P. Generale: « Rendo infinite grazie a V. P. e Io sarò riconoscentissimo per il mio successore, già destinato nella persona dell' ottimo P. Antonio Bresciani, il quale, se il Signore lo aiuterà nella salute, riuscirà con soddisfazione

di tutti. Lo conosce S. M., gode già una riputazione grandissima presso i signori di Stato, ama la Compagnia come madre carissima ed è pieno di prudenza e di carità ». Già dal giorno innanzi il P. Bresciani avea ricevuto da Roma l'ordine di emettere la professione solenne dei 4 voti e insieme l'annunzio dell'imminente sua nomina a Provinciale. Lo stesso giorno egli scriveva al P. Generale: « Non solo ricordo benissimo il tema generale dell'esortazione di V. P., ma ne ripeto spesso a Dio quella gran divisione: Gesù si fece all'Eterno Padre vittima *intera, generosa e perpetua*. Questi sentimenti, aiutati dalla grazia, possono sostener l'animo il più abbattuto nelle amarezze che gli sopravvengono improvvisamente. Non s'aspetti dunque V. P. piagnistei spirituali della mia miseria: la conosco in tutta l'estensione e basta. Io mi faccio vittima dell'obbedienza ogni mattina, dicendo a Dio il *sume, Domine, et suscipe*, ed il *paratum cor meum, Domine*: perchè oggi in tanto affanno di cuore dovrò smentire ciò che ho chiesto con buona volontà a Dio, cioè di essere il *corpo morto* ed il *bastone da vecchio*? Dopo questo preambolo mi permetta però V. P. d'esclamare: è dunque ben povera la Compagnia, se per governare una Provincia così vasta, così complicata e così conquassata sceglie un uomo mio pari! Non si potrà dir altro, che Dio vuol far vedere miracoli, e di meno non ci vorrà. Intanto appena letta la lettera di V. P. mi gettai colla faccia in terra, adorando la volontà di Dio e fra il pianto diretto gridando: *ecce ego. Ecce ego*, ripeto a V. P., la quale in premio dell'obbedienza spero che vorrà aiutarmi: così io mi purga docile a' Suoi insegnamenti! »

Il P. Bresciani già fin dal 2 febbraio 1837 aveva fatto i suoi voti ultimi, ma non di professo. Al qual proposito sotto il 12 agosto 1836 egli lasciò scritto nel suo diario: « Il R. P. Spedalieri mi chiese se mi ero preparato all'esame pel grado. Risposi che niuno me n'aveva parlato finora. Ne fu meravigliato: egli credeva che me ne avesse parlato già il P. Generale. Mi domandò *se voleva* prenderlo. Risposi: giacchè me ne lascia libero, io non penserei di prenderlo. La Compagnia per dodici anni non avendomi

occupato che nei governi, senza lasciarmi un giorno di respiro, non mi sentirei in caso di ripigliare gli studi, quantunque fatti in regola 15 anni sono. Mi disse che n'avrebbe parlato a N. P. ». La professione solenne la fece a Chieri il 1 gennaio 1843. « Ieri mattina a Chieri, scrive il 2 seguente il P. Provinciale a Roma, il P. Bresciani ha fatto la sua solenne professione, dove sono andato anch'io per riceverla; e dopo mezzo giorno nel refettorio dei Ss. Martiri, *praesentibus omnibus nostris*, anche di quelli del Collegio del Carmine, è stato costituito Preposito Provinciale ». Il giorno dopo fece le visite di dovere a Mons. Arcivescovo, agli uomini di Stato e al re, dal quale scrisse di essere stato accolto con tutta la benevolenza. Rimasto poi ancora qualche giorno al Carmine, passò il giorno 7 alla sua residenza dei Ss. Martiri. Quanto al suo modo di procedere nella carica, eccolo espresso nelle seguenti parole, che egli indirizzava al P. Generale: « Ho stabilito, sinchè non ho bene in capo il quadro materiale e personale della Provincia, di non far mutazioni, se pure non sarò costretto da vera necessità. Questo mio procedere in mente di certi attivi e veloci a fare come a pensare, mi farà credere languido e inoperoso, ma io credo d'operare assai se potrò giungere a conoscere la radice di tante cose e ricomporre specialmente il personale ». Ebbe a compagno d'ufficio il P. Bukacinski, ma nel seguente ottobre gli fu dato il P. Pellico, sul quale non fu certo egli l'ultimo a porre gli occhi per designarlo a futuro suo successore, chè già fin dal 22 seguente novembre scriveva in questo senso al P. Generale, chiedendo per il P. Pellico l'anticipazione della professione, perchè potesse assistere alla prossima Congregazione Provinciale, come cosa utile al futuro suo ufficio di Provinciale.

2. Nella chiesa dei Ss. Martiri il P. Bresciani vide da Provinciale ultimati quei lavori della volta, che egli non aveva caldeggiato, ma che pure non lasciò di riconoscere e proclamare meritevoli di ogni lode. Certo la scomparsa degli affreschi del Pozzo gli era rimasta sul cuore e inoltre ne temeva un giudizio severo dalla storia, ma sembra che

questo sia stato invece favorevole. Compiuti quei lavori nell'agosto del 1844, l'anno appresso si potè venire a un degno finimento di tutta la chiesa con un bellissimo pavimento di marmo, che si dovette alla munificenza di Maria Cristina di Napoli, vedova di Carlo Felice.<sup>1</sup>

I ministeri spirituali della chiesa medesima procedevano regolarmente, ma non è segnalato nulla di particolare. Se non vogliamo dire che siano tali parecchie abiure ricevute in seguito ad essi, cioè una nel febbraio del 1844, di Luigia Chanson, giovine calvinista; l'altra nel marzo del 1845, della signora Benzi, protestante inglese, e due altre contemporanee nell'agosto dell'anno medesimo, della signora Carolina de Seigneux e di sua figlia Minette. La signora Benzi fu poi preparata alla cresima dalla moglie del Ministro Solaro della Margarita. Merita un cenno la conse-

---

1 Ecco l'elegante iscrizione in memoria del munifico dono.

MARTYRION

HONORI . SANCTI . SOLVITORIS . ET . SOCIORVM  
AB . ANNIS . AMPLIVS . CCL . AVSPICIIS  
EMM . PHILIBERTI . DUCIS . A . SOLO . ERECTUM  
MVNIFICENTIA . CHRISTINÆ . HENRICI . IV . FILIÆ  
ET MARIE IOANNÆ BAPTISTÆ MATRIS VICT. AMEDEI II  
MARMORE SECTILI AB IMO AD SVMMVM  
CRVSTATVM SIGILLIS ÆREIS TABVLIS  
PICTVRIS VDO ILLITIS EXCVLTVM  
NVPER PECVNIA COLLATICIA INSTAVRATVM  
MARIA CHRISTINA BORBONIA  
VXOR CAROLI FELICIS REGIS PERFECIT  
PAVIMENTO QVOD DEERAT EX MARMORE  
COLORE VARIO ET OPERE TESSELLATO  
QVOQVOVERSVS CONSTRATO  
ANNO CHRISTIANO CIO IO CCC XXXX V  
PRINCIPATVS REGIS ET D. N.  
CAROLI ALBERTI ANNO XV

IAMDVDVM EXTRVCTVM  
NVNC OMNI EX PARTE POLITVM  
CHRISTINA  
HOC DEMVM LAVS TVA  
SVRGIT OPVS

crazione dell'altare delle Dame Umiliate, fatta il 23 luglio 1845 dal Vescovo di Susa, e il sempre crescente fiorimento della Congregazione dell'Immacolato Cuore di Maria. Nè i Padri del Collegio trascuravano esercizi e missioni, sebbene non fossero altri che i professori stessi delle due facoltà riunite di filosofia e teologia. Nel 1843 si trovava pure a Torino per ministeri il P. Michele Degioanni della Provincia Romana, per la concessione del quale Silvio Pellico ringraziava, a nome della March. di Barolo, il P. Generale. « Io non ho qui semplicemente l'onore, scriveva egli il 24 luglio 1843, d'essere interprete del sentimento della signora Marchesa mia padrona, ma ho udito io medesimo molta parte delle istruzioni e meditazioni, e ardisco soggiungere che rimasi oltre ogni dire commosso e consolato da un modo così santo di parlare al cuore e d'elevare le menti a Dio ». Nel febbraio del 1846 il P. Bresciani scriveva pure a Roma: « Pei santi ministeri v'è motivo di benedire il Signore poichè si vede chiaramente che massime i signori e le dame s'accostano in maggior numero e con maggior fiducia ai nostri confessionali, specialmente del P. Costa, del P. Rettore e del P. Sagrini. Il concorso ai suoi sermoni non può crescere di vantaggio, perchè la chiesa non ne cape di più, tanto folto, stipato e sempre scelto ne è l'uditorio. È veramente uno spettacolo meraviglioso ».

3. Quando il P. Bresciani così scriveva già si era scatenata sul P. Tiberio Sagrini la burrasca che menò tanto scalpore e della quale conviene far qui alcun cenno. Succeduto egli sulla fine del 1843 al P. Minini per la predicazione festiva ai Ss. Martiri, il 10 novembre 1844 tenne una predica che mise in subbuglio molti a Torino ed ebbe uno strascico non indifferente, per aversi voluto dare alle sue parole il senso che non avevano, ma che pure, date le condizioni del momento, non pareva impossibile che potessero avere. Era fresca allora a Torino l'istituzione del Ricovero di Mendicità, sorto per opera di benefici cittadini, non solo col favore, ma col concorso pure del Governo e sotto la protezione di Carlo Alberto. Dato lo spirito che a quei giorni soffiava e l'impegno in cui era la setta di mutare

l'indirizzo dell'è pubbliche cose, per amore d' indipendenza e di libertà, come si diceva, ma certo non senza odio contro la religione, si poteva credere quell' istituzione un passo dato nella nuova via, e un passo da gigante, in quanto si poteva veder sostituita la filantropia alla carità, lo spirito così detto filosofico allo spirito del Vangelo. E la gran differenza fra l' uno e l' altro spirito è questa, che il primo si ferma al corpo, il secondo va all' anima; il primo si circoscrive alla vita presente, il secondo mira all' eterna. E questo secondo rispetto, oltrechè nobilissimo in se stesso e solo degno d' un cristiano, ha poi la grande efficacia di muovere le volontà al soccorso dei miseri, nei quali si ravvisano, non solo altrettanti fratelli, ma altrettante anime redente col sangue di un Dio. Lo stesso Gioberti aveva scritto, « la filantropia esser ottima in se stessa, ma non poter supplire alla carità, come movente efficace di beneficenza ». E aveva soggiunto: « Se volete effettuare i vostri benevoli concetti, scemando al possibile e alleviando le umane miserie, valetevi dei frati ». <sup>1</sup>

Ecco ora in succinto l' accaduto. La domenica 10 novembre 1844 il P. Sagrini fece una predica sulla carità cristiana, che riguarda il prossimo per Dio, a differenza della filantropia, che riguarda l' uomo per l' uomo. La predica si teneva sulle generali, ma pur faceva accenni, tanto che lo stesso P. Bresciani, che era ad udire, ne ebbe sinistro presentimento. « Io che conosco lo spirito attuale, scriveva egli stesso al P. Generale, quando intesi nominare asili, albergo, ricoveri, mi sentii stringere il cuore come da una stoccata, prevedendo qualche tempesta ». Questa confessione medesima il P. Bresciani la fece due giorni dopo il fatto della predica al Conte di Saluzzo, venuto ai Ss. Martiri a nome della Direzione del Ricovero di mendicità a lagnarsi delle espressioni usate dal P. Sagrini, che parevano dirette contro il

---

<sup>1</sup> Riferito da FRANCESCO PELLICO, *A Vincenzo Gioberti*. Genova, Ferrando, 1845. P. 14.

Ricovero medesimo. Il Conte di Saluzzo volle vedere in quelle parole del P. Bresciani una conferma dell'allusione al Ricovero, mentre egli intese soltanto di dire che, data la disposizione degli animi, qualchecosa di spiacevole poteva accadere. In quel primo abboccamento tuttavia si aggiustò presto la cosa, giacchè chiamato lo stesso P. Sagrini, come scrive il P. Bresciani nel suo diario, questi si disse pronto a schiarire la cosa in pulpito e il Conte se ne partì soddisfatto. Il P. Bresciani ne fu sì lieto, che ne scrisse tosto la bella notizia al P. Grassi, allora Assistente d'Italia, come per tranquillarlo e metterlo a parte della sua soddisfazione.

Ma ècco quello che il 18 di quel novembre il P. Bresciani era costretto a scrivere al P. Generale: « Dopo aver scritto, tre giorni sono, al P. Assistente Grassi, che la Direzione del Ricovero fu sì soddisfatta della nostra ingenuità circa le false voci riportate, ecco che si comincia a sentir per Torino delle voci, che il P. Sagrini fu da me obbligato, per ordine del re, a disdirsi solennemente domenica prossima. Le voci crebbero a segno, che personaggi rispettabili e pubblici vennero da me per sapere se fosse vero. Intanto nei caffè, nelle botteghe, nei circoli si parlava di questa pubblica ritrattazione. Quando io vidi il tradimento e conobbi compromesso l'onore di Dio, dissi al P. Sagrini: V. R. domani non dica verbo in elogio del Ricovero ». Queste parole dicono chiaro in qual modo il P. Bresciani prese il senso della cosa e spiegano la seguente sua irremovibile fermezza. Radunò tosto la consulta e spedì quindi la nota lettera al Can. Vacchetta per la Direzione del Ricovero, nella quale appunto esprimeva la presa risoluzione di non tornar sulla cosa. Ebbe la stessa sera, era il sabato, ai Ss. Martiri il Can. Vacchetta col Conte di Saluzzo, che cercarono di farlo tornare nel primo proposito, ma invano, sebbene gli si minacciasse di ricorrere al re, che era a Genova. « Signori, disse loro il P. Bresciani; chiunque abbia prudenza, in questo caso farebbe lo stesso. Io non accuso la Direzione d'aver sparsa questa calunniosa voce della ritrattazione; sarà una disgrazia: ma sin che dura questo errore nel po-

poło, non si dee parlare. Se desiderano che il P. Sagrini dica che il Ricovero è veramente cristiano, se non lo dice domani, può dirlo altra volta. Noi parliamo spesso per far fare elemosina agli istituti pii ». Essendosi il Conte rifiutato, col dire, o domani, o non più; il P. Bresciani replicò: « Dunque non è il desiderio di giovare ai poveri del Ricovero, ma per esporre gli spiriti prevenuti a stravolgere la parola di Dio in tutti i sensi, in cui può stravolgerla la malvagità e la prevenzione. Domani non si parlerà ». E così fu, sebbene il Teol. Guala, avuto a sè il P. Bresciani, avesse suggerito di parlare, per evitare una tempesta. Ma omai era tardi, chè la cosa aveva assunto un aspetto troppo compromettente. Venne il domani. « Non si è mai veduto ai Santi Martiri tanta calca, segue a scrivere il P. Bresciani. Non solo la chiesa e il presbiterio erano pieni zeppi, ma i corridori, la sacrestia, la porteria. Il P. Sagrini monta in pulpito. Un silenzio universale. Fece una predica bellissima sopra la legge di Dio. Alla seconda parte dice: domenica v'attendo al solito, e ricomincia ». Il dado era gittato, omai bisognava attenderne le conseguenze.

Il P. Bresciani era preparato: aveva l'appoggio dell'Arcivescovo Fransoni, che s'era dichiarato disposto a difenderlo, e sperava nell'equanimità di Carlo Alberto. Gli amministratori del Ricovero, radunatisi in numero di 30, posero la vertenza nelle mani del Governatore di Torino, il quale mandò a chiamare il P. Bresciani, per vedere d'intendersi. Ed egli propose di rimettere il tutto all'Arcivescovo e accettare il suo giudizio, e così rimase, nonostante il Governatore propendesse per un aggiustamento. Gli amministratori allora ricorsero con un rapporto al re, e il P. Bresciani fece lo stesso. Il 28 novembre scriveva d'aver avuto notizie da Genova dal P. Polidori che il Nunzio aveva approvata la sua fermezza. Quanto al re, c'era ogni ragione di bene sperare, giacchè la domenica appresso a quella della predica incriminata, quando a Genova era giunta già di certo la notizia del subbuglio, Carlo Alberto s'era recato a sentir messa a S. Ambrogio, avea, come scrive il P. Bresciani, colmato di bontà il P. Preposito e mandata una

buona elemosina alla Casa Professa. Nel suo diario poi, sotto il 21 novembre, troviamo: « S. M. il Re mi fa scrivere che ho operato bene; che dovevo star fermo, come feci; che non abbia paura ». Non per questo Carlo Alberto volle lasciare scontenti di sè i signori del Ricovero, e siccome essi per far constatare il carattere cristiano della loro istituzione, avevano deliberato di far ristampare in quell'occasione l'opera del Gesuita Guevarre sulla *Mendicizia sbandita*, così il re ne accettò la dedica, e poi, ritornato a Torino, l'11 dicembre, nonostante un ingombro straordinario di neve, si recò al di là del Po per onorare di una sua visita il Ricovero medesimo. E allora il P. Bresciani, da vero gentiluomo, fece avere per iscritto le sue congratulazioni al Conte di Saluzzo e all'Amministrazione, ricevendone dal primo un cortese riscontro.

La vertenza poteva credersi chiusa. Tuttavia il P. Generale, che da lontano forse vedeva meglio le cose e ne misurava le conseguenze, certo avrebbe desiderato che il P. Segrini desse la chiesta soddisfazione, e dopo aver egli stesso scritto cortesemente all'Amministrazione del Ricovero, fece intendere al P. Bresciani quale sarebbe stato il suo desiderio, senza però dargli alcun ordine in proposito. Nè il P. Bresciani avrebbe ommesso di aderire a quel desiderio, se non ne fosse stato sconsigliato dal Conte Solaro. Il 4 febbraio 1830 il P. Bresciani scriveva al P. Generale: « V. P. nella Sua del 16 mi domanda di suo pugno, se poi il P. Segrini ha fatto quella dichiarazione per il Ricovero. Per non mancare in niun modo alla santa obbedienza, mi condussi dal Ministro Conte della Margarita e gli esposi una specie di desiderio che mostra V. P. Per carità, mi rispose, non toccate più questa corda, ora che la cosa è tranquilla. Scrivetelo a nome mio al P. Generale, sarebbe risuscitare l'incendio ». Pure il fuoco covava sotto la cenere, e si vide nel 1846, allorchè l'Amministrazione del Ricovero credette bene di comunicare le carte di quel misero episodio al Gioberti, che già aveva espletto le sue rettoriche escandescenze contro i Gesuiti nell'*Avvertenza* e stava preparando, in risposta al P. Pellico, l'infamia del *Gesuita Moderno*.

4. Che Carlo Alberto non rimanesse un po' seccato di quel rumoroso incidente, non si potrebbe negare, come neppure che abbia desiderato e richiesto maggior circospezione da parte dei Gesuiti nel metter lingua in quello che agitava la pubblica opinione. Ferveva allora il lavorio maligno e tenebroso della setta, che si studiava di condurre le fila ai suoi perversi divisamenti e arrabbiava di trovare nel re un ostacolo più forte assai di quello che essa si era immaginato. Avea esultato alla rottura fra lui e l'Arcivescovo Fransoni, e ai suoi intenti altro meglio non agognava che la caduta e lo sterminio dei Gesuiti. Da lungo tempo ci si storceva d'intorno, e ora avea comprato la penna di quello sciagurato, che purtroppo dovea poi riuscire a completa vittoria. Ma per allora i Gesuiti continuavano ad avere in Carlo Alberto un amico e un protettore. Le parole che egli, nell'udienza del 16 dicembre 1844, diceva al P. Bresciani, e che questi scriveva al P. Generale, erano veraci e sincere. « Io vi voglio bene, avea detto Carlo Alberto. State sicuri che niuno, me regnante, v' inquieterà. Io vi proteggerò. Sapete che quando ascesi al trono v'erano ire grandi contro la Compagnia. In quasi 14 anni di regno siete sempre stati tranquilli. Vi ripeto, niuno vi toccherà ». Passarono pochi giorni e dell'affezione sua la Compagnia ne ebbe una splendida riprova.

Il P. Mailliard, Provinciale della Lionese, essendo in forte timore di una nuova cacciata dei Gesuiti dalla Francia, ricorse al P. Bresciani, per ottenere dal re per mezzo suo un asilo nei suoi Stati ai novizi almeno e scolastici della sua Provincia. La risposta fu quasi su due piedi affermativa. Il P. Bresciani ne fu così tocco e consolato, che il giorno stesso ne volle mettere a parte il P. Generale scrivendogli: « Mi pare che Dio abbia suggerito a S. M. un atto così magnanimo, che dee sgomentare i suoi e i nostri nemici, mostrando in faccia al mondo ch'egli ama la Compagnia davvero, e che essa, mentre è bersagliata, oppressa e perseguitata dai nemici del bene, trova asilo, protezione e conforto ne' suoi Stati ». Esposta quindi la richiesta a sè fatta dal P. Mailliard, continua: « Pensi V. P. se ho esitato un mo-

mento ad accorrere in aiuto dei miei fratelli! Sebbene tempestato io stesso da quasi due mesi, e la Compagnia abbia avuto una tale scossa, che non ebbe mai sì forte in Piemonte, tuttavia mi parve di vedere che Dio mi porgeva la più opportuna occasione di porre nelle mani del re un mezzo validissimo per farsi conoscere, non solo a' suoi sudditi, ma a tutta l'Europa, quel magnanimo e pio ch'egli è. Dio mi protesse poichè proposta ieri a S. M. la cosa, oggi mi fa rispondere che accetterà volentieri ne' suoi Stati la gioventù di Francia, in caso che sia esiliata ». Intanto il P. Bresciani offriva all' uopo la Casa di Carignano a Genova, Carabacello a Nizza e perfino la fondazione di Massa; più tardi il Noviziato di Chieri.

Le cose intanto s'intorbidavano sempre più e già si delineava la lotta in Isvizzera sul tema gesuitico, quella lotta che divenne poi così furiosa e funesta e della quale con tanta voluttà si valse il Gioberti contro i Gesuiti, come se essi fossero stati la causa di tanto spargimento di sangue, mentre non ne furono che il pretesto. Il 10 marzo 1845 il P. Bresciani fu in udienza dal re e scrisse fra l'altro nel suo diario: « Mi parlò a lungo della Svizzera; della debolezza dei gabinetti di Francia e d' Austria, che si collegarono per chiedere al Papa d'imporre al P. Generale di non mandare i Gesuiti a Lucerna. Disse che era una vera buffonata ». Aggiunse che se v'era guerra civile in Isvizzera, si sarebbe sparso di molto sangue, e rinnovò insieme la già fatta esibizione per i novizi e gli scolastici, aggiungendovi ora anche quelli della Svizzera. Venuto infatti il momento opportuno, e fu nell'ottobre dell'anno medesimo, il P. Bresciani chiese di poter ospitare a Genova, in Carignano, gli esuli d'Avignone, e tosto ne ottenne pieno consentimento. Recatosi allora a Genova e disposte le cose, il 16 accolse il P. Blacas da Marsiglia con 9 novizi d'Avignone, cui si unirono 3 scolastici Irlandesi. Il 20 arrivava una seconda brigata di 10 novizi pure d'Avignone, cui dovette fare una strana impressione lo stato in cui trovarono la città di Genova, ove il giorno prima era arrivato lo Czar Nicolò V delle Russie coll' imperatrice, ripartendone indi a due giorni. Si trovava

pure a Genova il re del Portogallo Michele I, che fu, come già nel 1834, a trovare i Padri a S. Ambrogio. I profughi intanto s'installarono in Carignano, e il P. Bresciani il 22, ricevuto a Genova stessa in udienza dal re, rinnovava i suoi ringraziamenti per l'accordata ospitalità. Ne ebbe nuove dichiarazioni d'affetto per la Compagnia, e allora egli soggiunse: « Sire, se V. M. non ci amasse, a quest'ora saremmo in brutti panni ». Il 26 giungeva il P. De Iocas con l'ultima partita dei novizi, e allora il buon P. Bresciani andava a sedersi a mensa con loro, affinchè quei buoni figliuoli dovessero sentire anche meglio di aver soltanto mutato di paese, stretti sempre nelle braccia amorevoli della Compagnia.

5. Era Rettore del Collegio dei Martiri, a cominciare dal 15 ottobre 1843, il P. Giuseppe Lolli, che vi rimase fino alla cacciata del 1848. Motivo ne fu la scelta che di lui fece a suo confessore la regina, consorte di Carlo Alberto. Se in tale ufficio sia egli stato preceduto dal P. Bresciani, non si potrebbe affermare, sebbene dal diario di quest'ultimo risulti, non però in questi ultimi anni, un complesso di relazioni, che se non erano di confessore, erano di spirito certamente. Comunque sia, ecco quanto il P. Bresciani medesimo scriveva, il 2 gennaio 1846, al P. Generale: « L'ultimo giorno dell'anno S. M. la Regina mandò a chiamare il P. Lolli per confessarla. Io sapeva in segreto che S. M. aveva questo desiderio. Essa ne aveva chiesto il permesso al Re, che lo concesse volentieri. Titubava però assai, temendo che da un momento all'altro le fosse tolto per mandarlo altrove. Io, considerate bene tutte le circostanze presenti e future, ho creduto *in Domino* di dire, ch'io speravo non le sarebbe tolto. Pare che ciò la determinasse a chiamarlo. Di tutto questo nè il P. Lolli nè altri ne sapeva nulla ». E nell'intento che il P. Generale si contentasse di lasciarlo, come appunto avvenne, il P. Bresciani soggiungeva: « Io reputo questo caso, che è ancora ignoto, un gran colpo per lo spirito pubblico. La regina è venerata per l'esimia sua pietà e tenuta da molti un'altra venerabile Clotilde. Il libro del Gioberti ci spaccia per uomini corruttori della morale cristiana, e assai del clero,

che ci gridavano tali prima del Gioberti, ora ne trionfano. Pensi V. P. che sconcerto nelle loro idee veder uno della Compagnia scelto a confessore da una tal regina! Qui, ove la corte impone, anche tacendo, sì altamente sui giudizi dei cortigiani non solo, ma di tutta la capitale, questo è un passo retrogrado alle loro speranze. Di più, tutti i buoni desiderano ardentemente che il nostro buon re viva lunghi anni, a bene della religione e dello stato. Ma se il Signore ce lo togliesse, la Compagnia, umanamente parlando, rimarrebbe in gravi pericoli. Il principe ereditario non la conosce, è giovane inesperto delle frodi e delle astuzie dei tristi; ma il vedere come la santa sua madre affida il riposo della sua coscienza a un Religioso della Compagnia, l'indurrebbe a rispettarla ». Del P. Lolli scriveva: « Quest' uomo, per la sua prudenza e virtù singolare, s'è guadagnata la stima e la fiducia di tanti signori e dame e gioventù d'ogni classe, che soltanto per questo sarebbe difficile il toglierlo da Torino senza grave dissesto. Aggiunga la prudenza, modestia, gravità e discrezione di questo Padre, il quale può tener sicura V. P. che nulla della corte gli si attaccherebbe. Lo stile stesso di questa corte, che non manda mai la carrozza: vi si va incognito *summo mane*, si confessa e si parte ». Il P. Bresciani poteva dire, che vi si andava, perchè, se anche egli non andava per la regina, andava però sempre per il principe Eugenio, che confessò fino a che, finito il tempo del suo provincialato, partì per Roma.

6. Un giudizio complessivo dello stato morale della Provincia Torinese sotto il provincialato del P. Bresciani possiamo averlo da alcune sue lettere, nelle quali appunto ne teneva informato il P. Generale. Il 28 settembre 1843 scriveva egli: « Ora la Provincia, coll'aiuto di Dio e del Santo Padre Ignazio, è sistemata negli uffici e ministeri. I rettori mi scrivono che hanno la pace in casa, che le scuole son bene avviate e danno speranza di buon gradimento, che le chiese han cominciato il corso ordinario della divina parola e che le congregazioni sono popolate ». Del Collegio dei Ss. Martiri in particolare scrisse poi il 21 seguente no-

vembre: « Se vedesse V. P. con che larghezza di cuore lavorano questi professori e questi scolastici! È un piacere. Dio ce li conservi in questo santo impulso. Mi creda, la Provincia contiene molti buoni elementi per operare di gran bene, anche dovendo lavorare contr'acqua ». E soggiungeva cosa, che se non riguardava direttamente la Provincia, interessava però la Compagnia. « La Reale Accademia delle scienze a Torino, scriveva egli, ha onorato il nostro P. Faton, eleggendolo a socio corrispondente. Fece un lavoro metereologico, ch'io presentai all'Accademia, il quale piacque assaissimo ». Il 12 gennaio 1844 scriveva: « Da quel che mi scrivono di continuo i Rettori, in ogni Collegio regna la pace, l'ordine, lo zelo, e le scuole e i convittori procedono con molta soddisfazione. Questo dà allegrezza fra tante pene. Ma mi trafigge l'animo acerbamente lo stato economico sì sbilanciato generalmente. Questo Collegio dei Ss. Martiri ha più di 40.000 franchi di *deficit* (e dire che era stato devoluto a suo favore l'asse gesuitico di Genova), quello di Novara più di 25.000, quello di Melan più di 100.000, quello di Nizza, che ne avea 34.000, al termine della fabbrica n'avrà forse più di 60.000. I due Collegi di Sassari e di Cagliari, sì ben provveduti, sono assai sconcertati. Quello di Genova non è ancora rimesso. Del Noviziato di Chieri non parlo; quello di Cagliari comincia a riaversi dalla miseria. Sicchè in sufficiente stato sono i Collegi del Carmine, d'Aosta, di Chambéry e, dopo l'amministrazione del P. Girelli, anche il Collegio di Voghera. Ma durerà? Anche il Convitto di Cagliari ora sta bene. Il povero S. Remo se la passa strettamente, ma senza sbilancio. Ecco, Padre mio, lo stato della Provincia. E a tutto si aggiunge il debito provinciale, di 18.000 franchi. Quest'anno ne risparmiarai 6000, ma non scemai il debito, poichè le tasse dei Collegi non suppliscono due terzi delle spese ordinarie ». E il 13 seguente giugno: « L'aspetto morale della Provincia è piuttosto consolante, e diverrà sempre più lieto col tempo, ma l'aspetto economico fa paura. Io faccio nei viaggi e in Torino un'economia così severa, che i Padri mi sgridano, quasi di troppa severità

con me stesso, ma io li lascio dire, e credo di dover fare così per necessità e per buon esempio ». Il che potrebbe essere una prova di più delle sfondolate ricchezze, sempre e dappertutto possedute dalla Compagnia. Le quali bisognerebbe proprio dire che fossero del tutto sconosciute al P. Generale, se gli si potevano scrivere di tali piagnistei sull'andamento economico di una Provincia intera, e non delle meno fiorenti.

In seguito le tinte si fanno più oscure, si vede chiaro che la Compagnia è presa di mira, si sente che c'è una coalizione più o meno palese contro di essa, che ne attenta alla vita, si hanno dei sinistri presentimenti, ma si continua a sperare, forti dell'appoggio di Dio e del sicuro testimonio della buona coscienza, nel favore reale. Il 27 febbraio 1846 il P. Bresciani scriveva a Roma: « Per lo spirito della capitale verso la Compagnia, sebbene la fazione avversa sia sempre grande e potente, tuttavia il Signore Iddio la tiene compressa e siamo in un momento di tranquillità e di pace. Dobbiamo certamente tutto questo a Dio e al re ». Il P. Bresciani aveva allora finito di accomodare una grave vertenza coll'Università, la quale segnò il fine di un indirizzo di lotta, ma solo per aprirne un altro, quello che fece capo all'opera sleale e venale del Gioberti. La calma di cui parlava il P. Bresciani era foriera di prossima tempesta. Sarà bene vedere in un capo a parte quale fu la prima lotta ingaggiata colla Compagnia sul piede della scuola. Il P. Pellico vide la cosa e il 9 gennaio 1845 scriveva al P. Generale: « Qui le cose paiono mostrare un aspetto abbastanza tranquillo. L'arena dove può occorrere d'aver da lottare è l'affare delle scuole con l'Università ».

---

CAPO II.

PER LA LIBERTÀ NELL'INSEGNAMENTO.

**Sommario.** — 1. Posizione della Compagnia di fronte all'Università. — 2. Prime avvisaglie. — 3. Il regio biglietto del 28 febbraio 1828. — 4. Circolare dell'Università. — 5. Il Conte Alfieri. — 6. Accordo definitivo.

1. « Più volte, scriveva il P. Bresciani al P. Generale, quando ho potuto, non ho mancato di far conoscere a V. P. che lo stato attuale della Compagnia nel regno (si era sulla fine del 1844), non solo non è prospero, ma è più difficile che non si crede. Il potere è in mano d'uomini, i quali o non conoscono la Compagnia, o conoscendola temono il suo spirito contrario all'impulso attuale del liberalismo. Temono in lei la potenza della parola, dell'educazione e dell'insegnamento, temono insomma ch'ella sia un argine al torrente che inonda per tutto ». E con ciò il P. Bresciani segnalava il vero punto della questione: era la gioventù che si voleva ad ogni costo strappare ai Gesuiti. Di fronte non si poteva attaccarli, perchè il re mostrava di proteggerli e averli cari: bisognava quindi pensare ad una diversione. E la diversione è nettamente espressa nelle seguenti parole dello stesso P. Bresciani. « Ebbi con due personaggi eminenti, scrive egli, due lunghe conferenze. Amano ambidue di cuore la Compagnia, conoscono lo spirito dominante, l'indole del paese, la tattica astuta di molti, i pericoli che ci sovrastano e temono nientemeno che si tiri il colpo per togliere l'istruzione pubblica alla Compagnia, come nel 1729 ». Ecco il grande obiettivo ed ecco il modo di raggiungerlo: Amedeo II, senza neppur nominarli, avea tolto i Gesuiti dall'insegnamento, con non far altro che volerli sottoposti all'ingerenza dell'Università; perchè non si poteva tentar lo stesso, colla stessa certezza di riuscita? Le armi non mancavano, giacchè i Gesuiti erano sì indipendenti nei loro collegi e nelle loro scuole, ma di veri privilegi non ne avevano, riducendosi tutto a concessioni fatte a voce. Bastava dunque ri-

chiamarli all'osservanza dei regolamenti, ed essi si sarebbero trovati subito nell'alternativa, come nel 1729, o di sottomettersi, o di ritirarsi. Ma sottomettersi non potevano, perchè il loro Istituto non lo consentiva: non restava quindi loro altro partito che quello di ritirarsi.

2. Già il 21 ottobre 1842 il P. Felkierzamb scriveva al P. Generale che Mons. Pasio, succeduto come Capo Magistrato della Riforma al Cav. di Collegno, cominciava a mostrarsi ostile, ed egli si proponeva di ottenere, in previsione di peggio, dal re medesimo la conferma dei privilegi dati a voce alla Compagnia. Ma non lo fece, e lasciò il grave compito della resistenza al P. Bresciani. Egli infatti si trovò presto alle prese coll'Università, la quale cominciò dal voler sapere quale corso di filosofia si seguiva nei collegi della Compagnia. Ciò fu con una lettera del 28 ottobre 1842, diretta al P. Rettore di Nizza, in conformità di un regio biglietto del 22 febbraio 1828 all'art. 6. Il P. Bresciani rispondeva, il 14 settembre 1843, con una supplica al re, nella quale francamente diceva: « La libertà dell'insegnamento ne' Regi Stati non è privilegio, ma una specie di contratto per la Compagnia. V. M. disse più volte a me e ai miei antecessori: Farete sempre del bene sin che osserverete esattamente il vostro santo Istituto. Sire, siamo in tempi difficilissimi, e V. M. ci aiuti ad osservarlo, che noi da parte nostra abbiamo tutta la buona volontà d'adoperarci a vantaggio della religione e del trono ». Più tardi ebbe un'udienza dal re, che entrò in argomento, esortandolo a non aver eccessivi timori da parte dell'Università, così che il P. Bresciani potè convincersi, come scrive egli stesso, che s'era forte insistito con lui e che l'avevano non bene disposto. « Tuttavia mi disse, scrive egli, che aveva commesso a Mons. Pasio, quando avea qualche cosa da comunicarmi, di non farlo con lettera d'ufficio, ma di parlargli a voce ». Il che in fondo importava una sconfessione della circolare a Nizza e ritardava i passi dell'Università. « Due sere dopo, continua a scrivere il P. Bresciani, S. Ecc. Mons. Presidente Capo venne a trovarmi e farmi tutte le proteste possibili, che nè egli, nè l'Università avea l'animo punto ostile contro

la Compagnia ». E soggiunge: « In due ore continue di giustificazioni ho osservato che mai gli uscì una frase che dicesse, io ho fiducia nel vostro insegnamento. Io desidero sol questo, il resto non è che parole. E d'altra parte io son meglio informato delle lor viste e intenzioni di quello ch'essi possano immaginare, e veggo chiaro che ci si fa una guerra sorda, che, se Iddio non ci mette la mano, ora o poi scoppierà. In questo paese attualmente abbiamo tutto a temere. Gli uomini che hanno in mano il potere non ci amano e non ci possono amare ».

3. L'Università intanto non disarmò. Avea trovato il suo campo nell'accennato regio biglietto del 28 febbraio 1828 e lì continuò le sue avvisaglie. Si trattava di un regio biglietto col quale Carlo Felice aveva importato delle modificazioni al Regolamento annesso alle sue Patenti del 23 luglio 1822, e ciò all'intento di favorire le scuole tenute dalle corporazioni religiose. Su tale regio biglietto Mons. Pasio scriveva, il 1 febbraio 1844, al P. Generale: « Il mio antecessore in questo impiego, S. Ecc. il Cav. di Collegno, mi accertò che ne fu egli il redattore, d'ordine del March. Brignole, e che prima di farlo rassegnare alla regia firma lo combinò e fece approvare dal P. Grassi, in allora Rettore del Real Collegio del Carmine ». Ora in quel biglietto due erano gli articoli che potevano ledere l'indipendenza d'insegnamento della Compagnia, il sesto cioè e l'ottavo. Il sesto vietava variazioni ai regolamenti, e in modo particolare al metodo e ai libri che servivano all'insegnamento, senza l'approvazione dell'Università. Dal che veramente la Compagnia, stando al disposto stesso dell'articolo, non doveva essere obbligata. Infatti l'articolo è così concepito: « Nessuna variazione, all'eccezione di quelle già sin d'ora risultanti dalle regole dei rispettivi istituti universalmente praticate nelle loro Case ». Ora, come appunto scriveva il P. Bresciani nell'accennata sua supplica al re, le regole della Compagnia, fissate dal suo Istituto, richiedevano che tutti i trattati dei suoi professori fossero esaminati e approvati dai rispettivi PP. Provinciali, senz'altra revisione. E così si spiega come il P. Grassi non avesse trovato che ridire

su quell' articolo, come invece non si capisce proprio come l' Università nella sua nuova pretesa potesse farsi forte di esso. E si dice pretesa nuova, perchè dal 1828 al 1843 mai si aveva avuto ricorso a quell' articolo e la Compagnia era rimasta in pieno e tranquillo possesso della sua libertà. L' ottavo articolo portava che i temi degli esami per le classi dall' umanità in poi dovessero presentarsi, coi voti riportati, al Riformatore provinciale, e per suo tramite all' Università. Volendo, anche da altri articoli si potevano cavare degli appigli, come appunto si seppe fare.

4. Infatti il 29 giugno 1844 ecco una nuova circolare, colla quale si tornava sul medesimo regio biglietto, ricavandone quattro prescrizioni, che i Riformatori provinciali dovevano sottoporre ai rettori di collegi e scuole diretti da congregazioni religiose nella loro circoscrizione. Erano relative quelle prescrizioni alla tenuta dei registri, alle variazioni da non farsi senza i dovuti consensi, all' accettazione di scolari provenienti da altre scuole pubbliche e finalmente alla presentazione dei temi di esame coi rispettivi voti. I Rettori della Compagnia, ricevuta tale circolare, si rivolsero per istruzioni al P. Bresciani, e questi ordinò loro di rappresentare ai Riformatori, che la cosa, nuova affatto per essi, non era di loro competenza e che quindi attenderebbero istruzioni dal P. Provinciale. Egli era in visita, e terminata il 20 luglio scriveva a Mons. Pasio: « Col Collegio d' Aosta ho terminato, per grazia di Dio, il mio lungo giro di cinque mesi nella visita di tutte le Case della Provincia. Giro faticoso e pieno di sollecitudini, le quali sono però compensate dal veder tanti Religiosi che s' adoprano con interesse, con zelo e costanza all' educazione e all' istruzione di tanta gioventù in Sardegna, in Piemonte e nella Savoia, cercando d' insinuare colle buone lettere il timore di Dio, la purità dei costumi e la fedeltà al nostro pio ed angusto monarca. Vostra Eccellenza, che è posta da Dio all' alta direzione degli studi del regno, animi e protegga la Compagnia, sempre combattuta e sempre difesa ». E mandando il giorno appresso una copia di quella lettera al P. Generale, il P. Bresciani si chiedeva: « Oh! Padre ve-

neratissimo, queste parole potranno qualche cosa sopra un animo, che sta per isfidarci a sì forte battaglia? Vescovo cattolico, sarà egli penetrato dallo stretto dovere, non solo di non opporsi al bene, ma di promuoverlo con tutte le forze, in faccia ai nemici di Dio e della Chiesa? »

La via intanto seguita anche allora dal P. Bresciani fu quella di ricorrere direttamente al re, come fece con una supplica in data 12 agosto 1844. In essa, denunziato il fatto del nuovo invio di una circolare da parte dell' Università, e rilevato che tutti e quattro gli articoli di essa erano più o meno in opposizione coll' Istituto della Compagnia, si fermava soprattutto sul quarto, quello relativo alla presentazione dei temi. Dicendosi pronto a secondare i desideri del Magistrato della Riforma in ciò che poteva contribuire all' uniformità della pubblica istruzione e all' incremento degli studi, vuol però salva l' indipendenza della Compagnia, a tenore del proprio Istituto, e mette in chiaro la manovra, colla quale si vorrebbero ridurre i Gesuiti a ritirarsi da sè dal pubblico insegnamento. In conclusione il P. Bresciani, come ne scriveva egli stesso al Cav. di Collegno, era disposto ad intendersi coll' Università sui tre primi articoli, ma sul quarto dei temi non lo credeva possibile. Il re tenne conto di quella supplica e ne fece parola con Mons. Pasio, il quale, il 19 seguente, mandò a chiamare il P. Bresciani, rimandando poi la cosa a ulteriore trattazione. Ma ecco nel frattempo, e propriamente il 21 di quell' agosto medesimo, partire da Torino una nuova circolare ai Riformatori provinciali, per richiamarli alla pura e semplice osservanza della precedente. Portava essa la firma del Conte d' Osasco, Riformatore, al quale il P. Bresciani diresse subito una sua, rilevando l' incongruenza di quella nuova disposizione, mentre egli, per volere del re, stava trattando in merito alla prima col suo Presidente Capo Mons. Pasio. E il Conte d' Osasco, « buon cristiano e virtuoso gentiluomo, come ne scrive lo stesso P. Bresciani, ma malissimo impresso contro la Compagnia », a motivo appunto della sua indipendenza, trovò quella lettera « piena di sentimenti liberali », forse perchè lo metteva colle spalle al

muro, e tale quindi da parer scritta « dalla *Giovane Italia* e non da un umile religioso ». È un fatto che il P. Bresciani parla sempre libero e franco anche col re, ma senza venir mai meno alle convenienze e al dovere. Il vero motore di ogni cosa era stato appunto il Conte d'Osasco, come ne scrive il P. Bresciani, aggiungendo: « Fu egli che persuase il re ch'io spingo l'indipendenza della Compagnia dal Magistrato della Riforma all'eccesso ». Nella lettera il P. Bresciani gli diceva: « Queste dichiarazioni e proteste non provengono nella Compagnia per ispirito di insubordinazione agli ordini sovrani, siccome gli ignari delle cose hanno voluto più volte spacciare, ma per il diritto inalienabile della sua indipendenza, col quale è stata chiamata e ammessa nel regno ». Del resto il P. Bresciani presentava al re stesso una copia della lunga sua lettera al Conte d'Osasco, « affinché V. M. vegga, gli diceva, con quale sincerità e giustizia opero a questo riguardo colla R. Università ».

Rimaneva un punto da assodare, se cioè il regio biglietto del 1828, cavallo di battaglia dell'Università, era stato davvero concertato col P. Grassi prima della pubblicazione. Dapprima il P. Bresciani ne scrisse al P. Grassi medesimo, e n'ebbe in risposta: « Mi fu parlato circa gli *admittatur*, quando si volle esigere certo diritto di promozione, ma di mandare i temi coi voti dei maestri all'Università, non ho veruna nota sul mio giornaleto, ove noto fedelmente da tanti anni quanto di notevole mi avviene di giorno in giorno ». E soggiungeva: « In cose di questa natura avrei certamente consultato il P. Generale, come era solito fare, ed il mio dovere esigea, anche in cose di minor rilievo, poichè io non aveva autorità nè di accettare, nè di ricusare ciò che ci veniva proposto in questa sì importante materia ». In seguito il P. Bresciani si recò a Genova ad interpellare il March. Brignole, il quale assicurò che il regio biglietto non era stato mai comunicato alla Compagnia, alla quale in quelle prescrizioni non si mirava, e che era stato compilato da lui insieme col Cav. di Collegno senza che i Gesuiti punto vi entrassero. Invitato poi a dare una dichiarazione

per iscritto, la faceva l' 11 febbraio 1845, sottoscrivendo la lettera di proprio pugno. In essa si meraviglia dell' insistenza con la quale, dopo ben 17 anni, si pretendeva d'indovinare i motivi che l'avevano indotto a far dare dal re le disposizioni in proposito, protestando di aver sempre operato « per l'intima persuasione del bene ». Del resto espone due essere stati i motivi, di evitare urti fra autorità scolastiche e congregazioni religiose e d'impedire l'introduzione di certi libri di metodo, che a lui non piacevano. Il tutto indipendentemente da qualsiasi riguardo alla Compagnia, per cui si spiegava come quel regio biglietto nè allora nè poi le fosse mai stato comunicato, tanto che essa l'ignorava addirittura e fu bisogno ritrarne copia e mandarla a Roma quando si volle trattarla alla stregua di esso. Anzi neppure altre congregazioni insegnanti ne avevano avuto comunicazione, giacchè il Brignole conchiude scrivendo: « Questa regia disposizione venne registrata alla Segreteria del Magistrato, onde servisse di regola particolarmente ai deputati, alle scuole e collegi delle provincie, e se ne fu creduta inutile la comunicazione ufficiale, si fu certo per evitare un qualche motivo di dispiacere alla massima parte dei signori Riformatori e Delegati, egualmente che alla generalità delle corporazioni religiose, che non avevano dato luogo o motivo alle disposizioni contenute nel regio biglietto, essendosi sempre attenute ai loro metodi antichi d'insegnamento ». Tutto questo fa vedere che l'esumazione di quel regio biglietto fu un vero e proprio pretesto, per poter attaccare di fianco la Compagnia.

5. Mons. Pasio intanto era stato rimosso dall'ufficio e gli era stato sostituito il Conte Cesare Alfieri. Con tale sostituzione Carlo Alberto aveva dato ai liberali, come scrive il Conte Solaro, « altro pegno del suo desiderio di compiacerli », E continua: « Egli (Mons. Pasio) era stato nominato Capo delle Università per togliere il Cavaliere Collegno, non amico delle novità pericolose nella grave materia dell'istruzione pubblica; ma il Vescovo d'Alessandria non poteva andare più oltre: i tempi incalzavano, ed un Vescovo era mal collocato per progredire; fu dunque rimandato nella sua diocesi e posto alla superiore direzione degli studi,

come Presidente Capo del Magistrato della Riforma, il Marchese Cesare Alfieri, che aveva nome di essere devoto alle idee liberali. Prese possesso nel novembre della carica ».<sup>1</sup> Era il novembre del 1844. « Quest' ottimo signore, scriveva di lui il P. Bresciani a Roma il 28, non ci ama, perchè non ci conosce. Ora dovendoci conoscere da vicino, forse, se non ci darà l' amor suo, ci darà la sua stima ». E il 12 seguente dicembre: « Il Ministro dell'istruzione pubblica è giovane, dato sinora agli studi moderni, pieno delle idee attuali, messo innanzi per la scelta dal potere attuale, è attivo e tenace. D' altra parte è d' animo nobile, generoso; si dice educato a Belley dai Padri della Fede Debrosse e Jennessan, con altri che forse vivono ancora in Francia. Il Marchese suo padre l' altro giorno infelicemente morì. Uomo antico, che colla sua rettitudine ed esperienza avrebbe giovato non poco col consiglio a un figliuolo che lo venerava ». I liberali non tardarono a profittare del nuovo fatto per mettere in bocca a Carlo Alberto delle espressioni all' indirizzo della Compagnia. Il P. Bresciani le dice false, e così le espone al P. Generale il 15 dicembre medesimo: « Ieri un personaggio mi significò, tutto smarrito, che il re, irritato da falsi racconti contro la mia ostinazione, del non adattarmi in nulla alle richieste dell' Università, andò in collera e disse: Sono stanco di dover cozzare sempre con questi Gesuiti. Non si contentarono d' un Vescovo, mi sforzarono a controbilanciare la loro prepotenza colla scelta d' un Ministro dell' altro partito ».

6. Il fatto si fu che sotto il Conte Alfieri la pratica prese subito una buona piega, forse gradita al Conte stesso, certo voluta dal re. Persuaso questi della buona causa della Compagnia, e dall' altra parte non volendo sconfessare l' Università, impose al P. Bresciani di trattare la cosa coll' Alfieri, su questi due caposaldi, come il P. Bresciani stesso scriveva al Conte il 10 febbraio 1845; che non si facesse cosa contraria alle Costituzioni della Compagnia, ma che in pari tempo si vedesse d' aderire al possibile ai desideri dell' Università. Con ciò si riconoscevano i diritti della

---

1. Conte SOLARO DELLA MARGARITA, *Memorandum*. p. 305-6.

Compagnia, nel che stava la questione, ma la si esortava insieme a non essere troppo rigida sostenitrice di tali diritti, specialmente di fronte ad un' opposizione, che poteva parer proveniente dal Governo medesimo, e quindi dallo stesso sovrano. Il P. Bresciani si offriva pronto all'amichevole soluzione, informando intanto il Conte Alfieri che da tutti i collegi della Compagnia i richiesti registri esattamente si tenevano, che mutazioni di metodo d' insegnamento mai non se n' erano fatte, che circa i trattati di filosofia, dettati o stampati, a norma delle Costituzioni, l' approvazione ne era deferita al P. Provinciale, che quanto all' ammissione dei giovani provenienti da altre scuole, era disposto ad intendersi, che finalmente riguardo alla presentazione dei temi coi voti per gli esami, egli si trovava nella necessità di pregare il Presidente Capo a volergliene ottenere dispensa dal re. Colla quale ultima proposta il P. Bresciani mostrava di porre tutta la sua confidenza nel Conte medesimo sul punto più importante e, a suo modo di vedere, veramente essenziale nella questione; ben lontano quindi dal considerarlo come suo avversario. Il Conte infatti si prestò a trattare della cosa a voce e per iscritto, e il 17 febbraio si condusse egli stesso ai Ss. Martiri per presentare al P. Bresciani le sue conclusioni. Non trovatolo, glielie presentò il giorno dopo in ufficio. Premessi gli antecedenti della causa e protestata la sua volontà di voler venire ad un componimento, « il quale ponesse un solido fondamento di perfetta e perpetua armonia tra il Magistrato e la Compagnia », veniva alla seguente proposizione: « Piacesse a S. S. R. M. dichiarare che, stando ferme le prescrizioni contenute nel Regolamento approvato colle Regie Patenti 23 luglio 1822, sotto le modificazioni emanate con Regio Viglietto del 22 febbraio 1828, non sia da interpretare l' art. 6. del medesimo in senso che si possa ai corpi religiosi ivi contemplati imporre l' uso d' un trattato od i termini nei quali debbano assolutamente seguire i singoli insegnamenti nei Collegi-convitti o Pensionati loro affidati, ma bensì che, venendosi a cambiare in tutto o in parte essenziale in essi i libri o trattati che prima erano in uso, quelli che si vorranno ad essi surrogare debbano essere co-

municati, se non nel primo, almeno nel secondo anno dopo l'avvenuto cambiamento, di cui tuttavia sarà dato preventivamente avviso, acciò possano essere presi gli opportuni concerti per avvisare a che, per quanto sia possibile, occorrendo il caso, siano evitate le contraddizioni sopra punti essenziali, che questi nuovi libri o trattati presentassero rispetto agli insegnamenti universitari. — E si degnasse parimente dichiarare la M. S. esser suo intendimento, per un particolar riguardo e speciale benevolenza verso i corpi religiosi, che la trasmissione prescritta dall'art. 8 del summentovato regio viglietto sia limitata ad una comunicazione, da farsi direttamente al Presidente Capo, dei lavori di quelli fra gli studenti di umanità e rettorica i quali non proseguono più oltre i loro studi, non che i lavori dei premiati delle classi medesime e quelli per l'esame del magistero ».

Il P. Bresciani, riservandosi di interpellare in proposito il P. Generale, presentava intanto, il 19 seguente, alcune modificazioni dell'enunciato del Conte, il quale cortesemente aderiva, per cui, fra l'altro, invece di dire: « rispetto agl'insegnamenti universitari », si otteneva quest'altra formola: « rispetto agli altri insegnamenti analoghi che seguono sotto l'approvazione sovrana ». Nella sua lunga lettera di risposta, scritta dal Conte al P. Bresciani il giorno medesimo 19 febbraio, egli conchiude: « Non porrò fine a questa mia, ormai troppo lunga risposta, senza ringraziare vivamente Vossignoria Ill.ma e Rev.ma per lo spirito di conciliazione e la buona grazia ch' Ella volle dimostrare in tutta questa trattativa, e ne La ringrazio sinceramente, non come quello che intenderebbe farsi onore del buon esito presso chicchessia, ma come colui che si adopera per il bene quanto può e quanto sa, per aver pace colla propria coscienza ». Le quali parole mentre dimostrano l'animo onesto e veramente liberale del Conte Alfieri, fan pure sentire che egli era più che soddisfatto di quella soluzione per far piacere al re. Ai Ss. Martiri intanto, come scrive nel suo diario il P. Bresciani, il progetto di accomodamento fu trovato bene assai e c'era tutto da sperare per l'adesione del P. Generale. Intanto il 27 il P. Bresciani scriveva al Conte: « Eccel-

lenza. Ho tardato finora a significarle che ho volentieri accettato la modificazione fatta al suo progetto, perchè non volevo occupare coi negozi il Suo animo paterno afflitto per la grave malattia del Suo caro unigenito. Ora che lo so migliorato mi faccio un dovere di significarle che ho trasmesso il foglio al P. Generale, ch'io spero dividerà con me i sentimenti che Le ho già espressi coll'ultima mia. Che se egli, coll'occhio paterno che rivolge a tutti i bisogni della Compagnia, vedesse nel progetto di V. Ecc. ciò ch'io non potessi vedere, son certo che le nobili trattative fra due menti e due cuori sì grandi e sinceri promettono il più sicuro successo ». E dopo aver trattato col Conte più che all'amichevole di principii politici, intorno ai quali egli si era diffuso nella sua precedente, il P. Bresciani concludeva: « Non domando perdono a V. Ecc. di questa lunga lettera. Ella ha usato meco un atto di cortesia e confidenza, che richiede da me gratitudine e ricambio. Chi ci chiama politici, non ci conosce. V. Ecc. ha veduto con che franchezza ho trattato con Lei in sì grave negozio. Coll'umana politica non si combatte la causa del Signore, e se si combatte, non si vince ».

Il 12 marzo seguente giungeva al P. Bresciani la risposta favorevole del P. Generale, ed egli tosto la comunicava al Presidente Capo, scrivendogli che il P. Roothaan era stato mosso dal desiderio che si conservasse l'armonia col Magistrato della Riforma, onde aveva scritto che si facesse il possibile all'uopo. Domandava tuttavia che le comunicazioni occorrenti a tenore delle fatte proposte si potessero far tutte immediatamente al Presidente Capo. E il Presidente Capo il giorno istesso ringraziava per la fattagli comunicazione e si diceva disposto ad accettare l'emendamento proposto. Ne avrebbe fatta relazione al re e ne avrebbe poi dato comunicazione ufficiale. E questa seguiva infatti il 22 marzo seguente. In essa il Presidente Capo ripete i preliminari da lui stesso presentati per la trattazione, colle modificazioni proposte e accettate, e poi conchiude: « E finalmente ebbe il Re nostro Signore la degnazione di manifestare l'intendimento suo, che tanto nel primo come nel secondo caso le comunicazioni summentovate si facciano di-

rettamente al Presidente Capo delle Regie Università degli studi da parte del P. Provinciale *pro tempore* della Compagnia di Gesù per tutti i collegi che trovansi alla medesima affidati ». E così finiva quel dibattito, che poteva recare alla Compagnia i più gravi danni, ma che invece giovò a rassodarne la posizione di fronte all' Università, colla quale, in sostanza, continuò come prima a non aver nulla da vedere. Certo molto si dovette all' abilità e al credito del P. Bresciani, ma in fondo a tutto c' era la volontà di Carlo Alberto, ferma ancora nell' affetto e nella stima verso la Compagnia. Nel settembre del 1845 il P. Bresciani trasmetteva i primi temi all' ufficio del Presidente Capo, e questi gliene accusava ricevuta e scriveva: « Io tengo in grandissimo conto tutto ciò che mi viene da Vossignoria M. R., la quale, oltre a tanti distinti pregi, ha pure una pratica cognizione di tutto ciò che al pubblico insegnamento riguarda; ed il riflesso ch' Ella mi fa con sì amorevole intendimento sull' impulso, troppo concitato forse, che ora si dà in Piemonte ai primi studi, non può che far rivolgere più solleciti i miei pensieri verso questo argomento, degno di seria considerazione ».

---

### CAPO III.

## COLLEGI E NOVIZIATO DEL PIEMONTE

### § 1. — Collegio-convitto del Carmine.

**Sommario.** — 1. Per l' ammissione all' Accademia militare — 2. Cenni.

1. Uno dei primi passi dati dal P. Bresciani quale Provinciale fu relativo al Collegio del Carmine, che egli reggeva al tempo della sua nomina e che cedette indi a poco al P. Stefano Pellegrini. Gli era pervenuto da parte ufficiale l' invito a disporre in modo l' istruzione in Collegio, che i convittori, volendolo, avessero potuto dare gli esami per l' ammissione all' Accademia Militare. Non si sarebbe trattato che di introdurre nelle scuole lo studio della matema-

tica, che secondo i metodi della Compagnia s' insegnava soltanto, insieme colla fisica, nelle classi di filosofia. Ma il P. Bresciani in quell' innovamento, oltre che uno strappo al sistema, ci vide pure un pericolo per le scuole, che non avrebbero più potuto formare i giovani completamente, specialmente nell' umanità e rettorica. Visto tuttavia il gran vantaggio che al Collegio ne sarebbe venuto, e desideroso pure di aderire ai desideri del sovrano, cercò modo di venir a capo della cosa, senza per ciò derogare ai metodi della Compagnia e compromettere il buon esito delle scuole. Dirresse quindi, il 2 febbraio 1843, una supplica al re, nella quale propose che i convittori potessero accedere all' Accademia finito che avessero il loro corso al Carmine e conseguito il magistero all' Università. Con ciò egli offriva giovani istruiti e forti, oltre che in matematica e in fisica, anche in rettorica e filosofia, con di più una patente universitaria; quindi assai più che non gli era stato richiesto. Ma a ciò fare ostava una difficoltà, ed era che il massimo dell' età per l' ammissione all' Accademia era di 16 anni, mentre i convittori di regola finivano il loro corso fra gli anni 16 e 17. Si trattava adunque che si derogasse in loro favore a tale requisito, e questo era quello che il P. Bresciani domandava nella sua supplica al Sovrano. « Io spero, diceva egli, che S. Ecc. il Ministro della guerra non disapproverà questo mio progetto, poichè gli assicura dei giovani che, fatta una buona filosofia, potranno col crescer dell' età divenire molto utili per le amministrazioni e i governi militari. Nel tempo stesso, soggiungeva, rimarrebbero intatti i nostri metodi d' istruzione letteraria e scientifica, che l' esperienza di ben tre secoli ha provato sì vantaggiosi ». La supplica non ottenne il suo effetto e le cose rimasero come prima, sebbene il re, al primo sentirne la proposta a voce dal P. Bresciani, avesse mostrato di esserne appagato. Soltanto il 22 novembre 1843 il P. Bresciani poteva scrivere al P. Generale: « Mi venne fatto di sapere che la mia memoria passò al Ministero della guerra e piacque, nè potea non piacere; ma temendosi che riuscisse di soverchia utilità al Collegio del Carmine, fu trattenuta e non se ne parla più. Questo è amore al pubblico bene. Per far dispetto

a noi, o per paura che cresca il numero de' nostri convittori, s'impedisce tanto vantaggio a questa nobile gioventù ». Intanto il non essersi più trattato della cosa impedì al P. Bresciani di vedere se poteva soddisfare egli alle fatte richieste, col mettere in grado i giovani di potersi presentare in tempo agli esami di ammissione all'Accademia. Chè certo era quello un vantaggio per il Collegio da non lasciarsi sì facilmente cadere.

2. Dopo la seconda sua visita al Collegio il P. Bresciani, il 3 marzo 1844, così ne scriveva al P. Generale: « Da tutte le ricerche fatte nella visita mi dovetti confermare nel pensiero che in generale tanto la comunità de' nostri come de' convittori procede bene. Carità, disciplina, amore delle cose spirituali, obbedienza, zelo nei primi: i Maestri sono giovani scelti e tre specialmente promettono frutti particolari. I convittori studiano in generale anche più dell'anno scorso ». Fra essi si segnalavano gli studenti di legge, che all'Università riportavano quasi sempre i pieni voti. Nel luglio dell'anno stesso 1844 si rinnovò la celebrazione del trionfo, che da più anni era stata intermessa. Si tolse a soggetto la liberazione del re di Francia Filippo V per opera del Conte Edoardo di Savoia. Fu mandato dal re a presiederlo il figlio Ferdinando. L'anno appresso si fecero invece due accademie, l'una dai convittori sulla Ven. Maria Clotilde, l'altra sulla S. Sindone dagli esterni. La prima si tenne il 5 luglio e fu presieduta dai due principi di Savoia. In quell'occasione il principe ereditario Vittorio Emanuele assicurò il P. Rettore della sua affezione verso la Compagnia, che sarà stata certamente sincera, ma che non ebbe poi agio di dimostrare sul trono. Del resto in quell'anno medesimo 1845 il Collegio del Carmine ebbe una prova novella del favore di Carlo Alberto, data in tali congiunture, che veramente per la Compagnia riuscì d'importanza eccezionale. Erano i giorni cioè in cui ferveva la bufera intorno al Ricovero di mendicizia, suscitata dalla nota predica del P. Segrini, e Carlo Alberto fin dal 30 gennaio prometteva la visita al Collegio, fatta poi il 12 seguente marzo. Vi giunse alle 2 pomeridiane coi due figli e molto seguito e vi si trattò, assistendo ai saggi dati dai giovani, che

furono di storia, geografia, letteratura, musica e scherma, e mostrandosene molto contento, come scrive il P. Bresciani nel suo diario. Ebbe anche per lui parole amorevoli, dicendogli che aveva voluto venire prima che egli partisse per la visita delle Case.

## § 2. — Noviziato di Chieri.

**Sommario.** — 1. Acquisto della villa Brea. — 2. Cenni.

1. Il Noviziato di Chieri continuava la sua vita metodica e tranquilla sotto la direzione del buon P. Suryn, che nella formazione dei novizi mirava al sodo, sia pure che col P. Bresciani non se la vedesse troppo bene per la ragione delle spese. Il P. Bresciani, come già si vide, era piuttosto impressionato per lo stato finanziario della Provincia e non poteva vedere di buon occhio che i Rettori si sbilanciassero di più, invece di restringersi e sistemarsi. E il P. Suryn, proprio nel 1843, aveva atteso all'acquisto di una villa per il giovedì, la quale già si trovava in possesso del Noviziato nel gennaio del 1844. Era costata L. 54.250, ma coll'aggiunta delle altre spese di contratto si era giunti a L. 56.100, non sborsate subito e quindi aggiunte al debito del Noviziato, debito che il P. Chiavero in un'ispezione fatta per ordine del P. Provinciale trovava salito alla bella somma di L. 70.000, mentre alla partenza del P. Lolli nel 1842 non era che di L. 2000. « Adesso il P. Suryn, scrive il P. Bresciani al P. Generale, è in istrettezze forti pei pagamenti, eppure, lo crederebbe, mi chiese di terminare un salone, inutile pel Noviziato, e spendervi almeno 8000 franchi. Gli risposi dolcemente che aspettasse, poichè non è necessario. Mi scrisse di nuovo che si vede proprio ch'io lo contrario in tutto! » Bisogna dire però che il P. Suryn sapesse fare i suoi conti, giacchè nel febbraio dell'anno seguente 1845 pagava la villa. Si tratta della villa di Brea, così chiamata dal Ministro di tal nome che la fabbricò. Era essa passata al Conte Adami e allora si trovava in possesso di un suo pronipote. Mantenne e mantiene tuttavia il nome primitivo, sebbene il P. Suryn l'avrebbe chiamata volentieri Stanislaina, dal

Santo Protettore del Noviziato. Tanto più che confinava colla Luigina, la villa della Compagnia antica. Anzi in proposito il P. Suryn scriveva a Roma che la proprietaria della Luigina era disposta a farne il cambio colla Brea, ma che egli non v'inclinava; e il P. Generale scrisse di suo pugno sulla lettera stessa: « No, no, no ». Pure col tempo la Luigina doveva tornare alla Compagnia, mentre alla Brea toccò la confisca del 1848.

2. L'insegnamento della retorica fu nel 1843 impartito dallo Scolastico Giuseppe Paria, quegli che in appresso s'acquistò sì bel nome nelle lettere colla sua grammatica della lingua italiana; nel 1844 subentrò il P. Montanaro, rimanendo al Paria, che attendeva intanto allo studio della teologia dogmatica, l'insegnamento del greco, riassunto poi l'anno appresso insieme colla retorica dal P. Bado. Quanto alla chiesa di S. Antonio, vi si istituirono in perpetuo, per opera di pia persona, nel 1843 le quarant'ore, e nell'anno medesimo la Città riprese l'antica consuetudine di recarsi in corpo a sentirvi la messa nella festa di S. Luigi. Non è che la pia pratica fosse stata intermessa, ma si faceva a S. Giorgio. Motivo del ritorno a S. Antonio fu l'occasione del trasferimento del palazzo di città nelle vicinanze del Noviziato. Risale pure al 1843 l'istituzione del mese mariano, nel modo solito a farsi dalla Compagnia, con molto concorso e molto frutto. Si diedero in quell'anno tre missioni e l'anno appresso cinque, dai PP. Zuccherini e Guerzoni, entrambi assegnati al Noviziato quali missionari. Nel 1845 salirono a sette, con mute d'esercizi a sacerdoti e secolari in casa e a monache nei loro conventi. Anche in S. Antonio ce ne fu una muta, con prediche serali per soli uomini, predicata con frutto dai PP. Zuccherini e Tornielli. Quest'ultimo avea dovuto allontanarsi dalle fatiche della Sardegna per rinfrancarsi in salute ed era stato assegnato quale predicatore annuale, dopo di Voghera, alla chiesa del Noviziato. Il suo campo preferito tuttavia l'attendeva ancora, per ricevervi in premio appunto delle sue logore forze il discacciamento e la persecuzione.

§ 3. — Collegio-convitto di Novara.

**Sommario.** — 1. Cenni. — 2. Prudenza dal pulpito. — 3. Per la chiesa di S. Maria Maddalena. — 4. Per una negata approvazione.

1. Il 19 giugno 1843 il P. Bresciani giungeva a Novara, sotto la pioggia, per la sua prima visita al Collegio, e il giorno dopo scriveva al P. Generale di tre postulanti fra i convittori, Arborio Mella, Antonio Peretti e Riccadonna. Il 21, festa di S. Luigi, diceva la messa della comunità e avea a pranzo in Collegio Mons. Scotti, Vescovo dell'Indostan. Trovò a Novara il nuovo Vescovo Mons. Giacomo Filippo Gentile, dal quale fu invitato a pranzo, come pure dal Governatore Conte Roberti. Il Governatore avea di recente onorato di una sua visita il Collegio, dove s'era trattenuto affabilmente anche cogli scolari; e Mons. Gentile avea accettato di presiedere, poco dopo il suo solenne ingresso in città, ad un'accademia data in onore dei Vescovi di Novara, per aver occasione di complimentare anche l'ultimo di essi nella sua degna persona. Il soggetto destò simpatia e interesse in città e l'accademia piacque e fu applaudita. Quella dell'anno seguente si svolse sulle imprese dei Novaresi nel secolo XIII e fu presieduta, come al solito, dal Governatore. Vi si distinguevano gli accademici *Filelleni*, i cui principi e segretari ogni anno avevano l'onore di un ritratto a olio di distinto pennello. Essendo quello l'anno sesto dalla fondazione dell'Accademia, già dodici di quei ritratti facevano bella mostra di sè nel parlatorio. Segui l'anno appresso un'azione drammatica sulla *Disfatta di Napoli della Torre*, composta dai Maestri medesimi del Collegio, la quale aprì l'adito ad un passo ulteriore, dando luogo alla rappresentazione dell'*Aristodemo* del Monti, alquanto ridotto. Ma la cosa non incontrò il gradimento del P. Provinciale, il quale scrisse che le rappresentazioni drammatiche non erano ancora state approvate per i Collegi d'Italia.

2. I ministeri del Collegio di Novara erano modesti, ma sempre attivi, non solo in chiesa, ma anche in città e fuori. Seguitava a incontrare il mese mariano, che tuttavia nel 1845 diede luogo ad un inconveniente non leggero in seguito ad un'intemerata del predicatore. Così il 21 maggio

ne scriveva il P. Bresciani a Roma: « Ora siamo attaccati nuovamente a Novara, e in un modo forse unico dopo la ripristinazione della Compagnia. Il sindaco accusa formalmente dinnanzi al Re il P. Domenico Ferrari d'aver oltraggiata la città dal pulpito predicando. Il P. Beorchia mi assicura d'aver interrogato i nostri Padri presenti al discorso e molti secolari dell'uditorio, i quali attestano che il P. Ferrari predicò contro la pubblica scostumatezza con modi risentiti e caldi, ma non toccò nè individui, nè classi di cittadini ». Bisogna confessare tuttavia che il Sindaco non aveva tutti i torti a lagnarsi, giacchè il P. Ferrari aveva inveito contro una statua indecente, posta da poco tempo sopra di un pubblico edificio, avea detto di donne di mala vita dimoranti nei quattro angoli della città e avea proclamato che in Novara i pubblici scandali andavano in trionfo. Ce n'era d'avanzo, specialmente verso di una pubblica amministrazione ostile, e quando a Torino era ancora viva l'impressione per la predica del P. Segrini. Bisogna proprio dire che S. Ignazio fu, al suo solito, previdentissimo quando impose ai predicatori di andar guardinghi nel parlare di pubbliche cose e persone, ma che non sempre le sue parole sono tenute, in pratica, nel debito conto.

3. Del resto il mese di maggio col suo concorso fu anche cagione di uno sbaglio di altro genere commesso dal P. Beorchia, Rettore del Collegio. Proclive com'egli era al fabbricare, e venuto in isperanza di avere la chiesa di S. Maria Maddalena, assai più grande di quella di S. Agostino, e che anch'essa, come sappiamo, era annessa al Collegio, s'invogliò di far acquisto di una casa sul Corso, che, ove la chiesa si fosse ottenuta, avrebbe dato soggezione, rimanendo aderente alla sacristia. Il proprietario, signor Duelli, la cedeva per L. 30.000, ma era vecchia e avrebbe avuto bisogno di molti restauri, anzi di un restauro generale. Si comprò, ci si misero entro i muratori e si ridusse a buon punto; ma si spesero in tutto L. 54.412. La chiesa poi, nonostante la supplica al re, appoggiata dal Vescovo e presentata dal P. Bresciani, non si ottenne, perchè il consiglio cittadino diede voto contrario. Figurarsi, c'era dentro l'archivio della provincia, che, come già sappiamo, aveva im-

perduto fin da principio che quella chiesa passasse al Collegio, sebbene gli fosse stata concessa, senza neppur domandarla, da un atto di sovrana volontà. Eppure si erano fatte delle illusioni. In secondo luogo, come scriveva più tardi il P. Tissot, ci sarebbero volute non meno di L. 80.000 per ridurla in istato da potersi uffiziare. In conclusione, ultimata che fu la casa, non trovando a rivenderla convenientemente, si finì con affittarla; ma mentre per il debito contratto per essa si pagava il quattro, coll' affitto non se ne ritraeva che il due o tutt' al più il tre per cento.

4. E anche un altro contrattempo toccò al P. Beorchia, e questa volta come revisore vescovile. Eccolo riferito dal P. Bresciani al P. Generale: « È bene che avverta V. P. che all'affare del Sagrini ora si aggiunge un rifiuto che il P. Beorchia, come revisore, diede ad una *nota* del Cav. Giovannetti, il quale ricorse al re, e si taccia il detto Padre d'aver usate parole acerbe. Il P. Beorchia mi scrive ch'egli non parlò nè anco col Cav. Giovannetti, ma che un canonico, mandatogli dall'autore per indurlo a segnarla, vedendo che il P. Beorchia stava fermo, gli disse: questa è una vendetta. Il Padre rispose che egli non era uso a vendicarsi, ma che come egli rispettava le opinioni del Cav. Giovannetti, lo pregava a rispettare le sue. Il re permise la stampa della *nota*. » Concerneva essa gli asili. Il re, in udienza concessa al P. Bresciani il 16 dicembre 1844, biasimava apertamente l'operato del P. Beorchia, mostrandone l'incongruenza, mentre gli asili in questione erano già un fatto compiuto nel regno, avendosi a Torino, a Genova e a Novara. Intanto il Cav. Giovannetti, facendo una ristampa del suo scritto, la rimandò per la revisione allo stesso P. Beorchia, certo nell'intendimento di metterlo, posto un nuovo rifiuto, in aperta contraddizione col re, che già aveva data la sua approvazione. E così fu. Allora Carlo Alberto domandò la sua rimozione da Novara, come il P. Bresciani il 1 gennaio 1845 scriveva al P. Generale. — Si potevano avere delle idee proprie certamente sull'istituzione degli asili a quel tempo, ma sembra dovesse saltare agli occhi di un revisore, come revisore, che essi dopo tutto non toccavano nè il dogma, nè la morale. Una cosa simile era toccata al P. Costa a Torino

relativamente ad un discorso del Prof. Paravia, ma là c'era la ragione dell'Arcivescovo Franson, che non voleva assolutamente si desse quell'approvazione. Si corse pericolo che Carlo Alberto sopprimesse affatto la censura ecclesiastica, come apparisce dal diario del P. Bresciani, il quale tanto si adoperò perchè ciò non avvenisse, mostrando al sovrano i gravi danni cui si andrebbe incontro. Per buona sorte il P. Beorchia compiva con quell'anno il quinto del suo rettorato a Novara, così che fu agevole sostituirlo senza che la cosa desse nell'occhio a nessuno. Il 5 ottobre 1845 veniva nominato in suo luogo il P. Francesco Tissot, che si trovava subito sulle braccia, oltre che la direzione del Collegio e convitto, la casa da finire, i debiti da pagare e, per buona fortuna, la chiesa della Maddalena da lasciare in disparte.

#### § 4. — Collegio-convitto di Voghera.

**Sommario.** — 1. Cenni. — 2. Ministeri spirituali.

1. Il nuovo Rettore del Collegio di Voghera, P. G. B. Girelli, scriveva al P. Generale che il 5 febbraio 1843 si era istituita nella chiesa la congregazione del Cuore Immacolato di Maria, per opera specialmente del P. Tornielli, che ne rimase direttore. Si fece precedere a quella fondazione un ottavario solenne, anzi più solenne di quello che si sarebbe voluto, per iniziativa del P. Tornielli medesimo, nel cui zelo il P. Girelli, come anche altri Rettori, avrebbe desiderato un po' di moderazione. E fu per questo che, essendosi egli impegnato per dare alla chiesa campanile e campane, giacchè non ne avea che una piccola con un minuscolo campanile, il P. Rettore credette bene di imporgli una remora, che gli fu indi a poco confermata dal P. Provinciale, con di più l'inibizione di far colletta alcuna per la chiesa. Della sua diletta congregazione il buon P. Tornielli era contentissimo e fino dal 10 di quel febbraio ne scriveva mirabilia al P. Bukacinski. Aggiungeremo che nel novembre precedente il P. Tornielli avea dato una missione fruttuosissima a Molare sua patria, insieme coi PP. Ferrari e Ricchini. Fu certo quella la prima fatica che fece nel

continente dopo il suo arrivo da Cagliari, e Dio volle che andasse a profitto dei suoi compatrioti.

Nel giugno 1843 era a Voghera per la visita il P. Bresciani, il quale scrivendone al P. Generale diceva: « Fatta la visita del Collegio di Voghera, lo trovai più assestato che non sperava. Vi regna molta pace scambievolmente fra i soggetti e molto ordine e disciplina, poichè il P. Rettore Girelli vi bada molto ». Infatti, non ostante che il numero dei convittori fosse sempre scarsissimo, pure se ne era licenziato uno, « anche contro potentissime intercessioni », come lo stesso P. Girelli scriveva al P. Generale, il quale sulla lettera stessa segnava di suo pugno: *bene*. Ma il P. Girelli stette poco a Voghera, essendo stato chiamato a insegnar la dogmatica nel nuovo Collegio teologico dei Ss. Martiri a Torino. Gli succedette il 4 novembre dell'anno stesso 1843 il P. Francesco D'Albertis, che doveva, come già il P. Lorenzo Rizzi, chiudere i suoi giorni a Voghera. Ebbe appena tempo di portare qualche miglioramento materiale al Collegio e provvedere alla chiesa una campana di 325 libbre, che fu battezzata col nome di Luigia dal Vescovo di Tortona il giorno di S. Luigi, ma che non fu levata sul campanile per timore che non lo sfondasse. L'ottimo Padre moriva dopo un anno di rettorato. Il 18 dicembre il P. Bresciani scriveva al P. Generale: « Do a V. P. la nuova della morte del carissimo P. D'Albertis. Il dì 12 mi scrisse una lettera di tre pagine, e la sera stessa era *in extremis* per un fortissimo attacco d'asma. Ebbe tutti i sacramenti. Benediceva il Signore d'aver la grazia di morire nella Compagnia, e il dì appresso passò *in osculo Domini* ». Il Collegio rimase affidato, come già altra volta, al P. Pietro Palavicino, Procuratore della Provincia, che risiedeva a Voghera per la vicinanza di Montebello, ma che anch'egli, appunto a Montebello, moriva il 24 aprile dell'anno seguente 1845. Sottentrò allora il P. Leonardo Guarmani e soltanto il 16 ottobre di quel 1845 si ebbe il nuovo e ultimo Rettore nella persona del P. Ippolito Marchetti. Di lui nel novembre seguente scriveva il P. Bresciani al P. Generale: « Il buon P. Marchetti è gradito a Voghera. La sua dottrina, la sua virtù, la sua nobiltà lo rendono stimabile ». E il 19 marzo

1846: « Di Voghera non posso che dare novelle consolanti, sì per la pace, la carità, il buon ordine che regna in quel Collegio, come pel buon andamento delle scuole e per l'equilibrio economico. Il P. Marchetti, a mio avviso, diverrà un ottimo Rettore, poichè in lui v'è gran spirito religioso, dottrina, prudenza, zelo e vigilanza, unita alla carità, alla discrezione e all'efficacia ».

Il P. Marchetti poi il 29 novembre scriveva a sua volta: « Qui non abbiamo nemici, ch' io sappia, e invece varie persone ci danno mostra di benevolenza ». Infatti a Voghera le cose per riguardo alla Città erano cambiate. Il Sindaco si era congratolato col P. Bresciani della buona condotta degli scolari, che si avvicinavano ai 300, e poi nell'agosto del 1844 s'erano viste le autorità cittadine prender parte per la prima volta alla festa scolastica di fine d'anno, porgendo di propria mano i premi ai meritevoli. Quanto alla cittadinanza, essa la propria benevolenza verso il Collegio l'aveva sempre dimostrata, contenta dei Padri, sia per l'istruzione e l'educazione dei loro figli, sia per il profitto spirituale della loro chiesa. Dell'insieme poi del Collegio il P. Marchetti era pure contento. « Il convitto, benchè scarso di numero, scriveva egli il 16 marzo 1846, continua a darci molte consolazioni e speranze. Le scuole procedono con ordine e in generale con buon successo. Si è formato un piccolo ristretto di giovani più esemplari e se ne spera molto di bene ».

2. I ministeri dei Padri operai continuavano piuttosto numerosi e fecondi di frutti, che si raccoglievano non solo in città, ma anche fuori. Datisi da due Padri, uno dei quali venuto da Genova, i consueti esercizi ai seminaristi di Tortona, ne seguì un'altra muta predicata nella parrocchia di Molino dei Torti, con tale successo, che se ne invogliarono le parrocchie di Montebello, di Serravalle e di Rocca Susella, che ne furono contentate. In città, oltre gli scolari, ebbero gli esercizi gli uomini e i carcerati, e la visita degli infermi era poi tanto gradita, che nessuno, si può dire, voleva morire senza il conforto del Padre, specialmente quando egli si chiamava Tornielli. Anche i soldati di guarnigione, che ogni mese si cambiavano, trovavano nei Pa-

dri aiuto e conforto spirituale. L'anno 1845 è segnalato specialmente per missioni, date qua e là nei paesi dai PP. Tornielli e Guerzoni, entrambi di residenza a Chieri. La prima, di 11 giorni, fu a S. Giulietta. Accolti i due missionari a un miglio dal paese con numerosa processione e baciati i piedi al parroco e ricevutone il crocifisso, condussero il popolo, già commosso a quel primo atto, alla chiesa, ove si diè principio alla missione, che ebbe concorso grandissimo e costante anche dai paesi vicini. Riuscì efficacissimo l'atto del perdono in seno delle famiglie al suono apposito delle campane, e poi la processione di penitenza. Eretta a ricordo la croce, i missionari passarono a Casteggio, dove si fermarono 6 giorni, e poi ad Oriolo, la cui missione, che durò ben 17 giorni, toccò il colmo sia per il concorso, sia per il frutto. Essendosi provvisto a Voghera una statua della Madonna, benedetta che fu dal P. Rettore del Collegio, si trattò di condurla trionfalmente ad Oriolo, e non s'ha idea, dice il cronista, del mondo di gente che prese parte, giuliva e devota, a quella processione. L'ultimo giorno della missione venne il Vescovo da Tortona per la distribuzione della comunione generale.

---

#### CAPO IV.

### COLLEGIO-CONVITTO DI MASSA DUCALE.

**Sommario** — 1. Prime pratiche. — 2. Il Collegio accettato dalla Provincia Torinese. — 3. Fondazione. — 4. Solenne apertura. — 5. Il convitto. — 6. Primi ministeri.

1. Fondatore del Collegio di Massa Ducale fu il Duca di Modena Francesco IV. Avea egli in moglie Maria Beatrice, che era figlia di Vittorio Emanuele I re di Sardegna e di Maria Teresa arciduchessa d'Austria. Già si sa che egli fu il primo fra i principi ad avere un Collegio della risorta Compagnia nei suoi Stati, il Collegio di S. Giorgio a Reggio

Emilia. Quanto a Massa, vi cominciai a pensare nel 1836, volendo rimettere in piedi quello dei passati PP. Barnabiti, e si rivolse per quest'intento al P. Roothaan, che, appunto perchè si trattava di sostituirsi ad altri Religiosi, aveva rispettosamente declinata la proposta. Il 26 dicembre 1837 il Duca gli scriveva: « In quanto a Massa, rispetto la Sua delicatezza, conservando il desiderio per quando potrà aver luogo ». Ma il 4 luglio precedente il P. Francesco Nicolini avea scritto allo stesso P. Generale: « L' Altezza Sua m' impose di riverire la P. V. e notificarle che ora tutto è aggiustato coi PP. Barnabiti per la Casa di Massa, che hanno lasciato, nè rimane altro che una liquidazione per certi loro crediti. E mi aggiunge S. A. R. di raccomandar caldamente alla P. V. di consolar presto quel Vescovo col mandar i nostri colà ». Il Vescovo di Massa, che tanto desiderava di avere in sua diocesi i Gesuiti, era Mons. Francesco Strambi. Il P. Nicolini poi era Rettore del Collegio di Modena, dove ebbe per successore il P. Bresciani, il quale il 5 febbraio 1839 scriveva al P. Roothaan che il Duca instava perchè si addivenisse alla fondazione del Collegio di Massa. E naturalmente avrebbe dovuto essere della Provincia Romana, come quelli di Reggio e di Modena, ma già fin d'allora ci fu chi rivolse lo sguardo alla Provincia Torinese. Fu questi un Prof. Cocchi, il quale il 23 gennaio 1840 scriveva al P. Bresciani: « Altra volta Le accennai di volo l'ormai invecchiata aspettativa di Mons. Vescovo di Massa, di avere un Collegio della Compagnia in quella città, la quale, sebbene piccola, è situata favorevolmente per fare tutto quel bene cui intende la Compagnia medesima. E credo che sotto certi rispetti non sarebbe ad aspettare tanto, o certo niente di più, nè qui in Reggio, nè in altre città di simil taglio. Nel caso poi che interessasse alla Compagnia di prepararsi una specie di valetudinario in questa regione d'Italia, tanto comoda alla provincia del Piemonte, potrebbe far conto di ritrovare in Massa una seconda Nizza ».

Il P. Bresciani intanto, finito il triennio a Modena, tornava a Torino, a reggerci il Collegio del Carmine, neanche immaginando che proprio a lui dovesse poi far capo la

fondazione del Collegio di Massa. La praticá, a quanto paré, sostava nel 1841, ma il 14 febbraio del 1842 il P. Serafino Sordi, succeduto al P. Bresciani nel rettorato di Modena, scriveva al P. Generale, parlando del Duca: « Mi è uscito con Massa, non per importunare sull' affrettamento, ma per raccomandarmi di scrivere a V. P. questo suo pensiero, cioè che, siccome la popolazione di quella città non somministra gran copia di scolari, amerebbe che noi aprissimo colà un Collegio-convitto, opportunissimo a raccogliere buon numero di giovani dello Stato suo ». E la cosa deve essere piaciuta al P. Generale, giacchè il 9 marzo seguente il P. Sordi gli scriveva che il Duca era rimasto contento della sua risposta circa il convitto. Si cominciò quindi qualche cosa di positivo, sebbene il P. Sordi scrivesse, il 10 gennaio 1843, che il Duca « non volea por mano alla fabbrica se prima non era certo che V. P., diceva al P. Generale, gli avrebbe dati i soggetti ». Forse era soltanto per veder d' impegnarlo a darli, giacchè, pur tornando a scrivere il P. Sordi, il 23 seguente aprile, che il Duca era rimasto spiacente della risposta avuta, soggiunge: « Per la fabbrica ha già dato gli ordini al March. Molza, Ministro di finanze ». Infatti fin dal 2 di quello stesso aprile il Duca medesimo aveva scritto al P. Generale, descrivendogli il locale e dicendogli d' aver già dato l'ordine di ridurne una parte in forma di convitto. Si contentava per il momento di due dei nostri, che prendessero la direzione delle scuole e dirigessero la fabbrica. Diceva le scuole affidate da qualche anno a maestri interinali e non troppo bene in essere. L' 8 giugno finalmente il P. Provinciale Bonaventura Bennetti, forse mandato a Modena per quell' affare, scriveva che il Duca era spiacente della dilazione, ma che tuttavia « anteponeva il bene universale della Compagnia al proprio e particolare ».

2. Ma era suonata l' ora della fondazione. Il P. Bresciani, fatto Provinciale della Torinese appunto in quell' anno 1843, stava terminando la visita al Collegio di Voghera, allorchè ricevette l' ordine del P. Generale di recarsi a Modena, e vi si recò, come scrive egli stesso sul suo diario, insieme col

P. Bukacinski, coi cavalli del P. Pallavicino. Partito il 10, fu a Modena il 13, e il 14 era invitato a presentarsi al Duca. Sembra quasi che il P. Bresciani non conoscesse veramente il motivo di quella sua missione, giacchè il 16, dando relazione al P. Generale della sua andata a Modena, gli soggiungeva: « Io credo però che Dio abbia disposto questa mia corsa per consolazione di S. A. R. e per bene della Provincia di Piemonte. Mons. Rafaeli, Vescovo di Carpi, mi parlò degli ardenti e lunghi desideri di S. A. R. pel Collegio di Massa, ch' io già sapeva quand' era a Modena, perchè il Duca me ne parlava sovente. Monsignor di Carpi mi eccitò a veder modo di appagare le brame d' un principe sì amante e sì benefico della Compagnia, e mi propose di accettare il Collegio di Massa siccome prossimo a Genova e lontanissimo da tutti i punti della Provincia Romana. Il giorno appresso S. A. R. mi invitò a palazzo e m' entrò subito in argomento, esponendomi i vantaggi di quella parte de' suoi Stati e quanto gioverebbe a far conoscere da vicino la Compagnia alla Toscana. Riposi a S. A. ch' io non conoscevo le intenzioni di V. P., essendo stata per addietro Casa de' PP. Barnabiti. Mi rispose che V. P. su questo punto è stata chiarita abbastanza e che gli disse più volte non esservi altra difficoltà che la scarsezza dei soggetti, del resto l' avrebbe appagato ». E passando ad esporre in proposito il proprio sentimento soggiungeva: « A V. P., dopo essermi raccomandato al Signore, mi pare di poter dire che potrei farlo, e quasi che sarebbe necessità di farlo. Lo stato attuale delle cose in Piemonte ci è poco favorevole, sia dalla parte del Ministero come dalla parte dell' Università. Gl' intoppi insuperabili del Collegio di S. Remo ci fanno chiaramente vedere che cogli attuali Ministri non si apriranno nuovi collegi. Intanto ci cresce la gioventù e non ha sfogo e si sopraccaricano i Collegi di soggetti, che alcuni non possono mantenere. La chiesa di quel nuovo Collegio di Massa ci offrirebbe il campo aperto per qualche operaio, mentre sa V. P. che la Provincia di Piemonte ha pochissime chiese, e coll' andare di qualche anno ci troveremo in non piccole angustie anche sotto questo rispetto.

Il Collegio di Massa sarebbe in un clima dolcissimo e molto migliore pe' nostri giovani, o deboli o convalescenti, che quello di S. Remo stesso e di Nizza. Il Duca mi disse che avrebbe intenzione di procurare anche a que' suoi Stati transappennini il vantaggio d' un convitto come quello di Modena, ed in quel caso la Lunigiana, la Garfagnana, Sarzana ecc. non manderebbero i loro figli a Lucca, ma verrebbero da noi, e Lucca stessa si gioverebbe della nostra educazione, e forse altre città toscane di quelle vicinanze ». Il 3 luglio seguente il P. Bresciani scrive nel suo diario : « Ebbi lettera di N. P., che mi permette di accettare il Collegio di Massa ».

3. Il P. Bresciani allora non pose tempo in mezzo, ma tosto ne scrisse al Duca, invitandolo insieme a provvedere in modo, da togliere la possibilità di ricorsi in avvenire, e a tale scopo chiese un assegnamento di L. 900 annue per individuo, facendoli salire a 16, compresi un professore di dogmatica e uno di morale, per poter condurre gli alunni fino al sacerdozio, ove essi l' avessero desiderato e il Vescovo permesso. Chiedeva in tutto una dotazione rotonda di L. 16.000, comprendovi pure la manutenzione del collegio e della chiesa. Il 17 luglio riceveva dal Duca stesso la seguente risposta : « La Sua lettera da Chambéry mi ha molto consolato, essendo da molto tempo il mio desiderio di veder aprire il Collegio, e ora anche un convitto congiunto a Massa. Per accelerare l' opera di questo stabilimento utilissimo non vi voleva meno del Suo zelo, attività e desiderio di far cosa grata a me. Gliene sono veramente obbligato e sono ben d' accordo quanto al numero de' Padri e coadiutori e vedrò di combinare a formar l' entrata da Lei richiesta, che considerando per due stabilimenti uniti, non la trovo troppa. I due professori di teologia saranno utilissimi e graditi assai al Vescovo, che ho subito prevenuto di tutto questo. Che il P. Generale abbia subito accconsentito alla Sua proposta, e in quei termini, mostra la sua attenzione e propensione per secondar le mie viste, che ben s' accordano con quelle della Compagnia di Gesù. Ritengo dunque che in ottobre Ella di presenza a Massa

combinerà tutto: intanto si fa il rialzo del secondo piano al convitto ». E l'ottimo principe conchiudeva: « Le auguro buon viaggio nella Sua visita, La ringrazio nuovamente di cuore, e mi creda con ben distinta stima Suo ben affezionato FRANCESCO ».

Ed ecco infatti il P. Bresciani all'opera, cominciando dal presentare il 14 seguente settembre una supplica a Carlo Alberto, ma più per renderlo informato della nuova fondazione, che non per chiederne il beneplacito. Infatti, esposto in poche parole il fatto di quel nuovo Collegio, « io, prosegue, col consenso del P. Generale, lo accettai, con molta consolazione del Duca, che mi scrisse una lettera piena di clemenza e di ringraziamenti ». Il 18 ottobre partì per Massa, di dove il 21 scriveva al P. Generale: « Son giunto a Massa, accolto da questo Mons. Vescovo, dal Governatore, dal clero e dai signori con somma cordialità ed esultanza. Il collegio è in una delle più belle posizioni d'Italia, fra i giardini degli aranci e il mare. Il convitto si sta ingrandendo di gran forza e le scuole sono ariose e comode. Spero che circa il materiale vi sia da acconciarsi bene. V'è l'intoppo non lieve della chiesa, che è piccolissima, e delle entrate per la dotazione, che riusciranno alquanto difficili per la riscossione di molti livelli. Dell'una e dell'altra cosa ne parlerò a S. A. R. e vedrò di combinare. La villetta del giovedì è in luogo vicino e amenissimo, ma per l'autunno non v'è: anche di ciò al Duca. I maestri scolari vennero in corpo a visitarmi col prefetto, ben contenti di cedere la scuola alla Compagnia. Mons. Vescovo, che aveva scritto a S. A. R. ch'era ben contento d'aver la teologia dogmatica e morale dei nostri, ora ha cambiato pensiero ». Recatosi indi a Modena e ricevuto in udienza dal Duca, lo trovò disposto a provvedere per la chiesa, tanto che segnò di sua mano il sito di una nuova sullo stesso disegno; ma non così per ciò che riguardava la parte di dotazione fondata sui livelli. « Anche oggi S. A. R., così scriveva lo stesso giorno il P. Bresciani al P. Generale, ci espresse la viva consolazione che prova dell'aver ottenuto da V. P. la concessione di quel Collegio, e ne La rin-

grazia di cuore ». Aggiungeremo a compimento che il collegio di Massa, così com'era, riconosceva la sua prima fondazione dai PP. Serviti, sul principio del 1700. A quei Religiosi, soppressi dai Francesi, succedettero i PP. Francescani, ma in abito di preti secolari, mentre il loro convento era stato tramutato in ospedale. Vi apersero quindi un loro Collegio i PP. Barnabiti nel 1820; ma ritirati essi, vi si continuarono le scuole sotto preti secolari, finchè non piacque al Duca di chiamarvi i Gesuiti.

Il 3 marzo 1844 il P. Bresciani scriveva al P. Generale: « S. A. R. mi fece pervenire il suo chirografo per la dotazione del futuro Collegio di Massa ducale. In aprile il P. Puviani andrà per visitare i lavori e ricevere l'amministrazione, che sin dal 1 di gennaio di quest'anno va a conto della Compagnia per le prime spese d'aprimiento del Collegio. Spero che Dio benedica quest'impresa. Il Duca eziandio nel chirografo reale manifesta la sua consolazione e la sua riconoscenza verso la Compagnia ». Il P. Generale insistè per la chiesa e per la villeggiatura, e il 20 giugno il P. Bresciani gli significava che il Duca aveva accettato le sue osservazioni e che per la villeggiatura aveva offerto il suo castello reale di Fosdinovo sino a nuovi provvedimenti. E soggiungeva: « V. P. sa che fece lo stesso col Convitto di Modena: gli prestò il suo castello di Castelvetro e poi lo donò, ampliandolo grandemente ». I termini precisi delle stipulazioni ci sono dati da una lettera del Conte Teodoro de Volo al P. Bresciani. Da essa si ha che la scuola elementare, fatta come al solito da un sacerdote esterno, non sarebbe a carico della Compagnia, che per i restauri del locale destinato ad abitazione dei Padri, al fornimento della guardarobba, alla provvista dei mobili penserebbe il Duca. « In quanto alla chiesa, scrive egli, potranno nell'istrumento inserirsi le espressioni da Lei proposte, e S. A. R. dal canto suo mi autorizza ad introdurne altre, che se formalmente non promettono di costruirla, non escludono nemmeno la speranza della Compagnia. D'altronde io ritengo che in appresso si farà. La villeggiatura, essendo Massa in paese aperto ed essendo le località del

Collegio in campagna insieme e in città, non si ritiene assolutamente necessaria. Peraltro anche questa non sarà totalmente esclusa. Intanto, fino a che trovisi locale adattato, S. A. R. sembra propenso a permettere che i convittori nell'estate possano trasferirsi in uno dei suoi due castelli di Fosdinovo e di Aulla ». Venuto l'Ottobre, il P. Bresciani si recò a Modena, e il 26 di quel mese, come scrive egli nel suo diario, « nella sala del palazzo ducale, alla presenza del Sig. Conte Teodoro de Volo, delegato pel Duca Francesco IV di Modena, del notaio Brignoli, dei testimoni D. Bianchi e D. Galli, fu letto e sottoscritto l'interminabile strumento ed atto di possesso autentico e solenne del Collegio di S. Ignazio ».

Il quale Collegio, se attendeva ancora la sua definitiva villeggiatura, aveva però già una villetta per il giovedì, quella incantevole di Ichignano vicina al Collegio. Prima di partire da Massa il P. Bresciani volle andare ad inaugurarla. « Il cielo purissimo di quella giornata, scriveva egli indi a poco all'amico De Taddei, la verdura fresca delle selvette che coprono i monti di Massa dal lato di settentrione m'invitarono a goderne. La villa di quel nuovo Collegio, che andai ad aprire, è proprio a mezzo il monte: gli ulivi e le viti si mescolano cogli aranci e coi limoni e ne' rovesci delle vallicelle vi sono boschetti di castagni bellissimi. Andai colla novella comunità lassù a merendare ». <sup>1</sup> Nel diario scrisse che da essa si godeva una bellissima vista, prospettandosi la Capraia, la Gorgona, la Corsica e Montecristo.

4. Scriveva pure il P. Bresciani prima di partire da Massa: « Mi duole di non poter attendere l'arrivo di S. A. R. il Duca, che colla reale famiglia viene apposta da Modena per fare l'apertura solenne del nuovo Collegio, che da tanti anni desiderava. Giunse a dirmi a Modena: se posso ottenere la Compagnia a Massa, muoio contento, perchè mio figlio avrà le tre capitali de' miei Stati ben fornite di aiuti spirituali ». <sup>2</sup> Il giorno della solenne funzione fu il 17

---

<sup>1</sup> *Lettere ecc.* p. 30. — 2. *ib.* p. 112.

novembre, e consistette in modo particolare nel trasporto del Ss. Sacramento dalla cattedrale alla chiesuola del Collegio, che manteneva ancora e conservò anche in appresso il suo primo titolare della Vergine Addolorata. Prese parte alla divota cerimonia il Duca medesimo, che si recò in duomo con gran seguito di nobiltà e di milizie ed ivi assistette a tutta la funzione. Celebrò il Vescovo, il quale parlò a quel popolo affollatissimo della venuta in mezzo a loro, per opera del loro pio e generoso sovrano, dei Gesuiti, mostrando insieme i meriti della Compagnia verso la Chiesa e la civile società. Terminò con una calda esortazione ad avere fiducia e nutrire affezione verso i Gesuiti, affidando i propri figli alle mani di coloro, cui il Duca aveva mostrata tanta deferenza coll'adoprarsi per averli istruttori ed educatori della sua cara gioventù. Sfilò quindi la processione, che aprivano i PP. Cappuccini, seguiti dal capitolo della cattedrale e dal Vescovo che portava il Santissimo sotto il baldacchino; e la chiudeva il Duca, con a fianco l'erede del trono Francesco e il fratello Massimiliano. Seguivano i principali di Massa e di Carrara, i magistrati, i nobili, le autorità civili e militari. Il Collegio, presente alla funzione del duomo, aveva preceduto la processione e si era recato a riceverla in corpo sulla soglia della chiesa, dove cantato il *Te Deum* e impartita dal Vescovo la trina benedizione, si terminò la funzione.

Così fu aperto il Collegio, che rimase quel primo anno colle sole scuole senza convittori. La parte infatti del locale destinata al convitto, per cui si era innalzato di pianta un nuovo braccio, era a buon punto sì, e già coperta, ma non ancora ultimata. Il P. Giuseppe Maria Puviani, che fu il primo Rettore del Collegio, il 14 dicembre 1844 così ne scriveva al P. Generale: « Il materiale del collegio è buono e ben disposto; è piuttosto piccolo, comodo, regolare e favorisce l'esatta osservanza. Il convitto non è grande, nè di apparenza esterna, ma così ben disposto e tale nell'interno, che non teme confronti. La chiesa è sommanente piccola, da ciò ne viene che non si può far che pochissimo in chiesa. Tuttavia ogni domenica si predica e si confessa,

piuttosto poco; e ciò perchè la chiesa serve anche per ora di oratorio per gli scolari, e poi anche perchè, come dice Mons. Vescovo, qui *usum non habent* ». Il 12 marzo diceva i Maestri impegnatissimi e gli scolari impegnati, ma piuttosto deficienti sia per ingegno, sia per preparazione; e il 27 giugno scriveva: « Mons. Vescovo continua sempre ad amarci da padre, e noi ci studiamo di contentarlo. Cogli ecclesiastici, e specialmente col Seminario, siamo in perfetta armonia, e dal canto nostro procuriamo che niuno abbia motivo di lagnarsi di noi ». In fine d'anno scolastico si fece una prima accademia, che riuscì nuova affatto per Massa e fu graditissima, tanto più che l'aveva ordinata e composta in gran parte il Maestro di retorica Luigi Cerruti, che doveva in seguito levar sì bella fama di sè nella poesia ed epigrafia latina. Nè i Maestri mancarono quel primo anno del sollievo di un po' di villeggiatura. « Un'ottima signora, scrive il 29 settembre 1845 il P. Puviani, ci ha favorito una sua villa, fornendola del necessario, perfino della biancheria, e i Maestri sono colà a sollevarsi dalle fatiche dell'anno ».

5. Il 9 giugno dell'anno seguente 1846 il P. Bresciani era di nuovo a Modena e trattava col Duca della retta da fissarsi per i convittori, convenuta poi in L. 35 mensili per i Massesi, 40 per i forestieri. Quanto alla dotazione del Collegio, era stata fissata nelle 16000 annue richieste, ma in contanti soltanto 6000, le altre in livelli. Non si potè ottenere di liberarsi da questi ultimi, sebbene si sapessero di odiosa e difficile riscossione. Il P. Bresciani faceva risalire il merito di quell'inconsequente procedere del Duca, come egli lo chiamava, alle arti di un consultore del Governo, giovane scaltro, che col lesinare nelle spese cercava di accaparrarsi la benevolenza sovrana. Neppure il convitto era pronto, ma per contentare il Duca si fece di tutto e il 6 di novembre si aprì, cominciando con 15 convittori, che poi crebbero a 20, in gran parte degli Stati Estensi, ma anche di Lucca, come si era previsto, e della Toscana. Ebbero la loro cappella interna, che si pensò a provvedere e ad abbellire. A questo modo l'opera ambita e bella del Duca Francesco IV era compita.

6. Quanto a ministeri, già abbiamo sentito che la chiesa poco si prestava, anche per dover essa servire pure agli scolari, in numero di 250; e la popolazione, d'indole buona e tranquilla, prometteva sì, ma sul principio poco secondava. Tuttavia del bene se ne faceva. « Poco abbiamo da fare coi signori, scriveva il P. Puviani; la povera gente e i contadini sono quelli che frequentano la nostra chiesa, e noi siamo contenti del frutto che ne caviamo ». Era addetto in modo particolare ai ministeri il P. Ramazzini, che in preparazione alla Pasqua del 1845 predicò in duomo i primi esercizi, con molta udienza e frutto corrispondente. Anche in chiesa si avviavano le confessioni, così che se ne sentiva sempre di più la ristrettezza. In settembre il P. Melia diede una fruttuosa missione ad Altona, e dovea recarsi a Castelnuovo di Garfagnana, dove lo attendevano due mute d'esercizi, una al clero e l'altra al popolo. Il P. Puviani scriveva poi che ne aveva cavato gran frutto. Nella quaresima dell'anno appresso 1846 venne la volta di Carrara. « Il P. Ramazzini, scrive il P. Puviani il 14 aprile, in Carrara ha incontrato assai, ma maggiore dell'incontro è stato il frutto ricavato, specialmente dagli esercizi dati al popolo nella settimana di Passione. Ha faticato confessando in tutta quanta la quaresima, ma in questi giorni non ha avuto un momento di tempo da riposarsi ». Anche i seminaristi avevano i loro esercizi, e così pure ne profittavano le Figlie di Gesù con le loro scolare. Ebbe poi un gran successo e contribuì ad accrescere il concorso alla chiesa l'istituzione che vi si fece della congregazione del Santissimo e Immacolato Cuore di Maria per la conversione dei peccatori. Sulla fine del 1845 gli ascritti salivano a 1000, e fra essi si trovavano i nomi delle persone principali della città e del governo. Nel complesso, anche per i ministeri spirituali il Collegio di Massa s'era ben affermato.

Francesco IV tuttavia non potè godere che breve tempo dell'opera sua, chiamato da Dio agli eterni riposi il 21 gennaio 1846. Il P. Bresciani ne ordinava a tutta la Provincia i suffragi come a fondatore e nel suo diario scriveva: « Gran danno all'Italia centrale, alla religione, alla buona

politica ». Nel suo testamento l'ottimo sovrano si ricordò della Compagnia, non solo per elogiarla, ma anche per beneficiarla.

---

## CAPO V.

### CASA PROFESSA E COLLEGIO-CONVITTO DI GENOVA.

#### § 1. — La Casa Professa a S. Ambrogio.

**Sommario.** — 1. Cenni. — 2. I novizi francesi a Carignano. — 3. Visite regie. — 4. Ministeri.

1. La vita della Casa Professa, tutta concentrata nei ministeri spirituali, non dà luogo a notizie nè molte, nè svariate. Eccone alcune. Il 17 aprile 1843 il P. Preposito Polidori scriveva a Roma che Carlo Alberto avea voluto si passasse per elemosina alla Casa Professa di Genova lo stipendio solito darsi ai predicatori quaresimalisti di Torino, stipendio cui il P. Miniqi, secondo le regole della Compagnia, avea rinunciato. Si trattò di L. 3000. Nel novembre del 1844 al P. Polidori succedeva nella carica di Preposito il P. Luciano Guibert, il quale il 4 dicembre scriveva al P. Generale, dopo essersi presentato al sovrano: « Il re ci ha accolti colla sua bontà solita, ed è venuto la seconda domenica di novembre a sentir messa con i tre principi in chiesa nostra. Egli ci ha mandato per sè e la regina la limosina di L. 600 ed un barile d'olio per la festa di S. Francesco Saverio ». Il 25 gennaio 1846 mandava queste informazioni: « Grazie a Dio, la comunità va bene: vi è unione ed osservanza fra i Padri. Il P. Ramazzini, annualista, riesce nella predicazione e piace a tutti. È chiaro, ordinato e breve. L'uditorio si fa sempre più numeroso. Ne spero frutti. Gli altri predicatori sono i soliti. Medesima frequenza ai sacramenti. D. Carlos e la regina assistono tutte le domeniche alla lezione di Sacra Scrittura, Hanno un banco

d'onore nella cappella di S. Ignazio. Quanto alle finanze, siamo senza debiti e ce la caviamo, ma grazie alle elemosine dei forestieri ». E il 21 marzo seguente: « Le limosine qui sono sempre scarse. Buon per noi che ce ne vengono alcune da Milano, Nizza e Torino ».

2. Un episodio mesto insieme e consolante fu nel 1845 l'arrivo a Genova dei novizi di Francia, per essere accolti e alloggiati nella Casa d'esercizi in Carignano. Il 27 ottobre il P. Bresciani scriveva in proposito al P. Generale: « Ieri giunse felicemente il P. De Iocas coll'ultima partita de' novizi. Mercoledì fui a ringraziare S. M. da parte anche di V. P., e S. M. mi commise di salutarla a suo nome e d'assicurarla che egli ama la persona di V. P. e tutta la Compagnia e che sin ch'egli sarà sul trono la difenderà e proteggerà sempre. Che abbia tutta la confidenza in Dio; che non si deve contare sull'aiuto degli uomini; ch'egli stesso non conta sopra i suoi alleati, ma sugli aiuti di Dio, di Dio solo, che solo è fedele ». Il 14 novembre era il P. Pellico che scriveva. « Ieri, diceva egli, abbiamo celebrata la festa di S. Stanislao a Carignano. Invitato a dir qualche parola a que' cari novizi, esuli volontari anch'essi per la vocazione, ho goduto di poter loro attestare come trovino in seno a V. P. quella speciale tenerezza, con cui S. Francesco Borgia accolse il giovane pellegrino ». Vero e delicato pensiero, che passato per il cuore del P. Pellico deve aver recato non lieve conforto a quelle anime generose. Il 25 seguente udiamo il P. Guibert. « Ho voluto, scrive egli, differire a scrivere a V. P. dei nostri novizi di Avignone residenti in Genova per poter informarla dell'impressione che avrebbe fatto nella città questa venuta di Gesuiti forestieri. Il re ha accolto i Superiori con particolare bontà, ha salutato i novizi con molta affabilità al Collegio nella sua visita e ha detto in particolare che ringraziava il Sig. Thiers di avergli procurato il favore di far crescere la famiglia ne' suoi Stati. S. Em. il Cardinale e il Governatore li hanno accolti colla stessa bontà, ed in città nessuno mostra di disapprovare questa venuta, anzi li vedono di buon occhio. Quanto a noi facciamo tutto il possibile per vederli

contenti e render loro meno duro quest'esiglio. Sembrano contenti e si trovano benissimo in Carignano. Le cose sono talmente combinate, che spero non nascerà nessuno scoucerto per la disposizione del locale nel tempo delle quattro mute d'esercizi. Si tratta di Francesi, che sono avvezzi a piegare le tende al primo ordine del loro capo ». Il 27 di quel novembre avevano a pranzo con loro il P. Bresciani, recatosi a Genova a posta per loro, sia per disporre le cose, sia per raccomandarli. <sup>1</sup>

3. Dal cui diario intanto veniamo a conoscere particolari che meritano di essere registrati. L'11 ottobre 1845 scrive: « Oggi ho avuto l'onore d'essere presentato al re Carlo V, che mi accolse con somma bontà, insieme colla regina e i due infanti Giovanni e Ferdinando. Quanta commozione mi destò lo spettacolo di questa augusta ed infelice famiglia, che forma tanta parte della storia dei nostri giorni! Quanto eroismo, quanta religione, quanta costanza, premiata di tradimenti, di prigione e di povertà! Il re mi accompagnò sino all'uscio della stanza, e m'avea prima fatto sedere accanto alla regina. Essa mi riconobbe dopo dieci anni e mi parlò con bontà singolare. Il re al Varo, quando incontrò i due figli, che aveva lasciati fanciulletti, domandò qual d'essi fosse Giovanni e quale Ferdinando. Li abbracciò con gioia paterna, e poi si rattristò pensando a Don Carlos, suo primogenito, che lasciava prigioniero a Bourges. Mi parlò del suo attaccamento verso la Compagnia e del suo dolore di vederla sì perseguitata ». Il 24 di quel mese i sovrani spagnuoli rendevano, si può dire, cortesemente la visita recandosi a S. Ambrogio. « Le loro Maestà il Re

---

<sup>1</sup> Di quell'espulsione parla il CRETINÉAU-JOLY, *Histoire de la Compagnie de Jésus*, l. 6, c. 7. — Di quest'autore, scrivendo il 14 novembre 1845 il P. Bresciani al P. Generale, dice d'aver la « mente oppressa alla vista dei danni che può tirare addosso alla Compagnia la risoluzione di questo scrittore », di scrivere cioè contro Carlo Alberto. « Egli crede, continua il P. Bresciani, d'essere spinto dall'amore di verità, e invece è spinto dall'amore di se medesimo. È una vera vendetta, ed egli si illude riputandolo un atto di franchezza. Quest'uomo è veramente irritato perchè il re non l'ha ricevuto e non gli ha dato la croce. Mi scrisse già cinque lettere su questo argomento ».

Don Carlo e la Regina e i due Infanti furono a vedere la nostra chiesa e a visitare la Casa Professa. Si trattennero in biblioteca ». E poco prima, cioè il 16, era pure stato a S. Ambrogio il re Don Michele I di Portogallo, « che, scrive nel suo diario il P. Bresciani, memore dell'accogliamento che gli feci in Genova nel 1834, quando vi sbarcò la prima volta, venne a salutarmi in S. Ambrogio. Vi stette da un' ora, parlò di cose gravissime: fra le altre diceva che il suo maggior dispiacere di non essere sul trono del Portogallo si è il vedere che la gioventù cresce senza educazione cristiana ».

4. La vita interna della Casa Professa è più facile immaginarla che descriverla. Seguendo il cronista, noi vediamo i Padri pronti ed attivi ai ministeri spirituali, non solo in chiesa, ma anche fuori, e spargersi intorno per prediche, esercizi e, se richiestine, anche per panegirici: il tutto s'intende senza la minima retribuzione. Nè mancava l'opera loro, solerte ed assidua, agli ammalati, ai carcerati, agli infelici di qualsiasi specie e condizione. Anche l'Albergo dei poveri, un immenso ricettacolo di persone d'ogni età e d'ogni sesso, tale da costituire una parrocchia per se stesso, aveva i Padri per i catechismi e le confessioni. Nè erano lasciati in disparte i soldati di terra e di mare, coltivati anzi collettivamente, specialmente in occasione del precetto pasquale. Acquistava sempre in devozione, concorso e frutto la pratica del mese mariano, che i Padri predicavano anche altrove. Gli esercizi a soli uomini nella quaresima erano fruttuosissimi, e le confessioni di uomini alla porta erano tutto l'anno frequentissime e incessanti. Coltivate a dovere, le varie congregazioni davano i frutti desiderati. Utilissima quella dei fattorini e omai tranquilla e più che mai operosa quella dei dottrinanti. Insomma S. Ambrogio era un vero centro di vita apostolica e cristiana, che diffondeva intorno a sè un influsso salutarissimo a bene delle anime e a gloria di Dio. I Padri rendevano ad usura il beneficio di quel pane di cui si nutrivano e di quegli indumenti dei quali si vestivano, di ciò contenti, conforme all'ammonimento dell'Apostolo.

Numerosi nella cronaca gli episodi specialmente di conversioni. Ora sono due giovani, ebreo l'uno, protestante l'altro, che si convertono. Il protestante, un certo Corrado Oshwald, Svizzero, dopo poco più d'un anno riceve all'improvviso una schioppettata e muore tranquillo e sereno, non solo perdonando, ma facendo voti che il suo uccisore rimanesse sconosciuto. A tre giovani Inglesi convertiti si aggiunge un Americano, che avea sentito i primi impulsi in collegio, seguiti un po' fiaccamente dapprima, ma finalmente, di ritorno a Genova, risolutamente. Il 2 gennaio 1843 faceva la sua abiura solenne in S. Ambrogio e riceveva il battesimo. Una giovane luterana si decide per la religione cattolica; nè valgono a rimuoverla dal suo proposito padre, madre, fratello e sorella, che persistono nell'errore. Ne seguì l'esempio una serva, nonostante le difficoltà incontrate per parte del padrone, luterano anch'egli. Un padre ebreo avea moglie e figlia protestanti; ci si stentò intorno, ma la grazia trionfò e tutti furono battezzati. Insomma di eretici se ne ebbero in pochi mesi dodici condotti nel seno della Chiesa. È facile intendere che il più attivo e meglio fortunato in questo genere era sempre il P. Jourdan, nel quale la cognizione delle varie lingue insieme con uno zelo instancabile serviva, come negli Apostoli, a introdurre pecorelle sbandate nell'ovile di Cristo. Fuori di Genova i Padri andavano frequentemente per esercizi e missioni, ma di questo, come giustamente lamenta il cronista, non si pensò a lasciare ricordi particolari. Si trovano qua e là nominati dei luoghi, come Arenzano, Campomorone e Murta in un anno per esercizi al popolo, Alessandria ed Asti per il clero. Abbiamo una missione a S. Quirico d'Assereto, e poi in Cicagna, a S. Siro di Struppa e fuori di Liguria ad Asti. A capo di tanta operosità rimase fino al novembre del 1844 il P. Polidori, che cedette poi il luogo, come già fu detto, al P. Luciano Guibert, il secondo ed ultimo Preposito della Casa Professa, quello che doveva sostenere nel non lontano 1848 lo scatenamento improvviso e feroce della persecuzione.

## § 2. — Il Collegio-convitto a Palazzo Tursi.

**Sommario.** — 1. Cenni. — 2. Ristretto di Congregazione. — 3. Casino degli scolari.

1. Il P. Guibert era venuto alla Casa Professa dal Collegio, di cui era stato fatto Rettore il 7 gennaio 1843. Gli fu dato nell'ottobre seguente a Ministro del Collegio e Prefetto dei convittori il P. Enrico Vasco, del quale egli tosto scriveva al P. Generale: « La disciplina è ristabilita nel convitto, e si deve quasi tutto al P. Vasco, il quale ha un dono particolare per quest'uffizio. Non ho ancora veduto veruno avere come lui il dono della persuasione, al punto da ridurre qualunque discolo a ricevere volentieri qualsiasi castigo senza conservare nel cuore ombra di risentimento ». Lo stesso scriveva più tardi il P. Bresciani. « Il Collegio procede bene, diceva egli. Il P. Vasco mantiene l'ordine, la pietà e lo studio in molto vigore ». Il P. Pellico poi lo diceva « l'anima di tutta la casa », soggiungendo cosa lodevolissima, specialmente in uomini attivi ed intraprendenti, ed era che stava « subordinato a dovere ». Fu una vera provvidenza che nei trambusti del 1848 il P. Vasco si trovasse ancora a suo posto nel Collegio di Genova. Uno dei primi pensieri del P. Guibert fu quello della villeggiatura, non potendo più contare su quella di Romairone, richiesta dalla padrona. Ma ciò fu un vantaggio per il Collegio, giacchè si affittò per L. 2000 la splendida villa Brignole-Sale a S. Francesco d'Albaro, la quale non solo costava assai meno, ma essendo così vicina a Genova serviva pure egregiamente per la vacanza del giovedì. Ma il Collegio non volle abbandonare Romairone senza prima recarsi a fare una visita di congedo al soprastante Santuario della Madonna della Guardia, e una numerosa deputazione il 13 giugno 1844 saliva il monte Figogna per offrire a Maria un bel cuore di argento dorato in attestazione di amore e di riconoscenza. Esprimeva i filiali sentimenti un'iscrizione latina del P. Carminati, incisa sul cuore medesimo, che racchiudeva i nomi tutti dei convittori e dei loro Maestri e Superiori su lamine di piombo.

Fin dall'8 febbraio 1843 il P. Guibert chiedeva a Roma di poter far rappresentare come soggetto del trionfo il trasporto a Genova delle ceneri di S. Giovanni Battista, come appunto si fece nell'agosto seguente, con tutta la possibile ricchezza e magnificenza di apparati e di vesti. Lo presiedettero i due figli di Carlo V di Spagna, Giovanni e Ferdinando, che nel giugno precedente avevano onorato il Collegio stesso di una loro visita, accolti con dimostrazioni di riverente affetto e con ossequio di poesie, canti e suoni. Alla solenne distribuzione dei premi si fece precedere un saggio di studi, che meritò gli elogi della stampa cittadina. I signori del consiglio invece, invitati a concorrere per i premi medesimi, risposero che l'erario non lo permetteva e che d'altronde i Gesuiti potevano far di meno di quelle spese, come già i Somaschi. Quell'anno la cappella dei convittori si arricchì di un bell'organo nuovo e di un altare di marmo, che fu consacrato da Mons. Gentile, Vescovo eletto di Novara. Si provvide pure a un miglioramento nella divisa dei convittori, aggiungendovi qualche distintivo di più. In novembre si ebbe l'usata visita di Carlo Alberto, accompagnato dal suo primogenito e dal principino di Lucca, che si educava in corte. Gradì, tornato a palazzo, l'offerta di un ananasso, cresciuto in giardino, a nome dei convittori, facendo persino scrivere una lettera a significazione del reale suo gradimento. I convittori erano 90, divenuti, sotto il P. Vasco, buoni e studiosi. Prima lasciavano alquanto a desiderare. Il 25 ottobre di quel 1843 il P. Guibert scriveva: « I nostri sono ben trattati nei loro esami all'Università, onde spero che a poco a poco le scuole si faranno più numerose, essendo ben d'accordo col l'Università e i professori. Il saggio di matematica dato alla fine dell'anno dal M.<sup>o</sup> Catte li ha fatti stordire tutti ».

Sulla fine del 1844, essendo il P. Guibert passato come Preposito alla casa Professa, fu fatto Rettore del Collegio il P. Isaia Carminati, che non tardò a lodarsi del buon andamento di esso col P. Generale. « Il Convitto, scriveva egli il 29 novembre, quanto è cangiato da quello del 1841! Il P. Vasco ha un'abilità tutta propria per regolare un con-

vitto, e la sua esperienza unita a gran vigilanza, per cui non ha un momento di respiro in tutto il giorno, è il tutto, si può dire, che anima e muove questo piccolo mondo. È molto altresì amato e rispettato, siccome uomo che è di prudenza e di orazione ». Soggiungeva che il Conte Solaro gli aveva fatto sapere che il re quell'anno non sarebbe andato a visitare il Collegio, e ciò in conseguenza della predica del P. Sagrini a Torino, per non mostrare di dar vinta la questione ai Gesuiti contro il Ricovero. Bisogna dire tuttavia che Carlo Alberto sia poi ritornato sui suoi passi, giacchè poco dopo si recò alla Casa Professa, dove la visita poteva avere in quel senso un significato più espressivo che non al Collegio. Comunque sia, si direbbe quasi che di quella visita mancata, quasi di raffreddamento del re verso il Collegio, abbia cercato di prevalersi la Città di Genova, che poco appresso mostrò il desiderio di un nuovo ricorso per ottenere il palazzo Tursi, provvedendo altrimenti per il Collegio. Il March. Gavotti s'era presentato in confidenza al P. Carminati per sentirne il parere. Questi avea detto di rimettere la cosa al P. Generale, ma poco dopo il Conte Solaro lo rassicurava.

Il 29 ottobre 1845 il P. Carminati scriveva a Roma: « Vengo in questo momento dall'udienza del re insieme col P. Preposito di S. Ambrogio, tutti e due contentissimi della buona accoglienza fattaci. Ci parlò della Compagnia e delle persecuzioni, e disse che ci difenderebbe, che siamo perseguitati perchè facciamo del bene. Ci domandò della venuta dei novizi di Avignone e del P. Blacas, figlio del duca. Avendogli detto il P. Preposito che i PP. Jocas e Blacas sarebbero fortunati di visitare S. M., rispose che volentieri li vedrebbe. Ci chiese nuove poi della Casa Professa e del Collegio e accommiatandoci disse che verrebbe al Collegio ». E fu allora che con felice pensiero ci si fecero trovare anche i novizi francesi, coi quali il re affabilmente si tratteune.

Tornando al P. Vasco, del quale il P. Carminati nel 1846 diceva necessaria la permanenza in Collegio almeno ancora per due anni, e il P. Generale acconsentiva, noi possiamo

conoscere il segreto del quale egli in modo particolare si valse per ottenere l'ottimo risultato, constatato e lodato da tutti, fra i convittori. Il 27 marzo 1844, e vuol dire sul principio della sua nuova attribuzione, il P. Vasco scriveva al P. Grassi, Assistente d'Italia: « Avendo io conosciuto dalle nostre storie quanto gran frutto facessero nella gioventù le congregazioni della Madonna anche tra i convittori, venni nella deliberazione di servirmi io pure di un mezzo così efficace. Mi contenterei della nostra antica e solita congregazione Mariana, che già è stata qui introdotta, ma l'esperienza mi fa vedere, tanto in questo che negli altri convitti, che poco o nulla presentemente se ne ricava di bene ». E detto che non voleva indugiarsi a cercarne la ragione, si fa a proporre il suo progetto, di formare cioè nella congregazione medesima il così detto *ristretto*, come appunto in antico si usava. Ne propone il nome, *Unione degli amanti di Gesù e di Maria*, sotto la special protezione di S. Luigi e di S. Stanislao. A ciò fare richiedeva l'appoggio del P. Grassi per ottenere dal Papa speciali indulgenze. Ma il Papa era Gregorio XVI, « piuttosto difficile, rispondeva il P. Grassi, ad accordarne di nuove, massime se plenarie », e quindi la petizione riusciva infruttuosa. « Il crederebbe, caro P. Vasco? Il P. Grassi in Roma ha fatto fiasco ». Così rispondeva il P. Grassi medesimo, e invitava il P. Vasco a far sì il ristretto, ma contentandosi di unirlo alla primaria di Roma e così parteciparne le indulgenze. Così fu fatto, e il 29 luglio di quel 1844 un benigno rescritto pontificio veniva a consolare il P. Vasco e a metterlo in grado di poter iniziare il suo mezzo di miglioramento dei suoi cari convittori.

2. Furono dodici i convittori sui quali si posarono dapprima gli occhi del P. Vasco, e la nuova congregazione il 1 novembre 1844 veniva istituita. Il 6 maggio seguente il P. Vasco medesimo ne scriveva i primi risultati al P. Grassi. « Sarà, io spero, dice egli, di consolazione a V. R. l'intendere come la Congregazione Mariana, tal quale l'abbiamo rinnovata, va a meraviglia, con generale soddisfacimento di tutti i Padri di casa. Quelli che vi sono ascritti l'ono-

rano colla loro condotta veramente edificante; quelli poi che non hanno ancora ciò ottenuto, non finiscono di supplicare e piangere per entrare. I convittori sono 88, e se ne eccettuo 8 o 10, di tutti gli altri posso dire di esserne contento. Gli scolari esterni, mossi dall'esempio dei convittori, vollero essi pure sullo stesso piede rinnovare la loro congregazione e ne ottennero frutti somiglianti ». Continuando sì felici disposizioni nei giovani e producendo esse i loro frutti, la nuova congregazione andò sempre più prosperando, così che nel 1846 si venne nella risoluzione di nominare solennemente la Madonna delle Grazie protettrice del Collegio e convitto e dedicarle una statua in apposita nicchia con bella cornice intagliata e dorata. Si scelse a tale funzione la terza domenica di luglio, facendola precedere da un triduo con esortazioni fatte dal P. Vigitello. Il giorno stabilito celebrò la messa Mons. Campodonico, internunzio del Brasile, e tutti si comunicarono, fra lieti canti e suoni e il più sfarzoso addobbo della cappella. La cara Madre campeggiava sotto di un magnifico padiglione di damasco rosso, con intorno al capo una fulgida corona d'oro. Fattane la rituale benedizione dal P. Guibert, tosto il convittore David Invrea si presentò ad offrirle a nome di tutti un bel cesto di fiori. Seguì un po' di accademia, indi si recitarono preghiere e si pose fine alla cara funzione colla benedizione del Santissimo. Presto la cara Madre ebbe i suoi doni, e il primo fu un cuore d'argento indorato offerto da Federico Spinola. I doni più significanti erano le medaglie acquistate nella distribuzione dei premi, che i congregati andavano lieti di poter appendere in omaggio di ossequio e di ringraziamento a Maria.

3. Come s'è avuto occasione di vedere altrove, l'antica Compagnia aveva istituito a servizio delle sue scuole il così detto Casino di Ricreazione, dove gli scolari trovavano modo di passare allegramente e utilmente delle ore di svago. Alla fondazione di tale opera si avevano avuti dei benefattori, così che il Casino aveva il suo fondo, che non andò disperso colla soppressione della Compagnia, ma fu restituito insieme cogli altri capitali. Tuttavia la Compagnia

risorta non avendo cominciato ad aver scuole se non tardi, il Casino non si potè rimettere in piedi, e circa gli interessi trascorsi se ne ottenne da Mons. Tadini, Arcivescovo di Genova e insieme convisitatore, l'applicazione alla chiesa di S. Ambrogio, il che si fece fino al 1840; quindi il P. Felkierzamb, con suo decreto del 1 febbraio 1841, li applicò al Casino medesimo, sebbene non ancora ripristinato. Il reddito annuo era di L. 1200, che accumulatosi, nel 1844 aveva prodotto L. 5000. Ma già allora si pensava a rimettere il Casino, come si vede da una lettera del P. Guibert, nella quale ne fa la proposta al P. Generale. Quanto al suo sito, dapprima si pensò alla villa di Pietraminuta, al disopra dell'Università, villa con casa, che tuttavia era in possesso della Compagnia, sebbene già affittata all'Università medesima. Ma proprio allora l'Università la richiedeva, con intenzione di rivolgersi al re per ottenere che la Compagnia la cedesse, e allora il P. Bresciani, come scrive egli stesso nel suo diario, pensò bene di offrirla. Allora per il Casino si rivolse il pensiero alla villeggiatura di Albaro, presa appunto in affitto quell'anno stesso dal March. Brignole. Il progetto fu eseguito dal P. Carminati e il Casino fu aperto in quella villa il 24 aprile 1845. « Dopo alcun poco di riposo, di ricreazione e di passeggio per quei viali e boschetti, scrive il cronista, si raccolsero i giovani nel gran salone, ove il P. Minini tenne loro un adatto discorso per animarli alla virtù e allo studio, essendo appunto il Casino un premio concesso agli accademici che più si segnalavano nella scuola e nella congregazione ». Le accademie, in numero di tre, fra filosofi, rettorici, umanisti e grammatici, erano state istituite dal P. Carminati, e anche nella congregazione degli esterni il P. Vasco aveva introdotto il suo ristretto. S' intende che il Casino era per gli scolari, non per i convittori. Il 15 luglio di quel primo anno il P. Bresciani scriveva a Roma: « Il Collegio procede bene. Il P. Vasco mantiene l'ordine, la pietà e lo studio in molto vigore. Le accademie e il Casino danno molta alacrità agli scolari ». Purtroppo quella rinnovellata istituzione fu cosa di breve durata, chè già fin d'allora rumoreggiava la tempe-

sta dissolvitrice; ma l'avervi posto mano mostra come la Compagnia non aveva che a guardare a se stessa per farsi precorritrice dei tempi.

---

## CAPO VI.

### COLLEGIO-CONVITTO di NIZZA e RESIDENZA di S. REMO

#### § 1. — Collegio-convitto di Nizza.

**Sommario.** — 1. A Carabacello. — 2. Cenni.

1. Non sì tosto il P. Felkierzamb lasciò la carica di Provinciale, tornò alla reggenza del Collegio di Nizza. Lo trovò bene in assetto e alleggerito in parte dei suoi debiti, per opera del P. Rettore Pellegrini, che era passato al Carmine di Torino. Ma al P. Felkierzamb i debiti non facevano paura, e appena a posto chiese di poter aggiungere un'ala di fabbricato alla casa di Carabacello, che non era sufficiente a contenere nelle vacanze tutto il collegio, così che sarebbe bisognato rimandare a Nizza ogni sera una buona metà dei convittori, con quell'incomodo e dispendio che è facile immaginare. Trovò duro presso il P. Bresciani, impressionato com'era per i rilevanti debiti dei Collegi, e allora egli si rivolse al P. Generale, che diede il consenso. Prometteva di non impiegarvi più di L. 12.000, senza far debiti; infatti trovò un ingegnere che fece a sue spese il lavoro, contentandosi del 5% del denaro sborsato. I fondamenti poi già erano stati fatti dai Padri dell'antica Compagnia, forse impediti dalla soppressione di condurre a termine il lavoro. Si trattava di cavarne due dormitori con una quarantina di camerini per ciascuno, due sale da bigliardo e due di ricevimento. Riuscì cosa, scrive il cronista del Collegio, che riscosse la generale approvazione, e già nel maggio del 1844 il lavoro era terminato.

Mancava la cappella, ma ci fu per questo una provvidenza affatto particolare. Un sette anni prima al P. Bartolomeo Esmonde era toccata a Roma la bella sorte di convertire al

cattolismo il Sig. Riccardo Othley, stato già presidente dell'isola di Ceylan. Venuto costui a Nizza e trovatosi sì gravemente infermo, che i medici non gli davano più che due giorni di vita, seguì il consiglio del P. Rostaing, di ricorrere cioè all'Addolorata, con promessa di far qualche cosa in suo onore. Ottenne la grazia e risanò. Ciò avvenne nel 1843. L'anno appresso ripartì per l'Inghilterra, ma non prima di aver adempito alla fatta promessa, col far erigere a sue spese la cappella appunto di Carabacello, che si sarebbe dedicata, come si dedicò, all'Addolorata. Il P. Felkierzamb faceva assegnamento anche su altri benefattori, giacchè oltre la cappella stessa e l'altar maggiore, cui provvedeva l'Inglese, voleva altri due altari. Il concorso si ebbe dalla famiglia di Montmorency, sempre generosa e pia, e la famiglia De Maistre provvide la bella statua dell'Addolorata per l'altar maggiore. Sulla fine d'agosto, allorchè il Collegio si raccoglieva tutto per la prima volta a Carabacello, la chiesa già era coperta, e l'anno appresso se ne fece da un canonico della cattedrale la rituale benedizione. Il giorno prima, 23 agosto 1840, il P. Felkierzamb aveva voluto celebrarvi egli la prima messa a pro' del pio benefattore, e in seguito si seppe che questi era morto quel giorno stesso, poche ore prima che si celebrasse quella messa. Era morto a Boulogne in Francia, dove aveva dovuto sostare, soprapreso dal male mentre si recava a Nizza. La chiesetta riuscì semplicissima, ma bella. Era capace di 30 persone. Ebbe i suoi tre altari, e sui due laterali un bel quadro ciascuno del bravo pittore genovese Santo Pavesio: l'uno rappresentante S. Carlo Borromeo che dà la prima comunione a S. Luigi, l'altro S. Francesco Borgia che riceve S. Stanislao. Il giorno della benedizione celebrò la messa nella nuova cappella l'Arcivescovo di Tarragona; tuttavia la vera prima festa si solennizzò la terza domenica di settembre, dedicata ai Sette Dolori di Maria, con intervento del Vescovo di Nizza e del suo Vicario Generale, come pure di molti signori di Nizza. « Ma il più prezioso regalo per la nostra cappella, scrive il P. Felkierzamb, l'abbiamo avuto da Roma, fattoci da S. Em. il Card. Patrizi, il corpo

di S. Donaziano Martire ». Portato esso privatamente a Carabacello da un Padre la sera del 26 di quel settembre medesimo, al domani si trasferì con pompa e devozione al suo deposito sotto l'altar maggiore della chiesa. Aprivano la processione i convittori con in mano candele accese e alcuni gli emblemi del martirio, seguiva il Conte di Montmorency con altri nobili signori e poi veniva il Collegio, con in fine il P. Rettore recante una reliquia del Santo: il bel cofanetto di noce d'india con entro le reliquie tutte era portato da quattro Padri in cotta e stola. La musica accompagnava il devoto corteo. Stava ad assistere a quella religiosa sfilata il Governatore di Nizza. Dice il cronista che ben 24 erano le carrozze ferme ad aspettare i rispettivi signori.

2. Il Collegio di Nizza andava prosperamente e il P. Bresciani nella sua prima visita si trovò a contatto con un gran numero di distintissime persone, tutte amiche e favorevoli, con a capo per una parte il Vescovo, per l'altra il Governatore. La famiglia De Maistre era però sempre quella che primeggiava nell'affetto e nella protezione verso la Compagnia. Continuava poi la sua dimora in Collegio il Vescovo di Lerida, che anzi volle a pranzo con sè il P. Bresciani. Alcuni mesi dopo terminava di vivere. « Ai 18 dello scorso febbraio, scriveva a Roma il 30 marzo 1844 il P. Rettore, Mons. Vescovo di Lerida ha terminato i suoi giorni in questo nostro Collegio, in cui alloggiava da quattro anni con somma edificazione di tutti noi e senza dare il minimo disturbo al Collegio. Come la sua vita, così anche la sua morte fu veramente da santo. Mons. Vescovo di Nizza gli ha fatto funerali con tutta quella pompa che si poteva ».

Poco dopo, cioè il 17 marzo 1844, moriva pure a Nizza, assistito dal P. Antonelli, il Conte Antonio Tonduti De L'Escarena, lasciando al fratello, il Conte De L'Escarena, già primo ministro di Carlo Alberto, la sua preziosa biblioteca, coll'obbligo di rimetterla al Collegio dopo la propria morte. Ma l'ottimo Conte non volle por tempo in mezzo e fece subito passare la biblioteca, composta di ben 10.000 volumi latini, greci, italiani, francesi, spagnoli ed inglesi, più un bellissimo dizionario cinese, al Collegio, donando

un terzo degli scaffali di suo fratello e di più L. 2000 per quanto occorresse di vantaggio. Si chiese che il Collegio pregasse per il defunto e per la famiglia del donatore, che alla biblioteca si desse il nome di Tonduti De L' Escarena e che i libri non s' imprestassero fuori. Vennero al Conte, oltre che i ringraziamenti del P. Provinciale, anche quelli del P. Generale, ed egli rispose a quest'ultimo, che egli non avrebbe data al Collegio la biblioteca se avesse conosciuto altro luogo più adatto ove collocarla.

Le notizie del Collegio sono buone e l'armonia colle autorità ecclesiastiche e civili dura costante. Il 27 maggio 1844 il Vescovo di Nizza ringrazia il P. Generale per avergli concesso il P. Alessandri a predicare la quaresima in duomo, e lo richiede di nuovo per il 1849, scrivendo insieme che la sua Chiesa andava superba di aver nel seno suo una Casa della Compagnia. Il P. Rettore scriveva in proposito che quella predicazione era stata di grande incontro e concorso. La Città per parte sua aveva dato prova di deferenza al Collegio coll' assegnamento di L. 600 per l' orologio delle scuole, opera al solito del bravo Fr. Bonacina, sebbene il P. Pellegrini l' avesse ordinato senza previa intelligenza colla Città medesima. Così in occasione dell' accademia su N. Signora del Laghetto, data insieme colla distribuzione dei premi nell' agosto del 1845, si videro al Collegio l' Arcivescovo di Tarragona, il Vescovo di Nizza, il Governatore De Maistre col suo stato maggiore, il primo Presidente del Senato e tutte le autorità civili, militari ed ecclesiastiche. Nell' ottobre dello stesso 1845 visitarono il Collegio a Carabacello i due principi di Spagna Giovanni e Ferdinando, venuti da Genova ad incontrare i loro augusti e sventurati genitori, ebbero le più liete e onorifiche accoglienze e dai convittori complimenti poetici in italiano e spagnuolo. Avevano entrambi il grado di colonnello nell' esercito di Carlo Alberto. Quanto all' Arcivescovo di Tarragona, Mons. Ferdinando Antonio Echanob, era già stato onorevole e graditissimo ospite del Collegio per tre anni consecutivi sei anni prima, e ora, di ritorno da Roma, vi si era soffermato di nuovo, rimanendovi per quattro mesi, in

attesa che nella sua sede si sistemasse ancora qualche cosa, che era in contrasto col suo ufficio e la sua dignità e non gli permetteva di ritornare ancora fra i suoi cari diocesani. I convittori nel 1845 giunsero a 80, numero non mai prima raggiunto nè poscia superato, e gli scolari giunsero fino a 520. Avevano anche questi la loro Congregazione Mariana coi soliti esercizi e colla comunione prescritta ogni terza domenica del mese. Facevano le feste dell'Immacolata e di S. Luigi, avevano gli esercizi annuali insieme con tutti gli altri, compresi gli studenti di legge e di medicina, sempre soggetti anch' essi al P. Rettore del Collegio. ❖

Frequenti, anzi continui erano i ministeri dei Padri e fecondi di frutto. Fanciulli, popolo, soldati, carcerati e infermi erano gli oggetti ordinari di quei ministeri, cui si aggiungevano i forestieri, recando non di rado consolazioni di meravigliose conversioni. Le confessioni, sempre numerosissime, si ricevevano alla porteria del Collegio e nell'attigua parrocchia di S. Giovanni, essendosi omai rassegnato il Collegio stesso a non avere chiesa propria. Due Padri avevano la cultura religiosa dei seminaristi, cui si davano ogni anno gli esercizi, come pure a comunità religiose e ai Fratelli delle Scuole Cristiane. Non mancavano le escursioni apostoliche fuori di Nizza e non erano insolite anche le missioni. Insomma l'attività scolastica e religiosa della Compagnia attirava a Nizza sul Collegio la generale simpatia, e la grande fiducia che godevano i Padri permetteva loro di rendere sempre più estesa e intensa la benefica loro sfera di azione.

## § 2. — Residenza di S. Remo.

**Sommario.** — 1. Cenni. — 2. Collegio non riuscito.

1. Della Residenza di S. Remo scriveva il 30 maggio 1843 il P. Bresciani al P. Generale: « Trovai questa piccola Casa come l'alveare pieno di bottino dolce ed odoroso. I quattro Padri operai vi lavorano dalla mattina alla sera indefessamente. Le confessioni e comunioni sono numerosissime, la parola di Dio ascoltata con desiderio e frequenza.

La dottrina cristiana ai fanciulli e alle fanciulle è uno spettacolo degno dei primi Padri della nostra Compagnia. Peccato che la Residenza non possa alimentare due altri operai, che avrebbero il loro da fare, poichè i parrochi delle terre d'intorno chieggono sempre missioncelle, e i Vescovi d'Albenga e di Ventimiglia li domandano di continuo. A seconda dei desideri di V. P., la cura delle monache s'è ridotta ai casi straordinari, ed anche questi limitati assai. La gravità, la modestia, l'unione con Dio regnano fra questi suoi servi in modo veramente edificante, ed io ne ho benedetto il Signore ». L'anno appresso, in occasione della seconda sua visita, lo stesso P. Bresciani, il 23 maggio, scriveva: « Questa minima fra le Case della Provincia si è quella che dà maggiori consolazioni. Sembra una chiesa di Casa professa, tanta è la frequenza della parola di Dio, dei sacramenti e la fiducia particolare di quel popolo verso i Padri. I Padri poi cercano con ogni industria e buon esempio di carità, di sollecitudine e di zelo di meritare tale piena fiducia e buon concetto. Ho già dato le disposizioni per la futura congregazione notturna degli uomini. I Padri sono in buona pace scambievole e v'è in casa tutto il buon ordine compatibile col poco numero de' soggetti e la molteplicità dei ministeri. Onde V. P. ne goda meco nel Signore ». Nè meno lieto se ne mostrava il terz'anno allorchè, il 15 luglio 1845, tornava a scrivere: « Oh la casetta di S. Remo, emula delle Case professe, che consolazione mi dà fra tanti affanni e tribolazioni! Se vedesse quel buon popolo con che fiducia, frequenza e divozione s'accosta ai nostri pei sacramenti! Ho visitato nella domenica le classi della dottrina cristiana, e fa piacere il vedere la compostezza e l'applicazione di quei giovinetti e giovinette ». Anche nell'antica Compagnia la Casa più ampiamente e più costantemente elogiata dai PP. Provinciali era quella di S. Remo; sembra proprio che su di essa si stendesse una speciale benedizione del Signore.

Ristretta di mezzi, aveva il sufficiente, e qualche debituccio lo fece soltanto nel 1845 per lavori di fabbrica. Qualche vantaggio le era venuto nel 1843, sebbene limitato alla chiesa, dai lasciti del sacerdote D. Siro Lombardi, morto

allora nella bella età di 91 anno. Egli era stato educato dai Padri antichi ed era rimasto affezionatissimo alla Compagnia, dalla quale ereditò la chiesa di S. Stefano, che uffiziò da solo col più grande zelo e senza alcun interesse fin che non la rivide nelle mani dei Gesuiti. Una pia persona gli aveva predetto che non sarebbe morto prima di vedere tornati i suoi cari Padri a S. Remo, cui infatti cedette col più gran giubilo la chiave della chiesa, senza cessare di prestarle il suo servizio, e dormendovi poi la pace dei giusti. Egli fin dal 1834 aveva fatto il suo testamento olografo lasciando cospicui legati alla chiesa, e per essa alla Compagnia, quando vi fosse ritornata, ma con espressa proibizione che potessero ad altro servire. Erano essi una terra detta Borgo, un'altra chiamata Bomboschetto e due fondi con casa nella contrada detta Palma superiore. Ci fu luogo, o si temette almeno di qualche parziale contestazione a riguardo di quei legati, giacchè occorre un parere legale dell'Avv. Bresca; ma non v'è cenno che siano intervenuti atti giuridici.

2. Nel novembre 1843 al P. D'Albertis, trasferito al Collegio di Novara, succedette il P. G. B. Caligari col titolo di Rettore, mentre la Casa di S. Remo prendeva il titolo di Collegio incoato. Due motivi avevano indotto il P. Generale a quell'atto. L'uno è così espresso dal P. Bresciani: « Se entro il 1844 non è dichiarata quella Residenza Collegio incoato, perde la beneficenza dei 6000 franchi lasciati dall'Arcivescovo D'Albertis con questa condizione ». Il secondo motivo fu la quasi certezza che la Compagnia avrebbe a S. Remo le pubbliche scuole, per le quali già da tempo si trattava. Il 6 agosto 1840 il P. Felkierzamb aveva scritto in proposito al P. Generale: « So che la Città di S. Remo ha già mandato la sua supplica al re per chiedere questo Collegio, e che il re lo vuole, e che il Cav. di Collegno, il Conte Gazelli e in particolar modo il March. Ferrari, fratello del P. Domenico, lavorano molto perchè questo Collegio sia dato a noi, se fosse possibile anche in quest'anno ». Nel giugno infatti di quell'anno il Sindaco di S. Remo informava l'Intendente di finanze che, occorrendo la nomina

di un professore di umanità e retorica e prevedendosi difficile la scelta, si era pensato di offrire l'intero collegio ai Gesuiti, e chiedeva di poterne far la proposta al Consiglio raddoppiato. Ottenuta tale facoltà, il 30 di quel giugno istesso si aveva la deliberazione favorevole, di cui l'11 luglio seguente l'Intendente trasmetteva copia al Ministro degli interni a Torino. Il 18 il Ministro rispondeva elevando difficoltà, principale fra tutte, che per formare il reddito al nuovo Collegio sarebbe abbisognato che fossero dichiarate regie le scuole della Città, per averle mantenute dal Governo. La Città infatti offriva L. 3000 annue, mentre le scuole regie ne avrebbero assicurate 7000. Di più chiedeva chi avrebbe pensato all'indennità per i maestri dismessi, per il locale e tutto l'occorrente. Quanto all'indennità, fatta la proposta al Consiglio cittadino, si ebbero soltanto 3 voti favorevoli su 14. Il locale c'era, quello dell'antico Collegio, che si lascerebbe ad uso del nuovo. Si chiese pertanto che il Governo si assumesse l'indennità e ottenesse il regio consenso per l'approvazione delle scuole. Il Ministro Pralormo il 2 settembre partecipò la richiesta della Città al Cav. di Collegno, Presidente Capo delle Università, ma questi, il 7 seguente, non diede risposta favorevole, onde il 9 il Ministro scriveva all'Intendente, che non era per allora il caso di promuovere lo stabilimento di scuole regie a S. Remo. <sup>1</sup>

E la pratica per allora rimase sospesa, sebbene il desiderio del Collegio fosse vivo nella cittadinanza. « Iddio, scriveva il P. Bresciani il 15 luglio 1845, non vuole ancora il pieno gaudio di quella città coll' accordarle le nostre scuole ». E soggiungeva: « V'è chi spera molto ora che è cambiato il sindaco, ma l'ostacolo maggiore vien da Torino ». Mostrando così di conoscere il vero ostacolo di quella riuscita. Il 21 dicembre seguente scriveva ancora che il Consiglio aveva deciso a unanimità di dare le scuole ai Gesuiti con L. 3500, riservandosi di più il salario al bidello, la manu-

---

<sup>1</sup> Arch. di Stato di Torino. — *Pubbl. Istruz.* — Collegi e scuole secondarie. M. 18. S. Remo.

tenzione nelle scuole e le spese della premiazione. « L'ultima spinta a questa deliberazione, soggiungeva, fu l'aver il Magistrato della Riforma di Torino rifiutato il P. Poczobut, nominato dalla Città per sostituto delle scuole, e ciò perchè, come Religioso, era amovibile *ad nutum* de' suoi Superiori ». Il nuovo Sindaco era il Conte Stefano Roverizio. L' 11 gennaio 1846 lo stesso P. Bresciani scriveva a Roma: « Ricevo questa mattina lettere dal Sindaco di S. Remo, il quale mi prega di commettere al P. Rettore la stipulazione del contratto ». Soggiungendo: « S. M. mi manda a dire che l'affare delle scuole di S. Remo va bene ». Le scuole infatti riuscirono, ma il Collegio dei Gesuiti non si potè avere. Il 18 febbraio il Consiglio raddoppiato approvò ad unanimità l'accordo fatto dal Sindaco coi Padri, incaricando lui stesso delle pratiche ulteriori; l'Intendente Generale, con sua confidenziale al Ministro del 1 aprile, appoggiò la proposta, ma il Conte Alfieri, pur confessando di conoscere « da lunga mano la condizione ben poco soddisfacente » delle scuole di S. Remo, propose sì al Ministro l'istituzione colà delle scuole regie, ma senza che se ne cambiasse la direzione. La gran ragione era che, affidandosi quelle scuole ai Gesuiti, più non sarebbero state dipendenti dall'Università. Con che veniva a dire che d'ora innanzi i Gesuiti non avrebbero più avuto altri collegi, all'infuori di quelli che già possedevano. Era la risposta che l'Università dava alla vittoria ottenuta contro di essa dal P. Bresciani circa l'indipendenza delle scuole della Compagnia. La risposta del Ministro Pralormo all'Intendente, in data 1 settembre, fu che la domanda del Collegio era intempestiva. Quanto alle scuole, chiedeva informazioni, e il Conte Alfieri, il 29 seguente, si diceva disposto ad aggiungere per l'erazione delle scuole regie L. 2800 alle 3500 che la Città era disposta a dare ai Gesuiti. <sup>1</sup>

---

1 Ib. l. c.

## COLLEGI E NOVIZIATO DI LINGUA FRANCESE.

**Sommario.** — 1. Collegio-convitto di Chambéry. — 2. Collegio-convitto di Melan. — 3. Noviziato di Melan. — 4. Collegio di Aosta.

1. Il P. Bresciani così scriveva del Collegio di Chambéry: « Quella educazione è larga, vivace, animatissima. Que' giovani Francesi hanno grazia, e chi tratta con essi a lungo, per ruvido che sia, ingentilisce. Gli studi son forti quanto in Italia, ma i metodi più facili e meno severi. Le ricreazioni sono atte a rendere i temperamenti robusti. Quei giovani pigliano un'aria così disinvolta e nel tempo stesso hanno sì soda pietà, che anche fatti uomini difficilmente perdono i buoni principii ». Come già sappiamo, i convittori di Chambéry facevano parte delle vacanze in seno alle proprie famiglie, il che aveva dei vantaggi, ma non lasciava di produrre anche i suoi danni. Il P. Besson, che nell'ottobre del 1845 succedeva al P. Pichon quale Rettore, già il 29 gennaio 1846 scriveva al P. Generale che la camerata dei grandi gli dava da pensare, essendo quelli appunto che dalle vacanze riportavano le più forti impressioni, specialmente se venivano dalla Francia, donde con un grande amore per i divertimenti recavano un corrispondente disgusto della disciplina.

Nel 1844 Carlo Alberto, senza esserne richiesto, mosso dal bene che del Collegio gli disse il Ministro Solaro, assegnò L. 2016 annue per 4 posti franchi. Nell'estate dell'anno seguente, recatosi a passare tre settimane a Chambéry, visitò prima il Collegio e poi, nella seconda domenica di sua permanenza, si recò con tutto il seguito a sentire la messa ultima nella chiesa del Collegio medesimo. Si mostrò contento della casa e dei convittori, e lo disse pubblicamente, come ne fu riferito al P. Rettore. Anche il novello Governatore della Savoia, Conte della Planargia, si mostrava amicissimo della Compagnia.

Nel 1843 il Collegio avea potuto finalmente procurarsi una villetta per il giovedì, che fu chiamata di S. Francesco

Saverio. Fabbricatovi convenientemente, fu inaugurata nel 1844. S'era provvisto pure per i convittori, ma soltanto per le refezioni, sotto di una grande tettoia con la vista del cielo e in lontananza del bel lago del Bourget.

Passando ai ministeri dei Padri, li troviamo sempre attivi. Per l'Avvento del 1843 il P. Giacomo Ferrand, della Provincia di Lione, chiamato dall'Arcivescovo a predicare in cattedrale, vi fece una specie di missione, per l'acquisto del Giubileo così detto di Spagna. Propose conferenze a soli uomini, il che subito impaurì l'Arcivescovo, memore ancora della missione ultimamente fallita, ma poi furono concesse e riuscirono ottimamente. Gli uditori da 1000 fin dal principio salirono presto a 1800, e si videro i principali della città prender parte a quella specie di ritiro. Fu tolta così del tutto l'impressione rimasta della mal riuscita missione. In quell'anno medesimo una persona, che volle conservare l'incognito, legò dalle 14 alle 15 mila lire ai Gesuiti per due congregazioni, l'una di signori, l'altra di artisti, che si iniziarono, sebbene quella dei signori più lentamente, per il rispetto umano. Scriveva il P. Pichon nel 1844 che vi era entrato l'Intendente Generale Conte Belgrano di Genova e che il suo esempio sarebbe stato seguito. Quella delle signore prosperava, fondata anch'essa di recente; ma ci bisognava prudenza per non suscitare malumori appena sopiti. La congregazione poi della Buona Morte aveva più di 4000 ascritti. Nel 1843 l'Arcivescovo di Chambéry volle un Padre per gli esercizi alla comunità religiosa di Altacomba, posta sotto la sua giurisdizione, e nel 1844 il P. Chaignon fece un giro per la Savoia, dando gli esercizi al clero delle sue 4 diocesi. Nell'anno stesso il P. Pichon segnalava ministeri con frutto nelle campagne, fatti dai Padri del Collegio, e scrive che la guarnigione di Chambéry, la cavalleria e l'artiglieria avean fatto la Pasqua nella chiesa del Collegio, previa una conveniente preparazione.

2. Del Collegio-convitto di Melan il P. Rettore Tissot scriveva l'11 maggio 1843 al P. Generale: « I convittori sono del migliore spirito che si possa desiderare e formano la consolazione dei nostri e mia specialmente. Ci sono fra

essi in quest'anno più vocazioni alla Compagnia che per il passato ». Il loro numero era di 175. Al P. Tissot succedette, nel settembre del 1844, il P. Besson, ma essendo questi passato a reggere il Collegio di Chambéry, fu fatto Rettore di Melan nell'ottobre del 1845 il P. Giovanni Francesco Buthod. Egli il 22 novembre seguente scriveva a Roma: « Quello che c'è di più miserabile in questa Casa si è lo stato temporale. Il malanno risale molto in su. Bisognò ricostrurre e riparare tutto il convitto, tutto il noviziato e tutte le fabbriche rurali. Essendosi fatto tutto in una volta, bisognò far debiti, e ora i loro interessi e le spese del Noviziato, che non ha fondazione, assorbono tutti i risparmi che si fanno anno per anno sulle modiche pensioni dei convittori ». E soggiungeva: « I nostri debiti sono circa di L. 90.000; i nostri fondi rendono a stento L. 2000 ». Ciò non ostante l'anno prima il Collegio avea fatto l'acquisto, per L. 4000, di un podere su di una bella collina della parrocchia di S. Sigismondo, dove, su disegno del parroco stesso, che ne diresse pure la fabbrica, fu costrutta una comoda casetta per la vacanza del giovedì.

Possiamo dare col P. Bresciani uno sguardo a quel carino nido della Compagnia a Melan. « Sono, scrive egli, tanti corpi di case, vasti, allegri, circondati da giardini, ove si conduce una vita solitaria e tranquilla. Tutto il Faucigny è delizioso, ma questa valle ha un non so che di maestoso e di vago, che dà veramente stupore ». Dell'antico monastero non rimaneva che la chiesa e il chiostro annesso; tutto il rimanente era stato trasformato, ingrandito e rinnovato.

3. Del Noviziato c'è poco da dire. L'11 maggio 1843 il P. Tissot così ne scriveva al P. Generale: « Il Noviziato è sempre un piccolo gregge, ma gregge felice. Il P. Pellico si dà sempre il grande impegno per formarlo a virtù sole e mantenerlo in religiosa allegrezza. Questo Padre eccellente è un vero martire. Ogni anno, ad eccezione di questo, ha dovuto rifarsi da capo, perchè i novizi di un anno gli erano sempre tolti. E così non usanze comuni, nessuna tradizione per i nuovi, nessun esemplare già formato; quindi dovea

sempre insegnare pure i piccoli impieghi del Noviziato, come quello d'ammonitore, di sacristano, di lampanaio ecc. Avrà bisogno ben presto di un po' di riposo. Se rimane così due o tre anni ancora, son sicuro che poi non potrà più governare una Provincia, come lo fa supporre la sua testa eccellente e l'eccellente suo cuore ». Infatti il 18 settembre di quell'anno stesso il P. Pellico giungeva a Torino per coadiuvare come socio il P. Bresciani, cui poi dovea succedere, assumendo il governo della Provincia nel tempo più critico e disastroso. A lui succedette qual Maestro dei novizi il P. Bukacinski, cui egli era succeduto quale socio del Provinciale. Il P. Pellico lasciò il Noviziato con 10 novizi scolastici e 3 coadiutori. Nel 1845 il Noviziato di Melan divenne anche Casa di terza probazione, e il P. Bukacinski prima e poi il P. Pichon, che gli succedette, assunsero pure il titolo di PP. Istruttori. Nel 1846 poi si trovano 3 studenti di retorica e uno di filosofia, che sono in pari tempo prefetti dei convittori.

4. Nel 1843 il Collegio di Aosta potè finalmente veder compito il corridoio di passaggio alla chiesa, compito cioè anche nel piano superiore, con che si ottenne quel salone che tanto si desiderava, non solo, ma anche una decorosa facciata al Collegio, della quale mancava. Vi si scrisse sopra **RELIGIONI ET BONIS ARTIBVS**, denotando così il duplice scopo del Collegio medesimo, l'educazione cioè, basata sulla religione, e l'istruzione.

L'11 agosto vi fu la distribuzione dei premi, alla quale fu presente pure il P. Bresciani, giunto il giorno innanzi per la prima sua visita. Partito il 9 da Torino per Ivrea, la mattina del 10 si era trovato al forte di Bard, « che sta, scrive egli nel suo diario, imminente ad una chiusa di rupi orrende », e quindi era passato per « la famosa via scarpellata fra le rocce del monte Giove da Carlo Emanuele III ». Da St. Vincent passò a Chatillon e di là ad Aosta. A quei tempi le visite delle Case costavano ai PP. Provinciali assai più che non al presente, ma avevano i loro compensi, specialmente per chi, come il P. Bresciani, ne sapeva profittare. In Aosta visitò egli le antichità religiose e civili di

quella importante città, fece le visite di convenienza e di uso e poi, il giorno 16, si recò con otto fra Padri e Maestri al gran S. Bernardo. Nè di ciò fu contento il P. Rettore Besson, che in quelle stesse vacanze, mancando tuttavia il Collegio di villeggiatura, intraprese con quasi tutti i Maestri un pellegrinaggio di 8 giorni, per monti e valli, ai due celebri santuari di Oropa e di Varallo. L'anno appresso il P. Bresciani si recò ad Aosta col P. Pellico dalla Savoia, passando per Ginevra, Berna, Losanna e Friburgo, dove visitò il Collegio e la deliziosa villa di Belfaux, vicina ad un bel laghetto ombreggiato di alberi e con tutto all' intorno « celle natatorie, ove i giovani, come scrive egli, si spogliano e vestono mezzi calzoncini col corpetto. I giochi che fanno sull' acqua, aggiunge, sono bellissimi. Fanno il battello a vapore, la ranocchia, il ballo, il grauchio, l' altalena, la caccia, il tombolo, il cigno, il cane barbone, colgono colla bocca le pietruzze del fondo, vanno sott' acqua ecc. ». Passando poi ai ginocchi di quei convittori, ci mostra la via volante in: « due gran corde di filo di ferro poste in pendio fra due colline, a cui attaccano una barchetta e scendono velocissimi »; e continuando l' enumerazione, « hanno, scrive, le palle elastiche, il volano, le boccie, gli scacchi, i trampoli, sui quali corrono, danzano, volteggiano franchi come in terra ». E poi: « Il verno hanno le montagne russe ghiacciate, con tregge ferrate. Sotto a' piedi pongono lame d' acciaio rivolte in punta a pantofola cinese. Con questi acciari trascorrono velocissimi sul ghiaccio, fanno scherzi, giri, corse, gare graziose ». Ecco qualche cosa di quel Collegio, che se la rivoluzione non veniva a porre tutto a soqquadro, sarebbe forse divenuto il modello per i collegi della Provincia Torinese. In Aosta i due Padri visitatori scesero dal gran S. Bernardo, dove erano arrivati la sera tarda del 15 giugno: « Giunti sull' alto, scrive il P. Bresciani, lungo il torrente dei ghiacciai la neve del burrone era alta. Il mio mulo girava sopra la crosta gelata del torrente. La guida se ne avvide e tirò in fretta il mulo verso un' alta ripa di neve. Fu sì forte e violento lo slancio della bestia, che schiantò la cinghia della sella ed io mi trovai rovescioni sulla neve ».

Al P. Besson succedeva nel settembre del 1844 il P. Tissot, dal quale si hanno alcuni cenni sui ministeri dei Padri. Li dice molto ricercati, ma necessariamente limitati, perchè l'unico a compierli con missioni ed esercizi era il P. Bougeon. In tre mesi avea egli dato missioni in varie parrocchie di 8, di 11 e di 13 giorni, e ultimamente, scriveva il 14 marzo 1845, 7 giorni di esercizi ai carcerati. Diceva il Vescovo sempre buono e disposto a favorire, e aggiungeva che un giovedì era capitato improvviso alla villa e aveva preso parte all'ordinario. Quella villetta, con aggiunte, servì la prima volta per le vacanze autunnali nel 1845.

Il P. Gianfrancesco Bougeon, testè nominato, fu fatto Rettore del Collegio il 30 settembre 1845, e il 3 gennaio 1846 scriveva al P. Generale: « Le nostre scuole sono più numerose quest'anno che l'anno scorso; abbiamo un po' più di 180 alunni, che per questa piccola città sono molti ». E soggiungeva con ingenua schiettezza: « Il pubblico riconosce che dopo la nostra venuta i costumi, la disciplina e la pietà hanno guadagnato di molto presso gli scolari, ma quanto all'insegnamento si rimpiangono i PP. Barnabiti. Si fa volentieri il paragone, ed io ne fui testimonia più volte, fra i nostri giovani Maestri, che non fanno quasi altro che assaggiare le scuole per poi lasciarle, con quei Padri antichi, che invecchiavano nell'insegnamento. Si vorrebbe lo stesso da noi, che cioè ce ne fossero di quelli dedicati unicamente a questo ufficio ». Anche riguardo ai ministeri era abbastanza esplicito. Diceva cioè che si continuavano dentro i limiti della possibilità, ma notava che le confessioni in chiesa andavano diminuendo, parte perchè il clero si era messo più d'impegno, parte per opera dei cattivi, che cercavano di stornare specialmente la gioventù, ma parte anche, come egli scrive, « per colpa di qualcuno di noi ».

## CAPO VIII.

### COLLEGI E NOVIZIATO DELLA SARDEGNA

#### § 1. — Noviziato di S. Michele.

**Sommario.** — 1. Cenni. — 2. Per una Vice Provincia.

1. A bordo del *Tripoli*, dopo una traversata abbastanza penosa, ma non senza attrattive, giungeva il 17 marzo 1843 a Cagliari il P. Bresciani, per cominciarvi la sua prima visita della Sardegna. E l'inizio dal Noviziato di S. Michele, che cominciava sì a rialzarsi dalle sue strettezze, ma aveva tuttavia ben pochi novizi. Contribuì pure l'anno stesso al miglioramento economico di quella casa l'essersi vinta la lite intentata da suoi parenti allo Scol. Giuseppe Porqueddu per un'eredità avuta da un suo zio, eredità che egli aveva lasciato al Noviziato e che d'ora in avanti fu libera da spese. Al P. Lolli intanto, richiamato a Torino, succedeva nella reggenza del Noviziato il P. Celestino Maroglio, cui toccò presto l'accettazione di un altro piccolo cespite, la fondazione cioè di una missione da darsi ogni sei anni nel villaggio di Samotzai, fondazione fatta da un Sig. Luigi Maria Cocco, che avrebbe voluto dare alla Compagnia anche se stesso. « A Cagliari, scrive il 28 novembre 1843 il P. Bresciani al P. Generale, è un Sig. Cocco, che abita in un villaggio vicino, il quale fa un lascito a S. Michele per le missioni. Non basta: vuol lasciare alla Compagnia tutto il suo, che non è poco, e vorrebbe entrare come Fratello coadiutore per occuparsi nelle missioni come catechista, o nei preti come procuratore, essendo intelligente in cose d'amministrazione. È nei 30 anni. Ma il nostro apostolo ha moglie, sebbene non abbia figli. Essa, come pia ed inferma, permetterebbe che il marito si rendesse religioso, ma non vuol andare in monastero ». E questa fu la difficoltà insuperabile, per quanto egli abbia persistito nella sua buona risoluzione. Più tardi il P. Maroglio sperava ancora

che le difficoltà si vincessero e diceva che l'ottimo signore faceva stupire colle lettere che scriveva.

Lo stesso P. Maroglio il 13 aprile 1844 scriveva al P. Generale: « Nella Casa di S. Michele si vive con domestica pace e pare che, per misericordia divina, si faccia anche qualche cosa di bene. Coi terreni che ora godiamo, dal Collegio abbondantemente dotato di S. Teresa, si campa; anzi se il Signore ci vien donando buona raccolta di grano, in pochi anni pagheremo i debiti di dieci o undici mila franchi, che per la penuria passata si sono fatti ». Il 13 gennaio precedente aveva scritto: « Il Signore fa, come pare, per sua bontà, del bene per mezzo nostro, ma nello stesso tempo ci tiene umili, perchè veramente non siamo uomini da fare in questo mondo qualche strepito e da alzar grido ». E il P. Generale scrisse in margine alla lettera: « Tanto meglio ». Il P. Maroglio conchiudeva a sua volta: « Dio sia benedetto! »

Nel 1844 predicò la quaresima nella cattedrale di Cagliari il P. Sagrini, con moltissimo incontro. Intanto era tornato in Sardegna il P. Bresciani, che il 28 marzo scriveva al P. Generale: « Non posso lasciar di significare a V. P. l'onore grande che volle fare S. Ecc. il Vicerè alla Compagnia, poichè m'invitò a pranzo coi Rettori e col P. Sagrini, facendoci trovare a commensali i personaggi più grandi ed autorevoli del regno ». E soggiungeva: « Egli ci ama e onora grandemente, ma..... ». Si trattava del Conte de Launay, succeduto di fresco al D'Azarta. Di quest'ultimo il P. Bresciani aveva scritto, il 18 aprile 1843, al P. Generale: « Il Vicerè fu dimesso all'impensata. Grave danno per la Compagnia. Ne fu fatto un altro nel Generale de Launay, uomo retto, profondamente cristiano, mio buon padrone da tanti anni; ma vi durerà a lungo? Padre mio, un re santo (si trattava di Carlo Alberto) e gli uomini virtuosi si mettono spesso a dir la corona; la Chiesa riceve botte mortali, e S. M. la venera come figliuolo: come si spiegano tante anomalie? I due Arcivescovi dell'isola ne sono desolati ». Il Conte de Launay aveva avuto un figlio al Carmine a Torino. « Gli ho educato al Carmine Edoardo suo figlio, scrive il P. Bre-

sciani nel suo diario, ora Segretario della Legazione Sarda a Losanna ».

2. Il 19 aprile 1846 il P. Bresciani scriveva al P. Generale: « Il governo del P. Maroglio è sodamente spirituale, la disciplina procede esatta, i novizi pochi ma buoni e ben diretti, i missionari animati e indefessi. Per l'economia possiamo contentarci. L'elemosina dell'ottima imperatrice d'Austria fu propizia pe' riattamenti necessari di quell'antica casa, che fu tutta ripulita e racconciata ». Si trattava dell'imperatrice Maria Anna di Sardegna, cui il P. Maroglio s'era rivolto con una supplica e dalla quale aveva ottenuto L. 3000. E il Noviziato, così racconciato, era pure divenuto, come quello di Melan, Casa di terza probazione, col suo proprio Istruttore nella persona del P. Simone Okuszko. Ma si trattava di andare più in là e predisporre a poco a poco la Sardegna a fare quasi da sè, se altrimenti non avessero poi disposto le occulte vie della Provvidenza divina. Il 19 aprile 1846 il P. Bresciani scriveva da Sassari al P. Generale: « O io m'inganno altamente, o credo che il tempo è venuto di porre in esecuzione il postulato dell'ultima Congregazione Provinciale, approvato da V. P., circa il Carissimato in Sardegna. A Chieri, per fatale esperienza, si vede che i novizi Sardi non possono durare: vengono vegeti e robusti e dopo sette od otto mesi volgono all'etisia. I genitori lo sanno e non vogliono dare l'assenso ai figlinoli d'entrare nella Compagnia. I più belli ingegni e le anime più nobili gemono e non c'è modo di ottenere il permesso paterno ». La proposta fu accettata e in quell'anno medesimo fu aperto a S. Michele il Carissimato.

Ma quello non era che un primo passo nella mente del P. Bresciani. Già sappiamo che negli anni addietro il P. Polidori avea avuto il titolo e l'uffizio di Vice Provinciale in Sardegna e che il P. Roothaan aveva scritto al P. Lolli di disporre le cose in modo, che col tempo si potesse far capo ad una Vice Provincia. In seguito più non s'era continuato in quell'indirizzo, sebbene il P. Generale ne avesse ripetutamente espresso il suo desiderio; ma certo non senza sua cognizione. Il P. Bresciani cercò subito di rimettere in qual-

che modo un'unità d'indirizzo, e fin dal 18 aprile 1843 scriveva a Roma: « Formai coi tre Rettori di Cagliari una specie di consiglio permanente, del quale fu fatto presidente il P. Lolli, Rettore di S. Michele ». Sul termine poi del suo provincialato, nella stessa lettera del 19 aprile 1846, diceva al P. Generale: « Una delle cose che non bisogna perder di vista è, a mio credere, il cercar tutti i mezzi di poter costituire, a suo tempo, una Vice Provincia nell'isola. Non bisogna illudersi, la stessa facilitazione dei trasporti marittimi non basta per rendere meno difficile il governo della Compagnia nell'isola ». L'accennata facilitazione l'aveva ottenuta egli stesso mediante l'appoggio del Principe Eugenio. « Il Provinciale di Piemonte, continua egli, colla visita annuale non può reggere, se fosse di ferro. Vi sono uomini che temono il mare, altri che lo soffrono grandemente, altri che non reggono al clima, altri che difficilmente possono percepire la natura degli affari, che sogliono essere molto complicati, numerosi e sovente vogliono pronto sviluppo. Uno dei maggiori ostacoli si è il non avere gli studi. Ma purchè Dio provvedesse per la filosofia, il provvedimento per la teologia sembra che non mancherebbe. Se l'isola resta unita alla Provincia di terraferma, i Sardi fanno gli studi ai Martiri sulle entrate di Montebello. Ora se la Sardegna fosse Vice Provincia, non potrebbe continuare a mandare allo studio teologico di Torino i suoi giovani? V. P. stessa non potrebbe accoglierne un paio a Roma? Non sarò mai di parere che i Sardi facciano tutta l'educazione in Sardegna. Almeno la teologia in Piemonte è necessaria, sì per lo sviluppo della mente, come per l'esperienza della civiltà italiana. I costumi dell'isola sono lontanissimi dall'andamento sociale dei nostri giorni ». E passando ai vantaggi di tale progetto, « se la Sardegna, segue a dire, divenisse Vice Provincia, la Provincia di Piemonte n'avrebbe gran sollievo, specialmente economico. Poichè il richiamare i novizi, il mandare e richiamare maestri, predicatori, operai, superiori, sono spese enormi. Il vantaggio stesso avrebbe la Compagnia nell'isola. S'aggiunge la sanità. Molti Maestri, Padri e Fratelli pigliano sovente

le febbri, che gli indigeni fuggirebbero, perchè avvezzi a questo clima. Ora di soli Sardi abbiamo 53 soggetti, oltre i tanti che, essendo da lungo tempo in Sardegna, si possono dire naturalizzati sia col clima, sia coi modi e colle usanze dell'isola. Questo è però un progetto che o tosto o tardi dovrà realizzarsi ». E ciò sarebbe di certo avvenuto, senza la bufera settaria e rivoluzionaria, che riuscì a schiantare fin le radici della Compagnia in Sardegna.

## § 2. — Collegio di S. Teresa.

1. Il 31 gennaio 1843 accadde cosa nel Collegio di S. Teresa che ebbe del miracoloso. Il P. Alessandri, Procuratore del Collegio, che il 22 precedente informava il P. Generale di un pio lascito a S. Teresa con obbligo di messe, il 25 cadeva in una terribile febbre, che in pochi giorni lo conduceva in fin di vita. Il 30 si trovava agli estremi e fu viaticato. Vedendolo dolorare, specialmente per acerbissimi dolori di capo, il P. Rettore Okuszko, suo connazionale, lo animò a ricorrere al Ven. P. Bobola e insieme gli diede a bere l'acqua di S. Ignazio. Miglioramento non se ne vide, chè anzi i medici in un ultimo consulto lo diedero per isperduto, e solo ordinarono un impiastro così grande e così caldo, che il malato infine pregò e ottenne di esserne liberato. Il catarro lo soffocava e una tosse convulsa coi suoi colpi gli trafiggeva il cuore. Gli fu amministrata l'estrema unzione e poi tutti si ritirarono, per desiderio del malato, rimanendovi solo il P. Domenico Cabras per l'assistenza e l'infermiere Fr. Satta. Sulla mezzanotte l'infermo si assopì, e mentre si aspettava il trapasso, gli si vide portare la mano al capo. Chiestogli dal P. Cabras se si sentiva sempre tanto male, No, rispose egli, mentre prima non poteva articolare parola. — E al petto? — Neppure. Se non fosse il dolore dell'impiastro, mi sentirei proprio bene. E fu guarito. Raccontò l'infermo di una specie di visione avuta durante quell'assopimento, nella quale gli era parso di vedere e udire parlar fra loro le figure di S. Ignazio e del Ven. Bobola, il quale ultimo avea poi fatta la domanda

e ottenuta per lui dal Signore la grazia della guarigione. Il P. Okuszko, scrivendone il 22 seguente aprile al P. Generale, diceva che il P. Alessandri, agonizzante, si era improvvisamente riavuto e attribuiva appunto la grazia a S. Ignazio e al Ven. Bobola.

Ecco ora qualche cenno sul Collegio. « Le scuole di Cagliari, scrive il P. Bresciani, sono dirette nè più, nè meno che quelle del Piemonte. I giovani sono ben disciplinati e in generale studiosi e di molta intelligenza. Le nostre scuole guadagnano ogni anno, il numero cresce notabilmente ». Eravamo nel maggio del 1843. Il 3 luglio seguente si fece la solenne apertura delle scuole, con intervento del nuovo Vicerè il Conte de Launay e dell'Arcivescovo, circondati dai notabili della magistratura e dell'esercito. Tenne un'orazione latina in lode della poesia il M.<sup>o</sup> Sapetti. Il Vicerè poi visitò il Collegio, trattenendosi familiarmente coi Padri e cogli scolari. Il M.<sup>o</sup> Sapetti si distinse pure l'anno appresso, allorchè alla distribuzione dei premi, il 25 aprile 1844, fece recitare un dramma da sè composto, intitolato *Museto in Sardegna*, il cui argomento colla partitura dell'azione fu reso di pubblica ragione. « Nella qual cosa, scriveva l'*Indicatore Sardo* del 4 maggio, veggiamo il vivissimo impegno d'innalzare gli animi dei Sardi giovanetti a nobili sentimenti, ed a quelli specialmente di un verace amor di patria, coll'immagine delle gloriose azioni e delle belle virtù degli avi loro ».

Poco occorre dei ministeri dei Padri e Maestri, che su per giù erano sempre i medesimi, intorno agli scolari e nell'uffiziatura della chiesa, dove specialmente si distingueva il mese mariano e la solenne esposizione del Santissimo con analoga predicazione nei giorni ultimi di Carnovale. Esercizi pure e ministeri qua e là per la città non mancavano. Quanto allo stato economico, ecco quel che il 14 aprile 1846 ne scriveva il P. Bresciani al P. Generale: « S. Teresa ha la dotazione annua in denari di franchi 19.300. Di più ha i possessi di Geremeas, di Vigna Soro, di Ringizedda, di Fangari e del campo di S. Teresa. Se il Collegio non avesse che il denaro annuo, avrebbe una do-

tazione per più di 28 soggetti. Ora non ne ha che 21; dunque, considerati a 700 franchi l'uno, rimangono ancora 5000 franchi per le spese della chiesa, scuole ecc. Ma cinque possessi, due dei quali assai vasti, possibile che non diano un po' di frutto!! Eppure, V. P. non lo crederebbe, nè io prima di esaminare i fondi lo credeva; eppure, non solo i cinque possessi non aumentano l'entrata, ma assorbono il denaro vivo. Se affittassero le campagne, ne avrebbero un frutto sicuro, ma in Sardegna il condurre i terreni a mano è dannosissimo». Il P. Bresciani era stato a visitare i poderi del Collegio nell'aprile del 1843. Di quel di Gereameas, oltre che ne scrisse a lungo in una sua lettera pubblicata, <sup>1</sup> lasciò pure appunti nel suo diario. Dice quella gran tenuta una solitudine perfetta, e aggiunge: « Appena fatti due passi fra i monti, eccoti levarsi pernici e lepri. È luogo da cignali e d'altra selvaggina ». Nè vi mancavano gli animali domestici. « Dietro un monticello, scrive il Padre, pascolano più di cento agnelletti. Dato il segno, le pecore escono del chiuso belando, gli agnelli di dietro il monte rispondono e corrono furiosamente alle madri, con un belare, un correre, un saltare, che sembrano due eserciti a scontro. Ogni agnellino trova la madre e la poppa ».

2. Per ciò che riguarda l'indipendenza delle scuole, anche in Sardegna il P. Bresciani ebbe che fare, ma anche quivi la vittoria fu completa. Dal nuovo codice degli studi per l'isola veniva ingiunto all'Università di visitare i collegi e punire, se faceva bisogno, e perfino rimandare i convittori di posti gratuiti. Ora gli unici convittori dell'isola erano appunto quelli della Compagnia, a Cagliari cioè e a Sassari. Il P. Bresciani fece presente la cosa al re, chiedendo una sua dichiarazione, per cui i convitti dell'isola tenuti dalla Compagnia fossero conformi a quelli di terra ferma. Il re chiese un apposito memoriale e il P. Bresciani lo presentò, senza più averne risposta. Intanto il 7 dicembre 1844 usciva un regio biglietto, un cui articolo era di nuovo lesivo dei privilegi della Compagnia. Il 9 gennaio seguente il P. Pellico scriveva al P. Generale, accennando a quello

---

<sup>1</sup> *Lettere* ecc. p. 255-6.

che avveniva a Torino: « Una lotta simile ci si minaccia in Sardegna, preparata dai regolamenti del 1842. All' antico Censore dell' Università di Cagliari venne surrogato il Rev. P. Todde, Provinciale de' PP. Scolopi, il quale, nell' atto che si levava dal prestare il suo giuramento, domandò formalmente se tra le scuole, che i regolamenti gli impongono di visitare, non siano anche le nostre; e trattò della formalità in particolare del dover intervenire ai nostri esami con un dottor collegiato, sebbene senza dar voto; e simili particolari. La cosa non fu decisa in quel congresso, ma dev' essere riferita al Ministero ». E così fu, ma con piena soddisfazione della Compagnia. Infatti il 7 febbraio 1845 il Ministro Villamarina diceva quelle disposizioni non applicabili alle scuole dei Gesuiti, e il 20 seguente tale provvidenza veniva comunicata dal Vicerè al Rettore del Collegio, che allora era il P. Francesco Bognesi.

Nella comunicazione si diceva che il Magistrato della Riforma a Cagliari aveva chiesto l' applicazione delle sopradette disposizioni anche alle scuole di S. Teresa, ad eccezione del novello Censore P. Todde, « che per delicatezza, si diceva, si astenne dal prender parte in quest' affare ». Sembra che il merito di quella vittoria sia da attribuirsi all' opera di Mons. Morongio. « L' Arcivescovo di Cagliari, scrive a Roma il P. Bresciani il 20 marzo 1845, per mezzo del Vicerè di Sardegna fece una dichiarazione a S. M., che l' articolo settimo del nuovo codice esime la Compagnia di Gesù da ogni soggezione alla Università del regno. Di più allegò la dichiarazione 10 agosto 1824, fatta dal re Carlo Felice, che chiama le scuole della Compagnia *pienamente indipendenti* dall' Università. Per la qual cosa S. M. fece fare un decreto dal Ministero di Sardegna, che dichiara l' indipendenza delle nostre scuole ». E così anche in Sardegna per questa parte si potè respirare. Del resto se quel tentativo di assoggettamento delle scuole dei Gesuiti all' Università abbia avuto per iscopo di toglier loro le scuole, non è dato asserire; quello che è certo si è che, riuscito che fosse, avrebbe avuto un tale effetto. L'esser esso fallito si

dovette certamente, qui come a Torino, alla volontà favorevole di Carlo Alberto.

### § 3. — Il Convitto di Cagliari.

**Sommario.** — 1. Cenni. — 2. La villa del Convitto.

1. Il possesso della casa Manca permise finalmente al Convitto di avere quel passo alle scuole di S. Teresa che tanto si era desiderato. Il 23 ottobre 1843 il P. Rettore Gianolio si diceva contento dell'andamento del Convitto, sempre poco numeroso, non salendo gli alunni a più di 30, ma che pure non lasciava di dare qualche soggetto alla Compagnia. Nel 1843 entrarono un sacerdote prefetto e un convittore. Il 14 settembre 1845 lo stesso P. Gianolio scriveva a Roma: « Nello scorso mese d'agosto questi convittori universalisti si fecero onore negli esami tanto privati che pubblici de' loro gradi accademici, nonostante che siasi usato in quest'anno con tutti straordinario rigore. In generale i convittori sono di condotta soddisfacente, e specialmente la camerata de' legali e filosofi, dai quali più si poteva temere. Anche i loro professori se ne mostrano molto contenti ». Nel 1846 il P. Bresciani si diceva contento di un miglioramento nella pietà e nell'esercizio esatto delle cose spirituali, e ne attribuiva il merito in gran parte al P. Domenico Cabras, che era il P. Spirituale.

2. Come fu accennato, il Convitto godea per villeggiatura dell'amena villetta di Muscas, proprietà di Carlo Felice, che se n'era servito quando era Vicerè di Sardegna. Il P. Bresciani fu a visitarla e nel suo diario lasciò scritto: « Vi sono de' bei giardinetti d'aranci, di alberi di pepe assai grandi e ombrosi, altri tirati a pergola co' ramicelli pioventi come i gelsomini. Le coccolette sono rossicce e quando maturano volgono al tanè scuro. Vi sono pomieri, broli, selvette di ginepro, che in Sardegna viene altissimo e grosso, vigna, campi, praticelli ecc. ». Nel 1844 già il P. Gianolio vi aveva fatta una cappella nuova, come nota lo stesso P. Bresciani, aggiungendo: « Visitai i giardini d'alberi di pepe, di pini, di palme, d'alòè, di mandorli,

d' ulivi, di fichi moreschi, di boschetti di tamarisco, di lentischi ». Una villa, come si vede, veramente reale.

#### § 4. — Collegio-convitto di Sassari.

**Sommario.** — 1. Cenni. — 2. Noie da parte dell' Università. — 3. Ministeri.

1. L' 11 aprile 1843 il P. Bresciani si metteva in viaggio colla diligenza da Cagliari per Sassari, che vuol dire da un capo all' altro dell' isola. A Nuramini si rompe la gran molla che tenea bilicata la cassa della carrozza e non si aggiustò che ad Oristano. « Oristano, scrive il Padre nel suo diario, ha una bella cattedrale. I suoi laghi, il suo fiume rendono questa città considerevole. Il porto è a un miglio circa e dal ponte del fiume si vedono gli alberi dei vascelli. Il campidano d' Oristano è fertilissimo ». Per monti e piani giunse a Macomer, donde altri piani bellissimi terminano alle montagne di Terranuova, con frequenti nuraghi. « Si fece, scrive, la famosa scesa di Bonorva nel colmo della notte ». Fatta un po' di sosta a Torralba, alle 3 di mattino si riprese il viaggio, scendendo fino all' uliveto di Sassari, di dove « si sale una via di monte a lumaca, che si chiama la ciocca di Sassari. Dalla cima del monte si scende a questa città ». Ivi il P. Bresciani giungeva ai 13 alle 9 di mattina. Visitò il giorno stesso l' Arcivescovo Mons. Varesini e il Governatore Cav. D' Andreis, rimettendo le altre visite doverose ai giorni seguenti. Il 17 visitò pure il Vicerè, già dimesso, venuto a Sassari, e il 18 fu a pranzo dall' Arcivescovo. Ai 20 fu alla villetta di Rizeddu, che era quella del giovedì. « Bella possessione, scrive nel diario. È un agone o cratere vestito d' ulivi, d' alberi, di vigneti, circondato di rocce. Una grotta, una fonte freschissima e limpidissima che scorre ad innaffiare i giardini e i campi, salici piangenti, un gruppo maestoso d' elci, sotto le quali furono poste le tavole. Era invitato l' Arcivescovo, che non potè venire perchè raffreddato; mandò suo fratello e i suoi preti. Latomie, grotte, rupicelle vestite d' ellera; uccelli che ci cantavano sopra il capo ».

Il 1 maggio seguente il P. Generale veniva succintamente informato dello stato della Compagnia a Sassari. « La Compagnia, scriveva il P. Bresciani, gode la stima del popolo e della nobiltà, che per la maggior parte si confessa dai nostri, specialmente la più cospicua. Il Governatore di Sassari mi parlò del frutto che fa la Compagnia in quella città con termini consolantissimi. Dio ne sia benedetto ». Non così buone erano le notizie per le scuole, specialmente in questo, che i Maestri non pare usassero tutte le possibili buone maniere. « Non si vuol intendere, dice il P. Bresciani, che le buone maniere allettano i prossimi e le scortesie e dure li fanno rifuggire ». Dava questa come una delle ragioni per cui le scuole erano scarsissime, giacchè « se non vi fosse, diceva, la scoletta dei bambini, sarebbero poco oltre i cento scolari ». Altra ragione era il maggior numero de' libri occorrenti. « Dell' istruzione però, soggiungeva, non fui malcontento ». Nel giugno del 1843 era a Sassari, certo per la prima sua visita, il nuovo Vicerè Conte de Lannay, che visitò il Collegio e, come scriveva il P. Paolini, mostrò d'interessarsene assai. Era Prefetto delle scuole il P. Michele d' Amico, che nel 1845 diede alla luce una sua antologia italiana in 6 volumi, <sup>1</sup> che fu forse la prima e l' unica di tal genere in tutta la Provincia, se non anche in tutta la Compagnia in Italia. Il P. Bresciani lo felicitò di tale lavoro con una sua lettera, nella quale si diffonde sull' utilità delle antologie. <sup>2</sup>

2. Come a Torino e a Cagliari, così anche a Sassari la Compagnia ebbe dei contrasti da parte dell' Università, e tutti circa lo stesso tempo, da far quasi pensare ad un solo indirizzo. Si volle che i due professori dell' Università, P. Paolini e P. Lombardini, presentassero i loro trattati alla revisione, fino a far intimazione da parte del re al P. Provinciale di toglierli dall' ufficio se non ottemperavano a quell' ingiunzione. Il 10 marzo 1842 il P. Bresciani ne trattò direttamente col re in un' udienza, della quale lasciò il seguente ricordo. « Maestà, gli dissi, io prevedevo già il

---

1. SOMMERVOGEL, v. 1, col. 282. — 2. *Lettere* ecc. p. 425-6.

colpo del Ministro ed ho fatto dare innanzi tratto gli scritti all' Arcivescovo di Sassari, che li vuol rivedere egli stesso. Ma vedrà, Maestà, che all' Università di Torino non si passeranno. Il re disse: Perchè? Risposi: Se v'è qualche principio di diritto canonico che si chiama romano, l' Università lo rifiuterà. Soggiunse il re: Basta che non neghi l' autorità dei sovrani. Risposi: la Chiesa non toglie l' autorità ai sovrani, ma la garantisce. Lasciando libera la Chiesa, essi guadagnano, e non perdono ». Il P. Bresciani medesimo, in una sua al P. Generale, così chiarisce la cosa. « Le tesi del P. Paolini, provanti che i sovrani non hanno autorità d' impor tributo al clero, ma devono chiederne l' autorizzazione al Sommo Pontefice, furono date dal Governo a confutare ai più ardenti teologi del partito antigesuitico, i quali rappresentarono il P. Paolini come impugnatore dell' autorità reale. Il Ministro Villamarina, col pretesto che il P. Paolini e il P. Lombardini si rifiutavano di presentare i loro trattati, li fece dismettere dalle cattedre dell' Università *ipso facto* dal re. L' ordine però non ebbe effetto, perchè i due professori avevano già presentati i trattati all' Arcivescovo di Sassari ». E l' Arcivescovo di Sassari era, come quello di Cagliari, Rettore dell' Università.

Sul P. Lombardini la lotta fu più viva, ma per buona sorte fu difeso dal Barone Giuseppe Manno, l' illustre storico della Sardegna, e anche per lui la causa fu vinta. Egli aveva pubblicato i suoi elementi di logica e metafisica,<sup>1</sup> e questi erano stati acerbamente criticati. Deferita la cosa ad una commissione apposita a Cagliari, questa diede parere favorevole. Venutone in cognizione il P. Bresciani, ne scrisse al Barone Manno, che di essa faceva parte, e ne ebbe, il 5 agosto 1845, la risposta seguente: « Ciò che Le è stato riferito sull' affare, pel quale mi ha Ella voluto rendere un così cortese officio nel suo foglio del 1 corrente, è pretta verità. Io ignoravo ed ignoro ancora il nome del censore: riconobbi però di primo tratto, allo stile passionato, ch' egli avea qualche parte di *corpo-franco accademico*.

---

1 SOMM. v. 4, col 1929.

Mi ho fatto però carico di svelare i molti errori nei quali era caduto e d' accennare anche alla cagione dalla quale mi pareva che muovessero, e fu conclusione del mio lavoro che il biasimo dovette mutarsi in lode. Io ignoro qual determinazione sia per prendersi dal Ministero dopo tal consulto; so solamente d' avere, co' miei colleghi, soddisfatto ad un dovere di giustizia, salvando un benemerito professore dall' onta che gli era minacciata, e ad un ufficio ancora di magistrato coscienzioso, toccando qualche cosa di certe dottrine, delle quali mostravasi tenero quel censore. Giacchè io amo assai meglio le teorie del buono e solido ragionare, che le sottili e talvolta cavernose indagini della formazione del pensiero, che io vorrei assomigliare alle aeree ascensioni, nelle quali la luce si scema sempre più nella proporzione istessa del salire ».

3. Esenti da brighe erano i ministeri spirituali dei Padri, che a Sassari continuavano frequenti e fecondi. Pubblicatosi il Giubileo di Gregorio XVI per la pacificazione della Spagna, si ebbe un grande e consolante lavoro nelle confessioni, essendo moltissimi i ricorrenti. Gli scolari vi furono preparati con un ritiro di tre giorni, nè meno si fece per i convittori. Nel 1843 l' Arcivescovo iniziò gli esercizi del clero in Seminario e ne affidò ai nostri l' incombenza, chiedendo due Padri di terraferma. Ne venne uno solo dalla Casa Professa di Genova, ma bastò a tutto. Per i seminaristi in particolare volle Monsignore che gli esercizi fossero quali si usano nella Compagnia. La chiesa nello stesso 1843 acquistò una nuova cappellania della Contessa di S. Felice e un cospicuo legato del Sig. Luigi Chiappe, nativo di Livorno ma da lungo tempo cittadino di Sassari. Fu questo di varie possessioni del reddito cumulativo di circa 200 sendi all' anno, da servire unicamente per la chiesa, senza obbligo veruno. Fu così che si potè rifare l' orchestra, che minacciava rovina, e poi anche provvederla di un organo nuovo. Ma il troppo desiderio del nuovo mancò poco che non privasse la chiesa medesima di una sua importante rarità. « La nostra chiesa, scrive da Sassari il P. Bresciani il 23 aprile 1845, ha un altar maggiore che è forse il più

bello della Sardegna. Fu fatto dai Padri Spagnuoli all'uso di Spagna, tutto in legno dorato, a colonne e intagli, bassorilievi e pitture magnifiche. Va dal pavimento a tre piani sino alla volta, pigliando tutta la larghezza del presbitero ». Soggiunge che il P. Rettore si disponeva a mutarlo con uno di marmo, fatto venire da una chiesa soppressa di Genova. La chiesa aveva pure il suo predicatore della Buona Morte, che nel 1843 era il P. D' Amico, nel 1844 il P. Ramazzini, nel 1845 il P. Moneti, e nel 1846 il P. Giuseppe Rizzi. Quanto a finanze, il Collegio era assai ben provvisto, ma non per questo la sua entrata superava l' uscita. Che si spreccasse? Non pare davvero. « Questo Collegio di Sassari, scriveva il P. Bresciani a Roma il 19 aprile 1846, che ha di danaro vivo più di 28.000 franchi, è sempre in *deficit* per le spese agrarie, che qui costano orribilmente, e il frutto non riempie il compenso delle spese ». Come si vede, la stessa cosa che succedeva a Cagliari al Collegio di S. Teresa.

#### § 5. — **Varii progetti di nuove fondazioni.**

**Sommario.** — 1. Tempio. — 2. Alghero. — 3. Nuoro ed Oliena.

1. Il proposito di costituire in Sardegna una Vice Provincia, oltre che dalle ragioni su esposte dal P. Bresciani, si doveva certo anche a ciò, che presto o tardi altre fondazioni sarebbero venute ad unirsi alle già esistenti di Cagliari e di Sassari. Il movimento cominciò assai presto e parecchi dei luoghi che già in antico avevano avuto i Padri mostrarono efficace desiderio di riaverli. Non sarà inopportuno conservare il ricordo delle pratiche corse in proposito, per quanto venne fatto di rintracciarne memoria.

E per prima ci si fa innanzi la città di Tempio, nella diocesi di Ampurias e Civita, dove la Compagnia non aveva mai avuto stazione alcuna. Il 26 settembre 1836 la signora Contessa di Rivarossa Donna Maria Angela Gabriella deponeva presso il pubblico notaio Salvatore Demuro il suo ultimo testamento, nel quale provvedeva alla fondazione di un Collegio di Gesuiti a Tempio. Un dispaccio del Guardasigilli di Torino in data 28 dicembre di quell' anno mede-

simo interpellava il Governo di Sardegna in proposito, e questo il 4 marzo 1837 rispondeva: « In quanto a Tempio, mi faccio dovere di far trasmettere all' Ecc. V. il riscontro datomi da quel Vescovo, dal quale Ella rileverà come non seppe incontrare alcun mezzo per la sussistenza della bramata Compagnia; così che, vedendo esso l' impossibilità, almeno per ora, di poterla richiamare, divisava già di prevenirne la Contessa di Rivarossa, perchè fosse in grado di disporre del suo in quegli altri atti di pietà che le tornassero più acconci ». Dal che si scorge che la pia volontà della signora non incontrò troppo il favore della Curia vescovile, qualunque ne sia stato il motivo, e che forse la Compagnia non venne neppure in cognizione di quanto ella aveva disposto. Comunque sia, il testamento della contessa rimase immutato, e fu quello che ebbe valore dopo la sua morte, avvenuta il 24 ottobre 1844, come Mons. Diego Capece informava il Vicerè, dicendo d'averne avuto l' ultimo testamento, che era appunto il sunnominato. « Nello stesso testamento, scrive Monsignore, lascia le seguenti disposizioni. Di tutti i suoi beni lascia erede universale l' anima sua e vuole che vengano applicati a beneficio e favore dei Gesuiti, che si spera doversi erigere in questa patria, e nel monastero in un tempo delle monache Cappuccine; e nel caso che detto Collegio dei Gesuiti non venga eretto durante la vita di detta nobile testatrice, vuole che tutti i suoi beni vengano legati a favore di questo Ill.mo Capitolo per l' erezione di un canonicato ». <sup>1</sup> Come poteva essere che la testatrice domandasse la fondazione del Collegio sua vita durante, se soltanto dopo la sua morte ne somministrava i mezzi? Forse il Vescovo non si spiegò troppo bene, ma non sarà temerario il supporre che egli abbia visto più utile per la sua diocesi e per il servizio di Dio l' istituzione di un canonicato in più nel suo Capitolo che non un Collegio di Gesuiti e un monastero di Cappuccine. Le quali Cappuccine forse erano state sop-

---

1. Arch. di Stato di Cagliari. — Segreteria di Stato e Guerra. Serie 2<sup>a</sup> N. 577.

presse, giacchè poco più tardi, il 1 aprile 1845, il P. Bresciani scriveva nel suo diario, che a Sassari l'Intendente Valle gli parlò di Tempio, cioè « della proposta di dare alla Compagnia il convento delle Cappuccine soppresse ». Erano state fondate dalla Ven. Caterina da Madrid, il cui corpo giaceva nella chiesa. Pare che il P. Bresciani nulla abbia saputo delle disposizioni testamentarie della Contessa di Rivarossa.

2. Assai più promettente fu il tentativo per la restituzione del Collegio di Alghero. Il 10 ottobre 1846 il Governatore di quella città Cugia Manca, richiamando al Vicerè le ragioni per cui Carlo Felice aveva restituito la Compagnia in Sardegna, limitandosi tuttavia per allora a Cagliari e a Sassari, soggiungeva: « Or come queste stesse ragioni sono ugualmente imperiose anche in questa città, perciò vi sarebbe non solo utile, ma necessario il ritorno dei Gesuiti, essendo questo inoltre il voto generale delle persone probe ed assennate; le quali, penetrate dalla considerazione delle sinistre conseguenze dell'immoralità e cattivi costumi, ne attendono da essi la riforma, con quei vantaggi che ne ridondano alla società e al governo ». E passando ai mezzi per quella restituzione, diceva in buono stato l'antico collegio unito alla chiesa e alle scuole, sebbene allora in gran parte occupato dai soldati. Era rimasta libera soltanto la parte destinata all'opera degli esercizi spirituali, cui egli credeva si dovesse aggiungere la parte sottostante. I fondi antichi, rilevanti a circa 800 scudi sardi all'anno, erano stati devoluti alle scuole regie, così che era facile il farli ritornare ai Gesuiti, che quelle scuole avrebbero assunto. Di più la peschiera detta del Calich, pure un tempo di pertinenza del Collegio, coi suoi 200 scudi di reddito all'anno avrebbe in parte compito. Facendo egli il calcolo su 20 soggetti a scudi romani 120 ciascuno, vedeva necessaria la dotazione di 1600 scudi sardi, dei quali 600 sarebbero mancati e per i quali suggeriva il modo di ottenerli, con un dazio cioè sopra ogni libbra di carne. Propizio a quella fondazione era il Vescovo di Alghero, che, come si scrive al Guardasigilli a Torino, « con sua lettera del 17 gennaio 1837 for-

mulò il ristabilimento di quei Padri; ma il Consiglio civico, in seduta generale del 25 gennaio, mentre rendette lode allo zelo dei medesimi, non potè, nell'interesse della città, concorrere all'imposizione del progettato dazio sulla carne, dal quale, per evitare i clamori pubblici, si rifuggì anche quando l'azienda civica era oltremodo depauperata ». Ciò posto si chiedeva se, data la dichiarazione del re, di non potersi far conto su mezzi gravitanti sul regio erario e sul pubblico, era il caso di continuare in quella pratica. <sup>1</sup> Con tutta probabilità la risposta fu negativa.

Ma nel 1840 una missione data dai Padri in Alghero ridestò in quella popolazione il desiderio di riaverli, tanto che nell'aprile dell'anno seguente se ne presentò supplica allo stesso Carlo Alberto, allorchè fu di passaggio nella città. La risposta fu tuttavia la medesima, che cioè il Governo non poteva concorrere; e allora, come il 9 luglio dello stesso 1841 il P. Polidori scriveva a Roma, si pensava ad una Residenza. Avveniva poco dopo la morte ad Alghero del P. Micheli, e l'11 gennaio 1842 il Governo concedeva l'autorizzazione per seppellirlo nella chiesa di S. Michele, quella appunto del Collegio antico, come avevano richiesto gli Algheresi, nella speranza che ivi attendesse i propri fratelli. Il P. Bresciani il 1 maggio 1843 scriveva al P. Generale, parlando di Alghero: « Per ora v'è il reddito netto in Alghero per una Residenza o Collegio incoato di 5 soggetti, la casa ristorata e mobigliata, la chiesa in buono stato. Le scuole sono in mano de' preti, e vorrebbero fare come quelle di Sassari, cioè che a mano a mano morendo, ovvero impiegandosi altrove i maestri, vi sottentrassero i nostri. Di questa fondazione sono incalzato gagliardamente. Quando vi fu il re, l'anno di là, gli Algheresi gli si buttarono in ginocchio, presentandogli la supplica per avere la Compagnia, e gridavano: Maestà, dateci i Gesuiti! »

Poco dopo lo stesso P. Bresciani veniva in cognizione che Carlo Felice, con suo regio biglietto del 9 dicembre 1823, avea stabilito di devolvere alle scuole di Alghero i

---

<sup>1</sup> Ib. l. c.

redditi dell'antico Collegio, « finchè la Compagnia di Gesù fosse in istato d'incaricarsi nuovamente di tali scuole e dell'amministrazione di tutti i redditi ad esse applicati ». Avanzò allora una supplica, il 28 marzo 1844, al Vicerè, nella quale diceva: « Oggimai la Compagnia di Gesù sarebbe in istato d'incaricarsi nuovamente delle scuole di Alghero e di fornire i soggetti opportuni per quel Collegio ». E chiedeva gli fosse comunicato il bilancio corrente delle scuole, quello dell'opera degli esercizi e dell'azienda particolare della chiesa, il tutto alle mani del Monte del Riscatto. Soddisfatto nella sua richiesta, il 4 agosto seguente scriveva a Roma che la dotazione non era bastante neppure per un infimo collegetto. Invitato poi l'anno seguente da Mons. Arduino, Vescovo d'Alghero, a recarsi colà per trattare di presenza della desiderata fondazione, il 7 maggio ripeté al P. Generale che ivi tutt'al più si sarebbe potuto pensare per una Residenza di 4 Padri e 2 Fratelli. « La chiesa nostra di S. Michele, scriveva egli, è bella, pulita e devota. I due piani del nostro collegio sono abitati dalla guarnigione, ma il terzo piano è del Vescovo, ad uso degli esercizi. Vi si va liberamente senza aver che fare coi soldati, poichè v'è l'antica scala de' Padri che metteva alle scuole. Il piano ha un 22 camere luminose, ariose, di bella vista. Il Sig. Piccinelli morendo, l'anno scorso, lasciò mille scudi per le spese de' mobili per l'avvenimento de' nostri ». Altro della pratica non risulta.

3. Più promettente ancora fu il tentativo di Oliena, cui si connettè in qualche modo l'altro per Nuoro. Il 25 marzo 1844 il P. Bresciani teneva a Cagliari una consulta coi tre Rettori per gli affari di Oliena e di Nuoro, e il 4 agosto seguente scriveva a Roma: « Circa Oliena, non ci veggo ancora buon indirizzo. E sebbene il Vicario Generale di Nuoro abbia offerto in dono perpetuo alla Compagnia il suo palazzo, se viene entro il 45, stando le cose come sono, non credo che vi sarà nè anco nel 50. La dotazione è sì scarsa, che non basta sinora per una Residenza. Onde sebbene l'Arcivescovo e gli Olienensi spingano, io me ne sto quieto, e vedremo se trovano una dote conveniente ». Il 7

aprile 1845 il P. Bresciani partiva a cavallo da Sassari per Nuoro ed Oliena, in compagnia del P. Alessandri, e ad Ozieri, per sicurezza, accettava l'offerta fattagli dal brigadiere di due cavalleggeri di scorta. Il giorno appresso fu a Nuoro, alloggiato nell'episcopio, e il 10 ad Oliena. Il 23 mandava una relazione al P. Generale. « Per Nuoro, diceva in essa, non vi è nulla da trattare. I beni son pochi, non v'è collegio, la città non è in caso di fare una fondazione e il Governo non la vuol fare. Sono pii desideri di quel buon popolo e null'altro. È ben differente il fatto d'Oliena. V'è un bel collegetto, ancora ben conservato, la chiesa spaziosa e ben tenuta, i beni molti. Il Monte di Riscatto ne ricava 1600 franchi, gli appaltatori ne vorranno certo altrettanti almenò, eppure quegli oliveti e quelle vigne sono in malora. Se il Governo ci restituisce quei beni, con 3000 franchi che se ne ricavano puossi fare una Residenza di tre Missionari e un Fratello. Avvantaggiando la coltivazione, se ne avrà maggior reddito e si possono accrescere gli operai, e così soccorrere colle missioni quelle popolazioni, prive di parola di Dio e pur d'una fede caldissima ».

È discendendo ai particolari della sua visita scrive : « Gli Olienesi vennero in corpo a visitarmi ; il sindaco coi consiglieri e i notabili della terra mi buttarono le braccia al collo e tutti ardenti mi dissero : Padre, noi dobbiamo tutto alla Compagnia : il nostro villaggio era barbaro e i Gesuiti l'hanno civilizzato ; essi ci ammaestrarono nella fede, nei buoni costumi e nelle lettere. Allora i preti erano nostri, perchè educati dai Padri ; dopo l'abolizione abbiamo preti forestieri. Essi c' insegnarono l'agricoltura, la cultura delle viti e degli ulivi ; essi toglievano gli odi, le vendette, i latrociui ; essi erano per noi padri, giudici e maestri. Ridonateci la Compagnia. Indicai loro come dovevano fare la supplica a Mons. Arcivescovo di Sassari, amministratore apostolico di quella diocesi. Essi s'incaricano delle mobiglie e del mantenimento per due anni, poichè dissi loro : Se anche il Governo ci cedesse i beni, voi vedete che il primo anno è degli appaltatori, che devono riscuotere i seminati, il second' anno non dà frutto fino alle nuove raccolte. Ri-

sposero: dateci una lista di ciò che occorre e non vi mancherà nulla. Anzi tutti i coloni del villaggio s' impegnano di farvi essi i primi lavori delle terre ». Il giorno dopo era quello della partenza. « Montato a cavallo, segue a scrivere il Padre, all'uscire dalla casa del nobile D. Antonio Toluche, che mi ospitò, ecco la via piena di cavalli. Il consiglio comunale, i miliziani, i barracelli, tutti colle loro carabine a traverso, colle gran daghe alla cintura; parte mi si mettono avanti, i notabili al fianco, gli altri dietro e m' accompagnano sino ai confini del loro territorio. Entrarono nel fiume, facendomi come un muro di cavalli, perchè era gonfio; due mi presero in mezzo e guazzato che fu fecero alto. Una bottiglia d'ottima vernaccia in giro. Io da cavallo bevetti alla salute d'Oliena; ciascuno al giro del suo bicchiere gridava: *Biba su Para Presenziali; biba sa Compagnia de Jesus; anda con Dios, anda in bon' ora*. Per me fu una gran commozione ». E concludeva: « Preghiamo Dio che si possa fare un po' di bene in quei paesi. Un vecchio nouagenario vi conobbe i Padri antichi; ci mostrò dove abitava il P. Rettore, il P. Ministro ecc. Il collegio è veramente bello, il paese amenissimo. Acque eccellenti che ci vengono in casa e in giardino, aria pura, ove non sono intemperie ».

Anche per Oliena mancò la cooperazione del Governo, dal quale non si potè ottenere la cessione ai Gesuiti dei redditi antichi. Il 9 agosto 1845 il Monte del Riscatto, che quei redditi amministrava, faceva noto che essi, con bolla pontificia del 19 o 21 luglio 1779, erano stati assegnati alla massa capitolare di Nuoro, in occasione della restituzione della diocesi di Galtelli-Nuoro, sebbene quell' assegnazione non avesse avuto effetto, non risultando neppure che la bolla stessa avesse ottenuto *l'exequatur*. Sottoposta la pratica al Consiglio Superiore di Torino, presieduto da Peyretti di Condove, esso il 21 giugno 1846 dava il suo parere. Fatto cenno del ricorso presentato dall'amministrazione comunale e dai consiglieri aggiunti di Oliena, appoggiati dall'Arcivescovo di Sassari Mons. Varesini, quale amministratore apostolico della diocesi di Nuoro, e dallo stesso Intendente del

Monte del Riscatto, sebbene quest' ultimo propendesse più per Nuoro, il Consiglio, stante il dubbio sull' assegnazione di quei beni, fu di parere si dovesse commettere al Vicerè di chiarire la cosa, riservandosi a dare in seguito il suo giudizio definitivo. La conclusione si ha da un foglio della Grande Cancelleria di Torino al Vicerè, nel quale si dice d'aver rilevato « come S. M. non abbia stimato di assecondare la dimanda, statale rassegnata dal Provinciale della Compagnia di Gesù, per lo ristabilimento dei Gesuiti nella villa d'Oliena ». <sup>1</sup>

### § 6. — L' opera delle Missioni in Sardegna.

**Sommario.** — 1. Missioni ed esercizi. — 2. Pauli-Pirri, Nuraminis, Dorigala e Seurgus, Elmas, Capoterra, Silius. — 3. Santuri, Sama'trai, Selegas, Orroli, Esclamaplanu, Selargius, Carbonara, Nuoro. — 4. Quartuccio, Burceo, S. Vito, Mogoro, Gesico, Senorbi.

Il 1 maggio 1843 il P. Bresciani scriveva a Roma: « Le missioni fanno un gran bene in Sardegna. Mi disse il Vicerè, e con lui i più rispettabili signori di Cagliari e di Sassari, che la Compagnia dacchè è nell' isola ha mutato nelle due città e in molti villaggi l' antica rozzezza e ravvivata la religione e la pietà. Seguitano a scrivere e a dire al re, che non c'è bisogno di truppe militari in Sardegna, ma di missioni di Gesuiti. Dove vanno, rigenerano i villaggi. Si son trovati i documenti per missioni nell' interno dell' isola, dove sono più grossi i costumi, più vivi gli odi, più pronte le vendette, più semplici i costumi, e specialmente nella Gallura. Vi si aprirebbe un gran campo. Aiuterebbe assai a questo la fondazione di Alghero » e di Oliena, avrebbe soggiunto, se di Oliena allora già si fosse trattato. I redditi di cui parlava il P. Bresciani, appartenenti alla Compagnia antica, erano stati riscattati per opera specialmente del P. Brugnato, Procuratore del Noviziato, cui faceva capo l' opera delle missioni e degli esercizi. E agli antichi nuovi redditi si andavano man mano aggiungendo, sì per le une come per gli altri. Già si è fatto cenno della fondazione di

<sup>1</sup> Ib. l. c. — Il foglio reca: « Gran Cancelleria. D. 1<sup>a</sup> N. i 590 159 ».

una missione sessennale per Samatrai fatta dal Sig. Luigi Cocco nel 1844. Poco dopo, con atto cioè dell' 11 febbraio 1845, il Sac. Raffaele Pittin, rettore parrocchiale di Gesico, faceva la donazione alla Compagnia di un suo credito di L. 15.840 per l' opera delle missioni, con l' obbligo di una quinquennale in Gesico stesso. Di più, per concorrere più efficacemente a quell' opera santa e rigeneratrice dell' isola, lasciava in Gesico una sua casa con qualche possessione all' intorno, onde i missionari avessero dove riparare a fatiche compiute, quando uscissero alle missioni anche nei tempi poco propizi e presso le popolazioni meno accessibili e più bisognose. Si riservava però l' uso di essa sua vita durante. Il P. Generale accettò la donazione il 4 marzo, l' Arcivescovo di Cagliari l' approvò e fu quindi ratificata con nuovo atto pubblico il 28 seguente.

Quando all' opera degli esercizi, si riebbero dall' Arciconfraternita del S. Monte di Pietà i redditi di un' antica fondazione fatta dall' illustre P. Vassallo, l' apostolo un giorno della Sardegna. Egli, per opera di alcuni pii benefattori, il 10 agosto 1737 consegnava a detta Arciconfraternita la somma di mille scudi sardi, perchè impiegati da essa in sicure e fruttuose ipoteche, giovassero coi redditi al mantenimento perpetuo di un direttore dell' opera degli esercizi. L' Arciconfraternita accettò ponendo alcune condizioni; fra cui che in una delle dieci o dodici mute annuali di esercizi che si dovevano dare, i confratelli, volendosene giovare, avessero la preferenza sugli altri. L' opera vigoreggiò sotto il P. Vassallo anche dopo la soppressione della Compagnia, fino a che egli, vecchio cadente e operaio veramente emerito della vigna del Signore, cadeva sulla breccia mentre appunto stava dettando una muta d' esercizi. Dopo certo l' opera si rallentò, se non cessò anzi del tutto. Nel 1813 l' Arciconfraternita dovette impegnare una lite per la riscossione dei redditi, lite che si trascinò fino al 1844, allorchè, chiedendo i Padri di sottentrare ai loro antichi predecessori e di più domandando gli interessi percepiti, ma non impiegati, si venne ad una pacifica transazione. L' Arciconfraternita cedette ai Padri la cedola del

reddito con una metà degli interessi trascorsi e si riservò la condizione della preferenza dei suoi confratelli per una muta d' esercizi all' anno. Sottoposta tale transazione al P. Generale, egli vi aderì, ma a patto che il restante degli interessi, non spesi per il passato a vantaggio dell' opera, fossero devoluti a qualche pio scopo e che, attesa l' esiguità del reddito e le maggiori esigenze della vita, le mute obbligatorie degli esercizi non fossero le antiche, nè si obbligassero i Padri a darle in luogo determinato. L' opera rendeva allora L. 240 all' anno.

2. Venendo ora alle missioni date sotto il provincialato del P. Bresciani, 6 furono esse nell' anno 1843, non contando altre 6 date a Cagliari, delle quali 3 ai discoli e ai carcerati. Delle rurali la prima, cominciata in aprile, fu data a Pauli-Pirri, riuscita consolante, anche per concorso di paesi vicini. Vi furono fra l' altro ben 22 matrimoni debitamente regolati. Caratteristico fu il fervore di un giovane, che volle portare egli solo la pesante croce al luogo d' erezione, ponendosi in capo alla processione. C' era la distanza di un' ora, ed egli sudava, ansava, gemeva sotto il rude peso, ma non mai volle esserne rilevato e solo di tanto in tanto si fermava un tantino a riprender fiato. Il missionario al vederlo pensava, come mai aveva fatto, a Gesù per la via del Calvario, e la gente, che conosceva qual sorte di Cireneo andava loro innanzi, si sentivano sempre più mossi a lagrime di compassione.

A Nuraminis, dove tosto si passò, la missione era voluta dall' Arcivescovo, ma non dal vicario, che cercò di opporvisi in tutti i modi. A ricevere i missionari nessuno; il parroco in canonica, la chiesa chiusa. Non importa. Si fecero suonar le campane, si ebbe un discreto crocifisso e con quello innanzi il missionario più provetto fece l' invito agli accorsi lì sul piazzale stesso della chiesa. Il popolo aderì, ci fu chi offerse l' alloggio ai missionari e il sindaco specialmente si mostrò tutto interessato al buon riuscimento della missione. Già fin dal domani la chiesa era discretamente affollata e non tardarono ad affluire devoti anche dai dintorni. Si trovò quella popolazione disposta sì, ma

incoltà e rozza àll' eccesso, « quasi vero bosco, dice il relatore, il quale da lungo tempo non abbia veduto nè vanga, nè aratro ». I missionari raddoppiarono allora di zelo e di fatiche, corrisposti in modo, che il bene ottenuto si faceva loro quasi palpabile. I contadini dimenticavano perfino il lavoro; i benestanti s' univano ai missionari in ciò che potevano coadiuvarli in chiesa e fuori, perfino per i fervorini notturni. « Non furono poche, scrive il relatore, le conversioni, le restituzioni, le paci; gli scandali che si tolsero e gl' inconvenienti cui si potè mettere pronto rimedio ». Dopo la solenne erezione della croce i missionari se ne partirono, con un accompagnamento che compensò ad usura il mancato ricevimento. Dieci giorni dopo quel paese restava privo di parroco, o meglio di vicario, chiamato in tutta fretta al giudizio di Dio.

Rivoltisi i missionari al villaggio dove dovea tenersi la terza missione, a metà strada seppero che non se ne faceva più nulla, qualunque ne fosse la ragione; ed essi, per non tornare a mani vuote, si offrirono di far la missione a pro' di due villaggi, Donigala e Seurgus, distanti tra loro non più d' un quarto d' ora di cammino. Accettarono quei buoni terrazzani e i missionari, stabilitisi a Donigala, disposero in modo le cose, che i due villaggi quanto alla missione ne formassero uno solo. Fu missione di gran frutto, sebbene improvvisa. Alla sera, finiti gli esercizi del giorno, il popolo usciva quasi in processione per recarsi alle proprie case, precedendo le donne. Fanali e lumi rischiaravano le vie, risuonavano cantici devoti e di tanto in tanto il missionario che loro s'univa si fermava a far qualche fervorino. Segnalata fu la funzione del perdono dopo la predica del figliuol prodigo: si stentò quella sera a staccarli dal crocifisso e a deciderli ad uscire di chiesa. Sul fine della missione quei di Seurgus vollero con sè i missionari, che si recarono a prendere e a condurre al proprio villaggio in processione; e allora quei di Donigala vennero agli esercizi della missione a Seurgus in processione. Si eressero tre croci, una per ciascun paese e la terza, che fu la più importante, sul confine tra i due villaggi. Fu chiamata quest' ultima la croce

della pace, perchè doveva servire a tenere estinte per sempre le gare di campanile, così vive dapprima e ora tolte dalla missione.

La quarta missione fu fatta ad Elmas e riuscì ottimamente, sebbene ci fosse chi tentava di screditarla in tutti i modi. Si adoperarono in essa delle industrie che non sono nell'indole della Compagnia e che neppure in Sardegna si usavano. Far comparire cioè in mezzo all'udienza i Santi del paese invocati, in atto di chiedere a Dio la salute eterna dei parrocchiani, far andar intorno per la chiesa la statua della Madonna in cerca dei peccatori e far sì che il crocifisso tutto d'improvviso volgesse le spalle, come per indicare l'abbandono che farà dei peccatori nel giorno del giudizio finale.

Data la quinta missione a Capoterra, di dove i missionari si partirono fra il pianto della commossa e ravvivata popolazione, al 23 dicembre si dava principio alla sesta ed ultima in Silius, dove non solo s'incontrò opposizione, ma contrasto addirittura nel parroco. I missionari lo trovarono soletto in sacrestia che passeggiava, lo pregarono ad avvisare il popolo della missione e ne ottennero che mandasse fuori il sagrestano con un crocifisso e un campanello. Ritornò solo, senza neppure un curioso che fosse venuto a vedere che c'era. Allora si provarono i missionari e le cose mutarono tosto d'aspetto. Dopo tre giorni si rappresentò al parroco il bisogno che c'era di aiuto per le confessioni; rispose che bastava egli per tutti, e intanto nessuno ne profittava. Vennero due sacerdoti per ordine dell'Arcivescovo, e furono tollerati; non però alloggiati in canonica, ma dal Sig. Lallai, che avea già in casa i missionari. Gli oratorii alla sera per soli uomini non si poterono ottenere, mentre soltanto a quelli molti avrebbero potuto intervenire. Inoperoso del tutto non restava, chè di quando in quando mescolava la sua voce a quella dei missionari, non sempre ottenendo di renderla più efficace. Qualche volta strapazzò anche in pubblica chiesa i missionari, dicendo loro che volevano comandare dove non dovevano; così che essi dovettero ricorrere all'Arcivescovo per impedire che la missione

terminasse tre giorni prima, con danno incalcolabile per le confessioni degli uomini. Tuttavia, per maggior sicurezza, fu indetta una comunione generale per l'ultima domenica di dicembre, riservandone una seconda per il primo dell'anno nuovo. Ma il buon parroco la voleva finita. Volle dir lui la messa della prima comunione generale e al vangelo parlò! Disse che la missione era finita e che egli ringraziava i missionari del bene fatto al suo popolo, ammonendoli tuttavia che avrebbe loro impedito d'allora in poi ogni ulteriore esercizio e che neppure li avrebbe più lasciati confessare, nè in chiesa, nè in casa. Finita la funzione, fece portare sul piazzale della chiesa la tavola che serviva di palco ai missionari e mandò a dire al suo padrone, l'ospite cioè dei missionari medesimi, che potea mandarla a ritirare. Nel dopopranzo gli esercizi furono interrotti, e già s'erano aperte pratiche per andar a finire la missione a Gerrei, quando giunse lettera dell'Arcivescovo, che dava ai missionari ogni facoltà, compresa quella di tenere gli oratori serali. Il Parroco dichiarò falsa la lettera e persistette nella sua opposizione. Venne la sospensione *a divinis*, che lo consigliò a partire per Cagliari, lasciando così liberi i missionari di compiere a dovere il proprio lavoro. Perfino i banditi poterono profittare di quella grazia di Dio, essendosi ottenuto per essi, durante tutto il tempo della missione, un salvacondotto dal brigadiere dei cavalleggeri. Ci fu la predica del perdono, la processione di penitenza e l'erezione solenne della croce.

3. Nel 1844 si aprirono felicemente le missioni con quella di Sanluri, che fu la prima delle istituite nell'anno 1841 da Mons. Pietro Vargiù Vescovo di Ales e già Canonico prebendato di Sanluri. Era una missione triennale e in ciascuna di esse si doveva fare ai poveri la distribuzione di 50 scudi sardi. Si cominciò sulla fine di aprile e i missionari furono tre. Ed ebbero campo a seminare e raccogliere in una popolazione ben disposta e di più allora provata dalla fame per causa di carestia. Alla limosina di fondazione altre se ne aggiunsero, per cui il sollievo spirituale e materiale di quella popolazione fu veramente notevole. Singolare fu

una missione dentro la missione, chiesta con istanza dal regio concessionario del locale stabilimento francese. Vi si dedicarono gli ultimi tre giorni della missione, quando a Sanluri più non si trattava che di fare la soleune erezione della croce. Si ridusse a cappella un salone dello stabilimento e lì tutti si radunavano, lasciando il lavoro, all'ora degli esercizi della missione. S'avea a fare con Sardi, con Italiani e con Francesi, così che i missionari parlavano sardo, italiano e francese, e l'esito fu felicissimo. Il Sig. Umberto Ferrand, che era appunto il regio concessionario, volle che i missionari predicassero alto, essere non meno sua intenzione, che dello stesso sovrano Carlo Alberto, che tutti fossero di buona e religiosa condotta. Quel buon signore accompagnava perfino i missionari ai pastori, che stavano fuori dello stabilimento, affinchè potessero metterli a parte dei frutti della missione.

Durava ancora la missione di Sanluri quando altri due missionari diedero mano a quella di Samatzai, secondo la fondazione del Sig. Cocco, che diede alloggio ai missionari e cooperò del suo meglio al buon esito della missione. Già il paese si trovava afflitto per raccolti scarsissimi e ora il cielo di bronzo minacciava una più terribile carestia. Si fece una processione per implorare la pioggia, che cominciò leggera quel giorno stesso, ma al domani riprese rigorosa e non la smise più per tutto il tempo della missione, tanto che i missionari ne furono accompagnati anche quando si rimisero in via per recarsi a Selegas, luogo della missione successiva. Ivi le fatiche giovarono pure a quattro altre circostanti popolazioni, che si fecero un dovere, dietro invito del buon parroco di Selegas, di intervenire compatti agli esercizi della missione. C'era in quella popolazione una superstizione veramente diabolica, quella cioè di pronunziare orribili bestemmie contro Dio in un impeto di furore acceso ad arte e insieme invocare il diavolo. Si ponevano in due ginocchioni su d'un crocifisso e in quell'atto parlavano d'ogni cosa santa e divina, pronunziando tali formole da far rabbrivire. Inutile il dire che si fece di tutto per combatterla ed estirparla per sempre. L'esito della missione

fu consolantissimo e più che tutti ne godè il buon parroco, il quale si meravigliava come di quei fatti non parlassero tutti i giornali.

Seguì la missione di Orroli, in vicinanza di Nurri. Terreno aspro e selvaggio, come scrive il relatore, ma non restio, anzi propizio al disboscamento e alla coltivazione. La chiesa sempre affollata, le confessioni generali nel doppio senso della parola, atte a riparare ai disordini e ai garbugli di quelle anime, schiave in gran parte dell'ingiustizia e della disonestà. La croce fu eretta sulla pietra stessa, che ancora teneva, logora e tarlata, quella piantatavi un tempo dal P. Vassallo. Da Orroli i missionari passarono ad Escalapanu, lavorandovi proficuamente dal 10 al 21 marzo. Nei tempi andati quel popolo s'era attirata sopra l'ira di Dio. Aveva ucciso con un'archibugiata nella schiena un proprio parroco sul piazzale della chiesa, mentre si recava a celebrare; e un altro, che si opponeva ai disonesti loro balli, era stato da loro preso e legato e in quello stato costretto ad assistere al ballo medesimo. Da principio la missione non parve attecchire, ma poi, messi in opera i fervorini e svegliarini notturni, il paese si scosse e profitto della misericordia di Dio. Uno dei disordini che durava da tempo immemorabile e contro il quale mirò in modo particolare la missione, non senza buon frutto, era la coabitazione degli sposi anche prolungata prima del matrimonio.

In Selargius esisteva un legato per missioni, che si davano dai Padri dell'antica Compagnia. L'amministrazione di esso era passata al vicario del luogo, e ciò impediva che i Gesuiti vi potessero lavorare, atteso che il vicario invitava a dar la missione stabilita i personaggi più cospicui che gli fosse possibile di Cagliari. L'Arcivescovo volle tuttavia designare Selargius per una missione dei Padri nel 1844, sebbene l'anno appresso ci si dovesse tenere quella di fondazione. Il Canonico prebendato Teol. Giuseppe Melis non solo acconsentì volentieri, ma mise di più la propria casa a disposizione dei missionari. La missione riuscì, sebbene si temesse di urtare col mettere in opera le solite industrie, che non si usavano nelle missioni ivi solite a darsi da altri.

Ci fu larga limosina per i poveri, cui concorsero i villeggianti Cagliariitani, e del beneficio spirituale e materiale profittarono pure i carcerati, cui si portò la comunione colla solennità di una processione. Il popolo ne rimase così soddisfatto, che fu presa la deliberazione di continuare poi sempre coll'opera dei Gesuiti.

Chiusero l'anno apostolico due altre missioni, a Carbonara cioè e a Nuoro. Carbonara era stata lavorata dai Padri nel 1837, ma purtroppo si era rimboschita di nuovo. Con nuove fatiche se ne riottenne un frutto corrispondente. Benefizio speciale fu l'aver ricondotto l'intelligenza e la pace fra il parroco e la popolazione. A Nuoro i Padri ci furono invitati da Mons. Varesini, Arcivescovo di Sassari e amministratore apostolico di quella diocesi, che allora egli visitava. Dato un triduo d'esercizi al Seminario, i Padri seguirono l'Arcivescovo ad Oliena, dove seppero delle trattative per la restituzione del Collegio, indi tornarono a Nuoro, per darvi principio alla missione per il popolo, in forma d'esercizi. Si diedero nella chiesa del Rosario, giacchè la vecchia cattedrale era stata demolita e la nuova era in via di costruzione. Era quella chiesa grande sì e bella, ma piuttosto fuori di mano; tuttavia il concorso non mancò, specialmente nei giorni di festa, e si potè godere di buon frutto. Finita la missione si cominciò un corso d'esercizi per il clero, cui presero parte una cinquantina. Erano esercizi aperti e quindi non certo destinati a produrre i frutti prodigiosi che facilmente si ottengono dagli esercizi chiusi.

4. Col 1844 cessano le relazioni particolari delle missioni in Sardegna; suppliscono tuttavia in parte per gli anni seguenti le *Annue* del Noviziato di S. Michele. La prima missione del 1845 fu quella di Quartuccio, della quale son ricordati due soli particolari: l'uno, d'un missionario che andò a trovare un tale che da più di vent'anni non metteva piede in chiesa, e riuscì a confessarlo; l'altro, che nella predica del perdono si riconciliarono due fierissimi nemici, capi di fazione e sordi fino allora a qualsiasi voce che non fosse di odio e di vendetta. — Segui la missione di Burceo, dove in modo particolare si studiò di metter riparo ai furti

cronici e incessanti. Il parroco diede buon esempio col rinunciare alle decime non riscosse. Uno sciagurato avea commesso a un ribaldo di annegargli un suo fratello, che odiava a morte. Proprio quel giorno discese egli stesso nel fiume per ricondurne un bue, e se non era per l'odiato fratello vi trovava la morte. Colpito a quel fatto si ravvide e profitto della missione. — A S. Vito, dove fu la terza missione, si pose termine allo scandalo del ballo, con promessa solenne di non più ritornarvi. Cosa che si ottenne pure a Mogoro, dove fu data la quarta missione, e dove pure si bruciarono le zampogne e le carte da giuoco nel giorno della solenne erezione della croce. Una sera durante la predica scoppiò un temporale e un globo di fuoco andò a scoppiare in vicinanza dell'altar maggiore, incutendo sì un salutare timore, ma non facendo male ad alcuno. — Ci furono nell'anno stesso due altre missioni a Gesico e a Senorbi, ma di esse non ricorre cenno alcuno particolare. Quella di Gesico fu la prima dopo la fondazione fattane, come sopra fu ricordato, dal suo stesso rettore.

---

## PROVINCIALATO DEL P. FRANCESCO PELLICO

(1846-1849)

### CAPO I.

#### **P. Provinciale e Provincia.**

**Sommario.** — 1. Ultimi atti del P. Bresciani. — 2. Il P. Pellico nella sua elezione. — 3. L'animo suo. — 4. Stato della Provincia. — 5. Motivi di timore.

1. Il 6 marzo 1846 il P. Bresciani scriveva al P. Generale per essere esonerato dal peso del governo della Provincia, che omai portava da più di tre anni. « Se non vi fossero in me, diceva egli, anche mille altre imperfezioni e miserie, che V. P. sa quante sieno, ve n'è una aderente alla mia costituzione particolare, la quale merita

provvedimento, per non rovinare la Provincia. Essendo io di fibra sì delicata e sensitiva ed avendo sofferto pel passato tante emicranie ed anco cefalgie mortali, avviene che nella molteplicità dei negozi e degli oggetti il capo mi si stanca oltre misura; di modo che dopo un triennio di governo resto infranto d'anima e di corpo. Aggiunga che quest' indole ha in me formato il governo della Provincia sì esclusivo, che non potè mai ammettere la minima divagazione. Vissi questi tre anni come un uomo sospeso in aria, che non ha mai potuto toccar terra nè anco colla punta dei piedi. Non potrei spiegare questo stato dell'anima diversamente. Questa tensione sì continuata e più forte di me stesso ha esaurito in me siffattamente gli spiriti, ch'io reputo necessario *coram Domino* un po' di sosta, per ripigliare un po' di forza di mente. Da ciò vede V. P. ch'io non intendo di rassegnarmi allo spedale degli invalidi, ma di chiederle un po' di quartiere per riassumere nuove forze in servizio della Compagnia. Sono in me sempre poche, sempre meschine, ma sempre congiunte colla buona volontà. Essendo io divenuto, non so come, sì popolare in Italia per le mie scritture, forse il concedermi un po' d'agio a scrivere di nuovo, dopo tanti anni, qualche libro che alletti ed istruisca la gioventù, non sarebbe senza qualche bene delle anime ed utile della Compagnia, massime pei tempi che ora corrono per essa in Italia. Ma questo può toccare troppo da vicino l'amor proprio, ch'è sì scaltro, nè v'insisto; perchè essendo questo in me oggetto d'una lotta quotidiana e gagliardissima, il resistervi che faccio, colla divina grazia, mi fa sperare il perdono de' miei peccati ».

E volendo spianar la strada al P. Roothaan, per meglio indurlo a prendere quella decisione, continua: « Ma V. P. dirà: e chi porre in luogo vostro? Non ho punto ad esitare per rispondere. V. P. e la Provincia hanno il Provinciale bello e fatto in quell'uomo di tanto senno e di tanta pietà che è il P. Francesco Pellico. Se V. P. si degna richiamarmi dopo la visita, ecco che il P. Pellico l'ha già fatta meco in qualità di Socio per ben tre anni. Conosce gli uomini e le cose, è amato da tutti i nostri, ognuno lo riguarda

come l'angelo della pace. Nei collegi i sudditi e i Superiori gli aprono il cuore e niuno parte da lui senza consiglio e senza consolazione. Ha mente solida, giudizio retto, carità straordinaria. Nei primi tempi era un po' utopista, ma colla pratica ha toccato con mano che certe cose non si possono ridurre alla realtà, perchè bisogna adoperare i nostri uomini quali sono e non quali dovrebbero o potrebbero essere. Il P. Pellico è caro al re, e specialmente coll' *apologia* s'è fatto conoscere e stimare dai ministri e dai magistrati. Conosce gli affari correnti e i modi per condurli. Mi pare che sopra molti punti essenziali lo spirito della Provincia abbia migliorato assai e sieno gettati parecchi semi, che frutteranno non lievi vantaggi. Il P. Pellico li vede e saprà fecondarli e accrescerli coll' alta sua prudenza. Li animerà inoltre di quello spirito interiore e santo, di cui egli tanto abbonda e che verserà largamente sopra la Provincia ». Una presentazione più nobile e più vera del suo successore il P. Bresciani non la poteva fare.

Il P. Generale aderì ai suoi desideri e con sua del 14 seguente gli promise la liberazione dall'ufficio e il richiamo a Roma. Ma egli non ricevette quella lettera se non il 3 d'aprile, a Cagliari, e scrisse allora nel suo diario: « E sarà vero, Signore Iddio mio, che mi concediate questa grazia, che desidero da tanto tempo! Maria Ss., mi raccomando d'adempirla. La Provincia ritrarrà grandi vantaggi da questa mutazione: essa ha bisogno d'un Superiore pieno dello spirito della Compagnia, e Voi sapete che io non ne ho. Santo Padre Ignazio, perdonatemi tutte le mie mancanze ». Il 10 maggio, tornato di fresco dalla Sardegna, ricevette a Massa la lettera che nominava a Provinciale il P. Pellico, e il giorno appresso scriveva al P. Generale: « S. Francesco di Geronimo mi fu apportatore della *buona novella*, e ne ringrazio lui e V. P. con animo gratissimo. Non dissi nulla al P. Pellico della sua elezione, affinchè stia tranquillo ». E lasciatolo a Massa a compire da solo la visita, egli si pose tosto in viaggio alla volta di Torino, chiamato con qualche inquietudine dal P. Lolli. Si trattava dei tentativi per gridar Carlo Alberto re d'Italia e muoverlo

alla guerra contro l' Austria. « La prudenza del re, che non uscì, scrive il P. Bresciani nel suo diario, ha salvato la pace d' Italia ». Giunto il 13 a Torino, comunicò il giorno dopo alla Consulta Provinciale l' elezione del P. Pellico, la comunicò in confidenza all' Ab. Guala e finalmente il giorno 18 andò a presentare i suoi omaggi e a prender commiato dal re. Il domani così ne informava il P. Generale: « Ieri mi presentai a S. M. per prender commiato e presentarle i sensi della profonda e perpetua gratitudine ai sommi benefici e agli aiuti e protezione dei quali m' ha ricolmato e coi quali m' ha sostenuto negli anni difficili e tribolati del mio governo. Ha gradito assai la nomina ed elezione che fece V. P. nella cara e santa persona del P. Francesco Pellico, che la M. S. da molti anni conosce ed apprezza, essendo egli stato suo cappellano di corte. Mi parlò a lungo S. M. dei torbidi che si preparavano il dì 6 corrente, mi disse che egli li ha pienamente sventati e che non v' è altro a temere. Aggiunse poi: Quando vedrete il P. Generale salutetelo assai da mia parte e ditegli che stia pienamente tranquillo intorno alla sicurezza della Compagnia ne' miei Stati. Niuno oserà toccarla. L' ho sempre protetta e sin ch' io regni la proteggerò sempre. Mi parlò d' altre cose e poi riprese: Non dimenticate di assicurare il P. Generale, ed assicurate anche tutti i vostri Padri. Gli sforzi dei cattivi riusciranno inutili. Sin qui il re, che mi congedò con somma clemenza ». Il P. Bresciani dimenticò di scrivere al P. Roothaan quello che il re gli aveva detto a lui in particolare, ma lo lasciò nel suo diario, dove la relazione dell' udienza avuta è assai più esplicita e vivace. A lui disse: « Ricordatevi che non intendo lasciarvi sempre fuori. Dovete tornare. Oh certo! il P. Generale vi deve rimandare nei miei Stati. Vi siete da tanti anni! » Purtroppo non fu più possibile! Nella lettera succitata il P. Bresciani scriveva ancora: « Non ho mancato di testificare tutta la mia riconoscenza anche al Conte della Margarita. Noi gli dobbiamo assaissimo. Son certo che anche i miei successori saranno da lui consigliati e assistiti nei loro bisogni ». Il Conte Sellarò della Margarita, Ministro degli esteri, fu, come tutti

sanno, l'ultimo valido puntello che la rivoluzione riuscì a rimuovere dal fianco del re Carlo Alberto.

2. Intanto il P. Pellico era stato avvertito e il 15 maggio già avea scritto da Massa al P. Generale: « So che nel partire, lunedì 11 corrente, alla volta di Torino il R. P. Provinciale scrisse a V. P. Suppongo che Le dicesse i timori che agitavano colà i nostri Padri e tutti i buoni per le apparenze di politici disordini, e Le dichiarasse, come oggi scrive a me, che “ ove le cose fossero state in pericolo, non avrebbe mai avuto l'animo di abbandonare il timone „. Mi fece intanto la carità di tacermi ciò che nel veneratissimo foglio di V. P. riguardava la mia persona. Ma egli me lo rivela oggi, perchè, dice, “ veggo che noi siamo nè più nè meno che nelle vaghe apprensioni solite dei momenti, in cui si sa che s'agitano molte e forti passioni „. Chissà ch'ei non presenti del pari a V. P. lo stato delle cose sotto l'aspetto più acconcio a tranquillarla? Ma se sono “ momenti in cui si sa che s'agitano molte e forti passioni, „ si può egli rimettere il timone di questa Provincia in mano di un mio pari? — Dichiaro che non inclino a dire di me nè l'indegnità, nè l'incapacità. Al leggere in quelle parole di V. P., che il P. Provinciale mi copia nella sua: “ Lo conforti a prendere questa croce, entrando con noi a parte del reggimento della Compagnia, „ figurandomi ad un tratto la strada del Calvario e la croce che mi precede e mi aiuta nella persona di V. P., un vero conforto spirituale lo provai; appunto perchè si tratta di partecipare forse più che mai alla passione di N. Signore e ai travagli del mio Padre. Ma mi fo un dovere di pregarla di riconoscere, nella sua sapienza e nell'amore che porta a questa Provincia e a me, per quanto ne sia indegno, la natura delle presenti circostanze del Piemonte, e se la calma che il P. Provinciale Le rappresenta sia sufficiente a dissipare i gravi timori, fra cui egli solo, e non io, potrebbe far fronte ai pericoli e parlare e operare con quella facilità che è tutta sua. Già tengo nelle parole, che il P. Provinciale mi comunica di V. P., il pegno della benedizione ch'Ella mi prepara affine di avvalorarmi alla croce. Deh! pensi pure che, a cominciare

dalla pietà e dal santo timor di Dio, scienza, consiglio, forza, tutto mi è necessario e tutto mi manca ». Tali parole non erano fatte certamente per smuovere il P. Roothaan dal suo proposito, così che il 24 di quel maggio il P. Pellico da Torino gli scriveva: « Eccomi dunque con la croce in ispalla, guardando come mi precede N. Signore e V. Paternità ». E il 27 seguente: « Le parole tutte di spirito, con cui V. P. mi richiama a disprezzare così la prepotenza come il favore degli uomini, per solo guardare a Dio, mi sono il più vero conforto, e La prego di non lasciarmelo venir meno ». Indi soggiungeva: « S. M. si degnò rinnovarmi le espressioni di benevolenza verso la Compagnia, con cui aveva pochi dì prima rassicurato il mio antecessore. Oggi parte il P. Bresciani, con vero mio dolore, mentre l'avrei desiderato più vicino per bene di questa Provincia e mio. Il vuoto ch'egli lascia è immenso ».

3. Il P. Francesco Pellico fu uomo certamente singolare sotto molti aspetti, ed ebbe animo e cuore non comuni, ma purtroppo di lui è stato scritto poco o nulla. Nè riesce agevole il dirne pur qualche cosa, essendo quasi evidente uno studio in lui di far scomparire quanto lo riguardava. E purtroppo vi riuscì. Molti suoi scritti son rimasti, ma tutti relativi agli uffizi da lui esercitati intorno ai novizi e ai Padri di terza probazione: sunti o schemi, dai quali forse si potrebbe cavare un tesoro. Si conservano pure molte lettere a lui dirette, ma tutte senza importanza alcuna, tanto da pensare che per ciò appunto siano state risparmiare. Di sue, o che in qualche modo lo tocchino da vicino, neppur una; di suo fratello Silvio, neppure. Non è quindi il caso di volerne tessere come che sia una biografia, ma non sarà un fuor d'opera raccogliere qui quel poco che di lui è dato conoscere, prima di vederlo all' opera quale Provinciale della Torinese.

Qualche notizia della sua giovinezza è riuscito al P. Rignieri di cavare da lettere dei suoi due fratelli Luigi e Silvio, e così si conosce che egli manifestò la vocazione allo stato ecclesiastico fin dall' età di 14 anni, e la manifestò a Silvio stesso, in una lettera che questi chiamò *tutta santa*.

Trovò tuttavia opposizione, e in Silvio specialmente, che si adoperò a lungo e con tutto l'impegno a vincere quella sua fisima, col cercare di aprirgli gli occhi. <sup>1</sup> Ma gli occhi li aperse poi la tribolazione a Silvio stesso, e l'Ab. Francesco potè quindi riconoscere e riabbracciare un vero fratello anche di spirito nel Silvio Pellico delle *Mie Prigioni*.

Il 19 ottobre 1841 il P. Pellico scriveva al P. Roothaan: « La mia prima educazione è stata molto trascurata. Le mie scuole furono irregolari fino alla filosofia. Gli studi dell'Università furono sì da me seguiti con sufficiente applicazione, ma senza l'aiuto di ripetitore e, direi quasi, passando alternativamente dalla disposizione di un cieco discepolo a quella di un presuntuoso, che si eleva al disopra dei suoi maestri. Compiuto il corso dei miei studi, avrei voluto studiare da me stesso, e trascurai la teologia morale per gettarmi nelle questioni che mi parevano agitate fra i filosofi della giornata. Ma anche in questo, oltre il non seguir di regola e a non rifarmi alle sorgenti, non aveva agio di fare progressi. Ci fu chi si diede premura di occuparmi nella predicazione, non già brillante, ma a giovamento delle parrocchie, e poi colla gioventù; e fu a questo tempo ch'io ebbi la sorte di essere chiamato alla direzione spirituale delle scuole di S. Francesco di Paola col Can. Borsarelli, sotto il rettorato di V. P. Intanto io non mi applicai in alcun tempo nè a conoscere i classici, nè ad approfondire la filosofia e la teologia, nè a saper maneggiare la mia lingua nativa, nè a trattare con persone superiori alla mia piccola sfera e nemmeno a portare le mie idee sui soggetti più comuni della vita pratica del mondo ». Quanta profondità in queste umili confessioni!

« Fu un miracolo, continuava egli, ch'io sia entrato nella Compagnia. Dio aveva trovato il modo di conciliare gl'interessi della sua gloria colle viste della sua misericordia preparandomi in essa un posto, dove lavorare senza apparire agli occhi del mondo, e quasi neppure a quelli della

---

1. P. ILARIO RINIERI. *Della vita e delle opere di Silvio Pellico*. Torino, Streglio, 1898. V. 1, pp. 190, 266, 313, 320-1.

Compagnia medesima, che ben avrebbe potuto arrossire di me ». Così egli diceva accennando al suo ufficio di Maestro dei novizi a Melan. E siccome già si contava su di lui per altro, « non si vorrà ora, seguitava egli a dire, io spero, in penitenza dei miei peccati, espormi ad una confusione, da compromettere l'onore della Compagnia medesima. Io merito sì d'esser tolto da un posto, dove la mia negligenza tradisce gli interessi che mi sono confidati, ma non già per passare a degli incarichi, per i quali io da parte mia alla fiacchezza aggiungo un'incapacità troppo evidente. Sarebbe tempo per me che imparassi a soffrire: lavori subalterni, penosi, mi pare che li accetterei volentieri; ma un campo più vasto, facendomi supporre dei rapporti più estesi col prossimo, o d'essere esposto agli sguardi di un cerchio maggiore di persone intelligenti, non soltanto mi spaventa per se stesso, ma mi dà l'idea ch'io non vi farò più che di male ». E continuava: « Ho sempre creduto d'essere stato conosciuto dai miei superiori immediati sotto il rispetto della mia portata a nulla di grande. Forse han creduto bene di risparmiarmi col non farmi conoscere del tutto a V. P., riservandosi a farlo quando ne fossero stati interrogati. La prego di credere innanzi tutto alla mia testimonianza: e forse questa lettera medesima Le sarà una prova della mia pusillanimità insieme e del mio orgoglio. Mi sembra tuttavia di non trovarmi sotto l'influsso di uno spirito cattivo nello scriverle come faccio. Io non ne provo che una più grande indifferenza a lasciar questo Noviziato, senza neppure esporle le circostanze che potrebbero richiedere che la mia mano continuasse a consolidarvi gli usi della Provincia: e con questa indifferenza una disposizione sincera a tutto quello che Ella m'imporrà di più basso, di più penoso alla sensualità fra gli impieghi della Casa più povera o della missione più lontana, sempre tuttavia sotto la direzione immediata di un uomo che mi cuopra, o mi esponga secondo il suo discernimento, senza mai lasciarmi al mio proprio. È la mia debolezza che me lo fa chiedere; che Dio ne faccia una virtù! »

Il 6 febbraio 1845, allorchè il P. Pellico era già Socio

del P. Provinciale, nell' inviare al P. Generale la copia della formula della sua professione, « io rinnovo, scriveva, con tutta l' anima, come se fossi ai Suoi piedi, il felice e solenne atto che mi lega sì strettamente alla santa Compagnia di Gesù e all' obbedienza verso il suo Capo qui in terra. Lo fo con tanto maggiore espressione di cuore, che conosco non esser potuto giungere a questo termine se non per effetto di specialissima misericordia di Dio e di un' estrema indulgenza per parte de' miei Superiori, e particolarmente di V. P., che pur m' avea conosciuto. Tanta misericordia per parte di Dio e tanta parzialità in mio favore dal canto di V. P. e della Compagnia mi sono pegno di tutte quelle grazie, che avranno da supplire all' uopo a quella scienza e a quelle virtù che non trovo in me. Mi basterà, spero, il riconoscere il beneficio ricevuto e il confidar sempre nell' obbedienza e l' offerirmi, come fo di cuore, alle fatiche più oscure e di minor consolazione che dovunque possano occorrere per la gloria di Dio, e la sua grazia mi farà compiere la carriera che mi ha aperta dinnanzi con prove sì amorevoli e rare di gratuita elezione ». Altri suoi puri e nobili sentimenti espresse il P. Pellico nella sua risposta al Gioberti, della quale occorrerà a suo luogo di parlare, ma qui è bene riferire le parole colle quali egli esprime all' amico, fatto già allora fiero avversario della Compagnia, i suoi intimi sensi per la madre diletta. « Se è al mondo, scrive egli, sincera emulazion di virtù, se è santa società di interessi celesti, se è ancor traccia di quel vivere, che prima distinse i seguaci degli Apostoli, se infine è fra gli uomini vincolo onorato e dolcissimo di amicizia, qui tutto ho trovato e posseggo..... Ma non fosse in lei altro di lo-devole e di divino, certo vi scorgo ancora tanta carità verso gli uomini, da confortarmi con incessanti esempi a faticare, a morire, a tutto sacrificare, se occorre, eziandio per amor di un barbaro ».

4. Con tali disposizioni di animo, profondamente sincere, il P. Pellico si disponeva al governo della Provincia in un tempo, in cui le previsioni erano le più fosche e disastrose. All' aprirsi del 1846, il 2 gennaio, il P. Bresciani scriveva

al P. Generale, parlando della Provincia Torinese, che tutto faceva presagire lotte e pericoli e che lo spirito pubblico era molto avverso. Si confortava sì nella speranza del re, tanto più vedendo che la regina avea chiesto a confessore il P. Lolli, ma dichiarava tuttavia che gli avversari non posavano, che cercavano di opporsi al dilatarsi dei Gesuiti colle scuole e che facevano di tutto perchè essa difettesse di aiuti pecuniari e rimanesse al possibile inoperosa. Ecco del resto un giudizio riassuntivo sullo stato delle cose in Piemonte, giudizio che lo stesso P. Bresciani trasmetteva a Roma sulla fine del 1845. « In generale, scriveva egli, quanto d' esorbitante dice della Compagnia il Gioberti nella sua prefazione alla seconda edizione del *Primato d'Italia*, non è che l' eco di quanto si dice e si fa dal liberalismo piemontese. Tolto tutto il metafisico, che ribocca in quella prefazione, le allusioni e i fatti sono quelli stessi che si dicono a piena voce in Torino, specialmente dal settembre e poi dal novembre in qua. — Il potere è assolutamente avverso e cerca di mettere in esecuzione il gran suggerimento del Gioberti, che cioè, se il re non ha l' animo disposto a cacciarci a un tratto, almeno i ministri non ci lascino operare; cerchino di mettere tutti gli ostacoli per impedire l' istruzione, l' educazione e il ministero della parola e dei sacramenti. I preti ci combattano in tutti i modi che possano; i cittadini ci si mostrino avversi in ogni occasione. — Il ministero dell' interno era in mano del Conte Gallina, che era anche ministro delle finanze. Questo ministro diceva chiaramente che non poteva soffrire la Compagnia. Ora al ministero degli interni è surrogato il Conte d' Ambrois, uomo freddo e che non ci conosce ancora, ma che fu proposto da un ministro liberale. — Questi è il Conte di Villamarina, ministro della guerra del regno di Sardegna. Egli promuove nell' isola una civilizzazione che ha tutto l' aspetto almeno di prematura. Come è solito nei tempi di crisi, molte sono le opposizioni, i timori, le reazioni, i lamenti del clero e del popolo. I due arcivescovi di Cagliari e di Sassari ricevono spesso ordini che tengono in angustia la loro coscienza, e rimproveri che li mortificano ed afflig-

gono non poco, specialmente l'arcivescovo di Cagliari. Di tutti questi malcontenti dell'isola si fa rea la Compagnia e come tale si rappresenta di continuo al re. Tutto ciò che fa e che scrive l'Arcivescovo di Cagliari, che non piace al Governo, si ascrive a consiglio ed impulso del P. Cabras, confessore di Monsignore. Le lagnanze dei villaggi si ascrivono ai missionari, le critiche dei vecchi signori delle due capitali s'imputano ai Rettori e ai confessori della Compagnia ».

È detto del tentativo di togliere alla Compagnia le due cattedre universitarie di Sassari, il P. Bresciani continua: « La dichiarazione del re, che le scuole della Compagnia non sono soggette al Magistrato degli studi, attizzò sempre più l'ira del ministro di Sardegna, il quale studierà altri mezzi di far danno alla Compagnia nell'isola. Ma non v'è speranza nè anco in Piemonte. Il Guardasigilli è un parlamentario che non vuol Gesuiti, e l'ha fatto vedere in molte circostanze. L'Università di Torino, che ci fu sempre ostile, sotto la presidenza di Mons. Pasio ci fece una guerra aperta. Si sono alquanto ricomposte le cose sotto il nuovo Presidente Alfieri. — L'odio, il livore, il dispetto contro la Compagnia è generale in Torino. Il vederla tanto malvoluta e disprezzata dai ministri del re imbalanzisce i suoi nemici, che la insultano apertamente. Lo spirito di vendetta d'alcuni potenti signori attizza contro di lei gli scrittori. Satire le più acerbe si scrivono e si spargono in poesia piemontese, italiana e francese. Ora il Gioberti ha servito gli animi per eccellenza. Il clero adesso è più scatenato che mai contro di essa. Sparge calunnie d'ogni genere in pubblico ed in privato. Il re stesso mi disse queste forti parole: non siete amati da nessuno; perfino i buoni vi odiano e vi disprezzano. — Il re protesta che ci vuol bene e che niuno, reguante lui, ci toccherà. Ma il re non s'avvede ch'egli è forse la cagione diretta di tanta guerra. Carlo Alberto non ha saldezza di principii; oggi è tutto pel bene, domani concede al liberalismo quanto gli domanda. I liberali sanno che stancandolo, e più ancora spaventandolo, ottengono i loro fini. Vorrebbe il bene, ma non impedisce il male. Lotta

per un poco e poi si getta per istanco e si abbandona nelle mani dei ministri. Un no rotondo, che li farebbe tremare, non lo dice mai. Indi dalle titubanze guadagnano sempre. — Con tal debolezza nel re, i liberali hanno preso il loro partito. Non vogliono rivoluzione, perchè avrebbero addosso le armi austriache, ma anelano alla costituzione, guadagnando ogni giorno nuove concessioni. Diceva un grande di corte: il re abdica ogni giorno un grado d'autorità reale, e il regno si troverà presto costituzionale senza avvedersene. Ora con tale spirito che regna nei ministri, nei senati e in tutti i dicasteri, eccetto il ministro degli esteri e molti del suo dicastero, com'è possibile, umanamente parlando, che la Compagnia possa aver pace? La dipingono continuamente avversa ed opposta all'autorità reale, e il re stesso me lo disse, e in parte lo crede. Ma il re non vede che i liberali la temono avversa ed opposta alle loro trame politiche e religiose, e perciò la tribolano per ogni lato e sotto ogni pretesto. Il re mi rimproverò più volte ch'io sospetto sempre ne' suoi ministri intenzioni ostili contro la Compagnia, e S. M. non s'avvede che prima di tirare un colpo, preven- gono la mia giusta difesa col rappresentargliela come ingiusta e maligna. Onde nelle cose più semplici e nel diritto più chiaro e lampante la Compagnia ha sempre il torto. — Conchiudo che non resta altra speranza che in Dio ».

5. Questa lucida esposizione dello stato delle cose fa vedere come il P. Bresciani ci scorgesse ben addentro e non si facesse illusioni sull'avvenire della Provincia Torinese e in genere della Compagnia negli Stati del re di Sardegna. Carlo Alberto non fu per essa un Vittorio Amedeo II, anzi chi tramava ai danni della Compagnia trovò in lui un saldo baluardo di sua difesa fino all'ultimo. Ma il P. Bresciani, che più che tutti aveva toccato con mano quanto fosse valevole questo appoggio, sebbene fosse giunto a chiamar santo quel sovrano, pure non chiuse gli occhi sopra di lui e intuì chiaramente il pericolo in quel suo carattere indeciso, sebbene apparentemente mostrasse tutto il contrario, in quel fondo di paura insomma, sul quale contarono sempre quelli che volevano fare di lui lo strumento delle loro

aspirazioni, in apparenza patriottiche, nella sostanza settarie e antireligiose. E purtroppo finirono col farlo precipitare. Quel quadro intanto di fosche previsioni il P. Bresciani lo tracciava quando, sul finire del suo triennio, stava per cedere il governo della Provincia, posta quasi sopra un vulcano in ebollizione, al P. Pellico, che si accingeva all'opera peritante sì, ma non timido e pauroso, e che ogni sua fiducia poneva, non negli uomini, ma in Dio.

Il primo saluto che egli ricevette dal di fuori fu una specie di memoriale politico, che veniva da lui trasmesso sotto la data del 24 maggio 1846 al P. Generale. « Le cose, si diceva in esso, sono condotte abilmente, e chi vi è alla testa non sono nè fanatici faziosi, nè entusiasti cospiratori, ma uomini prudenti e politici, e per ciò solo immensamente temibili ». E si soggiungeva: « Il P. Curci della Compagnia di Gesù ha confutati i *Prolegomeni* del Gioberti e lo sfida a produrre fatti e non parole in accusa dei Gesuiti. Ora sono stati mandati da Torino fasci interi di accuse contro la perniciosità dell'esistenza dei Gesuiti, corredati da prove autentiche, non foss'altro che per l'autorità delle persone altolocate che l'hanno scritte. Dietro questa pubblicazione, che non si farà molto attendere, ne verrà motivata la loro espulsione ». Nel che ora è evidente scorgere l'annuncio anticipato del *Gesuita Moderno*. E si conchiudeva: « Si cammina lentamente, ma a passo sicuro. La Sardegna, commossa dalle voci che corrono, è nel più grave fermento ». Era questa una solenne menzogna, ma fa vedere il piano preparato, giacchè il primo scoppio della procella avvenne per l'appunto in Sardegna, dove meno si sarebbe aspettato. Fu alla lettura delle surriferite parole che il P. Roothaan scrisse al P. Pellico di « disprezzare così la prepotenza come il favore degli uomini, per solo guardare a Dio ».

---

## CAPO II.

### L'opera del P. Pellico colle autorità civili.

**Sommario.** — 1. Studio di pace. — 2. Episodio disgustoso. — 3. Circolare universitaria. — 4. Lo studio delle leggi tolto al Carmine. — 5. Progetti universitari. — 6. Circolare dell' Università di Genova. — 7. Lettera del P. Generale a Carlo Alberto.

1. A parte l' assegnamento che si poteva fare, e che molti facevano, sopra di un' eccitazione artificiale del pubblico contro i Gesuiti, allo scopo di vederli rimossi dal loro posto e possibilmente anche espulsi dallo Stato, è indubitabile che l' Università di Torino continuava nella via intrapresa della scrupolosa applicazione delle sue leggi, per quanto poteva, alla Compagnia, mirando anche a farne di nuove che in qualche modo attentassero alla sua indipendenza e così l' obbligassero a sottomettersi o a ritirarsi. Il P. Pellico, molto ben in chiaro di quell' indirizzo, si propose, anche condotto dal suo spirito retto ed equanime, di non porger motivo alcuno a lagnanze o a dissapori, usando verso l' autorità scolastica ogni riguardo e deferenza. Una delle sue prime lettere quale Provinciale fu diretta al Conte Alfieri, Presidente Capo delle due Università, e questi cortesemente gli rispondeva il 4 giugno tutto di sua mano. Espresso il rincrescimento per la cessazione delle sue relazioni col P. Bresciani, « il quale, scrive egli, con singolar prudenza e pari zelo e con tanta buona grazia e volontà si adoperava nel disimpegno delle gravi incombenze affidategli », si dice lieto tuttavia di averle a continuare con uno, « il cui nome, scrive, porta con sè la presunzione delle più distinte virtù e benemerenze; nome, soggiunge, che in mio particolare non saprei pronunciare mai se non con la massima riverenza e col più sincero affetto ». Le cortesi e amorevoli parole scrittegli dal P. Pellico lo avevano confermato nella sua fiducia, onde ora ringraziava per i tratti di gentilezza e benevolenza usatigli, cui si dice fortunato se gli verrà fatto di corrispondere.

Nè solo badava il P. Pellico a mantener buone le rela-

zioni coll' Università, ma anche a migliorare l' opera della Compagnia per ciò che riguardava l' educazione e l' istruzione della gioventù ad essa affidata. E in questo, se modo e tempo gli bastava, egli avrebbe di certo completato il lavoro del P. Bresciani, cui forse nocque alquanto la rigidità colla quale si attenne all' antico, opponendosi del suo meglio al nuovo orientarsi degli studi. Il P. Pellico, assecondato in ciò dal P. Ponza, Rettore del Carmine, capì che omai bisognava discendere a concessioni, non rinunciando ai metodi della Compagnia, ma allargandoli a quanto le esigenze imponevano e ad essi non disdiceva. Col senno e coll'abilità si poteva ottenere benissimo quello che insegna S. Ignazio, entrare con quella degli altri per quanto si può e uscirne colla propria. Ecco in proposito quello che il P. Pellico, il 24 luglio 1846, scriveva al P. Generale: « In vista del fine del nostro Istituto, dobbiamo tendere la rete quanto è possibile più ampia, da attirare a Dio e alle virtù cristiane il maggior numero di anime, e nelle case di educazione il maggior numero di giovani, onde speriamo di cavar costruito. Questa rete sarà tanto più ampia, quanto corrisponderà meglio così alla varietà dei geni e degli interessi, come all' ampiezza degli studi letterari, scientifici o di pratica utilità. Dunque cerchiamo i mezzi con cui possiamo stendere il nostro insegnamento a un maggior numero di giovani, adattando quanto è possibile i vari rami di quello alle diverse vocazioni che in questi si manifestano, o per decisa tempra del loro ingegno, o per ragionevole intenzione de' parenti ».

2. Ma anche colle migliori intenzioni e disposizioni del mondo non sempre i Superiori riescono ad evitare inconvenienti, e spesso anzi sono chiamati a rispondere di sbagli altrui, totalmente opposti all' indirizzo da loro dato e inculcato. A Voghera l' eccessivo castigo inflitto ad un giovanetto diede luogo a lagnanze e a ricorsi disgustosi. Allora il P. Pellico fece inserire a libro nei Collegi, come ne scrive egli stesso a Roma, un suo « avviso prudenziale, in cui, senza discutere il pregio relativo de' castighi corporali, raccomandando, dice egli, che si abbia per vietato l' uso della

sferza e d'ogni altro modo di percossa, impegnando lo zelo di ciascheduno a vincere nell'efficacia dei mezzi morali quanti gareggiano con la Compagnia nell'arte dell'educazione ». Parole veramente belle e che racchiudono il segreto della vera pedagogia. Ma ecco un nuovo inconveniente al Collegio del Carmine, tale da assumere in quei momenti la massima gravità. Un convittore, Alessandro D'Emarese, supplicava la zia a toglierlo di collegio, impaziente com'era della disciplina. La zia, dolente di quella cosa, lo pregò di rimanere, o di passare almeno al Collegio delle Provincie. Il giovane, che aspirava alla libertà, s'indegnò di quella risposta e tirò giù una serqua d'improperi contro l'offerta del Collegio delle Provincie in una lettera che disgraziatamente, come scriveva a Roma il P. Ponza, era uscita di Collegio senza essere veduta, e che la zia credette bene di andar proprio a sottoporre agli occhi di chi reggeva il Collegio delle Provincie. Naturalmente passò all'Università e fu fatta leggere a Carlo Alberto, novello istitutore di quel Collegio. Il P. Pellico ne scrisse al Ministro Conte della Margarita, per vedere di sminuire la sinistra impressione, e il 16 novembre scriveva al P. Generale: « Il Sig. Conte della Margarita mi rispose che questa disgrazia è forse peggiore di quella suscitata dalla predica del P. Sagrini ». Dal che è facile argomentare il malumore del re. « Quand'io fui a parlarne col March. Alfieri, lo trovai al principio duro; in seguito però parve che piegasse alle spiegazioni che gliene diedi. Certo ora nessuno più ne parla ». Così scriveva il P. Ponza il 21 dicembre seguente.

3. Mancando la data precisa di tale disgustoso incidente non si può dire se la circolare universitaria del 26 ottobre 1846 l'abbia preceduto o seguito. Quello che si stenta a capire è come mai una tale circolare sia stata spedita d'ufficio e colla firma del Conte Alfieri al Provinciale di Torino, il quale, dopo gli accordi presi e fissati col P. Bresciani, altro dovere non aveva verso l'Università all'infuori di quello di presentar egli personalmente i temi degli esami al Presidente Capo. La circolare infatti, dopo alcune premesse, in apparenza laudative, in sostanza tendenziose,

non faceva altro che richiamare le corporazioni religiose addette all' insegnamento all' osservanza delle prescrizioni, che le riguardavano, contenute nell' omai famoso regio biglietto del 22 febbraio 1828. In fondo tuttavia conteneva un rilievo nuovo, che riguardava i Riformatori provinciali, dei quali si voleva tutelare la dignità, prescrivendo che venissero invitati e presiedessero a tutti i pubblici saggi e alle solenni distribuzioni dei premi nelle scuole regie e nei convitti. Il P. Pellico, dopo d' aver cercato inutilmente di parlare col Conte Alfieri della cosa quando si recò a consegnare i temi, proseguì, come scrive egli stesso, l' altra parte del suo debito scrivendo ai Rettori dei Collegi in conformità dei sovrani voleri espressi nella circolare, e il 6 novembre poteva scrivere al Conte Alfieri: « Godo ora di partecipare a V. Ecc. la soddisfazione con cui vo ricevendo dalle risposte de' Rettori la certezza, che così dal canto loro, come de' loro subalterni, non solo veniva resa ai signori Riformatori ogni dimostrazione dell' osservanza loro dovuta, secondo gli usi fin qui vigenti, e in riguardo all' onorevolissima loro carica, ma eziandio con quel sincero ossequio che ciascuno di essi ben si merita per le egregie qualità sue personali ». Nelle quali parole si vede la finezza del P. Pellico, che mentre rispondeva colla massima cortesia, faceva insieme capire che gli usi fino allora vigenti non importavano la fresca imposizione della circolare. « L' accordo che deve regnare fra i Superiori de' nostri Collegi e i signori Riformatori, seguiva a dire il P. Pellico, io l'aveva trovato ben soddisfacente e sincero in tutta quella parte della Provincia che mi toccò di visitare dacchè entrai in questo uffizio, ma sarà reso vieppiù manifesto con le pubbliche dimostrazioni che vengono ordinate. Nella solennità della distribuzione de' premi non sento che sia mai stata offerta la presidenza ad altri personaggi con discapito della dignità dei signori Riformatori. Anzi il signor Riformatore soleva concorrere a rendere al Governatore, al Presidente del Senato o al Vescovo o ai Sindaci gli onori d'uso. D'or innanzi il Rettore non inviterà alcun personaggio a decorare la pompa di questa pubblica funzione con la sua pre-

senza, se non di concerto col signor Riformatore, al quale è attribuito l'onore di presiedervi ». Con che veniva a dirsi che nè Governatore, nè Vescovo, nè altro personaggio qualsiasi avrebbe più onorato di sua presenza quell'importante solennità senza il beneplacito del Riformatore, il quale avrebbe potuto, volendo, esserne il presidente perpetuo, con quell'interesse che è facile immaginare, e tenerne lontano qualsiasi altro, fosse pure il Governatore medesimo. Il P. Pellico, dispostissimo quanto a sè a quella lepida trovata dell'Università, conchiudeva: « Come parmi che, mediante la buona intelligenza che esiste tra i Rettori e i signori Riformatori, si possa procedere in questa maggiore fra le solennità scolastiche, evitando ogni occasione di puntigli, così tanto più agevolmente si eseguirà ciò che riguarda la presidenza agli altri esercizi pubblici di collegi e convitti ». E a questo modo l'Università rimaneva servita; non sapeva se soddisfatta.

4. Altra pratica intanto era già in corso, quella di togliere al Collegio del Carmine il privilegio di tenere studenti di legge, i quali potessero addottorarsi all'Università senza frequentarne le lezioni, col mezzo cioè di professori privati; privilegio concesso dallo stesso Carlo Alberto, come a suo luogo fu detto. Già si parlava della novità nel settembre del 1846, allorchè il P. Pellico scriveva al P. Generale che gli studenti di legge avrebbero dovuto fare tutti i cinque anni di corso e forse anche frequentare, per qualche materia almeno, l'Università. Nè la cosa aveva punto meravigliato o scosso il P. Pellico, il quale scriveva: « Io però, e così mi consiglia pure quel buon amico del March. Giuseppe Durazzo, non inclino ad insistere per cose che nè ci vorrebbero concedere, nè concesse ci renderebbero altro che maggiormente odiosi ai più ». Diceva di sperare che, in tal caso, all'Università si userebbero riguardi per i collegiali del Carmine, come già si faceva con quelli delle Provincie, « ma certo il modo per loro di farsi rispettare, soggiungeva, e di preservarsi dai cattivi compagni, non è tanto in siffatto isolamento materiale, bensì nello stare uniti tra sè, nel trattare nobile e disinvolto e nella fermezza dei prin-

cipii. Tutte cose che, anche senza questa circostanza, dobbiamo pure insegnare e che si ottengono appunto meglio coll'uscire di casa che non coll'isolarsi ». Quindi egli non era di parere di rinunciare agli studenti di legge, posto che dovessero uscire per le lezioni dell'Università. Piuttosto che ritirarsi mortificati, egli credeva meglio « abbracciare di buona grazia un'obbligazione, che era comune a tutti, cercandone il compenso nella maggiore solidità dell'educazione interna ». Proponeva anzi di avvicinare di più i professori medesimi e « invitarli, scriveva, a esercizi nostri domestici intorno ai loro trattati, come fassi, soggiungeva, felicemente al Convitto di Cagliari ».

Il terreno era adunque più che preparato allorchè nel seguente novembre la disposizione era presa, cioè il privilegio sopradetto al Collegio del Carmine veniva ritirato. Non si conoscono i termini precisi di quella disposizione, per difetto del documento relativo, ma da una risposta del Conte Alfieri al P. Pellico si arguisce chiaramente qual fu la rappresentanza fatta al re per riuscire in quell'intento. « Allora quando, scrive egli, in vista di particolari circostanze, erasi dall'Ecc.mo Cav. di Collegno promossa questa concessione, fu nel modo più esplicito, come a me per documenti autentici risulta, professata l'opinione che, per quanto lodevole fosse la mira avuta, la cosa non potesse avere seguito durevole, per le difficoltà cui naturalmente ed inevitabilmente s'andrebbe incontro. Così che più per deferenza, che per confidenza nell'esito, assumevano essi (cioè i predecessori del P. Pellico) quel carico, che grave loro pareva e dal quale mostravano desiderio di essere esonerati ». Nessuno vorrà mettere in dubbio i documenti autentici, cui il Conte Alfieri si riferisce; ma che i predecessori del P. Pellico avessero chiesto e ottenuto il privilegio in quel modo, come per deferenza, non si sa a chi, e che desiderassero di esserne esonerati, come da un peso, questo davvero non si saprebbe dove mettere. Per lo meno nulla ne sapeva il P. Pellico, non solo, ma nè anche il P. Roothaan, nelle cui mani passavano tutte le pratiche importanti dei Collegi.

Comunque sia, il P. Pellico accettò la disposizione e soltanto chiese ed ottenne dal re che si avesse uno speciale riguardo a quelli che si trovavano già in possesso del regio favore. Soddisfatto in questa sua plausibile richiesta, usò della massima deferenza verso il sovrano medesimo e, interpretandone l'intenzione, si limitò a giovare della grazia concessa soltanto per gli studenti dell'ultim'anno, disponendo che gli altri andassero subito all'Università, chiedendo tuttavia per essi i dovuti riguardi, e soliti a concedersi ad altri convittori, al Magistrato della Riforma, al quale s'indirizzava con una supplica. « Nel concedere, scrive in essa, che i convittori del Carmine potessero almeno per ora proseguire privatamente gli studi legali sotto ripetitori approvati, S. M. voleva aver benigno riguardo, non che al possesso, in cui per atto suo proprio li aveva messi, di questo favore, ma eziandio al voto di parecchie famiglie, che apprezzano più singolarmente i vantaggi di cosiffatta eccezione in grazia della morale disciplina. Per secondare con la debita gratitudine le mire di S. M. e per compiacere alle famiglie che potevano avere maggiori motivi di preferire la continuazione dell'usato sistema di questo convitto, fu divisato che si approfittassero del privato insegnamento i convittori più anziani, i quali tutti terminano il corso col presente anno scolastico ». I restanti erano cinque, uno di terz'anno e uno di primo, con altri tre compagni, i quali non avendo compiuti i precedenti studi al Carmine, perchè provenienti da altri Collegi della Compagnia, non avevano diritto al privilegio concesso. « Il Rettore di questa Casa presenta adunque, continua il P. Pellico, pel pubblico corso di studi legali, cinque de' suoi convittori, già iscritti nella rassegna, e ricorre all'Ecc.mo Magistrato affinchè degnisi di garantire loro quelle agevolezze e quella speciale protezione che si suole in favore degli alunni di un pubblico stabilimento e in ordine alla disciplina. L'oggetto della sua domanda è primieramente che questi giovani abbiano in iscuola un posto specialmente a loro destinato, e anche dopo gli alunni del Collegio Caccia, ma sotto gli occhi del professore. In

secondo luogo che, quanto alla Congregazione, loro basti il frequentare la propria in convitto, con dover presentare a suo tempo l'attestato del Rettore che certifichi la loro diligenza ». La supplica stessa diresse il P. Pellico al Conte Alfieri, « desiderando, gli dice, che Ella scorga, nella condotta che abbiamo seguito per giungere a questo divisamento, pari all'ossequio con cui dovevamo tener conto del favore volutosi da S. M. mantenere ai convittori del Carmine, il riguardo da noi avuto alle intenzioni dei loro parenti e in uno la discrezione con cui sopra ai vantaggi d'un grazioso privilegio poniamo il debito di assicurare ai nostri alunni l'istruzione regolare ».

Non c'è che dire, la condotta del P. Pellico fu piena di tatto e di abilità, e tale da sconcertare chiunque mirasse, in un modo o nell'altro, a metterlo in mala vista del re. Il Conte Alfieri ne fu soddisfattissimo, e in una lunga lettera del 25 seguente, tutta di suo pugno, gli manifestò l'animo suo. Accettò subito la proposta e si disse certo che all'Università per i convittori si sarebbe provveduto. Indi scriveva: « Io intendo benissimo come dovesse rinascere a V. R. di scostarsi da ciò che negli anni passati erasi fatto, in vista di quel maggior bene che da una più incalzante morale disciplina sembrava esser da ripromettersi; ma Le dirò ingenuamente tuttavia ch'io credo ch'Ella abbia fatto veramente ciò che ragionevolmente era a farsi nelle attuali circostanze, ove a maggiori esigenze di studio e d'esami hanno cotesti alunni a soddisfare, ed Ella ben può far conto che l'universitaria autorità, cui sta pure sommanente a cuore il bene morale della gioventù studiosa, procurerà con ogni mezzo che il beneficio, che può tornare da quella tutelare disciplina ai convittori del Carmine, non si scemi pel fatto del loro intervento alle pubbliche lezioni, il quale tanto pure può loro riuscire per altri versi profittevole ». Si diceva contento che a quel modo si togliesse ogni apparenza di antagonismo fra l'Università e la Compagnia, « levando così a certuni, scrive egli, più intemperanti ed irrequieti, dai quali, soggiunge, sempre e colla miglior volontà uno non si può difendere, il pretesto che

cercano per far nascere male intelligenze, gelosie e diffidenze, per cui si vedono andar divisi poi coloro che avrebbero tanto motivo ed interesse per camminare d'accordo ». E lodata di nuovo la condotta del P. Pellico, concludeva: « Aggiungerò che essendomi fatta premura di riferire al Re quanto mi scriveva la R. V., Sua Maestà se ne mostrò molto contenta, vedendo che alla dimostrazione di particolar benevolenza, che gli era piaciuto di dare alla Compagnia di Gesù, si corrispondeva da questa con un atto di nuova deferenza al testo della nuova legge ».

5. Non erano ancora quiete le acque di questa piccola burrasca, che già se ne destava un'altra, assai più temibile per gli effetti che poteva avere. Il 21 dicembre 1846 il P. Pellico scriveva al P. Generale: « Si continua a parlare del volersi assoggettare tutti i Regolari che fanno scuola a subire l'esame. Ieri intesi che si sarebbero dispensati dall'esame i maestri che già hanno insegnato, ma vi si sottoporranno i nuovi. Io sto con tutta l'anima fermo sul punto, che se dobbiamo accettare esaminatori universitari, noi compromettiamo, non solo il nostro onore, ma la causa attuale di tutto il cattolicesimo sotto il rispetto dell'insegnamento. Dunque non sia mai che ci sottomettiamo ad esaminatori universitari, e rinunziamo piuttosto alle scuole ». Sarebbe stato il colpo di Vittorio Amedeo II coll'effetto medesimo. Certo il desiderio in molti c'era, ma forse non si riuscì a far piegare Carlo Alberto. Può essere anche che fossero semplici dicerie, giacchè il P. Pellico nella lettera stessa aggiunge: « Un Riformatore però mi accerta che non v'è per ora nel Magistrato questione su questa materia ». Tuttavia qualche cosa c'era, e il 6 gennaio 1847 il P. Pellico scriveva: « La questione dell'esame de' nostri maestri ha preso un altro stato. Lasciati in possesso de' nostri diritti nei Collegi che abbiamo attualmente, in virtù delle convenzioni fatte dai principi colla Compagnia, non potremo entrare al possesso di altri Collegi se non a quella nuova condizione di assoggettare i nostri maestri all'esame ». E soggiungeva: « Non è però che il Magistrato abbia espresso nulla di ciò, nè che io abbia dovuto prestare alcuna ade-

sione a questa misura, ma intesi da un Riformatore che quella è la risoluzione adottata dall'Università ». Era quella infatti che aveva fatto testè abortire il Collegio di S. Remo. Ma per il P. Pellico, sereno e tranquillo, i pericoli servivano di ammaestramento, e tosto soggiungeva: « Intanto promuoverò i saggi letterari, da doversi dare da' giovani delle nostre scuole, invitandovi gentilmente i signori Riformatori ed altre persone di riguardo, così che risulti anche in faccia all'Università la capacità degli scolari e la perizia dei precettori ».

Le cose per un po' quietarono, tanto più che nella lettera stessa il P. Pellico avea scritto: « Pare che le cose della Compagnia non siano più così sole ad occupare il pubblico, e il potere deve avere inteso che, dopo scosse le fantasie ad usare alquanto licenza a nostro riguardo, la medesima fazione che agitò la questione de' Gesuiti trascorre adesso a questioni politiche. L'orizzonte non è per ciò più sereno di prima, bensì la tempesta si stende altrove, e chi osserva ne può intender meglio che cosa fosse quel santo zelo che s'era eccitato contro di noi ». Pure questo non si rattièpidiva, chè era troppo sicuro il colpo ove si fosse riuscito ad obbligare i Gesuiti a farsi approvare per l'insegnamento dall'Università. Il 12 novembre 1847 il P. Pellico doveva riscrivere al P. Generale: « Torna a parlarsi del disegno di togliere ai Regolari i loro privilegi riguardo alle scuole. Il principale è l'esenzione dall'esame che gli altri professori debbono dare all'Università. Alla quale esenzione pare che altri Ordini abbiano già rinunciato fin dall'anno scorso ». Del che nessuna meraviglia, giacchè essi non avevano, come la Compagnia, il loro Istituto che lo vietasse. Poichè bisogna capacitarci che la Compagnia non era disposta a sottomettersi, non già perchè non lo volesse, ma perchè non lo poteva. Sebbene il P. Pellico fosse risoluto a tener duro anche per i vantaggi che da quella esenzione derivavano. Egli infatti continuava a scrivere al P. Roothaan: « Ho sopra di ciò una risposta di V. P., che cioè la Compagnia non si assoggetterebbe a questa dipendenza, ed io credo che la causa della vera libertà de' popoli così ci con-

siglia. Ma la questione di lasciare per ciò le scuole, soggiungeva tuttavia, essendo sì grave, prego di nuovo V. P. di ponderare anticipatamente ogni cosa, affinchè, venendo il caso di prendere una determinazione, non paia precipitata, e si salvi, insieme con la libertà, il più che si può il servizio delle anime, cercando vie di mezzo e convenzioni chiare, o una ritirata conveniente dalle scuole ». Il 12 dicembre seguente scriveva: « Quanto alle nuove leggi universitarie siamo al buio e S. M. è tuttora a letto. Tengo preparata una memoria confidenziale per rammentare le nostre convenzioni e che la nostra fedeltà all' Istituto è il miglior pegno del buon servizio che da noi si pretenda ».

6. Nella lettera precedente il P. Pellico diceva pure che non aveva notizie politiche da dare e che non sapeva far previsioni. Soggiungeva tuttavia che per il momento i più esposti erano quelli di Genova. A Genova infatti non si dormiva, ma si andava anzi preparando il movimento per lo scoppio della procella. E anche là l' Università volle rompere la sua lancia contro i Gesuiti, venendo fuori, il 30 settembre 1847, con una sua circolare, che era nè più nè meno che la ripetizione di quella dell' anno precedente di Torino, cui anzi si riferiva, ripetendone le premesse di lode per le corporazioni religiose, meritevoli di tanta fiducia da parte dei sovrani di Savoia. Aveva però trovato il Presidente Spinola che non si stava alle leggi circa l' approvazione dei maestri estranei alla Compagnia e che non si osservava il calendario. Giungeva perfino a richiamare la trasmissione dei lavori per gli esami, mentre questi si dovevano presentare soltanto al Presidente Capo a Torino. Il P. Pellico rispose il 6 ottobre seguente. Quanto al maestro non approvato, si trattava di un sacerdote che da tanti anni faceva la classe sesta al Collegio di Genova, il quale aveva continuato anche dopo che alla Compagnia erano state comunicate per la prima volta le disposizioni del regio biglietto 22 febbraio 1828, cioè nel 1845. Al che si avrebbe provveduto. Quanto al calendario, non c' era nulla di anormale. « La trasmissione de' temi, scrive il P. Pellico, conforme fu convenuta tra S. Ecc. il Presidente Capo e

il mio predecessore, non fu omessa mai dal 1845 in qua, e soglio farla appunto sul fine delle vacanze autunnali tra le mani di S. Ecc. medesima ». Si può ben credere che il signor Spinola avrà messo il cuore in pace circa gli inconvenienti che dalla Deputazione agli studi, che egli presiedeva, potevano temersi per parte dei Gesuiti, ma il P. Pellico si valse di quel suo monito per indirizzare, due giorni dopo la data risposta, una circolare a tutti i Prefetti degli studi, perchè vedessero di conformare i Collegi alle prescrizioni governative in tutto ciò in cui la Compagnia non aveva legittima esenzione. <sup>1</sup>

---

1. Ecco la circolare medesima, utile in se stessa e che fa vedere con quanta attenzione e sollecitudine il P. Pellico vegliasse perchè non si desse in quei trepidi momenti motivo alcuno di lagnanze.

« Reverendi in Cto. Padri Rettori e Prefetti delle Scuole.

Nel prossimo riaprirsi dell' anno scolastico abbiano cura in ciascun Collegio il P. Rettore ed il Prefetto delle scuole di mettere in esecuzione i punti seguenti :

1<sup>o</sup> Rivedere gli *articoli del Viglietto Regio 22 Febbraio 1828.* con le *dichiarazioni* convenute tra il Presidente Capo della Riforma e il P. Provinciale Bresciani in marzo 1845. e da me comunicate a tutti i Rettori l' anno passato.

Le convenzioni trattate ed accettate liberamente da due parti obbligano a vicenda. Perciò, così per dovere di coscienza, come per evitare alla Compagnia disdoro e molestie, intendano i superiori locali de' Collegi di essere impegnati all' esatta esecuzione degli *Articoli* suddetti secondo le annesse *Dichiarazioni*, non meno che de' *Regolamenti* cui per essi non è derogato.

2<sup>o</sup> Rivedere il *Regolamento delle scuole* in quelle parti che ci riguardano e cui non è derogato dall' anzidetto Viglietto Regio, come pure quelle *posteriori deliberazioni* che fossero state comunicate o dai signori *Riformatori* o dai *Provinciali* intorno al governo delle scuole.

Questo nuovo ed accurato rileggere cosiffatte ordinazioni darà occasione di osservare se nelle proprie scuole alcuna cosa si discosti da esse ordinazioni in virtù del nostro Istituto e del *Ratio studiorum*, o per una consuetudine locale acconsentita dai Riformatori o dai Provinciali, ovvero solo per inavvertenza.

3<sup>o</sup> Venendo a riconoscere che in alcuna cosa riguardante l' ammissione degli scolari, le promozioni, l' insegnamento, il metodo, i libri, il calendario, la pietà, la disciplina, i registri di Prefettura ecc. siasi introdotto nel proprio Collegio un uso, il quale nè viene universalmente osservato in virtù del *Ratio studiorum*, nè è conforme ai *Regolamenti delle Scuole Regie*, il P. Prefetto

7. Porrà termine a questo capitolo, riguardante le relazioni della Provincia colle autorità politiche, la seguente lettera del P. Roothaan, indirizzata a Carlo Alberto nel fausto evento del quinto parto della Duchessa di Savoia. Il P. Generale già trepidava sulla sorte dei suoi cari figliuoli e si valeva di quell'occasione per implorare su di essi la continuazione del favore sovrano, ma certo in cuor suo più che al re di Sardegna li raccomandava al Signore. Ecco la lettera, scritta sotto la data del 28 ottobre 1847. « Sacra e Reale Maestà. — Alle molte e sincere congratulazioni, che verranno in questi giorni umiliate al trono per il felice parto di S. A. R. la Duchessa di Savoia, mi permetta la M. V. che unisca io pure le mie, e con le mie quelle di tutta la Compagnia di Gesù. Singolarissimi sono i benefizi, che abbiamo in ogni tempo ricevuti dalla Real Casa di Savoia, che fin dalla prima fondazione dell'Ordine ci accolse graziosamente ne' suoi Stati e per sua special

---

ne faccia una nota ragionata, e questa riveduta dal P. Rettore mi venga trasmessa quanto prima.

4º Abbiasi in tutte le Prefetture un Libro ad uso di *Diario*, nel quale fra le altre cose degne di qualche memoria, da notarvisi ogni giorno dal P. Prefetto delle scuole, abbia ogni cura di scrivere: — 1º la presente Circolare; — 2º la nota di cui sopra al n. 3; — 3º gli ordini del Provinciale, o le sue risposte riguardo al governo delle scuole; — 4º la sostanza delle Circolari o altre carte partecipate dal Sig. Riformatore; — e il giorno della loro data.

5º Le deliberazioni prese in Consulta domestica o nella Consulta de' Maestri, o in Visita Provinciale, ancorchè le prime siano anche registrate nel libro del Rettore e le ultime si abbiano in parte nel Memoriale.

6º Ogni giorno, non accadesse altro, si avrà da notare nel Diario almeno questo cenno: *Si è insegnato*; ovvero: *Vacanza*; con aggiungere alle vacanze straordinarie il motivo.

7º Ogni Collegio si procuri il Calendario delle Scuole Regie del suo luogo e lo affigga almeno in Prefettura o in Porteria. — E perchè ci è consentito di stare agli *usi universali del nostro Istituto*, ma *non di introdurre innovazioni arbitrarie*, si abbia cura di non ammettere vacanze dalle scuole o dalla Congregazione, le quali non siano autorizzate nè universalmente nelle scuole della Compagnia in questi paesi, nè dal Calendario della Riforma, o almeno da un uso locale riconosciuto dal Riformatore e fondato sulle circostanze del paese, più che non sopra un arbitrio de' passati Rettori.

Fin d'ora poi il P. Rettore ed il P. Prefetto prevedano i pochi giorni

degnazione ci onorò sempre del suo patrocinio. Ma i favori che dalla M. V. ci vengono fatti, principalmente in questi tempi, in cui, per adorabile disposizione della divina Provvidenza, pare che il mondo faccia tutti gli sforzi per iscatenarsi contro, han posto certamente il colmo alla generosa clemenza e benignità de' suoi angusti antenati. E confesso che nelle presenti amarezze ci è di non leggero conforto, dopo Dio dator d'ogni bene, il tener volti gli occhi e ferma la fiducia in sì gran principe, che in amore e zelo ci si dimostra non meno protettore che padre. — Quindi è che nelle comuni allegrezze de' Suoi popoli e ne' particolari vantaggi della R. Casa non possiamo a meno di non prendere sopra ogni altro grandissima parte, sì in scioglimento degli antichi, sì in contraccambio dei nuovi debiti di gratitudine e di riconoscenza, che ci terranno in perpetuo obbligati. — Ai quali poichè non ho modo di

---

dell'anno, in cui dovranno discostarsi dal Calendario della Riforma, ne tengano conto fedelmente e basti di notare sul Calendario affisso in Prefettura un asterisco ai giorni sopradetti, con una noterella generale, se si vuole, appiè del foglio.

8º Non siano facili nelle promozioni dalle scuole elementari alle scuole di latinità, e si persuadano che si tradisce il pubblico e la Compagnia col voler empire le scuole d'una turba d'inetti. Perciò il P. Prefetto e gli esaminatori osservino bene ciò che i Regii regolamenti esigono per le promozioni alla sesta primieramente, e così via via.

Prima di riaprire le scuole non ometta il P. Rettore di chiamare in consulta i Maestri col loro P. Prefetto, e fra le varie cose di cui vedrà che convenga fermare concordi deliberazioni, stabilisca i *giorni in cui i Maestri debbano regolarmente riunirsi* in consulta o conferenza col P. Prefetto, o anche, secondo il *Ratio studiorum*, in presenza di esso Rettore. — Nè alcuno s'illuda sopra il nulla che s'abbia a trattare in tali radunanze, poichè torno ad insistere sopra il dovervisi discorrere ora delle regole comuni de' Maestri o proprie delle singole classi, ora della Metodica generale o speciale delle singole parti dell'insegnamento e degli esercizi scolastici, ora della Pedagogia e della Disciplina, ricordando le industrie da usarsi nel buon governo de' giovani, ora delle cose da concertare pegli Esercizi pubblici di Saggi o di Accademie.

9º Raccomando che, senza pericolo della debita subordinazione, non si lasci di far caso de' sentimenti proposti con modestia da' Maestri, quando non si discostino da ciò che è stabilito e possano giovare allo scopo de' comuni sforzi nella cura de' giovani.

Sono delle RR. VV.

Inf. in C.to Servo F. PELLICO S. J.

rispondere pienamente, continuerò, come sempre ho fatto, ad offerire le mie orazioni e quelle della Compagnia, supplicando alla Divina Bontà che voglia mantenere e prospere ogni dì meglio la persona di V. M. al bene de' suoi sudditi e della Chiesa, e sopra tutta la R. Casa versare le più elette e copiose benedizioni; mentre dal canto nostro ci adopereremo indefessamente, secondo le intenzioni di V. M. e il fine dell'Istituto, a promuovere co' nostri sudori e con le nostre fatiche la maggior felicità e l'eterna salvezza degli amantissimi popoli, che Dio ha al Suo governo affidati. — Degnisi V. M., sì come La supplico, di onorare col Suo augusto gradimento queste umili espressioni, che Le offro a nome mio e della Religione, con la quale posto a' suoi piedi profondamente me Le inchino ».

Il 9 del seguente novembre il Di Castagnetto a nome del re rispondeva: « Reverendo Padre, — S. M. il Re mio Signore non dubita della sincerità dei sentimenti di attaccamento e di devozione verso l'augusta sua persona e reale famiglia, che V. P. Rev. Le ha espressi, a nome anche della Compagnia di Gesù, nell'occasione del nuovo e felice parto di S. A. R. la Duchessa di Savoia. — La M. S., penetrata dello zelo, col quale la Compagnia si è fin qui adoperata e costantemente si adopera nei reali suoi Stati pel vantaggio degli amatissimi suoi sudditi, si compiace di continuarle la sovrana sua protezione. — Rammenta poi sempre il Re con particolare compiacenza i momenti, nei quali vide la P. V. Rev. durante il di Lei soggiorno in Torino e vuole ch'io L'assicuri della sovrana sua benevolenza, mentre mi comanda di ringraziare V. P., e per di Lei mezzo anche la Compagnia, della nuova dimostrazione che Le ha dato ». Colle quali parole il re Carlo Alberto riconosceva le benemerenzze della Compagnia nei suoi Stati alla vigilia ancora di volerne o permetterne la dissoluzione.

---

### CAPO III.

## L'OPERA del P. PELLICO nell'INTERNO della COMPAGNIA

**Sommario.** — 1. Studio di miglioramento — 2. Circolare sull'Istituto — 3. Ricorso a Maria — 4. S. Giuseppe proposto a modello.

1. Mentre si svolgeva così, studiata e costante, la guerra di insidie contro la Compagnia, e s'andava maturando quella più fortunata delle violenze, il P. Pellico non solo non si smarriva, ma dalle insidie medesime attingeva risorse novelle per il miglior reggimento dei suoi soggetti, mentre d'altra parte cercava di prepararli e disporli ai minacciosi cimenti col rinvigorire in essi lo spirito della madre comune. Contro la violenza aperta la Compagnia non aveva nulla da opporre, se non i saldi petti dei suoi figli, disposti, con Dio e per Dio, a subirne tutte le conseguenze. Suonasse pure l'ora della prova, se così a Dio piaceva: i suoi nemici avrebbero trovato la Compagnia salda, dignitosa e soprattutto irreprensibile al suo posto, senza macchia e senza paura: sarebbero passati sì sopra di essa, ma il piede brutale che la schiacciava non l'avrebbe mai nè avvilita, nè vinta. Non è vanto dissennato, ma pura constatazione di verità l'affermare che la Compagnia fin qui può ripetere, col divin suo Capo, ai propri nemici: per quali mie opere buone mi volete voi uccidere?

Il P. Pellico aveva assunto il governo della Provincia il 24 maggio 1846. Il 24 maggio 1847 egli scriveva al P. Generale: « Non posso a meno di non ricordare che è l'anniversario del mio ingresso in questo ufficio di Provinciale. Ho ben bisogno che lo Spirito Santo mi rinnovi, se ho da proseguire, tanto più che la croce non può farsi altro che più grave. V. P. mi rinnovi altresì la sua benedizione e mi sostenga, e prima di lasciarmi in grado di cader sotto il peso con altrui danno, faccia di me un turabuchi altrove ». E soggiungeva: « La prego di credere che non parlo nè per complimento, nè per desiderio di riposo ». E davvero che non era tempo nè di complimenti, nè di riposo. L'orizzonte si oscurava sempre più, e se da una parte impen-

sieriva, dall'altra chiedeva attività ed energia, abnegazione e coraggio a tutta prova. Nulla di ciò mancava al P. Pellico, che nella sua tranquilla serenità attendeva con ogni sollecitudine al miglioramento della Provincia, valendosi, come già si disse, di quel medesimo che o era, o poteva essere ordinato a suo danno. Il 28 luglio 1847 usciva un nuovo manifesto del Magistrato della Riforma il quale portava a 5 anni il corso per ottenere il grado di professore di retorica. Il P. Pellico intuisce subito le conseguenze che potevano venirne alla Compagnia da una inferiorità di preparazione nei suoi maestri e subito propone al P. Generale un miglioramento di studi, ed era di dare agli studenti di retorica due maestri, « de' quali uno fosse il grammatico e proprio del primo anno, l'altro il rettorico e proprio del secondo anno, con distribuirsi fra loro la direzione degli studi accessori, lasciando luogo eziandio a lezioni ed esercizi, dice, che potrebbero essere comuni ai due corsi e pe' quali gli studenti si trovassero radunati insieme ». In secondo luogo, « di stabilire esami »; in terzo, « di cercare un mezzo efficace affinchè nella condizione istessa de' Maestri nei Collegi i nostri scolastici trovassero necessità, stimolo e direzione a studi superiori di letteratura, o almeno a quelli che convengono al comune de' professori pubblici ». E aggiungeva: « Ho pur insistito quest'anno affinchè i PP. Prefetti delle scuole radunassero spesso i Maestri, per raddrizzarli all'occorrenza e addestrarli nel metodo dell'insegnamento. Le raccomandazioni non hanno ottenuto niente di regolare e poco pro. Se si potesse imporre qualche radunanza periodica! Stabilire il P. Prefetto quasi vero professore de' Maestri in qualche parte di letteratura, o delle discipline attinenti al magistero! » Opportune proposizioni, per le quali « io non credo, diceva il P. Pellico, di parlare qui per questa sola Provincia, ma per tutta l'Italia ». Purtroppo il tempo non permise di venire ad una effettuazione di tutto, ma per ciò che riguarda gli studenti di retorica, i due maestri si ebbero, giacchè prima al P. Bado fu aggiunto il P. Mangiardi e poi fu egli stesso sostituito col P. Bayma.

Altro importante miglioramento fu quello che il P. Pellicó riuscì ad introdurre nel Collegio del Carmine, ottenendo finalmente di poter sostituire con dei soggetti nostri i prefetti esterni dei convittori. Era cosa da lungo desiderata e per la quale il P. Bresciani s'era molto adoperato, ma inutilmente. Non è che non si vedesse la convenienza, anzi la quasi necessità di quel provvedimento, ma v'erano ragioni in contrario, e anche nell'ultima Congregazione Provinciale si era deciso di farlo il meno possibile, come scriveva lo stesso P. Pellico, « perchè poco si suole, anzi si può in quell'ufficio attendere agli studi ». Ma egli opponeva: « L'esperienza mia propria nei vari uffici, che mi hanno posto in contatto con giovani e Padri delle diverse parti di questa Provincia, e insieme le osservazioni ripetute da parecchi di buon senso m'inducono a credere che nella sorveglianza dei convittori, e massime di camerate più numerose, lo Scolastico non perde il tempo quanto all'acquistare parti importantissime al Religioso e specialmente al Gesuita. Le quali parti, ora principalmente che sono di tanto modificati e alleggeriti gli antichi esperimenti del noviziato, sogliono mancare, od acquistarsi meno felicemente dagli Scolastici di qua dalle Alpi, esclusivamente applicati al ritiro dello studio, o al più delle scuole dove professano. Fosse anche impossibile ogni studio regolare di lettere o di scienze negli anni di sorveglianza, chi sapesse apprezzare però l'esercizio di perpetua annegazione e pazienza e prudenza e povertà e vigilanza sopra di sè, il fortificarsi della sanità, l'acquisto di modi urbani e disinvolti e simili frutti propri di quell'ufficio, stimerebbe ancora ottima scuola una sospensione di studi, dove s'impara tanto ».

2. Già fin dal 20 aprile 1847 il P. Pellico aveva ricevuto dal P. Generale alcune raccomandazioni da farsi a tutta la Provincia. Si trattava della cognizione dell'Istituto e del libro degli esercizi, con un monito sul genere della predicazione. Una circolare del 17 agosto trasmetteva a tutti i Rettori e Superiori quelle raccomandazioni, accompagnate da un bel commento del P. Provinciale. Si deve alla Residenza di S. Remo se quella circolare si può qui ripro-

durre per intero. <sup>1</sup> « A secondare la premura del P. N., scrive il P. Pellico, per così gravi oggetti che mi accenna, io non vedo mezzo più degno di fiducia ed efficace fuorchè l'associarmi il concorso dei Superiori locali, pregandoli di darmi in ciò la mano col possibile impegno ». Ed entrando tosto in argomento continua: « Conforme a ciò che il N. P. propone intorno allo studio dell'Istituto, veda V. R., di concerto col P. Spirituale di casa, come si possano indirizzare i particolari secondo il loro grado ed il loro bisogno. Giovi inoltre il leggere in refettorio, come si sarà fatto altre volte, l'opuscolo del P. Gagliardi e le lettere, nuovamente pubblicate in volgare, dei PP. Generali. Nelle consulte poi non si tralasci di leggere qualche parte dell'Istituto più relativo alla pratica disciplina, agli uffici particolari, e specialmente dei sacerdoti. Per ravvivare lo studio del libro degli Esercizi N. P. propone specialmente che *mutuis conferentiis etc.*, queste potrebbero intendersi così *private* tra i compagni i quali sappiano preferire i buoni discorsi alle leggerezze, che talvolta portano via tutto il tempo dei lunghi passeggi, come altresì *comuni a' giorni soliti* dell'esortazione domestica. Anche l'esortazione, se fosse tolta da qualche punto del libro degli Esercizi, farebbe al medesimo scopo. Ma se V. R. credesse di poter istituire tra i Padri e Fratelli di sua Casa le *conferenze comuni*, mi pare che gioverebbe l'annunziarne anticipatamente la materia, come si suol fare pel caso di coscienza, affinchè e in ogni seduta si trattasse con maggior luce ed ampiezza e profitto, e dall'una all'altra si procedesse con qualche ordine *ad plenam cognitionem libelli*. E

---

1. « Tria praecipue R. V. commendata esse volumus. — 1.º Curet ut omnes nostri, praesertim Sacerdotes, cognitionem plenam Instituti sibi comparent frequenti lectione, quam habere possent etiam loco lectionis spiritualis. Mirum sane est reperire aliquos qui post multos annos Societatis ignorant fere substantialia Instituti. — 2.º Item cognitionem sibi comparent *Libelli Exercitiorum* et mutuis conferentiis spiritum, nexum, adminicula adnotationum et additionum considerent, explanent et addiscant. Bone Deus! Externi Sacerdotes et Religiosi armis nostris utuntur ad bonum animarum, et nostri ea deponunt vel tractare nesciunt, neque curant! — 3.º Ut in concionibus tum themata, tum argumenta, tum stylus sint talia, quae Religiosis convenient ».

perchè ciò mi pare più conforme all'intenzione di N. P., valga pure a V. R. questo mio cenno come un consiglio ed uno stimolo a cercare per somigliante mezzo di secondarlo nelle sue mire. Riguardo ai predicatori, non posso altro qui fuorchè rimettere V. R. alla sua discrezione, affinchè partecipando ai Padri della sua Casa le parole di N. P. gliele interpreti così a loro propria commendazione, in quanto si accostano all'idea del sacro oratore, come a lor propria direzione, in quanto la gelosia de' tempi e il vezzo delle polemiche politiche e filosofiche ci impongono di vegliare attentamente a ciò che la parola di Dio non si degradi ». E concludeva: « Lascio alla Sua prudenza il leggere e il commentare ch' Ella voglia, anche in comune esortazione, ai Padri ed agli Scolastici così le parole di N. P. come i miei suggerimenti. Certo che Le gioverà il farne parola in consulta e l'impegnare i Padri più gravi a prendere a cuore ciò che il P. N. giudicò sì importante a questa Provincia. Intanto che starò aspettando notizie di ciò che Ella avrà fatto in ordine a ciascuno dei tre punti proposti, io pregherò Dio che benedica i suoi sforzi e in questo La consoli con felice successo, quale desidero ad ogni altra Sua cosa ».

3. Un altro invito veniva indi a poco da Roma, e questo più generale e più consolante, ed era quello di un ricorso fiducioso e filiale di tutta la Provincia alla Madonna, ricorso iniziato dalla Provincia Romana e imitato tosto dalla Napoletana. Si trattava di rinnovare con atti speciali di ossequio e con fervide suppliche la divozione al Santissimo ed Immacolato Cuore di Maria, rifugio dei peccatori. « Prendiamo pure con sincera umiltà di cuore, ed io pel primo, scrive il P. Pellico nella circolare relativa, questo nome di peccatori e facciamocene un titolo presso quel Cuore purissimo, e ivi troveremo rifugio e misericordia fra le tribolazioni, con cui Dio intende di farci scontare i nostri debiti. Presentiamo con sincera ed umile carità a quel Cuore pietoso della nostra Madre tutti i peccatori fratelli nostri, i quali, smaniosi unicamente di crearsi una felicità terrena, provocano anch'essi in varie maniere lo sdegno di Dio a dar mano ai flagelli. Domandiamo pietà e misericordia, af-

finchè insieme alla grazia del perdono ogni peccatore senta discendergli in cuore uno spirito nuovo, spirito di fede e di docilità alla voce di Dio, spirito di confidenza e di amore filiale verso la Vergine Madre, spirito di moderazione e di carità verso il prossimo, spirito di fervore nella professione d'ogni cristiana virtù. Ricorriamo al Cuor di Maria con illimitata fiducia, perchè rivelatosi in questi ultimi tempi come il rifugio più sicuro, la vena più abbondante di salute, l'ostia più accetta di propiazione dopo il Divin Cuore di Gesù. Ma col domandare molte ed ampissime misericordie, con lo sperarne senza esitazione il conseguimento, non si fermi tanto la nostra mira ad ottenere tregua dalle tribolazioni, quanto al glorificare il più che da noi si possa il santissimo e materno Cuore, offrendogli occasione ed adito da spandere i suoi tesori, a quei fini pei quali l'ha sì largamente arricchito e fatto sì benigno la mano stessa di Dio. E poichè le preghiere concordi di molti insieme paiono meglio sostenersi a vicenda, e accendere ad un tempo la carità, e avvalorar la fiducia, e impetrare con maggior efficacia, perciò uno sia il nostro modo di ossequiare e di supplicare con quello che, suggerito in prima dal Nostro Padre e prescritto nella Provincia Romana, venne seguito dalla vicina Provincia di Napoli, e certamente riunirà tra poco in bel concerto le voci di altri nostri fratelli. A Roma si prevenne la festa del santissimo Cuor di Maria; noi, cominciando ne' giorni che più potremo vicini alla medesima festa, gli consacreremo parimente un mese, e sarà l'intero mese di settembre. La vigilia della Natività della gran Madre offriremo un digiuno, ed ogni settimana i sacerdoti applicheranno una messa, e i non sacerdoti una terza parte del rosario. Delle quali pratiche sarà bene che al sabbato si rinnovi l'annunzio in refettorio, ossia in grazia di coloro che in questa stagione potrebbero essere stati assenti dalla pubblica lettura di questa circolare, ossia altresì per ridestare in ciascuno l'impegno di proseguire quel più e quel meglio che la sua privata divozione s'imporrà, oltre alle cose qui prescritte.

» Trattando di aver ricorso ad un rifugio, presso il quale

troveremo senza fallo la pietà di una madre tenerissima e il soccorso di una regina, cui obbedisce non che il creato, ma un Dio che le è figliuolo, io mi astengo dal pur dire parola che aggravi i timori o l'afflizione vostra col dipingervi le circostanze fra cui viviamo. Vi si affacciano pericoli? Udite scandali e trame e bestemmie? Soggiacete a calunnie? Paventate giorni di sfrenatezza e di guai? Potrei, senza negare ciò che tutti vediamo, potrei, dico, assicurarvi che in quanto udiamo è bene spesso esagerato il vero. Ma non occorre nè manco questa consolazione. Siano quanto vogliono al vero grandissimi i peccati, i pericoli, i mali d'ogni maniera, il loro aspetto deve solo rendere più pronto, più fervente il nostro ricorso al pietoso Cuor di Maria. Diamo a Lei la cura di misurare la profondità dell'abisso delle nostre miserie, e quanto le scorgerà maggiori, altrettanto riposiamo con fiducia nella materna sua sollecitudine, che si affretterà di porgerci soccorso. Noveri Essa le offese che riceve Gesù Cristo suo divin figliuolo, veda essa i bisogni quanti sono della Chiesa, oda gli anticipati trionfi che ne menano certi nemici, e ove ogni cosa fosse pure all'estremo, per ciò stesso siamo certi che, invocata per quel Cuore, ch'Essa ha aperto a rifugio de' peccatori insieme più disperati e de' fedeli più oppressi e derelitti, vorrà e saprà glorificarsi con procacciare a tutti giorni di grazia e di salute.

» Bensì con l'occasione di questa circolare mi permetto di raccomandare a tutti, siccome fo un dovere a me, di usare del massimo riserbo nel parlare e nel far visite, ancorchè a persone che sogliano discorrere, a parer nostro, in buon senso, e degne per più titoli della nostra amicizia. In primo luogo non tutti i nostri buoni amici son sempre disposti a sostenere la macchia che loro resterebbe impressa addosso se fosser veduti ricevere in casa pari nostri. Poi è tanta la rapidità del modificarsi e del mutarsi d'ogni opinione in questi giorni, tanta la confusione delle menti fra il ventilarsi delle teorie e il contraddirsi delle novelle, che l'uomo il quale oggi piega dalla vostra parte, domani già la pensa altrimenti, e vi tradisce anche senza

volerlo. Poi, domando, e noi medesimi sappiamo che dire! Abbiamo una teoria politica da predicare? Abbiamo notizie certe e di universale importanza da spandere nel pubblico? No: cerchiamo noi medesimi, per nostra consolazione, notizie, quali si vogliono essere belle o brutte; cerchiamo con chi sgravare l'animo, partecipando le nostre riflessioni e le nostre congetture. Or bene, RR. PP. e FF. CC., quest'è appunto ciò che meno giova. Ci giovi anzi l'isolamento e la tribolazione, cui altri ci riduce; ci giovi, dico, a meglio ritirarci nelle cose nostre e di Dio. Le occasioni di trattare cogli uomini per loro bene spirituale, quelle afferriamole con diligenza e sappiamole cercare. L'istruire ignoranti, il riconciliar peccatori, il confortare infelici, quella sia la nostra premura; e siccome quella è parte de' nostri doveri, così sarà altresì uno de' migliori modi d'ottenere stima e scampo. Più dati poi nel nostro ritiro allo studio, più esatti all'osservanza, più liberi e disposti all'orazione, cominceremo a provare come per noi si volti il male in bene, e il Dio che flagella sia buon padre ».

4. Ma al patrocinio della Madonna volle l'ottimo P. Pellico che andasse pure unito quello dell'illibatissimo suo Sposo S. Giuseppe, nelle cui mani pare egli voglia deporre tutta la Provincia, mentre invita i suoi figli a confidare in lui e a proporselo quale modello da imitare. La circolare apposita è qualche cosa di veramente singolare ed è una vera fortuna che la Casa Professa di Genova ce l'abbia conservata. « Mentre dal prossimo Avvento alla domenica di Settua-gesima, scrive il P. Pellico, la Chiesa chiamerà tutti i fedeli ad associarsi con particolari affetti ai misteri della vita privata della Santa Famiglia, vorrei che, a maggior gloria di Gesù e Maria, e per meglio inoltrarci presso quelle due precipue fonti d'ogni consolazione, ci studiassimo più che mai di onorare, d'invocare, di prendere concordemente a nostra guida il glorioso Patriarca S. Giuseppe, sì degno, qual padre putativo di Gesù medesimo, d'esser avuto dall'intera Compagnia di Lui e dai singoli soci qual peculiare patrono ed esemplare. Troppo già forse gli animi nostri si sono affannati e poco men che avviliti in raccogliere dai

clamori del mondo nemico quali possono mai essere o i nostri difetti, o i nostri doveri; troppo forse fin qui si giace l'anima nostra, accettando degli uomini or i timori ed or le speranze. E senza punto scemarci il merito dell'umiltà o il desiderio dell'emendazione, acquistatoci sotto il flagello delle calunnie, potremo, io spero, confortarci a più soavi e a più nobili sentimenti, ove, meno solleciti delle censure, o delle minacce che ci vengono da chi non può volere il nostro bene, ci rivolgiamo con pia contemplazione a colui, che fu il primo ed è il più intimo fra i compagni di Gesù, e da lui prendiamo norma e consiglio, da lui imploriamo protezione. Sì fedele e sì sollecito qual egli era per servizio del suo Signore, potrà ben anche aver a rivolgere a taluno di noi uno sguardo di rimprovero o di minaccia. Ma quel guardo sarà pur sempre quello d'un amico e d'un padre; e quel giusto censore che ei potrebbe mostrarsi de' menomi nostri difetti, non farà già come coloro che solo possono o vogliono flagellarci e ridurci a niente, ma zelantissimo anzi del nostro risorgere a gloria del suo Gesù, ci si farà ad un tempo benigna scorta e col proprio esempio e colregarci da Lui ogni grazia.

» Giovi pertanto l'aprirci anticipatamente alcuna via al considerare che vorremo i successivi tratti, in cui si andranno intrecciando coi misteri del Salvatore e dell'angusta sua Madre gli uffici e le vicende del nostro gran Santo. E prima converrebbe rinnovarci nell'animo, quale universale disposizione ad ogni salutare progresso, l'immagine viva di quell'umiltà sì ingenua, sì pia, sì amante del silenzio e del ritiro, sotto cui S. Giuseppe faceva gelosamente tesoro d'ogni grazia di Dio. L'umiltà infatti, la modestia, l'interno raccoglimento dell'animo in Dio, non che potersi conciliare coi ministeri della vita esteriore, sono il principio del sant'operare in qualsiasi condizione di uffici. Che se queste virtù sono, al dire di S. Bernardo, il più bell'ornamento del novizio; non son già perchè, come il fiore, esse debbano sparire più tardi, per dar luogo a frutto di tutt'altra forma; sì perchè in quella compostezza di tutto l'uomo, in quell'intimo penetrarsi di Dio, si annunzia anticipatamente

una vita, la quale, comunque abbia a svolgersi a maggiori e molteplici cure, sarà in tutte guidata dallo spirito di fede, in tutte condotta con celeste prudenza, in tutte avvalorata dalla presenza della grazia divina. Prima cosa adunque vegliamo fra gli esercizi dell' interna pietà, e per mezzo della modestia esteriore, a comporre tutta l' anima a santa umiltà e moderazione, mirando a quel segno che ci è proposto nella Reg. 29 del Sommario delle Costituzioni, castigando, ordinando ed avvivando così di vero spirito i sensi e gli affetti di ogni nostra facoltà naturale od acquisita, che quanto è in noi di buono obbedisca alla grazia ed operi di concerto con Dio ad ogni santissimo suo fine.

» Ma per non trattenervi a lungo in questi preliminari, v' inviterò a considerare nella vita del Patriarca S. Giuseppe altri e vieppiù distinti gradi di perfezione che a noi convengono, donde abbiamo a trarre o rimprovero alla nostra tepidezza, o conforto ne' nostri doveri, o materia alle nostre domande.

» Virtù di tutta la sua vita fu la povertà. Questa potremo contemplare in Nazaret, in Betlem, in Egitto, ognora più rigorosa ed umiliante. Ma non potremo disgiungerne la contemplazione da quella del povero pargoletto Gesù, nel quale aparendo questa virtù strettamente connessa con tutto il disegno dell' opera ch' Ei venne a compire su questa terra, ci sarà fatto palese che la povertà non è solo un merito di animo paziente, o generoso, o tutto appassionato per le cose celesti, ma ha da essere uno dei caratteri più evidenti, onde il Salvatore in prima, ed indi i suoi ministri dimostrino la loro divina missione. Vorrei pertanto che, o sia nel contemplare la privata ed interna rinunzia d' ogni bene in terra, in cui S. Giuseppe si pasceva delle cose del cielo, o sia nel tenergli dietro fra gli atti di pia servitù, cui ebbe a rendere al suo pargoletto Signore in mezzo a tante privazioni e a sì duri stenti, noi ci andassimo specchiando e riformando in quel più che occorra alla perfetta osservanza delle nostre regole concernenti la santa povertà. Fra queste le principali saranno pur sempre quelle che, mirando all' interno, raccomandano lo spirito di

abnegazione, l'amore delle privazioni, e però l'amore del dispregio e del patire che le accompagnano; ma siccome questo affetto del cuore, tutto opera della grazia, si dee poi alimentare e render robusto colla pratica del viver povero, che è stabilita nelle nostre Case, così io accennerò in questo luogo alcune delle cose, in cui occorre per avventura nell'esteriore condotta o maggior generosità dal canto degli individui, o dal canto dei Superiori maggior vigilanza.

» Tal è, per esempio, il dover tutto ricevere come per carità dalla Casa ove siamo, senza permetterci di ordinare niente per nostro servizio, ma ove alcuna cosa ci sia necessaria, dimandarla con indifferenza e sommissione al Superiore, o a chi sia da esso stabilito. L'esser contenti d'incontrare qualche rifiuto, o qualche ritardo, massime se di cose non necessarie, o sopportarlo almeno senza farne lagnanza. Il saper stare alla misura di ciò che è comune, od è necessario al proprio uso, senza accumulare o libri, o abiti, o pie curiosità, o simili tesoretti a proprio comodo o ad inutile ornamento della camera, o a fine d'aver spesso di che regalare a chi si voglia. Il non amare tanto le licenze generali di ricevere o di dare, massime con persone di fuori, e voler anzi che il Superiore veda e metta in comune le piccole proprietà, cui ci avvenga di dover accettare, e faccia egli a noi la limosina onde abbiamo di che dare ai bisognosi. Se accade che la Casa non sia così agiata, così ben provvista da starvi ugualmente forniti e comodamente alloggiati, una regola espressa c'impone di essere contenti che a noi tocchi il peggio. Ma se per sorte ci è toccato il meglio, dovremo forse farcene così gelosi, come d'un diritto inalienabile? Se non ogni officina è provvista compiutamente di ciò che occorrerebbe a suo servizio, se non ogni camera è ricca di tutti i libri che appartenerebbero agli studi di ciascheduno, la carità può fare che chi è fornito del necessario non lasci sentirne all'altro la privazione. Ma la povertà consentirebbe forse che, ove non v'ha di che fornire a tutti, ognun s'affretti d'impossessarsi il primo di quel poco? Massime ove si tratti di libri, di cui non si fa per proprio ufficio frequente uso? Se è lecito portare con sè, nel mutare

di casa, alcun oggetto espressamente concesso dal Superiore del luogo donde si parte, così è lecito il ritenerlo quando siasi consegnato al Superiore del luogo dove si è destinato. Ma poste anche tutte le licenze e tutta la fedeltà, non cessa egli di amare veramente la condizione di povero chi, lungi dall' abbandonare mai nulla del ricevuto, non cessa mai di accumulare nuovi doni da tutti i Superiori, o, con loro facoltà, da' parenti o dagli esterni? Oh quanto siffatta minuta avarizia impoverisce mai ed impiccolisce il cuore! Quanto non è funesta ad uomini che hanno da esser sciolti da ogni cosa, per volare come angeli dove Dio li chiami, e si sono offerti a perder tutto anzichè tradire il menomo de' suoi interessi!

► Se non che la virtù de' sudditi è data ad educarsi e ad esercitarsi da' Superiori, e ove sia alcuna riforma a volersi nella pratica della s. povertà, a questi ci rivolgeremo tutti del pari affinchè ci aiutino a richiamarne in vigore la perfezione. Quando infatti avremo tampoco appreso dalla contemplazione della povera famiglia di S. Giuseppe ad amare quel vivere semplice, laborioso, pieno di decenza, ma umile e libero da troppe sollecitudini di terra, no i Rettori non dovranno più pensare che il bisogno od il piacer de' sudditi sia di vederli tanto intesi alle cose della procura, non saranno più graditi in comune i discorsi di contratti, d'ingraudimento, di perdite o di acquisti; ma si amerà che, mentre la vigilante autorità del Superiore locale governa l'amministrazione de' procuratori, molto più attenda alla regolare e spirituale disciplina di tutti i domestici. Quando, usati a frequentare più famigliarmente la povera casa di S. Giuseppe, ci saremo meglio affezionati a quella spirituale letizia, onde vi eran condite e la fatica e la mensa del pari, potranno i Superiori, senza temere lagnanze, moderare in qualche parte le lautezze di tavola, e ciò solo anzi sarà in ciascuna Casa un principio di molteplice benedizione, sarà un merito d'ubbidienza a cenni già tante volte ripetuti, sarà un risparmio alla borsa, sarà un provento alla pietà, sarà maggior edificazione agli esterni. Se infine la povertà dell' augusta famiglia di S. Giuseppe ci avrà ispirato un nobile affetto per questa

virtù, sarà tanto più agevole a' Superiori il dirigere i nostri ministeri e le nostre relazioni di casa, per modo che non sembriamo dati più volentieri ai ricchi ed ai nobili, ed alla speciosa cultura delle lettere e delle scienze, che non inclinati per apostolico zelo ad affratellarci col povero volgo, a parlare coi rozzi il rozzo loro dialetto, a catechizzare o confessare gl'idioti, a consolare gl'infermi e i carcerati, ad accogliere e guadagnare ogni guisa di peccatori, a salvare ogni anima come unico nostro interesse.

► Osservino poi ancora e Superiori ed Operai che vi ha un modo da occuparsi in favor dei poveri, il quale non sarebbe tanto a noi conveniente; e qui voglio ricordare le prescrizioni e le gravissime insinuazioni, sì spesso ripetute da' nostri maggiori, intorno al non doversi incaricare di tali patrocini se non sempre con licenza. Non convenire pertanto di regola generale nè il dimandare ai facoltosi limosine da distribuire a poverelli, neppur l'incaricarsi di distribuire quelle che venissero spontaneamente offerte, nè prendersi briga di far suppliche o raccomandazioni in favore de' propri penitenti, o in favore di chicchessia presso i grandi che si confessano da noi. Che se in tali cose, spettanti alla carità ed alla prudenza, la Compagnia ha lasciato luogo al discernimento del superiore di permettere ciò che in certi casi paresse potersi, io dichiaro che qualunque licenza generale sia stata da me concessa ad alcuno quanto all' accettare o maneggiare limosine, intendo che questa sia sottoposta al Superiore locale, siccome è sempre mia intenzione in tutte le permissioni che mi accade di dare in altre cose riguardanti la condotta e la disciplina.

► Ma già parmi di vedervi in atto d'interrogare, perchè tanto insisto sopra la povertà, principalmente dove il sublime esemplare propostoci in S. Giuseppe ci porge ben altre nobilissime virtù niente meno a noi necessarie. Or una risposta avrei in pronto, la quale da sè sola sarebbe validissima esortazione ad abbracciare più studiosamente che mai questa principale virtù. Ed è che mentre siamo in atto di ricoverare i profughi nostri fratelli di Svizzera, non sappiamo pur noi in qual nuova Betlem e in qual remoto

e barbaro Egitto ci abbia fra poco a toccar di vivere. Ma non voglio che principale stimolo a virtù eroiche si proponga il timore di casi avversi. Onde ripeterò solo che, siccome tutto il progresso de' misteri del Salvatore, nostro divin Capitano, ci mostra quanto Egli per sè e per i suoi amò la povertà coi propri più duri suoi effetti, dell'abbiezione cioè e del patire; così per poco che agogniamo di mantenerci fra gli amici e più fedeli soldati di Lui, dobbiamo aver caro di renderci sempre più generosi e segnalati in questa medesima virtù. Il qual sentimento farete tanto più volentieri tutto vostro, quando ricorderete che è quello del comun nostro Padre S. Ignazio, là dove si mostra persuaso, che per quanto sia stata rigida la povertà fra cui è nata la Compagnia, coloro che verranno dopo di lui e de' suoi primi discepoli ne spingeranno la perfezione e l'amore assai più oltre.

» Poichè però dovetti accennare ai viaggi di S. Giuseppe dalla casa sua di Nazaret a Betlem e indi in Egitto, prenderò di qui occasione di considerare un' altra virtù, di cui la Compagnia dee pure mantenere perpetuo esercizio. Ecco S. Giuseppe con la cara famigliuola balzato or qua or là per effetto de' voler de' sovrani e delle politiche agitazioni: ora gli è un decreto d'Augusto, ora una gelosia di Erode, ora sono i sospetti di Archelao, ma comunque sia, dacchè Giuseppe è partecipe de' misteri di Gesù, ha da provare con esso gli effetti della più dura fra le persecuzioni, ch'è d'esser vittima della politica. Donde non so se io abbia meglio a ricavare documenti di pazienza, di prudenza e di umiltà, ovvero argomenti per noi di gloria e di speranza. Ma certo, affinchè la gloria di aver sofferto persecuzione con Cristo si termini ad immortale trionfo, converrà aver sofferto fino all'ultimo e sempre con pari fermezza di virtù. Onde è che troppo più mi preme di metter in luce l'esempio di S. Giuseppe, affinchè non ci avvenga di discostarcene.

» Al padre putativo di Gesù erano pur affidati gl'interessi di Dio e di tutto il mondo. Cospirando i prepotenti a danno del divin Pargoletto, riesce pur solo egli, il povero ed umile Giuseppe, ad eluderne gli artifizii e a renderne

vana la violenza. Ora i nostri interessi non sono diversi dai suoi; non vorremmo saper riuscire a salvarli meglio di lui. Ma se vogliamo riuscire come esso, quali furono dunque i dettami della sua prudenza, i maneggi, le industrie da esso adoperate fra i timori e le vessazioni? Io vi discerno due regole. — Agli ordini legittimi di Augusto si conforma con precisa e schietta obbedienza. — Agli ordini violenti di Erode e alla temuta crudeltà di Archelao si sottrae con silenziosa fuga.

» Per due modi *omnis potestas a Deo est*, ossia partecipando alla sua giustizia, ossia partecipando alla sua onnipotenza. Quindi il diritto o la forza, la potestà legittima o la violenza abusiva. Dall'una e dall'altra dobbiamo sempre salvare la coscienza e la legge di Dio. Ma salvate queste, si rende il debito alla legittima autorità coll' eseguire o rispettare i suoi ordini; e si rende del pari all' autorità abusiva col non opporle una resistenza che sia evidentemente impossibile, ma piuttosto cedendo in certo modo anche a lei, ed in lei a Dio, ossia col cercare uno scampo altrove, o certo col sacrificarle, come a Dio stesso, ciò che non si può sottrarre alle sue violenze.

» Il che, ove abbia a farsi in ossequio del sovrano Padrone, non escluderà certamente i gemiti, non accecherà il giudizio, non farà sì che si abbia a chiamar bene il male, e male il bene; ma dovrà tutto esser animato però da sincero spirito di mansuetudine, di carità, di confidenza nel divino aiuto, senza lasciar luogo a tali mormorazioni, che svelino un mal frenato sdegno, tanto meno ragionevole quanto più impotente. Laonde regola generale ci ha da essere, per tutti i casi possibili ad avvenirci, questa mansuetudine medesima del nostro S. Giuseppe. Essa è che, mantenendo il cuore in pace ed in istato di discernere gl' interni consigli del buono spirito, ci gioverà ne' più difficili frangenti per salvare insieme l' onor di Dio ed il nostro. Essa è la più eloquente difesa dell' innocenza al cospetto degl' iniqui. Ma per dir in breve quanto sia la mansuetudine e necessaria e piena di sicurezza e di soavità, e nobilissima tuttavia e cosa affatto divina, vi basti, aggiungerò

solo, vi basti il contemplare alcuna volta, a quel modo che c'insegna il S. Padre, come andassero fra lor ragionando delle proprie tribolazioni Giuseppe e Maria; come edificassero dovunque chi era testimonio della lor discrezione e della lor umiltà; come soffrendo e benedicendo Dio, ed umiliandosi sotto i suoi voleri, in ogni caso più avverso trovavano felicemente la via al termine che conveniva.

» La mansuetudine, ripeto, non toglie il zelo per la verità, nè per l'onore della Compagnia. I Superiori principalmente avranno sempre a temperare la loro condotta con tal misura di fermezza e di prudenza, che per quanto starà in loro non rimanga perduta la causa di Dio sotto la prepotenza dell'umana malizia. Ma dovendo proporsi una regola comune a tutti, fra i quali i più son semplici privati, io ripeto che non potremmo averla nè più autorevole, nè più opportuna, nè più facile ad osservarsi da noi fuori di quella con cui il venerabile capo della S. Famiglia, il depositario de' più preziosi pegni dell'umana salute aprì la via all'immensa schiera degli uomini apostolici, che il divin Redentore lanciò dappoi di secolo in secolo *tamquam agnos inter lupos*.

» Se non che io temo con questa mia esortazione di non prender sembiante di chi voglia chiudervi gli occhi a saper dove siano per condurci le circostanze presenti, o come dobbiamo giudicarle, propizie o funeste alla religione, di cui siamo predicatori. Or dunque, per non rifiutarmi a ciò che potreste credere un dovere, in quanto torna a necessaria vostra soddisfazione, dirò quel poco che io credo di vedere, e in che vorrei che consentissimo tutti.

» Primo: i grandi avvenimenti, i nuovi ordini creati per opera più o meno concorde o violenta de' popoli e de' principi, non sono oggetto da potersi mai ben giudicare senza passione dai contemporanei: le loro cause immediate son sempre complicatissime e piene d'invidia, i prossimi risultamenti da aspettarsene son sempre incertissimi, onde il savio, l'uom religioso, cui accada di trovarsi testimonio di politici rivolgimenti, se vuol non errare nell'assegnarne le cagioni, dee trascurare alquanto le infime e sola consi-

derare la sapienza, la giustizia, la bontà di Dio; e guardando all' avvenire, qualunque sia la presente agitazione e l'incertezza de' prossimi eventi, deve sperarne senza esitazione la solita conseguenza del provvido governo di Dio, che è l' esaltazione della fede e de' suoi eletti.

» Secondo: se accade che nuovi ordinamenti e nuove istituzioni, massime se legittime, o impossibili a ritrattarsi, cangiano la posizione rispettiva delle persone e delle classi, sopprimendo antichi diritti o privilegi, e creandone in favore di chi stava all' infimo grado, l'uomo Religioso non dee partecipare esclusivamente a que' dolori, o a quell' esultanze che nascono da interessi così contrari; tanto meno dee dichiararsi per l' una o per l' altra fazione de' vinti o de' vincitori, ma senza riguardo politico dee farsi fedele maestro de' doveri che toccano a ciascheduno nella sua nuova situazione, in ordine alla coscienza, alla giustizia e all'autorità della Chiesa.

» Terzo: prima di armarsi contro le opinioni novelle, quali che esse siano in ordine alla politica legislazione, o in ordine alla disciplina della Chiesa, il Religioso, consultando non gli affetti suoi usati, ma la storia e le fonti della sana dottrina, dee bene accertarsi se le temute novità giungano a violare il sacro deposito della fede e della legge, di cui il sacerdozio è deputato custode e vindice. Perchè altrimenti il combattere sarà stolto e funesto. Sarà stolto, perchè affetto d'ignoranza, la quale confonderebbe il sacro col profano, il vero coll' apparente; funesto, perchè infallibilmente seguito da sconfitta, con disdoro della religione medesima.

» E tanto basti RR. Padri e carissimi Fratelli, intorno a cose di cui se era bene non tacere affatto, è però impossibile al presente il dir di vantaggio con sufficiente consiglio.

» Ma tornando a colui, donde vi proponeva di trarre in questi tempi ogni utile ammaestramento, lasciate che ve lo additi inteso tutto ormai alle cure proprie del suo ufficio intorno al pargoletto Gesù, fino a compierne l' educazione all' uscire dell' adolescenza.

» L' educazione de' fanciulli non è detto altresì l' ufficio

nostro, od almeno uno dei principali affidatici in particolar maniera dalla bolla del ripristinamento della Compagnia? Poche cose ne dirò qui, per riservarmi a trattarne, se sarà in piacer di Dio, più di proposito un'altra volta. Ma comunque consideriamo nel padre putativo, nell'educatore del divin Gesù o lo specchio di chi è dedicato ne' collegi e ne' convitti all'istruzione dei giovanetti, o raffigurato il Padré spirituale che va formando nell'anime devote l'immagine viva di Cristo e alimentandovela finchè cresca all'età di uomo perfetto, ovvero i Superiori propongansi in esso la forma del lor domestico governo, lo vogliamo alfine singolar modello de' Ministri, de' Procuratori, de' coadiutori temporali nel diligente servizio prestato a sostentamento e ad ogni soddisfazione di Gesù e di Maria; mi pare, RR. PP. e FF. carissimi, che ognun di noi, qualunque sia il nostro ufficio, ricaveremo insieme e consolazione e norma e salutare stimolo ad adempirlo più perfettamente di prima, se frequentando con affettuosa meditazione la compagnia di S. Giuseppe e osservandolo ora in casa, ora ne' viaggi tutto sollecito per la sposa e pel diletto figliuolo, ora in atto di faticare nell'officina, ora dirigendo i primi passi e i primi lavori del divino fanciullo, e studiando noi come, senza turbarsi nè uscir mai di sè, egli provvedeva coi poveri suoi mezzi al buono stato d'ogni cosa domestica e alternava cogli umili suoi servizi a Gesù ed a Maria parole piene di Dio e di soavissima autorità, mi par, dico, infallibile a ritrarsi per noi un frutto d'inestimabile virtù, che sarà diligenza nel far l'ufficio proprio secondo le regole che ne abbiamo, amore alla fatica, qualunque occorra, pel miglior servizio di Dio e de' domestici, indifferenza a qualunque impiego, tal forma insomma di operare, di ragionare, di sentire che, piena di spirito e di pace vada concorrendo in tutto al compimento dell'opera di Gesù Cristo su questa terra.

» Nè trascuriamo nell'intreccio de' misteri che contempleremo in questo tempo di osservare come in fatto di obbedienza S. Giuseppe non discerne altrimenti se comandi Augusto, o minacci Erode, o lo solleciti un angelo, ma in

tutte le circostanze, e qualunque suoni la voce, egli obbedisce a' voleri di Dio. Nè passi per noi inosservato l' esempio del come accetti la sua destinazione, direi così, al paese d' Egitto, fra quali timori e stenti ed opposti consigli della natura, e pur con che prontezza e semplicità, così presto e docile al partire, come paziente e fedele al dimorare. Nè ci sia inutile altresì il ricordare i brevi momenti di gloria ch' egli partecipò con Gesù e Maria al cospetto degli uomini, chè anche la Compagnia avrà sempre, or qua or là, i suoi bei giorni, ma quel che importa è il sapersi mantenere un' equanime modestia, volendo che tutto vada a gloria, non già de' servi, ma del Signore.

» Ma se ho da lasciarvi il gusto di ritrovare da voi medesimi le considerazioni che meglio facciano alle disposizioni diverse del vostro animo, mi basterà l'avervi comunque indirizzati a cercare in quell'altissimo esemplare come possiamo riformare e comporre la nostra vita da degni compagni di Gesù, da degni suoi ministri ed operai, da buoni Superiori, da buoni sudditi. Un cenno però è qui per me impossibile ad omettersi, come quello che rinchiude il segreto delle maggiori grazie cui desidero a tutti voi, RR. PP. e FF. carissimi, per frutto della divozione verso il S. Patriarca Giuseppe. Voglio cioè ch' entrando nel santuario di quella Sacra Famiglia, anzi più, nell' intimo del cuore di S. Giuseppe stesso, da lui impariamo ad amare con tenerezza, con semplicità, con immenso ed operoso affetto Gesù e Maria.

» Oh ecco perchè beato e glorioso egli è sopra il comune de' Santi; ecco perchè sì degno di custodire il più prezioso tesoro del cielo e della terra; ecco perchè sì idoneo all' ufficio di padre, di procuratore e protettore del suo Dio. Strettissimo da prima alla più pura delle vergini per un vincolo di amore e di venerazione, quale gl' infusero le parole dell' angelo, per via di lei fu fatto partecipe familiarissimo dei più dolci e dei più profondi misteri del Salvatore. E se ad ogni altro eletto è pure assai l'essere da Gesù Cristo redento e salvato, egli, Giuseppe, perchè congiunto a Maria con amor unico di sposo, perchè amante

di Gesù con viscere di padre, trovò grazia e virtù per uffici invidiati dagli angeli stessi, e tutti propri di Colui solo donde ogni paternità in cielo ed in terra discende.

» Nè tuttavia, per l'immensa distanza che sarà sempre tra lui e noi, può da noi salirsi a segnalato grado di santità, o parteciparsi il vero spirito della Compagnia di Gesù altrimenti che per la medesima via della familiarità con Gesù e con la divina sua Madre. A null' altro mirano veramente i primi passi che S. Ignazio ci fa fare negli Esercizi, tosto che ci ha purgato l'anima dai peccati e messi in grazia di Dio, se non che tosto prendiamo a contemplare Gesù e Maria con questo intento, *ut intimius cognoscamus, et impensius amemus, et studiosius sequamur*, mediante la scorta della madre, il divino e amabilissimo suo Gesù, nostro Salvatore, nostro Capitano e nostro tutto. Al che non dobbiamo credere che valga altro miglior mezzo fuori di quello sì inculcato dal N. S. P. Ignazio negli Esercizi medesimi, che è la devota e frequente contemplazione dei misteri del Verbo fatto uomo. La quale contemplazione, come è tutta propria de' giorni che omai si appressano dell'Avvento e delle seguenti solennità, ove ogni dì convocasse a tutte attrarsi insieme e con dolce applicazione le facoltà dell'anima nostra, e l'occhio dell'intelletto avvivato dalla fede, e il cuore coi suoi più caldi affetti, e tutti gl'interni sensi con cui l'immaginazione può rendersi presente a fatti passati, ci penetrerebbe fra non molto di quelle amabili scene di Nazaret e di Betlemme, tanto da associarci quasi in modo sensibile ad ogni atto, ad ogni discorso, ai sentimenti tutto celesti, fra cui si alimentava in quella santa famigliola il reciproco amore.

» Ma vogliamo viemmeglio assicurarci un pegno di questa grazia e darcene un gusto più salutare, da far che viva veramente fra noi lo spirito e l'amore di Gesù, di Maria e di Giuseppe? Quest'è, RR. PP. e carissimi FF., il riguardarci ed amarci a vicenda tra noi con vera e molto ossequiosa carità spirituale. Siccome dice l'Apostolo S. Giovanni, che l'amor del prossimo è in noi segno dell'esser vivi alla grazia di Dio, così possiamo ripetere, che vive in

noi lo spirito della sacra famiglia e vi siam fatti realmente come domestici, figli anche noi di Giuseppe e di Maria, o custodi e padri e maestri di Gesù, quando e superiori e fratelli e sudditi, rendendoci reciproco ossequio e affettuosa assistenza in ogni cosa, per riguardo a Lui e al suo divin Padre, onoreremo gli uni negli altri, secondo il pensiero di S. Ignazio, l'immaginè di Dio, crescendo nel trattare fra noi in devozione, quasi trattassimo creature di paradiso. Se alcuna cosa potea difettare tra noi riguardo a questo reciproco affetto di stima, di fiducia e di amore, credo bene che i comuni flagelli onde la Provvidenza ci percuote, umiliando la superbia e conciliando le mire alla comune salute, avranno contribuito non poco a ravvicinare viemmeglio i fratelli a' fratelli, e sudditi a vicenda e superiori.

» Ma, ripeto, non sia più opera del solo timore o de' soli flagelli il farci rinsavire; ciò sia frutto di nuovo fervor di pietà, ciò sia frutto di più intimo studio ed amore di Gesù Cristo. E poichè in questo studio e in questo amore ci occorre di aver sotto gli occhi un sì sublime e caro maestro, qual è il suo proprio padre putativo S. Giuseppe, poniamoci alla sua scuola almeno per tutto quel tempo che la Chiesa ce lo rappresenta ne' misteri del divin suo Pargoletto. Per la qual cosa io raccomando almeno le seguenti pratiche, da frequentarsi dalla prima domenica d'Avvento fino alla Settuaigesima. — 1.º L'applicarci nelle meditazioni a contemplare con devoto studio ed affetto le virtù e i modi con cui S. Giuseppe concorre al mistero che abbiamo sotto gli occhi, facendone l'applicazione ai casi nostri particolari. — 2.º Onorarlo in modo speciale ogni mercoledì, che per divota consuetudine è giorno a lui consecrato; e gli ossequi possono essere ora di astinenze e d'altre mortificazioni, in unione delle sue pene; ora di suppliche, per impetrare il suo patrocinio, o di venerazione a qualche sua immagine; ora principalmente di messe, di comunioni o di qualche visita al SS. Sacramento, dove ci ravviviamo più divotamente nell'unione d'affetti con tutta la sacra famiglia alla presenza del medesimo Gesù. — 3.º Per imporci poi qualche atto comune, mentre lascio al fervor di ciasche-

duno il più che si confaccia al suo stato, si ripeterà nelle cotidiane litanie tre volte l'invocazione: *S. Joseph, ora pro nobis*, cominciando dalla sera del sabato innanzi alla prima domenica d'Avvento fino al sabato che precede immediatamente la domenica di Settuagesima.

» Ma queste brevi invocazioni siano quali ce le debbono ispirare e i tanti bisogni comuni e particolari e la fiducia in un padre sì pietoso e in un sì pietoso intercessore. Sappia ciascuno che cosa dimanda e dimandi il meglio che sa desiderare. — Affidiamo specialmente alla protezione del S. Patriarca i nostri Noviziati, affinchè si moltiplichino i figliuoli alla Compagnia ed i campioni alla milizia di Cristo. Ma ci sieno niente meno presenti le scuole, i convitti, le congregazioni, le missioni, in breve tutte le nostre Case e le spirituali clientele, considerandole come altrettante famiglie dove S. Giuseppe debb'essere padre ed ogni superiore immagine di lui, ed ognuno crescere sotto la tutela di lui, come il giovanetto Gesù, in sapienza e grazia. — Prima premura sarà in ciascheduno l'ottener per sè spirito e fervente riforma. Ravvivato quindi lo spirito, sentiremo eziandio più vivamente le tribolazioni de' propri padri e fratelli, i bisogni ed i pericoli della Chiesa, epperò congiungeremo in uno i nostri voti per raccomandare con pari istanza, oltre all'anime proprie, i comuni interessi della Casa, della Provincia, della Compagnia, della S. Sede.

» E sì bei desideri e sì concordi non solo saranno già un principio, un pegno di felice risorgimento a miglior stato, ma io spero che, dopo averci trattiene alcune settimane in ispecial esercizio di divozione ai piedi del gran Santo, ci lasceranno impressa nell'anima questa divozione medesima per tutto l'anno; che tutti gli anni, al rinnovarsi de' misteri della vita privata della sacra famiglia, rinnoveremo in omaggio di S. Giuseppe gli affetti e gli ossequi e le suppliche ispiratici in questi giorni; e che, meritataci da lui una speciale protezione in morte, lasceremo in questa Provincia come eredità il più vero tesoro, col lasciarvi l'esempio di filiale e costante e affettuosissimo culto verso Colui, che essendo stato, dopo Maria, il più fedele compagno

e il più intimo ministro di Gesù, è certamente a questa minima Compagnia del suo Figliuolo putativo, padre ed esemplare e gloriosissimo mediatore ».

Ed ecco in qual modo i terribili Gesuiti si disponevano all'urto della vicina procella, ecco quali erano i moniti segreti che ricevevano dai propri Superiori. Un invito a levar gli occhi al cielo, donde solo dovevano attendere il soccorso, un consiglio a ripiegarsi sopra se stessi per vedere di rendersi o meno disformi o più conformi alla propria professione. Il P. Pellico parlava loro col cuore alla mano, diceva cose da lui profondamente sentite e vissute e mostrava colla semplicità e naturalezza del suo dire la nobiltà e squisitezza dell'animo suo. Era un padre amante e trepido sulla sorte dei figli, era un superiore conscio della grave importanza del suo ufficio, era un santo che effondeva intorno a sè i tesori di fede, di speranza e di amore che un'intima e continua unione con Dio condensava nel suo animo e nel suo cuore. Come fu triste l'opera della forza brutale contro una così grande e delicata elevatezza morale!

---

#### CAPO IV.

### NOVIZIATO e COLLEGI del PIEMONTE e di MASSA.

#### § 1. — Collegio ai Ss. Martiri di Torino.

**Sommario.** — 1. Relazioni spirituali colla corte. — 2. Andamento interno. — 3. Ministeri.

1. Il Collegio dei Ss. Martiri, divenuto il Collegio massimo della Provincia, fioriva di studi e di ministeri sotto la paterna direzione del P. Lolli, che continuava ad essere il confessore della regina. C'è anzi motivo a credere che alla madre si sia unito il figlio nel ricevere l'indirizzo spirituale dall'ottimo e mitissimo Religioso, giacchè il 18 agosto 1846 il P. Pellico scriveva al P. Generale: « Ieri il P. Lolli intese esser possibile che S. M. la Regina lo interpellasse

sopra il pensiero che essa ha d'indirizzargli il Duca di Genova, al quale era solita di proporre il suo proprio confessore. Se S. M. viene in questo discorso, il P. Lolli desidera avere una norma da V. P., o sia per accettare l'incarico, o sia per rifiutarlo. Già non si tratta nè di seguire la corte fuori di Torino, nè di figurare o di avere tra le mani affari di stato ». Quanto al Principe Eugenio, nulla più risulta dopo la partenza del P. Bresciani, il quale segnò sul suo diario per l'ultima volta d'averlo confessato il 9 novembre 1845. Un ufficio molto affine toccò pure al P. Costa, che nel marzo del 1847 accettò di farsi confessore di D. Ferdinando di Spagna, che serviva nell'esercito di Carlo Alberto e viveva presso la sua corte. « Già qualche anno fa, scriveva il P. Pellico al P. Generale, chiedendogli consiglio in proposito, il P. Costa s'era rifiutato ». Il che potrebbe far intendere con quanto slancio i Gesuiti accettassero simili uffici e in pari tempo come i loro Superiori andassero guardinghi nel concederli.

2. Circa l'interno del Collegio, ecco quel poco che si ha di quei due ultimi anni anteriori alla dispersione. Il 27 febbraio 1846 scriveva il P. Bresciani: « Nella consulta dei professori si è trattato del terz'anno di filosofia, del metodo e delle materie ». Indi soggiungeva: « Certo che quest'anno i teologi danno molta edificazione per la loro esattezza nelle cose spirituali, per la compostezza, modestia e carità. Studiano con calore e sono osservanti. Anche i filosofi sia di primò come di second'anno studiano, sono docilissimi e pieni di pietà ». L'anno appresso, come già fu accennato, alcuni di questi Scolastici furono mandati al Carmine a sostituirvi i prefetti esterni dei convittori, ma non per questo intermisero gli studi. Erano sei. Continuavano essi il torso della morale insieme cogli altri ai Ss. Martiri e facevano il corso breve di dogmatica al Carmine stesso sotto il P. Corrado. Circa il buon andamento delle cose, faceva eco al P. Bresciani il P. Pellico, il quale il 26 febbraio 1847 scriveva a Roma: « La disciplina, gli studi, i sacri ministeri, l'economia domestica mi parvero in buono stato, con anzi qualche miglioramento, da riferirsi in parte

all'effetto operato sugli spiriti dalle tribolazioni, e per lo più alla diligenza del P. Rettore, massime nell'attendere all'osservanza e all'economia. Le finanze di casa si trovarono anche sollevate dall'esser passati al Carmine i moralisti e due teologi, e alcuni filosofi in Savoia ». In conclusione, « lo spirito dei nostri è ottimo, scriveva, e li congiunge tutti così nella carità fraterna come nell'impegno ad ogni fatica ».

3. Il lato dei ministeri era pure soddisfacente. « Pei santi ministeri, scriveva il P. Bresciani nella lettera succitata, v'è cagione di benedire il Signore, poichè si vede chiaramente che, massime i signori e le dame, s'accostano in maggior numero e con maggior fiducia ai nostri confessionali, specialmente del P. Costa, del P. Rettore e del P. Sagrini ». Del quale ultimo aggiungeva: « Il concorso ai suoi sermoni non può crescere di vantaggio, perchè la chiesa non ne cape di più, tanto folto, stipato e sempre scelto ne è l'uditorio. È veramente uno spettacolo meraviglioso ». Il P. Sagrini era rimasto a Torino anche dopo la famosa sua predica, nè, come si vede, il favore del pubblico gli era venuto meno. Tuttavia nell'agosto del 1846 il P. Pellico riconosceva la convenienza di sostituirlo e si raccomandava al P. Generale per una buona scelta. Secondo lui il P. Sagrini avrebbe potuto andarsi ad unire a Genova col P. Minini, cui tornava meglio continuare nelle prediche quaresimali, riuscendogli difficile, com'egli diceva, preparare ogni settimana una predica nuova. Pure il P. Generale credette più opportuno ritornasse a Torino il P. Minini, e il P. Pellico scriveva che sperava avrebbe fede nell'obbedienza, riconoscendo in ciò il segreto per superare l'opposta difficoltà. Così fu e l'anno appresso il P. Pellico stesso poteva annunziare che alle sue prediche c'era la frequenza di prima. « Fuori poi, aggiungeva, sono sempre ricercati i nostri pochi missionari ». La cronaca del Collegio infatti nota per il 1846, 7 missioni e 25 mute d'esercizi, 5 missioni e 20 mute d'esercizi per il 1847. Non se ne danno particolari, ma si notano in generale i frutti consolanti e copiosi. Ed è così che la Compagnia andava incontro alla persecuzione.

§ 2. — Collegio-convitto del Carmine a Torino.

Sommario. — 1. Miglioramenti nel convitto. — 2. Cenni.

1. Col 1 novembre 1845 era fatto Rettore del Carmine il P. Alessandro Ponza di S. Martino, e il 14 seguente il P. Bresciani scriveva a Roma che quella nomina avea fatto assai buona impressione presso i nostri e presso i signori. Egli il 3, quando avea preso possesso del suo rettorato, avea scritto al P. Generale: « Io certamente me ne vivea quieto nel mio ritiro, nè mai avrei pensato ad un tal cambiamento; ma poichè a Dio così piacque disporre, prego almeno V. P. a volermi dirigere colle paterne sue ammonizioni ed aiutare collè sue preghiere ». Ebbe a Ministro il P. Razzini, del quale il P. Bresciani scriveva al P. Generale: « Il P. Vasco mi scrive che il P. Razzini sarà un uomo prezioso pel convitto del Carmine. Come sa V. P., l'avevo mandato per due anni a Friburgo e mi tornò coi più belli elogi ». Era giunto il tempo per il Collegio del Carmine di migliorarsi sensibilmente, ma non certo con soddisfazione di quelli che miravano a scalzare dai fondamenti l'opera educativa e letteraria della Compagnia.

Le prime notizie del Collegio il P. Ponza le mandava al P. Generale il 6 gennaio 1846. Parlando del Collegio e del convitto, « riguardo al primo, scrive egli, V. P. può trovare tra i nostri molto di che consolarsi per la perfetta armonia che passa tra tutti, per lo spirito di obbedienza e di osservanza ». E soggiungeva: « Di ciò rimasi anche più persuaso quando vidi che questo era il concorde sentimento di tutti i Padri consultori ». Il convitto avea 97 alunni. Si era già rimediato alquanto all'abito, riconosciuto veramente un po' goffo e male adatto, e si stava pensando per il miglioramento dell'educazione, non col togliere affatto i prefetti esterni, ma con porre uno Scolastico per sottoministro in ciascuna delle camerate, « cura principale del quale fosse d'invigilare ed assistere ai convittori nei tempi delle ricreazioni »; che sono appunto quelli in cui il giovane si manifesta ed espande di più, e quindi ha il maggior bisogno di un indirizzo ben inteso e meglio applicato.

Il pensiero espresso dal Leopardi, che « la maggior parte delle persone che deputiamo a educare i figliuoli, sappiamo di certo non essere state educate », è purtroppo vero. Il bisogno di quel provvedimento era così sentito, che il 10 gennaio 1846 il Teol. Zorogniotti, tutto della Compagnia, ne scriveva al P. Generale, citando persone altolocate che manifestavano apertamente quel desiderio. Tra esse il Conte S. Martino di Castelnuovo e Castellamonte, generale d'armata, « che nella sua qualità di capitano della guardia del palazzo, scrive egli, va settimanalmente in relazione e a pranzo con S. M. ». Questi gli ha detto più volte, com'egli scrive, che, « dietro le pie intenzioni ed eccellenti disposizioni dell'ottimo monarca, il Collegio del Carmine ha da dare in avvenire i principali soggetti ai ministeri, alla diplomazia, ai magistrati ed all'armata ». Dello stesso parere era il Conte di Cavour, padre, che il Teologo dice « tutto dei nostri al presente », e chiama « fortunato pronipote di S. Francesco di Sales ».

Gli Scolastici, come già fu detto, furono concessi. Ai convittori fu data pure maggior libertà e il P. Ponza estese ad essi la ginnastica e la così detta scuola di *tenuta*, che già era riuscito ad introdurre per gli studenti di legge. « Il P. Ponza, scriveva a Roma il P. Bresciani il 15 febbraio 1846, proporrebbe come utile e decoroso al convitto il permettere ai pochi nostri legali d' imparare a presentarsi in società con grazia, siccome a giovani cavalieri si conviene. Questa scuola, che qui si chiama di *tenuta*, l'avevano i nostri Padri antichi in tutti i loro convitti, e molti si lagnarono e si lagnano perchè non siasi mai voluto adottarla in Torino ». E il 4 marzo scrive nel suo diario, che la scuola era un fatto compiuto, aggiungendo che s'erano pure estesi a tutti i convittori, a spese del Collegio, la scherma, il disegno, l'architettura, il francese e la calligrafia, cose tutte che prima erano soltanto per chi ne faceva domanda e otteneva il permesso del P. Rettore. Intanto era venuto per gli studenti di legge l'obbligo di frequentare l'Università, cosa che, come già s'è visto, non spaventò per nulla nè il P. Pellico, nè il P. Ponza, inclinati entrambi

a non vedere nell'isolamento dei convittori quel mezzo tanto efficace per la loro preservazione. Diceva bene il P. Ponza, che era da cercare un compenso « nella maggiore solidità dell'educazione interna ». È la formazione del carattere quello che più importa, è il profondo convincimento dell'anima e del cuore. Il 21 dicembre 1846 il P. Pellico poteva scrivere a Roma: « In Torino e in corte si è contenti del Carmine. S. Ecc. il March. Alfieri, che presiedette l'altro giorno ad un saggio di geografia e di arti dato dai convittori, si dice che anche nelle case, che non hanno con noi attinenza o simpatia, si dichiara soddisfatto ». Agli 11 di quel mese si era fatta la distribuzione dei premi, e il P. Ponza ne scriveva: « Invece dell'accademia, giudicai di far premettere un saggio di geografia, gradatamente crescente, accompagnato da alcuni bei tratti di storia. La cosa andò benino. Vi presiedè il March. Alfieri, il quale in famiglie non favorevoli a noi disse d'esserne stato contento. Prego il Signore, soggiungeva, che ciò possa controbilanciare molte idee storte che ha sul nostro conto e che non lascia di manifestare ». Tuttavia col 1847 terminarono al Carmine i convittori studenti di legge. « Non abbiamo più convittori legali, scriveva il P. Ponza a Roma il 31 dicembre di quell'anno. Quei che vi erano, hanno finito il corso. Altri nuovi hanno domandato, ma non mi sono indotto ad accettarli, perchè tenere in Collegio giovani che vadano all'Università in questi momenti di fermento è cosa troppo pericolosa ».

2. Per un più profondo e duraturo miglioramento del convitto si pose mano pure alla fondazione di due congregazioni, dell'Immacolata cioè e degli Angeli Custodi, che fa veramente specie veder mancare fino al presente nel più importante Collegio della Compagnia. Il 5 aprile 1847 il P. Ponza scriveva a Roma: « Il convitto in punto di disciplina va di bene in meglio. Nel giorno della SS. Annunziata si sono aperte le congregazioni, che hanno prodotto tanto buon effetto nei collegi in cui già furono introdotte ». Soggiungeva quindi: « Riguardo allo studio si va con molto rigore. L'inertia però è un male troppo

radicato in questo convitto ». Come si accennò, non a tutti piacevano i miglioramenti del Carmine e il crescente suo favore, e perciò il 25 agosto 1847 il P. Ponza scriveva: « Al di fuori pare che vi sia tranquillità, sebbene io risenta gli effetti del maligno spirito che regna. Io lo ravviso per parte mia nella guerra che ci fanno onde impedire che il convitto cresca. Diversi, che volevano mettere i loro figli, sono stati dissuasi ed anche ripregati a non farlo. Il convitto del resto mi pare vada migliorando sì in pietà che in disciplina. Le scuole esterne pure in generale sono andate bene. Si sono fatti i saggi con assai maggior concorso. La premiazione pure fu assai più splendida ». E l'ultimo di quell'anno scriveva ancora: « Grande è la pace e l'unione che regna nel nostro interno, soddisfacenti sono le relazioni coi parenti dei convittori; del resto ci conviene nel nostro procedere tenere cent'occhi aperti per non urtare in qualche scoglio ». Si era infatti alla vigilia della catastrofe.

Non manca un ultimo cenno sullo stato economico del Collegio. Il precedente Rettore P. Pellegrini, tutto preso per la villeggiatura di Montaldo, vi avea fatto lavori che l'obbligarono a lasciare il debito di L. 6000. « E quantunque detta villeggiatura, scrive il P. Ponza, trovisi ora in ottimo stato, tuttavia eravi ancora l'intenzione di spendere altri sette o ottomila franchi per terminare di abbellirla ». Ma a quel modo si lasciava trasandata la guardaroba, la biblioteca, il gabinetto di fisica, e il P. Ponza avea trovato uno « sbilancio fortissimo, anzi totale, nelle provviste ». Sono cose che succedono quando manca il ritegno e la moderazione e si lascia troppo l'aire alle proprie inclinazioni. Giunse quindi in tempo la nomina del P. Ponza, che anche in ciò procurò di rimediare. Ma l'anno seguente 1847 non fu il più favorevole all'uopo. « Ci troviamo al presente, scriveva il P. Ponza il 5 aprile, tra le miserie di una forte carestia di viveri, la quale mentre m'induce ad economizzare per una parte, mi costringe per l'altra ad allargare la mano alla beneficenza; a Montaldo principalmente, ove si patisce sommamente la fame. Con approvazione del P. Provinciale fo ivi fare dei lavori nel terreno, che se non si

guardassero sotto il titolo di carità, sarebbero denaro, se non male, almeno non opportunamente speso. Ma d'altronde mi par questo un buon modo di soccorrere i lavoranti un poco più abbondantemente ». Peccato che il Gioberti non abbia pensato a far passare i Gesuiti anche come sfruttatori ! Questo P. Ponza, che bisognoso di restringersi, allarga invece la mano per dar lavoro a dei poveri contadini, ne sarebbe stato una prova davvero convincente.

### § 3. — Noviziato di Chieri.

**Sommario.** — 1. Cenni. — 2. Il novizio Carlo Rademaker.

1. Il Noviziato di Chieri, con una dozzina di novizi scolastici e non molto meno di coadiutori, seguiva la sua strada sotto la provetta scorta del P. Suryu, del quale il P. Pellico così si lodava col P. Generale: « Veramente, o sia ciò merito del magistero cui adopera il Rettore, o grazia con cui Dio ricompensa la sua semplicità e le sue tribolazioni, mi pare ch' egli riesce in prima a formare eccellenti coadiutori; che i suoi scolastici sono più lontani che mai da quell'aria di presunzione e di leggerezza, che è forse più solita a prendersi in quel corso; che la compostezza e la precisione mi parvero regnare quanto altre volte in tutte le parti di quella casa. Lo spirito così de' novizi come degli scolastici mi parve buono e abbastanza generoso ». E toccando del lato debole del buon P. Suryu, diceva: « Le finanze si rimettono a poco a poco. È però necessario un certo freno alle spese intorno alla villa ». Quanto al resto, « gli studi, scrive il P. Provinciale, forse furon deboli, e la cagione, credo, fu nella qualità dei pochi studenti, tutti per lo più debolucci o di sanità o d'ingegno o di grammatica ». E dettò che a Chieri mancava il P. Spirituale, « penso di costituirvi, scrive, il P. Secondo Franco, il quale farebbe nel medesimo tempo la terza probazione ». Il P. Franco era venuto di recente da Roma, e di lui poco prima il P. Pellico aveva scritto al P. Generale: « Ho spesse volte avuto il torto di cercare la fonte di quello spirito sofisticato e di umana politica nell'educazione che i

nostri giovani sogliono darsi a vicenda ne' grandi scolasticati. Ma mentre dal Collegio Romano mi vien restituito il P. Secondo Franco, non solo fornito di sapere, ma di religiosa virtù e discrezione, devo ringraziare dopo Dio V. P. del bene procacciatogli ». Era certamente per questo che l'avea scelto a P. Spirituale, mentre conoscendo i suoi doni per la predicazione, aggiungeva che gli assegnerebbe una predica al mese. Lo stesso P. Franco poco dopo si univa al P. Provinciale nel dare buone informazioni del Noviziato, scrivendo che i novizi erano guidati « per la via reale della perfezione », cioè « per la strada dell'annegazione interna di se medesimi, dell'umiltà, del tratto familiare con Dio nelle cose spirituali e nella perfetta ubbidienza ».

Quanto agli studi, s'è detto già dell'aggiunta fatta di un maestro, onde gli studi di retorica non restassero inferiori a quelli delle scuole governative. Di più il 27 settembre 1846 il P. Pellico scriveva: « Ho cercato di promuovere nello Scolasticato di Chieri l'esecuzione della risposta data ad un postulato della Congregazione ultima della Provincia di Napoli, comunicata a questa Provincia Torinese, in favore degli studi accessori di storia, geografia, aritmetica, di cui è bene che i nostri rettorici siano istruiti prima di andare maestri. Ho ordinato che due volte la settimana i giovani tra sè facciano qualche circolo, dove si esercitino su queste materie ».

Purtroppo si avvicinava l'ora triste della dissoluzione e le sollecite cure dell'ottimo P. Provinciale non ottenevano quasi altro effetto che quello per lui di un gran merito innanzi a Dio. Sulla fine del 1847 al P. Suryñ, che fin dal 1841 reggeva il Noviziato, fu sostituito il P. Celestino Maroglio, che veniva dalla direzione del Noviziato di Cagliari. Egli giunse in tempo per offrire al P. Pellico l'ospitalità per i novizi esuli della Svizzera, sebbene essi a Chieri non siano venuti. Il 4 gennaio il P. Maroglio scrivendo al P. Generale, « come ho fatto col P. Provinciale, gli diceva, subito che accadde la disgrazia dei novizi di Svizzera, così ora fo colla P. V., cioè ricordarle che qui in Chieri abbiamo, spe-

cialmente per giovani novizi e studenti, molti posti vuoti e in appartamento e in refettorio. Onde se per avventura credesse di collocare qui alcuni di quei nostri fratelli esuli, sarebbe per noi un piacere, una consolazione e un eccitamento ad apparecchio di somiglianti disastri ed altre pene qualunque per la divina gloria ». Presentiva cioè il buon Padre vicina l'ora della prova. « Sebbene in questa città, scriveva egli, viviamo piuttosto in pace e generalmente rispettati e ben voluti, pure, per la vicinanza di Torino e pel gran fermento che bolle dappertutto contro di noi, vi si fa anche qui un gran dire, che presto ce ne andiamo, che certo i Gesuiti se ne van via. Ma spero nel Signore che ciò non sarà. Sono molte le anime buone che pregano per noi ». E al P. Generale diceva: « Auguro di cuore alla P. V. in questo nuovo anno nuova abbondanza di assistenza e di conforti superni, di lumi, di aiuti, di forza e d'infinita pazienza ».

2. Aveva 13 fra novizi e studenti, « tutti fermi, diceva, nella loro vocazione e buoni e desiderosi di maggior spirito, onde rendersi atti a fare e a patir quello che Iddio disporrà per la maggior sua gloria ». Ne eccettuava due, l'uno non ben risoluto ancora, « l'altro dal canto suo risolutissimo, ma ha il padre, diceva, che e colle parole e colle lettere e cogl' impegni di altre persone gli muove una fortissima guerra perchè torni a casa. Ma siccome d'altronde non vorrebbe far contro la volontà di Dio, nel caso che veramente lo chiamasse a questo stato, dacchè il padre è una persona di pietà e timor di Dio, perciò si continua a tener questo novizio e si risponde al padre procurando di persuaderlo a fare il gran sacrificio. Questo novizio, soggiungeva, è Carlo Rademaker e il padre il Conte Rademaker di Portogallo, che da parecchi anni è in Italia ed è stato ambasciatore di S. M. Fedelissima. Questo giovane è pieno di vivacità e d'ingegno e se persevera potrebbe nella Compagnia far molto bene per la gloria di Dio ».

Il giovane perseverò e riuscì dopo la dispersione a vincere le difficoltà che si opponevano alla sua religiosa vocazione. Ecco quello che egli stesso scriveva da Lisbona, il 16

settembre 1849, al P. Gonella: « Io entrai nel Noviziato di Chieri il 27 d'ottobre 1846 e all'epoca della fuga avea quasi 18 mesi di noviziato. Mia prima premura fu di procurarmi un attestato del P. Pellico, col quale si prova tal fatto, onde potermene valere all'uopo di ritornare. Intanto, per via di un ordine per iscritto del detto Padre, mi ritirai in casa. Nel qual frattempo mio padre, che non vide mai di buon occhio la mia vocazione, si decise di ritornare in patria, ed io l'ho dovuto seguire. Qui poi non mi fu possibile tener corrispondenza alcuna con veruno della Compagnia, sì per ignorare ogni indirizzo, sì perchè mio padre mi sorveglia troppo da vicino e non me lo consentirebbe così facilmente. Però trovandosi qui ora il P. Vigitello, ho conferito con lui questo mio affare del ritorno alla Compagnia, e poichè veggo che le cose d'Italia vanno pigliando buona piega, desidererei molto di ritornarvi. A tal fine, onde esimermi dalla dipendenza, ho pensato di prendere gli ordini sacri, onde poter così esser libero da impicci, p. es. dalla coscrizione, e poter ad ogni caso ritornare quando che sia. Si oppone però a ciò la mia età, che non è ancora di 22 anni, e il non sapere se potrò qui ottenere tutte le dispense necessarie. In ogni caso tenterò di far quanto posso. Desidererei pertanto l'approvazione del P. Pellico o del P. N. Generale sopra la mia risoluzione, e la facoltà di fare i santi voti nelle mani del P. Vigitello, onde poter essere ad un caso chiamato a ritornare ». Il P. Pellico, informato della cosa, il 13 ottobre seguente scriveva al P. Generale che, stante l'opposizione paterna, egli non sapeva decidersi a favorire quella preziosa vocazione, com'egli la chiamava, e quanto agli ordini sacri, credeva opportuno che il richiedente si rivolgesse al Patriarca di Lisbona. E quel giovane generoso non ritornò più in Italia, ma Dio si servì di lui per ricondurre la Compagnia in Portogallo.

---

#### § 4. — Collegio-convitto di Novara.

**Sommario.** — 1. Cenni. — 2. I profughi della Svizzera. — 3. Diminuzione dell'assegnamento da parte della Città.

1. A Novara, come già si disse, reggeva il Collegio dall'ottobre del 1845 il P. Francesco Tissot, Savoiaro, che dovea vederne gli aneliti estremi e partecipare agli spasimi della sua dissoluzione. Alla quale si andava ora più che mai lavorando, sebbene la civica amministrazione novarese non avesse mai smesso di osteggiare, più o meno apertamente, il Collegio, piccata sempre di non poterci avere quella ingerenza che desiderava. Col maturare dei tempi e col crescere, come scrive il Lizier, del movimento liberale, un qualsiasi pretesto sarebbe bastato per riuscire finalmente nell'intento, e il pretesto si trovò, come tosto si vedrà. Il Collegio intanto continuava la sua vita sia per il convitto, sia per le scuole, e nell'aprile del 1846 riceveva la prima visita del nuovo Vescovo di Novara Mons. Gentile, che nell'autunno seguente prese parte ad una muta di esercizi fatti dare al suo clero dai PP. Minini e Sagrini. I sacerdoti furono 150, a differenza degli altri anni, nei quali solevano essere dai 50 ai 60. Scriveva poi il P. Rettore, nel febbraio del 1847, che Mons. Scavini si recava di sovente in Collegio, a differenza di prima, quando non si sarebbe detto del tutto favorevole ai Gesuiti. Il convitto poi aveva ottenuto, come quello di Torino, un sensibile miglioramento, coll'essersi posti degli Scolastici a prefetti delle camerate. I convittori nel 1847 erano 44, e sarebbero stati 53 se 9 di essi non si fossero dovuti rimettere ai propri genitori, dopo averne tentata in tutti i modi l'emendazione. Dei rimasti 13 studiavano filosofia e formavano da sè la prima camerata. « Stentiamo per tenerli all'ordine, scriveva il P. Rettore, atteso che hanno la testa scaldata dai correnti avvenimenti. Gli altri, soggiungeva, ripartiti in due camerate, ci consolano ». Gli scolari erano 325. Di essi scriveva, il 17 dicembre, il P. Rettore: « La scolaresca è di una tal calma nelle scuole e altrove, che non ce la sappiano spiegare. La docilità che dimostra sembrerebbe anche denotare

che ci porta compassione. Sentono sì i convittori come gli esterni parlare e sparlare molto di noi generalmente, ma nulla mai in particolare riguardo ai nostri di questa Casa, e vediamo che con tutto ciò questi cari figliuoli ci rispettano ». S'era fatta l'apertura dell'anno scolastico con un discorso del M<sup>o</sup>. Raffo, « il quale, scrive il P. Rettore, è andato molto a genio al Riformatore e a tutti gli altri ascoltanti ». Il Vescovo, presente alla cerimonia, disse che di meglio non avrebbe potuto fare.

2. Come la scolaresca, così si mostrava tutt'altro che ostile ai Gesuiti la buona popolazione novarese, che continuava, nonostante la campagna di denigrazione condotta contro di essi, a valersi dell'opera loro. « In chiesa, scriveva il P. Rettore nella succitata lettera del dicembre 1847, il popolo seguita a venire, sia per le prediche, sia per le confessioni, e finora si è poco lasciato ingannare da quei due o tre implacabili nemici che ha qui la Compagnia, i quali sono i soli sovvertitori attuali del caro popolo novarese ». E la conferma si era avuta in un fatto recente, nell'arrivo cioè a Novara, per recarsi ad Oleggio, dei Gesuiti profughi dalla Svizzera. « I nostri profughi del Vallese, di Lucerna e di Svitto sono molto rassegnati nella nostra villa di Oleggio. Dal primo giorno che giunsero fissarono subito l'ordine domestico e le singole occupazioni di ognuno, e nessuno di essi se ne sta ozioso ». Così scriveva il P. Rettore, e aggiungeva: « Sono poveri, ma non li dimentica la Provvidenza. Per i primi giorni abbiamo loro somministrato il necessario, parte col nostro, parte con prestiti di lenzuola e coperte, fatti, anzi offerti da famiglie cospicue, colle quali prima non avevamo avuto neppur qualche relazione ». Scriveva pure che quattro di essi predicavano allora, in quel dicembre medesimo, « una missione, da più anni bramata da Mons. Vescovo, in una parrocchia della diocesi vicina alla Svizzera, nella quale non si sa che la lingua tedesca ». Si trattava probabilmente della parrocchia di val Formazza, sparsa a piccoli centri parte al di qua, parte al di là della famosa cascata della Toce.

Come già nel 1845 per i profughi dalla Francia, così an-

che ora per quelli della Svizzera si era ottenuto dal re il permesso di riceverli, tanto Carlo Alberto era ancora lontano dal proposito, se pur l'ebbe mai, di dare a tutti i Gesuiti lo sfratto dai suoi stati. Con che egli mantenne la parola già data fin dal 10 marzo 1845 al P. Bresciani, allorchè in un' udienza concessagli deplorò l'operato dell' Austria e della Francia a riguardo della Svizzera, sorta contro i Gesuiti, e gli profferse la debita ospitalità in caso di bisogno.<sup>1</sup> E ora il P. Pellico ottenne pure che quei poveri esiliati potessero venire ad Oleggio coi propri effetti senza che gli agenti doganali frapponessero alcuna difficoltà. Così gli avea risposto il 13 dicembre il nuovo Ministro degli esteri di San Marzano, cui egli si era rivolto. Il P. Rettore di Novara scriveva pure in proposito al P. Generale: « Stento a far capire a V. P. lo zelo e l'impegno praticati da S. Ecc. il Conte de Sonnaz, Governatore della divisione, acciò i nostri della Svizzera fossero ammessi, benchè tutti senza passaporto, negli Stati, acciocchè anche senza dazio entrassero le loro robe e perchè di continuo vengano rispettati da tutti; e veramente lo sono ». Quei poveri esuli subirono poi ad Oleggio la sorte di quelli di Novara, quando anche in Italia suonò l'ora della persecuzione.

3. La quale ora per parte sua cercava di affrettare l'amministrazione cittadina di Novara, col tentar di rendere impossibile la continuazione del Collegio per deficienza di mezzi. Come altrove s'è visto,<sup>2</sup> la Città di Novara, con regio biglietto del 6 gennaio 1818, era stata obbligata a pagare annualmente al Collegio la somma di L. 7000, ma in compenso le era stato assegnato un introito di denari 4 su ogni libbra di carne che in città si vendesse, il che, al dire

---

1. Il P. Bresciani così scrive nel suo diario: « Mi parlò a lungo della Svizzera. Della debolezza dei gabinetti di Francia e d' Austria che si collegarono per chiedere al Papa d'imporre al P. Generale di non mandare Gesuiti a Lucerna. Disse che era una vera *buffonata*. — Se v'è guerra civile in Svizzera vi sarà gran spargimento di sangue. — Se la Compagnia è cacciata di Francia Egli accetterà i Noviziati e Scolasticati. — Svizzera lo stesso ».

2. V. v. 3, p. 406 segg.

del Viotti, le fruttava più di L. 12.000 all'anno già fin dal principio della concessione. Nè era stata quella per la città una nuova imposizione, giacchè quell'introito fino al 1798 era andato a favore della così detta fabbrica lapidea di S. Gaudenzio, e soltanto era passato alla Città, per sovrana disposizione, quando si era trattato della fondazione del Collegio, non ancora alle mani dei Gesuiti. Di ciò pare che la Città più non si ricordasse allorchè, con suo ordinato del 23 novembre 1847, proponeva di ridurre a L. 2000 l'assegno annuo al Collegio e ne chiedeva al Governo l'autorizzazione. Ecco la relazione che di quella richiesta faceva al Re il Ministro Borelli. « Sire. L'Amministrazione civica di Novara, nel formare il bilancio del 1848, ha ridotto a lire 2000 la dotazione del Collegio dei Gesuiti, che le era stata assegnata in L. 7000 ». Esposta così senz'altro la cosa, il Ministro prosegue: « Quell'Amministrazione osserva che nello stabilimento del Collegio de' Gesuiti l'autorità tutoria del Governo potè giustamente chiamarla a quel considerevole assegnamento, mentre allora quel Collegio era il solo quasi ove la gioventù potesse essere educata. Ma ora un altro Collegio detto Gallarini ha preso un tale e tanto avviamento, che nessuna ragione di pubblico interesse può consigliare più a tai sacrifici onde mantenere in attività quello dei Gesuiti ». Si noti finezza di rappresentanza. Si dice che l'amministrazione fu chiamata a quel considerevole assegnamento dall'autorità tutoria del Governo, mentre era un regio biglietto che ve l'avea costretta, e si tace affatto della concessione del dazio sulla carne, di molto superiore al fissato assegnamento. Con un *quasi* si lascia intendere al sovrano che il Collegio Gallarini, del cui sviluppo tosto si parla, non sussistesse a Novara al tempo della fondazione del Collegio Reale, chiesto dalla Città stessa in sostituzione del Liceo napoleonico. Il grande avviamento poi del Collegio Gallarini, dove da non molto era succeduto il gravissimo scandalo del direttore, consisteva in questo, che dalla tutela vescovile era passato a quella cittadina.

Il Ministro continuava: « Oltre a ciò l'Amministrazione civica agguinge che il numero dei convittori dei Gesuiti,

il quale montò in principio a 150, si riduce adesso a 32, dei quali tre o quattro neppur sono attinenti a famiglie novaresi; e con ciò resterebbe veramente dimostrato in modo irrefragabile che quella dotazione, la quale era stata, senza fallo, imposta alla Città nell'intendimento solo ed unico di provvedere ad un servizio pubblico, ora non serve quasi ad altro che a procurare, a spese della Città, un beneficio privato e particolare ai Gesuiti; la qual cosa non si può supporre che sia stata mai nelle intenzioni del Governo ». Sono veramente scusabili i sovrani quando si trovano costretti a prendere deliberazioni su referenze tali da parte dei loro ministri. Qui tutto è travisato. Il Collegio di Novara, che sotto i Gesuiti cominciò con 70 convittori, non giunse mai ad averne più di 130, e la diminuzione sensibile fu prodotta dal fatto che il governo austriaco di Milano proibì ai suoi di uscire dallo Stato per gli studi e l'educazione. Nel 1822 l'Intendente medesimo di Novara scriveva al Governo che i convittori di Novara erano più di 100, ma che ben due terzi di essi provenivano dalle città di Milano, Torino, Voghera e Casale. I convittori attuali poi non erano 33, ma 44; e il curioso si è che mentre nell'ordinato di Novara i convittori si dicono 42, sotto la penna ministeriale diventano 33; se non è che nel tragitto fra Novara e Torino si fosse dovuta lamentare quella diminuzione. Più curioso ancora, che mentre la deliberazione comunale diceva, che di quei 42 alunni, tre o quattro soltanto, in realtà 12, erano attinenti a famiglie novaresi, il Ministro riferisce al sovrano il contrario, che cioè solo tre o quattro non lo erano. Del resto il P. Pellico, che il 6 gennaio 1848 scrisse in proposito al Ministro Borelli, osservava giustamente, che l'assegno era stato fatto cumulativamente per il convitto e per le scuole, e che d'altra parte, « mentre diminuiscono gli alunni, sono più difficili i risparmi ». La deliberazione comunale asseriva pure che molte firme di cittadini avevano prevenuto quel suo voto, ma il Ministro non credette di fare tale rappresentanza, forse perchè, come scriveva il P. Pellico, quelle firme erano state piuttosto poche e non esprimevano affatto il voto comune.

Il Ministro nella sua relazione concludeva: « Ciò posto, e ritenuto che non esiste convenzione a termine fisso e determinato tra la Città ed i Gesuiti, e che per conseguenza il diritto che compete ai Gesuiti di risolverla a loro piacimento, non può non competere pure alla Città, il riferente crede che non si possa giustamente far a meno di lasciare che la deliberazione della Città abbia il suo pieno effetto ». Era più che naturale che la convenzione accennata dal Ministro fra la Città e i Gesuiti non esistesse, dal momento che non la Città, ma il Governo aveva istituito il Collegio Reale; e come i Gesuiti avevano ricevuto, chiesti dalla Città stessa e quasi spintivi dal Governo, il carico di esso di fronte al Governo, e non alla Città, così la Città di fronte al Governo, e non ai Gesuiti, aveva avuta l'imposizione dell'annuo assegnamento. D'altra parte, se, come afferma il Ministro, quella convenzione non esisteva, come potevano fare i Gesuiti a risolverla a loro piacimento, per dare così uguale facoltà alla Città? Qui la contraddizione tocca il colmo davvero a due righe di distanza, ed è quella poi che dà al Ministro il diritto di concludere per la giusta effettuazione del deliberato dalla Città. Il Ministro terminava coll' esplorare le intenzioni sovrane « prima di dare ulteriore corso all' approvazione del bilancio », e pur troppo quelle intenzioni furono conformi ai suoi desideri, e in margine al foglio ministeriale si legge: « S. M. autorizza la riduzione proposta ».

Ecco intanto una nuova conferma del carattere oscillante di Carlo Alberto: ieri concedeva ai Gesuiti fuggiaschi dalla Svizzera di riparare nei suoi Stati, e precisamente nella villa del Collegio di Novara; oggi toglie a quel Collegio i mezzi stessi di sussistenza, dimentico che è un Collegio Reale, anzi il primo Reale Collegio fondato dai suoi antecessori dopo il felice loro ritorno agli Stati aviti. Ieri era Carlo Alberto che seguiva l' istinto dell' animo suo buono e generoso; oggi è Carlo Alberto che si lascia trascinare da una politica subdola e tortuosa, dalla politica così detta liberale.

§ 5. — Collegio-convitto di Voghera.

Il P. Marchetti metteva ogni suo impegno per veder di fare un po' più prosperare il Collegio di Voghera, che quanto al suo convitto continuò a strascinarsi sino alla fine. Anche a Voghera qualche avversario non mancava; ma dove poteva mancare, data la parola d'ordine delle sette di dar addosso ai Gesuiti? Il 16 novembre 1846 il P. Pellico scriveva a Roma, che si tentava perfino di togliere ai Gesuiti il Collegio, ma di ciò non si hanno particolari. Ciò forse accadde in seguito ad un fatto, gonfiato a bella posta da chi cercava ogni mezzo per nuocere. Uno scolaro essendo andato, contro il divieto generale, a fare il bagno nella Staffora, fu punito, e ciò destò dello scalpore, ma tutto artificiale. La madre del ragazzo, messa su, denunciò la cosa all'avvocato generale e questi ne riferì a Torino. C'era intanto chi si dava briga per la pubblicità. Si sperava su di un processo clamoroso, ma il 20 luglio 1846 il P. Rettore scriveva che era andato a monte e che insieme le ciarle erano cessate.

Il P. Marchetti intanto, vista l'impossibilità di poter ottenere la bramata villeggiatura, propose al P. Generale di mandare per le vacanze i convittori alle proprie case, promettendosi da ciò il vantaggio di far loro prendere un'aria più disinvolta, di abituarli a vivere in mezzo al mondo e di averli più affezionati. Fu concessa la cosa, e il 10 novembre dello stesso 1846 il P. Rettore scriveva: « La libertà data ai convittori di andar a villeggiare alle case loro è riuscita ottimamente quanto al riaverli più contenti e affezionati ». Soggiungeva che il convitto non era però cresciuto, dandone per motivo le maldicenze nuove e lo scredito passato. E diceva al P. Generale: « Si parla anche di V. P. ed oh! se sapesse quanto stranamente. Chi dice che Ella è a Torino travestita per ispiare i nostri andamenti, chi che è prigionio in Castel S. Angelo, chi che è perita avvelenata dai nostri ». Ognuno si sbizzarriva, come si vede, a suo agio, ma le cose continuavano tranquille nelle scuole e nella

chiesa, ed è segnalata di quei giorni una missione di due Padri a Castelnuovo Bormida.

#### § 5. — Collegio-convitto di Massa Ducale.

Il Collegio di Massa era l'unico che dovesse restare alla Provincia Torinese dopo la dispersione del 1848, pure il P. Pellico il 24 agosto 1847 proponeva al P. Generale di cederlo alla Provincia Veneta, col ritirarne soltanto i Padri Sola e Tribone. Il P. Isidoro Sola era succeduto, nell'agosto del 1846, al P. Puviani e dirigeva il Collegio col titolo di Vice Rettore. Abbiamo da lui notizie già nel settembre seguente, e sono di ministeri attivi, sì, ma non molto fruttuosi, e delle rendite del Collegio, sempre soggette ad eventualità, dato soprattutto un anno come quello, di siccità nell'estate e di inondazioni in autunno. « I nostri poveri livellari e censuari, scriveva egli, ben lungi dal pagare a noi, appena potranno mantenere se stessi ». Di più le ultime piogge avevano danneggiato volte e pavimenti, quindi dato luogo a nuove spese. I convittori erano 17, ma per il prossimo novembre se ne attendevano 25. Gli attuali « con alcuni nostri, scriveva, villeggiano in un casino fuori di Carrara, favoritoci per una quindicina di giorni da un avvocato di colà ». Il 23 dicembre seguente si diceva contento del Collegio, che i convittori erano 24, che la scolaresca era pure cresciuta e che i ministeri continuavano sullo stesso piede.

Nel marzo del 1847 il P. Pellico fu alla visita del Collegio e il 21 scriveva al P. Generale: « Terminai ieri mattina la visita del Collegio di Massa, che m'è sembrato per più rispetti il più felice della Compagnia. Non v'è splendore in verità, nè dal canto delle scuole, nè de' ministeri, non v'è straniera la povertà, nè la fatica, nè il bisogno di continua vigilanza e prudenza, ma regna in casa il buono spirito, tutti lavorano con impegno e l'opinione pubblica ci è favorevole. Le scuole sono meglio in fiore che non erano nelle mani de' maestri secolari e la città ne riconosce il vantaggio. È anche cessato per parte degli scolari l'eces-

sivo timore che avevano concepito de' Gesuiti, e spero che i nostri Maestri e Superiori sapranno tener la via di mezzo fra la severità e la dolcezza. Si sono introdotti quest'anno gli studi accessori coll'*Antologia* del P. D'Amico. Il convitto è cresciuto fino a 24 alunni e giungerà presto ai 30. Ancorchè il Duca presente non sia più in grado di concedere tanti posti gratuiti sulla propria cassa, non mancheranno tuttavia gli aspiranti da Lucca e di Toscana. Non si può ora parlare della nuova chiesa, già promessa dal Duca defunto; ma il concorso di fedeli alla chiesetta nostra attuale attesta continuamente il bisogno di effettuare quel pio disegno, e spero che così Mons. Vescovo come altre persone in carica lo promuoveranno. Frattanto il concorso maggiore è di penitenti, e ancor di Toscana. E quanto alla predicazione, si è fatto assai in questa circostanza del Giubileo così a Carrara come nel duomo di Massa, dove diedero gli esercizi i PP. Castiglione e D'Amico. In chiesa nostra diedero esercizi notturni i PP. De Candia e Tribone, con singolar soddisfazione della gioventù e degli uomini maturi ».

Notizie alquanto più particolareggiate sulle opere di quel Giubileo, concesso dal novello Pontefice Pio IX, si hanno dal P. Sola. « Per le circostanze del tempo, scrive egli il 31 di quel marzo medesimo, in questo trimestre si è avuto assai campo a far del bene. Si diede una muta di esercizi di 8 giorni a certe Religiose applicate all'educazione, ed un'altra di 3 alle fanciulle educate, ambidue, come so da fonte sicura, con vero ed abbondante frutto. Dalla prima alla seconda domenica di quaresima si predicò sei volte al giorno qui in Massa per il Giubileo. In duomo due prediche la mattina per tempo e due verso sera. Nella nostra chiesetta altre due prediche la notte ai soli uomini. Questa specie di missione fu aperta con qualche solennità, essendo venuto il Capitolo coi PP. Cappuccini e qualche confraternita in processione alla chiesa nostra per portarne al duomo l'immagine dell'Immacolato Cuor di Maria, che si tenne poi esposta tutti gli otto giorni. Il numero stragrande delle confessioni, che durarono in calca per ben due settimane,

attestò il frutto che Dio si degnò concedere alle fatiche de' nostri. Un'altra simile muta di esercizi di quattro prediche al giorno fu data poi a Carrara pur dai nostri di questa Casa, con simile apertura, commozione e frutto ». E a tali notizie religiose soggiungeva: « In mezzo alla generale miseria non ci siamo dimenticati di unire al bene delle anime quello dei corpi. Oltre a parecchie limosine in contanti, talora anche copiose, tre volte la settimana si è sempre data la minestra a più di cento poveri per volta, ed ho imposto che durante la miseria non si mandi via nessuno senza qualche cosa, qualunque sia il numero ». Quell'ordine non era fatto per rimediare alla povertà del Collegio medesimo, ma il sufficiente ancora si aveva. Il 20 settembre seguente il P. Sola scriveva: « Le finanze domestiche sono ristrettine, ma pure si tira innanzi alla meglio ».

Quanto all'interno, ecco in complesso la fisionomia di quel Collegio, data con ingenua schiettezza e semplicità dal P. Sola nella sua relazione a Roma: « In generale avvi tra noi pace ed allegrezza nel Signore, una discreta osservanza e sufficiente edificazione de' prossimi. Purtroppo non mancano difetti, ma non sono abituali, non sono gravi, non si lascia di correggerli ».

---

## CAPO V.

### GENOVA, NIZZA E S. REMO.

#### § 1. — Casa Professa e Collegio-convitto di Genova.

1. Lasciando a parte le prime avvisaglie della persecuzione, che toccarono ai Gesuiti di Genova, poche sono le notizie di questi anni sulla Casa Professa, che con i suoi 16 Padri nel 1846 e 19 nel 1847 continuava la sua vita di lavoro assiduo e continuo a beneficio delle anime e a sollievo insieme dei poveri, degli infermi e dei carcerati. E sebbene i tempi corressero tristi e quella Casa fosse un

pruno acutissimo agli occhi dei settari, pure i buoni non lasciavano mancare di che nutrirsi e coprirsi ai volenterosi servi di Dio. Il 13 agosto 1846 il P. Preposito Guibert scriveva al P. Generale: « Le nostre finanze non vanno troppo bene; abbiamo dovuto prendere un prestito di 1000 franchi, che speriamo poter restituire fra pochi mesi ». Soggiungeva tuttavia: « È vero che abbiamo fatto qualche buona provvista di vino, olio, legna e carbone ». Trovava fredda piuttosto la carità, scarsi specialmente i mesi di villeggiatura, « nondimeno, scriveva, siamo allegri e pieni di fiducia nella divina Provvidenza ». Di lì a poco il Teol. Guala mandava da Torino una limosina di L. 1500, delle quali 500 per la Casa, 1000 a disposizione dei Padri missionari.

Dei quali ultimi così scriveva il P. Guibert: « In questi giorni i PP. Facchini, Zalli ed Allegri vanno nelle montagne del levante a dare una missione di 10 giorni ». Il cronista c'informa che fu una missione nell'importante parrocchia di Cicagna presso Chiavari, centro di Fontanabuona. « Questa, continua il P. Guibert, è fondazione della signora Grimaldi Pallavicini. Vi sono, soggiunse, mezzi da darne due all'anno. Se si aggiunge il legato Spinola di lire annue 500 per simile oggetto, l'opera delle missioni sarebbe ben fondata in queste parti. Ma dove sono i missionari? S. Ambrogio non può mantenere due soggetti di più. Ecco il mio parere. L'opera di Carignano potrebbe mantenersi due soggetti a pensione: questi sarebbero esclusivamente destinati per gli esercizi di Carignano e le missioni nelle riviere ».

L'opera di Carignano, come è noto, era appunto quella degli esercizi, annessa alla Casa Professa, ma che su quel colle aveva il suo antico e magnifico edificio. Già avea fatto quasi parte da sè sotto l'ottimo P. Gualchierani, e ora era appunto idea dal P. Guibert di ritornare a quella forma. La proposta incontrò e nell'agosto del 1847 il P. Pellico avvisava al modo di attuarla, proponendo per Superiore il P. Costa, o il P. Lolli, o il P. Gualchierani, che diceva « già sì caro al clero genovese ». Il P. Costa aveva la difficoltà da parte di D. Ferdinando, figlio di D. Carlos, che egli

confessava a Torino, ma si vede che fu vinta ed egli infatti fu prescelto a quel posto. « Il P. Costa, scriveva il P. Pellico il 12 novembre seguente, è partito per prender possesso della sua Residenza in Carignano, e fra pochi giorni lo seguiranno il P. Bado e il P. Corte ». Ed ecco i tre Padri componenti la novella Residenza, cui appunto si sarebbero applicati i legati delle missioni. Per il 16 di quel mese erano già a posto e la Residenza nuova, che dovea essere di sì breve durata, era aperta.

Restavano tuttavia lassù in Carignano i novizi francesi, e in S. Ambrogio già fin dal principio del 1846 si teneva preparato l'ultimo piano della casa per ricevervi quelli di Spagna, dei quali tuttavia non v'è cenno che siano arrivati. Con essi la Provincia Torinese si sarebbe fatta il rifugio dei noviziati di tre diverse Provincie, di Francia cioè, di Svizzera e di Spagna, come già innanzi s'era fatta di quelli del Portogallo. Com'è bello vedere i fratelli, in pericolo essi stessi, allargare, non solo il cuore, ma anche le braccia ai fratelli già fatti bersaglio alla persecuzione!

Nel marzo del 1847 ci fu in duomo una missione per l'acquisto del Giubileo, e i Padri vi si unirono col dare in S. Ambrogio alla sera gli esercizi per soli uomini. Furono dati dal P. Roselli e il frutto fu immenso. « L'ultimo giorno, scrive il P. Guibert, trenta confessori non sarebbero stati di troppo per i soli uomini; e per tanti si trattava di molti anni ». Ma questi per i settari erano i fatti più criminosi che i Gesuiti potessero commettere, meritevoli quindi della meditata loro vendetta. Nonostante il costoro fermento, Carlo Alberto non lasciava le solite dimostrazioni di favore ai Gesuiti, e « domenica, scriveva il 15 novembre il P. Guibert, è venuto, come l'avea promesso, a sentire la messa col Duca di Genova, il principe Ferdinando di Spagna e il principe Eugenio di Carignano. Tutto è andato benissimo, soggiungeva, ma la sera vi è stato grau fracasso, canti, grida per le strade da più migliaia di uomini. Si sono fermati davanti al Collegio gridando morte ai cappelloni ». La setta si arrovellava e tastava il terreno. Nella lettera medesima il P. Guibert diceva: « Il re ci ha accolto

colla stessa bontà ed affabilità e ci ha esortati ad aver coraggio ». Se un poco più ne avesse avuto egli stesso di fronte alla piazza, certo le cose non sarebbero precipitate. Ancora il 15 dicembre 1847 il P. Guibert scriveva: « Il P. Ferrara tira un gran concorso ai suoi discorsi. È vero che vengono molti giovani per sorprenderlo e pesare le parole, ma egli è prudente e se ne cava bene. Piace molto a tutti ». Intanto, in quei momenti di trepidazione, è bello sentire il P. Pellico che scrive al P. Generale: « Preparo alcuni punti di riforma per la Casa Professa ».

2. L'ultima visita che il Collegio-convittò di Genova ricevette da Carlo Alberto fu quella del 3 dicembre 1846, allorchè, previo avviso che sarebbe andato a prendervi la benedizione, all'una e mezza dopo mezzogiorno il re vi si recò col Duca di Genova, il principe Eugenio, i due figli di D. Carlos e il solito seguito regio. Presa infatti la benedizione, visitò poi il Collegio, gradì i vari complimenti dirlettigli dai convittori, si piacque di vedere un non so che di militare nelle evoluzioni dei giovani e diede segni evidenti di soddisfazione. L'anno appresso, come si disse, il sovrano si recò ancora a S. Ambrogio, ma al Collegio non più, forse anche per sopraggiuntagli malattia, della quale il 19 dicembre il P. Carminati lo diceva non del tutto ancora ristabilito. E il giorno omai fisso della solita visita reale era il 3 dicembre, nella festa di S. Francesco Saverio.

Per la visita reale del 1846 il P. Rettore aveva debitamente invitati le autorità universitarie, i marchesi Spinola e Torriglia, ma il primo non s'era fatto vedere. Pure all'Università stessa nell'apertura dell'anno accademico D. Filippo Poggi, che era succeduto al P. Spotorno sulla cattedra di eloquenza, aveva, sebbene velatamente, lodato la Compagnia nel discorso inaugurale. Questo D. Poggi, che al tempo della soppressione era Scolastico della Compagnia, ultimamente chiedeva di tornare sotto la bandiera di S. Ignazio, ma certo i fatti seguiti vennero ad impedirglielo. Quanto ad esami, il Collegio non avea a lagnarsi dell'Università. « Gli esami per il magistero, scriveva il 9 agosto 1846 il P. Carminati, sono andati bene e quattro dei con-

vittori ebbero la lode, gli altri tutti passarono *inter optimos*. E questo è molto, soggiungeva, perchè non abbiamo qui nella Liguria il privilegio che in Piemonte, di avere cioè due dei nostri per esaminatori, ma sono tutti e tre esaminatori dell'Università ».

Quanto all'interno, « del convitto, scriveva a Roma il P. Pellico l'8 aprile 1847, non ho a dire che bene. Attività, regola, armonia tra Maestri e Prefetto e Ministro. Il Rettore fa bene, ma l'anima di tutta la casa è il P. Vasco, il quale però sta subordinato a dovere ». E il 28 seguente giugno il P. Carminati: « Il convitto seguita innanzi molto bene e il Signore lo benedice in maniera al tutto particolare. I convittori sono in numero di 90. Non se ne parla con trasporto, chè i tempi non corrono così favorevoli, ma neanche si ode lamento di sorta ». Il 19 dicembre, quando già il Collegio avea ricevuti i primi saluti della piazza aizzata, il P. Carminati scriveva ancora, e forse per l'ultima volta, al P. Generale: « Le cose nostre, quanto al regolamento interno, al convitto e alle scuole pubbliche, sono come negli anni passati, salvo una piccola diminuzione di convittori. Quanto al di fuori, siamo come in tempo di persecuzione, tante sono e sì strane le dicerie che vanno intorno di noi e delle cose nostre. Siamo stati alcuni giorni in una specie di agonia e si temeva qualche assalto, se non altro per farci della paura e per mostrare a fatti che il popolo non ci vuole, e così indisporre il Governo contro di noi e farci, *pro quiete publica*, sopprimere. Ora sembra da qualche giorno essersi quietata un poco la tempesta. Ma nè anche siamo del tutto sicuri, mostrandosi il Governo debole a reprimere questo movimento. Ciò che mi consola in mezzo alle disgrazie è il buono spirito dei nostri qui in Collegio, massimamente de' Maestri, fermi nella loro vocazione. Tutto da sè si sono uniti in questi giorni alla sera a certi esercizi di preghiere a Maria SS., terminando col rinnovare la formola dei voti ». E il P. Rettore terminava: « Chiudo la lettera senza poter prevedere, nè anche alla lontana, ciò che potrà essere di noi in questi Stati, e in particolare del Collegio di Genova. Il re malato, o non del

tutto ancora ristabilito, ministri nuovi quasi tutti, fermento qui e a Torino, il giornalismo sfrenato, che accende anche i men disposti con esagerazioni, menzogne e calunnie, un riserbo nei buoni che pare apatia o indolenza, non un giornale che scriva due parole per la giustizia e per la causa della religione: tutte queste e altre cose non promettono davvero troppo bene, e secondo me non v'è oramai che il Signore che possa metter freno a tanta dissoluzione religiosa e sociale ». Al Signore piacque invece di far servire quel movimento irreligioso e settario, camuffato abilmente da patriottico, a battesimo di fuoco per la giovane Provincia Torinese.

## § 2. — Collegio-convitto di Nizza e Residenza di S. Remo.

1. Dopo la sua prima visita al Collegio di Nizza il P. Pellico scriveva a Roma: « Le scuole mi furono lodate dal segretario della Riforma, che mi recava in prova il risultamento dei concorsi di tutta la provincia per i posti gratuiti, sempre guadagnati dagli studenti nostri. I saggi trimestrali vi sono in vigore; i Maestri lavorano indefessamente ». E l'anno appresso: « La visita del Collegio di Nizza mi ha dato maggior consolazione ch'io non mi aspettava. Lo spirito religioso, la carità fraterna, l'impegno pel proprio ufficio sono comuni così ai Maestri e ai Coadiutori come ai Padri. Il convitto mi pare in migliore stato; le scuole sono in gran fervore e ben disciplinate ». In quel 1847 i convittori erano 79, dei quali 54 dei regi Stati, 19 Spagnuoli, 3 Americani, 2 Francesi e 1 Inglese. La scolaresca era di 500, fra i quali 62 erano studenti di filosofia. I ministeri dei Padri erano sempre abbondanti e fruttuosi. Quelli pure che a Nizza si tenevano alti erano i debiti, che in principio del 1841 erano ancora di L. 52.900 e che si mantenevano tuttavia forti nell'ottobre del 1847, allorchè il Rettore P. Felkierzamb contava di dar loro un buon colpo, come egli scriveva, acquistando una campagna presso Carabacello in sostituzione dell'orto Roux, che si sarebbe vantaggiosamente venduto. Ma il di-

visato progetto gli fu rotto sul più bello dallo scoppio della rivoluzione.

Sebbene questa a Nizza non abbia avuto altro effetto che lo scioglimento della Compagnia, mercè la protezione non mai smentita dell'ottimo Governatore Conte Rodolfo de Maistre, fatto segno anch'egli ai colpi dei mestatori per la franchezza dei suoi principii e la risolutezza del suo operare in conformità. Del resto ecco come il P. Rettore rappresentava nel febbraio del 1847 lo stato delle cose: « Qui le saette velenose giobertiane e degli altri simili francesi ed italiani, sebbene si conoscano, e forse più che altrove, non ci hanno fatto il minimo pregiudizio. Io non so a qual cagione umana ciò possiamo ascrivere. Forse perchè gli abitanti di questa città sono di buon cuore, forse perchè il Conte de Maistre ci protegge apertamente, forse perchè ciascun di noi bada soltanto a' suoi affari e non s'immischia in nessuna cosa che non ci appartiene, e forse perchè il Signore ci prepara una maggior persecuzione. Intanto noi qui viviamo tranquilli e in pace con tutti e stiamo sempre rassegnati a qualunque disposizione del Signore ». In fine d'anno i convittori erano 82, e il 30 dicembre lo stesso P. Rettore scriveva: « La città fin adesso sta tranquilla e in buon ordine, ma si teme anche qualche burrasca come altrove ». No; a Nizza ci volle l'ordine perentorio del Governo di Torino per far muovere qualche cosa.

2. Se la pratica, con tanto impegno condotta, di dare ai Gesuiti le scuole di S. Remo non avesse urtato contro gli scogli, omai inevitabili, dell'Università di Torino, la Provincia avrebbe aperto quell'ultimo suo Collegio nell'anno medesimo, in cui era condotto a felice compimento il restauro della chiesa di S. Stefano colla dipintura della sua volta, ultimata nel settembre del 1846 dall'artista Siro Orsi della scuola lombarda. In un articolo di Paolo Ammirati sulla *Gazzetta* di Genova si afferma che quella pittura era riuscita di gradimento universale e di effetto sorprendente, « sicchè, si dice, pare non di vedere un dipinto, ma un bassorilievo a stucco ». Si loda il pittore d'aver saputo superare grandi difficoltà inerenti all'opera e di aver ben

proporzionato gli ornati. Si conchiudeva con un ringraziamento ai Padri, « che ci hanno procurata la sorte, si scriveva, di avere un monumento in questo genere nella nostra città, a cui nulla può mettersi a confronto ». E fu forse questo sentimento di gratitudine che nel capo d' anno del 1847 condusse più numerosi del solito i membri del consiglio cittadino alla consueta funzione religiosa nella chiesa dei Gesuiti. I quali, anche delusi nella loro speranza di poter riprendere presso i buoni Sanremesi le fatiche della scuola, continuavano fidenti e lieti i ministeri spirituali a vantaggio più diretto delle anime. Ma anche questi dovevano presto cessare, con dolore generale, come già al tempo della soppressione della Compagnia. Chiudano la breve ma onorata esistenza di quella simpatica Residenza queste poche parole, che il P. Pellico scriveva, il 23 maggio 1847, al P. Generale: « Di S. Remo, dove mi trovo in visita, non ho a dire che bene, così pei ministeri come per le cose domestiche ».

## CAPO VI.

### COLLEGI E NOVIZIATO DI LINGUA FRANCESE.

#### § 1. — Collegio-convitto di Chambéry.

Ultimo Rettore del Collegio di Chambéry fu il P. Giovanni Pietro Besson, che era stato il primo a rendersi della Compagnia, già sacerdote, negli inizi del Collegio medesimo. E quel Collegio, il più prospero di tutta la Provincia, continuava la sua via di mezzo fra lo slancio francese e la remora italiana, solo colle vacanze autunnali dei convittori alle proprie case, primo ad avere i prefetti della Compagnia, che in pari tempo attendevano allo studio della filosofia, risolvendo così la difficoltà che per l'impiego dei nostri all'ufficio di prefetti si faceva a Torino, della perdita cioè del tempo. Negli ultimi anni i suoi convittori furono ancora più di 130, sebbene avesse dovuto perdere i Francesi. Il 27 novembre 1846 il P. Besson se ne dichiarava contento col P. Generale e segnalava anzi del miglioramento. Anche

gli scolari esterni procedevano bene e furono di edificazione alla città quando uscirono in fila compatta e devota a compiere le visite delle chiese per l'acquisto del Giubileo concesso da Pio IX. Quanto agli esterni, « bisogna ringraziare sommamente il Signore, scrive il cronista del Collegio, che, mentre in tutti i luoghi dell' Europa si accaneggia e calunnia atrocemente la Compagnia, fremendo in ogni dove di rabbia i nostri nemici, qui a Chambéry invece ci è rimasta intera la stima e la benevolenza dei cittadini ». Si accorreva alle accademie e ai saggi del Collegio, e ultimamente si erano rimesse in vigore le dispute filosofiche, cui si compiacenza di assistere l' Arcivescovo stesso Mons. Billiet, che nelle feste più solenni non disdegnò talvolta di fermarsi a pranzo in Collegio.

I ministeri dei Padri continuavano ad essere esercizi nei seminari, anche in occasione delle ordinazioni, in una muta dei quali un Padre si provò con buon effetto a darli, non solo secondo il metodo, ma anche secondo le particolari indicazioni di S. Ignazio. Riuscito dapprima il tentativo nel Seminario di Annecy, si ripeté con altri chierici e più a man salva coi PP. Cistercesi di Alacomba, colle Suore di Carità e coi Fratelli e novizi delle Scuole Cristiane. Un parroco chiese e ottenne di fare in Collegio il mese intero di esercizi, che seguì puntualmente colle meditazioni, addizioni e indirizzi di S. Ignazio. Il Giubileo concesso da Pio IX fu occasione ai Padri di escursioni apostoliche. Due di essi lavorarono per due mesi nella diocesi di Susa, toruandone assai contenti del frutto ottenuto, nè altrimenti si fece per le parrocchie della Savoia. Erano quelle le ultime fatiche, che dovevano essere incoronate dall'aureola della persecuzione.

## § 2. — Collegio-convitto e Noviziato di Melan.

Poco mancò che i Gesuiti non aspettassero a Melan la propria dissoluzione, giacchè furono sul punto di lasciar prima quelle due opere sì fiorenti e sì care, per mancanza di mezzi necessari alla loro continuazione. Il 18 agosto 1846 il P. Pellico scriveva al P. Generale: « Il fiore de' giovani

di Melan si è presentato per la Compagnia. I due migliori, oltre i pubblici saggi, diedero l'esame *de universa philosophia* ed entreranno in Noviziato, se piace a Dio, fra poco; gli altri se l'intenderanno coi parenti, se possono ». Ma sulla fine di novembre cominciano le dolenti note. « Da Melan, scrive il 30 il P. Pellico, mi vengono esclamazioni per le strettezze che la carestia aggiunge alle tante, in cui quel Collegio si è trovato fin qui ». In conseguenza il 1° febbraio 1847 diceva insostenibile quella Casa, e scriveva: « Le memorie così care e sante di quel Collegio trattenono dal pensare ad una dissoluzione. Anche il modo di eseguirla sarà un grande impiccio ». Quindi il 9: « Ieri, andato a prender congedo da S. M. per la prossima mia partenza, n'ebbi, oltre alle solite parole di bontà in favore della Compagnia, la promessa di qualche sussidio per Melan, che in questa carestia, non trovando pur danaro in prestito per far le provviste di settimana in settimana, sarebbe in pericolo di dover congedare i convittori, con accrescere su tutti i punti della Savoia lo spavento. Le intenzioni sono tutte paterne e qualche provvidenza per la Savoia è stata presa. Cominciamo a ringraziar Dio di questo tanto. Ho però dato ordine di mandarmi in qua due o tre novizi ed uno scolastico, affine di sgravare di tanto la Casa. Oggi son già in via. Ma sento che si trovano con pane e farina per soli quattro giorni 190 persone. » E soggiungeva: « Almeno dan gloria a Dio, non cessando di sperare e di industriarsi ».

Ma durando quello stato di cose e le strettezze facendosi sempre più impellenti, si decise per l'abbandono di Melan e se ne fece la proposizione a Mons. Rendu, Vescovo di Annecy, che, secondo i patti di fondazione, avrebbe dovuto sottentrare per la continuazione dell'opera dell'Ab. Ducrey. Egli aderì sì all'abbandono di Melan, che diceva non poter avere un avvenire, ma offrì in pari tempo il suo seminario di Thonon, ponendo in ogni modo per condizione al suo consenso che i Gesuiti non lasciassero la sua diocesi. Tuttavia il parere del P. Generale non fu favorevole alla presa decisione, e il 26 febbraio il P. Pellico gli scriveva:

« Mi consola il fermo proposito in che sta V. P. di non ammettere il pensiero di abbandonare quella Casa ». E fu forse allora che, come dice la cronaca del Collegio, il P. Pellico potè inviare un sussidio di L. 5000, e che altre 2000 si ebbero in limosine, 500 delle quali da un benefattore e altre 500 dal Rettore del Seminario di Annecy, l'erede dell'Ab. Ducrey. Nell'estate seguente il P. Pellico fu a Melan e potè poscia scrivere a Roma che la consulta era stata d'opinione, che non solo si poteva, ma si doveva conservare il convitto per l'anno 1847-8. Che si poteva, giacchè il debito di L. 80.000 o non sarebbe aumentato, o soltanto di poco; si doveva, per non parere di fare un fallimento in quei tempi così critici per la Compagnia. Quanto alla proposta di Thonon, non potersi certo effettuare in pochi mesi; ma neppure dovercisi pensare per l'anno seguente, anche perchè il seminario non era veramente del Vescovo, ma della Città, che l'avea ceduto soltanto per 29 anni. Poi rimaneva sempre l'enorme debito da pagare, la cui somma era sì rappresentata dal secondo piano, che si era costruito; ma quanto si sarebbe preso col cederlo o al Vescovo o all'erede dell'Ab. Ducrey? Si contava che neanche la metà. I redditi aggiunti poi mercè l'eredità Quartéry non avrebbero realizzato più di L. 34.000 di capitale. Proponeva il P. Pellico un ricorso alla Congregazione di Propaganda, in vista dei missionari che uscivano da Melan, ma capiva troppo bene che non vi si poteva far sopra un grande assegnamento. Quanto al Noviziato, era di parere di trasferirne i novizi a Chieri, se pochi di numero; ove poi fossero stati almeno 8, trattenerveli, giacchè per 4 di essi provvedeva il Collegio di Chambéry, per altri 2 si era ottenuto il permesso che vi pensassero i parenti propri, gli ultimi 2 sarebbero rimasti quelli della Provvidenza.

I novizi intanto facevano un pellegrinaggio alla cappella del B. Fabro, Mons. Rendu scriveva, il 15 luglio, al P. Pellico, che sarebbe desolato di veder i Gesuiti lasciare la bella diocesi di S. Francesco di Sales, e i nemici della Compagnia pensavano essi alla dissoluzione. Sul principio del 1848 il P. Rettore Buthod scriveva a Roma che, date

le voci correnti, i creditori lo assalivano da tutte le parti e che il P. Provinciale si era dichiarato impotente a soccorrerlo. Forse più che altrove la Compagnia cadeva a Melan sulla breccia, ma dopo aver compiuto fino all'ultimo il suo dovere.

### § 3. — Collegio di Aosta.

Anche in Aosta il Giubileo di Pio IX recò aumento di ministeri sia in città, sia in diocesi. In città si ebbero due predicazioni di otto giorni ciascuna in cattedrale e nella collegiata di S. Orso; in diocesi tridui, come a S.t Vincent, Chesalet, Chatillon, S.t Christophe e S.t Etienne. Una missione fu data nel villaggio di Bosses e il frutto ne fu consolantissimo.

Quanto alle scuole, in Collegio si lavorava per il miglioramento degli scolari, non solo per lo studio, ma anche per la condotta disciplinare e morale. A quest'ultima si provvedeva, quando non si riusciva altrimenti, con licenziamenti anche numerosi; allo studio si cercava di stimolare i pigri con riprensioni e castighi e di spronare i volenterosi con premi, specialmente con un sistema speciale di promozioni, del quale il cronista dice che sarebbe troppo lunga l'esposizione. Di forte aiuto al miglioramento degli scolari riuscivano in Aosta le congregazioni, come dappertutto altrove, quando sono condotte con attività e zelo. Al che ivi si cercava di attendere sempre meglio, rendendone maggiore l'importanza col farne fuori gli indegni. Negli ultimi anni poi si aggiunse pure la congregazione dei piccoli sotto il titolo della Madonna degli Angeli, riuscendo insieme ad ottenere una propria cappella, che fu dedicata all'Immacolata e nella quale si alternavano i congregati ogni quindici giorni.

Il Collegio d'Aosta finì tranquillamente la sua vita pacifica e gloriosa, rimpianto soprattutto da un Vescovo che lo amava veramente di cuore e che ne fece il più bell'elogio sotto ogni rispetto.

CAPO VII.

COLLEGI E NOVIZIATO DELLA SARDEGNA.

**Summarlo.** — 1. Carissimato. — 2. Danno della peschiera. — 3. Opera delle pentite. — 4. Collegio di S. Teresa e convitto. — 5. Collegio-convitto di Sassari. — 6. Opera delle missioni.

1. Il 10 luglio 1846 il P. Pellico scriveva al P. Generale: « In Sardegna il P. Bresciani terminò il suo governo con una disposizione di somma importanza, affidandone il successo a Dio, che gliel' ispirò. I novizi di S. Michele sarebbero ivi trattenuti dopo il biennio per la retorica, e prima di venire alla filosofia in Torino potrebbero anche alcuni di loro fare la scuola in S. Teresa e in Sassari. Il locale esiste in S. Michele e poco costò il metterlo in istato; il professore sarebbe il P. Montanaro; i giovani di questo primo anno già son tre, e saranno nell'intero corso di retorica sei o otto abitualmente. I libri mancano e le entrate non sono fondate altrimenti che sulla povertà e sulla Provvidenza. Nè io diffido punto, anzi inspiro confidenza a chi ne manchi. E poi potrà aversi modo di ripartire il carico di questo Carissimato sopra le altre Case della Provincia ». E così fu fatto: i rettorici in quel primo anno furono sei, ed ebbero a professore appunto il P. Nicolò Montanaro, che era in pari tempo Ministro del Noviziato. Ma la cosa non si sostenne e pare che il P. Pellico avesse perfino deciso di ritogliere quel Carissimato. Certo egli il 27 novembre 1847 scriveva a Roma: « Nuove considerazioni mi hanno obbligato, non a chiudere il Carissimato di Cagliari, ma a chiamare i rettorici, che vi restavano, alla filosofia in Torino ».

2. A tale deliberazione certo non furono estranee le peggiori condizioni finanziarie del Noviziato. Nel 1846 Cagliari fu afflitta da tale siccità, che si asciugarono le cisterne e si dovette comprar l'acqua a contanti. Ne seguì una terribile carestia, della quale il P. Maroglio scriveva: « Bisogna pregare e far pregare perchè il Signore di tanta carestia e fame specialmente in quest' isola cavi il bene delle anime e ci liberi da qualche sanguinosa disperazione di un popolo,

che ogni dì più viene all'estrema miseria ». S'indissero pubbliche preghiere in duomo e finalmente si ebbe la pioggia. Se non che il giorno dei Morti un terribile nubifragio di terra e di mare recò danni alle campagne ed alle case, e il Noviziato in particolare ebbe fortissima perdita nella distruzione di una peschiera di sua proprietà lungo la strada pubblica fra il mare e lo stagno di Cagliari. « Lungo l'istmo frapposto al mare e allo stagno occidentale, scrive il P. Brugnato, oltre il civico ponte alla foce del fiume attraversante lo stagno, ve ne sono più altri sopra canali di peschiere di privata proprietà, con incarico ai possessori di esse peschiere della manutenzione dei ponti ». Ora l'ultima di queste peschiere, quella detta *sa piscina de sa mola*, era stata ceduta al Noviziato dal Monte del Riscatto per l'opera delle missioni. La piena strabocchevole d'acqua distrusse o danneggiò più o meno il civico ponte e quelli delle peschiere, e fra i quattro distrutti di queste ultime vi fu pure quello del Noviziato. Ne seguì l'interrompimento della via più breve di comunicazione fra Cagliari e i vicini comuni, così che il Vicerè ordinò ai proprietari dei ponti un pronto risarcimento della strada con zattere o altro, minacciando di far procedere d'ufficio a spese degli interessati. I proprietari cercarono di esimersi da quell'aggravio, attendendo di poter ricostituire i ponti, e presentarono un ricorso collettivo, ma inutilmente, chè a Torino non si accettarono le loro ragioni. Il P. Maroglio offrì al Governo di riparare esso al danno e poi rifarsi per qualche tempo sui proventi della peschiera, ma non fu esaudito. Dovette ricorrere ad un prestito e così gravare sempre più di spese e di interessi il povero Noviziato. Tuttavia il P. Pellico scriveva al P. Generale: « La Casa di S. Michele fu in grandi angustie di finanze, ma il Signore mi mise in mano qualche soccorso, e dobbiamo benedirlo e imparare a servirlo con sempre maggiore confidenza ».

3. E confidenza in Dio mostrava appunto in quei giorni il P. Deligia, al quale, come il 23 maggio 1847 scriveva a Roma il P. Pellico, eran venute alle mani « varie fanciulle che la miseria avea tratte al peccato », e alle quali si

trattava di provvedere. « Trattammo a lungo, segue a dire il P. Provinciale, nella consulta sul da farsi, e ho veduto con soddisfazione lo spirito di carità e di prudenza de' consultori e del missionario. Mons. Arcivescovo, conscio del gran bisogno di dar mano a tante anime, farà il possibile, e spero che ad un medesimo tempo impedirà il troppo ardore ». Questo troppo ardore si temeva da parte del P. Deligia, e a temperarlo non aveva ommesso di concorrere lo stesso P. Provinciale, scrivendo al P. Maroglio: « Il modo con cui Mons. Arcivescovo si espresse riguardo a ciò l'ultima volta, vuole farci assai misurati e discreti nel promuovere quella santa opera ». Era opera infatti assai delicata e si trattava di cominciarla dal nulla, contando sulla cooperazione delle pie persone.

Il 30 maggio 1847 lo stesso P. Deligia scriveva al P. Pellico: « Ho già sei persone disposte a concorrere alla fabbrica, e molte che somministrano elemosine per le occorrenti necessità. Una signora mi ha offerto un magazzino che aveva vuoto, e ivi son raccolte 14 persone, compresa la nota giovane che le governa ». Ecco dunque g' inizi dell'opera: un magazzino per casa, una buona giovane alla direzione e persone benefiche che aiutano. Le convertite naturalmente non stavano oziose. « Cominciano, scrive il P. Deligia, a guadagnarsi una buona porzione del necessario al vitto col lavoro, sono quasi tutte vestite di carità e fra stuoie e materassi han quanto basta per il necessario riposo ». Non tutte perseveravano, e due anzi se n'erano fuggite, dando luogo a ciarle e mormorazioni. Il P. Deligia non credeva ci fosse tanto da meravigliarsene, in soggetti di tale natura, e poi anche perchè era tutt'altro che piacevole la vita che conducevano. Quel povero magazzino in cui eran ridotte, in attesa della fabbrica apposta, era un locale così ristretto, che, al dire dello stesso P. Deligia, « peggio non si starebbe nelle più anguste segrete d'orrida prigione, tra i calori eccessivi delle nostre estati. Che meraviglia, chiedeva egli, se alcune di mano in mano abbiano perduto la pazienza? »

E la pazienza doveva esercitarla anch'egli, specialmente

dopo che l' Arcivescovo mostrò di non aver troppo trasporto per l' opera sua. Quanto al Vicerè, s' era dimostrato favorevole, ma attendeva una comunicazione appunto dall' Arcivescovo prima di dare la sua approvazione. Ma questa ormai pericolava, giacchè l' Arcivescovo pareva aver mutato di opinione. Egli se n' aperse col P. Maroglio, il quale scriveva: « Mi disse che aveva domandato il parere di molti e che tutti il dissuasero ». Avuto poi a sè il P. Gianolio, andò anche più innanzi, dicendo eccitato che non voleva assolutamente quell' opera e che ne avrebbe fatto precetto di obbedienza. Fu allora che il P. Maroglio credette bene di chiedergli una dichiarazione, e il 1 giugno gli scrisse domandando i suoi ordini a riguardo delle convertite. Che la casa in cui esse si trovavano era stata concessa gratuitamente, che il P. Deligia aveva operato in tutto col consenso dei suoi superiori e che della pratica si era interessato pure il P. Provinciale, che Governo e Città vedevano la cosa volentieri e che le opposizioni erano insussistenti: ad ogni modo parlasse e sarebbe obbedito. Mons. Arcivescovo rispondeva il giorno stesso che le sue osservazioni non tendevano ad impedire l' opera delle donne convertite, che in massima diceva più volte esser ottima e degna di somma lode; « ma piuttosto a prevenire quei mali, che talvolta *sub specie boni* introduce purtroppo il demonio nei progetti migliori ». Espressioni generali, che si possono sempre dire senza poterne cavare una pratica conclusione. Esposte poi difficoltà inerenti all' opera stessa e detto che il progetto in sè l' avea lodato e continuava a lodarlo, « ma non posso agire, soggiungeva, contro il decoro proprio del mio ministero, nè tentare il Signore, facendomi responsabile di un' opera, le cui conseguenze potranno farmi lagrimare più d' una volta ». E continuava: « V. R. operi pure liberamente questo gran bene, giacchè il Cielo glielo ispira; dal mio canto non troverà opposizione, bensì tenui soccorsi, perchè i miei poveri non sono tutti in Cagliari, ma sparsi nella diocesi, e le rendite della mensa sono purtroppo aggravate di pesi oltre la metà ». La finale era: « Conchiudo pertanto che io non impedisco, nè intendo

impedire l'opera delle convertite ». Il P. Maroglio non ne volle di più e tosto lo ringraziò. « Il Suo permesso, gli scriveva, anche solo, sarà sempre, nelle fatiche che secondo le deboli nostre forze andiamo facendo nella Sua vigna, una benedizione necessaria, e da noi non pur desideratissima, ma indispensabile ». E quanto al resto, « si cerca il bene, concludeva, si procura di togliere ogni motivo, anzi ogni ombra di motivo alle calunnie, e poi si lascia fare a Dio, essendo questa opera sua ».

E l'opera procedette. La Città, avuta in proposito una memoria dal P. Deligia, lodò il progetto e, pur rappresentando strettezze, promise il concorso, stanziando infatti nella seduta del 24 luglio il sussidio di L. 400 per concorrere all'alloggio di quelle poverine, onde trarle dal loro incomodo magazzino. Ma quell'assegno trovò opposizione nel governo, che non voleva si facesse alcun passo per quella fondazione senza previa comunicazione ad esso, presentando un progetto approvato dall'Arcivescovo e corredato di tutti i requisiti necessari per poterlo presentare al Ministero di Torino. Si capì allora dai Padri che era cosa finita e fu deciso in consulta di sciogliere l'opera, incaricando il P. Deligia di ringraziare i sindaci del loro concorso e informarli della presa deliberazione. Ma all'Arcivescovo parve cosa precipitata e trovò sconveniente licenziare le giovani già ritirate, così che domandò ai Padri che tirando innanzi il meglio possibile, soprassedessero allo scioglimento fino a nuovo ordine del P. Provinciale. Per conto suo prometteva il sussidio di tre scudi al mese, ma non si lasciò in alcun modo persuadere a presentare il progetto al Vicerè, col quale scriveva il P. Deligia che non andava punto d'accordo. Le poverette intanto perseveravano, lavorando tutto il giorno quanto più potevano, nè il P. Deligia cessava dall'adoprarli per loro, ma le offerte scarseggiavano dopo che si era risaputo del rifiuto dato al concorso della Città. Il 28 settembre il P. Deligia scriveva al P. Provinciale: « Quanto a me sarò sempre pronto tanto a proseguire quanto a cessar l'opera incominciata, secondo i cenni della santa ubbidienza, e però La prego a indicarmi

senza riserva quanto il Signore Le ispirerà ». E seguitava rappresentando le condizioni dell' opera. Il guaio più grosso era sempre la mancanza di locale, giacchè in sito più spazioso si sarebbero introdotti dei telai sufficienti, forniti da una fabbrica, e così col lavoro si sarebbe potuto provvedere. Allora non potevano avere che due telai, che fra entrambi non davano più di un franco al giorno; e diceva il P. Deligia che un terzo di franco bastava per l'alimento di ognuna di quelle poverette. « Vivono in pace, scrive egli, e danno segni di perseveranza e di ottime disposizioni ad una vita di condegna penitenza ».

Si concluse per il discioglimento dell' opera, che tuttavia si mantenne, sorretta dalle deboli braccia, ma dal forte cuore di quella povera serva, che faceva da direttrice alle giovani convertite. Sloggiarono esse da Cagliari, ma si raccolsero in una casa tolta a pigione nel villaggio d' Assemini, paese nativo della governante, e ivi poterono introdurre i telai necessari e provvedersi quindi del vitto col lavoro. Avevano inoltre un po' di cortile e un piccolo orticello. Il 3 novembre il P. Deligia ne dava avviso al P. Provinciale, dicendo che il P. Gianolio aveva potuto contribuire con 27 scudi nuovi al loro primo stanziamento, che il Conte Orrù mostrava per esse buone disposizioni e che i parenti della giovane, persone piuttosto benestanti, e i preti del luogo eran ben contenti di quella decisione. Il P. Deligia chiedeva il permesso di poter aiutare, sebbene da lontano, quell' opera sua cara ogni qual volta se ne presentasse l'occasione. Chi non vede in ciò una vera provvidenza per quell' opera, che non rimase così sconvolta nella bufera dissolvitrice della Compagnia ?

Sullo scorcio del 1847 il P. Maroglio fu sostituito nell' ufficio di Rettore e Maestro dei novizi dal P. Montanaro, che sostenne quindi l' urto terribile della dissoluzione. Egli il 28 dicembre scriveva a Roma: « Negli avvenimenti politici qui accaduti sulla fine del mese passato noi abbiamo sperimentato l' amorevole protezione del Vicerè e dell' Arcivescovo e la stima ben fondata in che ci tengono in generale ». Erano i prodromi della procella. « L' economia

domestica, continuava, ad onta delle cattive annate, non è, la Dio mercè, rovinata. I nostri debiti attuali sommano forse a franchi 10.000. Certo che ci conviene andare molto al sottile pel mantenimento dei nostri e per recare alcun soccorso ai nostri Svizzeri ». Il quale ultimo accenno fa vedere che tutte le Case della Provincia concorrevano al sollievo dei poveri perseguitati.

4. Il Collegio di S. Teresa, lieto di essere ultimamente sfuggito alla soggezione minacciata dell'Università, prosperava colle sue scuole e nel 1846 ebbe ancora il Vicerè a presiedere alla solenne premiazione, e l'Arcivescovo all'apertura del nuovo anno scolastico. La chiesa poi era tornata alle mani del P. Tornielli, che si adoperava in tutti i modi per arricchirla negli altari, nel pulpito e nei confessionali. La carestia prodotta dalla siccità del 1846 recò una sosta alle entrate, ma il Collegio non venne meno a sè stesso. « A Cagliari c'è fame, scriveva a Roma il P. Pellico il 1 febbraio 1847, e i nostri sono in grande affare di questue pei poveri di città e dei villaggi. A S. Teresa si fa tutt'insieme una limosina con catechismo, in preparazione al Giubileo, a 600 poveri. E la stagione è ancor lontana dai raccolti! » Durò quella doppia elemosina spirituale e corporale una ventina di giorni, essendo anima di tutto il P. Tornielli. Eppure il Collegio non navigava in buone acque ed era sempre in passività. « La carestia di quest'anno, scriveva lo stesso P. Pellico, aggravò tanto più la procura e lasciò le campagne di Geremeas onerate di qualche centinaio di scudi di debito ». Attribuendo la causa anche all'adoperarsi che vi si faceva di servi stipendiati e non troppo fedeli, si proponeva di porvi una specie di piccola residenza con un Padre e due Fratelli. Ma i tempi impedirono quest'ultimo tentativo di render proficua quell'immensa tenuta di Geremeas, che rimase sempre per il Collegio più un aggravio che altro. A Rettore di S. Teresa era stato posto nel giugno del 1847 il P. Gianolio, che succedette al P. Francesco Bolognesi e lasciò il suo posto di Rettore del Convitto al P. Domenico Cabras. Nessun cenno occorre di quest'ultima Casa, ad eccezione di quello di due convittori laureatisti

con lode nel 1846 all' Università, e di miglioramenti fatti al così detto casino di Muscas, villa suburbana del Convitto medesimo; causa forse quest' ultima di quel qualche sbilancio finanziario, in cui anch' esso si trovava.

5. Anche lo stato finanziario del Collegio-convitto di Sassari era poco soddisfacente, sebbene andasse rilevandosi. « Ho la soddisfazione di assicurare V. P., scriveva il P. Pellico il 23 maggio 1847 al P. Generale, che non rimangono più debiti di capitali da investirsi, se non 2000 franchi per conto della chiesa. La procura, soggiungeva però, è nondimeno aggravata di debiti con esterni per la somma di circa 17.000 franchi e la Casa è piuttosto in cattivo stato così in fatto di provviste, come quanto alla fabbrica ». Pare proprio che il Signore, dal lato materiale, preparasse le cose alla prossima dissoluzione, per render meno allegra la vittoria dei suoi nemici, usi sempre a contar tanto sulle ricchezze dei Gesuiti. Del resto le cose procedevano regolarmente sia per le scuole, sia per i ministeri spirituali, dei quali il popolo si giovava sempre, sebbene corressero a Sassari assai voci contro i Gesuiti. Il P. Paolini, sempre Rettore del Collegio, scriveva che il P. Ramazzini, venuto ultimamente per la predicazione annuale, avea molto concorso e gradiva.

6. L' opera delle missioni continuò in Sardegna fino all' ultimo, cioè fino a che i Gesuiti non furono impediti colla violenza dallo spezzare il loro pane spirituale a quei poveri, che con tanta insistenza loro lo domandavano e con tanta gratitudine e frutto lo ricevevano. Si venivano intanto formando degli atti operai e col tempo se ne avrebbe avuto di certo una vera fioritura. In una sua del 10 luglio il P. Pellico diceva due gioielli per le missioni sarde il P. Pietro Piras e il P. Boj, e soggiungeva che il lavoro vi cresceva ogni anno. Di queste ultime missioni non si hanno, come già s' è detto, relazioni particolari, ma cenni almeno non mancano.

Nel 1846 se ne diedero dieci, nei villaggi rispettivamente di Uta, Donori, Siliqua, Serenti, Mandas, Segariu, Serri, Samatzai, Lunamatrona e Sarroc. A Serenti grande entu-

siasmo, grande trasposto per i missionari e gran frutto. A Lunamatrona si riannodarono unioni matrimoniali disciolte e una specialmente che durava da ben vent'anni. L'uomo non si voleva arrendere, ma alla funzione del bacio del Crocifisso gli parve di notare che la candela in mano del missionario non si spegnesse mai, e disse a se stesso: guarda, è un santo, e tu non gli vuoi ubbidire! Una signora, non contenta di essersi riconciliata con un'altra, prima di fare la comunione la volle riabbracciare e ripeté a udita di tutti la parola del perdono.

Nel 1847 si notano le missioni di Elmat, Quartu, Saddou, Ussana e S. Speratu. Ad Elmas un poveraccio già trentenne non era stato mai giudicato atto a ricevere i sacramenti. Un missionario gli si pose intorno e lo dispose meglio che potè, dandogli in fine l'assoluzione. Pochi giorni dopo la missione fu trovato morto di freddo e di fame alla campagna. A Quartu successe un fatto disgustoso, che ebbe la sua ripercussione a Cagliari, ma che non lasciò di produrre i suoi buoni frutti. Vigeva in Sardegna il pessimo uso di protrarre per anni ed anni il matrimonio, non lasciando intanto gli sposi di convivere insieme. Il P. Deligia che, « se peccava in alcuna cosa, come di lui scriveva il P. Pellico, era nel creder troppo all'evidenza del consiglio suggeritogli dal proprio zelo e al merito delle battaglie col mondo e coi Religiosi più moderati di lui », dapprima minacciò, e poi pubblicò dal palco molti nomi di coloro che seguivano un sì detestabile vezzo. Se ne fece rumore, come s'è detto, ma « intanto, scrive il P. Pellico, sono 60 le coppie di sposi usciti dal cattivo stato e congiunte in legittimo matrimonio ». Dal numero di quelli che si arrendettero si può argomentare la gravità e vastità di quella piaga.

Ma non furono quelle le sole missioni di quell'ultimo anno di lavoro. Da una lettera del P. Maroglio si ha che il 24 gennaio partivano da Cagliari per il villaggio di Maso i PP. Benedetto Sordi e Pietro Piras, e che, oltre i conforti religiosi, conducevano seco un carro di grano, per averne pane da distribuire ai poveri affamati, « che sono, scriveva il P. Maroglio, i nove decimi di quei miseri ». Era

quello il frutto d' una questua fatta in città, che aveva fruttato circa un 400 franchi, andati tutti fra Maso e Quartu. Così pure il P. Maroglio chiedeva al P. Provinciale di poter adoperare il P. Tornielli per le missioni in sardo in città e per quella di Villanova. Il P. Tornielli smaniava di spendersi tutto nelle missioni, ma il suo P. Rettore lo teneva indietro, certo per riguardo alla sua salute, o per non perderlo nella cura di S. Teresa. Accenneremo in ultimo una missioncina a S. Gavino, data dai Padri del Collegio di Sassari, per l'acquisto del Giubileo concesso da Pio IX nel 1846, ma pubblicato in Sardegna nel 1847. Queste fatiche i Padri le compievano quando già gli emissari della setta sparlavano atrocemente dei Gesuiti e preparavano il terreno al primo scoppio della persecuzione.

---

## CAPO VIII.

### ATTESTAZIONI DEI VESCOVI SUL CONTO DEI GESUITI.

Fu felice pensiero quello che condusse la Compagnia, allo scatenarsi della furiosa e veramente satanica bufera contro di essa, a chiedere ai Vescovi rispettivi delle attestazioni sul conto dei suoi figli perseguitati, colla certezza che non avrebbe avuto ad arrossirne, e piuttosto titubante sull'opportunità di quel passo, che sarebbe potuto parere diretto al proprio encomio. Ma la voce della piazza era sì alta e sfacciata, i settari nemici erano così cinici e rabbiosi nei loro assalti da far parere a chiunque non solo plausibile, ma anche doverosa una difesa così nobile e dignitosa. Chi meglio dei Vescovi era in grado di giudicare con cognizione di causa e apprezzare la condotta dei Gesuiti? Chi di essi più liberi e più franchi, dal momento che ad essi si ricorreva, non come a uomini, ma quasi come ad angeli posti dallo Spirito Santo al governo della diocesi loro? Le attestazioni si ebbero e furono rese di pubblica ragione. Tuttavia è parso opportuno raccoglierne qui degli estratti,

quasi a compimento di questa parte di narrazione per ciò che riguarda la Provincia Torinese e come a suggello dell'opera sua agli occhi di Dio e degli uomini di retto giudizio e buona volontà.

Breve ma vibrata ed erompentegli viva dal cuore è quella di Mons. Luigi Fransoni, Arcivescovo di Torino. « Sebbene l'ostinata fierissima guerra, dice egli, che i nemici della religione e del trono sempre fecero, ed ora spingono ancor più violenta contro la Compagnia di Gesù, abbia ad aversi pel più vittorioso argomento in favor della stessa, ciò non di meno, richiedi ad attestare quanto di lei crediamo relativamente alla nostra diocesi, dichiariamo tosto, con quella franchezza che deve usare ogni sacro pastore quando si tratta di rendere testimonianza alla verità, comunque si vegga potentemente contraddetta, che non solo abbiamo tutto il motivo di lodarci dell'esemplarissima condotta costantemente tenuta dai membri di tal Società, e dell'indefesso loro zelo nell'attendere agli uffizi del ministero ecclesiastico, ma che riguarderemmo quale un vero castigo, se Iddio permettesse che fosse per cessare la loro opera; come sarebbe eziandio se ciò avvenisse di altri edificanti e laboriosi Istituti, che stimiamo pure ed amiamo, e la caduta dei quali egualmente vorrebbsi dopo quella ottenuta della Compagnia di Gesù ». Nel che l'illustre uomo si mostrò sagace conoscitore del fine, cui mirava l'opera settaria, e vide come i Gesuiti sarebbero stati le prime sì, ma non le ultime sue vittime. Mons. Fransoni medesimo ebbe poi cinto anch'egli il capo venerando dell'aureola della persecuzione.

L'attestazione dell'Arcivescovo di Torino era stata preceduta da quella non meno schietta e onorifica del Vescovo di Tortona, Mons. Giovanni Negri, il quale, inviandola il 17 novembre 1847 al P. Provinciale, così gli diceva: « Con molto mio piacere ho fatto distendere ed ho segnato il chiestomi attestato in favore della perseguitata lor Società, giacchè nulla maggiormente desidero quanto di potere in qualche modo concorrere a dissipare una volta, se sia possibile, le ingiuste prevenzioni che sollevansi contro un Istituto tutto intento nel promuovere la gloria di Dio e

la salvezza delle anime ». E tosto soggiungeva: « Per quanto l'oste nemica si mostri numerosa e fiera, voglio sperare che piacerà al sommo Dio di concedere alla lor Compagnia quel tanto di respiro, che può giovarle a combattere con più di forza e coraggio le battaglie del Signore ». L'attestazione del venerando pastore è in latino. Accennato come già in altri tempi era riuscito a diaboliche mene di estinguere affatto la Compagnia, soggiunge tosto che quegli assalti si ripetevano in quei giorni, sempre sotto l'istigazione del demonio. Maldicenze, insulti e calunnie eran le arti messe in opera dappertutto contro di un Istituto santo e pio, arti tanto più perniciose in quanto, a traverso dei Gesuiti, miravano alla rovina delle anime. Credersi egli obbligato in coscienza dinnanzi a tali attentati di prendere le difese, per quanto riguardava la propria diocesi, della Compagnia di Gesù. E lasciando ad altri il giudizio sul merito dei Gesuiti riguardo all'istruzione della gioventù, quanto a sè li diceva tutti intenti ad informare i giovani a religione e pietà, coll'unico scopo di formarne veri cattolici e ottimi cittadini. Insigne poi lo zelo dei Padri nel coltivare il popolo colle missioni e il clero cogli esercizi spirituali, specchiata la loro dottrina, quanto lontana dal rigorismo, altrettanto libera da lassismo, molteplici i frutti del loro apostolato. Utilissima l'opera del Collegio in Voghera, sia nel coltivare fra il popolo la religione e pietà, sia nello spendersi indefesso per ogni sorta di miseri e bisognosi, poveri, infermi e carcerati. « Da 14 anni da che Noi siamo al governo di questa porzione del gregge del Signore, terminava Mons. Negri, abbiamo sempre avuto dai Gesuiti un grande aiuto in ciò che riguarda la salvezza delle anime, essendo stati sempre dispostissimi a sobbarcarsi alle fatiche del ministero e avendo dato in ogni tempo tali esempi di vita e di costumi, da potersi affermare con tutta verità che essi nel portamento, negli atti, nei passi, nelle parole e in ogni altra cosa altra prova non diedero se non che di molta gravità, moderazione e religiosità. Tutte cose queste che avendoci sempre ricolmi di gioia ed essendo state così palesi, ben si richiede tutta la malvagità dei nemici della religione

per travolgerle in senso cattivo. Noi non possiamo a meno di dichiarare apertamente l'animo nostro tutto propenso verso uomini veramente informati allo spirito apostolico, proclamandoli degni di ogni elogio e certamente tali, da dover la diocesi andar lietissima di poterli avere così disposti a coltivarla nella vita cristiana ».

Compie il numero dei Vescovi del Piemonte per ciò che riguarda la Provincia Torinese il Vescovo di Novara, Mons. Giacomo Filippo de' Marchesi Gentile, il quale « per la pura verità » testificava che, dacchè egli trovavasi al governo della sua diocesi, aveva veduto « i RR. PP. Gesuiti tenere una edificante condotta ed impiegarsi indefessamente nell'ecclesiastico ministero ». Poche parole, ma che riassumono un lungo elogio e sono in diretta opposizione colle calunnie versate a piene mani sopra la Compagnia.

Rivolgendoci a Genova, non è dato pubblicare alcuna attestazione del suo Arcivescovo il Card. Placido Maria Tadini, che moriva il 22 novembre 1847, quando appunto da poco si era cominciato a provvedere per quel giudizio collettivo dell'episcopato sulla bersagliata Compagnia di Gesù. Nè c'era da attendersi ad un atto di molto coraggio in quelle circostanze da parte del Vicario Capitolare Monsignor Giuseppe Ferrari, buon canonista, ma che sotto quell'aspetto lasciò alquanto a desiderare, e non soltanto in quello che riguardava i Gesuiti. Fu invece assai esplicita e onorevole l'attestazione di Mons. Domenico Galvano Vescovo di Nizza, dettata, com'egli dice, da amore di verità e aliena così da ogni spirito di partito come da taccia di simulazione. Attesta egli d'aver sempre trovato i Gesuiti « fervorosi per zelo e pietà nell'esercizio del divin ministero, non perdonandola nè a fatiche nè a sollecitudini, e maestri della genuina cattolica verità, solerti poi e diligenti nel magistero scolastico, in modo da dover essere tenuti a ragione benemeriti della sua diocesi ». A lui fa eco Monsignor Lorenzo Battista Biale, Vescovo di Ventimiglia, sotto la qual diocesi si trovava la Residenza di S. Remo. Egli attesta i Padri indefessi « alle confessioni e alla predicazione della parola di Dio », irreprensibili nella con-

dotta, tale « qual si conviene ad ottimi Religiosi »; che non solo non avevano mai dato luogo a lamenti nè isolati, nè uniti, ma che anzi gli constava con certezza « esser essi ben veduti ed amati da quel popolo, riconoscente e grato alle fatiche da essi sostenute a suo spirituale vantaggio ».

Passando alla Savoia, ecco Mons. Alessio Billiet, Arcivescovo di Chambéry, Gran Croce dei Ss. Maurizio e Lazzaro e Gran Cordone dell'Annunziata, il quale dichiara costantemente edificante la condotta dei Gesuiti e degna di ogni elogio. « Incaricati, scrive egli, da S. M. del Collegio Reale di questa provincia, si occupano essi con zelo pari al successo nell'istruzione ed educazione della gioventù, ottenendo la soddisfazione dei parenti. Secondano il clero della diocesi nelle funzioni del sacro ministero, in quanto le cure dell'insegnamento loro lo permettono, e vivono in buon accordo con esso; si limitano all'esercizio del proprio ministero e non s'impacciano nè dell'amministrazione della diocesi, nè di affari civili o politici. Noi possiamo accertare, conchiude, che in Savoia essi godono la stima e la considerazione di tutte le classi della società ». Nè meno esplicita è la dichiarazione di Mons. Luigi Rendu, Vescovo di Annecy, sotto la cui diocesi stava la Casa di Melan, sebbene egli abbia creduto opportuno di rilevare un inconveniente nel fatto che i Gesuiti tenevano la loro chiesa aperta al pubblico, quasi persuaso che il clero secolare soltanto abbia ricevuto da Dio la missione di condurre i popoli per la via della salvezza. Per lui i Gesuiti impartiscono un'educazione al tutto cristiana e una solida istruzione alla gioventù loro affidata e giovano alla sua diocesi con missioni, esercizi spirituali al clero ed altre predicazioni, edificando pastori e fedeli col loro zelo e colla loro pietà.

Singolarmente affettuosa è l'attestazione di Mons. Andrea Jourdan, Vescovo di Aosta, che tanto si era adoperato per avere in diocesi i Gesuiti, ai quali portava tanta riconoscenza e tanto affetto. Fatto cenno delle sue cure per lo stabilimento del Collegio gesuitico, afferma di non essersi mai dovuto pentire di quelle sollecitudini e dice le sue speranze pienamente esaudite. Sotto di quei Padri l'istru-

zione ha preso più slancio e più sviluppo e ha avuto tale un successo « che noi, scrive egli, possiamo gloriarci d'aver un Collegio che sta all'altezza della sua posizione e che segue la via di un vero progresso in un modo veramente soddisfacente ». Coltivata in modo degno di essere dappertutto imitato l'istruzione religiosa, che è in essi latte per i deboli e pane per i forti, ma incontestabile soprattutto e incontestato il fatto dell'educazione morale e cristiana. « Oh ! sì, esclama egli, è pur per me lo spettacolo consolante e per tutta la città edificante il vedere la pietà e regolarità onde si distinguono gli scolari del Collegio d'Aosta, in modo che se i Padri altro bene non avessero fatto, io già ne sarei al colmo della gioia, tanto esso è grande. Ma il loro zelo non si è chiuso nel recinto del loro Collegio. Dalla mia cattedrale fino alle più piccole chiese, quasi da un capo all'altro della mia diocesi, essi han bandito la parola di Dio, han dato esercizi e missioni, e dappertutto, nelle città come nelle campagne, si fece ressa intorno ai loro pulpiti e ai loro confessionali. Sanno così bene ispirare la confidenza che tutti, pastori e fedeli, ne implorano le missioni ». In armonia col clero e cogli altri Religiosi, coi quali anzi si uniscono per ministeri in comune, hanno sempre tenuta una condotta irriprensibile, nè mai si sono mescolati in affari politici. In una vita di studio, di fatica e di ritiro, non si vedono intorno se non per visite necessarie o per ministeri; « non pensano che a fare il bene e a farlo bene ». Ed è così che godono la stima e l'affetto del clero e delle persone sagge e dabbene. « È un gran bene per la mia diocesi il possederli, scriveva, e sarebbe una grande calamità e una grande afflizione per il mio popolo se dovesse perderli ». E rivolgendosi infine al P. Generale, cui indirizzava la lettera, « ecco, gli diceva, l'attestazione che mi è dolce di rendere a quegli fra i Suoi figli, che si trovano nella mia diocesi. Possa io con questa testimonianza asciugare una delle Sue lagrime nel momento in cui la Sua Compagnia si trova esposta a tante calunnie e persecuzioni da parte dei malvagi ! Possa il Cielo spandere le sue benedizioni su

Lei e su tutta la Sua sacra milizia, così ben fatta per la difesa della religione, l'istruzione e la formazione della gioventù e per la salvezza delle anime ». E diceva quello il voto ardente del suo cuore.

Anché il Vescovo di Massa, Mons. Francesco Strani, unì la sua voce a quella degli altri pastori per attestare in favore dei Gesuiti, che egli dice, quanto alla sua diocesi, insigni per ogni esempio di virtù, predicatori indefessi della parola di Dio e pieni di attività e abnegazione nell'educazione morale e cristiana della studiosa gioventù. « In una parola, conchiude egli, noi attestiamo, dopo lunga esperienza e per debito di coscienza, che i Gesuiti si sono sempre segnalati e continuano a segnalarsi sia per integrità di vita religiosa, sia per zelo indefesso nel procurare la salvezza delle anime ».

Non rimangono più che i due Arcivescovi della Sardegna per compire tutto l'ambito della Provincia Torinese. L'Arcivescovo di Cagliari, Mon. Emanuele Marongiu Nurra, attesta l'opera continua dei Padri nei ministeri spirituali e specialmente nelle missioni, « con largo ed abbondante frutto delle anime e con molta soddisfazione dei popoli, ove sono sempre, egli dice, con acclamazione e rispetto accolti, per il loro merito ed instancabile zelo, con che si adoprano a procurare la conversione dei peccatori ». Utili nell'insegnamento, rendono i propri scolari facilmente discernibili per savia condotta, modestia e compostezza, e i loro convittori eccellono pubblicamente per merito di studio e di pietà. « Per la qual cosa, scrive Monsignore, non si potrà senza manifesta calunnia dire che siano dannosi, nè tacciarli di scandalosi, perchè la loro edificazione in tutta la estensione della condotta altro non ispira che sentimenti di gran pietà e savie lezioni, per chi voglia profittarne ». Di condotta irreprensibile, come a tutti era noto, « non si crederebbe una calunnia contro di loro, tanto è fissa e ferma l'ottima riputazione di che godono presso tutti i savi e le persone accreditate di Cagliari ». In conseguenza diceva di non poter ricusare la sua verace testimonianza, « che

si addice, concludeva, per ogni maniera di ragione al loro merito ».

Mons. Alessandro Domenico Varesini, Arcivescovo di Sassari, non negò la sua onorifica attestazione, ma per motivi di prudenza vietò che fosse resa di pubblica ragione. Ora però che quei motivi più non sussistono, niente vieta che si riproducano qui per intero le sue parole, tratte dall'originale medesimo in data 15 dicembre 1847. « A richiesta del M. R. P. Provinciale della Compagnia di Gesù dichiariamo che i M. RR. Padri della predetta Compagnia, esistenti nel così detto Collegio di Gesù-Maria di Sassari, hanno in ogni tempo prestato e stanno tuttavia prestando alla popolazione di questa città opera utilissima, tanto nell'amministrazione de' sacramenti, quanto nella predicazione ed istruzione che periodicamente si fa nella loro chiesa, con non piccol vantaggio delle anime: che l'opera loro è pure riconosciuta utilissima nelle scuole che sono ad essi affidate, e la gioventù studiosa che le frequenta si distingue particolarmente per rispetto, docilità e sentimento di pietà, che vengono in que' teneri cuori ispirati dai pii e solerti maestri: che l'utilità de' medesimi Padri si manifesta eziandio nell'educazione che danno ai giovani alunni del loro convitto, i quali sono con molta cura tenuti ed allevati sì nello studio che nella religione: che infine la condotta de' predetti Padri è esemplare ed edificante. Motivo per cui volentieri rilasciamo il presente certificato per quell'uso che si crederà opportuno, purchè non sia reso di pubblica ragione colle stampe ». Il quale ultimo certificato, nella sua forma sobria e quasi direi burocratica, non è meno convincente degli altri, sebbene Mons. Varesini non abbia voluto farvi vibrare una nota del suo cuore, pur così sinceramente affezionato alla Compagnia.

Il Vescovo di Tortona nell'invviare il suo attestato al P. Provinciale gli diceva fra l'altro: « Qui però mi permetta la R. V. che, appunto per l'affezione che porto ai Padri, Le manifesti un mio sentimento, ed è che, nello stato attuale degli spiriti, una discussione qualunque, anche documentata, fallirebbe allo scopo, giacchè la passione non

ragiona e prende piuttosto alimento nel contrasto. Onde, a mio parere, gli attestati dei Vescovi non potrebbero gran fatto giovare all'uopo, ove non vi concorresse a un di presso l'intiero episcopato e la testimonianza non comparisse avvalorata dall'autorità della Sede Apostolica ». Il concorso dell'intero episcopato, per ciò che riguardava la Compagnia in Italia, agevolmente si ebbe e si potè pubblicare. Quanto a Roma, sarà bene osservare che quelle stesse voci che gridavano morte ai Gesuiti, rumoreggiavano festose e impo- nenti intorno al trono di Pio IX, tanto che a Carlo Alberto medesimo non riuscì di ottenere, nel dicembre del 1847, la condanna, più o meno solenne, del *Gesuita Moderno*. Del resto Pio IX significò abbastanza il suo concetto intorno ai Gesuiti nella lettera diretta di quei giorni al P. Perrone, nella quale diceva che la Compagnia di Gesù avea dato tanti uomini insigni per integrità di vita, per gloria di santità e per sapienza, uomini che si erano resi benemeriti non solo della Chiesa, ma anche della civile società. <sup>1</sup> Che se qualche ombra poteva in quei momenti of- fuscare un tantino il bel cielo di Roma, gli avvenimenti se- guenti non tardarono a far brillare per intero il disco lu- minoso della verità.

---

1. « Quae tot viros vitae integritate, sanctitatis gloria..... omnigena sapien- tia insignes, zc de christiana et civili republica praeclare meritos habuisse le- gatur ».

# INDICE

---

## SEZIONE SECONDA - EREZIONE DELLA PROVINCIA E SUO SVILUPPO (1831-1847)

---

### PROVINCIALATO DEL P. GIULIO CESARE POLIDORI

- CAPO I. - Erezione della Provincia . . . . .** Pag. 1
1. Vedute d'un uomo politico sulla Compagnia negli Stati Sardi. - 2. Riflessioni in proposito. - 3. Per la Provincia. - 4. Erezione di essa. - 5. Nomina del P. Provinciale. - 6. Per la ripartizione dei soggetti. - 7. Fisionomia della Provincia.
- CAPO II. - Chiesa e Casa dei Ss. Martiri alla Compagnia** Pag. 22
1. Carlo Alberto e la Compagnia. - 2. Pratiche per la restituzione della chiesa e casa dei Ss. Martiri alla Compagnia. - 3. Pel materiale e morale della nuova fondazione. - 4. Atti e presa di possesso. - 5. Inizio dei ministeri e ripulimento della chiesa. - 6. Studio di filosofia e consolante movimento ai Ss. Martiri. - 7. Mezzi di sussistenza. - 8. Cose varie.
- CAPO III. - Collegio di Genova a S. Ambrogio . . . . .** Pag. 52
1. Il Card. Spina nel primo ristabilirsi della Compagnia a Genova. - 2. Sentimenti di Mons. Lambruschini verso la Compagnia. - 3. Intorno al Collegio Convitto Accademico. - 4. La Casa degli Esercizi in Carignano. - 5. Stato morale. - 6. Il P. Rettore Bresciani all'opera. - 7. Miglioramento su tutta la linea. - 8. Timori di torbidi rivoluzionari. - 9. La Congregazione dei dottrinanti. - 10. Ministeri spirituali e opere di carità. - 11. I Padri esuli dal Portogallo e il re Miguel a Genova. - 12. S. Filomena.
- CAPO IV. - Collegio-convitto del Carmine a Torino . . . . .** Pag. 91
1. Il re Carlo Alberto se ne interessa. - 2. In città e in campagna. - 3. Il convittore protestante postovi dal re. - 4. Vita di collegio e ministeri.
- CAPO V. - Noviziato di Chieri . . . . .** Pag. 102
1. I rettorici a Chieri. - 2. La salute lascia a desiderare. - 3. Usi del Noviziato. - 4. Per aumento di dotazione. - 5. Ministeri spirituali.

- CAPO VI. - Collegio-convitto di Novara** . . . . . Pag. 107  
1. La villetta S. Giuseppe. - 2. Scuole e ministeri. - 3. Due missioni.
- CAPO VII. - Collegio-convitto di Nizza** . . . . . Pag. 112  
1. Ingerenza del Collegio su tutti gli studenti della città. - 2. Acquisto della villa di Carabacello. - 3. Ministeri e scuole.
- CAPO VIII. - Collegio-convitto di Chambéry** . . . . . Pag. 118  
1. Richiami regii sul Collegio. - 2. Sistemazione. - 3. Esercizi e missione disastrosi. - 4. Il P. Mac-Carthy rimedia e muore. - 5. Notizie varie del Collegio. - 6. Per il compimento della fabbrica. - 7. Visita al Collegio di Carlo Alberto e dei Vescovi della Savoia.
- CAPO IX. - Noviziato e Collegio-convitto di Melan** . . . . . Pag. 137  
1. Difficoltà per la Savoia. - 2. L'Ab. Ducrey offre il suo piccolo Seminario alla Compagnia. - 3. Atto di donazione. - 4. Consenso della S. Congregazione di Propaganda. - 5. Osservazioni del P. Generale sulle condizioni dell'atto. - 6. Principii del Noviziato. - 7. Missione di Taninges. - 8. Morte dell'Ab. Ducrey. - 9. Rinnovazione e miglioramento dell'atto di cessione coll'erede.
- CAPO X. - Il Collegio d'Aosta** . . . . . Pag. 158  
1. L'antico Collegio. - 2. Le prime pratiche colla Compagnia. - 3. Ripresa delle trattative. - 4. Per il piccolo Seminario. - 5. Accettazione del Collegio.

**PROVINCIALATO DEL P. GIUSEPPE MARIA LOLLI**  
(1834-1839)

- CAPO I. - Ai Ss. Martiri di Torino** . . . . . Pag. 166  
1. Sviluppo della Provincia. - 2. Elezione del P. Lolti. - 3. Al Convitto Ecclesiastico e in Seminario. - 4. Ingresso del P. Pellico. - 5. Pensione al P. Grassi. - 6. Predicazione del P. Minini. - 7. Il colera del 1835. - 8. Congregazione Provinciale, ministeri, quaresimale del P. Minini alla cattedrale. - 9. Lo studio di Aristotele. - 10. Il P. Reynaudi chiede la Compagnia. - 11. Il P. Grossi Provinciale per breve tempo. - 12. Morte del Prof. Boucheron. - 13. Intenzione del Teol. Guala di dare il Santuario di Lanzo alla Compagnia. - 14. Qualche cenno ancora sul Collegio dei Ss. Martiri.
- CAPO II. - Collegio-convitto del Carmine a Torino** . . . . . Pag. 188  
1. Il P. Bresciani Rettore. - 2. Cose del Collegio. - 3. Il P. Bresciani confessore del principe Eugenio e della principessa Filiberta. - 4. Il Collegio a dura prova. - 5. Il P. Dassi Rettore. - 6. Notizie del Collegio.
- CAPO III. - Ultimi anni del Collegio di Genova a S. Ambrogio** -  
§ 1. - *La vita del Collegio* . . . . . Pag. 203  
1. L'opera dei Padri nel colera del 1835. - 2. Ministeri. - 3. Le

prime missioni. - 4. Nell' interno. - 5. Altre missioni. - 6. Ultimi cenni e missione di Capriata.

§ 2. - *I restauri di S. Ambrogio* . . . . . Pag. 225

1. Iniziativa dei Padri e corrispondenza dei patroni. - 2. Giudizio dei periti. - 3. La cupola.

§ 3. - *Casa e Opera degli Esercizi in Carignano* . . . . . Pag. 239

1. Il Noviziato di S. Ignazio perduto. - 2. Ricupero della Casa degli Esercizi. - 3. L' Opera degli Esercizi iniziata. - 4. Una muta del P. Odescalchi. - 5. Il ritiro mensile per gli ecclesiastici.

CAPO IV. - **Il Collegio-convitto Reale di Genova** . . . . . Pag. 250

1. Prima fondazione del Collegio Reale. - 2. Sua chiusura e disegno di darlo alla Compagnia. - 3. Opposizione della Città. - 4. Si tratta delle scuole. - 5. Il Collegio alla Compagnia. - 6. Sua dotazione. - 7. Sua apertura.

CAPO V. - **La Residenza di S. Remo** . . . . . Pag. 264

1. Sollecite cure per il richiamo della Compagnia a S. Remo. - 2. Prima idea di una Residenza. - 3. Munifica proposta di Mons. De Albertis, non potuta accettare. - 4. Fondazione della Residenza.

CAPO VI. - **Chieri, Novara, Nizza, Voghera** - § 1. - *Noviziato di Chieri* . . . . . Pag. 275

1. Cenni. - 2. I novizi. - 3. Morte del P. Rigoletti. - 4. Assegnamento di Carlo Alberto.

§ 2. - *Collegio-convitto di Novara* . . . . . Pag. 278

1. Movimento religioso. - 2. Pericolo corso. - 3. Ministeri e studi. - 4. Assassinio del P. Anceschi.

§ 3. - *Collegio-convitto di Nizza* . . . . . Pag. 287

1. Il colera. - 2. Visita di Carlo Alberto. - 3. Per la chiesa. - 4. Cenni.

§ 4. - *Collegio-convitto di Voghera* . . . . . Pag. 292

1. Ultimi accordi per il convitto. - 2. Sua apertura. - 3. Altri cenni. - 4. Il convitto si chiude. - 5. Si riapre.

CAPO VII. - **Collegi e Noviziato di lingua francese** - § 1. - *Collegio-convitto di Chambéry* . . . . . Pag. 303

1. Visita di Carlo Alberto. - 2. Indole del Collegio - 3. Ministeri dei Padri. - 4. Acquisto di un giardino - 5. Cenni.

§ 2. - *Collegio-convitto di Melan* . . . . . Pag. 310

1. Lavori di adattamento. - 2. Due missioni. - 3. Altri cenni.

§ 3. - *Noviziato di Melan* . . . . . Pag. 317

1. Locale apposito. - 2. Esperimenti e vita di noviziato.

§ 4. - *Collegio di Aosta* . . . . . Pag. 319

1. Apertura del Collegio. - 2. Primi ministeri. - 3. Altri cenni.

- CAPO VIII. - Nell' isola di Sardegna — § 1. - Residenza di S. Teresa a Cagliari** . . . . . Pag. 324
1. Qualche precedente. - 2. La Residenza.
- § 2. - Convitto di Cagliari** . . . . . Pag. 327
1. Prodromi di fondazione - 2. Pratiche avviate e concluse. - 3. Per l'ordinamento interno. - 4. Apertura.
- § 3. - Il Noviziato a S. Michele di Cagliari** . . . . . Pag. 335
1. Per la fondazione di un Noviziato. - 2. Sua apertura. - 3. Primi esperimenti dei novizi. - 4. Altri cenni.
- § 4. - Collegio-convitto di Sassari** . . . . . Pag. 342
1. Prima visita del P. Provinciale. - 2. Questione col Capitolo per la statua dell' Assunta. - 3. In chiesa e fuori all'Università. - 4. Studi e ministeri. - 5. Sconcerti in casa e all' Università. - 6. Il P. Polidori Vice Provinciale per la Sardegna.
- § 4. - Il ministero delle missioni rurali** . . . . . Pag. 354
1. Ripresa delle missioni e vocazione ad esse del P. Tornielli. - 2. Nel 1834. - 3. Nel 1835. - 4. Nel 1836. - 5. Nel 1837.

**PROVINCIALATO DEL P. GREGORIO FELKIERZAMB**

(1839-1842)

- CAPO I. - Ai Ss. Martiri di Torino** . . . . . Pag. 373
1. Il nuovo P. Provinciale. - 2. Cose varie. - 3. La villa per il Collegio. - 4. Qualche ministero. - 5. La chiesa dipinta a nuovo.
- CAPO II. - Il Reale Collegio del Carmine a Torino** . . . . . Pag. 384
1. Visita di Carlo Alberto. - 2. Collegio e scuole. - 3. Il P. Bresciani di nuovo Rettore. - 4. Nuova visita di Carlo Alberto e cenni diversi.
- CAPO III. - La Casa Professa a Genova** . . . . . Pag. 392
1. Vantaggi di quella Casa. - 2. Primi passi. - 3. Regio consenso. - 4. Approvazione del P. Generale. - 5. Apertura della Casa. - 6. Disposizioni a riguardo della povertà.
- CAPO IV. - Noviziato e Collegi del Piemonte — § 1. Noviziato di Chieri** . . . . . Pag. 402
1. Cenni. - 2. Antologia greca del P. Bado.
- § 2. - Collegio-convitto di Novara** . . . . . Pag. 404
1. Cenni. - 2. Lo scandalo del Collegio Gallarini. - 3. Ministeri spirituali. - 4. Cenni.
- § 3. - Collegio-convitto di Voghera** . . . . . Pag. 410
1. Morte del P. Lorenzo Rizzi. - 2. Cenni.
- CAPO V. - Collegi e Residenza della Liguria — § 1. - Collegio-con-**

<i>vitto di Genova</i> . . . . .	Pag. 412
1. Visita di Carlo Alberto. - 2. La villeggiatura di Romairone. -	
3. Altra visita di Carlo Alberto e accademia presieduta da principi reali.	
§ 2. - <i>Collegio-convitto di Nizza</i> . . . . .	Pag. 415
1. Cenni. - 2. Ministeri spirituali.	
§ 3. - <i>Residenza di S. Remo</i> . . . . .	Pag. 417
1. Ministeri. - 2. Restauri della chiesa.	
<b>CAPO VI. - Collegi e Noviziato di lingua francese</b> — § 1. - <i>Collegio-convitto di Chambéry</i> . . . . .	Pag. 420
1. Il Collegio. - 2. Il Convitto.	
§ 2. - <i>Collegio-convitto di Melan</i> . . . . .	Pag. 422
1. Cenni. - 2. Ministeri spirituali.	
§ 3. - <i>Il Noviziato di Melan</i> . . . . .	Pag. 426
1. Cenni. - 2. Il P. Pellico.	
§ 4. - <i>Collegio di Aosta</i> . . . . .	Pag. 428
1. Cenni. - 2. Ministeri spirituali.	
<b>CAPO VII. - Collegi e Noviziato della Sardegna</b> — § 1. <i>Collegio di S. Teresa a Cagliari</i> . . . . .	Pag. 430
§ 2. - <i>Convitto Reale di Cagliari</i> . . . . .	Pag. 432
1. Cenni. - 2. Visita di Carlo Alberto. - 3. Definitiva sistemazione del Convitto.	
§ 3. - <i>Noviziato di S. Michele a Cagliari</i> . . . . .	Pag. 435
1. Cenni. - 2. Assegnamento di reddito. - 3. I redditi per le missioni.	
§ 4. - <i>Collegio-convitto Canopoleno di Sassari</i> . . . . .	Pag. 437
1. Visita del re al Collegio. - 2. Altri cenni.	
§ 5. - <i>L'opera delle missioni in Sardegna</i> . . . . .	Pag. 439
Pula. - S. Pietro di Pula. - Villanovafranca. - Serramanna. - S. Sperato. - Gergei. - Pirri.	

**PROVINCIALATO DEL P. ANTONIO BRESCIANI**

(1843-1846)

<b>CAPO I. - Ai Ss. Martiri di Torino</b> . . . . .	Pag. 444
1. Il nuovo P. Provinciale. - 2. Cenni. - 3. La vertenza col Ricovero di Mendicità. - 4. Il permesso per i novizi di Francia. -	
5. Il P. Lolli confessore della regina. - 6. Stato morale della Provincia.	
<b>CAPO II. - Per la libertà nell'insegnamento</b> . . . . .	Pag. 459
1. Posizione della Compagnia di fronte all'Università. - 2. Prime avvisaglie. - 3. Il regio biglietto del 28 febbraio 1828. - 4. Circolare dell'Università. - 5. Il Conte Alfieri. - 6. Accordo definitivo.	

- CAPO III. - Collegi e Noviziato del Piemonte — § 1. - Collegio  
convitto del Carmine** . . . . . Pag. 470  
1. Per l'ammissione all' Accademia militare. - 2. Cenni.
- § 2. - Noviziato di Chieri** . . . . . Pag. 473  
1. Acquisto della villa Brea. - 2. Cenni.
- § 3. - Collegio-convitto di Novara** . . . . . Pag. 475  
1. Cenni. - 2. Prudenza dal pulpito. - 3. Per la chiesa di S. Ma-  
ria Maddalena. - 4. Per una negata approvazione.
- § 4. - Collegio-convitto di Voghera** . . . . . Pag. 478  
1. Cenni. - 2. Ministeri spirituali.
- CAPO IV. - Collegio-convitto di Massa Ducale** . . . . . Pag. 481  
1. Prime pratiche. - 2. Il Collegio accettato dalla Provincia Tori-  
nese. - 3. Fondazione. - 4. Solenne apertura. - 5. Il convitto. -  
6. Primi ministeri.
- CAPO V. - Casa Professa e Collegio-convitto di Genova — § 1.**  
*La Casa Professa a S. Ambrogio* . . . . . Pag. 492  
1. Cenni. - 2. I novizi francesi a Carignano. - 3. Visite regie. -  
4. Ministeri.
- § 2. - Il Collegio-convitto a Palazzo Tursi** . . . . . Pag. 497  
1. Cenni. - 2. Ristretto di Congregazione. - 3. Casino degli scolari.
- CAPO VI. - Collegio-convitto di Nizza e Residenza di San  
Remo — § 1. - Collegio-convitto di Nizza** . . . . . Pag. 503  
1. A Carabacello. - 2. Cenni.
- § 2. Residenza di S. Remo** . . . . . Pag. 507  
1. Cenni. - 2. Collegio non riuscito.
- CAPO VII. - Collegi e Noviziato di lingua francese** . . . . . Pag. 512  
1. Collegio-convitto di Chambéry. - 2. Collegio-convitto di Melan.  
- 3. Noviziato di Melan. - 4. Collegio di Aosta.
- CAPO VIII. - Collegi e Noviziato della Sardegna — § 1. - No-  
viziato di S. Michele** . . . . . Pag. 518  
1. Cenni. - 2. Per una Vice Provincia.
- § 2. - Collegio di S. Teresa** . . . . . Pag. 522
- § 3. - Il Convitto di Cagliari** . . . . . Pag. 526  
1. Cenni. - 2. La villa del Convitto.
- § 4. - Collegio-convitto di Sassari** . . . . . Pag. 527  
1. Cenni. - 2. Noie da parte dell'Università. - 3. Ministeri.
- § 5. - Varii progetti di nuove fondazioni** . . . . . Pag. 531  
1. Tempio. - 2. Alghero. - 3. Nuoro ed Oliena.
- § 6. - L'opera delle Missioni in Sardegna** . . . . . Pag. 538

1. Missioni ed esercizi. - 2. Pauli-Pirri, Nuraminis, Donigala e Seurgus, Elmas, Capoterra, Silius. - 3. Sanluri, Samatrai, Selegas, Orroli, Esclamaplanu, Selargius, Carbonara, Nuoro. - 4. Quartuccio, Burceo, S. Vito, Mogoro, Gesico, Senorbi.

● **PROVINCIALATO DEL P. FRANCESCO PELLICO**

(1846-1849)

- CAPO I. - *P. Provinciale e Provincia* . . . . . Pag. 547  
1. Ultimi atti del P. Bresciani. - 2. Il P. Pellico nella sua elezione.  
- 3. L'animo suo. - 4. Stato della Provincia. - 5. Motivi di timore.
- CAPO II. - *L'opera del P. Pellico colle autorità civili* . . . . . Pag. 560  
1. Studio di pace. - 2. Episodio disgustoso. - 3. Circolare universitaria. - 4. Lo studio delle leggi tolto al Carmine. - 5. Progetti universitari. - 6. Circolare dell'Università di Genova. - 7. Lettera del P. Generale a Carlo Alberto.
- CAPO III. - *L'opera del P. Pellico nell'interno della Compagnia* . . . . . Pag. 575  
1. Studio di miglioramento. - 2. Circolare sull'Istituto. - 3. Ricorso a Maria. - 4. S. Giuseppe proposto a modello.
- CAPO IV. - **Noviziato e Collegi del Piemonte e di Massa** —
- § 1. - *Collegio ai Ss. Martiri di Torino* . . . . . Pag. 597  
1. Relazioni spirituali colla corte. - 2. Andamento interno. -  
3. Ministeri.
- § 2. - *Collegio-convitto del Carmine a Torino* . . . . . Pag. 600  
1. Miglioramenti nel convitto. - 2. Cenni.
- § 3. - *Noviziato di Chieri* . . . . . Pag. 604  
1. Cenni. - 2. Il novizio Carlo Rademaker.
- § 4. - *Collegio-convitto di Novara* . . . . . Pag. 608  
1. Cenni. - 2. I profughi della Svizzera. - 3. Diminuzione dell'assegnamento da parte della Città.
- § 5. - *Collegio-convitto di Voghera* . . . . . Pag. 614
- § 6. - *Collegio-convitto di Massa Ducale* . . . . . Pag. 615
- CAPO V. - **Genova, Nizza e S. Remo** — § 1. - *Casa Professa e Collegio-convitto di Genova* . . . . . Pag. 617
- § 2. - *Collegio-convitto di Nizza e Residenza di S. Remo* . . . . . Pag. 622
- CAPO VI. - **Collegi e Noviziato di lingua francese** — § 1. - *Collegio-convitto di Chambéry* . . . . . Pag. 624

§ 2. - <i>Collegio-convitto e Noviziato di Melan</i> . . . . .	Pag. 625
§ 3. - <i>Collegio di Aosta</i> . . . . .	Pag. 628
CAPO VII. - <b>Collegi e Noviziato della Sardegna</b> . . . . .	Pag. 629
1. Carissimato. - 2. Danno della peschiera. - 3. Opera delle pen- tite. - 4. Collegio di S. Teresa e convitto. - 5. Collegio-convitto di Sassari. - 6. Opera delle missioni.	
CAPO VIII. - <b>Attestazioni dei Vescovi sul conto dei Gesuiti</b>	Pag. 638

---

*Imprimi potest*

**P. PETRUS BOETTO S. I.**

**Praep. Prov. Taur.**

*Visto: nulla osta per la stampa.*

**P. LUIGI MORTEO S. I.**

**Revisore Delegato**

*Imprimatur :*

**Can. FRANCISCUS DUVINA**

**Provic. Gen.**

*Torino, 11 Settembre 1917.*



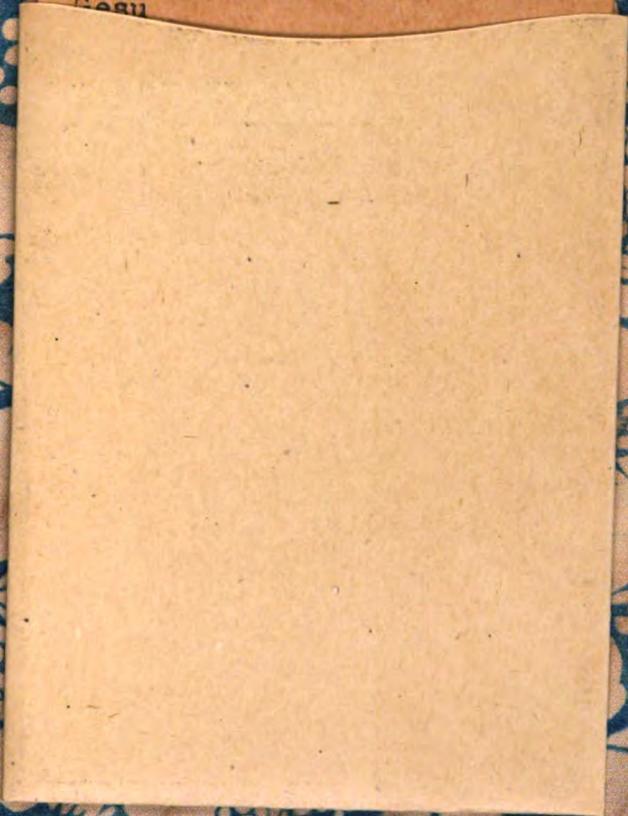


Monti

DMJE

La Compagnia di  
Gesù

.M76  
4



G. E. Stechert & Co.  
Alfred Hafner  
New York

89097243877



b89097243877a